RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO XVI.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1888

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XVI

Glottologia.

Filologia greca.

Filologia latina.

Varietà.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XVI ANNATA DELLA RIVISTA

Domenico Bassi, Professore nel R. Liceo di Como.
Pietro De-Blasi, Professore nel R. Ginnasio di Noto.
Giovanni-Battista Camozzi, Professore nel R. Liceo di Lodi.
Luigi Cantarelli, Docente libero nella R. Università di Roma.
Antonio Cima, Professore nel R. Liceo di Parma.
Domenico Comparetti, Professore dell'Istituto di studi superiori a Firenze.
Giacomo Cortese, Professore nella R. Università di Palermo.
Cesare Cristofolini, Professore del Liceo comunale di Trieste.
Ildefrando Della Giovanna, Professore nel R. Liceo Vittorio Emanuele in Palermo.
Giovanni Ferrara, Professore del R. Ginnasio di Caltagirone.
Ermanno Ferrero, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino.
Giovanni Flechia, Professore nella R. Università di Torino.
Giuseppe Fraccaroli, Professore nella R. Università di Palermo.
Carlo Giambelli, Professore nel R. Liceo Dante in Firenze.
Bernardo Kübler, Professore di lettere a Berlino.
Stanislao Mariotti, Professore di lettere a Napoli.
Giuseppe Morosi, Professore nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.
Giuseppe Müller, Professore nella R. Università di Torino.
Alfredo Pais, Professore nel R. Liceo di Siena.
Carlo Pascal, Professore del R. Liceo di Lucera.
Arturo Pasdera, Professore del Ginnasio di Ponte-Sondrio.
Felice Ramorino, Professore della R. Università di Pavia.
Remigio Sabbadini, Professore nella R. Università di Catania.
Carlo Salvioni, Docente libero nella R. Università di Torino.
Guido Suster, Professore nel R. Ginnasio Umberto I in Roma.
Carlo Tincani, Professore nel R. Liceo di Chieti.
Luigi Valmaggi, Professore in lettere a Torino.

VINDICE E LA CRITICA MODERNA*

Adsertor a Nerone libertatis.
PLIN., *Hist. Nat.*, XX, 160.

I.

C. Giulio Vindice, secondo gli archeologi di Bordeaux del secolo decimosesto, sarebbe nativo di quella città (1), ma le fonti altro non dicono se non che egli, discendente da un'antica ed illustre famiglia dell'Aquitania (2), apparteneva a quella nobiltà gallo-romana la quale, al tempo di Claudio, ebbe aperta la via ai pubblici onori (3).

(*) Prolusione al corso libero di storia romana antica cominciato nella R. Università di Roma il 1° dicembre 1886.

(1) IULLIAN, *Causes et caractère de la guerre civile qui suivit la mort de Néron*, Bordeaux, 1885, p. 27. Il DUNOD (*Hist. de Sequanois*, p. 37) crede, senza alcuna ragione, che Vindice discendesse dal sequano Catamantalede (CAES., *bell. Gall.*, I, 3).

(2) DIO., *Ep.*, LXIII, 22: ἐκ μὲν προγόνων Ἀκυτανὸς τοῦ βασιλικοῦ φύλου. Come ben si vede, secondo DIONE CASSIO, compendiato qui da SIFILINO, Vindice discenderebbe dagli antichi re di Aquitania; ma giustamente osserva il SIEVERS (*Studien zur Gesch. der röm. Kaiser*, p. 142, n. 9) che, in Gallia, dopo Giulio Cesare « hatte es schwerlich aquitanische Könige gegeben; auch vorher müssen die einzelnen, die diesen Titel führten, nur wenig mächtige Fürsten gewesen sein, da Aquitanien, so lange wir es wenigstens kennen, in viele kleine Völkerschaften zerfiel (CAES. *bell. Gall.*, III, 27) ».

(3) Cf. TACIT., *Ann.*, XI, 23, 25. Secondo Tacito, i soli Edui *senatorum in urbe ius adepti sunt*; ma i *primores* di altre città non tardarono ad ottenere il *ius honorum* come lo prova un testo di DIONE (*Ep.*, LXIII, 22) in cui si dice appunto che Vindice fu κατὰ δὲ τὸν πατέρα βουλευτὴς τῶν Ῥωμαίων. Cf. ZON., XI, 13.

A Roma, ove cominciò la sua carriera politica, Vindice fu testimone di tutte le turpitudini e le crudeltà di Nerone (1), le quali tanta indignazione produssero nel suo animo che formò l'ardito disegno di liberare l'impero da un così odioso tiranno (2). Tornato in patria, col titolo di legato imperiale della Gallia Lugdunense (3), e persuasi i capi della Gallia centrale a sollevarsi, con lui, contro Nerone (4), Vindice scrisse a parecchi governatori delle provincie occidentali per conoscere i loro intendimenti e per chiedere il loro valido aiuto in così grande impresa, ma essi, non volendo farsi complici della rivolta, mandarono le lettere ricevute a Nerone; Sulpicio Galba, soltanto, che governava la Spagna Tarraconese, non prestandovi fede, non volle denunziare la cosa (5). Niente abbattuto dal nessuno favore che

---

(1) Di Vindice Plinio (*Hist. nat.*, XX, 160) narra questo aneddoto: *Cuminum omne pallorem gignit bibentibus. Ita certe ferunt — Iulium Vindicem adsertorem illum a Nerone libertatis captationi testamenti sic lenocinatum.*

(2) Dione (*Ep.*, LXIII, 22) così ritrae Vindice: τό τε σῶμα ἰσχυρὸς καὶ τὴν ψυχὴν συνετὸς, τῶν τε πολεμικῶν ἔμπειρος καὶ πρὸς πᾶν ἔργον μέγα εὔτολμος, τό τε φιλελεύθερον καὶ τὸ φιλότιμον πλεῖστον εἶχεν.

(3) La *Lugdunensis*, una delle tre provincie imperiali della Gallia, era governata, come è noto, da un *legatus Augusti pro praetore* di grado pretorio. Le fonti (Suet., *Ner.*, 40; Plut., *Galb.*, 4; Dio., *Ep.*, LXIII, 22) non dicono propriamente che Vindice fosse legato della *Lugdunensis*, ma tale lo ritenne il Borghesi, come risulta dalla lista cronologica dei governatori delle provincie galliche compilata dal Desjardins (*Gaule romaine*, III, p. 250) sulle *schede Borghesiane*, le quali rimangono ancora inedite a Parigi e, come tutti sanno, forniscono il materiale per formare la lista cronologica dei governatori di tutte le provincie dell'impero.

(4) Flav. Ios., *De bell. Iud.*, IV, 8, 1: Οὐίνδιξ ἅμα τοῖς δυνατοῖς τῶν ἐπιχωρίων ἀφεστὼς Νέρωνος. Di alcuni di questi capi della Gallia centrale conosciamo il nome; tali infatti devono essere Asiatico, Flavo e Rufino, i quali Tacito (*Hist.*, II, 94) chiama *duces Galliarum* e che, per ordine di Vitellio, vennero fatti uccidere *quod pro Vindice bellassent*.

(5) Plut., *Galb.*, 4: λέγεται μὲν οὖν καὶ πρὸ τῆς ἐμφανοῦς ἀποστάσεως

le sue proposte incontravano presso i suoi colleghi delle altre provincie, Vindice, nel marzo dell'anno 68, radunò una grande moltitudine di Galli, uomini e donne di ogni condizione sociale, oppressi dalle esazioni fiscali, e, dopo aver enumerati, in un lungo discorso, i delitti e le follie di Nerone, li eccitò ad insorgere contro l'imperatore e a prendere le armi in difesa di Roma (1); fattili poi giurare che nulla mai avrebbero contro essa operato, propose loro come principe nuovo Sulpicio Galba (2). Le proposte di Vindice furono, con tanto entusiasmo, approvate dai Galli (3) che

γράμματα πρὸς αὐτὸν ἀφικέσθαι παρὰ τοῦ Οὐίνδικος, οἷς μήτε πιστεῦσαι μήτε μηνῦσαι καὶ κατειπεῖν, ὡς ἕτεροι τῶν ἡγεμονικῶν ἐπιστολὰς αὐτοῖς γραφείσας ἔπεμψαν πρὸς Νέρωνα.

(1) Il discorso di Vindice è conservato da Dione, *Ep.*, LXIII, 22. Nerone, dice Vindice, dopo aver enumerato i suoi delitti e le sue follie, non è degno di chiamarsi Cesare, imperatore, nomi sacri che furono portati da Augusto e da Claudio (μηδεὶς ὑβρίζετο τὰ ἱερὰ ἐκεῖνα ὀνόματα· ταῦτα μὲν γὰρ Αὔγουστος καὶ Κλαύδιος ἔσχον); chiamiamolo piuttosto Tieste, Edipo, Alcmeone e Oreste (οὗτος δὲ δὴ Θυέστης τε καὶ Οἰδίπους, Ἀλκμαίων τε καὶ Ορέστης... καλοῖτο). Queste parole mi paiono esser quelle di un uomo devoto alla monarchia dei Cesari e addolorato di vederla contaminata da un tiranno e da un pazzo, come Nerone, e, non senza ragione, Vindice nominava Claudio pel cui favore suo padre e molti altri notabili della Gallia Comata avevano ottenuto, come già si è visto, il *ius honorum*. In fine del discorso Vindice eccita i Galli ad insorgere, a recar aiuto al popolo romano e a ridonare la libertà a tutta la terra (ἐπικουρήσατε δὲ τοῖς Ῥωμαίοις, ἐλευθερώσατε δὲ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην). Queste parole collegate con ciò che aveva detto prima, altro non significano se non che Vindice voleva che i Galli liberassero Roma e l'impero dal dispotismo di Nerone, che la rivolta, insomma, avesse un carattere tutto romano e non nazionale. Ciò resulta, a parer mio, anche da un passo di Zonara che attinge a Dione, e che è riportato nella nota seguente.

(2) Zon., XI, 13: πάντα ὑπὲρ τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥωμαίων ποιήσειν, καὶ ἑαυτὸν, ἄν τι παρὰ ταῦτα πράξῃ, φονεύσειν. — Che Galba fosse proclamato, a proposta di Vindice, imperatore in Gallia, risulta da Dione (LXIII, 23): ...ὁ Οὐίνδιξ τὸν Γάλβαν... ἐς τὴν ἡγεμονίαν προεχειρίσατο· κἀκεῖνος ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν αὐτοκράτωρ ἀνηγορεύθη, e da Eutropio (VII, 16): *ab Hispanis et Gallis* [Galba] *imperator electus.*

(3) Dio., *Ep.*, LXIII, 23. Zonara (XI, 13) dice che Vindice trovò i

quando egli scrisse di nuovo a Galba per offrirgli l'impero e per esortarlo a farsi capo della rivolta e liberatore del genere umano, potè annunziargli che già centomila erano i combattenti pronti a seguirlo e che più ancora ne avrebbe potuto mettere in armi (1).

Galba ebbe a Cartagine Nuova la lettera di Vindice mentre un'altra gliene giungeva dal legato imperiale di Aquitania che a lui domandava soccorsi per reprimere subito la sollevazione delle Gallie (2). Queste lettere, pervenute nello stesso tempo, da prima lasciarono Galba un poco perplesso sul partito che gli conveniva prendere, ma poi la scoperta che egli fece dei segreti ordini mandati da Nerone ai suoi agenti che lo uccidessero (3), forse perchè non aveva denunziato a Roma la rivolta di Vindice, gli tolse dall'animo ogni

---

Galli già disposti alla ribellione (ὀργῶντας πρὸς ἀποστασίαν); le cause sono bene enumerate dall'Hertzberg (*Gesch. des röm. Kaiserreiches*, p. 266): « Der Einfluss der erbitterten Druiden auf das Volk; der noch immer vielfach fühlbare finanzielle Druck der römischen Besteuerung und des italischen Kapitals [cf. Dio., *Ep.*, LXIII, 22]; und bei der Ritterschaft noch ganz besonders der alte keltische Zug zum verwegenen Abenteuer und zur Veränderung ». Si noti anche ciò che dice Trebellio Pollione (*Tyr. trig.*, 3, 7; *Gallien.*, 4, 3) dei Galli, cioè che essi *novarum rerum semper sunt cupidi*, e che per istinto (*insitum est*) non possono tollerare *leves ac degenerantes a virtute romana et luxuriosos principes*.

(1) Suet., *Galb.*, 9: Supervenerunt... Vindicis litterae hortantis, ut humano generi adsertorem ducemque se accomodaret. Plut., *Galb.*, 4: ὁ Οὐίνδιξ ἔγραψε τῷ Γάλβᾳ παρακαλῶν ἀναδέξασθαι τὴν ἡγεμονίαν καὶ παρασχεῖν ἑαυτὸν ἰσχυρῷ σώματι ζητοῦντι κεφαλὴν ταῖς Γαλατίαις δέκα μυριάδας ἀνδρῶν ὡπλισμένων ἐχούσαις ἄλλας τε πλείονας ὁπλίσαι δυναμέναις.

(2) Suet., *Galb.*, 9: *legato Aquitaniae auxilia implorante*. Secondo il Desjardins (op. cit., III, p. 256) questo legato imperiale dell'Aquitania sarebbe *Betuus Chilo*, sul quale cf. Tacit., *Hist.*, I, 37.

(3) Suet., *Galb.*, 9: *mandata Neronis de nece sua ad procuratores clam missa deprenderat*. Cf. Aur. Vict., *Caes.*, 5. Il Schiller (op. cit., p. 144, n. 1) crede che questi ordini di Nerone siano stati inventati da Galba per giustificare la sua ribellione.

incertezza. Rifiutato il titolo d'imperatore che i suoi soldati gli offrivano (2 aprile 68), prese soltanto quello di *legato del senato e del popolo romano* (1); quindi, per accrescere le sue forze per mezzo di milizie levate nella provincia, da lui governata, formò una nuova legione (la *VII Gemina*) e, composto come una specie di senato, e scelta, per la sua persona, una guardia di cavalieri, sparse proclami per le provincie consigliando tutti di unirsi a lui e di aiutare, come ognuno potesse, la causa comune (2).

La prima notizia della sollevazione delle Gallie giunse a Nerone mentre egli era a Napoli (e non in Grecia come attestano falsamente il Pseudo-Luciano, *Ner.* 5 e Filostrato. *Apoll.* 10, 11) il giorno stesso in cui cadeva l'anniversario della morte di sua madre (19 marzo 68) (3), ma tanta indifferenza e tranquillità, al dir di Suetonio, egli mostrò nel riceverla da far credere che ne avesse anche piacere per essergli data una buona occasione di spogliare, con diritto di guerra, le opulenti provincie della Gallia. Si scosse

---

(1) SUET., *Galb.*, 10: *Consalutatusque imperator legatum se senatus ac populi romani professus est;* cf. PLUT., *Galb.*, 5. TACIT., *Hist.*, V, 16: *principem Galbam sextae* [victricis] *legionis auctoritate factum*: cf. *Hist.*, I, 16.

(2) SUET., *Galb.*, 10: *E plebe quidem provinciae legiones et auxilia conscripsit... e primoribus prudentia atque aetate praestantibus velut instar senatus, ad quos de maiore re quotiens opus esset referretur, instituit. Delegit et equestris ordinis iuvenes, qui... evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent. Etiam per provincias edicta dimisit, auctor singulis universisque conspirandi simul, et ut qua posset quisque opera communem causam iuvarent.* Da questo passo di SUETONIO resulterebbe che non una, ma più fossero le legioni formate da Galba in Ispagna: e difatti alcuni sostengono [cf. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*, II², p. 449; VAGLIERI, *legio I Adiutrix* (DE RUGGERO, Dizionario Epigrafico di antichità romane, p. 87] che oltre la *VII Gemina* egli abbia formato anche la *I Adiutrix*, ma la questione rimane ancora *sub iudice*.

(3) Cf. SUET., *Ner.*, 40; HENZEN, *Arvali*, p. 77.

soltanto dalla sua indolenza e scrisse al senato, eccitandolo a vendicare sè e l'impero, quando seppe che Vindice, nei proclami oltraggiosi che contro lui faceva affiggere nelle città transalpine e le cui copie spediva perfino a Roma, lo chiamava un cattivo citarista, e, invece di Nerone, Enobarbo (1). Ma le cose divenendo ogni giorno più gravi, poichè oltre quella di Vindice e Galba, si annunziava ancora la rivolta di Ottone, governatore della Lusitania (2), Nerone fu costretto di tornarsene a Roma, ove giunto, fece dal senato dichiarare nemici pubblici Vindice e Galba (3), mise una taglia di due milioni e mezzo di sesterzi sulla testa del primo (4) e richiamò indietro, perchè muovessero contro il ribelle, le squadre di alcune legioni della Germania, della Britannia e dell'Illirico che erano state spedite contro gli Albani (5). Vedendo questi preparativi e questo agitarsi di Nerone, gli arguti di Roma scrivevano sulle colonne che *i Galli, col loro canto, lo avevano alfine svegliato* (6).

Frattanto, ogni giorno più, la fortuna pareva sorridere agli insorti, poichè la sollevazione non solo abbracciava oramai tutto il territorio delle tre Gallie, ma si estendeva anche alla parte limitrofa della Narbonese. Tra i più fer-

(1) SUET., *Ner.*, 40-42.

(2) SUET., *Oth.*, 4: *conatibus Galbae primus accessit.*

(3) DION., *Excerpta*, ed. DINDORF, V, p. 197; AUR. VICT., *Ep.*, 5.

(4) DIONE, che ciò racconta (LXIII, 23), aggiunge che Vindice, conosciuta la minaccia dell'imperatore, offrì la sua testa in cambio di quella di Nerone.

(5) TACIT., *Hist.*, I, 6: *multi ad hoc numeri* [sul significato tecnico della voce *numeri* v. MOMMSEN, *Hermes*, XIX (1884), p. 220] *e Germania ac Britannia et Illyrico, quos idem Nero electos praemissosque ad claustra Caspiarum et bellum, quod in Albanos parabat, opprimendis Vindicis coeptis revocaverat;* cf. *Hist.*, I, 9, 70; SUET., *Ner.*, 19; PLIN., *Hist. nat.*, VI, 39; DIO., LXIII, 8. Vedi anche SCHILLER, *Gesch. des röm. Kaiserreichs unter der Regierung des Nero*, p. 277, n. 2.

(6) SUET., *Ner.*, 45: *ascriptum et columnis iam Gallos eum cantando excitasse.*

venti seguaci di Vindice le fonti ricordano, nella Gallia centrale, gli Edui (Autun), gli Arverni (Clermont), i Sequani (Besançon) e Vienna, l'antica colonia della Narbonese (1); ostili invece alla rivolta si dichiaravano apertamente, oltre i Lionesi, nemici accaniti di Vienna e fedeli a Nerone per beneficî da lui ricevuti (2), i popoli della Gallia settentrionale, i Treveri (Tréves), i Lingoni (Langres) e i Remi (Reims), i quali tutti, vicini al Reno, avevano interessi e sentimenti comuni con le legioni delle due Germanie ivi stanziate e punto favorevoli al movimento che nelle vicine provincie della Gallia si andava estendendo (3). Quelle specialmente dell'alta Germania vedevano malvolentieri che delle sorti dell'impero dovesse decidere un legato imperiale di una provincia priva, come la Lionese, di grandi forze militari (4) e non volevano affatto che il principe nuovo dovesse esser Galba, il quale, oltre al comandare una legione poco importante, aveva lasciato fama, nella Germania superiore, da lui governata sotto Caligola, di uomo eccessivamente duro e severo (5). Quest'odio che le legioni del-

(1) Tacit., *Hist.*, I, 51, 65; IV, 17.

(2) Tacit., *Hist.*, I, 51: *pertinaci pro Nerone fide*; cf. I, 65. I Lionesi erano fedeli a Nerone perchè memori dei quattro milioni di sesterzi che egli mandò loro in dono, nell'anno 64 (Tacit., *Ann.*, XVI, 13), quando Lione rimase incendiata (Sen., *Ep.*, 91).

(3) Tacit., *Hist.*, IV, 69: *constat obstitisse Treviris Lingonibusque apud Gallias, quod Vindicis motu cum Verginio steterant*. I Treveri e i Lingoni sono altrove chiamati da Tacito, *Hist.*, I, 8: *proximae Germanicis exercitibus Galliarum civitates*: *Hist.*, I, 51: *pars Galliarum, quae Rhenum accolit, easdem* [adversus Vindicem] *partes secuta*. Cf. *Hist.*, I, 53; v. anche Mommsen, *Hermes*, XIII (1878), p. 94.

(4) Tacit., *Hist.*, I, 16: *Vindex cum inermi provincia*. Sulle *provinciae inermes* dell'impero romano vedi l'accurato studio del Iung nella *Zeitschrift für Oesterr. Gymn.*, XXV (1874), p. 668-696.

(5) Sulpicio Galba, console nel 33, successe a Cornelio Getulico nel governo della Germania superiore (*legatus Augusti pro praetore Germaniae superioris*) nell'anno 39 e lo tenne fino al 41. Cf. Desjardins,

l'alta Germania nutrivano verso Galba era indirettamente favorito da Virginio Rufo, che, nell'anno 68, governava quella provincia. Difatti, egli, sebbene non fosse amico di Nerone, disapprovava la sollevazione di Vindice e la candidatura di Galba, poichè a lui pareva cosa non conforme alle antiche istituzioni, alle quali si sentiva nell'animo profondamente devoto, il proclamare il principe nuovo in una provincia senza il consenso del senato e del popolo romano (1).

Virginio, quindi, che più di ogni altro era vicino ai paesi insorti e che reputava una necessità assoluta il reprimere, nel suo nascere, la rivolta dei Galli, forse nemmeno aspettando che un'ordine gli giungesse da Roma, ordinato il suo esercito e, tolta occasione dall'assedio che i Viennesi avevano posto a Lione (2), entrò subitamente nel territorio dei Sequani ed avendogli Vesonzio, la loro capitale, chiuse in faccia le porte, la cinse d'assedio. Vindice accorse in aiuto dei suoi alleati e, posti gli accampamenti non lungi dalla città assediata, venne, dopo avergliela chiesto con un messaggio, a colloquio con Virginio. Che cosa dices-

---

op. cit., III, p. 248. La sua severità era tale, dice Suetonio (*Galb.*, 6) che, negli accampamenti delle legioni, andava in giro questo verso: *disce miles militare, Galba est, non Gaetulicus*. Cf. Düntzer, *Die Legionen am Rheine* (Jahrbücher des Vereins v. Alterthumsfr. im Rheinlande, LXXIII [1882], p. 47).

(1) Plut., *Galb.*, 6.

(2) Tacit., *Hist.*, I, 65; Tacit., *Hist.*, I, 53: ***bello adversus Vindicem*** *universus* [exercitus Germaniae superioris] *adfuerat*. L'esercito di Virginio era composto di tre legioni, la *IV Macedonica*, la *XXI Rapax* e la *XXII Primigenia*, più delle milizie ausiliarie dei Batavi e dei Belgi (cf. Tacit., *Hist.*, IV, 17), in tutto circa 30,000 uomini (cf. Mommsen, loc. cit., p. 58, n. 2). Il Pfitzner (*Gesch. der Röm. Kaiserlegionen*, p. 41) sostiene erroneamente che anche la legione *XIII Gemina* prendesse parte alla battaglia di Vesonzio: essa invece si trovava allora in Pannonia (Ritterling, *De legione X Gemina*, p. 92). Anche le legioni

sero e stabilissero fra loro i due generali rimase dubbio. Vindice forse domandò a Virginio che lo lasciasse entrare liberamente in Vesonzio e lo persuase o almeno cercò di persuaderlo in favore di Galba. Tale fu probabilmente il sospetto che penetrò nell'animo dei soldati romani, poichè mentre Vindice, forse secondo l'accordo preso con Virginio, si avvicinava, coi suoi, per entrare in Vesonzio, le legioni piombarono addosso ai Galli. La battaglia che si attaccò tra i due eserciti e che i capi non riuscirono ad impedire, fu aspra e sanguinosa (1); i Galli, sebbene colti all'improvviso, da prima si difesero energicamente, ma poi, impotenti a resistere all'urto della cavalleria batava, ri-

della bassa Germania, stando ad un altro passo di TACITO (*Hist.*, I, 51), avrebbero combattuto contro Vindice, ma, come osserva giustamente lo SCHILLER (*Gesch. der Röm. Kaiserzeit*, I, p. 364), ciò non può essere avvenuto, poichè codeste legioni si trovavano troppo lontane dai territorî insorti; e di più si noti che stando a SUETONIO (*Galb.*, 16) e a PLUTARCO (*Galb.*, 18) le legioni le quali *fremevano* perchè defraudate del donativo per la vittoria di Vesonzio sarebbero appunto quelle dell'alta Germania.

(1) Gli eruditi di Besançon, fino dal secolo scorso, tentarono di determinare il luogo preciso in cui sarebbe avvenuta la battaglia di Vesonzio. Il DELACROIX (*Alaise et Séquanie*, Besançon, 1860, p. 180), che fu l'ultimo a studiare questo problema topografico, sostiene che i Romani « occupèrent, derrière la citadelle, les hauteurs du premier plateau du Jura où aboutissent les voies militaires de la Germanie et de l'Italie » e che Vindice « venu par le sud-ovest du Jura, et devancé, s'arrête sur le même plateau, entre Fontains et la Loue, à une heure de distance de la citadelle, dont il est séparé par les camps romains ». La battaglia, quindi, secondo il DELACROIX, sarebbe avvenuta nei luoghi chiamati più tardi *les Champs du Débat*, *le Cimetière de Pugey*, *la Malepierre*, *les Champs-Latins* e il *Bois-Néron*. L'ipotesi del DELACROIX fu confermata dagli scavi fatti, nei tumuli numerosi che si trovano in codesti luoghi, per ordine della Società di Emulazione del dipartimento del Doubs e che dimostrano, come dice il CASTAN, nella sua bella relazione di codesti scavi (*La bataille de Vesontio*, p. 15 = *Mémoires de la Société d'Émulation du dep. de Doubs*, 3e série VII [1862], p. 477-490), esser quei tumuli « des sépultures de combat ».

masero completamente disfatti, lasciando morti sul campo ventimila dei loro. Vindice disperato, che, in una sola giornata, fosse andata distrutta l'opera alla quale aveva consacrato tutto sè stesso, e forse sospettando il tradimento di Virginio, si uccise con la propria spada (1). Le legioni,

---

(1) Non è facile determinare con esattezza come e per quali ragioni sia avvenuta veramente la battaglia di Vesonzio perchè le fonti sono oscure e discordi su questo punto. ZONARA (XI, 13) nulla sa di una battaglia; Vindice, secondo lui, si uccise perchè la rivolta procedeva lentamente (τῆς δ' ἀποστασίας παρατεινομένης ὁ Οὐίνδιξ ἑαυτὸν ἀπέσφαξε,... καὶ πρὸς τὸ δαιμόνιον ἀγανακτήσας ὅτι τοιούτου πράγματος ὀριγνηθείς, τοῦ τὸν Νέρωνα καταλῦσαι καὶ τοὺς Ῥωμαίους ἐλευθερῶσαι, οὐκ ἐξετέλεσεν αὐτό). Il colloquio tra Vindice e Virginio è ammesso da SIFILINO (*Ep.*, LXIII, 24) e da GIOVANNI ANTIOCHENO (fr. 91, ediz. MÜLLER, *F. H. G.*, IV, p. 575) che qui dipende da Dione, ma mentre il primo ignora le cose trattate in quella conferenza e solo si limita a dire che probabilmente Vindice e Virginio si erano posti d'accordo contro Nerone (κατὰ τοῦ Νέρωνος, ὡς εἰκάζετο, συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους), il secondo riporta i particolari del colloquio, poichè, se devesi prestar fede a lui, Vindice e Virginio avrebbero stabilito di riconoscere Galba come imperatore, prendendo, peraltro, ciascuno di loro per sè, una provincia dell impero (αὐτὸς [Ῥοῦφος] μὲν τῶν Γαλλιῶν ἄρχειν ἐπιλεξάμενος, Οὐίνδικι δὲ τὴν Ἰβηρίαν προσήκειν καὶ τῷ Γάλβᾳ πᾶσαν ὁμοῦ τὴν Ἰταλίαν, καὶ ὅσα τῇ Ῥωμαίων ἀρχῇ πρὸς ὑπακοὴν ἔθνη τυγχάνει). La battaglia poi, secondo SIFILINO, cominciò per causa delle legioni, le quali, interpretando come una manovra a loro ostile, il movimento che Vindice fece per entrare in Vesonzio, piombarono addosso ai Galli (ἀντεξώρμησαν αὐτοκέλευστοι); e PLUTARCO (*Galb.*, 6) paragona i due eserciti che vennero a battaglia, traendo a viva forza i loro capi, a furiosi cavalli che la mano dell'auriga è impotente a frenare (ὥσπερ τοὺς ἡνιόχους κρατῆσαι χαλινῶν μὴ δυνηθέντας). Quanto al suicidio di Vindice lo ammettono PLUTARCO, SIFILINO, ZONARA e GIOVANNI ANTIOCHENO, ma mentre PLUTARCO e SIFILINO ne ascrivono la cagione al dolore che Vindice provò per la sconfitta del suo esercito, GIOVANNI ANTIOCHENO sostiene che Vindice si uccise per aver scoperto una congiura che da alcuni soldati di Virginio era stata tramata contro di lui; si aggiunga poi che SIFILINO racconta che, ferito il cadavere di Vindice, molti soldati romani andavano spargendo la voce falsa di averlo essi medesimi ucciso (δόξαν τισὶ μάτην ὡς καὶ αὐτοὶ ἀπεκτονότες αὐτὸν παρέσχον). Di tutti questi particolari nulla saprebbe TACITO, poichè egli dice soltanto che Vindice rimase ucciso, con tutto il suo esercito, in una battaglia nella quale gli Edui e gli Arverni furono disfatti dalla cavalleria Batava (*Hist.*, I, 51: *caeso cum*

superbe di questa vittoria riportata così facilmente (1) e che, secondo loro, rendeva impossibile l'odiata candidatura di Galba, spezzate le immagini di Nerone, gridarono imperatore Virginio, ma egli, che la tragica fine di Vindice aveva compreso di grande mestizia, ricusò quell'onore,

omnibus copiis Iulio Vindice; IV, 57: *sic olim Sacrovirum et Aeduos, nuper Vindicem Galliasque singulis proeliis concidisse;* IV, 17: *Batavo equite protritos Aeduos Arvernosque*). Lo SCHILLER (*Nero*, p. 269), la cui opinione sul carattere del tentativo di Vindice avremo da discutere più tardi, rifiuta la versione che della battaglia di Vesonzio troviamo in PLUTARCO e SIFILINO e accetta invece quella di TACITO, perchè, a suo avviso, questo storico, essendo più vicino agli avvenimenti, merita fede maggiore. Tutto ciò sta bene, ma lo SCHILLER si dimentica, mi pare, che la rivolta di Vindice era narrata in quella parte degli *Annali* di TACITO che andò perduta e che intorno ad essa non abbiamo nelle *Istorie* altro che meri accenni incidentali. Così le parole *caeso cum omnibus copiis Iulio Vindice*, alle quali lo SCHILLER dà tanta importanza, appartengono a quel capitolo del primo libro delle *Istorie*, in cui TACITO, prendendo a narrare gli antecedenti della guerra vitelliana (*initia causasque motus Vitelliani*), si rifà appunto dalla morte di Vindice e l'accenna così di volo, poichè suppone già noti ai suoi lettori i particolari di codesto avvenimento, narrato da lui negli *Annali*; per conseguenza a me pare che, per quanto incerto possa sembrare il racconto che della catastrofe di Vesonzio troviamo in SIFILINO e in PLUTARCO, esso non possa essere menomamente infirmato da quello di TACITO per la semplicissima ragione che quest'ultimo è andato perduto. — Il SIEVERS (op. cit., p. 147, n. 33) e lo SCHILLER (*Nero*, p. 272, n. 2) credono una esagerazione (*eine Gallische Uebertreibung*) i centomila soldati che Vindice annunziava a Galba di aver pronti, poichè da TACITO resulta, dicono, che tutto l'esercito Gallico rimase sul campo, e PLUTARCO afferma che i Galli rimasti uccisi non furono più di ventimila; ma l'argomento non regge, poichè prima di tutto è PLUTARCO stesso che riporta le due cifre dei centomila e dei ventimila soldati, e poi è verosimile il supporre che non tutto l'esercito gallico fosse stato condotto da Vindice in aiuto di Vesonzio, ma che una parte ne fosse rimasta coi Viennesi all'assedio di Lione. Anche l'HOECK (*Röm. Gesch.*, I, 3, pag. 403) crede che la cagione della battaglia di Vesonzio fosse « der Widerwille der Rhein-Legionen, der Sache des Vindex und Galba zu dienen ».

(1) TACIT., *Hist.*, I, 8: *Germanici exercitus..... solliciti et irati superbia recentis victoriae;* I, 51: *ferox praeda gloriaque exercitus, ut cui sine labore ac periculo ditissimi belli victoria evenisset.*

fermo nel suo principio che non ai soldati, ma al senato ed al popolo spettava il concederlo (maggio 68) (1).

II.

Le scarse testimonianze delle fonti intorno alla rivolta di Vindice, che fin qui abbiamo raccolte, ci dimostrano come il suo scopo fosse puramente antineroniano, come Vindice, in altri termini, sollevando la Gallia, si proponesse soltanto di liberare la patria e l'impero dalla tirannide di Nerone (2). Ma a questo punto è necessario

---

(1) Virginio volle ricordato il suo rifiuto ad accettare l'impero (pare che un Pedanio Costa, che TACITO, *Hist.*, II, 71, chiama *Verginii extimulator*, lo eccitasse ad assumerlo) nell'epitaffio che egli stesso compose per la sua tomba (PLIN., *Ep.*, IX, 19, 1; cf. VI, 10) e che è così concepito: *Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam Imperium adseruit non sibi sed patriae.* Peraltro TACITO rileva in Virginio una certa indecisione, poichè, in un passo (*Hist.*, I, 8), dice di lui: *an imperare noluisset dubium: delatum ei a milite imperium conveniebat*, e in un altro (*Hist.*, I, 52): *merito dubitasse Verginium, equestri familia, ignoto patre, inparem, si recepisset imperium, tutum si recusasset.* — A questa iscrizione che ricorda Virginio (*C.I.L.*, V, 5702): *Iovi O. M. Pro salute et victoria L. Vergini Rufi Pylades saltuar. V. S.* il MOMMSEN nota: « cum formula *pro salute et victoria* non conveniat nisi imperatori et ubi invenitur (*C. I. L.*, II, 1305, 3032; III, 1088) ibi ad imperatorem referatur, iure titulum adscribemus anno p. Chr. 69 [68], quo L. Verginius Rufus Vindice devicto a militibus in Gallia imperator appellatus est, sed post diutinas moras [vedi i passi di Tacito sopra citati] imperium recusavit; inter eas moras opinor servus eius titulum dedicavit ».

(2) TRISTAN, *Hist. des Empereurs*, I, p. 248; TILLEMONT, *Hist. des Empereurs*, I, pag. 321; NIEBUHR-SCHMITZ, *Römische Geschichte*, II, p. 269; CHAMPAGNY, *Les Cèsars*, II[5], p. 313; MERIVALE, *The Roman under the Empire*, VI, p. 348; l'articolo su Vindice dell'HAAKH nella *Enciclopedia Reale* del PAULY, IV, p. 489; HOECK, *Röm. Gesch.*, I, 3, p. 401; PETER, *Gesch. Roms*, III, p. 331; LATOUR ST. YBARS, *Néron*, pag. 551, 563 (citato dallo SCHILLER); THIERRY, *Hist. des Gaulois*, II,

domandarci se questa che, in fondo, non è che l'opinione comune degli storici possa ancora mantenersi quando il tentativo di Vindice è giudicato in modo affatto diverso da due illustri e recenti scrittori. E difatti, Teodoro Mommsen, da un lato, crede che Vindice, insorgendo contro Nerone, si proponesse di ristabilire sulle rovine della monarchia l'antica repubblica, ed Ermanno Schiller, dall'altro, scorgendo nel moto dei Galli un carattere essenzialmente nazionale, opina che Vindice volesse fare della patria sua uno stato indipendente, che, in una parola, esso, come Giulio Floro e Sacroviro, Sabino e Civile, tentasse, ma invano, di effettuare ciò che, nel secolo terzo, con Postumo e Tetrico, divenne un fatto compiuto (1). Esaminiamo adunque se gli argomenti addotti dal Mommsen e dallo Schiller in appoggio delle loro ipotesi reggano di fronte alla retta inter-

---

p. 456; VANNUCCI, *Italia Antica*, IV³, p. 421; MARTIN, *Hist. de France*, I, p. 232; FUSTEL DE COULANGES, *Institutions Politiques de l'Ancienne France*, I, 39; RENAN, *L'Antechrist*, p. 306, 321. Il DURUY (*Hist. des Romains*, IV, p. 88) sebbene creda che Vindice « était trop romain pour concevoir autre chose qu'un changement de prince », pure ritiene che esso « qu'il voulût ou non, était le chef d'un mouvement national... ». Il RANKE (*Weltgeschichte*, III², p. 214) sostiene che Vindice volesse « durch die Verbindung römischer Einrichtungen mit den Kräften der Provinzialen eine Veränderung von Grund aus hervorzubringen », e che, non staccandosi da Roma, fosse suo pensiero di unirsi a qualcuno « der grossen Befehlshaber der benachbarten Legionen und sich zum Imperator ausrufen lassen solle ».

(1) La rivolta di Vindice è narrata dal MOMMSEN nello studio che ha per titolo *Der letzte Kampf der Röm. Republik.* e che è inserito nell'*Hermes*, XIII (1878), p. 90 sg.; cf. anche la sua *Römische Geschichte*, V, p. 75 e 117. Per l'ipotesi sostenuta dallo SCHILLER vedi la sua *Gesch. des R. Kaiserr. unter Nero*, p. 261 sg. e la sua *Geschichte des R. Kaiserzeit*, I, p. 362 sg. Lo SCHILLER ha combattuto pel primo, con grande sagacia e vigore di argomentazione la tesi del MOMMSEN in una vivace polemica che egli ebbe con lui, per la quale vedi MOMMSEN, *Hermes* XVI (1881), p. 147; SCHILLER, *Hermes*, XV (1880), pag. 620; BURSIAN's *Jahresbericht*, XV (1878), p. 507; XXVIII (1881), p. 339.

pretazione delle fonti, ovvero se queste confermino l'opinione comune fin qui sostenuta.

È un fatto storico attestato dai più autorevoli scrittori romani, dice il Mommsen, che la fine tragica di Nerone coincide con la fine del principato e del ristabilimento, in Roma, della repubblica, la quale venne, nello stesso tempo, proclamata in Ispagna da Galba e da Ottone, in Africa da Clodio Macro, e in Germania da Fonteio Capitone e Virginio Rufo (1). Vindice, poi, che Plinio chiama (in quel passo, già riportato, della sua *Storia naturale*, XX, 160), *ille adsertor a Nerone libertatis*, sarebbe stato il primo autore di codesto movimento repubblicano, poichè *adsertor libertatis* e simili altre espressioni non possono convenire a chi sostituisce ad un malvagio un principe buono, ma solamente possono applicarsi a chi ha rovesciato la monarchia (2); quelle parole di Plinio vogliono quindi significare che Vindice aveva scritto sulla sua bandiera la rovina non del principe, ma del principato, e possono riguardarsi come l'eco del programma col quale Vindice inaugurò la rivolta (3). Fin qui il Mommsen. Per conoscere quale fondamento abbiano queste sue affermazioni, è necessario prima di tutto esaminare quali siano gli *autorevoli scrittori romani* che, a suo avviso, attesterebbero il risorgimento della repubblica alla morte di Nerone.

Marziale, in un suo epigramma (VII, 63), volendo ram-

(1) *Hermes*, XVI, p. 152; XIII, p. 99.

(2) *Hermes*, XIII, pag. 93. Egli dice che: « *adsertor libertatis* und die analogen Ausdrücke durchaus nicht auf den passen, der einen schlechten Herrscher durch einen guten ersetzt, sondern nur dem zukommen, der die Monarchie überhaupt stürzt ».

(3) *Hermes*, XVI, p. 150: « Plinius sagt hier mit klaren Worten, dass Vindex den Sturz nicht des Monarchen, sondern der Monarchie auf seine Fahne geschrieben hat; seine Worte sind ohne Zweifel das Echo des Programms, mit dem Vindex auftrat ».

mentare il consolato di Silio Italico che tenne i fasci in quell'anno 68 in cui appunto avvennero la rivolta di Vindice e la morte di Nerone, usa queste espressioni: *Postquam bis senis ingentem fascibus annum Rexerat, adserto qui sacer orbe fuit.....* Ora, secondo il Mommsen, le parole *adserto orbe* non vogliono dire *everso Nerone*, ma alludono chiaramente al governo repubblicano che venne, per pochi mesi, ristabilito in quell'anno (1). A dire il vero non mi sembra che il passo di Marziale sia così interpretato rettamente, poichè, lasciando pur stare che codesta interpretazione suppone già dimostrato il risorgimento della repubblica, mentre dovrebbesi invece provarlo, bisogna avvertire che Marziale, il quale scriveva questo epigramma al tempo di Domiziano (2), difficilmente avrebbe osato toccare, in una sua poesia, una questione così pericolosa come era quella della caduta del principato, nè potrebbe valere l'argomento che, nei suoi epigrammi, non mancano le reminiscenze repubblicane, poichè queste, come nota anche lo Schiller (3), riguardano sempre la morte di Bruto, di Catone e di Trasea, fatti insomma troppo comuni ormai perchè il rammentarli potesse nuocere al poeta. Marziale, adunque, con le parole *adserto orbe,* alludeva alla tirannide di Nerone, da cui il mondo romano fu liberato in quell' anno 68 (4), di quel Nerone che, altrove, egli non si peritava di chiamare *feroce* (VII, 21) e del quale *nulla*, a suo avviso, aveva esistito di *peggiore* (VII, 34), ma non pensava affatto al ristabilimento della repubblica.

---

(1) *Hermes*, XVI, p. 150.

(2) Friedlander, *Chronologie der Epigramme Martials* (M. Valerii Mart. Epigramm. libri, I, p. 98).

(3) Bursian's, *Jahresbericht*, XXVIII, p. 347.

(4) Anche il Friedländer nel suo recente commento (vedi nota 2) a questo epigramma dice che Marziale « nennt das Jahr 68 heilig wegen der Befreiung der Welt (adserto orbe) von Nero ».

Che, alla notizia della morte di Nerone, la plebe, ornata del *pileus*, percorresse le vie di Roma in segno di gaudio, che questo fosse comune a tutti gli ordini dei cittadini, che, spenta la famiglia dei Giulii, fosse sorto il nuovo diritto della elezione del principe e che il senato volesse approfittarne per riprendere l'antico prestigio e dominare il nuovo imperatore son cose che si leggono in Suetonio (1) ed in Tacito (2), ma questi scrittori sono ben lontani dal parlare di un vero e proprio ristabilimento del governo repubblicano. È vero, che dall'altro lato, si aggiunge che il senato, nell'assenza del principe, riprendendo uno dei privilegi, di cui lo avevano privato gli imperatori, fece batter monete, oltre che di rame, d'oro e d'argento, e queste monete, chiamate autonome dai numismatici, con le loro leggende (*libertas restituta, Roma restituta, Roma renascens, Roma victrix, Hercules adsertor, Mars ultor*, ecc.) proverebbero, appunto, secondo il Duca di Blacas che le ha dottamente illustrate (3) ed il Mommsen, che il senato, morto Nerone, proclamò la repubblica; ma ciò è andar troppo oltre, poichè bisogna rammentarsi che chi comandava allora in Roma, non era il senato, bensì la guardia pretoriana di Ninfidio Sabino, tanto è vero che Plutarco ci narra (4) avere il senato ed il popolo riconosciuto, senza difficoltà alcuna, come impera-

(1) *Ner.* 57.

(2) TACIT., *Hist.*, I, 4.

(3) *Essai sur les Medailles Autonomes Rom. de l'Époque Imp.* (Revue Numismatique, VII [1862], p. 197). Cf. sullo stesso argomento DE-WITTE, *Rev. Num.*, X (1865), p. 167; COHEN, I², p. 342-351. — Leggende simili si trovano nelle monete alessandrine di Galba: ἐλευθερία, κράτησις, εἰρήνη, Ῥώμη, ecc. Cf. MIONNET, VI, p. 74-76; LENORMANT, *La Monnaie dans l'Antiquité*, II, p. 375.

(4) *Galb.*, 7: ὅτι καὶ ζῶντος ἔτι του Νέρωνος, οὐκ ὄντος δὲ φανερου, το στράτευμα πρῶτον, εἶτα ὁ δῆμος καὶ ἡ σύγκλητος αὐτοκράτορα τον Γάλβαν ἀναγορεύσειεν. ὀλίγον δὲ ὕστερον ἀπαγγελθείη τεθνηκὼς ἐκεῖνος. Cf. SUET., *Galb.*, 11; DIO., *Ep.*, LXIII, 29.

tore, Galba che già dai pretoriani era stato acclamato mentre Nerone viveva ancora, ma si stava occulto. Comunque sia, perchè l'ipotesi del Duca di Blacas e del Mommsen fosse vera, bisognerebbe che, in quelle monete autonome, la parola *libertas* volesse significare chiaramente governo republicano; ma qui sta appunto l'errore che lo Schiller (1) rilevò benissimo fondandosi sulle monete e sulle iscrizioni di Claudio (2), di Galba (3), di Vespasiano (4), di Nerva (5) e di Pertinace (6) nelle quali si notano frequenti le espressioni, *libertas publica, libertas restituta*, *libertatis P. R. vindex, liberatis civibus* e via dicendo. Ora è chiaro che questi imperatori non sono chiamati, nei monumenti epigrafici e numismatici, *restitutores* ovvero *adsertores libertatis publicae* perchè abbiano pensato a far risorgere l'antica repubblica, ciò che sarebbe semplicemente assurdo, ma perchè essi tentarono una ristaurazione più larga della diarchia Augustea (7), che, divenuta un nome vano durante il governo dispotico dei loro rispettivi predecessori Caligola, Nerone, Vitellio, Domiziano e Commodo, di fronte alla tirannide di questi principi (8) appariva ai

---

(1) Bursian's, *Jahresbericht*, XXVIII, p. 344.

(2) *C.I.L.*, VI, add. ad 920, p. 841: *Ti. Claudio... vind(ici) lib(ertatis)*.

(3) *C.I.L.*, VI, 471: *Signum libertatis restitutae Ser. Galbae imperatoris Aug.* — Cohen, I², *Galb.*, 132-135: *Libértas restituta*.

(4) Cohen, I², *Vesp.*, 518, 521: *Adsertori libertatis publicae*.

(5) *C.I.L.*, VI, 472: *Libertati ab Imp. Nerva Caes. Aug... restitutae*. Cohen, II², *Nerv.*, 105: *libertas publica*; cf. Plin., *Ep.*, IX, 13; Tacit., *Agr.*, 3.

(6) Cohen, III², *Pert.*, 28, 29: *liberatis civibus*.

(7) Anche Augusto, in una moneta dell'anno 726/28 (Cohen, I², *Aug.*, 218), è chiamato *libertatis p. r. vindex*, ed egli (*Res Gestae*, I, 3, ed.² Mommsen) dice di sè medesimo: *rem publicam dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*.

(8) Le leggende *ob redditam, ob receptam libertatem, restitutor libertatis* si trovano anche nelle monete di Gallieno (Cohen, IV, *Gall.*, 15, 16, 369, 793), di Costantino (Cohen, VI, *Cost.*, 93) e di Magnenzio

Romani di quel tempo una vera *libertas*, la forma migliore di governo che da essi potevasi desiderare, in cui i principi conservassero con l'autorità l'ordine pubblico, ed i privati, senza opposizione, seguissero l'impulso della propria natura verso il proprio bene (1).

Per conseguenza, come nota benissimo lo Schiller, se nelle monete e nelle iscrizioni di quegli imperatori che abbiamo rammentati, *libertas restituta* significa uno stato di libertà non assoluta, ma relativa, ne viene da sè che tale deve essere il suo significato anche nelle monete autonome del duca di Blacas, le quali, perciò, nulla possono provare in favore della ipotesi sostenuta dal Mommsen (2).

Incerta molto mi pare anche la sua congettura, secondo la quale la repubblica sarebbe stata proclamata da Galba, Ottone, Clodio Macro, Fonteio Capitone e Virginio Rufo nelle provincie da essi governate; basta, infatti, esaminare un momento quello che su questo punto le fonti ci riferiscono. Galba volle chiamarsi, da principio, *legatus senatus ac populi romani* non perchè nutrisse nell'animo sentimenti repubblicani, ma, perchè, agitato com'era dal timore e dalla speranza (3), prima di manifestare le sue vere intenzioni, voleva vedere la piega che avrebbero preso gli avvenimenti (4); ciò serve a farci comprendere come egli, al primo annunzio della morte di Nerone e del giuramento di fedeltà che da ogni parte gli veniva prestato, deposto il titolo di *legato*, prendesse quello di *Cesare* (5). Del resto

---

(Cohen, VI, *Magn.*, 10), ma la voce *libertas* ha ormai perduto, in queste monete, quel significato che le abbiamo attribuito nel testo.

(1) Mirabelli, *Storia del pensiero romano*, IV, p. 529.

(2) Schiller, *Burs. Jahresber.*, XXVIII, p. 344 sg.

(3) Suet., *Galb.*, 9: *nec diu cunctatus, conditionem partim metu partim spe recepit.*

(4) Sievers, op. cit., p. 144.

(5) Suet., *Galb.*, 11: *sed supervenientibus ab urbe nuntiis ut occisum*

non poteva essere repubblicano un uomo, come Galba, che compiacevasi di raccogliere predizioni secondo le quali nella Spagna sarebbe sorto il principe nuovo (1).

Nemmeno Ottone era repubblicano; a seguire, per primo, le parti di Galba, due sole ragioni lo decisero: il desiderio di vendicarsi di Nerone, il quale, rapitagli la moglie Poppea, lo aveva relegato, sotto colore di una legazione, in Lusitania (2), e la speranza di ereditare l'impero facendosi adottare dallo stesso Galba (3).

A un tentativo repubblicano farebbe, a prima vista, pensare Clodio Macro legato imperiale in Numidia e comandante supremo della legione III Augusta che aveva sede in quella regione, poichè le monete di lui ancora superstiti, attestano che egli, all'annunzio della morte di Nerone, deposto il titolo di legato imperiale, aveva assunto quello di *proprae(tore) Africae,* titolo proprio del secolo settimo di Roma e che a ciascuna delle sue legioni (la *III Augusta* e la I *Macriana* formata quest'ultima dallo stesso Clodio con milizie levate nell'Africa) aveva aggiunto il soprannome di *Liberatrix* (4). Ma sotto queste parvenze repubblicane Clodio nascondeva probabilmente il proposito di impadro-

---

Neronem cunctosque in verba sua iurasse cognovit, deposita legati suscepit Caesaris appellationem. Anche questo testo di ZONARA (XI, 13), il quale dice di Galba che τὴν ἡγεμονίαν ἐδέξατο, οὐκ ἠθέλησε δὲ τὰς τῆς αὐταρχίας ἐπικλήσεις προσλαβεῖν τότε, prova, a mio avviso, che Galba, fin dal primo momento, mirava all'impero.

(1) SUET., *Galb.*, 9.

(2) TACIT., *Hist.*, I, 13: *in provinciam Lusitaniam specie legationis seposuit;* cf. SUET., *Oth.*, 3.

(3) SUET., *Oth.*, 3-5.

(4) Per le monete di Clodio Macro vedi MÜLLER, *Numismatique de l'Ancienne Afrique*, II, p. 170. A torto il MOMMSEN (*C. I. L.*, VIII, p. XX) sostiene l'identità della legione *III Augusta* con la *I Liberatrix Macriana*, come parmi di aver dimostrato recentemente nel *Bullettino della Commissione Arch. Comunale di Roma*, XIV (1886), p. 117-123.

nirsi dell'impero (1), e l'aver egli, istigato da Calvia Crispinilla, *magistra libidinum Neronis,* come la chiama Tacito, trattenuto in Africa le navi destinate a portare il grano a Roma, allo scopo di provocarvi una carestia ed una rivolta (2), mi fa supporre che Clodio sperasse che il popolo romano avrebbe dato l'impero a lui che poteva far cessare la fame. È, del resto, notevole che Tacito (3) lo chiami *dominus*, titolo che, se gli conveniva per la sua avarizia e crudeltà (4), non potrebbe certamente applicarsi a Clodio se egli fosse stato un *adsertor libertatis* nel senso attribuito a questa parola dal Mommsen.

Che Virginio Rufo si proponesse, alla morte di Nerone, di far risorgere l'antica repubblica pare al Mommsen che resulti provato dall'epitaffio di quell'uomo illustre, più sopra riferito, e che, a suo modo di vedere, dovrebbe così interpretarsi: qui giace Virginio, il quale, dopo aver vinto Vindice, rifiutò non solo l'impero che gli era stato offerto, ma si dichiarò apertamente in favore del ristabilimento della repubblica (5). Con tutto il rispetto dovuto alla grande autorità del Mommsen, a me sembra invece che l'interpretazione dell'epitaffio non possa esser che questa: qui giace

---

(1) Tacit., *Hist.*, I, 7, 11; Plut., *Galb.*, 6. Polemius Silvius, ediz. Mommsen, p. 242: [Nero] *sub quo Vindex et Clodius tyranni fuerunt.*

(2) Tacit., *Hist.*, I, 73; Plut., *Galb.*, 13. Il Fiegel (*Historia leg. III Augustae*, p. 16) dice addirittura che Clodio « Calvia Crispinilla agitante atque hortante imperatoriam petebat dignitatem ».

(3) Tacit., *Hist.*, I, 11.

(4) Plut., *Galb.*, 6. Clodio Macro fu fatto uccidere, per ordine di Galba, da Trebonio Garuciano, procuratore della Mauretania Tingitana (vedi su ciò Pallu De Lessert, *Études sur le Dr. publ. et l'organisat. de l'Afrique Rom.*, p. 135) per mano di un centurione chiamato Papirio (Tacit., *Hist.*, I, 7; IV, 49; cf. I, 37, Plut., *Galb.*, 15).

(5) *Hermes*, XIII, p. 99: « er [Verginius] lehnte nicht bloss für sich die Kaiserwürde ab, sondern erklärte sich auch für die Wiederherstellung der Republik ».

Virginio, il quale, dopo aver vinto Vindice, non volle far proprio l'impero che i suoi soldati più volte gli offrirono, non volle designare nemmeno chi dovesse essere il principe nuovo, ma, fedele ai suoi principî conservatori, lasciò alla patria (cioè al senato ed al popolo) il decidere sulla elezione; e chi ben guardi alle parole *imperium adseruit* s'accorgerà subito che Virginio non alludeva affatto con esse al ristabilimento della repubblica, ma, come benissimo osserva anche lo Schiller, supponeva anzi permanente la forma monarchica del governo (1).

Gli argomenti addotti dal Mommsen per dimostrare la esistenza di un vero e proprio movimento repubblicano in Roma non solo, ma ancora nelle provincie occidentali non mi paiono, dall'esame che ne abbiamo fatto fin qui, abbastanza perentorî per troncare ogni dubbio su tale questione; ma dato anche e non concesso che questo movimento sia realmente avvenuto, come potrebbe farsene di Vindice il principale campione? Il discorso da lui tenuto ai Galli, e che il compendiatore di Dione (la cui autorità il Mommsen stesso non disconosce) ci ha conservato, è un vero programma, come già si è visto, di un uomo devoto alle istituzioni monarchiche e ben lontano dal nutrire nell'animo sentimenti repubblicani. Tutto si riduce adunque a quelle parole *adsertor a Nerone libertatis* del passo di Plinio le quali formano, per così dire, la chiave

---

(1) *Bursian's Jahresbericht*, XV, pag. 509. — Anche Dione Cassio (*Ep.*, LXVIII, 2, 4), o Sifilino che dir si voglia, intende, nello stesso modo, l'epitaffio di Virginio: νικήσας Οὐίνδικα τὸ κράτος οὐχ ἑαυτῷ περιεποιήσατο ἀλλὰ τῇ πατρίδι. — Non è punto chiaro quanto Tacito scrive sui disegni di Fonteio Capitone, governatore della bassa Germania, il quale venne fatto uccidere dal legato Fabio Valente (*Hist.*, I, 52; III, 62); ma, ad ogni modo, non si può assolutamente asserire (cf. Dio, *Ep.*, LXIV, 2) che egli fosse un repubblicano.

di vôlta della tesi del Mommsen. Ma quelle parole, a chi ben le consideri, mi pare vogliano dire tutt'altro di quello che l'illustre uomo suppone. Già i monumenti epigrafici e numismatici di questo tempo ci furono di valido aiuto per iscoprirne il significato generale, ma due passi di Plinio il vecchio e di Plinio il giovane ci serviranno a stabilirne il significato particolare rispetto a Vindice. Nella *Storia Naturale* (VII, 46) Plinio dice che Nerone fu nemico del genere umano in tutto il suo regno (*Neronem toto principatu suo hostem generis umani*) e Plinio giuniore in quella lettera (III, 5), ove dà a Bebio Macro l'elenco delle opere di suo zio, ricorda un trattato di cose grammaticali scritto da Plinio il vecchio negli ultimi anni del regno di Nerone, nei quali, egli dice, il servaggio (notisi bene questa espressione di Plinio il giovane) aveva reso pericoloso ogni genere di studî più elevato e più libero (*dubii sermonis octo: scripsit sub Nerone novissimis annis, cum omne studiorum genus paulo liberius et erectius periculosum servitus fecisset*) (1). Ora, tenendo conto di questi due testi, mi par facile, se non erro, affermare che Vindice è chiamato *adsertor libertatis* da Plinio il naturalista, non perchè il suo tentativo fosse stato antimonarchico e tale fosse apparso agli occhi di quell'insigne scrittore, ma solamente perchè esso, insorgendo contro Nerone, aveva scosso, una buona volta, il giogo servile che, da quasi quattordici anni (2), pesava sul collo ai Romani ed era stato la causa prima per la quale l'impero avea

(1) Lo stesso PLINIO il giovane in una lettera, diretta all'amico suo *Titius Aristo* (VIII, 14), chiama il regno tirannico di Domiziano, tanto simile a quello di Nerone, *priorum temporum servitus*: e, per contrapposto, usa le parole *reducta libertas* per designare il regno di Nerva.

(2) SUET., *Ner.*, 40.

potuto esser liberato da quel nemico del genere umano come Nerone viene chiamato da Plinio medesimo (1).

Esaminata così l'ipotesi del Mommsen (2) che non mi pare abbastanza munita di prove, vediamo ora se quella sostenuta dallo Schiller abbia maggiore fortuna.

La rivolta di Vindice ebbe, secondo lo storico di Nerone, uno scopo nazionale ed antiromano, poichè essa presenta, a parer suo, molti punti di contatto con le sollevazioni di Sacroviro e di Civile; anzi è Tacito stesso, dice lo Schiller, che, nel discorso di Vocula, il valoroso legato della legione vigesimaseconda (3), le rammenta insieme, ciò che davvero non avrebbe fatto se non gli fossero apparse simili e nelle loro cagioni e nei loro particolari (4). Ma a questo primo argomento dello Schiller la risposta non mi pare difficile. Ed invero, prescindendo pure dal fatto che troppo poco sappiamo della rivolta di Vindice per poterla porre a raffronto con quelle di Sacroviro e di Civile, bisogna prima di tutto avvertire che, nel discorso di Vocula, è veramente ricordato insieme col tentativo di Vindice quello di Sacroviro soltanto, e ciò per la ragione che ad ambedue le rivolte aveva posto fine una sola battaglia; e del resto, se ben si

(1) Il passo di PLINIO spiega, se ancora ce ne fosse bisogno, quello di SUETONIO (*Galb.*, 9), ove si dice che Vindice, scrivendo a Galba, lo esortava *ut humano generi adsertorem ducemque se accomodaret.*

(2) L'opinione del MOMMSEN è seguìta anche dall'HERTZBERG, op. cit., p. 265. Il BERTOLINI (*Storia di Roma*, Milano, 1886, p. 727) vi si accosta in parte poichè dice che il moto di Vindice « fu nel suo nascere repubblicano » ma che « col suo propagarsi perdè subito questo carattere, e l'insurrezione non ebbe più altro obbiettivo fuorchè di disfarsi di Nerone per sostituirgli un altro imperatore ». Però l'analisi che abbiamo fatta più sopra del discorso di Vindice ai Galli mi sembra che renda insostenibile anche questa del BERTOLINI che chiamerei una opinione intermedia.

(3) *Hist.*, IV, 57: *sic olim Sacrovirum et Aeduos, nuper Vindicem Galliasque singulis proeliis concidisse.*

(4) *Nero*, p. 269.

guardi, furono i grandi debiti dai quali erano oppresse le città galliche (1) la vera cagione della rivolta di Floro e di Sacroviro, i quali, non avendo potuto corrompere i soldati galli che servivan l'impero, furono costretti a giovarsi, pei loro disegni, della parte più miserabile e più abietta della popolazione (2). Codesta rivolta nulla ebbe di nazionale, fu un movimento vago ed impotente, al quale, come dice Tacito, il governo imperiale fece appena attenzione (3). Il tentativo di Civile ebbe certo maggior gravità, ma più che gallico fu batavo e germanico; ognuno sa, infatti, che all' *impero delle Gallie* (4), il grido di guerra di Classico e dei suoi compagni, Civile e i suoi barbari non giurarono fede, poichè essi miravano a qualcosa di più vasto, ad un dominio, di cui il centro fosse stato il paese dei Batavi, e le provincie, la Gallia e la Germania (5). È noto, del resto, che la sollevazione di Civile riuscì vana appunto per l'esitazione dei Galli e specialmente dei Sequani affezionati alla causa romana.

Giuseppe Flavio (6), Plutarco (*Galb.*, 10) e Tacito

---

(1) Tac., *Ann.*, III, 40: *Galliarum civitates ob magnitudinem aeris alieni rebellionem coeptavere*; cf. Desjardins, op. cit., III, p. 270.

(2) Tacit., *Ann.*, III, 40, 42.

(3) Tacit., *Ann.*, III, 44: *An compererat* [Tiberius] *modica esse et vulgatis leviora*.

(4) Tacit., *Hist.*, IV, 61: *Civilis... neque se neque quemquam Batavum in verba Galliarum adegit, fisus Germanorum opibus et, si certandum adversus Gallos de possessione rerum foret, inclitus fama et potior*. Cf. ib., IV, 59.

(5) Duruy, op. cit., IV, p. 140.

(6) *De bell. Iud.*, IV, 9, 2: τόν τε κατὰ τὴν Γαλατίαν πόλεμον ὡς ἐτελεύτησε. In altri passi di questa stessa opera Giuseppe Flavio ricorda la ribellione di Vindice; così nella introduzione (pr. 2) dice che la Gallia non era tranquilla (τὸ Κελτικὸν οὐκ ἠρέμει); e altrove (IV, 8, 1) riferisce che annunziavasi una rivolta nella Gallia (τὸ περὶ τὴν Γαλατίαν ἀγγέλλεται κίνημα) e che Vindice si era ribellato a Nerone (ἅμα τοῖς δυνατοῖς τῶν ἐπιχωρίων ἀφεστὼς Νέρωνος, περὶ ὧν ἐν ἀκριβεστέ-

(*Hist.*, I, 65) chiamano concordemente la rivolta di Vindice la *guerra gallica,* anzi quest'ultimo scrittore (*Hist.*, I, 89) la qualifica come un *bellum provinciale quod inter legiones Galliasque velut externum fuit*; queste espressioni paiono allo Schiller un argomento sicuro per affermare che i predetti scrittori riconoscono nel tentativo di Vindice un carattere nazionale ed antiromano. Ma, invece, se ben si guardi, nei testi citati, la rivolta di Vindice non potrebbe essere diversamente chiamata, poichè essa non cessava di essere gallica sebbene concepita nello scopo puramente romano di rovesciare dal trono Nerone, sostituendovi Galba; gli elementi infatti che la formavano erano tutti gallici, essa mai si estese al di là della Gallia, e in territorio gallico fu combattuta la battaglia in cui si decise la sorte di Vindice. Per conseguenza quelle espressioni usate da Giuseppe Flavio, Plutarco e Tacito non sono, a mio avviso, che semplici espressioni topografiche, le quali non possono, in alcun modo, designare il carattere vero e proprio della rivolta.

Crede poi lo Schiller che i rapporti di Vindice con Galba sieno stati una finta del primo per nascondere il vero scopo del suo tentativo e per raggiungerlo in modo più facile; ma

---

ροις ἀναγέγραπται'. Ad ogni modo se da questi passi di Giuseppe Flavio potesse inferirsi anche che il moto delle Gallie venne accolto con gioia in Giudea perchè creduto simile a quello dei Giudei stessi, non ne verrebbe per questo che tale esso fosse stato in realtà; assai bene dice il Renan (op. cit., pag. 321), a questo proposito, che « aucune partie de l'empire, la Iudée exceptée, ne voulait voir se dissoudre la grande association qui donnait au monde la paix et la prospérité matérielle. Tous ces pays des bords de la Méditerranée, autre fois ennemis, étaient enchantés de vivre ensemble. La Gaule elle-même, bien que moins pacifiée que le reste, bornait ses velléités révolutionnaires à renverser les mauvais empereurs, à demander la réforme, à souhaiter l'empire libéral ».

il contegno di Galba, dopo la morte di Vindice, distrugge completamente questa la quale non è, in realtà, che una pura asserzione. Narra, infatti, Suetonio che, morto Vindice, Galba rimase così costernato che, abbandonatosi del tutto, fu sul punto d'uccidersi (1). Risollevato però l'animo alla notizia che la sua elezione era stata confermata dal senato e ricevuti gli ambasciatori dell'augusto consesso a Narbona, volle onorare la memoria di Vindice, prima con l'ordinargli funerali splendidi (2) e poi col concedere ai popoli, i quali ne avevan seguìte le parti e che, in qualche modo, erano stati autori della sua stessa fortuna, la cittadinanza romana e la esenzione di un quarto dei tributi (3), mentre volle puniti severamente quelli che a Vindice si erano mostrati contrari (4). Di qui la formazione, in Gallia, di due partiti i quali la tennero, per vario tempo, agitata e divisa; nel centro, gli Arverni, gli Edui ed i Sequani furono tutti galbiani (5), mentre,

(1) Suet., *Galb.*, 10.

(2) Plut., *Galb.*, 22: μόνῳ [Οὐίνδικι] τὸν Γάλβαν χάριν εἰδέναι καὶ τιμᾶν τεθνηκότα καὶ γεραίρειν δημοσίοις ἐναγισμοῖς.

(3) Tacit., *Hist.*, I, 8: *Galliae super memoriam Vindicis obligatae recenti dono romanae civitatis et in posterum tributi levamento:* I, 51: [Galli] *remissam sibi a Galba quartam tributorum partem et publice donatos in ignominiam exercitus iactabant*; cf. Plut., *Galb.*, 18. — Vienna fu tra le città più favorite da Galba (Tacit., *Hist.*, I, 65: *multus in Viennenses honor*), il quale, in questa occasione, ingrandì il territorio della Narbonese aggiungendovi, dal lato delle Alpi, il paese degli *Avantici* e dei *Bodiontici* col loro *oppidum Dinia* (Plin., *Hist. Nat.*, III, 6).

(4) *Betuus Chilo*, il governatore dell'Aquitania che a Vindice si era mostrato ostile, fu ucciso (Tacit., *Hist.*, I, 37); i Lingoni ed i Treveri ebbero diminuito il loro territorio (Tacit., *Hist.*, I, 53, 54); a Lione furono confiscati i redditi (Tacit., *Hist.*, I, 65) ed altre città furono gravate di nuovi tributi o ebbero distrutte le loro mura (Suet., *Galb.*, 12).

(5) Tacit., *Hist.*, I, 51: *pars Galliarum, quae Rhenum accolit..... acerrima instigatrix adversum Galbianos: hoc enim nomen fastidito Vindice indiderant.* A proposito delle parole *fastidito Vindice* non mi pare esatto lo Schiller (*Nero*, p. 268) quando dice che i Treveri ed

a settentrione, i Lingoni, i Treveri ed i Remi seguirono la parte opposta. Ora, da tutti questi fatti considerati insieme, non è lecito argomentare che Vindice aveva veramente sollevato la Gallia in favore di Galba? non sarebbe, infatti, inconcepibile che la sua memoria avesse avuto da Galba funebri onori e che ai suoi partigiani fossero toccate ricompense e privilegi, se la rivolta, da lui cominciata in Gallia, fosse stata puramente nazionale ed antiromana? È vero che Plutarco riporta la voce, a cui lo Schiller dà molta importanza, secondo la quale l'esenzione dai tributi e la cittadinanza romana i Galli, amici di Vindice, avrebbero comprata da Vinio, il legato imperiale, non ottenuta dalla liberalità dell'imperatore (1); parmi peraltro facile l'arguire esser stata questa una voce falsa sparsa, ad arte, dal partito antigalbiano, il quale cercava, con ogni mezzo, di denigrare, agli occhi delle legioni germaniche, gli antichi seguaci di Vindice, e il riconoscere la fonte di tal diceria in Lione che Tacito (2) chiama *fecunda rumoribus* non sarebbe cosa affatto improbabile.

Ma un altro argomento adduce lo Schiller in appoggio della sua ipotesi che, a prima vista, potrebbe sembrare decisivo. Attestano Suetonio e Plutarco che le legioni della Germania superiore fremevano nulla ottenendo della grande ricompensa di cui si tenevano degne per l'opera prestata contro Vindice e i Galli (3); ora lo Schiller si domanda come mai

---

i Lingoni chiamavano Galbiani i seguaci di Vindice: « mit gänzlich unpassendem Namen, wie der Schriftsteller [Tacitus] bemerkt, da sie eigentlich Anhänger des Vindex hätten heissen müssen ». Il pensiero di TACITO a me pare tutt'altro; esso dice che i Treveri ed i Lingoni chiamavano gli altri Galli col soprannome di Galbiani, poichè tale era il loro odio contro Vindice, che avevano perfino a noia il suo nome.

(1) PLUT., *Galb.*, 18.

(2) *Hist.*, I, 51.

(3) SUET., *Galb.*, 16: *maxime fremebat superioris Germaniae exer-*

quelle legioni avrebbero potuto aspettarsi una ricompensa da Galba se esse dovevano ritenere di aver combattuto, a Vesonzio, contro lui stesso, ciò che infatti sarebbe avvenuto se il moto di Vindice avesse mirato ad innalzare Galba all'impero. Bisogna dunque concludere, dice lo Schiller, che quelle legioni pensavano, invece, di avere, con la vittoria di Vesonzio, giovato a Galba, rendendo impossibile il tentativo separatista di Vindice (1). Tutto codesto ragionamento, condotto a filo di logica, tornerebbe benissimo se Suetonio e Plutarco dicessero cosa non suscettibile di un'altra interpretazione. Ed infatti, in quei passi dei due scrittori non si vuol dire, a mio avviso, che le legioni germaniche erano malcontente perchè Galba non concedeva loro un premio a cui credevano di avere diritto, ma perchè erano sicure che da lui mai lo avrebbero avuto. E la ragione è facile a comprendersi sol che si rammenti quanto abbiamo detto poc'anzi narrando la rivolta di Vindice. Le legioni dell'alta Germania avevano sperato, vincendo a Vesonzio, di aver resa impossibile la candidatura di Galba, alla quale non erano punto favorevoli, tanto è vero che esse, cupide di donativi, avevano offerto l'impero a Virginio. Ma, come sappiamo, la loro speranza rimase delusa; Virginio rifiutò l'impero e Galba venne da tutti riconosciuto imperatore. Lo riconobbero anche le legioni germaniche ma ultime e a malincuore (2) poichè esse, con la elevazione di Galba, ve-

---

citus. fraudari se praemiis navatae adversus Gallos et Vindicem operae: PLUT., *Galb.*, 18: οἱ δὲ πρότερον ὑπὸ Οὐεργινίῳ γενόμενοι, τότε δ' ὄντες ὑπὸ Φλάκκῳ περὶ Γερμανίαν, μεγάλων μὲν ἀξιοῦντες αὑτοὺς διὰ τὴν μάχην, ἣν ἐμαχέσαντο πρὸς Οὐίνδικα, μηδενὸς δὲ τυγχάνοντες, ἀπαρηγόρητοι τοῖς ἄρχουσιν ἦσαν. Cf. ib., 22.

(1) *Nero*, p. 265.

(2) TACIT., *Hist.*, I, 53: *nec nisi occiso Nerone translatus* [exercitus Germaniae superioris] *in Galbam atque in eo ipso sacramento vexillis inferioris Germaniae praeventus erat;* cf. I, 8.

devano appunto sfuggirsi di mano quel premio da loro tanto agognato e che da Galba mai avrebbero potuto ottenere, avendo le loro armi colpito, a Vesonzio, — lo sapevano bene — non solo Vindice, ma anche gli interessi dello stesso Galba che in Vindice riconosceva il solo autore della sua grande fortuna (1). Aggiungi che i Treveri, i Lingoni e gli altri popoli, puniti da Galba con enormi gravezze, eccitavano l' ira dei soldati romani contro gli antichi partigiani di Vindice, che, pei privilegi ottenuti e dei quali si vantavano apertamente, erano stati trattati come vincitori (2), mentre, agli occhi delle legioni, non apparivano che *vinti* e *nemici* (3); aggiungasi, infine, che, nei campi del Reno correva la voce (facilmente creduta dai soldati, i quali, *tamquam alias partes fovissent* [Tacit., *Hist.*, I, 8], potevano considerarsi come ribelli a Galba) che l' imperatore volesse decimar le legioni e congedare i centurioni migliori (4), e sarà facile spiegarsi da tutti questi fatti come il malcontento latente, a cui accenna Suetonio, che serpeggiava nelle file delle legioni, dovesse, poco dopo (gennaio 69), scoppiare in aperta rivolta. Se tutto ciò adunque è vero, parmi evidente che nemmeno i passi di Suetonio e di Plutarco possano essere un argomento favorevole per la tesi sostenuta dallo Schiller (5).

---

(1) Plut., *Galb.*, 22: μόνῳ [Οὐίνδικι] τὸν Γάλβαν χάριν εἰδέναι... ὡς ὑπ' ἐκείνου Ῥωμαίων ἀποδεδειγμένον αὐτοκράτορα.

(2) Tacit., *Hist.*, I, 51, 53, 54.

(3) Tacit., *Hist.*, I, 51: *nec socios, ut olim, sed hostes et victos vocabant.*

(4) Tacit., *Hist.*, I, 51: *accessit callide vulgatum, temere creditum, decumari legiones et promptissimum quemque centurionum dimitti.*

(5) Cf. anche quanto scrive l'anonimo recensore della *Storia di Nerone* dello Schiller nel *Philologischer Anzeiger*, V (1873), p. 405. — In un passo di Tacito, già citato (*Hist.*, II, 94), si dice che Vitellio, richiestone dai suoi soldati (*postulantur*), ordinò il supplizio di Asiatico, Flavo e Rufino *duces Galliarum, quod pro Vindice bellassent.*

Ed ora non ci resta che concludere. Se Vindice, insorgendo contro Nerone, avesse avuto il pensiero di staccare la Gallia dall'impero romano per formarne un regno indipendente (1), le fonti lo chiamerebbero a dirittura *adsertor Galliarum* come quel boio Maricco il quale, poco tempo dopo di lui, tentò sollevare contro i Romani i villaggi degli Edui (2), ovvero *restitutor Galliarum*, il soprannome che a Postumo dànno i monumenti numismatici del secolo terzo (3). Ma, poi, si può davvero supporre che Plinio, lo storico diligente dei tempi neroniani (4), avesse chiamato Vindice *adsertor libertatis* nel senso giustissimo che lo Schiller medesimo attribuisce a questa espressione, cioè di liberatore dell'impero dalla tirannide di Ne-

Quell'espressione *duces Galliarum*, dice lo SCHILLER (*Nero*, p. 269), fa pensare ad un'impresa nazionale, e quei *duces*, stando a TACITO, non combatterono in favore di Galba, « sondern ausdrücklich lautete die Anklage, sie hätten für Vindex gestritten ». Il passo di TACITO è, adunque, secondo lo SCHILLER, un altro argomento per la sua tesi. A me però quel passo altro non prova se non che, nelle legioni germaniche, al tempo di Vitellio, vivissimo si manteneva ancora l'odio contro Vindice e i suoi partigiani; e difatti se i nomi mutavano, le fazioni duravano sempre. Gli antigalbiani divennero, in Gallia, ferventi seguaci di Vitellio; e TACITO (*Hist.*, I, 65, 66) stesso ci narra che, morti Vindice e Galba, non erano ancora sparite le antiche rivalità tra Lione e Vienna, che i Lionesi eccitarono Fabio Valente, legato di Vitellio, a distruggere l'antica loro rivale sotto pretesto che essa era stata *sedes Gallici belli* e fautrice zelante di Vindice e di Galba; e che Vienna potè, soltanto a furia di oro, sfuggire a certa rovina.

(1) Anche il SIEVERS (op. cit., p. 143) sostiene che nella rivolta di Vindice altro non debbasi scorgere che « einen Versuch Gallien von Rom loszureissen ».

(2) TACIT., *Hist.*, II, 61.

(3) DE WITTE, *Empereurs des Gaules*, Postum., 256-261.

(4) PLINIO, come è noto, continuò in 31 libri, la storia di AUFIDIO BASSO (cf. PLIN., *Ep.*, III, 5, 6), narrando — secondo le congetture del DETLEFSEN e del GUTSCHMID — il periodo che si estende dalla morte di Claudio (a. 41) fino al trionfo di Vespasiano e di Tito (a. 71). Cf. TEUFFEL-SCHWABE, *Geschichte der Röm. Literatur*, p. 704.

rone, se Vindice, ribellandosi, si fosse proposto di liberare la patria sua dalla dominazione di Roma, ciò che agli occhi di un romano lo avrebbe fatto, senz'altro, apparire come un ribelle? Possiamo anche concedere, ciò che peraltro le fonti non dicono affatto, che alcuni di quei capi della Gallia centrale ai quali Vindice, per primi, aprì l'animo suo, si siano dichiarati fautori di un movimento separatista (1), ma è certo un andar troppo oltre il volerlo attribuire recisamente alle intenzioni di Vindice, poichè esso, sebbene di origine gallica, nel fondo era troppo romano per voler ricondurre la patria sua all'antica indipendenza di Vercingetorige e di Lucterio, e nulla lo dimostra un precursore di Postumo e di Tetrico come lo vogliono fare gli scrittori della storia Augusta (2).

Ribellandosi a Nerone, Vindice aveva soltanto sperato di poter liberare il mondo romano da una obbrobriosa tirannide che durava quasi da quattordici anni e di ristabilire, con un principe migliore, il governo temperato di Augusto. La bat-

---

(1) Duruy, op. cit., IV, p. 88.

(2) Sparziano (*Pescenn. Nigr.*, 9), Lampridio (*Al. Sev.*, 1) e Vopisco (*Firm.*, 1) annoverano Vindice fra i *tyranni*, vocabolo in uso al terzo od al principio del quarto secolo per designare, per lo più, i capi d'un corpo d'esercito, che, tumultuante e ribelle, proclamavali imperatori sperandone quindi elargizioni e donativi ed ogni genere di privilegi [Giambelli, *Gli scrittori della Storia Augusta* (Atti dei Lincei, VI, 1881, p. 280)]; cf. Polemius Silvius, ed. Mommsen, p. 242. — Giuliano Apostata (*Caesares*, 309, 14, ed. Hertlein) ricorda Vindice addirittura insieme con Galba, Ottone e Vitellio (ἐπὶ τούτῳ πολλοὶ καὶ παντοδαποὶ συνέτρεχον, Βίνδικες, Γάλβαι, Ὄθωνες, Βιτέλλιοι). Anche il Iullian (op. cit., p. 27) crede (ma mi pare gratuitamente, per quello che già abbiamo detto nel testo) che Vindice «comme les empereurs du troisième siècle, songea à un royaume des Gaules vivant sous la souveraineté de Rome, et qu'il dut poser à Galba des conditions en faveur des libertés de son pays» e che «il a tenu, comme Civilis, comme Tetricus, à ce que les Gaules conservassent à tout prix..... l'unité qu'elles devaient à la conquète romaine».

taglia di Vesonzio troncò le sue speranze; ed esso, uccidendosi, con quel senso divinatorio che la credenza antica attribuisce ai morenti, forse previde che la conciliazione tra a libertà e il principato, ispiratrice della sua rivolta, si sarebbe un giorno compiuta, non prima peraltro che i Romani fossero stati messi a nuove prove con le stragi dell'anarchia militare e con le insanie feroci della tirannide di Domiziano.

LUIGI CANTARELLI.

BIBLIOGRAFIA

K. Krumbacher, *Griechische Reise. Blätter aus dem Tagebuch einer Reise in Griechenland und in der Türkei*, Berlin. Aug. Hettler, 1886.

Sono ricordi di un viaggio che il K., già ben noto agli studiosi (1), ha fatto per l'Oriente greco dall'ottobre dell'84 al maggio dell'85. Uno scopo di questo viaggio si era di visitare le rovine di alcuni de' centri più famosi dell'antica cultura ellenica e in particolare quelle di Pergamo, che allora in buona parte si erano rimesse in luce. Ma il principale consisteva nello studiare e trascrivere il doppio codice contenente in circa 70 mila versi il materiale più copioso e il migliore per chi voglia acquistare conoscenza adeguata dell'innografia cristiana presso i Greci e in particolare degli inni di Giulio Romano, di cui sol 29, e in sèguito alle più diligenti ricerche in tutte le biblioteche di Europa, si erano potuti scoprire e dar fuori dal dotto cardinale Pitra. Come abbia il K. conseguìto l'uno e l'altro scopo risulterà da pubblicazioni speciali ch' egli sta preparando. Dello scopo filologico nel libro che ho sott'occhio non tocca se non di passata. All'altro gli avviene di dedicare qua e là alcune pagine: dove gli archeologi troveranno notizie e osservazioni di pregio riguardanti i monumenti di Chio,

(1) Vedi vol. XIII di questo periodico la recensione, fatta dallo scrivente de' *Beiträge zu einer Geschichte der griechischen Sprache*, Weimar, 1884. Un anno prima aveva egli pubblicato a Monaco uno studio *De codicibus quibus interpretamenta pseudodositheana nobis tradita sunt;* e l'anno scorso pubblicò, pure a Monaco, nel *Bollettino della R. Accademia delle Scienze* uno scritto intitolato: *Ein irrationaler Spirant im Griechischen;* nuova ed egregia applicazione del metodo scientifico allo studio del greco moderno.

Efeso, Sardi, e in particolare l'acropoli degli Attalidi. Notevole è il passo del cap. XX, ov'è descritta l'impressione che gli fecero le rovine di questa messe a confronto con quelle dell'acropoli ateniese. Le due acropoli ci rappresentano, egli dice, le due epoche più importanti dello svolgimento politico e artistico de' Greci. In Atene, da un popolo che ha per l'arte le attitudini più felici nasce essa spontanea e si esplica sempre originale in organico progresso: specchio fedele di quanto quel popolo sapeva e poteva. I monumenti di quest'arte, rapidamente sorti, non lasciano scorgere il faticoso lavoro di chi li ha innalzati: troneggiano nella serena loro inarrivabile grandezza, quasi direbbesi nella loro idealità, colla quale è in perfetta armonia l'idealità del paesaggio che li circonda, le superbe linee de' monti e il mare smagliante. Non appaiono tali i monumenti di Pergamo. Si capisce subito che non sono produzione organica del fecondo terreno di un popolo artista, ma che sorsero, per la potente volontà di dominatori dispotici, dall'intelligenza e dalla mano di uomini stranieri a quella generazione che aveva il dono di vedere e concepire il bello immediatamente, spettanti invece ad una generazione che collo studio de' tesori artistici del passato s'era creata e seguiva pedissequa una *routine* convenzionale e teneva il gonfio per grandioso e, incapace com'era di mirare la Dea del Bello nella sua nobile purezza, pur facendo qualchecosa di grande mal sapeva corrispondere alle aspirazioni più elevate dell'arte e si affannava intorno a ciò che nell'arte propriamente è tecnico, nel superare le difficoltà esterne. E anche il godimento del bello non è qui così intimo e schietto e pieno come ad Atene; perchè la lunga distesa di fertili campi che il nostro sguardo abbraccia dalla vetta della acropoli troppo richiama alla memoria e alla fantasia oppressori e oppressi.

Le notizie e osservazioni d'ordine filologico e archeologico, secondo ciò che s'è detto, non occupano se non la minor parte del libro. Nel resto si dà contezza, sempre a rapidi tratti e in modo chiaro e brioso, delle altre vicende più rimarchevoli che in quel viaggio occorsero all'autore e delle altre impressioni più vive ch'ebbe a risentire nel continuo e immediato contatto di più mesi con uomini e cose d'una regione, che, per quanto da molti e sotto molti aspetti descritta, ci offre pur sempre da studiare qualche cosa di nuovo o di non abbastanza noto. Le une e le altre sono tali da attrarre, e fortemente, l'attenzione

dell'etnologo, del linguista, dell'uomo di stato, specialmente in quanto riescono a rappresentarci con tutta fedeltà e schiettezza nelle sue molteplici manifestazioni la vita dei Greci moderni. Non conoscendo solo la loro lingua letteraria, ma quella altresì della quotidiana loro conversazione e gli idiotismi per cui da luogo a luogo questa divaria, egli ha potuto assai meglio di altri dotti studiarli e rilevarne il carattere, le attitudini, le tendenze e in particolare le condizioni della cultura e della lingua.

Quale debba essere la loro lingua letteraria, se la classica o la volgare d'oggidì, o una che stia come di mezzo fra le due, è per i Greci ancora un problema: o per lo meno, poichè pare che i più propendano per una lingua mediana, è un problema la proporzione degli elementi antico e nuovo dalla cui miscela dovrebbe risultare una lingua siffatta. Di questo argomento, che certo è assai più grave di quello che paia a prima vista, più volte tocca il K. nel corso del libro e gli dedica buona parte delle 41 pagine della prefazione. Fra altro con acume e profondità vi ricerca le cagioni dell'insufficienza (che del resto troppo si esagera) della lingua oggi parlata da' Greci a adempiere alle funzioni di lingua letteraria; cagioni che gli risultano intimamente connesse colla storia del loro sviluppo intellettuale e politico. E con tutta ragione combatte la tendenza, sempre più forte e ormai forse irresistibile, de' più culti tra i Greci ad astrarre dalla lingua viva e a valersi, così nello scrivere, come nelle conversazioni eleganti e nelle scuole e ne' tribunali e negli uffici amministrativi e in parlamento, di una lingua tutt'affatto artificiale. In un articolo bibliografico non è dato di rendere conto come si conviene delle importanti considerazioni che fa qui il K. È impossibile riassumerle in poche parole e in modo perspicuo a lettori a cui una quistione siffatta non sia famigliare. Se ne farà tesoro quando di tale quistione si tratterà in uno scritto speciale. Veniamo agli altri punti, di non minore importanza di quel che sia la lingua, toccati nel libro di cui si tratta. Per ciò che riguarda il carattere etnico de' Greci, diciamo subito che il K. è un risoluto avversario dell'opinione, per tanto tempo in voga (da Fallmerayer a Koehler) che i Greci odierni altro non sono che Slavi grecizzati. È questa ormai, siamo con lui d'accordo pienamente, un'opinione non sostenuta più da nessuno che con metodo scientifico e senza preconcetti studi la quistione della loro origine; come non è più sostenibile l'opinione opposta, ch'essi discendano cioè in linea retta

e purissima dalle ben note antiche schiatte elleniche, di cui al giorno d'oggi non si vedono più affatto i tratti caratteristici neppure nel linguaggio (1). Certo, del sangue straniero ne scorre in buon dato nelle vene de' nostri vicini d'Oltre-jonio, dacchè ebbero a sopportare invasioni (oltre che di popoli germanici e mongolici) di Slavi, Italiani, Franchi e Albanesi. Ma il fatto stesso che tutti questi stranieri, tranne ancora in buona parte gli Albanesi, ultimi venuti (che hanno d'altronde coi Greci, come pare, speciali relazioni di parentela) sono diventati Greci in tutto e per tutto, prova la vitalità via via persistente dell'elemento ellenico, la quantità maggiore e la superiore cultura di questo elemento, che finì col soverchiare e assimilarsi facilmente gli altri tutti. Chi di questo elemento studia il tipo e il genio oggidì non solo nelle alte classi, ma anche tra il popolo, non solo nelle città, ma anche nelle campagne, e col semplice desiderio di sapere la verità lo confronta, fin dove lo permettono le nostre cognizioni in proposito, col carattere degli antichi Eoli e Ioñi, e riflette d'altronde quanto risulti scarsa, per confessione degli stessi Slavisti più competenti, per es. del prof. Francesco Miklosich, l'influenza slava nella lingua parlata e nel toponomastico della Grecia odierna, non potrà in nessun modo condividere l'opinione suddetta.

E degli antichi Elleni i moderni hanno le virtù e i difetti. Quelle però, secondo il K., prevalgono. E qui fo punto invitando a leggere le pagine, interessanti di molto, che il K. dedica in diversi capitoli del libro a questo argomento.

Firenze, luglio 1887.

GIUSEPPE MOROSI.

---

(1) Sia lecito ricordare qui che anche lo scrivente ebbe già ad occuparsi di tale quistione in questo medesimo periodico, vol. X.

Sophokles. Für den Schulgebrauch erklärt von Gustav Wolff. Erster Teil. AIAS. Vierte Auflage bearb. von Ludwig Bellermann (Leipzig, Teubner, 1887).

Sophoclis Tragoediae. Rec. et expl. Eduardus Wunderus. Vol. II, Sect. I continens ELECTRAM. Editio quarta, quam curavit N. Wecklein (Lipsiae, Teubner, 1886).

Del fervore con cui si coltivano in Germania gli studi Sofoclei, da noi finora appena e molto timidamente incominciati, è prova il bisogno di sempre nuove edizioni del testo solo o con note delle tragedie del sommo poeta. Cinque di queste ebbero, negli ultimi anni, fra gli altri tre commentatori, lo Schneidewin, il Wunder e il Wolff, le cui opere furono da poco tempo rivedute e ripubblicate dal Nauck, dal Wecklein, in parte, e dal Bellermann rispettivamente: mentre le altre due, le *Trachinie* e il *Filottete*, finora i due primi soltanto. È però da sperare che il Bellermann, il quale ci diede già come lavoro suo l'*Edipo a Colono*, voglia presto compiere la serie; intanto egli ha mandato fuori la quarta edizione dell'*Aiace*, che di fronte alla terza, uscita nel 1874, è davvero in alcune parti un libro affatto nuovo, nel quale l'Autore, come dice egli stesso in una brevissima prefazione, ha tenuto conto di tutte le pubblicazioni relative a questa tragedia, comparse dal 1874 in qua.

E anzitutto per ciò che riguarda la critica del testo, le modificazioni non sono nè poche, nè di poca importanza. Noto, quasi ad aperta di libro, le seguenti:

v. 80. ἐν δόμοις invece di ἐς δόμους del Wolff, lezioni comune la prima col Lobeck (3ª ediz.) e col Wunder (id.), la seconda collo Schneidewin (5ª ediz.).

v. 135. ἀγχιάλου invece di ἀγχίαλον, riferito quindi, com'è più naturale, direttamente a Σαλαμῖνος e non a βάθρον, lezione seguita dai tre editori ricordati qui sopra e dal Dindorf (4ª ed.).

v. 315. τοῖς σοῖς dato dai quattro editori e preferibile al τόσσοις del Wolff.

v. 375. πεσών che ricorre anche questo nei detti quattro editori, mentre il Wolff ha per una male intesa ragione metrica πέσον.

v. 456. βλάπτοι, come hanno ancora gli altri editori per βλάπτει, indicativo che non ha ragione di essere, perchè qui abbiamo a che fare con un periodo ipotetico di quarto (terzo dell'Inama) tipo (Curtius).

v. 601. Ἰδάδι μίμνων λειμώνιδι ποίᾳ μή | λων ἀνήριθμος αἰὲν εὐνῶμαι sostituito a Ἰδαῖα μίμνων λειμώνι' ἄποιν', ἀλήμων ἀ. α. ε. Il passo, come ognuno sa, è molto controverso, quasi tutti gli editori di Sofocle proposero nuove lezioni congetturali e ne fecero nuove restituzioni, quale più quale meno riuscita: cui io non ho certamente l'intenzione di riportar qui, ove basterà notare che tanto il Wolff quanto il Bellermann, pur non essendo ancora giunti a darci il verso sotto una forma, che non lasci più luogo a dubbi e quindi a discussioni, hanno però trovato il modo di renderlo più accettabile che non sia in altri editori. Fra i due io preferisco ancora quello del Wolff, perchè il μήλων del Bellermann parmi insista troppo sulla parte descrittiva, a cui dovrebbe bastare il λειμώνιδι ποίᾳ e in quella vece l'ἀλήμων, *straniero*, *errante* riferito dal coro a se stesso, mi rappresenta più al vivo il desiderio della patria lontana, alla quale vola tristemente il pensiero degli addolorati Salaminj. Riconosco tuttavia che la lezione λειμώνι' ἄποιν(α), *pratensia praemia* dell'Hermann guasta l'insieme del concetto, essendo difficile conciliare il ricordo melanconico della terra nativa colla aspettazione di una ricompensa da conseguire sui campi di Troia, se pure io ho bene inteso il valore delle parole λειμώνι' ἄποιν(α). Mi sembrerebbe pertanto miglior lezione quella che ritenesse il λειμώνιδι ποίᾳ del Bellermann e l'ἀλήμων del Wolff (?).

v. 812. σῴζειν θέλοντας ἄνδρα γ' ὃς σπεύδῃ θανεῖν come è dato dai codici, espunto dal Dindorf, chiuso fra [ ] dallo Schneidewin, ritenuto dal Lobeck e dal Wunder (edizz. citt.) con θέλοντές in tutti e tre e σπεύδει nei due ultimi, invece di σῴζειν θέλονθές γ' ἄνδρ', ὃς ἂν σπεύδοι θανεῖν, ove l'ottativo non mi pare giustificato.

v. 921. ἀκμαῖος col Lobeck, lo Schneidewin e il Wunder in luogo di ἀκμὴν ἄν, il quale ἄν col potenziale (μόλοι) non è punto indispensabile, come dimostra il Bellermann con esempi di Omero, *Od.*, 3, 231, di Platone, *Gorg.*, 492 *b*, di Antifonte, 1, 4, e dello stesso Sofocle, *Antig.*, 605.

v. 1307. λέγων dei mss. che dal Wolff era stato mutato, non si capisce per qual ragione, in γελῶν.

Ancora quanto al testo è ommessa la divisione del Wolff in atti e in scene, che veramente era un fuor d'opera, e la successione dei versi dei varii cori è qualche volta ordinata con criterii, che a me sembrano migliori di quelli seguiti dal Wolff e più rispondenti allo stato attuale degli studi intorno alla metrica delle parti corali delle tragedie greche.

Nel commento, che è pregevolissimo e assai copioso, ricorrono non minori variazioni. Parecchie note sono state aggiunte di pianta; ricordo, anche qui, spesso a caso, quelle ai vv. 24, 52, 179, 265, 386, 407, 495, 677, 802, 850, 1042, 1170, 1205, 1318, 1331, 1393......., in parte grammaticali, in parte illustrative dei singoli momenti del dramma. Altre furono talmente modificate, che paion fatte di primo getto: tutte poi le note del Wolff, almeno i nove decimi, ritoccate e presentate sotto una forma nuova e non poche anche tralasciate. Nel qual lavoro di rimpasto però io credo che il Bellermann siasi spinto talvolta forse troppo oltre, ommettendo qualche citazione di versi sofoclei o di altri poeti greci non inutilmente ricordati dal Wolff, e sopprimendo qua e là dichiarazioni di vocaboli e illustrazioni filologiche, propriamente dette, che io avrei volontieri conservate, come ai vv. 855, 905..... della terza edizione.

Ma dove il nuovo editore ha creduto di poter permettersi maggior libertà di rimaneggiamento è nella Introduzione e nelle considerazioni di chiusa intorno alla sua tragedia (*Rückblick*) e alla metrica della medesima (*Uebersicht der Versmasse*).

Senza tener conto di alcune nuove note alla ὑπόθεσις, oltre ai cenni sommarii, dati già dal Wolff, sulla leggenda di Aiace e sulle relazioni di questo eroe con Atene e la distribuzione dei personaggi, trovi nella Introduzione una breve notizia, utilissima per la lettura della tragedia, intorno alla scena (onde si era occupato anche il Wolff, ma come per incidente, nel commento), che raffigura il duplice campo dell'azione drammatica, cioè sino al v. 814 gli attendamenti dei Greci davanti alle mura di Troia, in riva al mare, e dal detto verso alla fine una spiaggia deserta, ove ha luogo il suicidio di Aiace e quella, che ben si può dire la seconda parte del dramma.

La *Rückblick*, che completa degnamente l'Introduzione e il commento, è, nelle parti prima e seconda, tutta del Bellermann. Precede l'analisi, a cui aveva appena accennato il Wolff, dell'andamento della tragedia, del carattere dei varii personaggi, dell'importanza e del significato loro, analisi accuratissima, che

rivela nell'Autore un fine spirito di osservazione. Son trattate in essa, benchè a grandi linee, anche alcune questioni messe in campo da critici autorevolissimi, quali fra gli altri il Welcker e il Bergk, relative a certe modalità dell'azione, materialmente considerata, se cioè, per esempio, Aiace dopo il secondo *epeisodion* siasi ritirato nella tenda da solo, come vorrebbe il Welcker e con lui il Bellermann, o con Tecmessa e col figlio, secondo il Lobeck e il Wolff, e altre di simil genere risolte con retti criterii. Segue uno studio, anche questo abbozzato dal Wolff, non meno pregevole per le considerazioni d'ordine psicologico, che per la giustezza e il rigore scientifico del ragionamento, intorno alla parte filosofica della tragedia: la colpa di Aiace e la vendetta di Atena, che conduce al suicidio il primo eroe greco dopo Achille, il πύργος Ἀχαιῶν di Omero, un giorno così beneviso alla terribile dea, della quale egli tutto a un tratto si dimentica, travolto dal turbine della sua smodata ambizione. La terza parte della *Rückblick*, il tempo della rappresentazione della tragedia, è del Wolff; anche qui però è palese l'opera del revisore.

Il quale ha voluto ancora una volta fare da sè nella *Uebersicht der Versmasse*, ove al commento metrico delle singole divisioni della tragedia coi relativi schemi, commento corredato di numerose illustrazioni e non pochi confronti con altri versi di Sofocle, premise succinte nozioni di Ritmica, la cui importanza, particolarmente per rispetto ai Cori, è a tutti nota.

Chiude il volume l'Appendice critica, divisa in due parti.

Nella prima, altra novità anche questa, è data la lezione delle varianti del codice Laurenziano A; nella seconda si passano in rassegna le varianti di ben 165 versi, di cui le più offrono all'autore materia di larga ed erudita discussione.

In poche parole, il libro del Bellermann si può addirittura riguardare come un lavoro compiuto e tale, che gli studiosi debbono saperne grado all'esimio Autore.

Purtroppo non è questo il caso dell' altro volume del Wecklein.

In primo luogo non una parola di introduzione: la semplice ὑπόθεσις con una nota di richiamo al commento e nulla più. E sì che la leggenda di Elettra si presta anche in un libro scolastico ad una esposizione non inutile per la intelligenza della tragedia sofoclea: e il ricordare le tragedie corrispondenti degli altri due tragici, le *Coefore* di Eschilo, l'*Elettra* e l'*Oreste*

di Euripide, non è cosa che trascenda i limiti di una pubblicazione destinata alla scuola e non abbia una certa importanza. D'altra parte non si capisce come le altre tragedie di Sofocle della collezione del Iacobs e del Rost, cui appartiene la nostra, siano precedute da una introduzione e questa sola ne manchi. Ben è vero che nel commento si trovano alcune note, ove si accenna di passaggio alla leggenda, che è il substrato della tragedia, ma e sono molto rare e non valgono a riempiere, anche perchè sparpagliate, la lacuna. E si noti che non solo si desidera invano una trattazione anche succinta della leggenda; non è detto nulla nemmeno dell'argomento della tragedia, che sarebbe di non dubbio vantaggio allo studioso per la preparazione ad una buona lettura: nè la ὑπόθεσις può bastare a ciò.

Ma vediamo brevemente quel che nel libro c'è.

La critica del testo, per quanto accurata, sembra a me che lasci qua e là qualche cosa a desiderare, pur ammettendo che trattandosi per lo più di apprezzamenti personali, essa non può dar sempre luogo a discussione.

Accettati come autentici, contrariamente alla dimostrazione del Nauck, i vv. 20-21, resta però a vedere se si possano conservare tali e quali le parole ἐνταῦθ' ἐμέν del secondo date dal codice. Il Wecklein corregge βεβήκαμεν, emendazione, credo, derivata dall' (ἐνταῦθ') ἔβης del Dindorf (ediz. cit.), la quale però, bisogna convenirne, l'autore concede non *certam esse*. Posso ingannarmi, ma qui la correlazione ἐνταῦθα, ἵνα è richiesta non solo dalla grammatica, bensì anche dal fatto che il παιδαγωγός crede dover insistere presso Oreste sulla necessità di metter mano prontamente all'opera, perchè ἔργων ἀκμή; e sarei perciò d'avviso che, se non si vuol conservare la lezione del codice, sia preferibile la correzione del Dindorf, ove il singolare riferito al solo Oreste conferisce alla pronunciata espressione di insistenza.

Trovo inutile la congettura τίσουσ' ἔτ(ι) del v. 291 (298) invece di τίσουσά γ(ε). Non basta il futuro col γε rinforzativo? Che aggiunge più di nuovo ἔτι?

Al v. 872 (889) l'autore sostituisce με al μου del codice, notando: μου *inutile est*, με *desideratur*. È evidente che qui μαθοῦσα, come osserva anche il Nauck (8ª ediz.), equivale ad ἀκούσασα, e del resto μανθάνω è costruito col genitivo al pari di ἀκούω (cfr. Sof., *Œd. Col.*, 593: μάθῃς μου, e fra' prosatori Senof., *Cirop.*, I, VI, 44: μάθε μου); infine quanto alla neces-

sità del με non sembra all'autore che dopo le parole ἐγὼ..... ἰδοῦσα dei vv. 868-9 (885-6) sia superfluo questo accusativo? mentre col μου Crisotemi insiste sull'idea d'aver veduto ella in persona ciò che essa sta per raccontare.

La correzione ὀνοστά (desunto da Esichio) al νοσεῖ del codice (v. 1053-1070) non mi sembra troppo felice. Il senso vuole una parola, che esprima con forza il pensiero della condizione disperata delle case degli Atridi, e il νοσεῖ (o per meglio dire, mancando qui una sillaba lunga, un'altra voce di questo verbo, come νοσεῖται, o l'aggettivo νοσώδη, non spregevoli congetture di altri critici) anche perchè usato metaforicamente parmi non si debba eliminare.

Finalmente al v. 1433 (1458) l'Autore ha sostituito a σιγᾶν, accettato, che io sappia, da tutti gli editori concordemente senza ombra di sospetto, οἴγειν. Con qual diritto? O è proprio fuor di luogo quel σιγᾶν in bocca a un vero tiranno? Aggiungasi poi che con tale sostituzione, il πύλας del codice sarebbe stato naturalissimo, anzi necessario: e il Wecklein accoglie invece il πέλας del Reiske, ammissibile, se lo si vuole, solamente col σιγᾶν.

E basti per ciò che riguarda la critica del testo. Passiamo ora al commento. In esso trovo una prima menda, la quale consiste nella confusione sistematica delle note esegetiche con quelle di natura essenzialmente critica. Però non bisogna dimenticare che tale inconveniente ricorre anche in altri volumi di tragedie sofoclee della stessa raccolta, eccettuato l'*Aiace* (3ª ediz.), ove s'incontra già la dovuta e, come a me sembra, indispensabile distinzione.

Quanto poi alle note in sè, credo di non andare troppo lungi dal vero affermando che se non i tre quarti, la metà abbondantemente di esse son derivate dagli scolii. Ora io domando: l'autorità dello Scoliasta è proprio così grande da meritare l'onore di continue citazioni? Ma, badiamo bene, spesso l'Autore ne riporta la spiegazione per darsi poi il gusto di confutarla con parole o sue o di altri critici, e dimostrarla affatto errata. A qual pro'? E non sarebbe meglio risparmiarsi in questi casi addirittura la citazione, e farla sol quando le parole dello Scoliasta hanno un valore indiscutibile e servono direttamente ad illustrare il passo oscuro o controverso? Tanto varrebbe pubblicare senz'altro tutti gli scolii e non aggiungere nulla di proprio, cioè di nuovo. E di veramente nuovo e di suo

l'Autore per lo più si è accontentato di aggiungere delle interminabili discussioni: mi riferisco alle note dei vv. 4, 42, 62, 483, 673, 712 sg., 826, 1375, 1405....., la cui prolissità dipende in parte dalla già avvertita confusione fra il commento critico e l'esegetico, e fa vieppiù risaltare la soverchia concisione di altre, ove le dilucidazioni necessarie a questo o a quel luogo son date semplicemente con un richiamo alle grammatiche del Krüger e del Matthiae. I quali richiami sono, a mio giudizio, opportunissimi e di molta utilità allo studioso: mentre è tanto meno da approvare il sistema dell'Autore di riportarsi troppo spesso agli altri volumi della collezione, da lui pubblicati, sia perchè il trovare a suo luogo la spiegazione di un vocabolo, di una frase, di un verso torna più comodo e, avuto riguardo al tempo, oso aggiungere, più proficuo, sia perchè non tutti i lettori avranno tutti i volumi della raccolta: che se ciò è forse possibile per i più in Germania, da noi per esempio è assai difficile. Del resto il commento, copioso, è nel complesso buono: più utile tuttavia, io credo, a chi abbia della lingua greca in generale e della poesia drammatica greca in particolare una certa conoscenza, che non a chi per la prima volta si accosta alla lettura di Sofocle e sente il bisogno di ricorrere ad un aiuto per superare più agevolmente le non poche difficoltà di una retta interpretazione.

Como, 18 maggio 1887.

Domenico Bassi.

M. Minucii Felicis Octavius. Emendavit et praefatus est Aemilius Baehrens. Lipsiae, Teubner, 1886.

A questa nuova edizione dell'*Octavius* va innanzi una estesa prefazione, nella prima parte della quale il B. discorre della patria di M. F., che egli crede nativo di Roma ed ivi allevato a buona scuola nei tempi di Traiano. Quanto a Cecilio, altro dei tre interlocutori del dialogo, egli opina che si tratti del padre di quel *M. Caecilius Q. f. Natalis*, di cui parlano alcune iscrizioni del tempo di Caracalla, e crede di poter ricavare il

prenome *Quintus* anche dalla lezione errata del codice Parisino al c. I, 5: *in illo praecipue sermone... quod Caecilium*, dove egli legge *quo Q. Caecilium*. Per istabilire la data della composizione del dialogo, il B. si fonda sul passo del c. VII, 4: *et ut Parthos signa repetamus* (che non crede necessario correggere collo Halm in *repeteremus*), scorgendovi un'allusione ai fatti del 162 e 163. Da ultimo, osservando come l'apologia del cristianesimo fatta da M. F. sia tutta filosofica e punto dogmatica, respinge alcune congetture con cui altri volle spiegare il fatto, e ne propone una sua, che mi pare alquanto arrischiata. Secondo lui, Minucio sarebbe stato un precursore di Strauss e di Renan, e non avrebbe parlato di dogmi per la ragione che egli alla divinità di Cristo non credeva. Il B. allega in prova il passo del c. XXIX, 2, a cui dà un'interpretazione che lascio giudicare ad altri sino a che punto si possa accettare, contentandomi di notare che per me la ragione più soddisfacente del modo tenuto da Minucio nel trattare il suo tema, è sempre quella data da Lattanzio in quel luogo che è citato anche dal B. a p. XIV: *huius liber... declarat, quam idoneus veritatis adsertor esse potuisset, si se totum ad id studium contulisset*. Lattanzio ci informa dunque che Minucio, com'era ben naturale in un avvocato di grido, non trovò il tempo o la voglia di occuparsi di studii teologici e trattò quindi la questione da profano, guardandosi dal toccare certi argomenti in cui avrebbe potuto facilmente cadere in errore. Che se dal suo dialogo lascia anche solo trasparire l'opinione eterodossa attribuitagli dal B., come si spiega che lo ebbero tanto *in deliciis* i Padri della Chiesa? Non mi sembra che il B. dia risposta adeguata a questa domanda.

Nella seconda parte della prefazione, il B. dà conto di una serie di innovazioni introdotte per congettura nel testo; il quale, così come è dato dall'unico codice P., è certamente assai guasto, ed il B. fa prova del solito acume pervenendo non di rado a lezioni probabilissime. Temo tuttavia che anche qui, come in generale nelle altre sue recensioni, il suo spirito piuttosto ipercritico lo abbia più d'una volta condotto fuori di strada. Ecco alcuni esempi.

Nel c. II, 4, egli suppone che i tre interlocutori si avviino al mare seguendo il corso del Tevere, e perciò legge *in* ⟨*amnis*⟩ *ambulando litore*. Ma nulla ci obbliga a credere che Minucio designi col vocabolo *litore* la riva del Tevere. Si può, mi pare,

intenderlo per la spiaggia stessa del mare, lungo la quale (ma sempre dentro l'abitato) essi recavansi *ad mare*, cioè alla spiaggia aperta, come appare anche dalle parole del c. III, 2: *cum hoc sermone eius medium spatium civitatis emensi iam liberum litus tenebamus;* dove l'epiteto *liberum* sarebbe inutile se si contrapponesse il *litus* del mare a quello del fiume, anzichè a quello su cui sorgevano degli edifizi.

Così nel c. III, 3: *et ut semper mare etiam positis flatibus inquietum est, etsi non canis spumosisque fluctibus exibat ad terram, tamen crispis tortosisque* (?) *ibidem* (?) *erroribus delectati perquam sumus;* il B. si domanda: « ergone hic et amici plus delectati fuissent, si aequor procellosum tempestuosumque in litus irruisset? ». Sì, senza dubbio, rispondo: e perciò è inutile mutare *exibat* in *exit* ed espungere *tamen*.

Al c. V, 4, parlando dei Cristiani, Cecilio li dice ignoranti, *expertes artium etiam sordidarum:* e il B., giudicando questo, come già altri fece, un errore storico, legge *ex parte artium etiam sordidarum*. Ma qui vi è un'iperbole, come si vede dall'*etiam*, che meno conviene al concetto del B.

Nello stesso capo, § 7, il cod. dà: *sidera licet ignis accenderit et caelum licet sua materia suspenderit, licet terram fundaverit pondere, etc.* Il B. corregge: *sidera licet ignis accenderit, aër caelum licet suspenderit, sua materia licet terram fundaverit pondere.* Per me, riterrei la lezione dei cod., considerando *sua materia* come soggetto di *suspenderit* e di *fundaverit*.

Al § 8: *ita in fontem refluunt et in semet omnia revolvuntur nullo artifice nec iudice nec auctore.* Il B. non è contento di quello *iudice*, e scrive perciò: *nullo artifice renuente nec auctore*, desiderando una antitesi che può anche mancare, nulla vietandoci di attribuire a *iudex* il senso normale di *arbiter*. Cf. § 12: *quodsi mundus divina providentia* (= *iudex*) *et alicuius numinis auctoritate* (= *auctor*) *regeretur, etc.*

E così potrei continuare, ma bastino queste citazioni per dimostrare che il B. eccede nella sua diffidenza verso il testo del cod.; tanto che omai si può dire non esservi quasi parola su cui non abbia elevato qualche sospetto.

Talvolta poi, anche là dove la corruzione è manifesta, non so se le emendazioni adottate dal B. saranno egualmente approvate da tutti. Ecco alcuni luoghi in cui oserei contrapporre alle sue altre congetture:

Nel c. III, 6 il cod. dà *emicaret emergeret;* il B. corregge:

emicaret et pergeret. Io leggerei coll'Urs: *emicaret* ⟨*et*⟩ *emergeret*; la congiunzione può essere caduta facilmente dopo l'ultima sillaba di *emicaret*, e d'altra parte, la figura di ὕστερον πρότερον non mi pare disdicevole ad un imitatore di Cicerone.

IV, 4: *de toto integro mihi cum Octavio res est*, cod.; *de toto ut integro*, il B., ricavando *ut* da un *et* interpolato. Forse *de toto* ⟨*in*⟩ *integro?*

Id.: *iam profecto intelleget facilius esse in contubernalibus disputare quam conserere sapientiam*, cod. Il B. muta *disputare* in *desiderare*: ma il contegno quasi dispettoso di Cecilio, descritto nel § 1, e le sue parole: *ut me dissimulanter graviter argueret inscientiae* mi fanno supporre che egli non interpretasse l'osservazione di Ottavio come l'espressione di un semplice desiderio. Perciò leggerei *despectare quam conserere sap.*, dando a *conserere* il significato di « infondere ».

V, 4: *certum aliquid de summa rerum ac maiestate decernere, de quo* (*qua* m. 1) *tot omnibus saeculis sectarum plurimarum usque adhuc ipsa philosophia deliberat.* Il B. invece di *plurimarum* legge *plurima cura* (= *meditatione*). Ma che significa quell'*omnibus saeculis?* Si è dunque cominciato a filosofare dalla creazione del mondo? Scriverei perciò: *tot hominum saeculis*, considerando che è frequente nei codd. lo scambio di *hominum* ed *omnium*, e che quest'ultimo può facilmente essere stato accomodato alla desinenza di *saeculis*. Così si ottiene anche una contrapposizione con *usque adhuc* (= per tante generazioni fino ad oggi). Certo è duro il far dipendere il genit. *sectar. plurimarum* da *philosophia*. Dopo *plurimarum* dev'essere caduta una parola, forse *munere*.

VIII, 3: *cum Abderiten Protagoram Athenienses viri consulte potius quam profane de divinitate disputantem et expulerint suis finibus, etc.* — Il B.: *Athenienses etsi consulte*. Confesso di non vedere come si contrapponga *consulte* a *profane*. Credo col Meursio che Minucio abbia scritto: *Athenienses viri inconsulte*, facendo che Cecilio, a cui sono attribuite queste parole, attenui così la colpa di Protagora; sicchè l'*inconsulte* di costui fa riscontro all'operato dei Cristiani: *grassari in Deos*. Si veda a questo proposito l'espressione usata poi al c. XXV, 10, per la colpa delle vestali, ivi pure attenuata: *quae inconsultius se viris miscuissent.*

Id., 4: *qui de ultima faece collectis imperitioribus et mulieribus credulis sexus sui facilitate labentibus plebem profanae coniura-*

tionis instituunt. Forse sottilizza il B. sostenendo che tanto *credulis* quanto *labentibus* dipendono da *facilitate*, e leggendo quindi *labentibusque.* Certo si è però che il *plebem* dev'essere corretto. Egli sostituisce *legem.* Preferirei *gregem.*

XVI, 1: *nec dissimulabo principio ita Natalis mei errantem vagam lubricam nutasse sententiam, ut sit nobis ambigendum, utrum tua eruditio turbata sit, an vacillaverit per errorem.* — Qui il B. legge collo Haupt: *utrum vafritia turbata sit, etc.* Io preferisco emendare in questo modo: *utrum ea iudicio*, venendosi così a contrapporre *iudicio* a *per errorem.* Così ad *errantem... nutasse* rispondono *turbata sit... vacillaverit.* ed il soggetto rimane sempre *sententia.* Ciò che segue, spiega infatti un tale sospetto, che l'incertezza di Cec. fosse cercata di proposito (*iudicio*)

XVIII, 3, *Aegypti siccitatem temperat Nilus amnis colet, Euphrates Mesopotamiam pro imbribus pensat.* — Quel *colet*, che non dà senso alcuno, da taluno è espunto. Il B. lo traspone mutandolo in *colentes* così: *Euphrates colentes Mesopotamiam, etc.* Osservando che l'Eufrate e l'Indo, citato in seguito, crescono bensì periodicamente, al pari del Nilo, ma che in quest'ultimo fiume è evidente sopra tutto un tale carattere di periodicità, leggerei piuttosto: *temperare Nilus amnis solet* (1). Mentre infatti mal s'intende come potrebbe essere avvenuta la trasposizione supposta dal B., si può invece spiegare il cambiamento di *temperare* in *temperat* per l'influsso degli altri indicativi: *deficitur, pensat, dicitur.* Quanto al *colet*, non si fa torto all'amanuense supponendo che sia uno dei tanti errori materiali di cui ha seminato il codice.

XXV, 8: *sane et Acca Laurentia et Flora, meretrices propudiosae, inter morbos Romanorum et deos computandae.* — La voce *morbos* (prodotta dal precedente *morbi?*) parve sospetta a qualche critico, ma il B. la mantiene. Forse è da correggere in *matres.* Cf. Ovid., *Fast.*, III, 55: *tantae nutrix Larentia gentis.* Quanto a Flora, è connessa con Marte, V, 183 segg. Cf. anche Lattanzio: *Flora, cum magnas opes ex arte meretricia quaesivisset, populum Rom. scripsit heredem* (I, 20).

Id., 11: *ubi autem magis a sacerdotibus quam inter aras et delubra condicuntur stupra, etc.* Il B. seguendo il Sauppe, espunge

---

(1) A meno che non si voglia leggere *temperat — amnicolis.*

a sacerdotibus. Se vedo bene, diventa tollerabile trasponendolo: *ubi autem magis quam a sacerdotibus inter aras, etc.*

Marzo 1887.

ANTONIO CIMA.

M. Tullio Cicerone. L'Oratore commentato da ATTILIO DE MARCHI, Torino, Loescher, 1886.

M. Tullii Ciceronis. Orator. Recensuit TH. STANGL. Lipsiae, G. Freytag, 1885.

Come nelle sue edizioni scolastiche di altre operette di Cicerone, il prof. De Marchi mira soprattutto in questo commento ad indirizzare lo studioso, non solo ad una interpretazione esatta, ma anche ad una riproduzione, se si può dire, moderna del testo. Perciò, oltre agli schiarimenti storici e rettorici necessarii a farci intendere le ragioni del trattato ciceroniano, egli ci porge una serie di utili consigli sul modo migliore di rendere il testo con un linguaggio analogo ed equivalente, evitando di torturare il nostro stile, come fanno troppo spesso i nostri traduttori, per adattarlo agli atteggiamenti del pensiero antico. Un esempio chiarirà meglio i criterii seguìti dal commentatore, e lo scelgo dal § 49, che non è dei più facili: *quorum ab oratoris iudicio delectus magnus nisi* (1) *adhibebitur, quonam modo ille in bonis haerebit et habitabit in suis, aut molliet dura aut occultabit quae dilui non poterunt atque omnino opprimet, si licebit, aut abducet animos aut aliud adferet, quod oppositum probabilius sit, quam illud, quod obstabit?*

Ecco ora come egli suggerisce di tradurre; e accanto alla sua versione trascrivo quella dell'edizione Antonelli di Venezia (1862), che è delle più divulgate e del resto non dispregevole.

(1) Credo che la migliore collocazione di questo *nisi*, che manca nei codd., sia data dallo STANGL (*Textkrit. Bemerk. zu C's rhet. Schrift.*, 1882, p. 14), dopo *quorum*. Il De Marchi poi si domanda qui se non si possa omettere *nisi*, facendo dipendere *quonam modo* da *delectus*. Ma in tal caso, tutte le interrogative seguenti, diventando indirette, dovrebbero avere il verbo al congiuntivo.

De Marchi:	Ediz. Antonelli:
Che se da parte dell'oratore non si farà una scelta giudiziosa di tutto questo materiale (*quorum*), come potrà insistere a lungo (*habitabit*) dove sente di aver vantaggio (*in bonis suis*), raddolcire certe crudezze, tenere in ombra ciò che sarà impossibile confutare, e anzi (*atque* nelle gradazioni crescenti) passarlo del tutto sotto silenzio, o distoglierne l'attenzione, o mettere innanzi qualche altro argomento (*aliud*) che, contrapposto all' avversario (*quod obstabit*), sembri più accettabile?	E se l'oratore non userà grande accortezza sulla scelta loro (degli argomenti), come terrà egli sodo e insisterà nei buoni argomenti della sua causa, o come ammollirà le durezze che potrieno offendere, o nasconderà ciò che non si può confutare, o distruggerà al tutto, se anche ci sia modo da farlo, o svolgerà gli animi da ciò che nuoce alla sua causa, od opporrà qualche argomentazione che sia più probabile di quella che gli ha messo innanzi qualche inciampo od ostacolo?

Se anche si vuol menar buono al vecchio traduttore quel *quod obstabit*, stemperato, ma non chiarito, e forse frainteso con *quella che gli ha messo innanzi qualche inciampo od ostacolo:* non è chi non veda quanto sia più viva la traduzione del De Marchi confrontando le espressioni in cui si scosta dall'altro.

Ma perchè non si dica che o l'amicizia o la comunanza di ideali stilistici (non è da ieri che predico doversi svecchiare l'arte del tradurre) fa velo al mio giudizio, finirò con un appunto al testo. In questa parte, il De Marchi non ha posto minor diligenza che nel commento; pure è evidente in lui una certa diffidenza verso la critica odierna, per quanto non gli siano rimasti ignoti i migliori testi dell' *Orator* usciti negli ultimi anni in Germania. Nè si comprende la sua ritrosia ad accettare le correzioni recenti, se si considera che nei primi 50 paragrafi egli ha accolto, forse senza pensarci più che tanto, non meno di 24 congetture dovute agli Itali. A maggior ragione avrebbe dovuto dunque far luogo a talune assai gravi del Bake, del Sauppe e del Madvig.

Per una seconda edizione, gli spianerà la via a migliorare il

testo la recensione dello Stangl, di cui ha già fatto onorevole menzione in questa *Rivista* il prof. Sabbadini, e che è sfuggita al De Marchi, o fors'anche qui fu conosciuta troppo tardi perchè egli potesse giovarsene. Dei codici dell'*Orator*, lo Stangl ha messo a contribuzione tra i mutili, oltre all'Abrincense, due dei meno antichi, un Laurenziano, cioè, e un Magliabecchiano, da lui stesso collazionati. Degli integri dipendenti più o meno direttamente dal Laudense, egli ha usato: un Magliabecchiano, l'Ottoboniano 2057, il Palatino 1469, e un cod. Modenese, pure da lui collazionati. Quanto alle lezioni dei codd. corretti dopo la scoperta del Laudense, e che non hanno molta autorità, le desume dalle edizioni anteriori. Con tutti questi sussidii, e tenendo conto preciso delle testimonianze dei retori e grammatici antichi, nonchè di tutto il lavoro dei critici moderni, lo Stangl ci ha favorito un testo, intorno al quale si potrà più o meno convenire con lui riguardo alla scelta dell'una e dell'altra lezione, ma che prende in esame tutti i luoghi controversi. Tra i moltissimi in cui lo Stangl si allontana dall'edizione teubneriana, noto i §§ 18, 22, 25, 59, 125, 148, 170, 185, 186, 222, contenenti interpolazioni, alcune delle quali riconosciute da lui stesso, come quella dei §§ 185 e 186. Nel primo, esclude tutte le parole *quod... in versibus*, omesse dai mutili. Nel § 186 poi, che i critici ritengono variamente interpolato, lo Stangl, a differenza degli altri, espunge tutto il passo: *itaque et Herodotus... reliquerunt*, ritenendo il resto. Emendazioni importanti s'incontrano nei §§ 57 (nel quale però non so se tutti approveranno la lezione dello Schenkl: *dicit plorare, etc.*, con cui si salvano bensì queste parole dall'accusa di interpolazione, ma si va alquanto lontani dalla tradizione dei mss.), 100, 122, 157 (egregia emendazione dello Heerdegen; seppure si può dir tale, giacchè egli in sostanza ha restituito la lezione dell'A.; e che si stupisce pensando come a nessuno sia venuta in mente fin qui, tanto è frequente nelle iscrizioni la formula *eidem probavit*). Miglioramenti dovuti all'editore stesso si avvertono nei §§ 79, 96, 102, 146, 212, 221 e così via. Taluna emendazione, da lui adottata o proposta in nota, viene ora confermata da' suoi studii posteriori (v. *Epikritisches zu Cic's Or. u. Brut.* nei *Blätter für d. Bayer. Gymnas*, a. XXIII, p. 92).

Maggio 1887.

ANTONIO CIMA.

FLAVII CRESCONII CORIPPI, *Africani grammatici, quae supers. rec.* M. PETSCHENIG (*Berl. Stud. f. class. Philol. u. Archäol.*, IV, 2), Berlin, Calvary, 1886.

Le opere che conosciamo di Flavio Cresconio Corippo, grammatico africano del VI secolo, non son molte: un poema epico in otto libri, intitolato *Johannis* o *De bellis Libycis*, e un panegirico dell'imperatore Giustino II, che contiene incastonato tra la prefazione e il primo libro un altro panegirico, di 51 versi, in lode d'Anastasio « quaestor et magister ». La seconda opera è conservata in un unico codice Madrileno, del secolo IX (?), tranne quella parte del libro III dove si narra la legazione degli Avari a Giustino, che si trova trascritta isolatamente e anche amplificata in altri mss.; e della prima pure, cioè della Giovannide, si conosce un solo codice, appartenente alla biblioteca Trivulziana, cartaceo, del secolo XIV e incompleto, oltre i pochi estratti del Florilegio Veronese fatto conoscere dal Löwe (*Rhein. Mus.*, 34, 138 sgg.) e le traccie di alcuni mss. noti nel M. E., poi scomparsi, utili tuttavia per la ricostruzione del titolo e del numero dei libri. Il panegirico di Giustino con quello di Anastasio che ne è parte fu pubblicato anzitutto dal Ruiz, nel 1581, di sul codice Madrileno (1), poi parecchie volte nel secolo XVII e nel XVIII: tra le impressioni che videro la luce in quest'ultimo è specialmente notevole, per più rispetti, quella del Foggini, del 1777. Del poema epico la prima edizione è quella del Mazzucchelli, condotta sul codice Trivulziano e stampata nel 1820 con una larga introduzione e con copiose note illustrative. Tutte le opere, il poema e il panegirico, furon poi riprodotte nel 1836, per cura di Emanuele Bekker, nel Corpo degli scrittori di storia bizantina del Niebuhr (2) e nel 1879 ripubblicate criticamente dal Partsch nei *Monumenta Germaniae*, sezione degli *Auctores antiquissimi*, tomo III, parte II.

Posto ora che delle opere di Corippo non s'hanno che codici

(1) *Antuerpiae, ex officina Christ. Plautini,* di pp. 93.

(2) In quest'edizione son riprodotte, assieme a parecchie altre cose, l'introduzione del Mazzucchelli e la massima parte delle sue note.

unici (dai pochi frammenti in fuori, cui accennammo, esplorati e collazionati più volte), e posto che quei codici furon già riprodotti criticamente in un'edizione che si presenta con tutti i requisiti e con tutte le guarantigie d'una buona edizione scientifica, non saremmo imputati di soverchio ardimento se ci permettiamo di dubitare della opportunità d'una nuova edizione d'un versificatore che, con buona venia del Petschenig, sarebbe grazia chiamare mediocre (1). Ho scritto con buona venia del Petschenig, giacchè egli, come suole avvenire, innamorato oltre misura del suo autore, si lasciò andare ad apprezzamenti che benevolmente diremo eccessivi, come quelli che giungono a far di Corippo un « verus poeta, qui sublimi spiritu et ingenio vivaci ductus ingentem fortium factorum materiem... persequitur»(pref., pag. VIII). Non solo, ma l'eccellenza del grammatico africano avrebbe ad essere, sopratutto nella Giovannide, così fatta che « vix alterum possit epos Latinum inveniri, quod prae se ferat aut tam veram rerum narrationem aut tam vivam locorum et hominum imaginem » (ib.). O povero Nisard, che t'anfanavi accademicamente a dimostrare la vivacità descrittiva e la smaglianza d'imagini di Lucano, di Silio, di Stazio; o buoni critici, che da tempo avete avuto per secolo di decadenza estrema il VI, anzi siete giunti a farlo più medievale che ancora romano; o filologi d'ogni scuola e d'ogni generazione, ecco la buona novella, ecco il sole che irraggia vivissimo per il cielo del secolo VI, e in cospetto del quale bisogna pur che s'oscuri la stella fulgida sì, ma sempre stella, del leggendario Virgilio: *vix alterum inveniri possit, vix alterum!* Mi pare che sia veramente esagerato il giudizio del Petschenig e direi volontieri di una strana ingenuità: e da un critico e un filologo di questo nostro secolo decimonono, qual è il nuovo editore di Corippo, si ha

(1) Il Petschenig s'impazienta per il giudizio di Corippo dato dal Teuffel, che, notiamo bene, non è affatto sfavorevole, e lo chiama strano ed iniquo (pref., p. VIII). Poichè, dice lui, non può essere che meritevolissimo di studio e d'ammirazione un poeta che han creduto degno delle loro cure un Bekker, un Lachmann, un Haupt. Curioso criterio questo, che della critica storica e delle sue appartenenze ha il Petschenig; oltre di che egli dimentica che altra era la condizione del testo di Corippo onde s'occuparono i tre illustri filologi ricordati, altra è quella che si presenta ora per lui, venuto dopo a costoro e dopo l'edizione rigorosamente critica del Partsch.

il dovere di pretendere che non scriva delle ingenuità, o che per lo meno, se le vuol scrivere per conto suo, non le stampi.

Sarei del resto ingiusto se non dicessi che il Petschenig stesso mise in dubbio l'opportunità della sua nuova edizione di Corippo, « cum edendis atque emendandis C. carminibus multi iam viri docti strenuam neque infelicem operam navaverint », come egli medesimo scrive a pag. X della prefazione. Ma a lui parve che questo suo nuovo studio fosse legittimato dal fatto che il Partsch, l'ultimo editore di Corippo, era a più riprese ritornato sopra l'opera sua, proponendo nuove correzioni, discutendo nuove varianti, dimostrando, in una parola, che il testo aveva bisogno di una nuova revisione critica. Nel che io mi permetto di dissentire dal Petschenig, perchè la sua ragione mi sembrerebbe buona dove le correzioni e le varianti fossero attinte a nuovi mss., ovvero a mss. nuovamente collazionati; ma trattandosi di pure e semplici congetture, parmi che esse avrebbero potuto metter capo ad una *satura* o ad un'appendice critica, non ad un'edizione che dal punto di veduta rigorosamente scientifico non può rappresentar nulla di nuovo. Ma il Petschenig ha creduto bene di farla, forse perchè intorno a Corippo si trovava avere raccolto già del materiale (1): e quindi, lo sanno anche i boccali di Montelupo, cosa fatta capo ha. Soltanto in questo caso si deve volere chè la nuova edizione offra, rispetto alla precedente, qualche cosa di meglio, e sia, in sè proprio, strettamente e compiutamente critica. Vediamo se può aversi per tale quella del Petschenig, o se, invece, non può aversi.

Anzitutto non sembra che essa sia stata condotta direttamente sui mss., a giudicare dalla qualità delle notizie e delle indicazioni che su questi son dati dall'editore; e dico non sembra, perchè non avendo io compulsato il codice Madrileno, nè il Trivulziano, neanche m'è possibile affermare la cosa con certezza. Però del Trivulziano il Petschenig s'accontenta di dire che è del secolo XIV e che deriva (?), pare, dall'altro di Montecassino, ora perduto (2); e del Madrileno aggiunge che è del

---

(1) *Studien zu dem Epiker Corippus* son pubblicati di lui ne' Rendiconti dell'Accademia di Vienna del 1885.

(2) Qualche maggior notizia avrebbe pur potuto attingere al Partsch, che collazionò questo e l'altro codice, e ne discorse lungamente nel proemio della sua edizione, o pure anche al recente Catalogo del Porro

secolo IX o del X, ma non meno scorretto del primo. Queste le indicazioni che il Petschenig dà dei mss.; e, pur troppo, ciò che le indicazioni lasciano sospettare, l'apparato critico dimostra. Nel quale l'editore si guardò bene d'accogliere tutte le varianti offerte dai codici; ma quelle soltanto volle che fossero registrate, le quali a lui sembrassero degne di nota e di considerazione, come anche gli parve opportuno di non ingombrare spazio con la mole soverchia delle congetture critiche. Così l'edizione rimane incompleta tanto rispetto alle prime varianti quanto rispetto alle seconde, e sostituisce al criterio paleografico dei codici e a quello storico delle congetture il criterio soggettivo del critico, sempre rispettabile in ogni caso, ma non tale da poter sopperire alla mancanza degli altri due, tanto meno dove si tratti, come qui, di un'edizione che vien dopo ad un'altra compiutamente e scrupolosamente critica.

Come nell'apparato, così nella costituzione del testo il Petschenig si tenne presso che sempre al criterio suo personale, ora accettando la lezione manoscritta, ora accogliendo le correzioni del Partsch, ora emendando di suo capo i luoghi scorretti o giudicati da lui scorretti; nella qual bisogna anche non mi sembra che l'editore abbia indovinato giusto in ogni caso. Citerò due soli esempi, giacchè non è mio proposito sciorinar qui tutte le emendazioni che a me parvero dubbie o bisognevoli di rettificazione. A pag. 67, *Giovann.*, 4, 462, l'ed. scrive:

non aliter nubes *convexi* margine coeli,

Cat. dei codd. mss. della Trivulz., Torino, 1884, p. 101 sg.), comunque quest'ultimo non sia scevro d'inesattezze. Tra le quali rileverò qui una che si riferisce appunto ai mss. della Giovannide, di cui il Porro cita, oltre il Trivulziano descritto (n. 686) e quegli altri, oggi perduti, che abbiamo accennato innanzi, anche il Madrileno, compulsato dal Partsch, egli dice, e collazionato col Trivulziano e con l'ed. del Mazzucchelli. — Ora qui si confonde un testo con l'altro, giacchè non la Giovannide, ma il solo panegirico di Giustino si contiene nel ms. della Nazionale di Madrid. Del resto parecchie altre inesattezze e parecchi altri errori si hanno nel Catalogo del Porro, che in molte parti non fece se non riprodurre le schede mss. di don Carlo Trivulzio, l'antico ed illustre possessore della biblioteca, schede certo importanti, ma fatte da un letterato di presso a cent'anni fa (V. Novati, *I codd. Triv.-Trotti*, in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. IX, p. 139 n.).

mentre il codice Trivulziano e le stampe, compresa quella del Partsch, hanno « *convexo* margine coeli ». Il Petschenig legittima la sua lezione con due esempi del Panegirico (3, 162: *aurea convexi veluti rutilantia coeli*, e 3, 197: *similans convexi climata coeli*), ed è noto appunto che Corippo, al pari di parecchi poeti di questa e d'altre decadenze, ebbe anche l'abitudine di ripetere in più d'un luogo espressioni e frasi intiere; ma non credo che l'abitudine valga qui a scusare l'emendazione introdotta, perchè il *convexo margine coeli* del nostro può essere, come in realtà parmi che sia, una reminiscenza di Stazio (*Teb.*, 3, 407: *devexo margine ponti*). Dello studio di quest'ultimo invero, comunque egli non sia tra i poeti pagani più famigliari a Corippo e più imitati da lui, come furono anzitutto Virgilio, poi, a molta distanza, Ovidio, Lucano e Claudiano, pure più traccie s'hanno sopratutto nella Giovannide, dal numero delle quali non mi par da escludere il luogo presente (1). — A p. 137, *Giov.*, 8, 151 sg., nel passo:

> Erubuit stupefacta phalanx, humilisque magistrum
> Sic pia voce rogat,

il Petschenig sostituisce alla lezione che ho scritto e che si trova nelle edizioni non meno che nel codice quest'altra: « erubuit stupefacta phalanx, *humilique* magistrum, ecc. », riferendo così l'aggettivo *humili* alla *voce* del v. sg. e non al soggetto principale, come dà il ms. e come dal ms. accolsero gli editori precedenti. Anche qui il Petschenig mette la correzione al riparo d'un *humili voce* che si legge al verso 138 dello stesso libro; ma neppur questa volta mi sembra che il raffronto valga a coonestare l'emendazione. E non mi sembra che valga, perchè l'*humili* del v. 138 è l' epiteto proprio di *voce*, che non ne ha altro, e si capisce; mentre qui la voce medesima è già detta

(1) Registro qui due altri luoghi del IV libro della Giovannide che sono evidenti imitazioni di Stazio: v. 735 e Teb., 9, 233; v. 1028 e Teb., 5, 386. Parecchie del resto s'hanno reminiscenze e traccie dello studio fatto di Stazio dal poeta nostro, tra le quali è singolarmente notevole certa similitudine del libro VI (vv. 303 sgg.) tratta degli Argivi assetati in cerca d'acqua quali son descritti appunto nel lib. IV della *Tebaide* (651-738).

pia, e il secondo epiteto non si capisce affatto, oltre che, per soprassello, tra l'« umile » e il sostantivo ch'e' dovrebbe qualificare si frappongono due congiunzioni e un'altra parola. Certo non sarei io, che non ho dei pregi dello stile e dell'arte di Corippo quell'alto concetto che abbiam veduto averne il Petschenig, non sarei io, dico, ad invocare la proprietà e la convenienza della forma contro una qualsivoglia proposta di correzione; ma dal momento che di correggere non c'è bisogno, e dal momento che il ms. dà una lezione buona, io non vedo che necessità imponga d'allontanarsene per sostituirgliene una cattiva.

Per avventura la necessità nasce, direbbe un maligno, dal voler fare un'edizione nuova; ma io non sono maligno e riconosco che accanto alle riprovevoli molte altre emendazioni si hanno in questo libro utilissime o almeno degnissime di considerazione, così che non possa negarsi come il contributo di studi dell'A. abbia portato al testo di Corippo più d'un vantaggio. Soltanto a me non pare, l'ho detto innanzi e lo ripeto qui, che per un contributo così fatto fosse il luogo più acconcio una nuova edizione critica, che d'esser tale questa, se bene in realtà non sia, ha la pretesa; potendo esso opportunamente ridursi in una *satura* critica, o, se vogliamo, più opportunamente ancora in un'edizione manuale, per natura meno costosa (il prezzo di questo fascicolo dei *Berliner Studien* sale oltre a 6 marchi) e per forma piu maneggevole della presente, come son quelle dell'utilissima collezione scolastica Teubneriana. Anche in un'edizione siffatta il Petschenig avrebbe potuto dar saggio dei suoi studi, e introdurre gli indici che stanno in calce al suo volume, uno de' nomi e l'altro de' vocaboli, il quale ultimo costituisce la parte più utile del libro, se bene eziandio d'un tal registro non fosse priva l'edizione del Partsch.

Torino, maggio 1887.

LUIGI VALMAGGI.

Rufi Festi Avieni carmina recensuit ALFRED HOLDER. Ad Aeni-Pontem, Wagner, 1887; in-8° di pagg. LXV-294.

Le stimate edizioni di Cesare, di Beowulf, di Sassone Grammatico e di altri autori dell'antichità classica e germanica curate dal dottore Alfredo Holder, bibliotecario del granduca di Baden, ci dispensano dal lodare il suo nuovo lavoro, testè pubblicato, l'edizione cioè delle poesie di Festo Avienio. Un'edizione recente e compiuta non esisteva: le ultime, che contengono tutti gli scritti di questo poeta, sono del 1842 (1) e del 1848 (2). Nell'edizione dell'Holder le poesie di Avienio si seguono in quest'ordine: I. poesia di 31 verso, senza titolo, cominciante con *Qua venit Ausonias austro duce Poenus ad oras;* II. il poemetto dei fenomeni di Arato; III. il poemetto *Orbis terrae;* IV. il libro primo delle *Orae maritimae;* V. il breve carme scolpito in una lapide del museo Vaticano (3). Vengono in ultimo le due brevi poesie sulla vita in campagna e sul canto delle sirene, le quali non spettano ad Avienio.

L'editore nella prefazione descrive i codici e l'*editio princeps* di Venezia 1488, la quale comprende i carmi I-IV ed appare derivata dal medesimo archetipo, donde originò un codice ora perduto, di cui nella biblioteca di Leida esiste la collazione contenente i carmi III, IV e I. Da altro archetipo provennero i codici viennese del secolo X, comprendente l'*Aratus*, ed ambrosiano del XV, nel quale leggesi, oltre a questo poemetto, anche l'*Orbis terrae*. Indi l'Holder registra le edizioni dei carmi di Avienio e i libri, che li illustrarono, e in fine del volume, dopo le pochissime testimonianze antiche su questo poeta, da

(1) Edizione Despois e Saviot con versione francese nella collezione del Panckoucke.

(2) *Rufi Festi Avieni carmina quae extant omnia.* Ex recensione Wernsdorfii, cura J. A. GILES, Londini, 1848. Il BREYSIG nella collezione teubneriana pubblicò solo il poemetto dei fenomeni di Arato (1882); nel secondo quaderno della prima parte dell'*Anthologia Latina* del RIESE, compresa nella medesima raccolta, si contiene la breve poesia, che ha il numero I nell'edizione dell'Holder.

(3) *C. I. L.*, VI, n. 537. Manca nelle citate edizioni del 1842 e del 1848.

l'indice di tutte le parole, che s'incontrano nelle poesie avieniane. Dell' utilità di questo indice per quelli, che cercano notizie erudite o vogliono studiare la latinità di Avienio, non è mestieri dire parola. Ci piace solo testimoniare che, per il poco che ce ne siamo serviti, l'abbiamo trovato esattissimo. Del resto, esattezza scrupolosa e pazienza a tutta prova sono doti dell'operoso filologo, che ci ha dato questa edizione.

Torino, 22 maggio 1887.

ERMANNO FERRERO.

OTTO EDUARD SCHMIDT. *Die handschriftliche Ueberlieferung der Briefe Ciceros an Atticus, Q. Cicero, M. Brutus in Italien*; mit vier Tafeln. Leipzig, 1887, p. 108.

La critica dei testi latini si trova in uno dei suoi più felici momenti. Essa è avviata verso un sano indirizzo, che tende ad apprezzar meglio il vero valore del materiale manoscritto e questo migliore apprezzamento è dovuto all'esatta ricerca nella storia esteriore dei codici, la quale introduce alla conoscenza delle qualità interiori. La storia esteriore dei codici poi si connette con la storia dell'umanismo della seconda metà del XIV secolo e di tutto il XV, la grande officina, che preparò, raccolse, dirozzò, ordinò, emendò, diffuse il materiale manoscritto.

Uno dei più splendidi risultati in questo campo si ebbe nella critica delle opere rettoriche di Cicerone. Non minore attività si sviluppò nella critica dell'epistolario ciceroniano; giacchè è sempre lui, Cicerone, il mago che attrae a sè e affascina lo studioso dell'antichità classica. Sulla storia dei codici dell'epistolario ciceroniano hanno fatto bellissime ricerche il Viertel e il Voigt; ed oggi annunziamo con piacere un altro lavoro, un lavoro serio, compatto, condotto con severa critica e chiarezza di concetti, del dottor O. E. Schmidt.

Lo Schmidt si presenta bene armato; conosce tutta la letteratura del suo argomento e lo tratta con la coscienza di avergli dato un nuovo e potente impulso, su che non cade dubbio. Egli si occupa del gruppo dell'epistolario ad Attico, a Quinto,

a Bruto, che ha per principal fonte il codice Mediceo 49, 18. Questo codice, che fu da tanti forti ingegni studiato, ma restò sempre una sfinge, è dallo Schmidt svelato se non interamente, almeno tanto che poco più resterà a fare. Egli partì dalla sua storia esterna; assodò quali furono i suoi successivi possessori; studiò la loro grafia sugli autografi e arrivò a distinguere e determinare nelle correzioni del codice la parte che spetta al Salutati, al Niccoli, al Bruni: le tre mani principali; non solo, ma distinse anche e determinò nelle correzioni la categoria che deriva da altre fonti e la categoria che appartiene alle congetture. Così egli portò nuova luce sugli altri codici, che furono a disposizione del triumvirato fiorentino, cercando la provenienza dalla biblioteca dei Carrara di Padova e da quella dei Visconti di Pavia. Dal suo esame apparisce inoltre che questo epistolario formò tre gruppi: uno del libro delle lettere a Bruto (ch'egli ritiene sia non il I, ma il IX), dei tre libri a Quinto e della lettera ad Ottaviano, un altro dei primi otto libri ad Attico; un terzo degli ultimi otto.

I risultati fondamentali pertanto di questo libro sono due: 1° l'aver determinato i varî gruppi dell'epistolario; 2° l'aver distinto e determinato le varie mani che corressero il codice Mediceo.

Per ora basti questo cenno, perchè tornerò sull'argomento con una dissertazione speciale. Dovendo però fin da ora esprimere il mio giudizio, credo poter affermare che per la parte interna i risultati sono nel loro insieme indiscutibili; la parte esterna presenta errori e lacune, che io spero di poter rettificare e colmare.

Catania, giugno 1887.

REMIGIO SABBADINI.

M. Tulli Ciceronis, *Scripta quae manserunt omnia*, rec. C. F. W. Mueller, parte II, vol. III, Lipsia, Teubner, 1886; pp. CXXIX-568.

Annunziamo la continuazione della novissima edizione Ciceroniana del Müller. Il volume presente, ch'è il terzo della seconda parte, contiene le orazioni *pro Sestio*, *in Vatinium*, *pro Caelio*, *de provinciis consularibus*, *pro Balbo*, *in Pisonem*, *pro Plancio*, *pro Scauro*, *pro C. Rabirio Postumo*, *pro Milone*, *pro Marcello*, *pro Ligario*, *pro rege Deiotaro* e le quattordici filippiche contro Antonio. Come di solito incontra nelle edizioni della teubneriana *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum*, cui questa del Müller appartiene, la parte critica è raccolta in un'*Adnotatio* che precede il testo, nella quale l'editore rende conto de' sussidi adoperati e delle varianti registrate nella revisione. Quanto a quest'ultima, un giudizio sicuro non sarà possibile dare che ad edizione compiuta; mi limiterò quindi a poche osservazioni intorno a' sussidi ed all'ordinamento critico dell'opera. Novità non se ne hanno molte, nè molte si poteva pretendere d'avere nella recensione d'un classico intorno al quale, dall'umanesimo in poi, ogni scuola filologica ha esperimentato il meglio delle sue attività e delle sue energie: tuttavolta il Müller ha osservato e compulsato per ogni parte il vasto materiale esegetico ed illustrativo che la critica storica è venuta producendo in questi ultimi anni, e spesso anche, o nell'estimazione de' codici, o nella scelta delle varianti, o nella costituzione dei luoghi incerti, s'è allontanato dalle tradizioni più comunemente seguite da altri recenti editori di Cicerone. Non s'accordò con l'Halm nel fare il codice Parigino 7794 fondamento unico ed esclusivo del testo dell'orazione *pro Sestio*, ch'è la prima del volume; giacchè se bene quel codice sia, per consentimento di tutti, il miglior manoscritto conosciuto di siffatta orazione, pure il Müller, conforme alle osservazioni dell'Hertz (*Zur Krit. für Cicero's Rede für den P. S.*, Leipz., 1881), ritenne eccessivo e soverchiamente assoluto il criterio dell'Halm, potendosi anche in altri codici, di valore generale inferiori al Parigino, trovare assai elementi buoni per ammigliorare il testo, elementi trascurati tutti sistematicamente da lui. — Dell'inte-

grità del palimpsesto Torinese e del Vaticano H, 25, sopra una diligente collazione dei quali soltanto potrebbe ordinarsi una restituzione coscienziosa dell'orazione Pisoniana, dell'integrità loro, diciamo, il Müller dubita più che non abbian dubitato altri editori dell' orazione, benchè gli sia bisognato, per l'uno e per l'altro codice, servirsi di collazioni ch'egli non giudica troppo sicure (p. LIV). — Speciali difficoltà presenta la critica dell'orazione *pro Scauro*, perchè lo stato suo è frammentario, e in alcuni luoghi, segnatamente in principio, di ricostruzione impossibile. Il Müller si attenne alla stregua del Francken (in *Mnemosyne*, 1883, p. 385) per ciò che si riferisce all'estimazione dei due palimpsesti, Torinese e Ambrosiano, che di essa contengono i frammenti maggiori; ed agli studi del Gaunitz (in *Leipz. Stud.*, II, 251 sgg.) nella disposizione e nell'ordinamento del testo. — Nuovi sussidi ebbe il Müller a sua disposizione nella recensione dell'orazione Rabiriana, scorrettissima nei codici, che, nel volume nostro, vien dopo la precedente *pro Scauro*; e sono le collazioni di sei manoscritti italiani fatte dallo Studemund e non potute servire per l'edizione dell'Halm che le comunicò generosamente al Müller, quantunque di poco valore, giacchè tra questi manoscritti e gli altri noti anteriormente nè pur uno si trova, a giudizio suo, che possa aversi per genuino rappresentante d'una tradizione meno depravata. Anche nell'orazione *pro Marcello* il Müller potè servirsi della collazione d'un codice nuovo, riferita dal Petschenig nella *Zschr. für die österr. Gymn.* del 1883, p. 1 sgg.

Terminerò questi miei cenni notando come l'editore nostro abbia seguìto per le Filippiche, che chiudono il volume, quel medesimo criterio che già vedemmo a proposito della Sestiana: come là egli non volle conformarsi in modo esclusivo ed assoluto alla lezione del codice Parigino, ch'è pure il migliore tra i mss. conosciuti dell'orazione, così neanche qui gli parve opportuno affidarsi ciecamente al testo del Vaticano H, 25, non sopravanzando esso sì fattamente gli altri derivati dal medesimo archetipo, che eziandio di su questi non s'abbia a poter ricavare qualche variante buona.

Ivrea, agosto 1887.

LUIGI VALMAGGI.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

MUSEO ITALIANO DI ANTICHITÀ CLASSICA diretto da *Domenico Comparetti*. Firenze, E. Loescher, 1887. Vol. II, puntata II.

Remigio Sabbadini, Codici latini posseduti, scoperti e illustrati da Guarino Veronese, pag. 373-456. (L'autore, indefesso ricercatore degli epistolari degli umanisti italiani, dà un nuovo saggio de' suoi studi su Guarino Veronese (del cui epistolario prepara una edizione completa), e sui codici d'autori latini, da lui posseduti. Contribuisce così alla ricostruzione della istoria dei codici classici, che è di tanta importanza per la critica dei testi. Guarino Veronese essendo stato uno dei più grandi emendatori di testi, ma non potendosi finora avere un concetto chiaro della sua operosità filologica, l'A. per ora cerca di delineare la storia diplomatica di codd. lat. posseduti dal Guarino, e ciò rilevandola dalle lettere del Guarino, di cui qui pubblica un certo numero sia nella loro integrità, sia per estratto. Risulta adunque che il Guarino, possedeva Asconio Pediano, S. A. Agostino (de doctrina christiana; de spiritu et anima), C. G. Cesare, l'opus de Caesaribus (di A. Vittore), Catullo, varie opere di Cicerone (per le opere Retoriche ved. lo scritto di S. che sarà inserito nel prossimo fasc. della *Rivista*), Claudiano, Cornuto, Curzio Rufo, G. Firmico Materno, Floro, S. Giulio Frontino, A. Gellio, S. Gerolamo (le lettere), Orazio, Lattanzio, T. Livio, Lucrezio, Macrobio, le Metamorfosi d'Ovidio, Papia, i due Plinii, Prisciano, Properzio, Quintiliano, Sallustio, il tragico Seneca, Servio Mauro Onorato, Suetonio, Tacito, Terenzio, Valerio Massimo, Terenzio Varrone, Virgilio, Zenone, sui quali esercitava la sua attività critica e letteraria, correggendoli, supplendoli, annotandoli; tutto un tesoro di libri e di studi, pur troppo perduti). — *Ermenegildo Pistelli*, Dei Manoscritti di Giamblico e di una nuova edizione del Protreptico con un saggio della medesima, p. 457-480. (Ha esaminato 5 manoscritti, dà notizie di nove, e viene nella conclusione che tutti

son derivati dal Laurenziano F 86, 3; direttamente il Vat. 1028, e Laurenziano 86, 29, da quest'ultimo 2 parigini (1981, 2093); il Marciano, il Memmiano. Dal 1° parigino l'Arceriano, dal 2° il Cizense. Ha notizia d'altro cod. napoletano (III, B, 30), comunicatagli da G. Vitelli. Siccome del Protr. non esistono che due edizioni insufficienti, quella d'Arcerio, fatta su un sol cod., il peggiore, e quella di Kiessling, che direttamente non conosce che il cod. Cizense, così darà un'edizione ad fidem, cod. Laurentiani F, 86, 3, di cui è aggiunto un saggio di 4 pagine). — *G. Tomassetti*, Silloge epigrafica laziale, p. 481-508. (Sono 15 iscrizioni brevi recentemente scoperte, con notizie sullo scoprimento e qualche commento). — *Enea Piccolomini*. La simulata pazzia di Solone e l'Elegia Σαλαμίς, p. 509-560. (L'esame delle fonti antiche della leggenda conduce l'autore alla conclusione: Solone con l'elegia Σ., verosimilmente composta nella sua età giovanile, tentò di spingere gli Ateniesi alla conquista di Salamina. Ma questa non fu fatta che tra il 580 e il 570, nella guerra che Atene ebbe con Megara, in cui par che gli Ateniesi condotti da Pisistrato e favoriti dagli esuli megaresi, s'impossessassero di Salamina e di Nisea, quella rimase agli Ateniesi, questa fu restituita ai Megaresi, secondo la decisione degli arbitri spartani. Formavasi intanto la leggenda di un antico dominio ateniese sull'isola, e in questo senso s'interpolava il catalogo delle navi. Erodoto attribuisce al solo Pisistrato il merito delle vittorie riportate sui Megaresi, e non parla di Solone. Ma una credenza popolare (riferita da Cratino) considerava Solone come οἰκιστής di Salamina, occupata ormai da cleruchi ateniesi; a questa stessa credenza è dovuta la statua a Solone eretta nell'agora di Salamina (secolo IV). Nel 343 Demostene attribuisce espressamente a Solone il merito dell'acquisto dell'isola; e parla della pena di morte. Qui, come in Dieuchida, è incerto, se il merito consistesse nell'iniziativa presa con l'elegia, o nell'essersi impadronito dell'isola coll'armi. Ma già nel sec. IV la leggenda attribuisce a Solone una vittoria riportata sui Megaresi. Lo stratagemma adoperato da Pisitrato contro Nisea è attribuito a Solone ed unito con il resto della leggenda da Plutarco, ma non da Ermippo; a cui invece risale la prima notizia della finta pazzia (fine del III sec.). Da lui, direttamente od indirettamente, la ricevettero Filodemo, Cicerone, P. Trogo (Giustino), Plutarco, Polieno). — *F. Halbherr*. Relazione sui nuovi scavi eseguiti a Gortyna presso il Letheo

(con 4 tavole), p. 561-592. (È la continuazione del lavoro, intrapreso nel 1884, che condusse alla scoperta della grande iscrizione legale di Gortyna, la quale ora fu di nuovo confrontata dal H. Il risultato di questo confronto sarà pubblicato da Domenico Comparetti nella nuova edizione dell'iscrizione che sta preparando il nostro condirettore. Il quale intanto nel presente fascicolo ha inserito due lavori: I. Iscrizioni arcaiche di Gortyna, rinvenute nei nuovi scavi presso il Letheo: 1. Iscrizioni del muro settentrionale, testo A, p. 593-628; testo B, p. 629-634; testo C, p. 635-644; 2. Frammenti sparsi. II. Iscrizioni di varie città cretesi: Lyttos, Itanos, Praesos, Knossos, p. 669-686. Quanto al testo A, è da notare che le due prime colonne furono già pubblicate dallo stesso Comparetti nel primo fascicolo del Museo, e poi dal Lewy, Altes Stadtrecht von Gortyn, Berlin, 1855; dai fratelli Baunack, Die Inschrift von Gortyn, Leipzig, 1885; dal Buecheler e Zitelmann, Rhein. Museum, XLI (1886), p. 186), con commento giuridico (cfr. anche F. Blass nello stesso giornale, pag. 313), ed è qui corretto in alcuni luoghi dal nuovo disegno dell'Halbherr e corredato d'un commento del Comparetti. Si tratta in essa della βλάβη τετραπόδων, argomento di grande importanza, attesochè su tal soggetto sono assai scarse le notizie che finora avevamo. Le ulteriori colonne, i testi B e C, come pur le piccole iscrizioni sono nuove e saranno certo argomento di ulteriori lavori importanti per la storia della legislazione greca, dei quali saranno informati i lettori della Rivista, che rivolgono la loro attenzione a questo nuovo materiale che l'indefesso direttore del Museo continuamente procura agli studiosi dell'antichità greca).

Uxellodunum. Nella *Berliner Philologische Wochenschrift*, anno VII, 1887, n. 19 (7 maggio), pag. 602 e sg., Rodolfo Schneider esamina il quesito della posizione di questo luogo, che il Göler cercava in Luzech al Lot, Napoleone III invece identifica con Puy d'Issola non lungi dalla Dordogne. Lo Schneider dà ragione a quest'ultimo ed emenda Hirtius BG. VII, 41, 1: « quae fere passuum CC intervallum a fluminis circuitu *habebat* ».

Pietro Usseglio, *gerente responsabile*

LE LETTURE PUBBLICHE A ROMA NEL PRIMO SECOLO DELL'ÊRA VOLGARE

Chiunque abbia alcuna famigliarità con la vita letteraria di Roma imperiale, sa quanta importanza avesse in essa quella particolar maniera di conferenze o letture tenute dinanzi ad un pubblico più o meno numeroso, dette con vocabolo proprio *recitationes*, le quali diventarono di quella vita una delle forme più caratteristiche e peculiari, starei per dire una instituzione. Ma se è noto da una parte il fatto complessivo, non lo sono ugualmente dall'altra le varie specificazioni e determinazioni particolari, anche perchè generalmente coloro che ebbero occasione di occuparsene, non lo fecero di proposito, e quindi si limitarono all'indagine di quelle parti che più direttamente interessavano il soggetto loro (1). Io certo non mi propongo qui di colmare

(1) Non cito, naturalmente, le storie letterarie e i commentatori (come il Casaubon, *ad Persium*, I; il Gierig, *Plin. Ep.*, exc. I; il Wieland, *ad Hor. Ep.*, 1, 19, 42 ed altri molti), perchè i cenni loro hanno carattere troppo passeggero. — Maggiori notizie offrono i sgg.: G. Lipsio, *Ep. ad Belgas*, cent. II, 48; ed. 1605, Antuerpiae, p. 51 sgg.; Nisard, *Études de mœurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence*, Paris, Hachette, 1849, I, 283 sgg.; *Hertz, *Schrifsteller und Publicum in Rom.*, Berol., 1853; Herwig, *De recitatione poetarum ap. Romanos*, Marb., 1864, diss. inaug.; Dubois-Guchan, *Tacite et*

per intiero la lacuna; ma soltanto intendo di mettere in sodo alcuni fatti che valgano ad illustrare in breve quel periodo durante il quale le letture furono massimamente in fiore, studiandomi di porre in evidenza le ragioni, parte generali, parte speciali al movimento letterario romano, che ne favorirono lo sviluppo, determinandone l'indole, i caratteri, l'impressione che esercitarono e l'effetto che ebbero nella società colta di Roma.

Il cominciamento delle letture pubbliche si fa generalmente risalire ad Asinio Pollione (1), una delle più notevoli tra quelle caratteristiche figure di uomini pubblici e letterati, ricchi e protettori squisiti delle lettere e delle arti, che attorniarono Augusto e ne emularono la munificenza. L'origine loro è assai intimamente legata con l'influenza dei sofisti greci, comunque non sia forse tanto, quanto vorrebbe il Rohde (2), giacchè le letture pubbliche in Roma furono favorite anche da ragioni speciali che accenneremo in seguito. Anzitutto esse son da distinguere dalle letture private, che si tenevano dinanzi ad un numero limitato d'amici, a modo di saggio e d'esperimento critico, o dinanzi a un mecenate, per cortesia e in segno di rispetto. Così, per esempio, si narra di Virgilio nella maggior biografia (3),

---

son siècle, Paris, 1861, II, 7 sgg.; VESPIGNANI e VISCONTI, *Antica sala di recitazione, ecc.* in *Bull. Comm. Archeol. municip.*, Roma, 1874; p. 157 sgg.; MAN, *Bull. inst. di corrisp. archeol.*, 1875, p. 89; LEHRS, *Populäre Aufsätze aus dem Alterthum*, Leipzig, 1875, p. 368 (pochi cenni di volgarizzazione; ROHDE, *Griech. Roman.*, Leipzig, 1876, p. 306 sgg.; CLERICI, *Il prologo di A. Persio interpr.*, Parma, 1885, p. 16 sgg. — A questi si potrebbero aggiungere gli scrittori di storia e di antichità romane, tra i quali cito piu particolarmente il FRIEDLAENDER-VOGEL, *Mœurs rom.*, IV, 70 sgg.

Ho segnato, qui e nelle note, d'un asterisco le opere che non ebbi modo di consultare.

(1) Confr. SEN., *Controv.*, 4, praef., 2.

(2) *Der Griechische Roman*, p. 306, n.

(3) In HAGEN, *Scholia Bernensia*, Lipsia, 1877, p. 738.

che egli lesse tre libri dell'*Eneide* ad Augusto e Ottavia, la quale svenne per la commozione nell'udire i versi dove Anchise anticipa al lontano nipote Marcello le onoranze sepolcrali (1). — La distinzione delle letture pubbliche dalle private è posta in chiaro rilievo in un luogo di Plinio il giovane (2), il quale, discorrendo della utilità che il leggere altrui le cose proprie può avere anche indirettamente per giudicarle e correggerle, scrive: « atque haec ita disputo, quasi populum in auditorium, non in cubiculum amicos advocarim ». Il che non solamente vuol dire che Plinio pigliava le letture private e le pubbliche con uguale gravità e serietà; ma ancora mette in evidenza i modi e le ragioni differenti delle une e delle altre. Le letture pubbliche non avevano dunque nulla di comune con le private, se ne togliamo forse l'origine; giacchè non è improbabile che in presenza dell'uso greco queste, allargando le proporzioni primitive, abbiano dato luogo a quelle. Anche son da distinguere le letture pubbliche da altre, di carattere più volgare e più improvvisato, che chiamerei volentieri popolari e che si tenevano, senza inviti e senza apparati, in quei luoghi pubblici i quali si prestavano meglio ad un uso cosifatto. Un lettore di questo genere dovette essere quell'Eumolpo che Petronio Arbitro ci rappresenta preso addirittura a sassate dal pubblico, mentre leggeva i suoi versi (3).

Distinte così le letture pubbliche dalle private e dalle popolari, altre delimitazioni ancora ci rimangono a fare. Qualunque sia l'origine di quelle, è certo che acquistarono tosto una diffusione e uno sviluppo larghissimi, tanto che se ne hanno indizi ancora in tempi relativamente tardi:

(1) *En.*, VI, 883 sgg.
(2) *Epist.*, V, 3. — Cito l'ediz. Keil.
(3) *Satir.*, 90.

un accenno, per esempio, del VI secolo troviamo in Ennodio (1); ed un altro, dello stesso tempo, nella sottoscritta alla versificazione *de actis apostolorum* di Aratore (2). Ma se la vita delle letture pubbliche si svolse entro confini così larghi, è evidente che l'intensità di esse non dovette essere uguale sempre, per molte ragioni che non è questo il luogo di accennare: a noi basta definirne il momento più notevole e caratteristico, che fu, a un dipresso, l'ultimo quarto del I secolo, ossia l'età di Domiziano e parte della seguente. Allora appunto la lettura pubblica era divenuta una forma spiccatissima delle consuetudini letterarie romane, corrispondente a un bisogno reale di quella società, alle cui influenze non poterono sottrarsi pienamente neanche gli uomini di miglior gusto e di maggior levatura, come succede in generale dalle tendenze che determinano l'ambiente morale di un tempo. Alcuni, come Plinio il giovane, giudicavano dello stato attuale della letteratura dalla frequenza e diffusione delle letture, e bene auguravano dell'avvenire di essa (3). Gli imperatori vi assistevano soventi, e a volte leggevano essi medesimi: di Claudio, per esempio, narra Plinio (4) che un giorno, mentre passeggiava nel proprio palazzo, saputo che lì vicino teneva una lettura pubblica lo storico (5) Servilio Noniano, volle in sul tratto andarlo a sentire. Così si sa di Nerone che lesse pubblicamente le sue poesie, non solo nel proprio palazzo, ma eziandio

(1) *Carm.*, I, 9: « cur recitet publice quem laus nec decet publica nec delectat? ».

(2) Cfr. HUEMER in *Wiener Studien*, 11, 79.

(3) *Ep.*, I, 13, 1: « Magnum proventum poetarum annus hic attulit toto mense aprili nulla fere dies, quo non recitaret aliquis, iuvat me quod vigent studia, proferunt se ingenia hominum et ostentant ».

(4) *Ep.* e loc. cit.

(5) QUINT., 10, 1, 102: « Clari vir ingenii et sententiis creber, sed minus pressus quam historiae auctoritas postulat ».

in teatro (1). Domiziano pure, efficace protettore delle lettere, tenne, mentre era ancora principe, delle letture pubbliche (2), benchè non abbia aspirato a quel primato poetico cui aspirò Nerone. Questi fatti, se in parte possono aver contribuito all'incremento delle letture pubbliche, ci provano però più che altro quanto l'uso di esse fosse diffuso nella generalità della società colta del I secolo; giacchè se da una parte i principi esercitano una certa influenza sulla vita contemporanea, dall'altra son trascinati essi pure inconsciamente da quelle correnti e da quegli indirizzi che producono l'ambiente di questa. Per quanto grande sia l'azione che un uomo ha sul tempo suo, essa è assai poco riguardo a tutti quegli elementi onde s'intesse la vita storica di un popolo; sicchè, riferendo questa osservazione generale agli imperatori romani dei primi secoli, è a dire che essi furono letterati sino a che il gusto per le lettere fu nella società colta romana; e si mostrarono efficaci fautori delle letture sino a che queste furono un bisogno e uno sfogo della vita letteraria.

Ma se non fu il favore accordato loro dagli imperatori, se non fu l'influenza dei sofisti greci, quali fatti e quali ragioni contribuirono a produrre quell'incremento così notevole delle letture pubbliche? Due specialmente: anzitutto il dilettantismo poetico, molto caratteristico nella vita romana del I secolo; in secondo luogo l'importanza che la mimica e l'arte del porgere avevano acquistato sempre maggiore con il prevalere della forma sul contenuto. I quali fatti sono intimamente collegati l'un con l'altro, e dipendono da quel processo lento e molteplice di dissoluzione che condusse alla decadenza, di cui si potrebbe quindi dire assai

(1) Svet., *Ner.*, 10.
(2) Svet., *Domit.*, 2.

opportunamente che le letture pubbliche furono insieme un segno ed un prodotto.

Il dilettantismo poetico era una conseguenza necessaria di quell'istinto di assimilazione e di imitazione che in generale lasciano dietro a sè le grandi fioriture artistiche, e aveva lasciato, non meno d'ogni altra, la splendida poesia dell'età Augustea (1). Il quale dilettantismo in Roma era favorito ancora dal legame intimo della poesia con la scuola, e dalle esercitazioni che quivi si facevano affine di perfezionare l'uso e il maneggio della lingua. Così alla numerosa schiera di coloro che erano letterati di professione, in gran parte oriundi delle provincie, un'altra non meno numerosa si venne aggiungendo di gente per la quale scrivere dei versi era un bisogno non meno che uno spasso: principi, nobili, ricchi, magistrati, capitani, governatori, ufficiali dello stato, persone di ogni grado e di ogni qualità, per le quali le lettere non erano un mestiere, ma solo fonte di un certo compiacimento dell'animo e d'una illusione di gloria. Ricorderò, per esempio, quell'Arrunzio Stella, console nel 101 (2), celebrato da Marziale e da Stazio (3), protettore delle lettere e letterato egli medesimo; Vestricio Spurinna, capitano di Otone nel 69, console, forse per la terza volta, nel 100 (4); il milanese Virginio Rufo, console

(1) Giov., VII, 51 sg.: « ...Tenet insanabile multos Scribendi cacoethes et aegro in corde senescit ».

(2) V. Mommsen nell *Hermes*, III, 124; Stobbe in *Philol.*, XXVI, 76, XXVII, 632.

(3) Numerosissimi sono i luoghi dove questi due poeti lo ricordano: v., per esempio, Marz., IV, 6, 4; V, 59, 2; VIII, 78; XII, 3, 11 ed altrove; di Stazio l'epitalamio per il matrimonio suo con Violentilla (*Silv.*, I, 2). Intorno a Stella in generale v. Dölling, *Der Dichter Stella aus Patavium*, 1840.

(4) Ciò che va sotto il suo nome è apocrifo; V. Wernsdorf, *Poet. lat. min.*, III, 325, 351; IV, 839; Riese, *Anthol. lat.*, 918-922.

tre volte, annoverato da Plinio il giovane tra gli scrittori di cose erotiche (1); L. Stertinio Avito, console nel 92 (2); Cn. Ottavio Capitone, cancelliere di Domiziano, di Nerva e di Traiano, autore di biografie in versi (3); il cavaliere Passenno Paolo, che Plinio munifica del mirabile titolo di *splendidus* (4); anche un delatore, Aquilio Regolo, che lo stesso Plinio non tratta ugualmente bene (5), ed altri moltissimi, i quali sarebbe troppo lungo nominare qui.

Ora questo dilettantismo letterario e poetico così diffuso nella società romana del I secolo, doveva produrre, per virtù di certe esigenze necessarie dello spirito umano, una nervosità impaziente di produzione, corrispondente a un bisogno irresistibile di leggere le cose proprie, e di sentirsi posti in una evidenza anche passeggera, che solletica l'amor proprio e produce una proporzionata illusione di gloria. Di siffatta smania febbrile di leggere moltissimi esempi si potrebbero ricordare: io mi limiterò ad accennarne alcuni tra i più caratteristici. Già Orazio aveva detto (6) dei tempi suoi:

> Mutavit mentem populus lėvis, et calet uno
> Scribendi studio: pueri patresque severi
> Fronde comas vincti cenant et carmina dictant;

ed altrove (7):

---

(1) *Ep.*, V, 3, 5.
(2) Marz., IX, 1, 1: « sublimi pectore vates ».
(3) Plin., *Ep.*, I, 17, 3.
(4) *Ep.*, VI, 15, 1; cfr. IX, 22, ch'è una serie di complimenti all'indirizzo di Passenno.
(5) *Ep.*, I, 5.
(6) *Ep.*, II, 1, 102 sgg.
(7) *Ars poet.*, 474 sgg.

Indoctum doctumque fugat recitator acerbus;
Quem vero arripuit tenet occiditque legendo,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Se questo già seguiva allora, non è a meravigliare che avvenisse anche più largamente in seguito. Son curiosi due epigrammi di Marziale (1) contro un Ligurino fuggito da tutti per la sua smania di leggere versi, che, a quanto pare, dovevano essere piuttosto cattivi che buoni:

Quid sit scire cupis? Nimis poeta es.
. . . .
Et stanti legis, et legis sedenti:
Currenti legis, et legis

a chi è occupato in un esercizio da non si nominare; tanto che di Ligurino era fuggita persino la tavola:

Illa quidem lauta est . . . .
Sed nihil omnino, te recitante, placet.

Nel romanzo di Petronio Arbitro, tra gli altri personaggi, figura un tale Eumolpo, che ho già ricordato, poeta altrettanto arrabbiato quanto ridicolo, che parla molte volte in versi, e versi caccia dapertutto; tanto che essendo soprappreso da una burrasca in viaggio, mentre la nave sta per naufragare e tutti s'affannano a salvarsi, egli è trovato a cincischiare ancora i suoi versi (2). Ora è evidente che tale personaggio, come gli altri del *Satiricon* di Petronio, non è una creazione isolata e fantastica dello scrittore; ma raffi-

(1) V. *Ep.*, I, 5.
(2) *Satir.*, 115. — Altrove (91) lo stesso Eumolpo legge persino nel bagno.

gura il tipo del letterato dilettante, ben noto e caratteristico nella società contemporanea.

Tale smania letteraria e poetica aveva contribuito assai efficacemente a diffondere l'uso delle letture pubbliche, che ne erano uno sfogo naturale e necessario. Accanto a questa ragione che riguarda più particolarmente gli scrittori, un'altra è pur da considerare, già accennata sopra, la quale esercitò ancor essa una notevole influenza specialmente in ordine agli uditori: voglio dire l'importanza che aveva per la poesia e per il suo effetto quell'apparato tutto esteriore e meccanico, una gran parte del quale erano la mimica e l'arte del porgere. Prescindendo qui dai rapporti che la poesia latina poteva avere con la musica, senza dubbio assai maggiori che non sieno quelli che ha con essa la poesia moderna, io intendo di riferirmi soltanto a quei caratteri musicali a cagione di che l'effetto della poesia aveva ad essere assai diverso secondo che era affidato alla semplice lettura oppure all'audizione. Noi sappiamo quanta importanza avessero per chi faceva professione di pubblico parlatore le modulazioni varie della voce e del gesto: basta leggere, per persuadersene, la disquisizione lunga e sottile di Cicerone nel terzo libro del *De Oratore* (1), o anche nell'*Orator* (2), e i precetti minuti di Quintiliano (3). Ora

---

(1) 44-51.

(2) 49-67.

(3) XI, 3; cfr, pure I, 10 e 11. — V. più specialmente XI, 3, 4: « Documento sunt vel scenici actores, qui et optimis poetarum tantum adiiciunt gratiae, ut nos infinito magis eadem illa audita quam lecta delectent; et vilissimis etiam quibusdam impetrant aures, ut, quibus nullus est in bibliothecis locus, sit etiam frequens in theatris ». — E poi egli discorre della voce e del gesto: « Cum sit..... omnis actio... in duas divisa partes, vocem gestumque, quorum alter oculos, altera aures movet » (ibid., 14). — V. anche *Dial. De Orat.*, 26, e, a proposito delle letture, PLIN., *Ep.*, II, 19, 4: « recitantium vero praecipua pronuntiationis adiumenta, oculi manus, praepediuntur ».

da quelle testimonianze che si hanno sulle letture pubbliche di Roma, possiamo argomentare che tali regole avessero valore eziandio per il lettore, l'effetto prodotto dal quale aveva ad essere tanto maggiore, quanto più magistralmente egli sapeva servirsi di tutti quei mezzi esteriori che costituivano appunto l'arte del porgere, assai complicata e difficile. Ad essa appartengono, per esempio, quei *magna ornamenta recitantis* che Plinio il giovane loda nelle letture del già menzionato Calpurnio Pisone (1). L'importanza dei quali *ornamenta* per la lettura si rileva anche da un'altra lettera di Plinio (2), nella quale discorre del turbamento e delle incertezze che gli cagiona la paura di riuscire cattivo lettore di poesie, e dice di voler perciò provare a far leggere un suo liberto, essendo per altro indeciso se gli convenga assistere muto ed impassibile alla lettura, oppure accompagnarla con la gesticolazione. E l'esperimento accennato da Plinio ci fa pensare ad un uso che non doveva essere raro allora, quello cioè di far leggere le cose proprie a chi possedesse quelle abilità formali ed esteriori che, come dicemmo, erano molta parte delle letture pubbliche; giacchè anche di Claudio narra Svetonio (3) che « assidue recitavit per lectorem ». Alcuni anzi scambiavano le letture stesse per un puro e semplice saggio di recitazione, e si adattavano a leggere i versi di un altro. Questo non doveva essere caso tanto infrequente, giacchè Marziale ha varie volte occasione di esercitare il suo spirito sopra siffatto motivo (4). — Naturalmente una tal mimica esteriore e pomposa non sfuggiva

(1) *Ep.*, V, 17: QUINTILIANO li chiama invece *illustramenta*, XI, 3, 149.

(2) IX, 34.

(3) *Claud.*, 41.

(4) Cfr. I, 38; 89.

da l'avvantaggiarsi con il sussidio di certi artifizi teatrali, che poco avevano da vedere col valore intrinseco delle cose lette. Così il conferenziere si presentava azzimato e brillante al suo uditorio, con una splendida toga nuova e con un anello scintillante al dito, pieno di voluttuosa dolcezza e mellifluità nel muovere degli occhi e negli atteggiamenti del corpo (1). Nessun mezzo si trascùrava, si andava dietro anzi a tutte le ricercatezze più soprafini, spinti dalla preoccupazione costante dell'effetto e della impressione che si doveva fare sul pubblico. Tra l'altro, i lettori non meno che gli oratori solevano persino ricorrere a specie di sciroppi o gargarismi atti ad ammolire e rendere più delicata la voce: uso che, comunque risolutamente disapprovato da Quintiliano (2), mostra quanto i lenocini della parola eran potenti per l'orecchio e per l'animo dei Romani. L'impressione che questi ricevevano da un'audizione era ben maggiore di quella che potessero avere dalla semplice lettura: *multo magis viva vox adficit*, era la frase fatta (3) di un popolo educato per modo da essere assai più vivamente colpito dalle imagini e dai pensieri, quando questi eran resi sensibili, starei per dire tradotti nel gesto e nella mimica. La quale importanza della lettura ad alta voce diede luogo in Roma ad altre forme della vita famigliare e letteraria, onde non accade qui di parlare: ricorderò soltanto a modo d'esempio, tra l'altre, le letture dei banchetti, tenute da lettori di mestiere, soventi schiavi o liberti, a volte anche di condizione più elevata, che si dicevano *lectores*, o, con vocabolo greco, *anagnostae* (4). I quali però si presentavano

---

(1) Pers., I, 15-18; cfr. Quint., XI, 3, 142: « manus non impleantur anulis ».
(2) XI, 3.
(3) Cfr. Quint., II, 2, 8.
(4) Un ἀναγνώστης, o lettor cosifatto in Gell., XVIII, 5, 1 sgg.,

anche in altre occasioni (1), e non è improbabile servissero nelle letture pubbliche eziandio a chi, come vedemmo, non voleva leggere personalmente, sì bene per mezzo d'altri (2).

Ad accrescer l' importanza che avevano acquistato la mimica e l'arte del porgere contribuirono due fatti molto notevoli nella decadenza delle lettere romane: la prevalenza della forma sul contenuto e l'entratura della retorica nella poesia. Il primo era un prodotto naturale della splendida fioritura Augustea; giacchè in epoche cosifatte, quando l'arte è il fine e il movente supremo delle opere letterarie, si manifesta in esse una irresistibile tendenza della forma a prevalere sul contenuto, tendenza che viene via via accentuandosi sempre più e finisce per diventar definitiva quando cessa quel complesso di condizioni intrinseche ed estrinseche che producono il periodo aureo di un determinato svolgimento letterario. Il quale effetto era tanto più da aspettarsi nella vita delle lettere romane, in quanto per esse lo studio della forma e della lingua costituiva una preoccupazione costante, ed era non ultimo elemento nella misura del valore e della considerazione loro. — L'altro dei fatti sopra accennati era ancor esso una conseguenza delle mutate condizioni dei tempi; per i quali, come l'eloquenza, essendole venute a mancare le ragioni più essenziali di vita,

« non indoctum hominem, voce admodum scita et canora », è introdotto a leggere gli Annali di Ennio « ad populum in theatro ». Tali lettori erano dunque soventi mezzo letterati, alcuna volta anche letterati di professione: « grammaticus lectorque fui, sed eorum more incorrupto qui placuere sono » ORELLI, 1200. Una *lectrix* è citata, ib., 2846.

(1) Augusto se ne serviva quando, di notte, non poteva pigliar sonno. SVET., *Aug.*, 78.

(2) PLIN., *Ep.*, II, 1, 2, parla della malattia toccata a un suo lettore, di nome Eucolpio: « Quam acerbum mihi, si is cui omnis ex studiis gratia inhabilis studiis fuerit! quis deinde libellos meos sic leget? ».

si snaturò e divenne retorica, così questa penetrò in tutte le manifestazioni letterarie, a cominciare dalle poetiche, e vi penetrò tanto, che di alcuni poeti fu detto assai opportunamente non essere « in realtà che retori i quali declamano in versi » (1).

Poste siffatte condizioni generali di spirito e di coltura, si comprenderà la ragione di quello che io dicevo sopra, cioè che le letture pubbliche furono ad un tempo un prodotto e un segno della decadenza. Il che apparirà eziandio meglio in seguito, quando avremo esaminato brevemente il carattere di queste letture, i modi varii e i soggetti loro, e l'effetto che ebbero nella società colta di Roma.

Anzitutto è necessario dire alcuna cosa del luogo o dei luoghi che ne erano teatro. Nel 1874, scavandosi su l'Esquilino, venne scoperta una gran sala, relativamente ben conservata, una delle cui estremità era una specie di emiciclo, intorno al quale si elevavano sette file di gradini concentrici. Il Vespignani ed il Visconti, che del monumento diedero notizia illustrativa nel *Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma* (2), credettero appunto si trattasse di una sala destinata alle letture pubbliche; e senza altro il monumento stesso pigliò nome di *Auditorium Maecenatis* (3). L'anno dopo il Mau, ritornando sull'argomento (4), osservò che non si adattavano all'uso ammesso dal Vespignani e dal Visconti la disposizione e le particolarità carat-

(1) Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, I, 48.

(2) 1874, p. 137-173.

(3) Il vocabolo *auditorium* si trova dagli scrittori adoperato per indicare tanto il luogo dove queste riunioni si tenevano quanto le riunioni medesime.

(4) *Bull. Inst. di corr. archeol.*, 1875, p. 89 sgg. In un altro articolo, pubblicato nel *Bullettino* medesimo (1874, p. 141 sgg.), il Mau aveva illustrato già le pitture trovate nel cosidetto *Auditorium Maecenatis*.

teristiche della sala, e mise innanzi la congettura che le gradinate incomode per chi dovesse sedervi e senza scala servissero piuttosto a sostenere vasi di fiori, conformemente all'indole delle pitture e delle decorazioni del locale. Si occupò ancora della questione il Boissier (1), per altro senza volerla risolvere, limitandosi alla discussione di alcune testimonianze, le quali dovevano servire di illustrazione all'argomento. Prescindendo dall'uso cui potè esser destinata la sala scoperta sull'Esquilino, noi dobbiamo dire che nel periodo di tempo al quale intendiamo più particolarmente riferirci non ci furono appositi luoghi per letture pubbliche. Di fatto, non solamente il primo che si ricordi è l'Ateneo, fatto costruire da Adriano (2) — che sarebbe solo un argomento negativo — ; ma dagli scrittori contemporanei si rileva che il luogo delle letture era instabile e posticcio, o che si facevan servire per esse sale e locali destinati ad altri usi, spesso di proprietà privata. Anzi questo era uno dei modi onde si esercitava più comodamente la protezione e la munificenza dei ricchi, i quali a volte servivano il conferenziere di una casa vecchia e magari piena di ragnatele, che quegli doveva poi adattare per la circostanza, elevandovi un'impalcatura di legno, sui gradini della quale si disponevano i *subsellia*, mentre lo spazio a terreno, che formava una specie di *orchestra*, era occupato dalle *cathedrae*, seggiole più comode, a schienale, senza bracciuoli (3). Però è verosimile che quei mecenati, presso i quali con maggior frequenza si tenevano delle letture pubbliche, avessero nel loro palazzo una sala destinata

(1) *Revue de Philologie*, IV, 97 sgg.

(2) V. Aur. Vict., *De Caes.*, 14 « Aelius Hadrianus Romae..... gymnasia doctoresque curare occoepit, adeo quidem ut etiam ludum ingenuarum artium, quod Athenaeum vocant, constitueret ».

(3) Giov., VII, 45 sgg.

stabilmente a quest'uso, come quel Frontone, ricordato nella prima satira di Giovenale (1), i marmi del cui palazzo risonavano di continue letture; e quello Stella già menzionato, a proposito del quale Marziale, volendo dar del birbante ad un tal Malisiano, dice costui più perverso

Quam qui compositos metro Tibulli,
In Stellae recitat domo libellos (2).

Tra le sale speciali che potevano servire all'uso delle letture pubbliche altri s'aspetterebbe forse di veder ricordate le *Scholae*, o luoghi di riunione dei letterati e dei veri *collegia*, sacerdotali e no, come, per esempio, quella dei sodali serrensi (3), o l'altra del collegio dei dendrofori ostiensi, illustrata da C. L. Visconti (4), tra le sacerdotali, che farebbero meno al proposito nostro, e, tra le altre, la *schola medicorum* (5), dove i medici si radunavano a σχολάζειν, meglio ancora, la *schola poetarum* che troviamo in Marziale (6). Celebre tra siffatte sale letterarie era quella del portico di Ottavia, presso alla biblioteca, nella quale si conservavano splendide pitture e statue, come il Cupidine di Prassitele (7). Ma di queste sale noi non possiamo tener conto qui, perchè se anche è verosimile che i letterati se ne servissero, tra l'altro, per leggervi privatamente e discutervi gli scritti loro, o più soventi per passare

---

(1) V. 12 sgg.
(2) IV, 6, 4 sg.
(3) Illustrata dal De Rossi, *Bullett. di Archeol. Crist.*, 1864, p. 58.
(4) *Annali dell'Istit. Archeol.*, 1868, p. 386 sgg.
(5) Winckelmann, *Monum. ant. ined.*, Roma, 1767, I, 242 sg. illustra un musaico che rappresenta una *schola* di medici, o forse di filosofi.
(6) III, 20, 8 sgg.; IV, 61, 3.
(7) Plin., *Nat. hist.*, 35, 10; 36, 4.

il tempo solazzevolmente (1), non troviamo d'altra parte che avessero relazione alcuna con le letture pubbliche, di carattere assai più rilevante e, starei per dire, teatrale, che non fosse quello delle riunioni che si tenevano nelle *scholae*. Il che diciamo anche riferendoci alla sala del portico d'Ottavia, che si potrebbe credere, per la posizione e l'importanza sua, più opportuna ad un uso cosifatto. Giacchè di essa dobbiamo dire che non solamente non vi si tennero pubbliche letture, ma neanche vi si sarebbero potute tenere nei limiti di tempo dentro i quali abbiamo circoscritto le osservazioni nostre, per la ragione semplicissima che l'edifizio del quale faceva parte fu rovinato da un incendio nell' 80 (2), e di esso non troviamo più notizia fino a Settimio Severo, che lo restaurò nel 203 (3).

Il Boissier, nell'articolo citato, s'argomentò di dimostrare che le letture pubbliche avessero luogo originariamente anche nei teatri. E veramente troviamo le opere dei poeti alcuna volta recitate sul teatro; ma in modo che non può essere assolutamente confuso con la lettura pubblica. Di Virgilio per esempio narra la redazione più antica della biografia maggiore come le *Bucoliche* diventarono così popolari, da essere soventi cantate sulla scena *per cantores* (4). Nel dialogo *De oratoribus* eziandio uno degli

---

(1) « An otiosus in schola poetarum Lepore tinctos Atticos sales narrat » dice Marziale (III, 20, 8 sg.) di un Canio Rufo che doveva essere uomo assai piacevole ed ameno.

(2) Paus., IX, 27; Plin., *N. H.*, 36, 5.

(3) V. A. Pellegrini, *I tempii di Giove e di Giunone nei portici di Marcello e di Ottavia*, in *Ann. dell'Istit. Archeol.*, 1868, p. 120.

(4) « Bucolica eo successu edidit, ut in scoena quoque per cantores crebro pronuntiarentur » p. 737 della cit. ed. Hagen, § 26 = 41 della relazione piu recente, la quale collega a questo il noto aneddoto di Cicerone e dell'emistichio Virgiliano: *magnae spes altera Romae*, che è una grossolana interpolazione posteriore. Cfr. Compa-

interlocutori narra, a proposito della fama di Virgilio, che all'udirne i versi in teatro gli spettatori si alzarono tutti in piedi, e così rendettero onore a Virgilio, il quale *per caso era presente,* come all'imperatore (1). Anche le poesie di Ovidio ebbero gran favore in teatro, mentre egli era in esiglio:

> Carmina quod pleno saltari nostra theatro,
> Versibus et plaudi scribis, amice, meis:
> Nil enim feci, tu scis hoc ipse, theatris,
> Musa nec in plausus ambitiosa mea est (2).

Così il poeta stesso scrive dal lontano esiglio; ed altrove anche, rivolgendosi supplichevole ad Augusto, dice qualche cosa di simile:

> Et mea sunt populo saltata poemata saepe,
> Saepe oculos etiam detinuere tuos (3).

E notevole l'uso che in entrambi questi passi vien fatto del vocabolo *saltare,* che accennerebbe a qualcosa di ben diverso dalla lettura pura e semplice. Io non voglio e non posso entrare qui in una quistione sulla quale nuovi studi si potrebbero fare assai vantaggiosamente, se cioè la poesia

---

retti, op. cit., 189 sgg.; Ribbeck, ed. Verg., *Proleg.*, p. 8. — L'aneddoto si trova pure in Servio (*ad ecl.*, VI, 11): « Dicitur (ecl. VI) ...ingenti favore a Vergilio esse recitata, adeo ut cum eam postea Cytheris meretrix cantasset in theatro...» con l'altra parte che riguarda Cicerone.

(1) § 13: (populus Romanus) auditis in theatro Vergilii versibus surrexit universus, et forte praesentem spectatemque Vergilium onoratus est sic quasi Augustum ». — Si noti bene quel *forte praesentem*, che mostra come qui si tratti di ben altra cosa che d'una lettura pubblica.

(2) *Trist.*, V, 7, 25 sgg.

(3) *Trist.*, II, 519 sg.

romana fosse destinata ad un accompagnamento musicale e mimico, per il quale altri ha sostenuto che fossero composte, ad esempio, le odi di Orazio (1); mi limiterò a porre in sodo come i fatti ricordati, oltre all'appartenere ad un periodo di tempo anteriore a quello cui intendiamo di riferirci più particolarmente, non entrano nel dominio delle letture pubbliche, ma bensì ci presentano la poesia romana sul teatro, in mano a cantori ed istrioni di professione (2). Ma anche lasciando queste testimonianze, e venendo ad altre che più direttamente interessino l'epoca nostra, non troviamo che esse ci facciano scorgere alcun rapporto tra il teatro e le vere e proprie letture. Abbiamo, è vero, un luogo di Seneca il giovane, il quale riprovando l'uso di quelle pubbliche e clamorose discussioni dei filosofi, che, come accenneremo meglio in seguito, se non son da confondere con le letture pubbliche, avevano però comuni con

---

(1) Jahn, *Wie wurden die Oden des Horatius vorgetragen*, in *Hermes*, II, 418 sgg.

(2) L'uso di cantare i versi latini si mantiene anche in tempi posteriori. Si può cfr. a questo riguardo, il già citato festino descritto da Gellio (18, 5). — Del resto, poichè mi si presenta l'occasione, noterò qui come potrebbe per avventura dar peso all'opinione di coloro che credono fosse la poesia latina destinata in parte al teatro il passo di Quintiliano che ho ricordato innanzi (XI, 3 e 4), dove discorrendo dell'importanza della mimica dice che « documento sunt... scenici actores, qui et optimis poetarum tantum adiiciunt gratiae, ut nos infinito magis eadem illa audita quam lecta delectent ». Siccome qui si parla dei poeti in generale, e più innanzi si citano le biblioteche, dove è assai poco verosimile che s'andassero a leggere dei drammi, così potrebbe benissimo intendersi che ogni maniera di versi fosse presentata sul teatro. Allora sarebbe possibile dare una nuova interpretazione di quel luogo d'Orazio (*Ep.*, I, 19, 41) sul quale richiama più particolarmente l'attenzione il Boissier nell'articolo citato (p. 98). Ivi il poeta, parlando delle invidie che ha sollevato, ne accenna le cause, e tra l'altre pone anche questa, che a lui *spissis indigna theatris scripta pudet recitare*, ossia scritti indegni di essere poi presentati sul teatro dinanzi a un gran numero di spettatori.

queste certi modi ed aspetti esteriori, dice non essere bene che i filosofi si lascino allettare troppo volentieri dal frastuono degli applausi pubblici, giacchè v'è molta differenza « inter clamorem theatri et scholae » (1). Ma è evidente che volendo qui Seneca porre in rilievo la differenza di due generi diversi d'applausi, può anche intendersi con assai probabilità che egli abbia voluto contrapporre gli applausi *da teatro* a quelli più rispettosi, e diciamo pure, più dignitosi della scuola. Il che non vorrebbe precisamente dire che tali conferenze filosofiche si tenessero anche nei teatri, ma soltanto che il modo d'applaudire del pubblico in simili circostanze ricordava quello che il pubblico medesimo tiene nei teatri. Che anzi, accanto a questo luogo di Seneca un altro ne abbiamo nel dialogo *De oratoribus,* dove il teatro è direttamente contrapposto alle pubbliche conferenze. Volendo quello degli interlocutori che tende a dimostrare l'inferiorità e la minor convenienza degli studi poetici in confronto de' retorici, volendo, dico, conchiudere la sua argomentazione, si esprime così: « sic nunc te *ab auditoriis et theatris* in forum et ad caussas et ad vera proelia voco » (2). Ora è chiaro che se gli *auditoria* ed i teatri avessero avuto la medesima significazione rispetto a certi usi della vita letteraria romana, l'autore del dialogo non li avrebbe contrapposti così da lasciare intendere che citando, come fa, gli uni e gli altri, vuol citare due cose assolutamente diverse. Per conseguenza è da ritenere isolato e fuori dell'ordinario il caso di Nerone, del quale dice Svetonio che « recitavit carmina, non modo domi *sed et* in theatro » (3). Qui anzi, per così dire, cogliamo Svetonio che in mezzo

---

(1) *Ep.*, 52, 11.
(2) § 10.
(3) *Ner.*, 10.

alla registrazione ordinaria e secca dei fatti, uno ne trova insolito per sè e per i contemporanei, e questo ricorda inconsciamente segnandolo di una cotal nota di novità.

Ma se non si adattavano per le letture pubbliche i teatri, si potrebbe sospettare che si adattasse un genere di edifizi ai teatri stessi molto affini, ma di proporzioni minori, ossia gli odeoni, che servivano originariamente, in Grecia, per i concorsi musicali (1) e per altre occasioni meno solenni. Il primo di così fatti edifizi che si ricordi in Roma è quello fatto costruire da Domiziano per i concorsi dell'agone capitolino; comunque altri creda con buon fondamento che i Romani li avessero già conosciuti prima (2). Checchè si pensi di ciò, nulla si opporrebbe al sospetto sopra accennato se non la mancanza di testimonianze positive, per la quale non è possibile affermare con sicurezza nè che gli odeoni fossero alcuna volta teatro delle letture, nè che non fossero. Vi si sarebbero però adattati molto bene, anche per il carattere teatrale delle conferenze, frequentate da un pubblico assai numeroso, che v'era generalmente convocato (*auditorium adhibere*) mediante biglietti d'invito (*codicilli*) o avvisi distribuiti per la città (*libelli*) (3). È evidente che un tal pubblico non poteva essere ricevuto in qualunque sala, ma bisognava che questa fosse ampia e disposta convenientemente, con l'acconcia distinzione delle persone più ragguardevoli da quelle di minor levatura, e con un luogo elevato per il lettore (4). A siffatte condizioni avrebbero soddisfatto gli odeoni; ma vuoi per il carattere posticcio e

---

(1) Esichio, s. v.: τόπος ἐν ᾧ οἱ ῥαψῳδοὶ καὶ οἱ κιθαρῳδοὶ ἠγωνίζοντο.

(2) V. Hirt, *Gesch. der Baukunst bei den Alten*, III, pag. 111; Pauly, *Realencycl*, s. v.; Vespignani e Visconti, op. cit., p. 150 sgg.

(3) Cfr. Plin., *Ep.*, III, 13, 4.

(4) « Sede legens celsa » Pers., I, 17.

instabile delle letture, vuoi, come dicevo innanzi, per la mancanza di prove, qualunque affermazione a questo riguardo sarebbe per lo meno inopportuna.

Accennato così al luogo ed all'ambiente delle letture pubbliche, passiamo a considerarne brevemente i soggetti. Quanto a questi è verosimile che il maggior contingente fosse dato da componimenti poetici, quantunque si abbiano prove ed esempi in abbondanza, i quali dimostrano che gli scritti in prosa vi avevano pure una gran parte, anche di quei generi che secondo il nostro modo di vedere più ripugnerebbero ad un uso così fatto. Abbiamo, a questo riguardo, una testimonianza assai preziosa di Plinio, che scusandosi dell'intrattenere un uditorio con la lettura dei suoi discorsi, accenna ad alcune materie, che somministravano al tempo suo soggetti di letture pubbliche, *uso iam recepta* (1), e sono la storia, la tragedia, la lirica. Evidentemente qui Plinio ha soltanto voluto citare alcuni esempi, più particolarmente quelli di generi che meno si prestavano all'esercizio del *recitare*, essendo suo scopo di scusarsi contro chi aveva detto non poter essere un discorso acconcio soggetto di lettura. Accanto ad essi altri generi abbiamo che dovevano fare più comunemente le spese delle pubbliche conferenze. Anzitutto l'epica, nella quale il poeta aveva maggior campo a mettere in mostra la sua erudizione e ad esercitare la sua abilità descrittrice. Lasciando l'inclinazione speciale dei Romani per l'epica che essi coltivarono sempre con varietà di modi e di effetti in ragione dei tempi (2), si sa che l'erudizione e la descrizione sono i caratteri più notevoli che assume la letteratura poetica d'una decadenza; caratteri che sono intimamente legati tra loro,

---

(1) *Ep.*, VII, 17.
(2) Comparetti, *Virg. nel M. E.*, I, 10.

giacchè l'uno dipende dall'altro e non potrebbe essere senza dell'altro (1). Uno dei più brillanti e popolari conferenzieri di Roma, Stazio, che faceva parlare di sè e metteva la città a rumore con il solo annunzio di una lettura, provocava un uragano di applausi specialmente con i simpatici canti della *Tebaide* (2). Nel principio della prima satira Giovenale, scagliandosi contro i versaiuoli sciocchi e ostinati del tempo suo, le letture dei quali alcuna volta egli pure è costretto ad udire, vien ricordando taluni degli argomenti poetici più triti e comuni, e cita per esempio una Teseide slombata di un Cordo senza voce, il bosco di Marte e l'antro di Vulcano vicino alle rupi Eolie che egli oramai conosce meglio di quello che altri conosca la propria casa; la storia dei venti e quella di Caco, collega di Minosse e giudice nell'averno, la lotta dei Lapiti con il centauro Monico, che schiantava dal suolo gli alberi e li scaraventava loro addosso come se fossero stati giavellotti, e via dicendo. Popolarissimi eran pure i versi elegiaci, specialmente fra dilettanti come Passenno Paulo già ricordato e Calpurnio Pisone (3). — Dopo l'epica e la lirica, la drammatica. Oltre il cenno citato di Plinio, altre testimonianze abbiamo che provano come le letture di componimenti drammatici non fossero infrequenti. Uno degli interlocutori del dialogo *De oratoribus* narra di aver fatto le sue prime armi letterarie con la lettura di tragedie (4). Giovenale, nei versi citati della prima satira, si lamenta di chi lo viene impunemente seccando con la lettura di commedie togate (5). Ed è proba-

(1) Nisard, *Etudes de moeurs et de critique sur les poètes lat. de la décadence*[2], II, 164 sgg.

(2) Giov., VII, 82 sgg.

(3) Plin., *Ep.*, VI, 15; V, 15; cfr. Giov., I, 4.

(4) § 10: « recitatione tragoediarum ingredi famam auspicatus sum ».

(5) I, 4.

bile che soggetti di drammi fossero eziandio il *Telefo* e l'*Oreste* che Giovenale cita subito appresso come componimenti altrettanto lunghi quanto noiosi (1).

Tra i soggetti di letture in prosa, i più frequenti erano di argomento storico. Il che è naturale, perchè dei due principali generi prosastici — storia ed eloquenza —, il secondo, come vedremo meglio fra poco, non era adattato, almeno a giudizio di taluno, alla lettura pubblica; oltre di che la storia si prestava più largamente a ricevere tutti quei lenocinii di erudizione e di artifizio che meglio potevan servire a sollecticare l'amor proprio del lettore. Oltre il passo di Plinio, più volte ricordato, altri esempi abbiamo di pubbliche letture su argomenti storici. Claudio, ancor principe, presentò un suo libro di storia ad un numeroso uditorio (2). Seneca il filosofo, in una lettera (3), parlando della discordanza che molte volte c'è tra l'apparenza e la realtà, cita l'esempio di un lettore, che presenta una sua lunghissima storia (4), ed è sollecitato vivamente a proseguirne la lettura dall'uditorio, il quale poi viceversa non vede l'ora che essa sia terminata. L'uso di leggere storie potrebbe farsi risalire sino all'età di Augusto, giacchè lo stesso Seneca altrove ricorda il greco Timagene, amico di Asinio Pollione, che soleva leggere pubblicamente i suoi libri di storia (5). Anche in Svetonio avremmo un cenno di letture così fatte se il passo (6) dove Augusto stesso ci è presentato come benevolo uditore di letture di vario argomento, tra l'altro anche di storie, non fosse da

(1) I, 4 sgg.

(2) Svet., *Claud.*, 41.

(3) 95, 2.

(4) « Recitator historiam ingentem attulit ».

(5) *De ira*, III, 23, 4.

(6) *Aug.*, 89: « Recitantes et benigne et patienter audit, nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos ».

riferire assai probabilmente a semplici letture private, come quelle di Virgilio sopra ricordate. Nel passo medesimo son da Svetonio menzionati anche dialoghi ed orazioni; ma siffatta testimonianza, come dicevo, non potrebbe di per sè servire a dimostrare che orazioni e dialoghi fossero eziandio soggetti di letture pubbliche, dove non se ne avessero altre assai più esplicite e sicure. Quanto alle orazioni c'è quella di Plinio, il quale narra di aver letto in tre giorni il suo panegirico dell'imperatore, ampliato e rifuso (1). Nè questo è un caso isolato, giacchè altrove scrive che ognuno legge quello che gli pare o piace; per conto suo egli preferisce le orazioni (2). Su questo punto però non sembra che tutti andassero d'accordo con Plinio, giacchè alcuni disapprovavano la lettura dei discorsi, anzitutto perchè è inutile leggere pubblicamente ciò che s'è già pubblicamente recitato; poi perchè è difficile che la lettura di un'orazione possa soddisfare l'uditorio; e per altre ragioni ancora, buone o cattive che fossero (3). Plinio si sforza di combattere le obiezioni dei suoi critici; però altrove anch'egli dubita della opportunità di letture così fatte (4), e non si nasconde la differenza che passa tra le necessità dell'*actio* e quelle della *recitatio*.

Neanche mancavano nell'armamentario delle letture pubbliche le necrologie. M. Aquilio Regolo, delatore famoso ai tempi di Nerone e di Domiziano, in occasione della morte del figlio lesse dinanzi a un numeroso uditorio un opuscolo su la vita di lui, che poi fece pubblicare e spargere per tutta Italia e per le provincie (5). Così Titinio Capitone

(1) *Ep.*, III, 13, 4.
(2) *Ep.*, VII, 17.
(3) Plin., ibid.
(4) *Ep.*, II, 19.
(5) Plin., *Ep.*, IV, 7, 2.

tenne una lettura *De exitu inlustrium virorum,* che fu appunto, potrebbe dirsi, un elogio funebre di questi (1). — Ma non si lodava soltanto nelle letture pubbliche, a volte eziandio vi si biasimava. A noi può sembrare alquanto sconveniente che si leggessero pubblicamente diatribe e libelli; eppure abbiamo l'esempio dello stesso Aquilio Regolo, che ho citato testè, il quale lesse un suo opuscolo contro Rustico Aruleno, nemico personale di lui, dove, tra l'altre gentilezze, gli regalava il grazioso epiteto di scimmia degli stoici (2).

L'Herwig, che s'è occupato dell'argomento in una dissertazione citata nella bibliografia (3), sopra l'autorità di certo luogo di Seneca, s'argomenta di provare come eziandio i filosofi solessero tenere delle pubbliche letture. Veramente Seneca accenna ad alcunchè di pubblico (4); ma le sue parole non fanno al proposito nostro, perchè non si tratta in esse di letture, sì bene di discussioni o lezioni alla maniera di quelle che solevano tenere i professori di grammatica e di retorica, anche fuori dell'ambito della scuola propriamente detta. Questa è una manifestazione della vita letteraria romana affine a quella onde ci veniamo occupando; ma ha origine, caratteri ed effetti diversi, e non è in alcun modo da confondere con essa (5).

---

(1) PLIN., *Ep.*, VIII, 12.

(2) PLIN., *Ep.*, I, 5.

(3) *De recitatione poet. ap. Rom.*, p. 5.

(4) *Ep.*, 52, 8 sgg.: « Nec ideo te prohibuerim hos (philosophos) quoque audire, quibus admittere populum ac *disserere* consuetudo est... si non ambitionis hoc causa exercent. Quid enim turpius philosophia captante clamores? ».

(5) Sopra questo aspetto assai curioso dell'attività letteraria romana, dipendente in generale dal carattere di pubblicità che era in tutte le forme di quella vita, v. pochi cenni in un mio scritto: *Di un testo falsamente attribuito al grammatico Elio Donato*, Torino, 1885, p. 37 sg.

Come succede in tutte le consuetudini accademiche, gli uditori erano in generale larghi di applausi al conferenziere. Però del fatto generale son da distinguere specificazioni diverse. C'erano gli applauditori che battevano le mani o perchè avevano un gran concetto delle letture pubbliche, e misuravano il valore dell'attività letteraria alla stregua di esse, o battevano le mani per buona creanza, o per calcolo. La categoria di questi ultimi era più specialmente formata da letterati, di professione o dilettanti, che uditori oggi potevano diventare lettori domani, e concedevano quindi assai di buon grado altrui ciò che desideravano per sè. Plinio osserva in una lettera che son da applaudire tutti, superiori, inferiori e uguali: i superiori, perchè se non son degni d'applauso essi, non potremo essere ragionevolmente neanche noi; gli inferiori e gli uguali, perchè è di nostra convenienza che appaia valorosissimo colui che ci è uguale o che superiamo (1). Poi si trovava chi applaudiva per interesse, e accorreva premuroso alle conferenze, procurando di mettersi bene in vista e scalmanandosi a battere le mani per farsi invitare a pranzo. Finalmente, assai notevoli, c'erano gli applauditori di mestiere, regolati e organizzati in modo che si potrebbe per certi rispetti paragonare a ciò che costituisce la *claque* dei teatri nostri. Queste squadre, trattandosi di un letterato di professione, e quindi, per regola generale, povero, erano fornite dai patroni, che avevano così un mezzo assai economico di esercitare la loro protezione (2). E in tal modo, nei punti in che il calore retorico del lettore era maggiore, e la gesticolazione più passionata, numerosi applausi si mescolavano alle esclamazioni ed alle acclamazioni degli uditori: *effecte*,

(1) VI, 17.
(2) Giov., VII, 43 sg.

graviter, *euge*, *beate* ; ed al termine della lettura, specialmente se di un conferenziere celebre, nuovi e più formidabili applausi si scatenavano per la sala, l'entusiasmo diveniva furioso, e sembrava che dovessero fracassarsi anche le scranne (1).

Non c'è però da illudersi intorno alla serietà di siffatti applausi. Il breve quadro delle letture pubbliche che son venuto tratteggiando fin qui e la natura medesima di esse mostrano come ci fosse gran parte di vero nel giudizio di Seneca figlio, che sentenziava melanconicamente: « Quanta dementia eius est, quem clamores imperitorum hilarem ex auditorio dimittunt » (2). Al quale luogo di Seneca fanno riscontro le seguenti parole del dialogo *De oratoribus,* dove uno degli interlocutori, discorrendo contro gli studi poetici e le letture pubbliche, dice come esse non dànno altro che « clamorem vagum, et voces inanes et gaudium volucre » (3). Certo questi eran giudizi di gente che non apparteneva alla maggioranza del pubblico; ma neanche è a credere che quella medesima maggioranza pigliasse molto sul serio le letture. Già lo stesso Plinio, che ne era uno degli ammiratori più ardenti, riconosceva come il pubblico fosse assai pigro nell'accorrervi (4). Molti se ne stavano tranquillamente a discorrere fuori della porta, informandosi di tanto in tanto dell'andamento della conferenza, per entrare verso la fine ed essere presenti al momento degli applausi e delle congratulazioni. Altri facevano peggio, e non attendevano nemmeno che la lettura fosse terminata ; ma se ne andavano

---

(1) Giovenale dice di Stazio (VII, 86) che « fregit subsellia versu », la quale frase è da confrontare con quest'altra di Sidonio : *hunc olim perorantem, et rhetorica sedilia plausibili oratione frangentem.*

(2) *Ep.*, 52, 10.

(3) § 9.

(4) *Ep.*, I, 13, 1.

quando tornava loro comodo. Soventi accadeva che la lettura andasse troppo per le lunghe, e allora chi leggeva, temendo di seccare l'uditorio si dichiarava pronto a sospendere; ma l'uditorio medesimo, naturalmente, per cortesia incitava a continuare, mentre in realtà sospirava il momento che il conferenziere fosse giunto alla fine del suo voluminoso manoscritto. A volte però la noia non riusciva a contenersi, e in tali circostanze poteva bastare il caso più insignificante per destare il riso negli uditori e mandare a monte la lettura. Capitò per esempio in una conferenza di quel Passenno Paolo già ricordato più volte, che avendo egli cominciato la sua lettura con le parole: *Prisce iubes*, ed essendoci tra gli altri uditori un tal Javoleno Prisco, amicissimo di lui, ma un po' malato di mente, questi saltò su a interromperlo esclamando: *ego vero non iubeo.* Naturalmente a questa piacevolezza le risa e i rumori furono grandi, come assai ridicola diventò la condizione del malcapitato conferenziere (1). Svetonio narra l'incidente occorso alla lettura di Claudio, sul principio della quale essendo state rotte parecchie scranne dalla obesità di un tale molto grasso, ciò fece scoppiare l'ilarità nell'uditorio, ed impedì a Claudio di andare innanzi nella sua lettura con quella serietà che sarebbe stata necessaria (2).

E i poeti satirici specialmente non tardarono a cogliere il ridicolo che andava serpeggiando per queste accademiche produzioni, e ad esercitarvi sopra l'ironia loro. La prima satira di Persio, secondo alcuno crede, sarebbe appunto un dialogo tra l'autore e il preside o censore di una così fatta riunione, nel quale lo stoico poeta avrebbe sfogato tutto il disprezzo che nutriva per le letture e per il pubblico scio-

(1) Plin., *Ep.*, VI, 15.
(2) *Claud.*, 41.

perato che le frequentava (1). Però tale opinione non è accettata da tutti i critici di Persio; oltre di che, dalle testimonianze antiche, l'organamento delle conferenze non ci risulta tale da richiedere un preside o censore di cui non troviamo menzione alcuna. — Ben più evidenti sono le allusioni di Giovenale. Ho già citato il principio della prima satira, dove il poeta dice che incomincia ad essere stanco a furia di letture melense e di versaiuoli seccanti: *semper ego auditor tantum?* egli esclama; e poichè dovunque non s'incontrano che poeti, dichiara di volercisi provare anche lui, afferrando la sferza di Lucilio e facendo giustizia di tanti scervellati. Altrove, fra i molti malanni che gli rendono impossibile il soggiorno di Roma, annovera pure quello di essere costretto ad udire nel mese d'agosto le soporifere letture dei cento sgualciti fabbricatori di versi (2). Dove però letture e lettori pubblici fanno più soventi le spese del riso e dell'ironia si è negli epigrammi di Marziale. Ora egli se la piglia con un Mamerco (3) che aspira all'alloro poetico e non s'è ancora presentato come pubblico conferenziere; eppure Marziale si dichiara pronto a concedergli quella qualunque fama che vuole, purchè taccia e non legga nulla. Solevano i lettori, com'è naturale, scusare anzitutto l'insufficienza dei loro mezzi intellettuali e fisici; ed ecco Marziale a ripungerli ed esclamare: ma se vi sentite mediocri e mendicate delle scuse, perchè non tacete e venite ad annoiarci con le vostre letture (4)? Lo si invitava a leggere i suoi epigrammi; ed egli pronto:

Non audire, Celer, sed recitare cupis (5).

---

(1) V. *La I satira di Persio, interpretata dal cav. Amadio Ronchini*, Modena, 1867.

(2) III, 9. — (3) II, 88. — (4) III, 18. — (5) I, 64.

Altri voleva farsi passare per galantuomo e costumato senza esserlo; e Marziale, in un luogo che ho già citato, a dirlo più sconcio

> Quam qui compositos metro Tibulli
> In Stellae recitat domo libellos (1).

Ma più aspramente egli si scaglia contro chi voleva farsi bello delle sue penne e gli rubava i versi per leggerli pubblicamente. Quelli che un Tizio recita, egli dice (2), sono versi miei; ma dal momento che li recita male, incominciano ad essere suoi. E suoi sarebbero anche più, se adirittura li comprasse a pronti contanti (3); giacchè ciò che abbiamo pagato può legalmente dirsi cosa nostra (4). Facessero almeno dei buoni versi, costoro che rubano a man salva gli altrui, tanto che si potesse rendere loro il cambio; ma nessuno a questo riguardo è più sicuro di un pessimo poeta, come non c'è ladro peggiore di colui che non possiede nulla (5). — Per quanto però Marziale abbia riso delle conferenze e dei conferenzieri, non ci troviamo ancora a quei termini cui fu ridotto quell'Eumolpo già citato come uno dei più ridicoli personaggi del *Satiricon* di Petronio, il quale fu a dirittura preso a sassate dal pubblico (6). Questa, se vogliamo, è una manifestazione un po' radicale dell'opinione propria; in ogni modo essa ci dimostra che nel pubblico s'era determinata una predisposizione di noia e di sazietà riguardo alle letture, alla quale in parte rispondevano quelle manifestazioni che abbiamo notato presso i poeti satirici. Di esse altre espressioni ancora si potrebbero rilevare, che io qui tralascio per brevità: una soltanto ne

(1) IV, 6, 4. — (2) I, 39. — (3) I, 30, 4. — (4) II, 20. — (5) XII, 63.
(6) *Satir.*, 90.

voglio metter innanzi, come quella che può avere un' importanza speciale presentandocisi in uno dei più freddi scrittori romani, voglio dire in Svetonio. Il quale discorrendo (1) del carattere e degli abiti di Augusto, dice di lui come « recitantes et benigne et *patienter* audiit ». Ora questo *patienter* che ingenuamente scappa detto a Svetonio, può bene farci ravvisare come uno sfogo inconsapevole dello scrittore che giudica della disposizione benigna di Augusto di fronte alle letture alla stregua di quegli effetti medesimi che esse avevano al tempo suo.

Ma come conciliare siffatti non dubbi segni di diffidenza e di noia manifestati dal pubblico romano verso le letture, come conciliarli con la persistenza, e, diciamo pure, con la foga invadente di queste? Io credo che la ragione sia da ricercare in quelle cause e condizioni generali che ho menzionato in principio e che più efficacemente contribuirono a promuovere le letture pubbliche. Queste infatti erano intimamente legate con il dilettantismo letterario e poetico di quell'età, che moltiplicava i versaiuoli e gli scribacchiatori di ogni colore, e naturalmente ancora la smania che ciascuno aveva di leggere altrui le cose proprie e di sentirsi applaudire. Ora a entrambe queste cose, come ho detto sopra, soddisfaceva a buon mercato la lettura pubblica; si intende perciò come essa dovesse rispondere ad un bisogno dei lettori meglio che degli uditori, i quali viceversa, non dimentichiamolo mai, nella maggior parte dei casi diventavano i lettori del giorno dopo, ed applaudivano per essere applauditi. E così la repubblica letteraria romana accademicamente gingillandosi soddisfaceva largamente a quel bisogno meticoloso di retorica che è parte viva dell'umanità sempre, in ogni epoca e con qualsivoglia condizione di col-

(1) *Aug.*, 89.

tura. Allora erano le pubbliche letture, che gli davano sfogo; in altri tempi saranno gli Intronati o i Trasformati o gli Infarinati o, per certi rispetti e per certe forme, magari anche l'Arcadia. Tanto è vero, che Giusto Lipsio, in una lettera dove discorre delle conferenze romane, citata nella bibliografia, si lamenta che al tempo suo non fossero in uso esercitazioni simili, tanto utili per l'incremento e il progresso degli studi letterari (tale è almeno la sua opinione); e un traduttore di Giovenale, il Giordani, in una nota a quel passo della prima satira, dove si ricordano i marmi di Frontone echeggianti per le diuturne letture, esclama platonicamente: « Ciò mi richiama il domestico esempio della casa Imbonati, stata lungo tempo onorato asilo della poetica milanese Accademia dei Trasformati che un platano avea per stemma, col motto:

Et steriles platani malos gessere valentes (1) ».

Torino, maggio 1886.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) *Satire di Giovenale*, tradotte da G. GIORDANI, Milano, tipografia del Genio, 1804, vol. I, p. 349.

I CODICI
DELLE OPERE RETTORICHE DI CICERONE *

In questi ultimi anni si nota un nuovo risvéglio critico riguardo agli scritti rettorici di Cicerone, per opera specialmente di due valorosi filologi tedeschi, lo Stangl e l' Heerdegen ; i quali mossi forse dal medesimo punto, prima di toccar la meta del loro cammino cominciarono a divergere, e le divergenze presero un tantino l'aspetto di guerra, ma guerra lealmente combattuta e che andrà sempre a vantaggio degli studî Ciceroniani, anzichè a scapito della reciproca stima personale.

Primo l'Heerdegen pubblicò, coi tipi del Teubner a Lipsia, l' *Orator* di Cicerone, nel 1884, con una lunga introduzione di pagg. XXXVIII. L'anno seguente, 1885, lo Stangl pubblicò anche lui, ma per l'altra collezione di C. Schenkl, l'*Orator* di Cicerone, con un'introduzione di pagg. XIV; e l'anno 1886, per la medesima collezione, il *Brutus* di Cicerone, con un'introduzione di pagg. XXVI. Le introduzioni critiche dei due filologi trattano dei codici, col cui sussidio il testo ciceroniano deve essere ricostruito.

* Questo scritto arriva in ritardo e perde quindi, per qualcuna delle sue notizie, il pregio della freschezza; ma credo sempre utile dar qui raccolto in un sol corpo tutto il materiale, che non tanto facilmente e con molto dispendio di tempo si dovrebbe cercare nei libri o nei manoscritti, specialmente da chi non dispone di molto corredo di libri. Persevero del resto, riguardo alle congetture, nelle mie conclusioni, anche di fronte a certe affermazioni non poco avventate di questi ultimi mesi (per es. del Friedrich nei *Jahrbücher für Phil. und Pädag.*, 1887, I, p. 79-80).

Le opere rettoriche principali, che ci sono arrivate col nome di Cicerone, sono cinque: *De inventione*, detta anche *Rhetorica vetus*; *Rhetorica ad Herennium* (di Cornificio), detta anche *Rhetorica nova;* il *De oratore;* l'*Orator*, e il *Brutus*. Le due *Retoriche* interessarono molto il medio evo, ma interessano meno noi, l'una perchè opera giovanile di Cicerone, l'altra perchè non sua. Le opere veramente fondamentali sono le altre tre: il *De oratore*, l'*Orator*, il *Brutus*; e su queste tre è impegnata la battaglia. I codici di queste tre opere sono di due classi: gli uni *mutili*, gli altri *integri*: il *De oratore* e l'*Orator* ci pervennero per via di entrambe le classi: il *Brutus* solamente per via dei codici *integri*. Delle due classi di codici io farò qui meglio che io possa la storia, giovandomi delle ricerche dei due filologi tedeschi, ma aggiungendo pure di mio tutto quello che crederò opportuno alla maggiore illustrazione dell'argomento.

I.

E comincio dai codici *mutili*. Il principale e il più antico di essi è l'*Abrincensis*, detto così perchè si trova in *Avranches*, città francese della Normandia. D'esso dà un'esatta descrizione l'Heerdegen. È membranaceo di fogli 60 e comprende il *De oratore* e l'*Orator*, mutili. Manca tutto il I libro del *De oratore* e il principio del II, che comincia al § 19. La scrittura è di mano del sec. IX, la quale lasciò vuoti il f. 23^{r-v} (II, § 234-245) e i ff. 41^{r}-43^{r} (III, § 149-171). Il *De oratore* termina al f. 50^{r}, il f. 50^{v} è vuoto. Al f. 51^{r} comincia il frammento dell'*Orator* dalle parole *-toque robustius* (§ 91) e seguita per otto fogli, fino al § 191; indi ci è un'altra lacuna, dal § 191 al 231, dopo di che ripiglia sino alla fine, dove la soscrizione primitiva diceva: *Orator explicit*. L'*Orator* è scritto da una mano posteriore, forse del secolo X, la quale colmò le due lacune indicate ai ff. 23 e 41-43 del *De oratore*.

Il codice fu poi corretto da una terza mano, del sec. XIII circa, che nel f. 50 annotò: *hic deest quaternus*, e che credendo che il frammento dal f. 51^{r} in poi fosse la continuazione del *De oratore*, mutò la soscrizione finale *Orator explicit* in *Oratoris explicit liber quartus*.

Grande è il numero degli altri codici *mutili*. L'Heerdegen ne esaminò 37, che contengono il *De oratore* e l'*Orator*. Tutti questi hanno le medesime lacune dell'*Abrincensis*, il che fa supporre subito che siano tutti derivati da quello o direttamente o per via di apografi. Ma ci è un argomento più valido ancora. L'*Orator* dell'*Abrincensis* ha 28 volte la nota tironiana che equivale ad *autem;* orbene, qualcuno degli altri *mutili* riproduce ai medesimi passi la medesima nota; altri al posto di quella nota hanno *enim*, ciò che significa che essi derivano da un apografo, che interpretò la nota per *enim;* altri invece hanno a quel posto ora *enim* ora *autem*. Questo prova irrefragabilmente che tutti i 37 codici *mutili* derivano dall'*Abrincensis*. Si incontrano qua e là delle differenze talvolta un poco singolari; ma esse si spiegano facilmente con gli errori dei copisti, con le congetture e le interpolazioni dei correttori. Chi ha avuto tra mano molti codici non si stupisce di questo che è un fatto comunissimo.

Sull'Introduzione dell'Heerdegen fece una relazione lo Stangl nei *Blätter für das Bayer. Gymnasialschulwesen* (XXI, p. 24-47). Egli vorrebbe dimostrare che l'*Abrincensis* deriva da un archetipo mutilo e si fonda sul falso supposto che il *De oratore* termini al f. 50v invece che al f. 50r. L'Heerdegen, sul medesimo giornale (XXII, p. 98-108) gli rispose facendo rilevare l'involontario equivoco, che annulla le deduzioni dello Stangl.

E il ragionamento dell' Heerdegen mi pare giustissimo. Se il frammento dell'*Orator* nell'*Abrincensis* seguisse immediatamente al *De oratore*, bisognerebbe dedurne che anche l'archetipo suo era frammentoso; ma la deduzione deve essere proprio contraria, giacchè, dopo terminato il *De oratore* viene un'intera pagina vuota, il f. 50v; l'*Orator* poi comincia a capo della p. 51r, in principio della riga e per di più con una parola incompiuta. È chiaro che al principio dell'*Orator* caddero più tardi alcuni fogli, dei quali si può computare anche il numero, come ha fatto il correttore, che rappresenta la terza mano. I primi novanta paragrafi che esistono attualmente (§ 91-180) occupano otto fogli, cioè un quaderno (*quaternio*); nulla di più naturale che i primi novanta caduti occupassero parimenti un quaderno. Ecco perchè la terza mano del sec. XIII notò: *hic deest quaternus*. Da questa nota poi risulta che nel secolo XIII l'*Abrincensis* era già diventato mutilo. Per questo lato l'archetipo dell'*Abrincensis* non era mutilo; era bensì mutilo dei §§ 191-

231, perchè in essi il testo seguita senza nessuna traccia d'interruzione.

Un secondo punto in cui lo Stangl dissente dall' Heerdegen è nel valore ch'egli dà a due codici mutili, da lui giudicati indipendenti dall'*Abrincensis*, cioè il Magliabechiano VI 185 e il Laurenziano (fondo S. Marco) 262. L' Heerdegen vuol dimostrare il contrario e par che lo faccia con qualche buon argomento. Ma il numero dei fatti recati dalle due parti contendenti è così piccolo, che il lettore non si può formare una piena convinzione.

Un terzo punto, e molto importante, sosteneva lo Stangl, ed era che anche prima dell'*Abrincensis* doveano esistere codici contenenti le due opere frammentose di Cicerone, riunite sotto un titolo unico, considerate cioè come un'opera sola, e che la terza mano appartenesse alla fine del sec. XIV e alla scuola del Barzizza, il quale avrebbe per primo introdotto l'uso di considerare l' *Orator* come libro quarto del *De oratore*. In sostanza lo Stangl vuol dire che fino, p. es., al sec. VIII e chi sa quanto tempo prima il *De oratore* e l' *Orator* di Cicerone non ebbero tradizione indipendente l'uno dall'altro, ma furono tramandati come un'opera sola. L'Heerdegen ribatte quell'ipotesi con un argomento molto valido, che cioè si hanno codici col solo *De oratore*, indipendenti dall'*Abrincensis*. Ciò dimostra che nelle fonti manoscritte le due opere ebbero vita indipendente.

Su questo punto, che non fu trattato dall' Heerdegen nell'Introduzione, io vorrei proporre una mia congettura. Mi parrebbe che l'archetipo, che chiameremo A, del primo copista, dovesse avere il solo *De oratore*; ed era certo un codice di difficile lettura, perchè furono lasciati vuoti alcuni fogli (f. 23; 41-43). L'archetipo del secondo copista, che chiameremo B, aveva invece tutte due le opere, delle quali trascrisse l'*Orator*, limitandosi per il *De oratore* a colmare i fogli lasciati vuoti dal primo copista. La lacuna al principio del *De oratore* si spiega con l'esser caduti i primi fogli del codice, e ciò dovette essere in un tempo posteriore al secondo copista, quando cadde il quaderno al principio anche dell'*Orator*; chè altrimenti il secondo copista avrebbe supplito quella lacuna con l'archetipo B. Sicchè il cod. *Abrincensis* ci rappresenta la fusione di due tradizioni: di quella dell'archetipo A col solo *De oratore* e di quella dell'archetipo B, col *De oratore* e con l'*Orator*.

E qui lasciando i due filologi tedeschi, mi intratterrò a ra

gionare degli studi fatti da Gasparino Barzizza sui codici *mutili* delle opere rettoriche di Cicerone.

Reco anzi tutto sua lettera a Francesco Barbaro.

(Cod. Vaticano [= V] 5120, f. 60; cod. Queriniano [= Q] di Brescia C V 11; cod. della Brera [= B] di Milano A G IX 43, p. 103).

« Gasparinus (Guarinus *V*; Guarinus Veronensis *B*) suo Francisco Barbaro s. p.

« Fuerat animus mihi nondum ad te scribere, ne crebras scriptitando (scribendo *V*, *Q*) tibi fierem impedimento, qui (quod *Q*) maioribus curis et bonarum magnarumque artium studiis ac disciplinae (-na *V*, *Q*) dedicatus intentusque es, ut si dicendo te delectare (-rem *Q*) non possim (non possum *V*; *om.* *Q*), interdum saltem tacendo non fastidiam. Verum necessaria simul (simul *om.* *Q*) ac seria res urget.

« Habeo Ciceronem *De oratore*, hui (hui *om.* *Q*), quid dixi habere me? olim habui, sed is a me iam prope (pro *B*) quinquennio fugitivus (fug- *om.* *Q*) abest et compluribus subinde permutatis dominis, postremo pervenit ad spectabilem virum (dominum *V*, *Q*) Zachariam (Zach- *omm.* *V*, *Q*) Trivisanum. Sic ad alienas semper sedes et divitum divertitur (quia ad divitum diverterat *Q*) hospitia. Quae res mihi doloris (-res *Q*) affert non parum (parvos *Q*); pertimesco enim ac despero ne is meos inopes lares ut angustos nolit (velit *V*) aliquando subire, magnificis atque delicatis assuefactus domiciliis. Quod iis saepenumero contigit qui e (e *omm.* *V*, *Q*) pauperibus tectis ad regias ad potentum atria (ad regia atria *V*, *Q*) se conferunt. Illi siquidem, cum sese fortuna remiserit, aulas deserere coacti nonnisi inviti ad paternam fabam sordesque domesticas redeunt. Huc ipsum Ciceronem a praefato viro repetas oro atque obsecro et ad me vel ligatum, si oportebit, transmittas seu ad Christophorum nostrum Parmensem (Iacobum nostrum Pergamensem *V*, *Q*) si fortassis abessem (abesses *B*; habebis *V*, *Q*); et si is me pauperem patronum habere (h- *omm.* *V*, *Q*) dedignatur (-aretur *V*, *Q*), polliceor me ei vel hospitem familiarem fore vel (vel *omm.* *V*, *Q*) cultorem (caleorum *B*) amicum.

« Praefato domino Zachariae (-a *B*; Z. *Q*; esse *V*) me quoad poteris carissimum (caris *V*, *Q*; carum *B*) effice (-cere *Q*), quamquam (quam *V*, *Q*) viro amplissimo; at enim parvitatem (prav- *B*) fovere magis solet amplitudo, quam abicere. Et eidem

(eidem *cod.*) referens amicum suum noluisse pro Andrea (per Andream *cod.*) scribere, sicut iam promiserat : indignam enim esse minimeque iustam rem (esse *cod.*) dicit. Proinde ut Andreas ad alias vertatur vias oportebit (Et eidem — oportebit *omm. V, Q*). Tuo et sodali et socio P. (N. *V, Q*) Contareno salutes opto, cui pro suarum responso unas meas destino (cui pro — destino *om. B*). Vale, anime mi Francisce ».

La lettera non ha data, ma le si può fissare un termine, giacchè Zaccaria Trevisani, che qui è presupposto vivo, morì negli ultimi giorni del 1413 (1); la lettera pertanto non può cadere dopo il 1413. Ma tutto l'anno 1413 il Trevisani fu capitano di Padova (2); se avesse esercitato quella magistratura, il Barzizza gli avrebbe chiesto oralmente l'opera di Cicerone; il Trevisani invece stava a Venezia ; siamo perciò al più tardi nel 1412. Partendo da questo termine sicuro, calcolando il quinquennio che l'opera di Cicerone era stata fuori, noi veniamo a concludere che il Barzizza possedeva un *De oratore* sino almeno dal 1407.

Dal Barzizza l'*Orator* veniva considerato come un tutto coi tre libri del *De oratore* e chiamato il libro quarto ; l'opera intera veniva intitolata in vari modi: *Orator, De oratore, de officio et institutione oratoris, Institutio oratoria* e simili.

Verso il 1412 o prima fa capolino un nuovo frammento del *De oratore*. Così ne scrive il Barzizza al veneziano Andrea Giuliani, suo alunno:

« Tertio die postquam tristis a te et Daniele [Victurio] nostro discessi, redditae mihi fuerunt litterae tuae et particula, quae in omnibus fere libris *De oratore* nostro deficiebat » (3).

Qui siamo nel principio del 1412, quando il Barzizza da Venezia, dove si era ricoverato, per la guerra, nel 1411, tornava a Padova a riprendervi il suo insegnamento lasciando mesti gli amici di Venezia (4).

(1) R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro*, Salerno, 1884, p. 10.
(2) Agostini, *Scrittori veneziani*, I, p. 321.
(3) *Barzizii opera*, I, p. 176.
(4) Ib., p. 141.

Anteriore a questo tempo è un'altra sua lettera, senza intestazione, che si riferisce al medesimo frammento, che allora non aveva potuto ancora ricevere:

« *Oratorem* nostrum, Pater reverendissime, tabellarius tuus cum litteris quas ei commiseras satis tempestive tuo nomine mihi reddidit (reddit *cod.*). Nec est quod (Hoc est qui *cod.*) excusatione temporis apud me utaris, si paulo tardius is liber a te absolutus est, quam te illum redditurum pollicitus fueras. Novi enim tuas et frequentes et magnas in rebus divinis atque humanis occupationes.....

« Quod ad fragmentum illius *De oratore* pertinet, adscito me non solum pro eo habendo (eo habendo *om. cod. lac. rel.*) litteras, sed binas, ternas, quaternas et amplius litteras scripsisse. Non conquiescam, donec re optata potitus (potiens *cod.*)... Vale, Pater reverendissime, et saepe de me cogita » (1).

Di un altro presupposto frammento, scoperto a Firenze e che da alcuni era inserito nel *De oratore*, II, 30, il Barzizza non riconosceva l'autenticità. Infatti nel cod. Riccardiano 506 (2), di fronte a quel paragrafo, alle parole *mediocris. Ars enim*, si legge nel margine: *Hic deficit una charta, velut repertum est Florentiae in quodam codice veteri. Sed Gasparinus non putat esse Ciceronis. Si fient continuationes textuum, ut signatae sunt, videbitur nihil deficere.*

Lo stesso codice Riccardiano al *De oratore*, I, 80, reca quest'altra nota marginale: *Hoc supplet Gasparinus. Non tamen, ut proprio ex ore audivi, ea intentione ut textui annecteretur, sed ut esset quaedam postilla in margine, quae utrosque textus defectuosos coniungeret et cum aliqua continuatione et consonantia saltem intellectui legentis satisfaceret aliquantisper.*

La nota è impòrtante, perchè deriva da uno scolaro dello stesso Barzizza; essa mostra chiaramente com'egli non pensasse punto a mischiare il suo latino con quello di Cicerone, ma teneva distinti i supplementi, che aveano il solo scopo di ristabilire il filo del discorso.

Del resto su questo punto dà preziosi schiarimenti il Barzizza medesimo in una lettera, che merita esser recata integralmente.

---

(1) Cod. di Bergamo Γ V 20, p. 67.

(2) Cod. Riccardiano di Firenze 779, f. 148r.

« Gasparinus Pergamensis cl. et optimati viro Iohanni Cornelio s. (1).

« *Oratorem* tuum emendatum ad te mitto, in quo aliis quantum profuerim tuum sit iudicium, mihi certe non parum. Divisi enim singulos libros in tractatus et capitula; sententiam quae in partes multas diffusa erat, in brevissimam summam et quasi in caput redegi. Omnia quae potui antiquiora librorum exemplaria collegi; quod ex unoquoque verius videbatur attentissime in hunc nostrum transtuli. Quae ambigua erant, aut propter librariorum incuriam aut propter vetustatem, interpretatus fui. Multa divisa composui, plura composita divisi; litterarum figuras similitudine aliqua inter se commutatas multis locis correxi. Quaedam etiam cum deficerent supplevi, non ut (ut *om. cod.*) in versum cum textu Ciceronis ponerentur, esset enim id vehementer temerarium nec ab homine docto ferendum, sed ut ea in margine posita commentariorum locum tenerent.

« Reliquum erat ut sicut cetera tua adhortatione, ita et (ex *cod.*) hoc tuo consilio perficerem, quaedam scilicet ut lumina sententiarum, ubi vel aliqua obscura essent vel minus adversa, collocarem. Quod me tua causa facturum facile tibi pollicitus (poll- *om. cod.*) fueram; cui ut nosti nihil possum pro tuis in me perpetuis beneficiis negare. Et eram iam hanc rem ingressus, cum intellexi hoc opus non satis ex sententia utriusque procedere. Nam dum munus hoc atque officium maximo studio aggredior, aestus quidam ingenii longe a continente, ut dicitur, evexit, neque satis potui in illo inventionis calore quid sibi ista quae dicitur circumcisa brevitas desideraret, attendere. Est tamen animus et quidem ingens cum otium erit experiri, quod in praesentiarum facturus eram. Res si eventum quem opto habuerit, tum, si tibi videbitur, iubebis (videbis *cod.*) magis elimata in *Oratorem* tuum ab aliquo librario nobili transferantur, ut qui unus omnium, quod alias ad te scripsisse meminimus, res ornatissimas habere studes, etiam librum istum ex (ex *om. cod.*) libris Ciceronis divinissimum et quo summe delectaris non tantum optimum sed etiam pulcherrimum habeas. Vale ».

Il contenuto della lettera è chiarissimo. Il Barzizza aveva ri-

(1) Cfr. Bandini, *Catal. codd. mss. bibl. Laur.*, II, p. 492-495; 499-501.

cevuto dal suo scolaro Giovanni Cornelio (Corner), patrizio veneto, una copia piuttosto antica del *De oratore*, da correggere. Egli la emendò, togliendo gli errori materiali, nati dalla falsa interpretazione dei segni alfabetici e dall'ignoranza del copista, e la collazionò con altri codici. Divise poi l'opera in gruppi, a cui premise dei sommari, e in capitoli. Dove ci erano lacune, cercò con supplementi marginali di riconnettere il filo del discorso. Si era proposto anche di aggiungervi un commento, ma altre occupazioni ne lo distolsero. Lasciava poi al Corner la cura di far trascrivere il codice con bella calligrafia. E il Corner lo fece veramente trascrivere da un copista, il cui nome ha le iniziali R. S.

Questo esemplare elegante esiste ancora oggi ed è il codice E 127 sup. dell'Ambrosiana di Milano, appartenuto appunto alla famiglia Corner (1). Il codice è membranaceo, di ff. 91, numerati dallo stesso copista. Contiene mutili il *De oratore* e l'*Orator*; il *De oratore* è diviso in tre libri; al f. 70v segue il frammento dell'*Orator*, come libro quarto. Tutta l'opera è divisa in *tractatus*, preceduti da larghi sommarii, e in *capitula*, con un piccolo cenno del contenuto. Il libro I comprende quattro trattati: il primo con due capitoli, il secondo con sei, il terzo con quattro, il quarto con quattro. Il libro II comprende pure quattro trattati: il primo con quattro capitoli, il terzo (è falsato per errore il secondo) con quattordici, il quarto con cinque, il quinto con due. Il libro III comprende anche quattro trattati: il primo con tre capitoli, il secondo con due, il terzo con nove, il terzo (erroneamente invece di quarto) con uno. Il libro IV (l'*Orator*) comprende tre trattati: il primo con due capitoli, il secondo con due, il terzo con cinque.

I supplementi sono di due specie: gli uni marginali, gli altri alla fine dell'opera. Cominciamo dai marginali: f. 14v, alle parole del testo: *impellere atque hortari solebat. Satis esse* [(I, 26] in margine è notato: *Aliquid tale suppleri posset ante illum textum satis esse;* e segue un piccolo supplemento. — f. 20v in margine: *hic deficit textus in fine huius capituli;* nessun supplemento. — f. 37v, alle parole del testo: *in civitate in foro accidere miremur* [II, 192] si legge in margine: *Verba haec non sunt*

(1) Cfr. DETLEFSEN nelle *Verhandlungen der Philolog.* in KIEL. Leipzig, 1870, p. 95 e 166.

de textu sed per Gasparinum Pergamensem excogitata quoniam his similia in litera deficiunt: segue un supplemento. — f. 63^{r}, alle parole del testo: *Quid ergo iste Crassus quoniam eius abuteris nomine* [III, 171] si legge in margine: *deficit textus.* — f. 64^{v}, alle parole del testo: *dactyli et anapaesti et spondaei pedem invitant* [III, 182] in margine è notato: *deficit textus.* — f. 65^{v}, alle parole del testo: *sed eo tenore laudandi quidem* [III, 186] in margine si legge: *hic deficit textus.* Devo avvertire che il codice fu emendato da una seconda mano, forse dello stesso Barzizza, la quale cancellò le note marginali dei ff. 37^{v}, 63^{r}, 65^{v}. — I supplementi alla fine del manoscritto vanno dal f. 85^{v} al f. 91^{v}. Portano il titolo di *Additiones* e sono due. Il primo passo ha in margine questa nota: f. 85^{v} *Circa principium secundi libri, verba sunt Catuli.* Il secondo passo, molto più lungo, ha in margine quest'altra nota: *Circa principium etiam secundi libri in capitulo quod incipit:* Tum Marcus Antonius.

Le *Additiones* sono quei frammenti da poco scoperti, di cui parlano le lettere del Barzizza sopracitate. Essi venivano da alcuni collocati nella lacuna, II, 245-287. Infatti al f. 44^{v}, proprio in quel punto del testo, si legge questa nota marginale: *Ante hunc textum* colliguntur *reponitur a quibusdam Additio ultima, quae est in fine libri posita, prout fertur quodam in veteri codice repertum.* —

II.

Ed ora veniamo ai codici *integri*. Tutti i codici *integri* derivano da un solo archetipo, quello di Lodi, che conteneva le cinque opere rettoriche di Cicerone in quest'ordine: la *retorica vecchia*, la *nuova*, il *De oratore*, l'*Orator*, il *Brutus*; il *Brutus* in fine mancava di un foglio. L'archetipo fu trovato da Gerardo Landriani, vescovo di Lodi, nella cattedrale di quella città, nella prima metà del 1422. Io dimostrai che l'esistenza dell'archetipo è accertata fino al 1428 (1); da allora in poi non se ne ha e forse non se ne avrà più traccia. Il còmpito della critica

(1) *Rivista*, XIV, p. 434.

pertanto è di ricostruire più approssimativamente che si può il testo dell'archetipo, che doveva essere del sec. VIII, mediante gli apografi. Noi finora conosciamo cinque apografi, per i quali possiamo dimostrare o almeno supporre che derivarono direttamente dall'archetipo: tutti e cinque compresi tra gli anni 1422-1425; fortunati se ci potessimo aggiungere anche quello del Lamola, che avrebbe ad essere esattissimo (1); di quei cinque apografi io esporrò qui minutamente la storia.

Ai cinque apografi io darò un nome, che li faccia distinguere subito e nettamente al lettore, piuttosto che indicarli con una lettera, che può generare confusione. Essi sono i seguenti:

1° il *Cosmiano*, che io chiamo così perchè fu copiato da Cosimo cremonese. Si trova nella Vaticana (cod. Vatic. Palat. 1469); membranaceo di fogli 192; contiene il *De oratore* e l'*Orator*.

2° il *Barzizziano*, posseduto dalla famiglia Barzizza. Si trova nella Bibliot. Nazionale di Napoli (IV B 43); membr. di fogli 57; contiene solo il *Brutus*.

3° il *Bossiano*, posseduto, e forse copiato, da Francesco Bossi, vescovo di Como. Si trova nella Vaticana (cod. Ottoboniano 2057); membr. di fogli 126; contiene il *De oratore*, l'*Orator*, il *Brutus*.

4° il *Niccoliano*, posseduto da Niccolò Niccoli. Si trova nella Magliabechiana (I 1 14); cartaceo, di fogli 74; contiene l'*Orator* e il *Brutus*.

5° il *Biondiano*, copiato da Flavio Biondo. Si trova nella Vaticana (cod. Ottoboniano 1592); cartaceo di fogli 58; contiene il solo *Brutus*.

L'archetipo non fu potuto leggere dal Landriani, suo scopritore, il quale lo mandò al Barzizza a Milano. Ma prima che questo mutamento di domicilio avvenisse, corsero delle trattative fra i due valentuomini, delle quali fu intermediario Giovanni Omodei. L'Omodei infatti portò il codice a Milano al Barzizza e ne riportò la prima copia al Landriani. Ciò si rileva da un passo di una lettera del Barzizza al Landriani.

« Etsi voluptate maxima affectus essem, Pater Reverendissime, quod ad me *Oratorem* a te compertum misisses, multo

---

(1) *Rivista*, XIV, p. 433.

tamen maiori gaudio cumulari me sensi cum a Iohanne Homodeo, ut nosti, tuae dignitatis observantissimo, me amari a te plurimum intellexi..... Feci autem ut pro illo vetustissimo ac paene ad nullum usum apto novum manu hominis doctissimi scriptum, ad illud exemplar correctum alium codicem haberes, quem ad te pro tuo is [Homodeus] defert, qui primus munus hoc a tua in eum singulari benivolentia pro me impetravit » (1).

L'Omodei era un giureconsulto milanese, che alla dottrina e alla cultura letteraria accoppiava gentilezza d'animo. Negli anni 1421 e 1424 fu rettore della facoltà di leggi nell'università di Pavia, nel 1447 capitano della repubblica milanese (2). Egli era amico intimo del Landriani e fu certo lui che portò da Lodi a Milano la notizia del nuovo codice e che avviò le prime pratiche per farlo passare a Milano. Questo mi pare che si deduca da una lettera inedita del Barzizza al Landriani.

« Saepe me Iohannes Homodeus convenit, Pater Reverendissime, vir ut nosti tuae dignitatis observantissimus, qui ubi mandata tua super libro *De oratore* exposuit, omnis paene eius sermo de tua benivolentia, de modestia, de religione, de sapientia tua ab eo consumitur. Cum vero de studiis humanitatis forte mentio inter nos orta esset, ita egregie de tua dominatione et sentit et loquitur, ut cum te propter multa, quae in paucis praelatis reperiuntur, maximi faciam, tum quod te studiis istis mirifice delectari dicit, tanto in te amore et reverentia succendor, ut huic meo in te animo incredibilem accessionem sentiam. Vale » (3).

La lettera veramente è anepigrafa, ma si sente che è indirizzata a un vescovo. In margine si legge, di seconda mano: *Guar*[*inus*] *Ver*[*onensis*]. Ma non è di Guarino, il quale non fu mai in relazione con l'Omodei; e poi come si poteano vedere spesso (*saepe me convenit*), se Guarino stava a Verona, l'Omodei a Pavia e Milano?

(1) *Barzizii opera*, I, p. 215.

(2) *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, 1878, I, p. 8; 38. — Paolo Sangiorgio, *Cenni storici della Università di Pavia e Milano*, Milano, 1831, p. 39.

(3) Cod. Riccardiano di Firenze 779, f. 225r.

Lo scambio del resto tra *Gua[rinus] Ver[onensis]* e *Gas[pa-rinus] Ber[gomensis]* ha fatto spesso attribuire dai copisti all'uno le lettere dell'altro. Senza di che la presente lettera ha intere frasi comuni all'altra sopracitata: *vir ut nosti tuae dignitatis observantissimus*. Sicchè non vi è dubbio che essa è del Barzizza al Landriani e anteriore alla venuta dell'archetipo a Milano.

Giunto l'archetipo, il Barzizza ne fece trarre la prima copia, com'era dovere di cortesia, per il Landriani. Questa copia fu tratta da Cosimo Cremonese, come si ha da una notizia del Biondo: *Cum nullus Mediolani esset repertus, qui eius vetusti codicis litteram sciret legere, Cosmus quidam egregii ingenii Cremonensis tres de Oratore libros primus transcripsit multiplicataque inde exempla omnem Italiam desideratissimo codice repleverunt* (1).

Ora si vuol sapere chi era questo Cosimo Cremonese, che fu troppo ingiustamente dimenticato; ed io mi impegno di trovarlo, quantunque mi bisognerà prendere il giro un po' alla larga; ma una volta che una questione si deve risolvere, non bisogna guardare se la via è breve o lunga.

Intanto per orientare il lettore dico subito che io voglio dimostrare, come quel Cosimo Cremonese è identico col Cremonese Cosimo Raimondi e che il Raimondi fu scolaro del Barzizza a Milano negli anni 1422-1423: da queste premesse seguirà spontanea la conseguenza che il Raimondi fu il copista del codice di Lodi.

Che Cosimo Raimondi fosse cremonese, risulta da alcune intestazioni di sue lettere e discorsi. Vedasi p. es. la seguente: *Cosmae Raymundi Cremonensis de laudibus eloquentiae libellus incipit*. Questo è il titolo del copista, a cui tien subito dietro il titolo dell'autore: *Magnifico ac splendidissimo militi viroque sapientissimo d. Johanni Cadarti domino Bellivesus, Consiliario regio, Cosmas Raymundus Cremonensis s. d. p.* (2).

Questo elogio dell'eloquenza, in forma di lettera, fu dal Raimondi scritto in Avignone nel 1431, dov'egli teneva scuola. Ivi era anche del 1432; infatti in data *Ex Avinione Kal. nov. 1432* egli manda quel discorso all' amico Cambio [Zambeccari] (3).

---

(1) *Fl. Blondi opera*, Basileae, 1559, I, p. 346.

(2) Cod. Ambrosiano M 44 sup., f. 206v. Cod. lat. di Parigi 7808.

(3) Cod. Ambros. cit., f. 206r.

Il Raimondi, che doveva essere un carattere un po' strano, viveva all'estero da parecchio tempo, dove un po' studiando, un po' insegnando campucchiava a stento la vita. La ragione della sua migrazione era che essendogli stata negata una posizione soddisfacente in Italia, la andò a cercare fuori. Questo egli dice in una supplica indirizzata dall'estero, forse da Avignone, al senato di Milano, a cui si raccomanda per essere degnamente collocato in quella città. Egli vanta i suoi studi, che prima furono letterarî e presentemente erano filosofici. Spiega le ragioni del suo volontario esilio, e come venuto a Milano a cercar fortuna e dimoratovi inutilmente un anno e un mese (*annum et mensem*), ne era dovuto partire deluso. Ecco l'intestazione della supplica: *Reverendissimo ac magnificis sapientissimisque et ornatissimis viris Senatui et Ducalibus patribus conscriptis Mediolanensibus Cosmas Raimondus Cremonensis obsequentissimum se dicit* (1).

Contemporaneamente il Raimondi faceva istanza anche a Giovanni Corvini, segretario ducale. Nella lettera parlando dei suoi studi e dicendo ch'egli non ebbe maestri, soggiunge:

« Nisi forte debeat satis illud facere quod Gasparinum audiverim Pergamensem: fateor equidem et prae me fero audisse illum idque etiam esse factum gaudeo. Sed si quibus est a me auditus omnes in unum conferantur dies, vix auditionis et studii quod factum apud illum sit sex et trium mensium adnumerare tempus queam. Quem saltem ipsum parentem ac deum nostrae aetatis eloquentiae (et quo mortuo [1431] una mihi interisse videretur oratoria, nisi quod adhuc in te ipso residet) utinam audire diutius potuissem » (2).

Rimane così assodato che Cosimo Raimondi era cremonese, che visse un anno e un mese a Milano e che in quel tempo fu alunno del Barzizza per sei e tre mesi; il che non può significare se non il secondo semestre di un anno scolastico e il primo trimestre dell'anno seguente. Ora vediamo in che tempo cadono l'anno e il mese del suo soggiorno in Milano. Questo

(1) Cod. Ambrosiano B 124 sup., f. 105r.
(2) Ib., f. 108v.

punto sarà chiarito da una lettera inedita dello stesso Raimondi all'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra.

« Reverendissimo d. B[artholomeo] archiepiscopo Mediolanensi Cosmas Ray[mundus] s. d.

« Compulsus commotus sum fama et celebritate nominis tui tuorumque studiorum, ut, quamquam tibi antehac ignotus fuerim, tamen hanc ad te scriberem. Nam cum eae tuae gestae res sint, ut propter earum amplitudinem summam adeptus gloriam videare tantumque studiis optimis omnibus praestes, ut tantus nullus honos excogitari possit, quo non tu dignus iudiceris: etsi tum me dignitas tua, tum sapientia a scribendo deterrebant [Cicer., *Brut.*, 262], tamen vel arrogans videri potius quam vacuus ab his litteris esse volui. Nihil igitur scito neque gratius neque iocundius mihi quicquam fore, quam si exploratum habuero parte aliqua humanitatis tuae me abs te complexum (-xurum *cod.*) iri atque in tuorum numero ascribi. Quod ut quasi quadam necessitudine facere te oportere intelligeres, contexerem paulo altius hanc epistolam, si id et huius temporis ratio nunc postularet et difficile esse existimarem a te quod quisque vellet impetrare.

« Commemorarem in primis eandem et tibi et mihi communem patriam esse, quae cum alienissimos quoque inter se conciliare soleat, te non sineret quin a quo plurimum diligerere, in eum etiam amoris tui plurimum impartitum esse velles. Adderem deinde quod avunculus mihi est vir optimus et iuris civilis scientiae praestantissimus tuaeque dignitatis amantissimus d. Antonius Oldovinus, quo vel uno fretus cum illum tanti facias quanti certe facis, non dubito quin et iamnunc repente in animum tuum influxerim. Praeterea adiungerem me iisdem studiis delectari quibus tu tantique studia oratoria facere, quae tibi sunt iocundissima, ut qui horum expertes essent, quamvis in summo honore et fortuna constituti, tamen hos ne (me *cod.*) satis quidem amplos homines et gloriosos (homines *add. cod.*) habendos non putarem.

« Quod si (quasi *cod.*) mihi omnia deessent, illud certe me adiuvaret, quod singularis humanitas tua, qua te unum inter omnes maxime excellere affirmant, non pateretur tam propensam erga te voluntatem meam benivolentiae tuae immunem esse. Verum de tua in me benivolentia non dubito, ut etiam

mihi persuadeam me non tantum a te amari, sed vehementer etiam amari.

« Illud potius vereor, ne quod fortassis novo genere sum usus ad te scribendi, parum a me dignitatis tuae rationem habitam esse existimes. Non enim (cum *cod.*) initio epistolae appinxi quae cum vobis praelatis, sic enim appellamini, apponi solent (solet *cod.*): « In Christo patri et domino, dei et apostolicae sedis gratia » et cetera (etc. *cod.*) huiusmodi confabulationis; quae quidem ego de industria omnia praeterii quod Tullianae deliciae, quarum ut audio curiosissimus es, respuere haec videntur.

« Hanc ego cum Mediolanum adventare dicereris tibi in itinere dari obviam volui, tam sum conveniendi tui cupidus; quod si mihi per occupationes meas licuisset, ad te ipse profectus essem; quamquam ut spero abunde epistola mercem geret » (1)

La lettera, oltre di dare una buona notizia sulla famiglia del Raimondi, riconferma che la sua patria era Cremona, giacchè Bartolomeo Capra era certamente cremonese (2). Tutto sta fissarne la data, la quale manca secondo il solito.

È certo che la lettera fu scritta nel tempo che il Capra entrava a prender possesso dell'arcivescovado di Milano. Ma qui sta appunto il guaio; che di un arcivescovo tanto glorioso e politicamente e letterariamente, quale il Capra, gli storici dànno notizie così contradditorie, così infondate, da non potersi dire. Io mi servirò anche qui di una combinazione e reco un passo di una lettera di Poggio al Niccoli.

« ...De archiepiscopo Mediolanensi quae scribis laetatus sum, si tamen vera sunt. Est enim res digna triumpho inventio tam singularium auctorum; sed mihi non fit verisimile. Nam archiepiscopus is homo est, qui siquid tale reperisset, et secum apportasset saltem transcribendos tales libros. Vereor autem ne audita pro certis adfirmet, ut saepius fieri solet. Quid tu putas virum tantae dignitatis, fultum imperii patrocinio sum-

(1) Cod. Riccardiano di Firenze 779, f. 184r.

(2) Argelati, *Script. Mediol.*, I, 2, p. 284; Murat., *Rer. Ital. Script.*, XVII, p. 1300.

maeque auctoritatis aliquid difficultatis habiturum fuisse in assequendo libros, cum illos postulasset ab illis onagris barbaris, si eos invenisset, ut narras?

« Londini die X iunii [1422] » (1).

Di qui si vede che il Capra era stato ambasciatore in Germania, di dove tornava il 1422. Egli era stato eletto arcivescovo di Milano sin dal 1414; ma per controversie sorte tra il duca Filippo Maria Visconti di Milano e la curia di Roma non potette prendere subito possesso della sua sede. È probabile che al ritorno dall'ambasciata, nel 1422, si sia definitivamente stabilita l'entrata a Milano. E qui mi soccorre la Cronaca Bossiana, la sola fonte che io ritengo, in tanta confusione, attendibile, dove si dice: *Bartholomeus Capra CVI* [numero della serie dei vescovi di Milano occupato dal Capra] *creatus, ad sedem septimo calendas martias anno domini 1423 summo cum honore venit* (2). Questa data così speciale ha tutti i caratteri della certezza. Perciò il Capra prese possesso della sua sede il 23 febbraio 1423.

In questo tempo dunque il Raimondi stava a Milano e ci doveva essere dalla prima metà dell'anno precedente (1422), nel quale trasse la copia del codice di Lodi. La frase ciceroniana *a scribendo deterrebant* (cfr. Cic., *Br.*, 262), che si incontra nella sua lettera, mostra che quand'egli scriveva al Capra avea già preso conoscenza del Cod. di Lodi.

Risolta la questione della personalità di Cosimo cremonese, diciamo che il suo apografo è probabilissimamente il codice Vatic. Palat. 1469, il quale contiene il *De oratore* e l'*Orator*. Veramente secondo la notizia del Biondo già citata, l'apografo Cosmiamo conteneva *tres de oratore libros*, ma si può supporre che il Biondo non sia stato tanto scrupoloso nella sua relazione. Certo è che il codice ha la soscrizione di mano diversa, che è del Barzizza, come constatò l'Heerdegen (3); ed è la seguente: *Ex vetustissimo Codice. Libri tres de Oratore ad Q. fratrem. Item orator ad M. Brutum transcripti perfectique expliciunt et ad exemplar emandati*. La stessa mano del soscrittore

(1) *Poggii Epist.*, ed. Tonelli, I, 21.

(2) *Chronica Bossiana*, Mediolani, 1492, penultima pagina.

(3) Introduzione all'*Orator*, p. XVI.

corresse la copia sull'archetipo. Ora una copia dei libri oratorii di Cicerone corretta e soscritta dal Barzizza pare che non possa essere se non quella tratta da Cosimo Raimondi.

Questa è l'opinione dell'Heerdegen e questa è pur la mia. Ma lo Stangl, che nega assolutamente la derivazione immediata dell'apografo Cosmiano dall'archetipo, fa un'obbiezione di un certo peso. Egli si appoggia a un passo della lettera, già citata sopra, con la quale il Barzizza accompagna l'apografo al Landriani.

« ...Hunc ad te librum nudum ac inornatum mitto; neque aliter mihi per occupationes meas licuit..... Ignosces itaque, Pater Reverendissime, et quod a me omissum est, tu illud pro tuo arbitrio expolies atque exornabis ».

Dice dunque lo Stangl (1) che, se l'apografo Cosmiano era *nudus ac inornatus*, dovea trattarsi di un codice cartaceo, mentre il Cosmiano in questione è membranaceo. Verissimo: ma per quanto membranaceo, non si può chiamare, e lo confessa lui stesso, troppo elegante. Dall'altra parte che soggiunge il Barzizza? *tu illud pro tuo arbitrio expolies atque exornabis*. L'apografo si poteva quindi con più agio *expolire atque exornare*: supponiamo che esso fosse cartaceo: come si potrebbe intendere questo abbellimento? Bisognerebbe invece ricopiarlo in pergamena: ma il Barzizza non parla mica al Landriani di *ricopiarlo*, bensì di *abbellirlo*; e ciò si deve intendere del dipingere le iniziali e del disegnare i soliti ornamenti di fogliame sui margini e qualche miniatura. Questo lavoro di abbellimento fu forse cominciato dal Landriani, giacchè le iniziali dei singoli libri sono delineate in oro. Nel resto il codice non ha altri abbellimenti e si può perciò chiamare *nudus ac inornatus*. Sicchè io non credo che la obbiezione dello Stangl possa sussistere.

L'apografo Barzizziano, che ha il solo *Brutus*, passò dal padre in mano del figlio Guiniforte; da questo lo comprò a Milano Giano Parrasio; dal Parrasio passò per testamento ad Antonio Seripandi e da costui ai Farnesi. Ciò si rileva dalle iscrizioni, che si leggono nel principio ed alla fine: *Guiniforti*

(1) *Blätter, etc.*, XXI, p. 42-44.

Barzizii. — *A. Iani Parhasii et amicorum Mediolani emptus aureolo.* — *Antonii Seripandi ex Iani Parhasii testamento.* Di questo apografo parla il Barzizza in una lettera molto malconcia, ma che io riporterò in una forma abbastanza leggibile.

« Postquam *Brutus* noster ad me rediit, Pater Reverendissime, saepe illum, ut pollicitus eram, mittere ad te volui, sed incidi in homines aut minus properandi (prop- *om. cod. lac. rel.*) cupidos aut qui negotium, quod (quibus *cod.*) tum eis committerem (-re *cod.*) non intelligebant. Quorum alterum (alter *cod.*) faciebat ut ne is (his *cod.*) tarde tibi traderetur (-ret *cod.*) timerem (-retur *cod.*), alterum (alter *cod.*) ne toto illo itinere (tenere *cod.*) *Brutus* noster male exceptus (excipitur *cod.*) minus honeste (hostem *cod.*) in manus tuas veniret (-re *cod.*). Maximas itaque gratias, Pater optime, habeo sapientiae tuae, qui provinciam hanc commisisti Iacobo Bracello (Bracevo *cod.*), homini honestissimo ac in his ipsis studiis (studiis *om. cod.*) humanitatis egregie docto, quibus ut ceteris rebus apprime delectaris. Causam tarditatis meae vides; quare (quae *cod.*) si plusculis (plus tulis *cod.*) diebus forte eum apud te habueris, quam studiis meis conducat, nihil erit quod tuum in hac re desiderare officium possim. Ipse ante occupationem defensionem perscripsit; quamquam quid (quidquid *cod.*) est apud me, quod (qui *cod.* non prius tuum quam meum fuerit? Vale et de me ut facis semper cogita » (1).

Questa lettera non dà la persona a cui è indirizzata, ch' era ad ogni modo un vescovo. Fu però evidente errore dello Stangl l'averla col Detlefsen creduta scritta al vescovo Bossi e l'averne indi tratto qualche deduzione (2). Giacomo Bracelli, genovese, non può venire che da Genova e da parte dell'arcivescovo di Genova Pileo de Marinis, uomo amante delle belle lettere, che era in relazione coi letterati milanesi e fiorentini. Il Marinis dunque aveva domandato al Barzizza in prestito il suo *Brutus*: il Barzizza lo consegna al Bracelli, che da Milano, dove studiava, avea spesso occasione di andare a Genova.

---

(1) Cod. di Bergamo Γ V 20, p. 71.
(2) Introduzione al *Brutus*, p. XI-XII.

Veniamo all'apografo Bossiano. Esso ha due importanti soscrizioni, la prima breve, la seconda lunga. La prima dice: *MCCCCXXII die penultimo novembris in sero finit.* La seconda suona: *M. Tullii Ciceronis de oratore. Orator. Brutus libri feliciter expliciunt, qui sunt reverendissimi in Christo patris et domini Francisci Bossii Mediolanensis, Episcopi Cumani ac Comitis iurisque utrius doctoris, virique gravissimi et pacatissimi domini Anthonii Bossii filii ducalis consiliarii et quaestoris. Qui tres oratorii libri correcti auscultati collecti emendati conformati et iustificati fuerunt cum codice illo vetustissimo et ipsa intuitione religionem quandam mentibus hominum inferente, quem rever. pater et dominus dominus Gerardus Landrianus Episcopus Laudensis et Comes in archivio ecclesiae suae repperit litterarum cupidior, per Antonium Iohannis Simonem Petri Bossios et me Franciscum Viglevium de Ardiciis quamvis cursim MCCCCXXV die XXVI aprilis Indictione tertia, in civitate Papiae studiorum matre. Non inveni plura in perveteri codice, fortunae quidem iniquitas id totum si tamen quiddam erat recidit. Eo tamen urgeor quod ista dicendi divinitas multos annos obliviosa et inculta sic irreligiose prostitit. Ni quidem fuisset dicti praesulis Laudensis solers bene dicendi studium vigilantiaque industris iterum divino careremus hoc munere (Vide quaeso priscorum incuriam) cuius inventione quamplurimum famae et perhennitatis sortitus est. Sed idem Cumanus aut paris est gloriae vel non minoris felicitatis, propterea quod primum veterem et superiorem codicem non sat a plerisque legibilem ob antiquarum litterarum effigiem stilumque incognitum in latinas et explicatas bene litteras studioseque interpunctas summa diligentia renovavit.*

L'apografo Bossiano deriva immediatamente dall'archetipo. Ciò si deduce dalle annotazioni che vi fece in margine il correttore Vigevio. Eccone alcune: *male interpretatus est veterem codicem. — male quidem est veterem interpretatus librum. — male veterem interpretatus est. — male legisti codicem veterem* (1) e simili. Quel *vetus codex, vetus liber* che è mai se non l'archetipo stesso, da cui trascrisse il primo copista?

I tre apografi finora esaminati, il Cosmiano, il Barzizziano, il Bossiano, hanno di comune una specialità singolare, alla quale lo Stangl volse, e giustamente, la più scrupolosa attenzione.

---

(1) Iutroduz. al *Brutus* dello Stangl, p. XX.

Essi tre apografi cioè dividono i testi in capitoli, non mediante numeri o altri segni, ma lasciando spazi di linee. Questo elemento comune accenna evidentemente ad un'origine comune. Che fa lo Stangl? prende per punto di partenza quel passo della soscrizione del Bossiano, dove dice: *propterea quod primum veterem et superiorem codicem non sat a plerisque legibilem ob antiquarum litterarum effigiem stilumque incognitum in latinas et explicatas bene litteras studioseque interpunctas summa diligentia renovavit.* In queste parole egli vede una testimonianza, che il primo a dividere i testi in capitoli fu il Bossi. Poi fa questo ragionamento: se il Bossi divise i testi in capitoli, ciò non deve aver fatto sull'apografo Bossiano, che è di una straordinaria eleganza e in pergamena; ma bensì su un apografo cartaceo, da cui poi si fece trarre la copia elegante. Conclude quindi lo Stangl, che l'apografo Bossiano deriva direttamente da un apografo cartaceo, perduto, dell'archetipo, perciò indirettamente dall'archetipo. E questa conclusione si estende ai due altri apografi con le divisioni in capitoli, facendoli derivare dal medesimo apografo cartaceo o da un gemello.

Tutto questo ragionamento manca di base. Prima di tutto il passo della citata soscrizione parla di interpunzione e non di divisione in capitoli. La divisione dei testi ciceroniani in capitoli non deriva dal Bossi, ma, come abbiamo veduto più sopra, dal Barzizza, il quale applicò ai testi interi il metodo che aveva tenuto per i testi mutili. L'apografo Cosmiano fu trascritto sotto la sorveglianza del Barzizza, che lo deve aver diviso in capitoli. Altrettanto bisogna dire dell'apografo Barzizziano, il quale servendo agli usi dello stesso Barzizza, è naturale che sia stato copiato sotto la sua immediata sorveglianza. L'apografo Bossiano fu tratto nel novembre, come dice la soscrizione minore. Il Cosmiano, il primo tratto dall'archetipo, e il Barzizziano risalgono certamente molti mesi innanzi: sicchè il Bossiano non fece altro che raccogliere dall'uno e dall'altro le divisioni già fatte in capitoli dei tre testi ciceroniani.

In secondo luogo alla soscrizione del Bossiano va data ben altra interpretazione. Bisogna intendere cioè che il Bossi separò le parole e aggiunse le punteggiature non su un apografo, ma proprio sullo stesso archetipo. Questa il Vigevio la chiama una gloria, il Lamola invece, e avea ragione lui, una profanazione, un delitto *corruptarum tabularum.* Ed è tanto grave questa interpretazione, che io devo riportare qui nuovamente un passo

della lettera del Lamola, già recata in un altro fascicolo di questa *Rivista* (1).

« Hic autem ipse codex, summae quidem venerationis et antiquitatis non volgaris effigies, ab istis in quorum manus venit quique ex eo accurato exemplari exemplum, quod volgatum undique est, traduxerunt, summis ignominiis adfectus est, quippe qui multa non intellexerunt, multa abraserunt, multa mutarunt, multa addiderunt, ut, si essent, quemadmodum olim apud maiores, qui de corruptis tabulis curam agerent, istos inaudita poena plecti necesse foret ».

Qui il Lamola parla chiaramente di alterazione dell'archetipo, come si parlerebbe di falsificazione di documenti (*corruptae tabulae*). Sicchè rimane fissato che la separazione delle parole e la punteggiatura fu eseguita dal Bossi sull'archetipo.

E mi parrebbe di vedere la riprova di questa conclusione in una delle note marginali di Vigevio all'apografo Bossiano. Essa dice: *hic male scivit legere vetustissimum codicem primus transformator*. Che significa mai quel *transformator?* mi sembra duro intenderlo per *copista*.

E giacchè sono sull'apografo Bossiano, avanzo un'altra congettura: che cioè esso sia copiato dallo stesso Bossi o almeno sotto la sua sorveglianza. Infatti Vigevio in quelle note marginali chiama due volte il copista *amicus noster*. Io vedo in quel l'*amicus* proprio il Bossi, del quale, come di tutta la famiglia, era intimo amico Vigevio. Rimarrei poi in dubbio se in quelle note marginali Vigevio correggesse gli errori dell'apografo Bossiano oppure le false raccomodature dal Bassi introdotte nell'archetipo.

Da ultimo, siccome lo Stangl considera perduto l'apografo di Cosimo Raimondi, ch'egli pone a base dei tre finora esaminati, così dà molta importanza anche a un altro codice, il Modenese VI D 6, che fu emendato sulla copia di Cosimo; ecco infatti la soscrizione all'*Orator*, giacchè il codice contiene il *Brutus* e poi l'*Orator*. — *Orator ad M. Brutum feliciter explicit transcriptus perfectusque et ab eo exemplari emendatus, quod de vetusto illo codice primum transcriptum correctumque fuerat*,

(1) XIV, p. 433.

pridie idus septembr. 1425 Mantuae. Per noi che ammettiamo l'esistenza dell'apografo Cosmiano, questo codice modenese, che ne è una copia, non può rappresentare nessun elemento nuovo per la ricostruzione dell'archetipo.

Restano da esaminare due apografi, il Biondiano e il Niccoliano. Sul Biondiano non ho nulla da aggiungere a quello che ho scritto in altra parte di questa stessa *Rivista* (1), dove rimando il lettore.

Il Niccoliano appartenne prima al Niccoli, poi passò nella biblioteca di S. Marco e di là nella Magliabechiana. Esso deriva immediatamente dall'archetipo (2). Di questo codice fu tratta una copia, che si conserva nella bibl. Laurenziana (L 18) con la seguente soscrizione: *Cosmae de Medicis hoc opus absolvi feliciter die prima octobris MCCCCXXIII ego Iacobus Antonii Curli Ianuensis, Florentiae.* Di qui pertanto risulta chiaro che l'apografo Niccoliano era a Firenze nel 1423. Possiamo però fissare meglio il tempo in cui arrivò, anzi chi lo portò.

Infatti Vespasiano nella *Vita del Niccoli* scrive così: « L'*Orator* e il *Brutus* furono mandati a Niccolao di Lombardia ed arrecoronli gli oratori del duca Filippo [Maria Visconti] quando vennero a domandare la pace nel tempo di papa Martino ». L'ambasciata, a cui qui si allude, cadde nella prima metà del 1423, nel qual tempo furono rotte le buone relazioni tra Milano e Firenze, vuoi per violazione di confine, vuoi per l'affare di Forlì (3). Da Firenze gli ambasciatori milanesi proseguirono per Roma, dove si abboccarono con papa Martino V. A Roma erano almeno sin dai primi di giugno (4); dunque a Firenze si dovevano esser trovati al più tardi nel maggio. Capo di quella ambasciata era Giovanni Corvini Aretino, uomo coltissimo e possessore di un'eccellente biblioteca (5), che aveva antichi legami di amicizia coi letterati fiorentini. Fu certo lui che portò a Firenze l'apografo e io supporrei anche che l'avesse copiato

---

(1) XIV, p. 429-432.

(2) Introduz. all'*Orator* dell'Heerdegen, p. XV.

(3) Machiav., *Istorie fiorentine*, IV, 4-5; Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XIX, p. 57-58.

(4) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, Firenze, 1867, I, p. 449.

(5) Cfr. quello che sul Corvini io scrissi nel *Museo* diretto dal Comparetti, vol. II, Punt. 1.

lui stesso o almeno emendato sull'archetipo. Fu lui certo che, giunto a Roma, ne diede notizia a Poggio, il quale scrisse subito al Niccoli:

« Cupio habere *De oratore*, *Brutum* et *Oratorem;* ideo te rogo ut illos ad me quam primum mittas.

« Romae, 15 maii 1423 » (1).

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) *Poggi Epist.*, ed. TONELLI, II, 2. — Sulle pratiche fatte nel 1424 dall'Aurispe per avere una copia dell'apografo Niccoliano cfr. R. SABBADINI, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, p. 9, 14, 15, 16, 18.

BIBLIOGRAFIA

Kritische Studien zu den Griechischen Dramatikern nebst einem Anhang zur Kritik der Anthologie von D^r^ F. W. Schmidt. Berlin, Weidmann, 1886-87. — Band I: zu Aeschylos und Sophokles. — Band II: zu Euripides. — Band III: zu den kleineren Tragikern, den Adespota, den Komikern und der Anthologie.

A tutti coloro, che l'adorazione dei manoscritti degli autori antichi spingono sino a credere lampi di genio anche gli svarioni dovuti alla ignoranza e alla sbadataggine dei copisti, forse il solo annunzio bibliografico di questi tre volumi parrà poco meno di un sacrilegio, di una vera profanazione della venerabile arte greca. Confesso apertamente che a me pure, dopo gli studi del Cobet, del Dindorf, del Dobree, dell'Heimsoeth, dell'Hense, dell'Hermann, dell'Herwerden, del Lobeck, del Meineke, del Mekler, del Morstadt, del Nauck, del Pierson, del Prinz, del Tournier, del Wecklein, del Weil, del Wilamowitz, del nostro Vitelli, e di altri moltissimi e in generale di tutti gli editori dei poeti drammatici greci, a tutta prima la nuova pubblicazione dello Schmidt, sebbene le sue *Kritische Miscellen* (Neustrelitz, 1868) e la *Satura Critica* (ibid., 1874) e gli articoli nei volumi 111 e 113 dei *Neue Jahrbücher f. Philologie u. Paedagogie* lo abbiano già da tempo fatto conoscere come un critico serio e di vaglia, dubitai potesse essere un libro non privo di fantasticherie e, quel che più importa, senza grandi novità, indispensabili, a mio giudizio, in lavori critici sui testi antichi. Si è così facilmente indotti a pensar male di un'opera nuova, che si presenti con un certo fare pretenzioso! Ma per buona ventura ho dovuto ricredermi subito, non appena ebbi dato una rapidissima scorsa al primo volume. Pure ammettendo che non manca il lavoro di fantasia, che qualche volta l'Autore si è forse un po' troppo invaghito delle sue trovate, che i suoi

emendamenti non sono sempre tali da poter essere accettati senza altra conferma (cosa del resto naturalissima), si deve riconoscere e con piacere che non ricorrono mai o quasi mai ipotesi troppo arrischiate, proposte di lezioni campate in aria senza il necessario corredo di prove di vario genere, e che queste stesse prove nella maggior parte dei casi sono convincentissime.

Perchè i lettori possano formarsi un giusto concetto del valore dell'opera, è bene sottoporla ad un'accurata disamina: alla quale prima di metter mano credo necessario avvertire che io restringerò la mia recensione ai due primi volumi e alle sole tragedie, nè a tutte queste, senza tener conto dei frammenti, a cui anche sono proposte correzioni, e del terzo volume, mancandomi ad un lavoro coscienzioso, relativo all'intiero libro, il tempo, e per riguardo specialmente all'ultimo volume, consegnatomi da poche settimane, anche la possibilità di occuparmene.

Volume I: Eschilo (*Tragedie*, pagg. 1-107; *Frammenti*, pagine 108-112). — La tragedia che ha dato occasione all'Autore di proporre un maggior numero di correzioni è le *Coefore*: seguono l'*Agamennone*, le *Eumenidi*, le *Supplici*, i *Persiani*; vengono ultime i *Sette a Tebe* e il *Prometeo*. Incomincerò da queste scegliendo, come anche per tutte le altre, parecchie fra le varie emendazioni, che a me sembrano di maggior importanza, comprese quelle raccolte qui dall'Autore colle nuove dagli altri suoi scritti precedenti, da me sopra ricordati.

Prometeo. Ammettendo col Nauck che nel v. 2

Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβροτον εἰς ἐρημίαν

il vocabolo οἶμον non possa avere il significato qui voluto dal contesto, ne viene si debba trovar modo di sostituirlo con un altro adatto. Lo stesso Nauck aveva già proposto (Σκυθῶν ἐς) αἶαν, parola, l'ultima, che mi sembra non solo troppo generica, ma addirittura inutile: più felicemente lo Schmidt corregge ἀκύμον', *sterile*, all'idea dell'abbandono, in cui è lasciata dagli uomini la Scizia, congiungendo così quella della sua infecondità.

Nel v. 112

..................τὰν βροτοῖς δὲ πήματα

(ἀκούσαθ',)

la voce πήματα stona: infatti qui si tratta, come osserva lo Schmidt, non già di malanni, ma di benefizi per mezzo dei quali Prometeo avrebbe dagli uomini allontanato i malanni; il che risulta anche dal v. 440 ἀλλ' ὧν δέδωκ' εὔνοιαν ἐξηγούμενος: e lo Schmidt propone τὰ δὲ βροτοῖς δωρήματα, citando in appoggio del dativo unito a δωρήματα parecchie costruzioni simili di altri poeti e di Eschilo stesso. Aggiungasi che questa emendazione, cui io ritengo ottima, è giustificata anche dalle parole di Io (v. 631) a Prometeo: ω κοινὸν ὠφέλημα θνητοῖσιν φανείς, ove è da notare che il nostro Autore legge κλεινόν invece di κοινόν (?).

Altra correzione non meno delle precedenti riuscita ed avvalorata da prove di incontrastabile validità è proposta al v. 1031

ὁ κόμπος, ἀλλὰ καὶ λίαν εἰρημένος

nel quale a καὶ λίαν viene sostituito, come pare richieda il senso, ἐκ καρδίας.

I *Sette a Tebe*. Il v. 244 è dato così dal codice:

τούτῳ γὰρ Ἄρης βόσκεται, φόνῳ βροτῶν,

dove il pronome τούτῳ, riferito per prolessi a φόνῳ βροτῶν, è un inutile pleonasmo. Ciò riconobbero il Weil, che propose κοινῷ, il Nauck, che mise avanti χλωρῷ o ῥυτῷ e altri: ma la correzione più sicura è senza dubbio quella dello Schmidt, θοῦρος, epiteto usato a designar Ἄρης anche da Euripide e da Tirteo, e che lo stesso Schmidt non meno felicemente sostituisce, facendolo precedere da un γε, anche al τοιοῦτος[στρατός] del v. 236 dei *Persiani*.

Ricordo, accontentandomi soltanto di osservare che è discutibile, l'emendamento οὐκ ὄγκῳ νέμων proposto al v. 590, invece di εὔκηλον ἔχων del ms., e passo ai vv. 811-812. Dei due avverbi οὕτως, onde incominciano questi due versi, il primo è altrettanto fuor di luogo, quanto è a suo posto il secondo: inintelligibile è poi lo ἄγαν del v. 811. Correzioni ne furono proposte parecchie dall'Hartung, dal Naber, dal Nauck: però nessuna piace e non senza ragione allo Schmidt, il quale con prove derivate e dalla grafia del codice e da Euripide, da Sofocle e da Eschilo medesimo ricostruisce così i due versi:

ΑΓ. ἴσθ' ὡς ἀδελφαῖς χερσὶν ἠναίρονθ' ἅμα.
ΧΟ. οὕτως ὁ δαίμων κοινὸς ἦν ἀμφοῖν ἄρα.

Notisi lo ἄρα sostituito nel v. 812 ad ἅμα trasportato al verso precedente.

Di poca importanza in sè, ma di non piccolo valore per il contesto e per la grammatica è ὧδε sostituito a τῷδε nel v. 1025.

I *Persiani*. Della emendazione proposta al v. 236 ho già fatto parola.

Il v. 452 guasta, secondo lo Schmidt, col suo genitivo Ἑλλήνων la contrapposizione fra ἐχθροί, che sono gli stessi Ἕλληνες, del v. 451, e φίλους del v. 453. L'Autore è pienamente nel vero; d'altra parte il nome dei nemici qui non pare rammentato a proposito, direi anzi che non serve a nulla. Trovo perciò naturale la correzione κείνων, e la conseguente nuova forma di esso verso 452

κτείνειαν εὐχείρωτον ἂν κείνων ἄγραν,

ove l'ottativo con ἄν dopo ὅπως del v. 450 ha un riscontro in un costrutto analogo del v. 364 dell'*Agamennone*.

La invocazione del Coro agli Dei inferni, a Gea, ad Erme (vv. 628-632), perchè rimandino quassù alla luce l'anima di Dario si chiude colle parole seguenti:

εἰ γάρ τι κακῶν ἄκος οἶδε πλέον,
μόνος ἂν θνητῶν πέρας εἴποι.

Ora, osserva il Weil, il pensiero ivi espresso nel suo insieme non si presenta ben netto; il che nessuno vorrà negare. Infatti, come nota lo Schmidt, il significato del comparativo πλέον non è chiaro, e il πέρας non può in alcun modo servire al Coro per evocar lo spirito del gran Re, il solo che sia in grado, giacchè ai viventi non è più dato, di indicare il rimedio a tanti mali. La restituzione del nostro Autore è anche qui felicissima; eccola senz'altro:

εἰ γάρ τις ἄκος τῶνδ' οἶδε πόνων,
μόνος ἂν θνητῶν πάρος εἴποι.

Un'ultima correzione mi sia lecito ricordare, la quale non abbisogna nè di commenti, nè di dilucidazioni, tanta ne è la evidenza e la esattezza. Il v. 756 è nel codice

ἔνδον αἰχμάζειν, πατρῷον δ' ὄλβον οὐδὲν αὐξάνειν

ed è preceduto da questi due

.........λέγουσι δ' ὡς σὺ μὲν μέγαν τέκνοις
πλοῦτον ἐκτήσω ξὺν αἰχμῇ, τὸν δ' ἀνανδρίας ὕπο ;

a ἔνδον αἰχμάζειν, parole che nessuno vorrà affermare possano avere il valore che qui per il senso e l'antitesi del pensiero è necessario, lo Schmidt sostituisce ἐν δόμοις παίζειν.

Le *Supplici*. La correzione φρονῶν τοι del v. 204 per φρονούντως del codice non mi persuade troppo, non ostante le prove addotte.

Quantunque in principio suoni male, tuttavia è accettabile il v. 272

γῆν οὖν ἂν ἐξηγοῖο καὶ γένος τὸ σόν

che nel codice è γένος τ' ἂν ἐξεύχοιο καὶ λέγοις πρόσω di incerto significato e quindi di dubbia interpretazione.

Sono accettabili anche le lezioni, benchè di poco momento,

μακρὰν δ' ἐμή

per μακράν γε μέν del codice al v. 273, e

ἐγὼ δὲ τἀμά

per ἐγὼ δὲ ταῦτα del codice al v. 522.

Migliore restituzione, sotto qualunque punto di vista, che non quelle del Weil συμπρέποι στολῇ e dell'Hartung συμπρέποι πέπλοις, è la seguente dello Schmidt: συμπρέποι γένει per συμπρεπῆ πέλοι del ms. al v. 458; mentre non mi sembra plausibile la congettura ἕρπω al v. 518:

.....? τὸ κοινὸν ὡς ἂν εὐμενὲς τιθῶ,

anche colla nuova interpunzione, che comunemente sta dopo, prima di τὸ κοινόν, e la credo meno riuscita di quella proposta da altri e accettata già da non pochi editori, fra cui il Dindorf (ediz. 5ª, Teubner, 1873), πείσω, futuro di *conato*, tanto più che la espressione del desiderio del Re di persuadere gli Argivi ad accordare ospitalità alle Danaidi ritorna poco dopo con insistenza al v. 523:

πειθὼ δ' ἕποιτο καὶ τύχη πρακτήριος.

Metto fine a questa breve rassegna delle emendazioni proposte dallo Schmidt alle *Supplici* sottoponendo al giudizio del lettore le due che seguono, le quali io reputo buone, ma discutibili:

πιθοῦ τε καὶ στυγήσας
ἄλευσον ἀνδρῶν ὕβριν εὐμενής μοι
(vv. 527-528)

per πιθοῦ τε καὶ γενέσθω | ἄλευσον ἀνδρῶν ὕβριν εὖ στυγήσας del codice

e τὸν ἐν ἀγροῖς θερίζοντα βροτοὺς ἐναίμοις
(v. 636),

correzione già trovata dal Lachmann, per τὸν ἀρότοις θερίζοντα βροτοὺς ἐν ἄλλοις della Vulgata.

Nell'*Agamennone* non credo accettabili così senz'altra prova le correzioni, benchè pregevoli,

δωμάτων ἐν ἐρημίαις

del v. 418 per ὀμμάτων δ' ἐν ἀχηνίαις e

αὕτη μὲν εἰποῦσ' εἷρπε μανθάνοντί σοι
τορόν τιν' ἑρμηνεῦσι δὴ τοροῖς λόγον

dei vv. 615-616 per αὕτη μὲν οὕτως εἶπε μανθάνοντί σοι | τοροῖσιν ἑρμηνεῦσιν εὐπρεπῶς λόγον, parole che ai commentatori e ai critici diedero molto a pensare e non poterono sinora es-

sere spiegate e interpretate in modo soddisfacente, nè la restituzione del nostro Autore, preferibile senza dubbio ad altre precedenti, sarà, credo, da tutti approvata. Io mi accontenterò di notare che lo εἶρπε è qui un poco incerto e che la ripetizione τορὸν τοροῖς sembrerà a taluno affettata.

Il v. 610 designa colle parole τῆσδε γῆς φίλον κράτος Menelao, nominato al v. 617, del quale il Coro domanda notizia al κῆρυξ, Taltibio. È d'uopo convenire con parecchi critici che questa designazione, quando si pensi anche alle relazioni di Menelao coi cittadini di Argo, seniori della città, riesce, se non altro, curiosa, essendo cosa naturale non solo, ma evidentissima, che la medesima debba riguardare Agamennone e non Menelao. Necessita manifestamente una correzione, e io dubito se ne possa trovare altra migliore di quella dello Schmidt:

τῆς στολῆς κοινὸν κράτος,

che tutti i critici vorranno, io spero, accettare.

Medesimamente sarà fatto buon viso alle sostituzioni εἰσορᾷ a ἱστορεῖ del v. 676, verbo usato a designare il raggio del sole che *exquirit* o *explorat* Menelao, ove è più adatta una parola che esprima l'idea del *conspicere*, com'è appunto εἰσορᾶν; e ἐμμενεῖ o anche αὖ μενεῖ a εὖ μενεῖ del v. 847, giacchè il concetto del *bene* aggiunto al *manere* non ha ragione di essere, e in quella vece coll' ἐν intensivo non altrimenti che coll'avverbio αὖ il valore della sentenza non è dubbio e meglio risalta la contrapposizione colle parole precedenti τὸ μὲν καλῶς ἔχον del v. 846.

E quanto ad Eschilo credo potermi arrestar qui. Nell'*Agamennone* e nelle altre due tragedie ricorrono ancora quasi centoventi correzioni, delle quali più di cinquanta hanno messo l'Autore e metterebbero me nella necessità di accumulare prove e citazioni e di entrar in discussioni forse troppo minute. Ora non è questo, parmi, lo scopo di un semplice e modesto articolo di recensione, quale vuol essere il mio, e poi la via lunga mi sospinge. Passiamo dunque a Sofocle.

Sofocle (*Tragedie*, pagg. 112-247; *Frammenti*, pagg. 247-282). — I passi, di cui sono messe avanti nuove lezioni, superano nelle sole tragedie i duecentotrenta. Il numero maggiore è nelle *Trachinie*, il minore nell'*Antigone*; le altre cinque tragedie si

succedono per questo riguardo così: *Elettra, Edipo re, Edipo a Colono, Aiace* e *Filottete*. Nella mia rassegna seguirò anche qui, come già per Eschilo, l'ordine tenuto dall'Autore.

Aiace. Sono di poca importanza, ma non trascurabili, le proposte di correzioni (ἄγραν) ἄγων ad (ἄγραν) ἔχων del v. 64, e (κάτοιδα) σοὺς λόγους a (κάτοιδα) ὅπως λέγεις del v. 270; ardita la ipotesi προδούς per μόνους al v. 400, e buona la emendazione

οὐκ ἂν πέλοι τοιοῦτος εὐγενὴς ἀνήρ

per οὐκ ἂν γένοιτ' ἔθ' οὗτος εὐγενὴς ἀνήρ del v. 524, quantunque, a dir vero, non mi sembri punto necessaria.

I vv. 988-99 quali ricorrono nel codice

ἴθ' ἐγκόνει, σύγκαμνε· τοῖς θανοῦσί τοι
φιλοῦσι πάντες κειμένοις ἐπεγγελᾶν

sono evidentemente guasti: il θανοῦσι è senza dubbio una glossa esplicativa di κειμένοις, introdotta poi nel testo da qualche copista, sebbene non manchino esempi, come nota il Wolff (*Aias*, ed. 4ª von Bellermann), della unione dei verbi κεῖμαι e θνήσκω (vedi Eschilo, *Pers.*, 325: κεῖται θανών) e non ostante la osservazione del Lobeck (*Aiax*, ed. 3ª): τοῖς θανοῦσι — κειμένοις ἐπεγγελᾶν, *proverbii speciem habet*. A θανοῦσι lo Herwerden, citato dallo Schmidt, e il Morstadt (*Beiträge zur Exegese u. Kritik des Soph. Aias*, Schaffhausen, 1863) sostituirono ἐχθροῖσι, il Seyffert σθένουσι; lo Schmidt va più in là e propone senz'altro:

ἴθ' ἐγκόνει, σύγκαμν'· ὅτ' ὀρφανοῖσί τοι
φιλοῦσιν ἄνδρες δυσμενεῖς ἐπεγγελᾶν.

Nel v. 1054 dato così dal codice

ἐξεύρομεν ζητοῦντες ἐχθίω Φρυγῶν

l'espressione ἐξεύρομεν ζητοῦντες è strana, perchè qui non è il caso di far parola di ricerche o di investigazioni da parte degli Atridi, e per giustificarla bisogna, come vuole uno degli scoliasti, ammettere che ζητοῦντες abbia significato uguale ad ἐξετάζοντες: nè ciò basterebbe ancora. Il Reiske, citato dal Lo-

beck, aveva corretto συνόντες, lo Eldicke, citato dal Wolff, ζητοῦντ' ἔτ(ι); il nostro Autore, forse un poco audacemente, ma bene, anzi in modo, credo io, da sciogliere ogni questione, emendò:

ἐξηύρομεν δῆτ' ὄντ' ἔτ' ἐχθίω Φρυγῶν,

nel qual nuovo verso sono evidenti le tracce delle correzioni precedenti dei due critici ricordati.

Elettra. Riuscita parmi la emendazione dei vv. 271-72:

ἴδω δὲ τλήμων τὴν τελευταίαν ὕβριν,
τὸν αὐτοέντην τοῦτον ἐν κοίτῃ πατρός,

ove τλήμων e τοῦτον stanno rispettivamente in luogo di τούτων e di ἡμίν del codice; non si deve però dimenticare che già il Morstadt (*Beiträge zur Ex. u. Kr. der Soph. Tragödien Elektra, Aias u. Antigone*, Schaffhausen, 1864) aveva corretto τούτων, che i più dei commentatori, considerandolo di genere maschile, riferiscono a Egisto e a Clitennestra, in τοῦτον con riferimento al solo Egisto, spiegando τὴν τελευταίαν ὕβριν come apposizione all'intiera proposizione.

Non senza valore è la sostituzione ταῖσι ποινίμοις a τοῖς ποιουμένοις del v. 277:

ἀλλ' ὥσπερ ἐγγελῶσα τοῖς ποιουμένοις,

mentre οἰχνοῦσα del v. 329 invece di ἐλθοῦσα, dato dal codice, credo non abbia ragione di essere.

Le parole dei vv. 563-64

τίνος
ποινὰς τὰ πολλὰ πνεύματ' ἔσχ' ἐν Αὐλίδι

sono, a mio avviso, di significato chiaro e di interpretazione ovvia e naturale, considerando colla maggior parte, anzi credo, con tutti i commentatori, τίνος ποινάς, corrispondente a τί ἐκδικήσουσα (Wecklein), come apposizione a πνεύματ' ἔσχεν, e τὰ πνεύματ' ἔσχεν eguale a τοὺς ἀνέμους κατέσχε; tuttavia la congettura dello Schmidt

τίνος
τόλμης ἄποινα (πνεύματ' ἔσχ' ἐν 'Α.),

ove si sentisse la necessità di ricorrere ad una correzione, dovrebbe essere accettata come l'unica possibile.

Lo stesso dicasi di

ἐῶ σ', ἔκηλος θῦε.....

al v. 632, invece di ἐῶ, κελεύω, θῦε..... del codice.

All'incontro è molto discutibile la proposta ὧδ' ὅπασον a δὸς πᾶσιν del v. 650, laddove è eccellente la lezione del v. 878

ἐναργής, ὡς παροῦσ' ὁρᾷς ἐμέ,

che nel codice è κλύουσ' ἐναργῶς, ὥσπερ εἰσορᾷς ἐμέ, specialmente per il participio παροῦσα, qui richiesto dal πάρεστ' del verso precedente: πάρεστ' Ὀρέστης ἡμίν.....

Nel v. 902 si capisce senz'altro τάλαιν(α); però non si può dire che non sia indovinata la sostituzione, proposta dallo Schmidt, di τομήν a esso τάλαιν(α), quantunque la rendano inutile, sembrami, le parole del verso precedente, 901: (νεώρη) βόστρυχον τετμημένον, e τάλαινα sia naturalissimo in bocca a Crisotemi, commossa dalla scoperta della ciocca di capelli sulla cima della tomba paterna.

La frase λύσεις βάρος del v. 930 non sembra di uso troppo comune, anche logicamente, e, osserva il nostro Autore, *coniuncta .....exstant, quae, quoniam natura inter se discordant, vulgo non solent consociari* (dalla citata *Satura critica*). Già il Nauck (*Elektra*, ed. Schneidewin) aveva scritto: si potrebbe pensare a (πημονῆς) ἕξεις ἄκος; altri propose παύσεις βάρος; lo Schmidt mette avanti la congettura plausibile λύσεις πέρας, notando che e in Eschilo e in Euripide ricorre la locuzione κακῶν πέρας.

Dei vv. 1046-1049

ΧΡ.	καὶ τοῦτ' ἀληθές, οὐδὲ βουλεύσῃ πάλιν;	1
ΗΛ.	βουλῆς γὰρ οὐδέν ἐστιν ἔχθιον κακῆς·	2
ΗΡ.	φρονεῖν ἔοικας οὐδὲν ὧν ἐγὼ λέγω.	3
ΗΛ.	πάλαι δέδοκται. ταῦτα κού νεωστί μοι	4

lo Schmidt crede poter scomporre l'ordine, con cui sono riportati qui e che è quello dato ad essi nel codice, in modo che al v. 1° succeda il 4°, a questo il 3° e ultimo venga il 2°, cam-

biando cioè la collocazione reciproca del 2° e del 4°. Non si può negare che con questa nuova disposizione i momenti del dialogo si succedono più logicamente.

Dubito che ῥώμην del v. 1021 sostituito a γνώμην del codice possa incontrare l'approvazione di tutti i critici, come pure κάρτα del v. 1054 in luogo di καὶ τό, anche adoperando questo avverbio nel senso di: *in realtà*, *infatti*; ritengo d'altra parte che tale approvazione non possa mancare alla correzione ὅρα δ' ὅπως in luogo di οὕτω δ' ὅπως del v. 1296.

Dell'*Edipo re* ricordo le emendazioni ποτ' ἐναίρειν per τιμωρεῖν del v. 140, φωρᾶν per Φοίβῳ del v. 285, e τὰ πάντα per τά τ' ὦτα del v. 371, le quali pur essendo buone non mi persuadono guari, specialmente l'ultima, sembrandomi troppo generico e anche un pochino ridicolo il τὰ πάντα, riferito a τυφλός, colla esegesi di τόν τε νοῦν τά τ' ὄμματ(α).

Ben altro valore hanno le seguenti, cui io, qualora fosse dimostrato che sono necessarie, accetterei incondizionatamente:

v. 389 εὖ μὲν δέδορκε

invece di μόνον δέδορκε;

v. 594 οὐ γάρ

invece di οὔπω;

v. 598 ὧν γὰρ τυχεῖν ἐρῶσι, πάντ' ἐν τῷδ' ἔνι

invece di τὸ γὰρ τυχεῖν αὐτοὺς ἅπαν ἐνταῦθ' ἔνι;

v. 635 ἴδια νεικοῦντες κακά

invece di ἴδια κινοῦντες κακά, dove però occorre prendere il vocabolo κακά non nel senso di *mala*, ma, come nota anche lo Schmidt, di *convicia*:

v. 682 δάκνει δ' ἄγαν

invece di δάκνει δὲ καί;

v. 719 ἔρριψ' ὀπαδῶν χερσίν

invece di ἔρριψ' ἄλλων χερσίν, ove ὀπαδῶν più determinante conferisce ad una maggior chiarezza del concetto;

v. 725 ἔχῃ μέριμναν

invece di χρείαν ἐρευνᾷ;

v. 792 γεννήσοιμ' ὁρᾶν

invece di δηλώσοιμ' ὁρᾶν; e da ultimo

v. 1031 τί δ'; ἐσχάτοις ὄντ' ἐν κακοῖς με λαμβάνεις

invece di τί δ' ἄλγος ἴσχοντ' ἐν κακοῖς λαμβάνεις, verso che ad eccezione dei precedenti deve assolutamente essere emendato, perchè, come ognuno vede, non può attribuirsi a Sofocle la strana tautologia delle parole τί ἄλγος ἴσχοντα e ἐν κακοῖς; e qui io non esito a dichiarare che la restituzione dello Schmidt è addirittura ottima e tale che tutti gli editori di Sofocle dovrebbero senz'altro accoglierla.

Non credo sostenibile la seguente correzione:

v. 1050 (ὡς ὁ καιρὸς) εὖ θέσθαι

nel senso di *dare assetto*, per (ὡς ὁ καιρὸς) εὑρῆσθαι, sebbene lo εὑρῆσθαι o ηὑρῆσθαι sia tutt'altro che certo; nè necessarie queste altre:

vv. 1084-85:

τοιόσδε δ' ἐκφὺς οὐκ ἂν ἐξέλθοιμί τις
ταπεινὸς, ὥστε μὴ ἐκμαθεῖν τολμᾶν γένος

per τοιόσδε δ' ἐκφὺς οὐκ ἂν ἐξέλθοιμ' ἔτι | ποτ' ἄλλος, ὥστε μὴ ἐκμαθεῖν τοὐμὸν γένος, dove ποτ' ἄλλος (o ἀλλοῖος del Dindorf) deve essere conservato per la relazione che hanno queste colle precedenti parole di Edipo (vv. 1076-77 e 1080-83), e il τοὐμόν è naturalissimo, mentre τολμᾶν si riduce in ultima analisi ad una ripetizione di ῥηγνύτω, voce, anche avuto riguardo alla forma dell'imperativo, che designa già di per sè l'audacia disperata del protagonista; confesso tuttavia che τολμᾶν, ciò non ostante, è indovinatissimo;

v. 1286 ἐν τίνι ῥοπῇ κακοῦ

per ἐν τίνι σχολῇ κακοῦ, ove σχολῇ ha evidentemente il significato di *cura* latino, e quindi si capisce l'unione di questa voce

con κακοῦ, *in qua malorum cura*, senza ricorrere alla proposta sostituzione, che del resto è ben trovata.

Antigone. Le prove addotte non tolgono che possa sembrar inutile la proposta di correzione νέμω a λέγω del v. 183, meno buona certamente di quella messa avanti al v. 390:

ἄναξ, ηὔχουν ἐγώ

per ἂν ἐξηύχουν ἐγώ, quantunque lo ἄναξ, ripetuto dal v. 388 ἄναξ, βροτοῖσιν οὐδέν ἐστ' ἀπώμοτον, mi suoni assai male e tale ripetizione qui non sia affatto necessaria.

L'indefinito τι del v. 517

οὐ γάρ τι δοῦλος ἀλλ' ἀδελφὸς ὤλετο,

anche come pleonasmo non solo non si capisce, ma ha tutta l'apparenza di una toppa, opera, non c'è dubbio, di copisti; e qui è palese la necessità di una emendazione, e io trovo pregevolissima la seguente dello Schmidt

οὐ γὰρ τρίδουλος ἀλλ'.....;

la voce τρίδουλος è usata dallo stesso Sofocle nell' *Edipo re*, v. 1063.

Della opportunità e della correttezza di queste due altre correzioni lascio giudice il lettore:

v. 700 τοιάδ' ἄρ' ἡμῖν σῖγ' ὑπέρχεται φάτις,

per τοιάδ' ἐρεμνὴ σῖγ' ἐπέρχεται φάτις ,

e v. 855 προσέπεσες, ὦ τέκνον τάλαν,

per προσέπεσες, ὦ τέκνον, πολύν.

Epipo a Colono. Non so se la correzione δῆτ' ἐγώ invece di δεύτερον del codice al v. 325 piacerà a molti; è certo che saranno difficilmente accettati i vv. 551-53:

ταῖς αἱματηραῖς σ' ὀμμάτων διαφθοραῖς
πονοῦντ' ἀκούων ἔν τε τῷ πάρος χρόνῳ
ἔγνωκά σ', ὦ παῖ Λαΐου.....

nuova forma data dallo Schmidt a questi della Vulgata πολλῶν ἀκούων ἔν τε τῷ πάρος χρόνῳ | τὰς αἱματηρὰς ὀμμάτων διαφθορὰς | ἔγνωκά σ',.......; e medesimamente le emendazioni seguenti, per quanto siano logiche e anche geniali :

vv. 664-66:

> θαρσεῖν μὲν οὖν λέγω σε, κἂν ἐκ γῆς ἐμῆς
> νοῇ σ' ἄγειν τις, Φοῖβος εἰ προὔπεμψέ σε·
> μόνον δὲ.....

invece di θαρσεῖν μὲν οὖν ἔγωγε, κἄνευ τῆς ἐμῆς | γνώμης ἐπαινῶ, Φοῖβος εἰ προὔπεμψέ σε· | ὅμως δὲ.....

e v. 858: καὶ μεῖζον ἆρα ῥύσιον τελεῖν πόλιν
θήσεις

invece di καὶ μεῖζον ἆρα ῥύσιον πόλει τάχα | θήσεις.

Più indovinata è la sostituzione φίλον θέαμα a τοὐμὸν ὄμμα del v. 1083. Dichiaro però che io preferisco la lezione del codice, sembrandomi più affettuoso il τοὐμόν e più poetico ὄμμα.

Il τῶνδ' ἄνωθεν poi del verso precedente 1082 invece di τῶνδ' ἀγώνων della Vulgata non mi va.

Così pure il τῷ τυχόντι del v. 1108 in luogo di τῷ τεκόντι non parmi giustificato. Le nobili parole di Antigone, quali vengono date dal codice, corrispondono così degnamente a quelle del padre!

Buona è la sostituzione

ταῖσδ' ἐν τύχαις

a ταῖς τηλικαῖσδε del v. 1116, e per la sua stretta relazione con πτωχοί del v. 1335 e con ἀλώμενος del v. 1363 altrettanto pregevole quella di οἰχνοῦμεν a οἰκοῦμεν del v. 1336:

ἄλλους δὲ θωπεύοντες οἰκοῦμεν (οἰχνοῦμεν) σύ τε.....

Le parole del v. 1174 τῷ δὲ τοῦτο συμβαλὼν ἔχεις(;), ove il Dindorf legge τῷ δὲ συμβαλὼν ἔχεις, πάτερ(;), sono certamente di facile interpretazione; sembra tuttavia allo Schmidt che la perifrasi συμβαλὼν ἔχεις possa far nascere qualche dubbio e, bene, a mio avviso, ma senza necessità, propone

τῷ δὲ τόδε σὺ συμβαλὼν λέγεις ;).

Alquanto arbitraria è la restituzione

ὦ παῖδε, τλᾶσα δὴ τὸ πημαῖνον φέρειν

del v. 1640: ὦ παῖδε, τλάσας χρὴ τὸ γενναῖον φέρειν, avuto riguardo in ispecial modo a (τὸ) πημαῖνον (φέρειν): dobbiamo tuttavia riconoscere che il τὸ γενναῖον (φέρειν) non si prestava forse ad una emendazione più conveniente.

Le cose dette fin qui rispetto alle correzioni proposte dallo Schmidt ad Eschilo e a Sofocle sono, con poco divario, le stesse che ho a dire riguardo alle emendazioni di Euripide; potrei quindi, dacchè oramai il lettore ha potuto rendersi conto di quanto valgano questi *Studi Critici*, non occuparmi del terzo tragico. Ma la opportunità di servirmi, per confronti non privi d'importanza, di uno scritto del Vitelli (*Appunti critici sulla Elettra di Euripide — Riv. di Filol. ed Istruz. class.*, anno VIII, p. 401-516, aprile-giugno, 1880), e la mole stessa del secondo volume tutto dedicato ad Euripide m'invitano a dare anche di questo una breve notizia.

Volume II: Euripide (*Tragedie*, pagg. 1-434; *Frammenti*, pagg. 435-511). — Per ciò che riguarda il numero delle correzioni messe avanti dallo Schmidt l'ordine di successione delle tragedie euripidee è il seguente: *Elena*, *Jone*, *Oreste*, *Ifigenia in Tauride*, *Alceste*, *le Troadi*, *Ercole furente*, *Elettra*, *le Fenisse*, *le Bacchidi*, *Andromaca*, *Ifigenia in Aulide*, *Ecuba*, *le Supplici*, *Medea*, *Ippolito*, *gli Eraclidi*, *Reso*, *il Ciclope*; della prima le emendazioni toccano quasi il centinaio, dell'ultima la trentina.

Il v. 583 dell'*Elena*

καὶ τίς βλέποντα σώματ' ἐξεργάζεται

è stato evidentemente alterato dai copisti, e tutti i critici convengono nel riconoscere che σώματ(α) è insostenibile. Infatti le parole βλέποντα σώματ(α) non possono essere interpretate che nel senso di *corpi visibili*, e ciò qui non dice nulla. Il Berger, citato dal Vitelli, propose ἀσώματ(α), il Prinz ἀγάλματ(α), il Vitelli σχήματ(α), congettura, questa ultima, venuta in

mente anche allo Schmidt, il quale tuttavia osserva che Euripide può aver scritto eziandio φάσματ(α). Io credo che σχήματ(α) sia da preferirsi.

Sono dello stesso parere per rispetto alla correzione escogitata dal Vitelli e dallo Schmidt del v. 65 degli *Eraclidi*:

γνώσει σύ· μάντις θ' ἦσθ' ἄρ' οὐ καλὸς τάδε,

dove ἦσθ' ἄρ(α) *dà un senso falso*. Il primo ritiene debbasi scrivere

γνώσει σύ· μάντις δ' ἴσθ' ἂν οὐ καλὸς τάδ' ⟨ὤν⟩,

e il secondo, lavorando forse un po' troppo di fantasia,

γνώσῃ σύ μάντις θέσφατ' εἰ καλὸς τάδ' εἶ,

restituzione non infelice quanto al senso, ma poco soddisfacente quanto alla forma.

Trovo invece assai migliore la congettura dello Schmidt che non quella del Vitelli al v. 100 delle *Supplici*:

ὦ παῖ, γυναῖκες αἵδε μητέρες τέκνων,

corretto dal Vitelli, il quale ammette, non so perchè, una corruzione in principio, così:

γραῖαι γυναῖκες αἵδε μητέρες, τέκνον,

osservando: non *farà difficoltà che il vocativo* τέκνον *torni da capo alla fine del v. 103*, e dallo Schmidt:

ὦ παῖ, γυναῖκές εἰσιν αἵδε μητέρες,

emendazione che si presenta, come egli dice, veramente *ungesucht*.

Non altrimenti è più riuscita la correzione dello Schmidt, la quale però era già stata messa avanti in parte dal Vitelli, de v. 577 delle stesse *Supplici*:

τοιγὰρ πονοῦσα πολλὰ πόλλ' εὐδαίμονα,

dato dallo Schmidt sotto la forma

τοῖς γὰρ πονοῦσι πολλὰ πόλλ' εὐδαίμονα,

e dal Vitelli:

τοιγὰρ πονοῦσι πολλὰ πόλλ' εὐδαίμονα,

mentre il Nauck prima di questi due critici aveva già scritto πονούσῃ riferendolo manifestamente a πόλις del v. 576.

Meglio che ogni altra tragedia di Euripide si presta ad esame la *Elettra*, come quella che, a detta anche del Vitelli, è *delle più corrotte*.

Della *Elettra* pertanto passerò in rassegna gran parte delle lezioni congetturali proposte dallo Schmidt, occupandomi più specialmente di quante possono dar luogo a discussione.

I vv. 58 e 59:

ἀλλ' ὡς ὕβριν δείξωμεν Αἰγίσθου θεοῖς,
γόους τ' ἀφίημι αἰθέρ' εἰς μέγαν πατρί,

sebbene a primo aspetto non paia, perchè il senso corre, sono difettosi. Il nome θεοῖς al v. 58 è inutile, non potendosi ammettere che l'onta di Egisto fosse ignota alla divinità; inutile sembra anche il πατρί del v. 59, a cui Elettra dice voler inviare i suoi lamenti; il plurale δείξωμεν del primo verso ne richiede logicamente un altro nel secondo; lo Schmidt quindi corregge, a mio avviso, assai bene:

ἀλλ' ὡς ὕβριν δείξωμεν Αἰγίσθου πόλει,
γόους τ' ἀφῶμεν αἰθέρ' εἰς μέγαν θεοῖς.

Non meno geniale e riuscita è la congettura

οὐδ' ἔτ' ἐν πατρὸς μένειν

al v. 99: ζευχθεῖσαν οἰκεῖν οὐδὲ παρθένον μένειν, nel quale le parole οὐδὲ παρθένον sono, come riconobbero il Wecklein, il Vitelli e altri, interpolate.

Nel v. 130 i critici concordemente ritengono, che mutando coll'Hartung λατρεύεις del v. 131 in ἀλατεύεις, οἶκον non ci si può conservare. A tale vocabolo οἶκον il Weil propose di sostituire αἶαν, il Wecklein χθόν(α), il Vitelli οἶμον; lo Schmidt

preferirebbe χῶρον. Non si tratta che di sinonimi; fra questi però io sceglierei οἶμον, specialmente per ragioni paleografiche.

Del v. 232:

κοινῇ δίδωμι τοῦτο νῷν ἀμφοῖν ἔχειν,

credo troppo ardite le due proposte di sostituzione dello Schmidt:

κοινῇ διδοίη τοῦτο νῷν ἀμφοῖν τύχη

e

κοινῇ δ' ἴδοιμι τοῦτο νῷν ἀμφοῖν τυχόν.

Migliore senza dubbio è questa del Vitelli:

κοινῇ δίδωμι τοῦτο νῷν ἀμφοῖν λαβεῖν.

Del v. 335 sono corrotte, come dichiararono moltissimi critici, le parole

ὅ τ' ἐκείνου τεκών,

le quali riescono addirittura ad un assurdo. Furono messe avanti parecchie correzioni: ὅ τε πίνος πέπλων dall'Herwerden, ὅ τε κλεινὸς τεκών dal Weil, ὅ τε πίνος τριχῶν dal Mekler, ὄμμα τ' ἐκτακέν dal Vitelli. Lo Schmidt, ritenendo πίνος del primo e del terzo, legge

ὅ τε πίνος ῥακῶν.

La corruzione, da tutti gli editori ammessa, dei vv. 413 e seg.

κέλευε δ' αὐτὸν τόνδ' εἰς δόμους ἀφιγμένον
ἐλθεῖν ξένων τ' εἰς δαῖτα πορσῦναί τινα,

dipende da una glossa, che secondo gli uni è τόνδ(ε), secondo gli altri ἐλθεῖν, e come crede il Vitelli αὐτόν. Il τόνδ(ε) guasta metricamente il v. 413; la costruzione ἐλθεῖν πορσῦναι, un infinito di scopo subordinato ad un altro indicante movimento, sembra nuova nei poeti attici; il τινά, che può essere considerato soltanto qual neutro plurale, come tale non è di uso nei tragici. Varie emendazioni furono proposte: il Vitelli ne novera oltre a dieci. Basti ricordare quella del Weil:

κέλευε δ' αὐτὸν τῶνδ' ἀφιγμένων δόμους
ἐλθεῖν, ξένιά τ' εἰς δαῖτα κτλ.

ove noterò che lo ἀφιγμένων, già messo avanti dal Canter, era stato da parecchi critici accettato, e il Vitelli crede vero il ξένια.

Lo Schmidt, tenendo conto di tutti i dubbi sollevati e di tutte le correzioni precedenti, propone egregiamente, se ne togli le parole **τι νῷν**, che non mi vanno:

κέλευε δ' αὐτὸν, εἰς δόμους ἀφιγμένων
ἐσθλῶν ξένων, πρὸς δαῖτα πορσῦναί τι νῷν.

Nel v. 508:

ἀνόνηθ'· ὅμως δ' οὖν τοῦτό γ' οὐκ ἠνεσχόμην

bisogna necessariamente ricorrere ad una congettura per togliere la inconciliabilità, fatta osservare dal Weil, di ἠνεσχόμην con ὅμως, congettura che si accordi coll'uso dei tragici e spieghi il significato dello ἠνεσχόμην del codice. Lo Schmidt ne arrischia due: ἠλγήσαμεν e οὐδὲν ἠχθόμην, che non mi sembrano buone, mentre reputo ottima, anche per la connessione fra i vv. 508 e 509, quella del Vitelli (τοῦτό) που κἠρεσκόμην e più recisamente **(τοῦτό) που κἀρέσκομαι.**

Affatto ingiustificata trovo la sostituzione dello Schmidt di **μολών** a **μόνος** del v. 581, e molto dubbio lo ἐπανιών sostituito a **πάντων**, del v. 666, laddove merita d'esser tenuta in non piccolo conto la proposta ἐπιτεμὼν χρόα invece di ἐκτείνων χέρα del v. 823, sebbene alla fin fine le parole del codice non esprimano addirittura, come vuole lo Schmidt, una cosa impossibile.

Parecchi tentativi di correzione furono fatti del v. 977

ἐγὼ δὲ μητρὶ τοῦ φόνου δώσω δίκας,

nel quale **ἐγὼ δέ**, cacciato lì dai copisti, *non è adatto al contesto* e *tutto il verso non offre nulla di nuovo e* τοῦ φόνου δώσω δίκας *in confronto col precedente* μητροκτόνος νῦν φεύξομαι τόθ' ἁγνὸς ὤν (v. 975) *è una espressione affatto languida.* Il Vitelli, di cui sono queste parole in corsivo, facendo suo il θιγὼν δὲ proposto, per ἐγὼ δὲ, dal Weil, crede poter scrivere:

θιγὼν δὲ μητρὸς μητρὶ δὴ δώσω δίκας ;

lo Schmidt, pur riconoscendo buona tale congettura, dà, colla speranza di essersi avvicinato maggiormente al vero, questa sua

ἀλλ' ὧδε μητρί γ' οὐ φόνου δώσω δίκας.

Per la connessione coi due versi che seguono, 978 e 979, e specialmente col secondo, sembra preferibile la congettura del Vitelli; la qual cosa però non toglie che non sia degna di considerazione quella dello Schmidt.

Il v. 1021:

λέκροισι πείσας ᾤχετ' ἐκ δόμων ἄγων

posto a riscontro coi vv. 99 e seg., 360 e seg., 884 e seg., 1356 della *Ifigenia in Aulide*, ove è detto che Agamennone si fece dalla moglie condurre la figlia in Aulide e non ve la portò seco, sembra allo Schmidt guasto. Questa opinione non è al tutto priva di fondamento; però egli non doveva dimenticare che i poeti greci, e specialmente i tragici, non essendo sempre accertate in tutte le più minute particolarità le tradizioni leggendarie, materia del loro canto, si sono sbizzarriti a rimaneggiarle a loro talento. Tale è o può essere il caso della discordanza qui notata dal nostro Autore; sicchè credo non sia punto necessaria una correzione. Ciò non ostante riconosco che ove di questa si sentisse il bisogno, soccorrerebbe assai agevolmente lo aoristo ὤλεσ(ε) sostituito dallo Schmidt ad ᾤχετ(ο). E accettando simile emendazione sarà trovata buona la nuova forma, da questa resa quasi necessaria, del v. 1023 proposta dallo stesso

αὐχένα διήμησ' Ἰφιγόνης πατὴρ δίχα,

ove tuttavia il δίχα è incerto, invece di λευκὴν δ. Ἰ. παρηίδα.

Per ragioni metriche è impossibile che Euripide abbia scritto il v. 1058

ἆρα κλύουσα, μῆτερ, εἶτ' ἔρξεις κακῶς;

nel quale il secondo α di ἆρα breve viene allungato innanzi al gruppo κλ. Delle varie correzioni tentate, ἆρ' ἄν, ἆρ' οὖν, οὐκ ἆρα, è senza dubbio la più riuscita questa dello Schmidt:

ἀτὰρ κλύουσα σκλήρ' ἔμ' εἶτ' ἔρξεις κακῶς

sebbene forse siano troppo arbitrarie le parole σκλήρ' ἔμ'.
Delle due seguenti emendazioni lascio giudici i lettori:

v. 1100 τύχη κυβεία θ' οἱ γάμοι,

invece di τύχη γυναικῶν εἰς γάμους,

e v. 1106 χλιδῶ γε,
invece di χαίρω τι.
Di una semplice trasposizione di parole, non improbabile, si è accontentato lo Schmidt al v. 1146:

σὺ δ' ἐμοὶ δίκην πατρός

cui egli legge σὺ δὲ πατρὸς δίκην ἐμοί, mentre ha creduto di aver diritto a più larga innovazione nel v. 1284:

Πυλάδης μὲν οὖν κόρην τε καὶ δάμαρτ' ἔχων,

proponendo Πυλάδῃ μὲν Ἠλέκτραν δὸς ἄλοχον εἰς δόμους.
Plausibile come questa, di cui però dichiaro che non so trovare la ragione, è la correzione dei vv. 1290-91:

πεπρωμένη γὰρ μοῖραν ἐκπλήσας φόνου
εὐδαιμονήσεις τῶνδ' ἀπαλλαχθεὶς πόνων,

ove lo Schmidt sostituisce πόνων a φόνου e viceversa, e quindi necessariamente τοῦδ' a τῶνδ'.
Da ultimo propone del v. 1329

ἔνι γὰρ κἀμοὶ τοῖς τ' οὐρανίδαις

questa nuova forma:

ἔνι γὰρ καὶ νῷν, τοῖς γ' οὐρανίδαις,

suggeritagli da ciò, che ivi parlano i due Dioscuri.
E qui, per esser coerente a me, finirò come ho incominciato, dichiarando che lo Schmidt pur essendosi abbandonato tal-

volta ai capricci della fantasia, ci ha dato un'opera, la quale merita d'esser tenuta in gran conto da tutti gli studiosi della poesia drammatica greca e consultata non poche volte anche dai troppo entusiasti e ostinati amatori di manoscritti.

La Loggia Torinese, 1° settembre 1887,

Domenico Bassi.

I. Max Sonntag, *Ueber die Appendix Vergiliana*, Programm, p. 26; Frankfurt a. d. O., Trowitzsch u. Sohn, 1887.

Col nome di *Appendix Vergiliana* si suole chiamare, dallo Scaligero in poi, la raccolta dei vari componimenti attribuiti a Vergilio e che sarebbero stati scritti anteriormente alle *Ecloghe*. Questi componimenti sono: il *Culex*, le *Dirae*, la *Copa*, l'*Aetna*, il *Ciris*, i *Priapea*, gli *Epigrammata*. Il Bährens cercò di dimostrare (*Poetae lat. min.*, II, p. 5-6) che nella tradizione diplomatica dell'*Appendix* il primo posto era occupato dal *Culex*. Da questo presupposto parte senz'altro il Sonntag e ne trae una conseguenza singolare, che cioè tutte le volte che dagli antichi si nomina il *Culex* si deve intendere l'intera raccolta, come col *Tityrus* si intende la raccolta delle *Ecloghe*. Così Lucano, Stazio, Marziale conoscevano l'intera collezione. Anzi l'Epigramma di chiusa (*Vale Syracosio*) sarebbe già accennato da Marziale (VIII, 56, 20, *ore rudi*); e ciò tra l'anno 92 e 93.

Premesso questo, il Sonntag dà una nuova interpretazione al proemio del *Culex*. Con *Carmina* (v. 3) egli non intende i *versi* del *Culex*, ma le *poesie* dell'intera raccolta. Ecco poi come spiega il v. 4: *omnis at historicae* (così legge secondo la congettura del Bährens) *per ludum consonet ordo notitiae:* « l'intiera serie dei componimenti della raccolta deve corrispondere scherzevolmente alle cognizioni storiche ». Con ciò il Sonntag suppone che poco dopo ai tempi di Vergilio ci sia stato un poeta, che si mise, noi diremmo, nei suoi panni, studiò e raccolse tutte le notizie storiche o presupposte tali, che correvano sul conto di lui; e le innestò in una serie di componimenti,

ch'egli scrisse sotto il nome di Vergilio e li pubblicò nel 64 d. Cr. (p. 26).

Il Sonntag ha ingegno, e si vede; ma lo sciupa male in ipotesi di questo genere, che si fondano su altre ipotesi e che sono in contraddizione con alcuni dei risultati ormai messi indubbiamente in sodo in questa faccenda non troppo chiara dell'*Appendix Vergiliana*. Di più il Sonntag rimanda in alcuni punti a un altro suo Programma, dove ha discusso una sua ipotesi sulle *Ecloghe* di Vergilio, che pare si fondi su quella già nota dello Schaper, ma che ha fatto poca fortuna. Anche di qui apparisce che gli studi del Sonntag mancano di basi solide.

II. Dr Richard Hildebrandt, *Studien aus dem Gebiete der römischen Poesie und Metrik.* — I. Vergils Culex, p. 176, Leipzig, Zangenberg und Himly, 1887.

Il *Culex* era conosciuto da Lucano, Stazio, Marziale. Davanti a queste autorevoli testimonianze le opinioni dei critici si divisero in due correnti: gli uni ammisero senz'altro l'autenticità del *Culex*; gli altri fondandosi sulle qualità metriche, sulla condotta, sullo stile e sulle reminescenze vergiliane, ne negarono l'autenticità e supposero che il vero *Culex* si sia perduto e ce ne sia rimasto uno rifatto, press'a poco come sarebbe avvenuto della *Epistola* ovidiana di Saffo a Faone.

Contro entrambe le ipotesi si accampa risolutamente l'Hildebrandt, che sceglie una via di mezzo già tentata dall'Heyne. Egli crede che il *Culex* sia autentico, ma che uno o più interpolatori l'abbiano sovraccaricato di un proemio e di alcuni episodî sproporzionatamente lunghi. Far la cernita delle parti genuine e delle parti interpolate è l'argomento della prima sezione del libro dell'Hildebrandt. Ecco il risultato finale. I 414 versi, di cui consta il *Culex*, sono da lui ridotti a 96 genuini, e questi divisi in otto periodi o strofe di 12 versi ciascuna.

La seconda sezione del libro è di argomento metrico. Qui l'A. tratta una questione della massima importanza e delica-

tezza: la cesura nel verso esametro. Alcuni, come p. e. G. Hermann e il Christ, accoppiano volentieri la cesura con la pausa del senso; altri, come il Lehrs e Luciano Müller, fanno astrazione dalla pausa del senso. In ciò il Müller, col predominio ch'egli diede alla cesura πενθημιμερής, giunse all'eccesso che tutti sanno, di segnare, p. e., in un verso, come:

ut superent aliae gentes, aliae minuantur

la cesura dopo il primo *aliae*.

L'A. si oppone giudiziosamente a queste assurdità e partendo dal concetto del Böckh, che la cesura non disgiunge, ma unisce i due membri del verso, lascia alla cesura un valore puramente metrico e vi mette accanto un elemento logico, la pausa del senso. Ogni verso cioè costituisce un' unità logica, formata di una serie di idee secondarie e una serie di idee principali; tra le due serie cade la pausa del senso, che può coincidere con la cesura, ma può anche esserne indipendente.

Per l'A. un verso che manchi dell'elemento logico non è regolare; di questi versi egli ne trova molti nelle parti interpolate del *Culex*. Così la sua conclusione ottenuta per via letteraria riceve la riprova metrica.

Il libro dell'Hildebrandt si legge con piacere e profitto. Ma la sua ricostruzione strofica del *Culex* è un'illusione. Nessuno gli potrà concedere due soppressioni: dei v. 42-44 e 202-205; in primo luogo perchè il poemetto non può cominciare così *ex abrupto*, senza una designazione di tempo; in secondo luogo, perchè è ridicolo quel brusco passaggio da un sonno all'altro. Attraente invece è il suo concetto metrico e che dà a pensare seriamente. Va inoltre lodata nell'Hildebrandt una prudente parsimonia nel trattare le questioni del testo, in contrapposto alle temerarie intemperanze del Bährens.

Lonigo, settembre 1887.

REMIGIO SABBADINI.

I. C. Sallusti Crispi, *Catilina Jugurtha Historiarum reliquiae codicibus servatae, Accedunt Rhetorum Opuscula Sallustiana.* H. Jordan tertium recognovit, Berolini, ap. Weidmannos, MDCCCLXXXVII.

È questo un libro prezioso per gli ammiratori del professore Enrico Jordan, giacchè questo è stato il suo ultimo lavoro; il 6 novembre del passato anno dettava la prefazione alla presente edizione del suo Sallustio, e il 10 novembre improvvisamente moriva. La cura della stampa e il compimento di alcune parti rimaste incomplete furono affidati al prof. Paolo Krüger, il quale nel maggio dell'anno corrente ebbe finita la sua opera e licenziò al pubblico studioso il volume che annunziamo.

Fin dalla prima edizione (Berlino, 1866) il Jordan fece progredire assai la critica del testo Sallustiano dal punto a cui la avevano lasciata gli editori precedenti, specialmente il Dietsch, autore della grossa edizione critica pubblicata dal Teubner (Lipsia, 1859). Il miglioramento proveniva in massima parte da una più accurata estimazione dei codici di Sallustio a noi pervenuti, ed anche dalla sagacia e dal buon gusto onde era a dovizia fornito il professore di Königsberg. Dove il Dietsch, collazionato un grande numero di manoscritti si trovò quasi oppresso dalla mole delle varianti che ne venne fuori, e spesso non contento di nessuna delle lezioni trovate si lasciò trascinare nel campo sdrucciolevole delle congetture, il Jordan vide subito che fra tutti i codici noti si allontanava meno dal testo originario quello posseduto dalla Sorbona di Parigi e segnato col n° 500, del sec. IX, quindi ritenutolo come il migliore rappresentante di quella famiglia di codici che è caratterizzata dall'avere una lacuna alla fine della Giugurtina (c. 103, 2-112, 3) e che è la più autorevole, ne fece il principale fondamento del suo testo, non scostandosene che in pochissimi luoghi, dove era manifesto l'errore del copista, e non accettando fra le congetture che quelle raccomandate dai critici più celebri. Quindi niuna meraviglia se già l'edizione Jordan del 1866 fu molto ap-

prezzata dagli studiosi, massime che conteneva a pie' di pagina una sobria scelta delle principali varianti, sufficiente per mettere sotto gli occhi del lettore il testo dei più antichi codici e i punti di contatto tra le varie loro famiglie. — I medesimi pregi si notarono pure nella seconda edizione (Berlin, 1870) col vantaggio che nel frattempo il Jordan aveva avuto occasione di studiare altri codici e di fissare con più precisione il rapporto tra le due principali famiglie, come si rileva dai molti articoli ch'egli pubblicò su questo argomento nell'*Hermes*. In ogni modo l'autorità del codice Sorbonese non rimase scossa neppure da questi nuovi studi, e la seconda edizione riprodusse quasi fedelmente il testo della prima, aggiunta solo una maggior quantità di varianti. — La presente edizione è ancora una riproduzione della seconda pel testo delle *Catilinarie*, della *Giugurtina*, delle orazioni ed epistole tolte dalle *Historiae*, e dei lavori retorici pseudosallustiani; ma contiene un' aggiunta importantissima, e consiste in questo che vi sono riprodotti coi frammenti storici dei codici di Berlino e di Roma anche quelli trovati testè in un codice d'Orléans dal prof. Hauler. Di questa notevolissima scoperta si è parlato già in questa *Rivista*; se ne sono occupati parecchi in dotti articoli resi di pubblica ragione in questo o quel giornale; recentemente aveva ripubblicati i trovati frammenti lo stesso Hauler nel IX volume dei *Wiener Studien* corredandoli di quelle note ed emendazioni che un Hartel, un Mommsen, un Wölfflin avevangli suggerito. Or nella edizione presente son riprodotti coi frammenti berlinesi e vaticani anche gli orleanesi secondo la recensione dell'Hauler, ed è la prima edizione di Sallustio che offre così in un corpo tutto ciò che l'antichità ci ha trasmesso col nome di lui. — Da tutto ciò si arguisce facilmente in quanto pregio deva tenersi il presente lavoro del Jordan, il quale sarà d'or innanzi indispensabile a chiunque voglia occuparsi con veduta critica del testo di Sallustio.

II. C. Sallusti Crispi, *Catilina, Jugurtha, ex Historiis Orationes et Epistulae*. In usum scholarum edidit Adam Eussner. (Bibliot. Script. Graec. et Roman. Teubneriana). Lipsiae, Teubner, 1887.

Il Teubner rinnovando man mano le edizioni de' suoi Classici, suole saviamente affidare il lavoro a quei filologi che nello studio degli Autori da pubblicarsi si sono segnalati in guisa da ottenere l'approvazione dei dotti. Così per Sallustio, come le edizioni anteriori furono curate dal Dietsch, allora certo il più autorevole fra gli studiosi di questo Autore, così l'ultima è stata affidata al prof. Adamo Eussner, già conosciuto favorevolmente in Germania per molte monografie ed articoli critici relativi al testo di Sallustio. L'Eussner ha corrisposto all'aspettazione del celebre editore lipsiese preparando un testo di Sallustio che è certamente migliore di quello delle edizioni anteriori. Il che era del resto cosa non difficile dopo gli studi e le pubblicazioni del Jordan di cui si è fatto parola nel precedente articolo. Qual via si dovesse seguire nello stabilire il nuovo testo era chiaro, bisognava porre a fondamento il codice Sorbonese 500 e seguirlo fin dove le esigenze del contesto lo permettessero. L'Eussner, sebbene non abbia ancora fatto di pubblica ragione, come promette di fare, i criterì e le riflessioni che ha seguìto nella scelta delle lezioni date dai codici, si capisce tuttavia che non ha dovuto scostarsi molto dalla via segnata dal Jordan; e basta dare un'occhiata alla *Discrepantia prioris editionis Teubnerianae*, cioè all'indice dei luoghi in cui l'edizione presente si scosta da quella del Dietsch, indice premesso al volume da pag. IV a pag. XI per convincersi ch'egli in generale ha ricondotto il testo di Sallustio alla precisa forma del noto codice Parigino, massime là dove la testimonianza di questo era confortata da quella di altri codici anche deteriori; di manierachè *il testo dell'Eussner si accosta molto da vicino a quello del Jordan*. Si scosta in due punti: 1° in una maggiore tenacia delle varianti del cod. Parigino; 2° per un certo numero di congetture originali. Nella sola *Catilinaria* ho notato più di dieci luoghi in cui l'Eussner riproduce fedelmente la le-

zione del codice Parigino, dove il Jordan aveva sentito la necessità di allontanarsene. E non sempre parmi che l'Eussner abbia scelto bene. Per es. l'ommissione di *magis* tra le parole *beneficiis* e *quam* al c. IX, 5, rende oscuro il senso, nè pare conforme all'indole dello stile Sallustiano. Nè al c. L, 2, ci guadagna il contesto restituendovi le parole *in audaciam* dal Jordan e dagli altri editori respinte come interpolate. — Quanto a congetture originali, l'Eussner ne introdusse nel testo suo circa una decina; ma a dirla schietta, poche mi sembrano tali da soddisfare in tutto chi legge. Non improbabile, tra queste poche, la variante inserita nel c. XXXIII, 1, della Catilinaria: « *patriae sedis omnes* » in luogo di *patriae sed omnes;* dove sarebbe forse anche il caso di pensare all'ablativo *patria sede*, a cui farebbe riscontro l'altro ablativo *forma atque fortunis* (anche paleograficamente è più probabile che la lezione attuale *patriae sed* sia nata da un *patria sede* anzichè da *patriae sedis*). Del pari giudico buona la congettura inserta nel c. LXIII, 7, della *Giugurtina:* « *quin indignus illo honore et is quasi pollutus videretur* in luogo di: *quin is indignus illo honore et quasi, etc.* Ma non è da tacere che tale congettura non è nuova, trovandosi accennata già in nota a q. l. nell'edizione curata dal sottoscritto presso il Loescher (Torino, 1885), sebbene l'Eussner la presenti come sua. — Eccettuati questi e pochi altri casi, le varianti congetturali dell'Eussner non mi sembrano approvabili. Ripugna al contesto, per modo d'esempio, lo spostamento: *primo imperi pecuniae deinde* del c. X, 3 (codd.: *primo pecuniae deinde imperi*); è vero che nel capo seguente Sallustio stesso dice: *sed primo magis ambitio quam avaritia animos hominum exercebat*, sicchè sembra contraddire a sè stesso, ma devesi notare che solo in questo secondo luogo egli vuole stabilire una successione cronologica di fatti, mentre al capo prec. non v'è che un' enumerazione (*primo... e deinde* in largo senso). Nè accetto il *rogitare omnia, omnia pavere* dell'Eussner al c. XXXI, 3, perchè se intendo che nei cittadini torbidi di tutto temessero le donne (giacchè di questo si parla), non intendo però che su tutto facessero domande, ma solo che tra gli altri segni di turbamento dessero anche questo di chiedere talora ai parenti, ed agli amici notizie dei pubblici avvenimenti; il che è bene espresso dal semplice *rogitare*, senza l'*omnia*. Affatto strane paionmi le interpolazioni fatte dall'Eussner della parola *alebantur* nella proposizione *alii qui per dedecora..... patrimoniis*

amissis, *Cat.*, XXXVII, 5, e di *Adorta* in *Iug.*, 93, 3. E basti di queste particolarità minute e tediose. Si può conchiudere che questo nuovo Sallustio Teubneriano com'è molto migliore dei precedenti, così sarebbe ottimo se le disapprovate varianti congetturali non fossero introdotte nel testo medesimo invece di essere suggerite a pie' di pagina come la prudenza consiglierebbe di fare.

Pecetto Torinese, settembre 1887.

FELICE RAMORINO.

I. M. TULLI CICERONIS, *Laelius De Amicitia. Für den Schulgebrauch erklärt* von Dr. KARL MEISSNER, Leipzig, Teubner, 1887.

Il Meissner aveva già curato, nella Collezione Teubner dei Classici greci e latini con note tedesche l'edizione del *Cato maior* e del *Somnium Scipionis*. Ora è uscita col suo nome anche un'edizione del *Laelius*, al quale aveva atteso prima di lui il Lahmeyer.

In questo Lelio del Meissner ha notato lo scrivente gli stessi pregi e difetti che si riscontrano nel *Catone* di lui. Come nel *Catone* così nel *Lelio*, pur seguendo il testo di C. F. G. Müller (Teubner, 1879), ha però saputo scoprire qua e là ed uncinare certe parole ed espressioni le quali proprio si capisce che non dovevano esserci nel testo genuino ed originario. Per es. i due *de amicitia* del § 5 con tutta ragione stima interpolati il Meissner, e senz'essi il senso corre assai meglio. Ed al § 42 con ragione, parmi, egli seguì l'opinione dell'Halm, del Baiter, del Tücking ed escluse con loro la parola *publica* dopo *in magna aliqua re*: giacchè parlandosi là di *amici peccantes* non v'entra la *res publica* ma *in aliqua magna re peccare* esprime molto bene la gravità di una colpa proveniente dall'importanza della materia del peccato. Invece non accetterei al § 64 l'esclusione del *si* nella frase *aut si in bonis rebus contemnunt aut in malis deserunt*, frase dichiarativa del precedente *haec duo*; giacchè col *si* è meglio

espresso quest'ufficio epesegetico. Son però pochi i casi in cui le interpolazioni scoperte dal Meissner non appaiano evidenti al primo giudizio. Ma mentre in questa parte è notevole l'acume del Meissner, per uno strano contrapposto egli non dubita qua e là interpolare egli stesso delle parole e delle frasi per correggere delle supposte lacune. E qui gli vien meno, pare, ogni giudizio. Al § 15, dove Cicerone fa dire a Lelio: (*me*) *fuerat aequius, ut prius introieram sic prius exire de vita*, vorrebbe il Meissner dopo *introieram* aggiungere *in vitam*; una vera zeppa appena perdonabile ad uno scolaretto che faccia i suoi primi passi nell'arte critica ed esegetica. Al § 68 la frase *novitates autem si spem adferunt, ut tamquam in herbis non fallacibus fructus appareat, non sunt illae quidem repudiandae* (senso: « le nuove amicizie se dànno buona speranza, in guisa che se ne scorga il frutto come nelle pianticelle promettenti, non sono certo da ripudiare ») non è ben intesa dal Meissner; il quale credendo che l'*ut... appareat* sia l'oggetto della speranza, inserisce un *fore* prima di quell'*ut*, e così guasta tutto il senso. Pazienza se questi errori si trovassero solo nelle note apposte a pie' di pagina; ma per quel brutto vezzo, che è comune a molti editori, di pubblicare nel testo le congetture proprie, ne viene che il testo si stampa guasto e inquinato di zeppe ed errori.

Lasciando stare il testo di questa edizione del Meissner, l'introduzione e le note sono assai sobrie non contenendo che lo stretto necessario per l'intelligenza degli scolari. Nell'introduzione però manca un cenno dei pregi e difetti di quest'opera Ciceroniana, cenno che non è senza importanza anche per la retta interpretazione di essa; e nelle note starebbe anche bene qualche osservazioncella di critica del testo per giustificare la lezione scelta e dare ai giovani il primo avviamento a quella lettura seria e giudiziosa che potranno poi fare negli anni maturi.

II. *Orationes ex Sallusti, Livi, Curti, Taciti libris selectae* In usum gymnasiorum, edidit P. Vogel. Lipsiae, Teubner, 1887.

Sono 115 concioni estratte dalle opere dei prenominati autori e pubblicate insieme secondo il testo delle migliori edizioni e con uniforme ortografia. Due ragioni adduce il Vogel per giustificare questa pubblicazione. Una è il desiderio di far sì che delle splendide orazioni inserite dagli storici antichi nei loro racconti gli alunni delle nostre scuole possano leggere un numero molto maggiore di quel che soglia avvenire ora, non essendo loro naturalmente possibile percorrere le opere intiere di Livio, di Curzio, di Tacito. L'altra ragione sta nell'opportunità di offrire larga materia di colloquii, dispute, scritture, perchè vi si esercitino i giovani sia con lavori scolastici, sia colla lettura domestica. L'idea non è cattiva, ma tutt'altro che nuova; i nostri vecchi, massime in Piemonte, ricordano benissimo le antologie oratorie che eran loro poste fra mani nelle classi di umanità e rettorica. Per me son d'avviso che questi squarci d'eloquenza staccati dall'opera di cui fanno parte, non lascino più al lettore la giusta impressione che dovrebbero e facciano più del male che del bene abituandoli a un fare declamatorio, dovechè lette a loro luogo giovano mirabilmente a far conoscere tempi, luoghi, persone, fatti. Preferirei quindi la lettura fatta bene della sola *Catilinaria* o della vita d'Agricola che non di tutte le orazioni qui pubblicate dal Vogel.

III. Scribonii Largi *Compositiones*. Edidit Georgius Helmreich, Lipsia, Teubner, 1887.

Anche la collezione Teubneriana di classici senza note si va arricchendo di sempre nuovi lavori. Quello che or ora venne pubblicato è il *Ricettario* del medico Scribonio Largo vissuto ai tempi dell'imperator Claudio ; opera scritta per sollecitazione di Giulio Callisto liberto dello stesso Claudio e contenente un 270 ricette (*Compositiones medicae* o *medicamentorum*) per i mali

più comuni. È un lavoro d'un certo interesse, non solo per la storia dell'arte medica fra gli antichi, ma anche perchè è scritto in una lingua abbastanza purgata e in uno stile passabilmente corretto. Finora non s'aveva di questo autore, oltre le raccolte dei *medici veteres latini* dell' Aldus (1547) e dello Stephanus (1567), alcun'altra edizione all'infuori di quella pubblicata dal Ruellius a Parigi nel 1520 e di quella del Rhodius edita a Padova nel 1655, riprodotta poi dal Bernhold a Strassburg nel 1786. L'Helmreich ha fatto dunque assai bene a preparare questa nuova edizione ; impresa di non lieve difficoltà, perchè l'unico codice di cui si servì il Ruellius per la sua edizione non esiste più e non esistono altri, o non si conoscono. Di manierachè l'Helmreich dovette lavorare sulla sola *editio princeps*, aiutandosi del testo di Marcello Empirico, autore di un libro *de medicamentis empiricis physicis ac rationalibus* (del tempo di Teodosio II imperatore) copiato in buona parte da Scribonio Largo (v. sul rapporto di Scribonio e Marcello una monografia dello stesso Helmreich nel XVIII vol. dei *Blätter für das Bayer. Gymnasialschulwesen*). Valendosi di questo sussidio l'Helmreich corresse in molti punti il testo di Scribonio; ma egli stesso riconosce di aver lasciato ancora molti luoghi da emendare, ed esprime il desiderio che si trovi in qualche biblioteca il codice del Ruellio o qualche altro più antico e men lacunoso, per poter proseguire l'opera sua emendatrice. Anche così noi dobbiamo saper grado all'Helmreich, di aver arricchito di questo volume la Collezione Teubneriana.

Pecetto Torinese, settembre 1887.

FELICE RAMORINO.

OTTO KELLER. *Thiere des classischen Alterthums in culturgeschichtlicher Beziehung*, Innsbruck, Wagner, 1887.

Chiunque abbia un po' di famigliarità colle tradizioni, colle leggende, colle scritture, coll' opere d' arte degli antichi, non ignora quanta parte vi abbia il mondo animale. Come ora, così in antico erano innumerevoli i punti di contatto che avevano le bestie cogli uomini, ed anche allora non solo avevano

un rapporto o amico od ostile col re della natura per quel che concerne la vita pratica, ma anche nel suo mondo intellettuale offrivano materia infinita a racconti, a favole, a metafore, a proverbi, ecc. ecc. Era naturale che a questi rapporti volgendo l'attenzione gli studiosi delle antichità ne traessero occasione di rivelazioni curiose. Ne diè prova il nostro De-Gubernatis trattando da par suo della Zoologia nei Miti Ariani, campo già di per sè vastissimo e da raccogliervi messe più che abbondante. Ma niuno aveva finora tentato analogo lavoro nelle altre provincie della filologia e specialmente nella letteratura popolare dotta, nell'opere d'arte, nei rapporti della vita pubblica e privata. Pure di un tal lavoro era assai sentito il bisogno, perchè o commentando classici o illustrando monumenti antichi, ad ogni piè sospinto si desiderava una raccolta accreditata di notizie intorno a questo o quell'animale, cogli opportuni raffronti tra opere di diversi autori e di diversi tempi. A compire questo lavoro s'accinse testè in Germania Otto Keller, professore dell'università di Praga (Boemia), già noto per i suoi lavori su autori antichi e specialmente Orazio e per le sue ricerche sul verso Saturnio. Il libro che noi presentiamo ai nostri lettori contiene appunto una raccolta di utili notizie intorno alle principali bestie note agli antichi. Non è opera ancora finita, perchè vi si parla di un terzo appena delle bestie che avrebbero importanza per la storia della coltura; ma è già un assai buon principio che non tarderà, siamo certi, ad avere un non men buono proseguimento.

La scelta delle bestie per essere trattate qui dall' autore in altrettante monografie, pare basata su questo doppio criterio: 1° di dar la preferenza a quelle che nella storia della coltura hanno il primato, come la scimmia, l' orso, il lupo, l' aquila e simili; 2° di mettere in rilievo i rappresentanti principali sì dei Mammiferi, sì degli Uccelli. In tutto abbiamo qui ben venti monografie che illustrano la scimmia e le sue varie specie note agli antichi; il cammello, lo stambecco e il camoscio, il bisonte e varie specie di bufali, il daino, il cervo, il cavriuolo, l'orso, la tigre, la pantera e la iena, il lupo, la volpe, lo sciacallo, il pescecane, l'ippopotamo, il delfino, l'aquila, il picchio, l'oca, il rosignuolo. Per ognuna di queste specie d'animali, oltre a varie notizie sul nome, sulla sua diffusione nella superficie della terra, sono accennati a varii particolari rispetto alla maniera di cacciarli, agli usi a cui venivano adoprati, e sopratutto

si mettono in rilievo i rapporti che avevano coi riti religiosi e colla mitologia, le rappresentazioni che se ne trovano nei monumenti artistici, l'importanza per la letteratura. Noi non possiamo qui entrare in particolari; ma basti dire in generale che si trovano in quest'opera molte notizie peregrine le quali possono giovare egualmente al filologo e allo zoologo: sicchè noi la giudichiamo degnissima d'attenzione per tutti gli studiosi dell'antichità.

Pecetto Torinese, settembre 1887.

FELICE RAMORINO.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

RHEINISCHES MUSEUM FÜR PHILOLOGIE herausgegeben von *Otto Ribbeck* und *Franz Buecheler*. Frankfurt am Main, Neue Folge. Vol. XLI.

Fr. Buecheler, Coniectanea, p. 1-12. (Discute varî passi di diversi autori; accenniamo specialmente ai versi del coro delle Supplici d'Eschilo, 40, 76, 79, 88, 113, 126). — *A. Philippi*, Alkibiades, Sokrates, Isocrates, pag. 13-17. (Discussione sul passo del Busiride, § 5: Σωκράτης δὲ κατηγορεῖν, ecc.). — *Fritz Schöll*, Zum Virgil des Probus und Quintilian. p. 18-20 (*Eneide*, I, 44; 109, non è di Virgilio; confr .Quintiliano, Inst. or., VIII, 2, 14; IV, 53, *dum non tractabile caelum*, non son aggiunte da mano posteriore per completare un verso lasciato monco (Ribbeck ed altri, Kvíčala, Neue Beiträge, Prag., 1881); si ponga un comma dopo *morandi* e spieghi: « so lange der Sturm und der wasserreiche Orion über dem Meere wüthet und die Schiffe noch schadhaft sind, so lange darf man den Himmel nicht versuchen ». Il « non tractabile caelum » è forse espressione augurale. Per l'uso del *dum* confr. Quintiliano, IX, 3, 16). — *Otto Hense*,

Nicolaus Schow und Stobaeus, p. 27-66. (Discussione sui codici da Schow adoperati). — *J. Overbeck*, Nochmals Dipoinos und Skyllis und die Anfänge der Marmorsculptur, pag. 67-72. (È assai probabile che nel passo di Plinio, 36, 9 seg., che tratta delle figure di maestri cretesi, non sia parola d'un gruppo, ma di figure ne' templi di Sicione a noi noti, come vuole il di Rhodens ; tanto *più possibile* è la supposizione di Plinio, senza dubbio attinta a Varrone, che queste singole figure siano state di marmo, e che Dipeno e Scillide i primi abbiano acquistata fama nel lavorare il marmo). — *J. von Pflugk-Hartung*, Ueber den Feldzug des Germanicus im Jahre, 16, pag. 73-84. (Confr. P. Höfer, Der Feldzug der Germanicus im J. 16 n. Chr.). — *Th. Kock*, Die Sammlungen Menandrischer Spruchverse, pag. 85-117. (Esamina gli 850 γνῶμαι μονόστιχοι Μενάνδρου (παραινέσεις) secondo il loro contenuto e la loro provenienza e conclude, che la più parte di esse non appartiene originariamente a M., anche quando potevano trovarsi nelle sue commedie; amenochè non esista altra testimonianza che li attribuisse a M.; che più di 40 non sono della commedia greca per ragioni linguistiche, ed una ventina son cristiani; che si è voluto fare una raccolta di monostichi, per cui non solo si sono presi molti monostichi dalle fonti, ma si son mutilati od ampliati non pochi versi, e che anche senza questa ragione molti versi si sono cambiati per farne sentenze ; che la forma di molti versi è stata cambiata senza mutare il pensiero, semplicemente per far numero; e che finalmente queste raccolte di monostichi abbiano servito come modelli di calligrafia nelle scuole dei conventi bizantini). — *Franz Buecheler* u. *Ernst Zitelmann*, Bruchstücke eines zweiten Gesetzes von Gortyn, p. 118-133. (Confr. quanto di questo brano di legge è detto nel fascicolo antecedente della Rivista, e confr. pure pag. 310 in quest'annata del Museo Renano, lo scritto di Fr. Buecheler, Gortynisch-Kretisches, e pag. 313 quello di F. Blass, Zu dem zweiten Gesetz von Gortyn). — *Richard Wagner*, Ein Excerpt aus Apollodors Bibliothek, p. 134-150. (È contenuto in un codice vaticano, che ha doppia importanza, dà cioè importanti lezioni per migliorare il testo e contiene un estratto dalla parte perduta d'Apollodoro. Notevole è anche il rapporto in cui questi Excerpta sono cogli estratti di Proclo dal Ciclo epico). — Miscellen. *E. Schulze*, Zur Homers Odyssee, VII, 69, p. 151. (Per τε καὶ ἔστιν leggasi γεράεσσιν). — *Eman. Hoffmann*, Zu Menander,

pag. 151. (Presso Stobeo, Florilegio, 54, 15, leggasi εὖ λόγῳ). — *M. Schanz*, Grammatische Bemerkungen, p. 152-153. (Plato, Legg., 12, 967, scrivasi ὡς ἔπος εἰπεῖν, e Gorgia, 517. *a*, conservisi la lezione tradizionale, pag. 308-309; Demostene, 6, 16, si scriva: οὐδ' ἂν ἡγοῦμαι; ὡς ἀληθῶς = τῇ ἀληθείᾳ). — *R. Hirzel*, Zur Bedeutung von liber., p. 153-155. — *Eduard Wölfflin*, Zu Cato, p. 155. (H. Peter, Veter. histor. rom. rel., 139, inserisce un frammento di incerto libro tolto da Servio all'En., 4, 293. (W. crede si debba riferirlo all'assalto dato dai Romani agli elefanti (Livio, 21, 55, 11). Se la sua opinione è giusta, il fr. apparterrebbe alle Origines, libro V). — *Theodor Korsch*, Metrisches zu Martial, p. 155-157. — *Fr. Vogel*, Maximianus der Lyriker, p. 158-159. (Visse durante il dominio dei Goti in Italia: i suoi anni piu tardi coincidono colla decadenza di quello). — *F. B(uecheler)*, Devotion aus Karthago, p. 160.

II. *Otto Seek*, Die Holoanderschen Subscriptionen und die Chronologie des Jahres, 238 n. Chr., p. 161-169. (Sono per la maggior parte *inventate*, nelle ricerche storiche non si deve adoperare niuna edizione del cod. di Giustiniano, che non sia fatta sul sicuro fondamento della tradizione de' msc.). — *Erwin Rohde*, Die Asianische Rhetorik und die zweite Sophistik, p. 170-190. (Polemica contro Kaibel, Hermes, XX, p. 507 e seg.). — *W. Deecke*, Beiträge zur Entzifferung der mittelitalischen Inschriften, p. 190-202. (Iscrizioni di Bellanto, Nerato, Cupra Marittima, Staffolo, Grecchio, Rapino, Scoppito, Castel di Ieri, Pentima, Sant'Angelo presso Pratola, Camina presso Sulmona, Velletri, Civita castellana, Falerii, pubblicati da Zvetajeff. Con una tavola degli alfabeti sabellicci). — *Eduard Schwartz*, Ueber das erste Buch des Thucydides, p. 202-222. (Esame critico del libro ed in particolare della parte archeologica, che è uno schizzo storico indipendente; il proemio non è un vero proemio; gli episodi non sono inseriti da Tucidide stesso; l'opera tucididea ci è pervenuta in una redazione, in cui un editore ignoto ha tentato di riunire in un tutto le minute, le disposizioni, le parti elaborate di Tucidide. Niun libro è veramente condotto a termine ed intatto a noi pervenuto. Confr. F. W. Ullrich, Beiträge zur Erklärung der Thukydides; Cwiklinski, Quaestiones de tempore, quo Th. priorem historiae suae partem composuerit, Gnesen, 1873, e Ueber die Entstehungsweise des 2ten Theils der Th. Geschichte, Hermes, XII, p. 23 e seg.; Wilamowitz, Hermes, XX, p. 277, e Curae Thucyd., Gottinga, 1885; Philol.

Untersuchungen, I). — *K. Schumacher*, Zu rhodischen und delischen Inschriften. (I. Der Bildhauer Phyles von Halikarnass. II. Zur Chronologie der delischen Archonten. III. Dionysos-Sminthios in Lindus. IV. Amphorenstempel aus Knidos und Rhodos, p. 223-241). — *P. Corssen*, Vergiliana, pag. 242-246. (Discussione su En., IV, 268-269; 693; 174-188). — *A. Kopp*, Ueber positio debilis und correptio attica im iambischen Trimeter der Griechen, p. 247-265 e 376-386. (La fine seguirà). — *Alfred Gercke*, Eine platonische Quelle des Neoplatonismus, p. 266-291. (I. Quellen des Neoplatonismus. II. Chalcidius und Pseudoplutarch. III. Vorsehung und Naturgesetz des Platonikers und der Neuplatoniker. IV. Stoizismus im Platonismus). — *C. Galland*, Arcadius und der Codex Matritensis, p. 292-301. (Raffronto dell' ἐπιτομὴ τῆς καθολικῆς προσῳδίας Ἡρωδιανοῦ attribuita ad Arcadio col cod. di Madrid 38. È da tentarsi una nuova ricostruzione dell'opera grandiosa di Erodiano, non corrispondendo più quella di Lentz. Confr. De Arcadii qui fertur libro de accentibus, Strasburgo, 1882, dell'A.). — Miscellen. *N. Wecklein*, Zu Hesiod, pag. 302. (Sc. H., 910, 91, leggasi: ᾤχετο λατρεύσων). — *Arthur Ludwich*, Zur Periegesis des Dionysios, pag. 302-304. — *G. Heylbut*, Scholien zur Nikomachischen Ethik, p. 304-306. (Raffronto degli schol. marg. del cod. Paris. 1854, tenendo conto solo di quelli della prima mano). — *Karl Fuhr*, Zu Hypereides, pag. 307. (Osservazione al luogo, fr. 70, Blass). — *Heinrich Lewy*, Zu Themistius, p. 307-308. (Nel passo Κηνσταντίου δημηγ., p. 19, Dindorf, si cancell. δι' ἀλλήλων). — *F. B(uecheler)*, Prosodisches zu Plautus, p. 311-313. — *Theodor Kock*, Das Metrum von Hóraz, Carm., I, 10, p. 315-317. — *Anton Zingerle*, Zu Livius, p. 317-318 (II, 28, 2, vuol leggere: « sed *delata* ⟨*senatum*⟩ consulere »). — *Georg Goetz*, Lactantius und die Räthsel des Symphosius, p. 318-319. — *Ernst Müllenbach*, Römischer Töpferstempel mit Bild aus Köln., p. 319-320.

III. *Paul Krumbholz*, Diodors assyrische Geschichte, p. 321-341. (Ctesia stesso è la fonte di Diodoro per la storia assira, come già aveva dimostrato Heyne, Diss. de font. et auctoribus historiarum Diodori; mentre Jacoby, Ktesias u. Diodor (Mus. Ren., XXX, p. 555 e seg.), era d'opinione, che tal fonte fosse Clitarco). — *Paul Wolters*, Zu griechischen Epigrammen, p. 342-348. (Proposte di emendazioni). — *Paul Natorp*, Diogenes von Apollonia, p. 349-363. (Il carattere della sua dottrina è quello

dell'antica filosofia ionica, esente dall'influsso dell'atomistica e della filosofia d'Anassagora). — *A. Otto*, Zu den Briefen Ciceros ad Atticum, p. 364-375. (Discussione su varii passi). — *Friedrich Cauer*, Zu Lycophro, pag. 387-397. (Discussione sul passo 1226-1280 dell'Alessandra. Sono interpolati, come pel primo sostenne il Fox; Niebuhr era d'opinione, che tutto il poema sia del tempo della guerra contro Antioco; Leopoldo Schmidt sostiene, che solo il passo in discorso è inserito da un contemporaneo d'Antioco; Wilamowitz (Programma di Greifswald, 1883-84) vuol provare che il passo è genuino e tutto il poema scritto prima della guerra de' Romani contro Pirro. Viene confutato: il passo appare spurio anche avuto riguardo a tutta la composizione del poema). — *E. Hiller*, Beiträge zur griechischen Litteraturgeschichte. 4. Die Fragmente des Glaukos von Rhegion, p. 398-436. (Esteso studio su questo autore, il suo libro περὶ ποιητῶν, e le notizie contenute nei frammenti presso Ps.-Plutarco περὶ μουσικῆς). — *Arthur Ludwich*, Die Formel ἦ δ' ὅς, pag. 436-453. — *F. Buecheler*, Der Text des Persius, p. 454-459. — *W. Deecke*, Die tyrrhenischen Inschriften von Lemnos, p. 460-467. (Interpretazione di due iscrizioni in lingua barbarica, pubblicate da Cousin e Durrbach, Bull. de Corresp. hellénique, 1886, trovate in Lemno, e trattate già da S. Bugge, in una dissertazione stampata a Cristiania. Sono attribuite ai Tirreni di Lemno, che secondo D. sono un avanzo del popolo tirreno etrusco, quando questo migrò per le penisole dei Balcani e degli Apennini, e che di là s'è diffuso sulle coste e le isole del mar Egeo). — Miscellen. *Ed. Lübbert*, Zu Pindar's Hyporchem an Hieron., p. 467-468. (Bergk, P. lyr. gr., I[4], pag. 408. Si scriva ἀλᾶται στράτων, è escluso dalle divisioni della tribù. Per questo significato di στρατός, στράτος, σταρτός confr. la legge di Gortina, Bücheler e Zitelmann, Tav. V, 5, pag. 25, e l'iscrizione di Lyttos, pubbl. dal Comparetti, Museo, I, p. 226). — *N. Wecklein*, Μάσθλη, p. 470. (È forma, per la quale mancano testimonianze). — *A. Gercke*, De Galeno et Plutarcho, pag. 470-472. (Contro Crusius, Mus. Ren., XL, p. 581 e segg. Galeno nel προτρεπτικὸς ἐπὶ ἰατρικὴν non ha fatto uso della dissertazione di Menodoto, nè di Plutarco: non si sa donde siano i versi ἀλλ' οὐ μήν ecc.). — *Eduard Wölfflin*, Zu Tibull., I, 3, 47. pag. 472. (Si legga *macies* per acies: cfr. Orazio, I, 3, 30). — *Adolf Sonny*, Vergil und Trogus, pag. 473-480. (Dimostra che certi luoghi delle Philippiche di

Giustino (Trogo) sono imitazione di Virgilio. Elenco di tali passi).

IV. *H. Nissen*, Die litterarische Bedeutung des Monumentum Ancyranum, p. 481-489. (Questo monumento - il documento più importante per l'istoria del tempo, che comprende - è un'iscrizione sepolcrale; confr. Bornemann, Bemerkungen zum schriftlichen Nachlasse des K. Augustus, Progr., Marburg, 1884, la cui dissertazione viene qui discussa e completata, confutando le obbiezioni del Hirschfeld nei Wiener Studien, 1885, p. 170-174). — *H. Usener*, Weihnachtspredigt des Sophronius, p. 500-516. (Il testo greco è qui pubblicato per la prima volta, da due codici: Monacense 221 e Parigino 1171; l'autore, patriarca di Gerusalemme, è noto per le sue lotte contro la dottrina monoteletica e la capitolazione col Califfo Omar; l'omelia (pronunziata dopo la battaglia di Agnadein, 25 luglio 634) è importante come modello dello stile ecclesiastico di quel tempo, e per le circostanze in cui fu detta, cioè quando gli Arabi avevano già occupato Betlemme e la comunità gerosolimitana non potè, com'era solita, celebrare ivi il Natale). — *Anton Elter*, Die Gladiatorentesseren, pag. 517-548. (Confr. T. Mommsen nel Hermes, XXI (1886), pag. 266). — *Fridericus Marx*, De poetis latinis critica et hermeneutica, p. 549-559. (S'occupa di diversi framm. di Lucilio, di Varrone L., l. VII, 66 M (del verso di Plauto); de' versi premessi alla satira X del I l. di Orazio, Properzio, III, 17, 12; II, 33, 7; 34, 65 e segg.; Ovidio, Met., 14, v, 420). — *Eduard Meyer*, Die Entwickelung der Ueberlieferung über die lykurgische Verfassung. I. Theil, pag. 560-591. (Riesamina la tradizione che riguarda Licurgo e la costituzione spartana, essendo persuaso, che il problema principale finora è stato trattato in modo falso e che dal ricco materiale pervenutoci si possa ottenere un risultato soddisfacente per tutti i quesiti principali. Questa prima parte s'occupa della esposizione di Eforo e dello scritto di Pausania su Licurgo). — *Arthur Ludwich*, Zur griechischen Anthologie, p. 592-617. (Discussione su molti epigrammi). — *O. Ribbeck*, Die Composition der Varronischen Bücher V-VII de lingua latina, p. 618-626. (Tenta la analisi della Triade, V-VII libro, dacchè è importante potersi fare un'idea del disegno dell'autore e delle sue idee sia per l'intelligenza de' particolari, sia per le intenzioni dell'autore: lavoro non inutile anche dopo gli studi dello Spengel). — Miscellen. *N. Wecklein*, Zu Sophokles, pag. 627. (E. C. v. 525, leggasi:

κακᾷ ποινᾷ; v. 521 e seg.: ἤνεγκα δοκῶν μέν). — *Arthur Ludwich*, Zu Phlegon Mirab., c. III, pag. 627. (p. 66, Keller, R. Hendess Or. gr., 154, leggasi: ἥξει δ' Ἰταλίην). — *Karl Schumacher*, Λίθος Λάρτιος, pag. 628-629. (Vuol probabilmente dire: pietra di Larto, luogo dell'isola di Rodi in vicinanza di Lindo e di lì esportato). — *Georg Goetz*, Zu Camerarius Plautusstudien, p. 629-631. (Notizia d'un'edizione di 6 commedie, stampata a Magdeburgo, 1530, secondo la recens. di Camerario, posseduta dall'autore). — *O. R(ibbeck)*, Praxidica u. Parerga des Accius, pag. 631-632. (Presso Plinio, l. XVIII, è da leggersi: « qui Praxidic*am* scripsit »; confr. l'inno orfico, 29, Abel; Parerga è il titolo complessivo degli scritti di Accio (eccetto le tragedie); la Prax. sarebbe il primo libro di questa raccolta; la citazione presso Festo, p. 146 M., Accius annales, XXVII, si capisce meglio ammettendo che gli Annali siano stati il 27 l. dei Parerga). — *A. Gundermann*, Ein Luciliusfragment, p. 632-634. (È probabile che nel framm. del « liber glossarum, articolo Pila propric dicitur » (= Isid., Orig., 18, 69) s'abbia l'estratto d'uno scritto di Suetonio (« ludicra historia »). Nel secondo verso *et eludit* è una glossa). — *F. B(uecheler)*, Eine Verbesserung Juvenals, pag. 634-638. (18, 148, leggi: « Asstringit sufflamine *mulio* consul.). — *B. Simſon*, Zum Gedicht de viro bono, p. 638-639. (I versi « Vir bonus et sapiens, etc. » presso Paschasius Radbertus Vita Walae (secolo IX) appartengono al poema di Ausonio, De viro bono). — *Alex. Riese*, Zu den römischen Quellen deutscher Geschichte, p. 639-640. (Interpreta Tac., Germ., 41; Suet., Dom., 6; Front., Strat., I, 3, 10; confr. un passo dei Geogr. lat. minores, ediz. A. Riese, p. 129).

Il prof. Ugo Rosa in un brevissimo scritto intitolato *Del luogo Urbiano presso Susa* a proposito d'una recente scoperta archeologica (Susa, 1887) accenna all'essersi trovato nel 1885 un *milliario* ad Urbiano, stazione di Mompantero, e donato dall'avv. Leone Couvert al Museo Civico di Susa. Sarà prossimamente illustrato da Erm. Ferrero negli Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino. Il Rosa dà alcune notizie su Urbiano nel medio evo.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

MARCO FURIO BIBACOLO

CONTROVERSIE E RICERCHE

I. Poche ed incerte son le notizie che di questo poeta ci giunsero dall'antichità, pochi e brevi e, in parte, anco incerti i frammenti. Fatta eccezione d'Orazio che schernisce il nostro Furio in due luoghi delle *Satire* (1), niun altro fra gli scrittori di quell'età sino a noi pervenuti fa motto di lui (2), che pur deve aver vissuto, come vedremo, se non illustre, certo non oscuro tra i contemporanei. Dopo esser stato segno per un momento agli acri morsi del Venosino, il suo nome ricade nel silenzio non interrotto d'almeno cent'anni, per tornare soltanto presso Plinio il maggiore (3) a

(1) Hor., *Sat.*, I, 10, v. 36-37; II, 5, v. 39-41 (Orelli). È opinione accettata con maggiore o minore sicurezza, ed ora per un solo dei due luoghi (il secondo), ora per entrambi, da quasi tutti i commentatori. C. Nipperdey (in Hor., *Sat.*, I, Comm. altera, Iena, 1858) ritiene impossibile che Orazio abbia voluto beffeggiare un poeta così celebre come Bibacolo, e crede ch'egli parli d'un ignoto Furio Alpino, ma è giustamente censurato dal Teuffel (*Gesch. der röm. Lit.*, Leipzig, 1870, p. 301, not. 5), il quale, se mette in dubbio l'allusione al N. nel primo de' citati luoghi, propende a riconoscerla nel secondo. L. Müller nega che in essi Orazio allude a Bibacolo, ma senza addurne la ragione (*Cat. Tib. Prop. Carmina; accedunt Laevii, Calvi etc., reliquiae*, Lipsia, Teubner, 1885, p. 90). Dello studio di A. Wissowa, *Ueber die den Dichter Furius betreffende Stelle* in Hor., *Sat.*, II, 5, Breslau, 4 (cit. dal Teuffel) non mi fu dato prendere cognizione. Consultinsi ancora: Bernhardy, *Grundriss der röm. Litt.*, Braunschweig, 1857, p. 506, n. 429; Baehr, *Gesch. der röm. Litt.*, § 70 e nell' *Encyclop.* del Pauly, III. Bd., pag. 558; G. Teuffel nel Comm. al v. 40 della Sat. V, del lib. II d'Orazio nella parte II dell'opera: *Le Sat. d'Or.* emend., trad. e comm. da C. Kirchner e I. S. Teuffel (in ted.), p. 135, Lipsia, 1854-57.

(2) Che il nostro sia quel Furio a cui Catullo diresse i carmi XI, XVI, XXIII, XXVI (Schwabe) fu già dimostrato essere del tutto inamissibile.

(3) Plin., *Hist. Nat.*, praef., p. 21-22 (Hard.). Di questo luogo corrottissimo, ove per altro, secondo i migliori codici ed i più autorevoli critici, Furio Bibacolo è espressamente rammentato, vedi più oltre.

far capolino nella tradizione letteraria. Posteriormente, oltre Quintiliano, Cornelio Tacito e Svetonio (1), tocca invero qua e là di Bibacolo qualche grammatico e scoliaste, ma e' non sono che cenni fuggevoli fatti per incidenza, e che, presi così come stanno, offrirebbero ben scarsi materiali ad una monografia, se compito della critica non fosse appunto di sforzarsi a rintracciare, dietro l'orme di pochi dati, le fila che ponno condurre a conclusioni probabili sulla storia d'un avvenimento o sulla vita e il carattere d'uno scrittore, riparando così, per quanto è possibile, alla dimenticanza degli uomini o all'ingiuria del tempo.

Il primo saggio intorno a Furio Bibacolo che appaia svolto con sufficiente ampiezza e, sotto un certo aspetto, compiuto in sè stesso — giacchè de' magri ed uniformi ragguagli che quasi alla lettera riportarono dalle fonti antiche i raccoglitori d'erudizione, come Pietro Crinito, Raffaele da Volterra, Gerardo Vossio, l'Arisi (2) stimo superfluo far qui menzione speciale — è l'articolo inserito da Vincenzo Lancetti nel suo *Dizionario storico delle famiglie e persone memorabili e chiare della città di Cremona* (3). Se larga copia di cognizioni avvivata da sincero amore pel soggetto trattato bastassero sempre per riuscire a qualche cosa di buono nelle ricerche storico-letterarie, certo pochi lavori supererebbero in merito questo del Lancetti, e noi avremmo la soddisfazione ben rara di trovare un argomento di let-

(1) QUINT., *Inst. or.*, X, I. — TAC., *Ann.*, IV, 34. — SVET., *De ill. gramm.*, IV, IX, XI.

(2) P. CRINIT., *De poet. lat.*, lib. II, c. XXXI. — RAFF. VOL., *Comm. urban.*, p. 419. — GER. VOSS. Op., vol. III, *De poet. lat.*, p. 6; Op., vol. IV, *De histor. lat.*, lib. I, c. 12. — ARISI, *Cremona literata*, I, p. 17, 28.

(3) Milano, tip. del commercio, 1820, vol. II, p. 327 sg. Di questo *Dizionario* non furono pubblicati che i primi due volumi comprendenti le lettere A e B. Buona parte del rimanente, già apparecchiato dall'autore per la stampa, è ancora inedito.

teratura classica già illustrato da penna italiana quand'esso non avea ancora attirato sopra di sè l'attenzione di verun dotto straniero. Ma disgraziatamente così non è, e al paziente investigatore delle memorie cremonesi mancava appunto in modo assoluto quella dote senza di cui l'altre, che volentieri gli abbiamo riconosciuto, non poteano conferire alcun serio valore alla sua biografia di Bibacolo. Vo' dire il criterio scientifico nell'indagine e nell'uso dei materiali. Egli non sottopone ad esame di sorta le fonti a cui attinge, nè per opportuni raffronti e induzioni procede dai pochi punti che in sì oscuro soggetto si ponno rigorosamente accertare, giovandosi, ove non soccorrono i documenti diretti, della generale conoscenza dell'ambiente storico-letterario in cui visse il poeta, ma questo ci presenta isolato da tutte le sue necessarie attinenze, e concedendo la medesima autorità a Quintiliano e all'Arisi, a Tacito ed al Bresciani (1), in breve a quanti antichi scrittori ed eruditi moderni aveano una notizia da offrirgli, ricompone l'imagine di Furio in un mosaico fantastico che al primo urto della critica si dissolve irreparabilmente ne' suoi cento lapilli. Anche la preoccupazione comune a tutti i compilatori di siffatte raccolte, di atteggiare le figure de' personaggi, non secondo il loro vero aspetto, ma in modo che da essi si riverberi il maggior lustro possibile sopra una data città, concorre non poco a scemar credito alla biografia di cui parliamo, come quella che condusse più volte l'autore a falsi giudizi, a conclusioni infondate ed a riflessioni dinanzi alle quali è difficile trattenere un sorriso (2).

---

(1) Giuseppe Bresciani, Collegio de' Dottori di Cremona, Cremona, Zanni, 1652, pag. 1-2.

(2) Valga ad esempio quest'una. Avendo Orazio detto di Bibacolo ch'egli era « pingui tentus omaso » e da queste parole inferendo Gerardo Vossio (*De poet. lat.*) che il poeta cremonese usasse empirsi il ventre di vili e sozzi cibi, il buon Lancetti, a difesa dell'antico

Posteriore d'un paio d'anni, di mole presso a poco eguale, ma d'indole e valore essenzialmente diversa, è la monografia che intorno allo stesso soggetto fu dettata da M. Augusto Weichert (1). Sebbene, come appare dal titolo, si presenti sotto il modesto aspetto d'un semplice commentario al primo de' succitati luoghi oraziani e, forse per la brevità impostasi dall'A., molte importanti questioni strettamente connesse coll'argomento vi siano piuttosto accennate che svolte, per l'eccellente materiale che contiene e il raro acume con cui è messo a profitto, in particolar modo ove si tratta dell'inimicizia che passò tra Orazio e il nostro Bibacolo e dei frammenti che ragionevolmente denno attribuirsi a quest'ultimo, essa può annoverarsi fra i più diligenti e pregevoli saggi che intorno a' perduti scrittori latini furono pubblicati da quel dotto tedesco (2); ond'è che, anche combattendone qualche opinione, io la terrò in grandissimo conto, principalmente in quelle parti del presente lavoro che verseranno sulle relazioni e sulle opere del cremonese poeta.

II. Che a Cremona Furio Bibacolo sortisse i natali niuno lo rammenta degli antichi presso i quali troviamo

---

suo concittadino, così risponde all'erudito di Heidelberg: « La voce *omasum* diffatti equivale alla voce *trippe*, e più volgarmente *busecchia* della lingua nostra: così che volendo letteralmente tradurre quel passo converrebbe dire *il gonfio di grasse trippe*, *il busecchione Furio*. Ma non so con quanta proprietà quest'aggettivo potesse applicarsi ad un cremonese, anzi che ad altri poco da Cremona distanti, cui questo nome tuttor vien dato ». Il frizzo, pare, è diretto a' Milanesi, la predilezione de' quali pel *pingue omasum*, come consta non so d'onde al Lancetti, risalirebbe così a circa un secolo prima di Cristo.

(1) *De turgido Alpino sive de M. Furio Bibaculo poeta cremonensi ad locum Horatii Sat.*, I, X, 36, *explanandum commentatio*. Grimmae, 1822 (opusc. di p. 19). È una dissertazione letta in occasione della laurea d'alcuni suoi alunni e serve di complemento ad un'altra precedente: *De Q. Hor. Flacc. obtrectatoribus*, Grimmae, 1821.

(2) Ingiusto mi sembra il giudizio del Teuffel, che la dice una raccolta di materiali mancante di critica (op. cit., loc. cit.).

cenno di lui. L'unica fonte da cui apprendiamo questa importante notizia e insieme anche l'anno della nascita del poeta ci è fornita da S. Girolamo (*Chron. Eus.*, Ol. CLXIX, 3) ove si legge: *M. Furius poeta cognomento Bibaculus Cremonae nascitur* (1). Non abbiamo ragioni per negar fede a tale testimonianza; che anzi l'accordo in cui si trova con uno scolio ad Orazio, al quale apporta nuova luce, ed alcune difficoltà che, come dimostreremo, ricevono da essa la più probabile soluzione, ci inducono ad accettarla per vera. Con molto minor fiducia sono invece da accogliere le due supposizioni del Lancetti, che Furio Bibacolo discendesse da un liberto della gente Furia antichissima e consolare (2), e che i progenitori di lui venissero a stabilirsi a Cremona fino dal tempo in cui questa città fu dai Romani fondata e colonizzata (533 di R.) (3). Invano, infatti, gli si domanderebbe da un lato per quali ragioni ei ponga il capostipite della famiglia del

(1) *S. Hieronymi interpr. Chron. Eus. Pamph.* nelle *Opp. Hier. T. VIII, studio et labore Vallarsii et Maffaei, etc.*, Paris, Vrayet de Surcy, 1846. La nascita di Bibacolo trovasi qui registrata (p. 522) colla battaglia vinta da Mario ad *Aquae Sextiae* (v. la nota ivi apposta dall'edit.) all'Ol. 169, 4 = ab Abro 1916, il che, come mette in rilievo l'errore, così suggerisce la correzione, indubbiamente sapendosi che la battaglia d'*Aquae Sextiae* avvenne nell'estate dell'anno 102 a. C., 652 di R. = Ol. 169, 3. Così leggeva nella *Cronaca* anche l'Heyne *ad Don. Vit. Verg.*, § 8; invece il Vossio, il Weichert, il Baehr, il Teuffel: Ol. 169, 2; il Bernhardy (op. cit.) *ad Ol.* 170, 2 = 99 a. C.

(2) Apparve la prima volta sotto il re Tullo Ostilio e non si spense che con Furia Sabinia Tranquillina Augusta moglie di Gordiano III imperatore.

(3) Polib., III, 40. — Tacit., *Hist.*, III, 34. Non è che sopra presunzioni incertissime che si sostiene da alcuni dover Cremona ai Liguri la propria fondazione ed esser stata anche molto prima del 533 di R. città importante della Gallia Cisalpina. Solo, considerando che il suo nome non è di latina derivazione, ma latinizzato (forse dal *Cremonis iugum*, se la lezione di Livio, XXI, 38, è giusta), parmi si possa congetturare che essa lo traesse da qualche borgata aperta dai Cenomani che ne formò il primo nucleo, il che certo non toglie esattezza a chi fissi la sua vera fondazione e il principio della sua vera esistenza storica all'anno 533 di R.

nostro poeta nel numero di coloro che presero parte alla prima colonizzazione, e dall'altro quali reconditi indizi abbiano indotto lui, biografo tanto tenero della gloria di Bibacolo, a negargli ciò che invece sembra spettargli a buon dritto, cioè l'ingenuità e nobiltà de' natali. Noi ci troviamo invero nell'assoluta mancanza d'ogni ragguaglio diretto sopra questi due punti, sicchè il voler determinare qualche cosa di certo sarebbe una pretesa ridicola; indirettamente però, non solo ci è dato dimostrare che l'opinione del Lancetti è quella che sembra meno giustificabile, ma dal ravvicinamento d'alcuni particolari possiamo cavare altresì qualche lume di verosimile congettura. Anzi tratto *Bibaculus* non è, come forse credette il Lancetti, il pristino nome d'un servo, aggiunto da questo, secondo il costume, quale cognome al nome e prenome del manumissore, ma bensì il cognome d'una delle famiglie patrizie appartenenti alla gente Furia. Uno solo dei Furî patrizi che porti questo nome troviamo citato nelle storie, ma in tal periodo di tempo e coll'accompagnamento di circostanze tanto significanti da non potersi in niuna guisa pretermettere in questo studio. Un *Lucius Furius Bibaculus* questore è da Livio (1) enumerato tra i morti alla battaglia di Canne, e sopra il medesimo abbiamo da Valerio Massimo (I, 1, 9) il seguente cenno prezioso: *Obruitur tot etiam illustribus consularibus L. Furius Bibaculus exemplique locum vix post Marcellum invenit. Sed pii simul ac religiosi animi laude fraudandus non est; qui praetor a patre suo collegii Saliorum magistro iussus,*

---

(1) Liv., XXII, 49. — Un *Publius Sextus Bibaculus* trovò Raffaele di Volterra (*Comm. Urban.*, p. 419) nominato nei *Commentari* di Cesare; egli però non dee esser altro che quel *Publius Sextius* (*De B. G.*, II, 25; III, 5; VI, 38), il cui cognome, secondo le migliori edizioni, non è già *Bibaculus*, ma *Baculus*. Di un *Bibaculus* parla pure il Kirker nel suo *Latium vetus et novum* (c. III), menzionando le iscrizioni sepolcrali tusculane.

sex lictoribus praecedentibus, arma ancilia tulit, quamvis vacationem huius officii honoris beneficio haberet (1). Dalla connessione dei due citati luoghi risulta adunque: 1° che tra le famiglie appartenenti alla gente Furia una ve ne fu che portava il cognome del nostro poeta; 2° che essa era indubbiamente patrizia, se uno de' suoi membri viene indicato come *magister* del collegio dei Salii, i quali si elessero in ogni tempo per cooptazione tra i cittadini di sangue più illustre (2); 3° che la detta famiglia fioriva nel periodo della seconda guerra punica, cioè mentre e dopo ch'era dedotta la colonia di Cremona. Ammessi questi tre fatti, i quali, s'io non erro, poggiano su fondamento sicuro, l'ipotesi meno vaga che possa formarsi circa la stirpe del poeta cremonese, anzi la sola, in difetto d'altri documenti, accettabile dalla critica, è la seguente, cioè che Furio Bibacolo non discendesse altrimenti, come asserì gratuitamente il Lancetti, da un liberto della gente Furia, ma dalla famiglia patrizia dei Bibacoli, alla gente Furia appartenente, di cui Livio e Valerio Massimo ci hanno serbato ricordo (3).

Molto più difficile, per non dire impossibile, è il determinare con qualche approssimazione il tempo in cui la famiglia suddetta, od un ramo di essa, venne a porre la sua dimora a Cremona; nè sopra tale questione, del tutto secondaria, spenderemmo alcune parole, ove, nello stretto legame che la connette alla precedente, non trovassimo un valido argomento almeno per escludere anche la seconda congettura del Lancetti, cioè che i progenitori di Furio abbiano partecipato alla primitiva colonizzazione di quella

(1) Ved. la nota di P. Canal a questo luogo di V. Massimo (Venezia, Antonelli), p. 1639.

(2) Preller, *Römisch. Myth. Th.*, 4. Vedi anche Mommsen, *St. Rom. tr. it.*, lib. II, c. III, p. 306 del I vol.

(3) Il Weichert non si occupa punto delle due questioni che trattiamo in questo capitolo.

città. Se, infatti, una tal congettura era pur sempre arbitraria, anche ammesso che quegli da cui Furio trasse l'origine null'altro fosse che un liberto — giacchè in questo caso la sua venuta a Cremona poteva con egual verisimiglianza riferirsi tanto all'anno 533, quando avvenne la spedizione dei primi coloni, quanto al 564 in cui fu fatta la seconda (1) — essa rimane addirittura priva d'ogni più lontana probabilità, qualora si accetti ciò che riguardo alla schiatta del poeta è stato di sopra concluso. Il luogo di Livio dove lo storico parlava della deduzione delle colonie di Piacenza e di Cremona, e d'onde senza dubbio ci sarebbe dato d'apprendere qualche importante particolare, è per mala sorte andato perduto (2), nè Polibio, intorno a' coloni mandati a popolare le due nuove città, altro ci trasmise eccetto il numero loro (3). Puossi nullameno, per quanto ci è nota la storia delle colonie romane, assicurare che se nelle città, quali son quelle di cui parliamo, fondate in mezzo a paesi di lingua e costumi diversi, quasi posti avanzati (4) con cui la capitale avvalorava la sua potenza sulle nazioni conquistate, vennero di preferenza trasportati cittadini romani (5), questi non erano già scelti tra i più ricchi e cospicui, ma tra quelli che, in vista di ragguardevoli vantaggi materiali, si mostravano più facilmente disposti a scambiare il pieno diritto di cui godevano col diritto latino. Soltanto i Romani dedotti in colonia marittima non erano costretti da questa umiliante necessità, la quale, tranne qualche rara eccezione,

---

(1) Liv., XXXVI, 46.
(2) Lib. XX.
(3) Pol., III, 40, parla della prima colonizzazione. Il luogo ov'egli doveva far menzione della seconda era certamente fra le parti della sua opera che andarono perdute.
(4) Serv. *ad Aen.*, I, 12.
(5) Mommsen, op. cit. e lib. III, c. XI, tr. it., vol. II, p. 304.

si mantenne in vigore, per tutti quelli che andavano a popolare città fondate nell'interno della penisola, sin verso il 570 (1). Inoltre è da notare che, almeno sin dopo la guerra sociale, in cui le colonie latine della Gallia Transpadana ricevettero la cittadinanza romana al pari dei comuni italici, Cremona non godette neppure del più ampio diritto latino, quale era stato da Roma concesso alle sue colonie meno recenti, ma d'una forma, a quanto sembra, molto ristretta di esso, cioè del diritto *ariminense,* o delle *dodici colonie*, come lo chiama Cicerone, il quale si riduceva, in sostanza, alla comunione colla madre patria del diritto privato dei commerci e delle successioni (2). Egli è da questi storici particolari, più ancora che dal trovare la famiglia dei Bibacoli ancor fiorente in Roma dopo il 533, che induciamo l' impossibilità della venuta d' uno o più membri di essa a Cremona in quell'anno e nella qualità di colono. E invero, chi mai vorrebbe persuadersi che un romano a cui scorreva nelle vene il sangue d'una illustre famiglia patrizia, rinunciasse non solo agli onori che non poteano mancargli in patria, ma persino, come l'ultimo plebeo, a gran parte dei suoi diritti di cittadino, per andare in colonia lontana a difendere fra ingloriosi pericoli l'assegnamento di poche giornate di terreno? L'ipotesi sarebbe tanto strana e repugnante a quanto sappiamo circa la posizione reciproca in cui sotto il rispetto politico ed economico si trovavano in Roma a quel tempo le due grandi classi sociali, da rendere inutile qualsiasi fatica per confutarla. Del resto, riguardo tale argomento, noi non ci troviamo in grado di spingerci più in là della presente dimostrazione negativa. Tutt'al più,

---

(1) Id., ib.

(2) Cic. *pro Caecina*, 35 e la nota del Mommsen, op. cit., lib. II, c. VII, tr. it., vol. I, p. 421.

considerando che la storia della gente Furia è intimamente connessa colle guerre romano-galliche (1), che ad un membro di essa si deve il compiuto soggiogamento delle orde venute sotto il comando d'Amilcare a stringer d'assedio Cremona (2), si potrebbe supporre esistere una qualche importante relazione fra tali fatti e la dimora che la famiglia del nostro poeta andò a porre in quella città, sebbene, come noi crediamo, in un tempo molto posteriore anche alla seconda colonizzazione. Forse il nome de' Furî colà tenuto, com'è verisimile, in particolare onore, i vasti possessi che, non meno di altri signori romani, avranno acquistati nella Gallia Cisalpina dopo il totale soggiogamento de' Celti, la mirabile floridezza a cui sappiamo essere in breve tempo cresciuta la colonia di Cremona, furono le cagioni per cui parecchi di quella gente venissero a stabilirvisi co' loro clienti, provvedendo ai proprî interessi o sfuggendo alle turbolenze della capitale (3).

III. Fra l'anno della nascita e il tempo in cui, coll'aiuto d'alcuni indizi, possiamo stabilire che Furio Bibacolo si trovasse a Roma, stendesi un'ampia lacuna che niun acume d'indagine varrebbe a colmare. Un accurato esame

---

(1) Liv., XXXI, 48: *Data fato quodam Furiae genti gallica bella.*
(2) Liv., XXXI, 10, 21.
(3) A Cremona, nella chiesa di S. Andrea, giusta quanto assicura il Bresciani, sarebbe esistita la seg. epigrafe:

L. Furius Camillus
M. F. vixit ann.
LXXV.

Si legge nei *Marmi Cremonesi* del Bianchi. Il Muratori però riportando la stessa epigrafe (p. 1680), dice ch'essa si trovava in Roma a porta S. Lorenzo.

ci induce anzi a dichiarar insussistenti le sole notizie che, secondo il Cavitelli, l'Arisi, il Lancetti ed altri fra gli scrittori di cose cremonesi, di lui avremmo in questo periodo, cioè che, dopo essere stato erudito nello Studio pubblico, come credono i predetti autori, a que' tempi fiorente in Cremona, vi professasse egli stesso umane lettere, e vi avesse fra gli altri a discepolo Virgilio giovanetto (1). Il Weichert, essendo di tale opinione solo indirettamente edotto da una nota dell'Heyne alla *Vita di Virgilio* scritta da Donato (c. II, § 7), non si pronuncia sopra di essa, sebbene l'Heyne stesso avesse ivi chiaramente scorto d'onde traesse l'origine. La fama che a Cremona verso lo scorcio del VII secolo fiorisse uno Studio pubblico non ha altro fondamento che la seguente notizia di S. Girolamo (*Chron. Eus.*, p. 535 ad Ol. 180, 3 = 696 di R.): *Virgilius Cremonae studiis eruditur*, notizia di cui invano si cercherebbe conferma presso alcun antico, e parrebbe anzi implicitamente contradetta da ciò che leggesi nella citata vita attribuita a Donato (II): *Initia aetatis, id est, usque ad septimum annum, Cremonae egit: et XV anno virilem togam*

---

(1) *Furius Bibaculus vates. Et fuit Cremonae gymnasium in quo publice docebantur et ediscebantur artes liberales et omnes scientiae, et ad eas ediscendas multi ex populis finitimis accedebant, et P. Virgilius Maro Mantuanus vates accepit prima erudimenta grammatices et humanitatis.* Lud. Cavitellii, *Patr. crem. annales* (Cremonae, *MDLXXXVIII*), pag. 6. — L'Arisi così si esprime: *Fuisse Cremonensem* (*Bibaculum*) *patria et Cremonae publice literas docuisse nemo ambigit* (op. cit., I, pag. 17); e più sotto, nella *Vita di P. Quintilio Varo*, p. 27: *P. Quintilius Varus ingenium in gymnasio patrio primum excoluit per id fere tempus quo M. Furius Bibaculus orator et poeta concivis, ut vidimus, publice profitebatur et Virgilius Maro erudiebatur.* Il Lancetti, sebbene convenga altrove che circa le scuole di Cremona v' ha assoluta mancanza di notizie (*Dissert. sopra Alfeno Varo*, pag. 48), nella biografia di Bibacolo parla del Liceo pubblico colà fiorente a' tempi di Virgilio come di cosa su cui non cada dubbio e ce ne indica persino i professori e gli insegnamenti!

cepit, illis consulibus iterum, quibus natus erat. Egli è invero probabile che questo luogo, come moltissimi altri della stessa scrittura, interpolata, mutilata, in mille guise malmenata da grammatici e da monaci, ci sia giunto alterato, ed originariamente, come crede l'Heyne, suonasse soltanto così: *Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam* (1). Ma, seguasi la volgata, od accettisi l'emendamento, ciò che per noi importa è questo, che in niun modo appare da esso per quali ragioni il poeta, trasferitosi in Cremona dal villaggio natìo, vi passasse i primi anni della sua vita. Pertanto mi sembra che a molto più assennato partito s'appiglierebbero coloro che accogliessero con gran riserva il riferito cenno della cronaca di S. Girolamo, e, in ogni caso, nel senso più ristretto che le stesse parole possono avere, che non s'appigliassero quelli i quali con tanta franchezza si credettero autorizzati dal cenno suddetto, per se stesso tanto vago ed incerto, a fantasticare niente meno che l'esistenza in Cremona, verso la fine del VII secolo, d'un pubblico e florido Studio in cui avrebbero insegnato parecchi tra i più dotti uomini del tempo. Certo è che la civiltà romana rapidamente diffusasi nella Gallia Cisalpina (2) e la coltura letteraria che, come Cicerone assicura, sin dalla metà del VII secolo era nelle città e colonie latine coltivata

---

(1) HEYNE *ad Don. Vit. Virg.: Mihi verba « id est usque ad septimum annum » a seriore manu adiecta esse videntur; et desunt sane in aliis, in quibus ita haec exhibentur: « Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam, quam XVII anno natali suo accepit, iisdem illis coss. quibus erat natus ». Atqui hic annus U. C.* 699. *erat XV ab anno* 684. *Unde satis apparet primitus haec tantum a Donato dicta fuisse: « Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam ».*

(2) Non molto dopo il tempo in cui si suppone che Virgilio dimorasse a Cremona, Cicerone chiamava la Gallia Cisalpina: *ille flos Italiae, illud firmamentum imperii, illud ornamentum dignitatis* (*Philipp*. III, 5).

con grande ardore (1), possono lasciar credere ragionevolmente che in Cremona, colonia floridissima per popolazione e commercì, non mancassero i *literatores*, e fors'anco v'avesse aperto una scuola qualche retore o grammatico. Ma da ciò all'instituzione d'un vero e proprio Studio pubblico, quali furono, per esempio, a Milano, sotto l'impero, le scuole Palatine, ci corre, nè è verosimile che, per eccezione, a Cremona si trovasse, all'età di cui parliamo, quanto non si trovava neppure a Roma, dove tutte le scuole erano private. Nessun documento, nessun accenno, sia pure indiretto, d'antico scrittore ci autorizza a supporlo (2). Del resto, il fatto stesso attestato da S. Girolamo in altro luogo della Cronaca (ad Olimp., 181, 4 = 701 di R.) (3), che Virgilio lasciò Cremona appena assunta la toga virile, cioè appunto quando i giovani romani, dopo la necessaria istruzione preparatoria, s'iniziavano agli studi più elevati dell'eloquenza e della filosofia, il trovare espressamente menzionate dai grammatici Milano, Napoli e Roma, come le città dove il poeta attese col maggior impegno allo studio delle lettere e delle scienze, mostrano abbastanza chiaro che egli, se pur è vero che a Cremona passasse alcuni anni della fanciullezza

(1) *Pro Archia*, c. III.

(2) Strana è l'allucinazione presa dal Lancetti nell'interpretare il seguente passo di Donato (*Vita Virg.*, XXII): « *C.Caesare interfecto, cum Augustum Caesarem poene puerum veterani milites, non abnuente senatu, sibi ducem constituissent, exorto bello civili, Cremonenses, cum ceteris eiusdem studii, adversarios Augusti Caesaris adiuverunt* » giacchè egli traduce *cum ceteris eiusdem studii* « *con tutti gli altri del loro studio* » mentre significano semplicemente: *cogli altri del medesimo partito.* Le ragioni sono ovvie, eppure a tanto giungeva il biografo cremonese accecato dal suo preconcetto!

(3) Se è attendibile il cenno, nella *Vita di Donato*, che Virgilio assunse la toga virile essendo consoli per la seconda volta que' medesimi sotto i quali era nato (684 di R.), è necessario anticipare di due anni la data di S. Girolamo, imperocchè Crasso e Pompeo, consoli nel 684, ottennero di nuovo l'ufficio non nel 701, ma nel 699. Ciò posto, Virgilio avrebbe presa la toga virile non a 17, ma a 15 anni.

per farvisi istruire, non vi dovea, ad ogni modo, ricevere se non le elementari nozioni del sapere. Ora, anche prescindendo da quanto sappiamo intorno alle scuole romane in quel tempo, una tal circostanza, che il Cavitelli pur mostra d'aver avvertito, dovea aprirgli gli occhi sulla sola interpretazione che poteasi dare alle parole di S. Girolamo: *Virgilius Cremonae studiis eruditur* in legame coll'altro luogo di cui riportammo il tenore, e trattenerlo da una illazione non solo esagerata, ma che inchiudeva in sè stessa i termini d'una contraddizione. Imperocchè se le due citate testimonianze collegate fra loro obbligavano a restringere anche il caso particolare dell'istruzione da Virgilio ricevuta in Cremona ai soli *prima praecepta grammatices et humanitatis,* esse erano appunto per ciò più adatte ad escludere che a suggerire l' ipotesi generale dell' esistenza in quella città d'un *gymnasium in quo publice docebantur et ediscebantur artes liberales et omnes scientiae.*

Venendo ora all'opinione che il giovane Virgilio apprendesse a Cremona dal nostro Furio Bibacolo i primi precetti dell'eloquenza e della poetica, ben si scorge dond'essa trasse principalmente l' origine. Come dal luogo della *Cronaca* di S. Girolamo (ad Ol. 180, 3) si argomentò erroneamente che a Cremona vi fosse uno Studio pubblico, così dalle date che lo stesso autore assegna alla nascita di Bibacolo ed alla venuta di Virgilio in questa città, superficialmente esaminate e trovate fra loro non ripugnanti, si credette di poter arguire che il primo fosse, nello stesso Studio pubblico, maestro al secondo. E invero, se nonostante le attestazioni de' grammatici, i quali, dando concordemente L. Vario per compagno di Virgilio alla scuola di Sirone (1), implicita-

(1) V. Phocas, *Vita Virg.*, v. 63-64; Serv. *ad Ecl.*, VI, 13; *ad Aen.*, VI, 264.

mente ci fan sapere che questo filosofo insegnava a Roma, il Lancetti vuole invece che ciò avvenisse a Cremona; se il Lancetti medesimo, conosciuta la congettura, già per sè tanto labile, di G. Scaligero e dell'Heinsio (1) che Virgilio apprendesse a Milano da Cazio Miltiade Insubro i principî della filosofia epicurea, la sgangherava alla propria volta e, non in Milano, ma in Cremona, supponeva che Cazio tenesse cattedra, per la ragione invero molto critica che nè il Sassi nè l'Argelati (2) l'annoverano fra i letterati milanesi, non potremo certo meravigliarci che ed egli e coloro che l'avevano preceduto nel trattare delle antichità di Cremona, meno di lui eruditi e non meno di lui proclivi a prendere per realtà storica i parti della propria fantasia, s'affrettassero a vedere un altro de' maestri avuti da Virgilio nello Studio di Cremona in Furio Bibacolo, pel quale almeno non s'opponevano, come per Sirone e per Cazio, espresse notizie in contrario. Se non che, a dimostrare che anche questa supposizione è priva d'ogni fondamento, oltre quanto abbiamo trovato da dire in generale circa l'esistenza in Cremona d'uno Studio pubblico, si presenta una doppia petizione di principio. Prima, infatti, di por la questione se Bibacolo era stato in Cremona maestro, sia pubblico sia privato, di Virgilio, conveniva, in mancanza di ragguagli diretti in proposito, provare dietro sicuri indizi che il poeta cremonese avea in patria esercitato l'insegnamento, poi mettere in sodo che, negli anni passati da Virgilio in quella città, non avea ancor trasferito a Roma la propria dimora, cose entrambi cui niuno oserebbe affermare e delle quali gli scrittori cremonesi sopracitati non si pigliano il minimo

(1) I. Scal. *ad Catal. Virg. in Cirin pr.* — Heins., *De Sat. Hor.*, lib. II, p. 98.

(2) Sassi, *De Stud. liter. Mediol.* — Argelati, *Bibl. Script. Mediol.*

pensiero. Riguardo anzi al secondo punto, il Lancetti dà un nuovo saggio del suo bislacco criterio, come quegli che, mentre ritiene esser stato Bibacolo professor d'eloquenza in Cremona e avervi avuto a discepolo Virgilio, fissa il momento del suo passaggio a Roma nel 695, cioè quando il giovane mantovano non avea che dieci anni, e perciò non avrebbe in niun modo potuto approfittare delle lezioni di lui.

IV. Dagli scarsi ricordi che intorno a Furio Bibacolo giunsero sino a noi possiamo argomentare con sufficiente sicurezza sol questo, ch'egli dee aver passato nella capitale l'ultimo periodo della sua lunga vita, la quale, come vedremo, si protrasse certamente oltre il 725; ogni altra determinazione più esatta riesce arbitraria, qualora non si voglia accettare l'ipotesi del Partenio, d'Achille Stazio e di G. Vossio, che il nostro sia quel Furio a cui Catullo diresse i carmi XI, XVI, XXIII e XXVI (ed. Schwabe), ipotesi ormai rigettata da tutti i più autorevoli critici (1). Può darsi benissimo, anzi è sommamente probabile che, essendo Furio Bibacolo e Catullo coetanei, nati nella medesima regione e dedicati entrambi al culto delle lettere, siansi pure fra loro personalmente conosciuti; ma escluso una volta, per ragioni già addotte da altri, che del Cremonese si tratti nei quattro carmi sovracennati, ci viene a mancare ogni indizio circa il tempo ed il carattere della relazione che passò tra i due poeti, e così anche l'unico fondamento che avremmo per ritenere indubitabile la dimora di Bibacolo in Roma negli anni anteriori al 701, nel quale, secondo le più recenti indagini, è da porsi la morte di Catullo (Schwabe, *Quaest. Cat.*, II).

Abbastanza accertato ci pare invece che Bibacolo vivesse in Roma un venti anni più tardi dai due epigrammi di lui

(1) Schwabe, *Quaest. Catull.*, p. 145.

conservatici da Svetonio, e che riguardano il famoso grammatico Valerio Catone (1). Nato intorno ad un secolo av. Cristo, come si può arguire dalla notizia che rimase privo dei parenti e del patrimonio durante i tristi tempi sillani (probabilmente nell'ultima guerra che avvenne sotto il consolato di Scipione l'Asiatico e Giulio Norbano (672 di R.), Catone fu per ingegno e straordinaria dottrina uno degli uomini più insigni di Roma; egli s'ebbe l'amicizia e le lodi dei migliori letterati dell'età sua, e fu particolarmente caro a Catullo, che inviandogli uno de' suoi graziosi scherzi, lo invita a rider tanto quanto amava il suo Catullo (2). Orazio stesso, quantunque avversario di lui nella fiera controversia che s'era impegnata intorno ai meriti del poeta Lucilio fra la vecchia e la nuova scuola letteraria, non gli è avaro di encomî (3), e mentre inveisce con ogni sorta di beffe contro tutti gli altri difensori dell'antico scrittore di satire, per Catone non ha che parole di stima, e, pur combattendolo, si sta a riguardo e sul grave. Presso all'ultima vecchiezza, ceduta la sua villa tusculana ai creditori, vivea nella più squallida miseria, e gli è a questo proposito che Svetonio riporta i seguenti epigrammi di Furio (4).

---

(1) Svet., *De ill. gramm.*, 11.

(2) Il Naeke (*Opusc. de Val. Caton.*, pag. 254 e 270 dubita che il carme LVI sia diretto al nostro Catone, ma veggasi intorno a tal dubbio le giuste osservazioni dello Schwabe (op. cit., p. 306) che valgono a rimuoverlo.

(3) Gli otto versi che ne' mss. sono preposti alla sat. X del lib. I, sebbene non appartengano ad essa, quale ora l'abbiamo, come benissimo dimostrò l'Heindorf, è però certissimo che furono scritti da Orazio e formarono l'esordio di qualche altra satira di argomento consimile che non venne condotta a termine. Che essi abbiano per autore il nostro Furio è una congettura del Kirchner (*Comm. in Hor. Sat.*, I, 1855, p. 329) assai poco probabile (Teuffel, op. cit., loc. cit.).

(4) Riportando questi epigrammi abbiamo invertito l'ordine in cui son dati da Svetonio, per ridurli a quello cronologico della loro composizione, come chiaramente è indicato dal senso.

I. Catonis modo, Galle, Tusculanum
Tota creditor urbe venditabat.
Mirati sumus, unicum magistrum,
Summum grammaticum, optimum poetam (1),
Omnis solvere posse quaestiones
Unum deficere expedire nomen (2):
En cor Zenodoti, en jecur Cratetis.

II. Si quis forte mei domum Catonis
Depictas minio assulas, et illos
Custodis videt hortulos Priapi,
Miretur quibus ille disciplinis
Tantam sit sapientiam assecutus,
Quem tres cauliculi et selibra farris,
Racemi duo, tegula sub una
Ad summam prope nutriant senectam.

Ammesso che Catone al tempo dell'ultima guerra di Silla fosse intorno ai quindici anni, egli non potea dirsi presso all'estrema vecchiaia che verso il 725 di R., ed è quindi a questo tempo che dee riferirsi la composizione almeno del secondo epigramma. Se poi dal primo di essi rilevasi che Furio era in Roma quando la villa di Catone era messa in vendita dai creditori, giacchè egli ne parla come di cosa accaduta sotto i suoi occhi, il primo verso dell'altro prova

---

(1) Si cita di Catone un poema intitolato *Diana*, ed un altro intitolato *Indignatio*. Lo Scaligero per primo gli attribuì le *Dirae* che vanno sotto il nome di Virgilio, ma nè questo nè l'altro poemetto *Lydia*, che tuttora si conserva, giusta le più recenti indagini, possono ritenersi per opera sua (V. i critici citati dallo Schwabe, *Quaest. Cat.*, p. 306).

(2) La lezione volgata « *Unum difficile expedire nomen* » è grammaticalmente errata. La correzione che seguiamo è del Toup (*Emend. ad Suid.*, III, p. 174), e fu accettata dal Ruhnken, dal Wolf e dal Weichert, sebbene a quest'ultimo interamente non soddisfaccia.

chiaramente che collo stesso Catone era legato da una stretta famigliarità, il principio della quale è verisimilmente da riportarsi ad alquanti anni addietro, quantunque impossibile riesca il fissarlo con esattezza. Ad attestare la somma abilità di Catone nell'insegnamento dei precetti poetici, Svetonio (l. c.) cita invero senza nome d'autore anche codesto epigramma:

> Cato grammaticus, Latina siren,
> Qui solus legit ac facit poetas,

il quale se fosse di F. Bibacolo, come ritiene il Burmann (*Anth. lat.*, I, 422), autorizzerebbe ad ammettere che il N. era amico di Catone od almeno lo conosceva nel tempo della maggior attività letteraria di lui, cioè quand'era ancora nel fiore degli anni, sicchè potrebbesi con un certo fondamento far risalire la sua presenza a Roma all' ultimo decennio del VII secolo; ma poichè a noi è ignoto con quali argomenti il Burmann sostenga la sua opinione (1), non la mettiamo a profitto, e ci limitiamo a dar per sicuro ciò che abbiamo di sopra enunciato, cioè che Bibacolo nel 725 era già da tempo stabilito nella capitale ; da quanto tempo ci è forza lasciarlo indeterminato.

Che poi Bibacolo si mantenesse in vita ancor qualche anno dopo il 725 lo si desume da un verso di lui, pur conservatoci da Svetonio (*De ill. gramm.*, § 9), intorno a quell'Orbilio Pupillo da Benevento (n. 642), notissimo maestro di Orazio (2), che venuto a Roma circa il tempo del consolato di Cicerone (691) in età di quasi cinquant'anni, morì quasi centenario « iam pridem amissa memoria ». Il verso di Bibacolo, che tende appunto a mordere codesta senile in-

---

(1) L'opinione del Burmann è accettata anche da L. Müller (op. cit., p. 90).

(2) *Epist.*, II, 1, 71 ; *Sat.*, I, VI, 81.

fermità d'Orbilio, è il seguente:

Orbilius ubinam est literarum Oblivio? (1).

Or, secondo ciò che dicemmo, dovendosi porre la morte d'Orbilio intorno al 738, si darà al *iam pridem amissa memoria* un'abbastanza larga interpretazione, supponendo che una tal disgrazia toccasse ad Orbilio un dieci anni innanzi, cioè nel 728. Prima, adunque, del 728 Furio non può aver scritto il citato verso epigrammatico; e, se a tutto rigore, non avremmo che opporre a chi intendesse in questo medesimo anno fissar la morte di lui, le maggiori probabilità starebbero tuttavia per chi non scegliesse quel limite estremo a cui è lecito riferirla, ma la protraesse ancora di qualche tempo.

Gli epigrammi di Bibacolo che abbiam riferito, e di cui finora ci servimmo soltanto per cavarne induzioni circa alcuni punti della vita del poeta, ci portano naturalmente a dire adesso qualche cosa della fama ch'egli godette in questo genere letterario. La fine ironia che spira principalmente ne' versi che riguardano il misero stato in cui era caduto Catone — ironia che il Weichert esagera, mentre a torto è del tutto negata dallo Schwabe (2) — basterebbe per sè stessa a darci un'idea del valore del nostro Cremonese in siffatte composizioni, non meno che de' suoi pochi scrupoli nel pungere anche persone stimabilissime ed amiche qualora gliene fosse offerta in un modo o nell'altro l'occasione. Ma, a formarci un più compiuto e sicuro giudizio di lui come

---

(1) Il vocabolo *oblivio* va scritto con iniziale maiuscola, poichè esso è da prendersi qui in quel medesimo senso, in cui, giusta la testimonianza di Svetonio (*De ill. g.*, 20), G. Igino fu chiamato *Historia*. Notisi anche la collocazione dei due nomi Orbilius-Oblivio e la loro assonanza non casuali.

(2) Op. cit., p. 310.

poeta epigrammatico, ci pervennero fortunatamente alcune importanti testimonianze, le quali non solo giustificano la impressione che si riceve dalla lettura di que' scarsi saggi rimastici, ma dimostrano anche ch'egli deve sopratutto alla libera e formidabile mordacità de' suoi giambi se il suo nome non è interamente scomparso dall'istoria della letteratura romana. Quintiliano lo menziona fra i più fieri giambografi dell'età aurea, Catullo ed Orazio (1); Cornelio Tacito, nella nobile orazione che pone in bocca a Cremuzio Cordo, ci fa sapere che, come Catullo perseguì co' più acerbi epigrammi G. Cesare, così il N. e questo stesso e Cesare Augusto, o almeno almeno il secondo, osò far segno agli strali della sua sarcastica musa (2); il grammatico Diomede, ricordando gli scrittori di giambi che presso i Greci e i Romani sovra tutti si segnalarono, non omise di citare fra i secondi, accanto a Lucilio, Catullo ed Orazio, anche Furio Bibacolo (3), il che certamente egli fece, avendo riguardo, nello stesso modo che Quintiliano, non tanto al grado di eccellenza artistica raggiunto da Furio in questo genere di poesia — giacchè allora alcuni altri che, come Licinio Calvo (672-706) (4), non meno di lui, e forse più di

---

(1) *Inst. orat.*, X, 1, § 96: *Cuius (iambi) acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio.*

(2) *Ann.*, IV, 34: *Carmina Bibaculi et Catulli referta contumeliis Caesarum leguntur.* Essendo Catullo morto nel 700 o 701 di Roma (v. sopra), questo luogo di Tacito non può avere che l'interpretazione che gli abbiam data nel testo. È probabile poi che del N. siano fattura gli epigrammi contro Cesare riportati da Svetonio (*Vit. di G. C.*) è una pura supposizione del Lancetti non suffragata da alcuna prova, che Bibacolo, da caldo ammiratore di Cesare, come vedremo innanzi, gli si sia fatto, come tanti altri, fiero nemico, quando s'avvide delle mire monarchiche di lui. (Cfr. Teuffel, op. cit., p. 301, n. 5).

(3) Diom., *De Iamb.*, lib. III, c. VI, p. 842 (Putsche): *Cuius carminis praecipui scriptores apud Graecos Archilocus, Hipponax, apud Romanos Lucilius et Catullus et Horatius et Bibaculus.*

(4) A mo' di Catullo, amico suo, dettò piccole poesie di argomento

lui, si acquistarono lode, sarebbero stati a torto dimenticati — quanto piuttosto all'inesauribile sua vena satirica e a quella violenta mordacità per cui, a preferenza d'ogni altro, meritava d'esser messo in ischiera con coloro coi quali è nominato. Questi accenni al nostro poeta, sebbene rari, incompiuti e appartenenti ad un tempo di molto posteriore a quello in cui fiorì, ci compensano in parte dell'assoluto silenzio che gli scrittori della sua medesima età, fatta eccezione d'Orazio che lo ricorda soltanto per satireggiarlo, serbano intorno a lui, e ci inducono nella persuasione ch'egli menasse in Roma una vita tutt'altro che oscura. Ciò tanto più che in una città come quella, centro dell'attività e del dominio del mondo, in quel momento storico così ferace d'avvenimenti, in mezzo allo spettacolo d'una società che, accanto a poche grandi virtù, non avea mai mostrato come allora tanta degradazione, l'alato e tagliente epigramma che colpiva e passava, dovea riuscire il genere di poesia più vitale e popolare, e procacciar quindi a chi lo maneggiasse col valore del nostro Bibacolo, una fama rapida ed estesa, se non sempre degna d'invidia. E qui è d'uopo notare che e nella forma e nella sostanza i giambi di Bibacolo ebbero di gran lunga ad avvicinarsi di più alle piccole poesie epigrammatiche di Catullo che agli Epodi d'Orazio; quelle prodotto d'inspirazione spontanea, buttate fuori al momento, secondo che il caso ne porgeva il destro; questi foggiati a scopo puramente letterario sugli esemplari d'Archiloco, e più greci che romani anche là dove maggiormente ne scoppia la virulenza. I due epigrammi intorno a

scherzevole ed erotico (alle quali particolarmente alludono Properzio, II, [illegible], v. [illegible]; Ovidio, *Amor.* III, 9, 61; A. Gell., *N. Att.*, c. XXX, 9; Plinio, *Epist.*, I, 16, § 5), e di genere epigrammatico (Svet., *Iul. Caes.*, 49, 73). Due di questi ultimi intorno a Pompeo e Cesare ci furono conservati (Meyer, *Ant. ep.*, 71, 72).

Catone ed il frammento che riguarda Orbilio valgono almeno a lasciarlo supporre, e così pure la notizia che egli, non men di Catullo, ha esercitato fieramente l'aculeo nella satira politica contemporanea.

V. Ed ora veniamo ad un particolare molto interessante della vita del poeta, e cioè alla natura delle relazioni che passarono tra lui ed Orazio. Non toccando, pel momento, di certi accenni dell'*Epistola a' Pisoni*, allusivi probabilmente anch'essi al nostro Furio, riferiremo qui i due luoghi ov'egli è preso di mira dal Venosino in guisa diretta, e perciò hanno nella ricerca che ci occuperà nel presente capitolo una speciale importanza. Nella sat. V, del lib. II, piena di lepida ironia contro i cacciatori d'eredità, il vate Tiresia introdotto ad insegnare le arti di costoro ad Ulisse, dopo aver consigliato, fra l'altre cose, al suo alunno di prestarsi anche a sostenere in giudizio con tutte le sue forze le ragioni di quello dal quale si vuole far ricordare nel testamento, nel caso che fra questo ed un altro sia insorta qualche lite, per dire che da tale officio ei non deve mai lasciarsi trattenere nè dagli ardori dell'estate nè dalle intemperie del verno, usa le seguenti parole (v. 39-41):

> Persta atque obdura, seu rubra Canicula findet
> Infantes statuas, seu pingui tentus omaso
> Furius hibernas cana nive conspuet Alpes.

Che il *Furius* qui menzionato altri non sia che il nostro è concordemente attestato dagli scoliasti. Acrone, p. 380, annota: *Furius Bibaculus in Pragmatia belli Gallici: Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes;* Porfirione: *Hic versus Furii Bibaculi est. Ille enim, cum vellet Alpes nivibus plenas describere, ait: Iuppiter, etc.;* e finalmente il

Cruq., p. 474: *Fusius Viraculus* (1) *in Pragmatia belli Gallici sic exorsus est: Iuppiter hibernas, etc.* Non ugualmente facile è il riconoscere come al poeta cremonese avesse l'occhio Orazio anche ne' versi seguenti (*Sat.*, I, 10, v. 36-39):

> Turgidus Alpinus iugulat dum Memnona, dumque
> Defingit Rheni luteum caput, haec ego ludo
> Quae neque in aede sonent certantia, iudice Tarpa,
> Nec redeant iterum atque iterum spectanda theatris,

e come a ciò si giungesse ci convien dire in breve, prima di usare de' versi stessi qual fondamento alle nostre illazioni.

Riportiamo anzi tratto lo scolio di Porfirione, il quale alle parole *Turgidus Alpinus iugulat dum Memnona* annota: *Cornelius Alpinus Memnona hexametris versibus nimirum descripsit, et belle iugulare Memnona* διλόγως *ait* (*Horatius*); *nam dum describit, quemadmodum iuguletur, intelligi vult ab ipso iugulari.* Il senso del luogo è giustamente spiegato, ma altrettanto non persuade la menzione di quel *Cornelius Alpinus,* di cui non troviamo la più piccola traccia presso verun altro scrittore dell'antichità (2). Lo scoliaste Cruq. reca invece: *rivalem quendam poetam Gallum tangit qui dum pugnam describit inter Achillem et Memnonem ita facit, ut iterum videatur Memnona iugulare suis carminibus,* ove però è a notare che il *rivalem* è un arbitrario emendamento dell' editore I. Crucque, il

---

(1) Che i *Furii* prima si chiamassero *Fusii* come i *Valerii Valesii*, ecc. attesta Macrobio, *Sat.*, III, c. II, p. 415. Quanto al *Vivaculus* v. più innanzi nel testo e nella nota appostavi.

(2) Lo scolio di Porfirione trasse in errore L. Giraldi, il quale nella sua *Hist. poet.* (*Dial.*, p. 142, vol. II delle op.) enumera Cornelio Alpino fra i poeti latini.

quale così credette di dover mutare il *viralium* che originariamente leggevasi nel testo del suo scoliaste, e appoggiandosi, in parte al *poetam Gallum* di questo, in parte al *Cornelius* nominato da Porfirione, stranissimamente congetturò (1) che ne' versi citati Orazio intendesse sferzare Cornelio Gallo da *Forum Iulii*, illustre poeta, amico di Virgilio, poi ch'egli l'aveva avuto per rivale nei favori di Augusto. Le prime parole della nota *Viralium quendam poetam Gallum tangit* dello scoliaste Crucq. concordano d'altra parte, con quelle del commento che va sotto il nome di Acrone: *Viralium quendam poetam Gallum tangit ;* onde, anzichè mutare *Viralium* in *rivalem* per conciliarlo in qualche modo col *Cornelius* di Porfirione, era piuttosto il caso di supporre che esso si trovasse in origine anche ne' mss. di quest'ultimo in luogo di quel *Cornelius* assolutamente ignoto a tutta l'antichità, e che in tal corrotto vocabolo si celasse il vero nome del poeta a cui Orazio ne' suddetti versi avea diretto lo strale del suo arco satirico. E ciò appunto era dimostrato dal Bentley, allorchè col suo mirabile acume ammoniva come il *Viralium* degli scolî si dovesse emendare in *Viraculum,* alterata scrittura del nome *Bibaculus,* che derivò dalla pronuncia (2). I codici di Macrobio e di Plinio il maggiore abbastanza ne fanno fede, perchè si debba ammettere con sicurezza la verità di tal felicissima correzione (3), a cui non servono che di riprova gli argomenti interni che si potranno raccogliere dal contesto del presente lavoro.

---

(1) Weichert, op. cit., p. 7.

(2) Le consonanti *b* e *v* strettamente affini tra loro vicendevolmente si scambiarono spesso nella pronuncia, per es. *ferbeo* per *ferveo*, *amavile* per *amabile*, *vibus* per *vivus* (v. Corr. Leop. Schneider nella *Gramm. lat.*, T. 1, parte I, p. 226 sg.).

(3) V. Weichert, op. cit., p. 7.

Posto così in essere che ne' due citati luoghi d'Orazio non si tratta d'altri che del nostro Bibacolo, la prima indagine che spontaneamente si presenta è quella che deve guidarci a scoprire la ragione della persistente animosità che il Venosino lascia trasparire contro di lui coll'acerba derisione a cui lo fa segno per ben due volte. E invero, finchè egli s'appropriava, in un forse cogli emistichî *rubra Canicula findet — Infantes statuas* (1), il verso di Furio contenente la sbardellata metafora di Giove che sputa neve sulle Alpi (2) e ne faceva la parodia, sostituendo a Giove il nome del poeta stesso che l'avea imaginata, noi non potremmo forse vedervi più in là d'un frizzo lanciato senza intenzione maligna, e suggerito quasi dal ricordo della brutta impressione che quella dovea aver fatto in un uomo, come Orazio era, di tanto *emunctae naris* in fatto di poesia; finchè avesse messo in canzone il Cremonese per la sconcia pinguedine del ventre, non saremmo neppure proclivi a scorgere in ciò alcun che d'amaro e d'offensivo, ben sapendo come gli antichi avessero il costume di scherzare sui difetti corporali anche di amici carissimi, senza che per questo niuno si sognasse mai d'annettervi il minimo senso d'ingiuria o di dispregio; ma, nel caso nostro, e l'ingiuria e il dispregio si rendono manifesti, in quanto che la deformità fisica è adombrata in tali termini e in tal connessione d'idee

(1) Lo scipito epiteto *infantes* non va interpretato coll'Heindorf per *recens factas, ex viridi fabricatas ligno*, ma per *mutas*, e forse al N. era suggerito dal proverbio *statua taciturnius* o da un passo di Filone (cit. dall'Orelli).

(2) Quintiliano (*Inst. or.*, VIII, 6) cita questa metafora, non aggiungendo però il nome dell'autore, come dura e dedotta da troppo lontana similitudine, e lo Spalding ivi nota: *debebat autem Noster sordium quoque incusare hanc metaforam*. Essa merita d'essere riscontrata con quella d'Egesia (presso Dion. d'Alicarn., *De Compos.*, p. 29): οὐ γὰρ μικρὸν εἰς Θηβαίων ὕδωρ ἔπτυσεν ὁ Διόνυσος, κ.τ.λ.

da riflettere sotto un aspetto turpe insieme e ridicolo anche il tipo morale dell'uomo e la natura del poeta. Già nel vocabolo *omasum* (1), cioè l'intestino del bue, usato iperbolicamente a figurare la straordinaria epa di Furio, si contiene un senso accessorio d'insaziabile voracità, e questo varrebbe per l'uomo (2); ma ciò che più importa si è che l'obesità del corpo di lui, in entrambi i luoghi citati, è tirata in campo a proposito de' sgraziati carmi che gli si rimproverano, e con essi messa in relazione, additando quasi in Bibacolo una nuova prova di quanto gli antichi andavano persuasi, e cioè che dalla crassezza del ventre non si scompagnasse mai la crassezza dell'ingegno. Altro indizio che, nonostante la forma lepidamente bonaria, Orazio disfoga contro il poeta di Cremona piuttosto un sentimento di bizza personale per qualche offesa ricevuta che l'ilare sua vena eccitata da turgidi versi di quello, l'abbiamo in quel-

---

(1) Questo vocabolo è tanto più maliziosamente prescelto a deridere Bibacolo in quanto che esso è d'origine gallica, come attestano le glosse di Vulcanio (p. 148, 46) cit. da L. Müller: *omasum* βοεῖον κόπειον λιπαρὸν τῇ τῶν Γάλλων γλώττῃ,

(2) Nell'interpretazione di questo luogo mi scosto e da G. Vossio e dal Weichert e dal Gargallo e da varî altri, i quali prendono l'*omasum* in senso proprio, e stimano che Orazio abbia voluto dire: *Furio rigonfio di grassa bussecchia*, inferendone che costui fosse avvezzo a cibarsi di questa vivanda, secondo il giudizio degli antichi, vilissima (Hor., *Epist.*, I, 34); ma così non risulterebbe abbastanza spiccata l'idea che, come pare dal contesto, deve essere posta principalmente in rilievo, cioè l'immane turgidezza del ventre, in rapporto coll'immane turgidezza de' versi, giacchè l'esser gonfio d'un cibo per quanto sordido, seco non reca la necessità che questa gonfiezza sia visibile, e perciò scomparirebbe la comica ipotiposi di *Furio che colla pingue epa protesa sta sputando sopra le Alpi*. In favore della nostra e contro l'interpretazione dei suddetti scrittori sta pure lo scolio di Acrone: *Furius*, *poeta immanis ventris*, *qui nivem spumam* (correggi, secondo l'Heindorf, *sputum*) *Iovis dixit*, dove è chiaro che coll'*immanis ventris* si spiega il *pingui tentus omaso* del testo, nè si fa parola del particolare che Bibacolo fosse un mangiatore di trippa, come si sognò posteriormente.

l'*Alpinus* con cui gli piace d'alludere a lui, perchè nato in città transpadana (1), sebbene romano di stirpe e nell'arti della civiltà romana cresciuto. Chi non vede che con esso si mira, in certo modo, ad escludere il N. dall'eletta schiera de' poeti del tempo, ad involgerlo nel profondo disprezzo che i padroni del mondo, in politica come in letteratura, mostravano per tutto ciò ch'era fuori de' confini del Lazio, a vilipenderlo insomma come un Gallo, come un barbaro

---

(1) Il Weichert (op. cit., pag. 8) pretende che Orazio alludesse a Bibacolo col nome *Alpinus*, non già a cagione della patria di lui, bensì ironicamente per lo sgraziato verso: *Iuppiter hibernas*, *etc.* (anche Orelli, *Der Alpendichter*). Io non so se tale interpretazione, sulla giustezza della quale il critico tedesco non crede si possa dubitare, incontrerà nel gusto di alcuno; a me certo, e sia detto con rispetto all'illustre filologo, essa sembra una stiracchiatura bell'e buona senza difesa possibile. Per quanto grande sia la libertà colla quale Orazio usa degli aggettivi, questa, anziche oscurare, contribuisce sempre ad accrescere la scultoria perspicuità delle imagini e ad imprimere nella mente del lettore, con tocchi rapidi ed esatti, il vero delle cose, tanto intuito nella loro realtà obbiettiva che ne' loro rapporti ideali. Anche ne' maggiori ardimenti egli è sempre il *felicissime audax* ammirato da Quintiliano. Or nulla di più improprio e stravagante che il chiamare *Alpinus* Bibacolo perchè avea scritto quel verso malaugurato. Senza notare che non v'ha esempio presso i buoni scrittori di siffatti aggettivi adoperati sostantivamente quando la relazione tra il luogo e il sostantivo non sia tanto stretta e manifesta da riuscir facilmente intelligibile a tutti; che l'ironia, in ogni caso, avrebbe un falso fondamento, giacchè sarebbe derivata non da ciò che costituisce propriamente il ridicolo della metafora, cioè *Giove che sputa neve sui monti*, ma dalla parte affatto secondaria di *essa*, cioè il nome dei monti medesimi; Orazio, a cui certo non era ignota la patria di Furio, ove avesse voluto realmente designarlo per mezzo d'una metonimia tratta dal ridicolo incominciamento del poema di lui sulla guerra Gallica, non avrebbe adoperato un vocabolo che potesse dar luogo all'equivoco, anzi tale il cui giusto significato, presentandosi spontaneo al pensiero, non ne lascia supporre altri di più o meno reconditi. Gli esempi di *Alpinus* usato nel senso di *Gallo* non mancano (Ovid., *Fast.*, VI, 358. — Lucan., *Phars.*, VIII, 808). Vedi anche gli scoliasti d'Orazio a questo luogo, de' quali abbiamo già di sopra riportate le parole.

che sciorina poemi in odio ad Apollo, cercando dissimulare colle gonfie frasi e le strampalate metafore la nullità dell'ingegno e la rozzezza natìa?

Or, d'onde tant'ira? Gli elementi per isciogliere questo interessante enigma ci son forniti in parte dall'indole della satira oraziana da cui traemmo i versi ultimi citati, in relazione coll'età che rispettivamente aveano i due poeti quando essa fu scritta, in parte dai ragguagli che abbiam già raccolto di sopra intorno al carattere di Bibacolo ed alla fama ch'egli godette presso gli antichi. Egli è adunque anzi tratto a notare che la satira in cui Orazio sferza per la prima volta il Cremonese co' versi *Turgidus Alpinus, etc.*, anteriore di qualche anno alla sat. V del lib. II, è tutta diretta contro i difensori e gli ammiratori di Lucilio e contro i proprî detrattori. Essa appartiene, come in generale tutte le altre, agli esordî del poeta e fu da lui pubblicata, giusta la probabile congettura dello Spohn, nel 723 di R. anno trentaquattresimo (1) dell'età sua, quando Furio Bibacolo era già più che settuagenario. La innovazione che Orazio, pur calcando nella forma l'orme di Lucilio, avea portato nel genere di poesia in cui questi s'era procacciato tanta rinomanza, le censure che non avea risparmiato, egli elegante epicureo e fino cortigiano, a quel morto, ma ancor formida-

---

(1) Il computo del Bentley, secondo il quale Orazio avrebbe scritto il primo libro delle *Satire* fra l'anno 26 ed il 28 di sua vita (715-717 di R.), ed il secondo fra l'anno 31 ed il 33 (720-722), è stato modificato dalle più recenti indagini del Weichert, del Jahn, del Valckenaer e dello Spohn, per le quali rimane dimostrato che le satire del primo libro, non cronologicamente ordinate, sono state composte e pubblicate fra l'anno di R. 713 ed il 723, e quelle del secondo fra il 724 ed il 727. La satira IV del libro I, in cui Orazio tocca per la prima volta di Lucilio, fu scritta nella state del 715, ed è così anteriore di otto anni a quella di cui ora ci occupiamo nel testo; la V del lib. II, dove Orazio torna alla carica contro Furio Bibacolo non fu scritta prima del 726.

bile rappresentante della franchezza repubblicana, censure che, per quanto sinceramente inspirate, dovean sembrare anche esse un prodotto del dispregio che taluni interessati affettavano per la rozza antichità in un tempo in cui all'ombra del Palatino cominciava a crescere rigogliosa quell'aulica letteratura destinata dalla politica ad addormentare nelle menti e nei cuori le pericolose memorie del passato, erano state al ravveduto seguace di Bruto e derisor di Maltino, cagione di molte e fiere recriminazioni. Vecchi letterati di buon conto, come Valerio Catone, avvezzi da' loro primi anni a tributar ammirazione a Lucilio, tratti da natural sentimento, erano sorti a difenderlo contro il giovane audace che lo malmenava, mentre una turba di poeti più o meno tristi s'erano a quelli aggiunti in alleanza offensiva per isfogare il livore della loro invidia contro chi tanto li sopravanzava d'ingegno, e, quasi appena mostratosi, avea saputo salire sì in alto ed in fama ed in fortuna. Ed Orazio, stanco omai di codesta lotta che probabilmente durava da parecchi anni, e trasportato da quella sua indole *irasci celerem* (*Epist.*, I, XX, 25) specialmente nella gioventù, a menare senza distinzione il flagello su quelli e su questi, sui morti e sui vivi nella satira di cui trattiamo, e dove il nostro Bibacolo è pure uno de' più malamente conciati. Or chi vorrà credere che una tale coincidenza sia puramente casuale, e che l'acre derisione a cui Orazio fa qui segno il poeta di Cremona provenga da qualsiasi altra causa piuttosto che da quella stessa per cui si colpisce anche Ermogene Tigellio, Fannio, Demetrio, Pantilio, cioè dalla difesa di Lucilio assunta da costoro e congiunta a qualche tirata offensiva per chi ne avea fatto la critica? A confermarci in tale opinione valgono anche le seguenti riflessioni che, già fatte dal Weichert, riprodurremo qui insieme con alcune altre che a noi si presentarono. Nel tempo in cui Orazio

cominciò a scrivere Satire, Furio Bibacolo avea già oltrepassato i sessant'anni, si trovava cioè in quell'età nella quale gli uomini, non solo molto difficilmente s'inducono a deporre l'amore di quelle cose a cui sin dai più teneri anni furono abituati, per appigliarsi alle novità, ma altresì profondamente s'offendono se qualcuno sorge ad impugnare o a disprezzar ciò che da essi fu per tutta la vita stimato per giusto ed avuto in onore (1). E che Furio dovesse veramente provare un tal sentimento, vedendo il giovane Orazio, non pure atteggiarsi a competitore ed innovator di Lucilio, ma anche a giudice inesorabile delle costui satire, ognuno facilmente potrà persuadersi, pensando ch'egli s'era nudrito dello studio degli antichi poeti del Lazio, fra i quali Lucilio tenea un posto cospicuo, ed era, come vedemmo, intimo amico di quel Valerio Catone che sin dalla prima gioventù. presi ad ammirare gli scritti del famoso satirico nelle conferenze di Vezio Filocomo (2), ne avea poi curato l'ordinamento in libri e caldeggiato il patrocinio. Leggendo la critica che Orazio, quasi ancora imberbe, faceva nella satira IV del lib. I a quel venerato campione della latina letteratura, qual meraviglia che il vecchio Bibacolo non abbia

(1) La grande differenza d'età che passava tra i due poeti ci offre anche il mezzo più acconcio a spiegare una cosa che altrimenti parrebbe molto strana, e cioè come Orazio si inducesse a deridere in Furio Bibacolo quell'obesità di ventre della quale sappiamo che egli stesso non fu immune; imperciocchè si può con tutta ragione supporre che mentre Furio, più che settuagenario quando Orazio scriveva la sat. V del lib. II, era realmente affetto della deformità corporale che suole tener dietro ad una vita, quale fu probabilmente la sua, non molto temperata, all'avversario di lui, in età ancor fresca, non fossero applicabili ancora le parole d'Augusto (*Epist. Aug. ad Hor.* in Svet., *Vit. Hor.*): *Vereri autem mihi videris ne maiores libelli tui sint quam ipse es; sed si tibi statura deest, corpusculum non deest. Itaque — quum circuitus voluminis tui sit* ὀγκωδέστατος, *sicut est ventriculi tui.*

(2) Svet., *De ill. gr.*, 11.

saputo stare alle mosse, e sia sorto anch'esso a farne, vuoi parlando, vuoi scrivendo, l'apologia, esaltando le satire dell'antico e deprimendo i Sermoni del poeta novello con giudizio soverchiamente parziale? Questo fu, come pensa il Weichert, e secondo ogni probabilità, il primo seme dell'inimicizia che passò tra Furio Bibacolo ed Orazio, il quale, se non era uomo da sopportare in pace la dura lezione inflittagli, avea certo a fare con un altro capacissimo di stargli a fronte nell'ignobile agone delle allusioni ingiuriose e delle irrisioni personali in cui la controversia intorno a Lucilio, come molte altre consimili dei tempi antichi e moderni, era andata a cadere.

Che cosa rispondesse Bibacolo allo scherno crudele del suo giovane antagonista — giacchè per lui, come per tutti i contemporanei, sarà stato ben chiaro a chi quest'ultimo accennasse con quell'*Alpinus qui Memnona iugulat et defingit Rheni luteum caput* (1) — noi veramente non sappiamo; ma è certo che un uomo, qual egli era, fornito di lingua tanto mordace da non rispettare, come vedemmo, nemmeno la sventura d'un amico, nè dee aver in silenzio inghiottito l'offesa, nè risparmiato, nel rintuzzarla, le più avvelenate saette del suo estro epigrammatico, alle quali

(1) Alle parole *defingit Rheni luteum caput* nota Acrone: *Non quia luteum caput habet Rhenus, sed quod luteum facit (Alpinus describendo male.* Il Weichert (op. cit., p. 6) spende una pagina intorno a questo luogo, dimostrando che deesi alla lezione *diffingit* preferir il *defingit* dato dai migliori codici e qui usata da Orazio, presso il quale, del resto, solo si trova, nel senso di *deformare;* poi, che nel vocabolo *caput* s'ha ad intendere non la sorgente, ma la foce del Reno — interpretazione giustificata dagli esempi di Cesare (*B. G.*, IV, XI) e di Lucano (*Phar.*, II, 52; III, 202) — in primo luogo per conservare acume e verità all'imagine, quindi anche perchè l'espressione *luteum caput Rheni* è senza dubbio riprodotta da un poema, ove, come vedremo in appresso, Furio avea più probabilmente descritte le foci che la sorgente di quel fiume.

offrivano pure un larghissimo campo l'improvviso voltafaccia che il tribuno di Filippi avea fatto nella politica, le adulazioni che, anelando agli onori e alle ricchezze, or profondeva a' que' medesimi che poco prima avea vituperato, la degradazione morale, insomma, di cui, checchè dicano i suoi difensori, Orazio dava spettacolo a questo tempo. A ciò, se noi vediamo bene, va attribuito il nuovo e più fiero e più diretto morso con cui Orazio assale il N. nella sat. V del lib. II, posteriore di tre anni, affatto estranea d'argomento al battibecco luciliano, e dove l'improvvisa inflessione del pensiero con cui, quand'era meno da aspettarselo, egli esce a far la parodia del suo vecchio avversario, tradisce, per quanto dissimulato dall'umorismo, un lievito di rancore troppo profondamente impresso nell'animo, perchè s'abbia ad imputarlo solamente ad un dissenso letterario, o, come vuole il Weichert, allo sfavorevole giudizio che Furio avea altra volta pronunciato de' suoi sermoni. Così la controversia intorno a Lucilio che già in sè stessa ripercoteva l'eco d'una lotta accanita, risoluta bensì sui campi di battaglia, ma ancor fremente negli animi, tra i devoti all'antico ordine di cose e i fautori del nuovo, appena sorta tra Furio ed Orazio, degenerava in un vero e proprio pugilato personale, e passava quindi in seconda linea, per lasciar sentire a' due contendenti solo gli impulsi dell'odio implacabile che avea in lor suscitato. Tanto implacabile, almeno da parte d'Orazio, da perseguir l'inimico sino al di là della tomba. Questo diciamo, perchè anche nell'*Epistola a' Pisoni,* scritta certamente parecchi anni dopo che Furio non era più, ritorna ad ora ad ora il ricordo di lui nelle allusioni velate, ma pur sempre mordaci, che si fanno a taluni difetti de' suoi poemi.

VI. D'uno di questi gli scoliasti d'Orazio ci hanno, come vedemmo, conservato il titolo di *Pragmatia Belli Gallici,* il quale basta per sè a dimostrare che anche Bibacolo s'esercitò in quel genere di poemi strettamente storici che desumevano i loro argomenti da un passato poco remoto o anche dal presente, e si contano numerosi prima e dopo il gran tentativo fatto da Virgilio d'intrecciare le leggende mitico-eroiche dei Greci con elementi italici e creare un'epopea nazionale. Già sin dagli albori della letteratura romana la *Punica* di Nevio e gli *Annali* di Ennio aveano dato alla poesia epica questa direzione rispondente al genio d'un popolo di forti che s'apparecchiava alla conquista del mondo, e che, per quanto positivo e pratico, non poteva non vedere con altera compiacenza celebrate dalle muse le sue gesta gloriose. Se non che, risoluta la gigantesca lotta che Roma avea sostenuto per la propria esistenza, nella sicurezza materiale in cui il popolo s'adagiò, mentre una civiltà e coltura più raffinata penetrava da tutte le parti alterando costumi e credenze, e al sentimento del bene collettivo si sostituiva ne' cuori lo studio partigiano o del vantaggio individuale, anche il poema storico, come ogni altro genere di poesia, cessò di rampollare da un alto ideale comune, e negli intenti, nel contenuto e nella forma subì l'influsso delle mutate condizioni letterarie e sociali. Si spense in esso quel rozzo ma potente afflato d'eroico patriottismo che ne' canti de' poeti coetanei di Catone e degli Scipioni compensava, per così dire, il difetto della creazione originale e spontanea, negata all'epopea romana; il suo ambito si restrinse sempre più, sull'orme degli esemplari alessandrini, ad un fedele ed ordinato racconto di fatti in cui rendevasi impossibile ogni movimento veramente epico e la materia stessa schiacciava la fantasia che avrebbe dovuto idealizzarla. Armonica proporzione delle parti, elegante ca-

stigatezza nel ritmo e nella dizione, narrazioni e descrizioni splendenti d'un ben temprato colorito retorico divennero le prime ed essenziali sue doti, quelle che bastavano ai poeti per conseguire il plauso accademico della società letterata che accompagnò, allora come sempre, il decadimento delle vere e vive forme dell'arte. Tale, per quanto possiamo arguire dai titoli, dai frammenti, sebbene scarsi, e dai ragguagli che ci vennero conservati, fu, in generale, il carattere dei molti poemi storici composti nel periodo che si stende da Ennio ad Augusto e nell'età stessa d'Augusto. I quali, quando non furono inspirati da fini politici o dal desiderio di blandire un potente — e in questa categoria entrano senza dubbio il poema di Vario sulla morte di Cesare e il *De Bello Actiaco* di Rabirio — quando non furono un mezzo con cui il poeta cercò di rimeritare della protezione e dei favori concessigli qualche uomo illustre — come ad esempio i celebri *Annali* di Furio d'Anzio e quel poema che Cicerone s'imprometteva di veder scritto da Archia intorno al proprio consolato (1) — rimasero pur sempre meri esercizî letterarî destinati ad intrattenere un piccolo cerchio di persone colte, ma senza eco veruna nell'anima della nazione. Tutta l'inanità in cui era caduto questo genere poetico si manifestò appieno allorquando, perduto nell'età seguente quel perfezionamento esteriore che gli infondeva una vita fittizia, e dopo aver invano tentato risollevarsi alla gran-

(1) *Pro Arch.*, 28. Questa speranza fu senza dubbio il vero motivo che indusse Cicerone ad assumere la difesa di Archia, ben più che l'essere stato questi suo maestro, come è detto nell'esordio dell'orazione, ma che è un particolare che non si legge in verun altro luogo degli scritti di Cicerone. Un anno dopo Cicerone scriveva ad Attico: *Archias nihil de me scripsit, ac vereor ne, Lucullis quoniam poema condidit, nunc ad Cecilianam fabulam spectet*, cioè ad un argomento che riguardava la famiglia dei Cecilii; forse a cantare le gesta di Metello il Numidico.

dezza ed importanza antica con Lucano e con Silio Italico, non restò più che una morta forma in cui venne di preferenza a riflettersi il profondo decadimento del gusto e la vile corruzione de' tempi.

Ma ritorniamo alla *Pragmatia Belli Gallici* del nostro Bibacolo. Il vocabolo greco che appare nel titolo dell'opera, oltre che nel senso di libro, scrittura, specialmente storica, trovasi adoperato nella lingua da cui fu tolto anche in quello di ciclo (1), e non sarei lontano dal credere che Bibacolo l'avesse prescelto appunto per tale ultimo significato, quasi ad indicare ch'egli considerava la serie delle imprese guerresche compiute da Cesare nella Gallia come una specie di ciclo, e che questo era stato da lui interamente compreso nel suo poema. Quanto al tempo della composizione v'ha ragione per riportarla non solo dopo il totale soggiogamento della Gallia, ma altresì dopo che furono nel 703 pubblicati (2) i *Commentari* di Cesare, i quali, come dovettero svegliare nel poeta la prima idea di un tal lavoro, così molto probabilmente gliene fornirono anche la materia. Per l'indole stessa dei poemi a cui la *Pragmatia* apparteneva, era necessario che chi vi dava opera avesse a sua disposizione una copiosa fonte di notizie genuine ed esatte alle quali attenersi come a fondamento precipuo. Quando non si trattasse di fatti di cui il poeta fosse stato gran parte o testimonio oculare, egli lavorava sempre sopra uno schema, o ricavato dalla storia, come fece Silio Italico, a cui principalmente Livio e Polibio fornirono i materiali, o apprestato a bello studio per servirgli di guida, come fece Furio d'Anzio il quale, secondo la testimonianza di Cicerone (3), aveva

(1) Τρωικὴ πραγματεία *Arg. Aiac.* di SOFOCLE.

(2) Giusta la probabilissima opinione di C. E. Schneider nella *Philomathia* di WACHLER, I, p. 184 e seg.

(3) *Bruto*, 35.

ricevuto da Lutazio Catulo una particolareggiata memoria sulla guerra Cimbrica che poi cantava ne' suoi *Annali*. Notisi ancora che la signorile semplicità con cui Cesare aveva dettato i *Commentari* sulla guerra Gallica, all'ingegno intemperante e ampolloso del nostro Bibacolo doveva apparire un'aridità del tutto inadeguata al soggetto ed esser quasi un incitamento a ridonarli al pubblico ricoperti di fronzoli e d' imbellettatura poetica. Ciò dicendo richiamiamo alla mente del lettore il noto giudizio che Cicerone dava nel *Bruto* (75) sui *Commentari* di Cesare: *Nudi sunt, recti ac venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracto; sed dum voluit alios habere parata unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui vellent illa calamistris inurere*, e domandiamo se per caso non sarebbe a vedere in quest'ultime parole, giacchè chi le scriveva dee pur aver avuto l'occhio a qualcuno, un'allusione al rifacimento poetico di cui parliamo (1). Ove la cosa, per sè stessa verosimile, si potesse assolutamente affermare, noi avremmo un ragguaglio prezioso intorno al tempo della composizione del *Pragmatia*, la quale cadrebbe tra l'anno 703 in cui furono pubblicati i *Commentari* di Cesare ed il 708 in cui, secondo l'opinione più estesa fra i critici, è stato scritto, se non pubblicato, l'opuscolo di Cicerone.

L'assoluto silenzio che tutti gli antichi scrittori conservano intorno a questo poema epico (2) del quale il titolo solo si salvò dall'oblìo per opera degli scoliasti d'Orazio, a cagione

(1) Anche al *De Bello Sequanico* di P. Terenzio Varrone Atacino morto circa il 717 di R. aveano probabilmente fornito guida e materiali i *Commentari* di Cesare. Cf. Wüllner, *Comm. de Pub. Ter. Varronis Atacini vita et scriptis*, Münster, 1829, 4.

(2) Stimiamo degno di nota che nella recente *Storia della Letteratura latina* di C. Tamagni e F. d'Ovidio non si fa motto alcuno di F. Bibacolo come poeta epico; egli è enumerato soltanto fra gli scrittori d'epigrammi.

della metafora da costui messa in parodia, è un indizio più che sufficiente della mediocrità del suo pregio. Egli è in esso che, giusta ogni probabilità, trovavasi quella descrizione del corso del Reno e principalmente delle sue foci motteggiata da Orazio nel luogo della sat. X del lib. I da noi sopra illustrato, giacchè se Furio, come di là appare, *defingebat luteum Rheni caput et Memnona iugulabat,* non si potrà in niun modo credere che in una sola e medesima opera facesse queste due cose disparatissime, bensì in due poemi diversi, l'uno dei quali la *Pragmatia,* in cui la prima veniva ad avere il suo posto naturale. Tale descrizione non dovea esser altro che un ampolloso ampliamento del rapido cenno di Cesare (*B. G.*, IV, 10), protratto al di là di quanto permetteva l'economia del poema, sì da costituirne uno dei principali difetti, come ragionevolmente s' induce dal fatto che Orazio, per meglio deprimere l'avversario e l'opera sua, quella di preferenza richiama alla memoria e fa segno alla maliziosa sua beffa. L'idea che della medesima infelice descrizione siamo autorizzati a formarci sul fondamento della riferita espressione d'Orazio concorda, del resto, troppo bene con un luogo dell'*Epistola a' Pisoni* (v. 14-19), per lasciar dubitare che anche qui, pur parlando in generale, il poeta non v'avesse la mente. Toccando infatti dell'inetto giudizio di taluni malaccorti poeti coetanei, i quali trascuravano ciò che da Aristotele è definito τῶν πραγμάτων σύστασις (*Poet.*, VI, § 7), mentre cercavano acquistar lode all'opera loro col minuzioso inorpellamento di luoghi particolari, e riferendone esempi, egli così si esprime:

Inceptis gravibus plerumque et magna professis
Purpureus, late, qui splendeat, unus et alter
Assuitur pannus, cum lucus et ara Dianae
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus;
Sed nunc non erat hic locus.

Or come avrebbe Orazio potuto fare espressa menzione del fiume Reno, se non avesse conosciuto qualche poeta che per l'inopportuna descrizione di esso non si fosse reso meritevole di censura? E ciò posto, come non ammettere che questi sia il medesimo cui egli avea già canzonato nella satira X del lib. I, dicendo che del Reno intorbidava, descrivendole, le foci? Riprendendo in questi versi dell'*Epistola a' Pisoni* un difetto comune a molti poeti del suo tempo, Orazio dovea, secondo noi, naturalmente ricordarsi anche della tronfia digressione di Bibacolo sulla quale molti anni prima avea sparso il ridicolo, e sentirsi tanto più spinto ad alludervi, in quanto che nell'animo suo alla sgradevole impressione da quella lasciata s'associava senza dubbio la puntura ancor viva dell'inimicizia personale passata tra lui e chi n'era stato l'autore.

Dell'altro poema, a cui l'allusione d'Orazio ci autorizza a credere che Furio desse opera, non sopravisse neppure il titolo; tuttavia, dall'allusione stessa e dagli scolî appostivi non è difficile argomentarne l'indole ed il soggetto, sapendo ognuno come la leggenda della venuta di Memnone in soccorso di Troia e della morte di questo per mano d'Achille, faccia parte del ciclo troiano, e già divulgata la prima volta da Arctino (Ol. 1-9) coll' Αἰθιοπίς, fosse poi ripetuta nei canti di molti greci posteriori (V. Heyne, *Excurs.*, XIX *ad Aen.*, I). Esso apparteneva adunque a quel genere d'epopea estraneo all'elemento nazionale e tutto d'imitazione, che in Roma, dal tempo in cui si fecero sentire i primi influssi della letteratura greca fino agli ultimi secoli dell'impero, non si cessò mai di coltivare parallelamente all'epopea storica di cui abbiamo già detto, senza che per questo vi fossero due scuole poetiche contrarie, o solo distinte tra loro, essendo non pochi i poeti che, come il nostro Bibacolo, si compiacquero di sperimentar l'ingegno nell'uno e nell'altro ar-

ringo (1). Quanto al suo merito, anche senza dare un soverchio peso al motteggio già riferito della satira oraziana, tutto ci porta a credere che non fosse davvero superiore a quello della *Pragmatia*, se pur non le stava al di sotto. L'abuso e l'ampollosità delle metafore, l'espressioni ricercate e le digressioni inopportune, vizî che ben sappiamo quanto fossero peculiari al Cremonese, doveano infatti associarsi in questo secondo poema a tutti quelli in cui cadeano gli imitatori maldestri degli esemplari greci, e che sono accuratamente rilevati da Orazio in un celebre luogo dell'*Epistola a' Pisoni* (131-152). A proposito del quale non è senza importanza il notare che se ci mancano indizi sufficienti per vedere addirittura nello *scriptor cyclicus* (136 e seg.) ivi censurato una nuova allusione a Furio Bibacolo, come hanno fatto alcuni interpreti meno recenti (2), è nullameno più che verisimile la congettura che Orazio, specialmente ne' versi ove propone l'esempio d'Omero qual correttivo al gusto di coloro che preferivano, al suo tempo, seguir l'orme de' ciclici e ne riproducevano i difetti, abbia fra gli altri avuto di mira anche il poema ciclico del N. da lui flagellato altre volte, e forse da lui considerato come la negazione più perfetta de' pregi che aveano reso immortale il meonio cantore.

VII. Dopo ciò che siam venuti dicendo del nostro Bibacolo come poeta epico, recherà non poca meraviglia l'udire che vi è stato qualcuno il quale ritenne che a lui ap-

(1) Così Nevio, oltre essere autore d'un poema sulla prima guerra punica, avea ridotto in versi saturnii l'*Iliade Cipria*; Terenzio Varrone d'Atace, oltre il *De Bello Sequanico*, avea liberamente raffazzonato l'*Argonautica* di Apollonio Rodio, ecc. Secondo la *Dacier Furio* sarebbe stato autore, non d'un poema, ma d'una tragedia intitolata *Memnone*.

(2) Ricordati dal Lancetti che ne partecipa l'opinione.

partenessero alcuni versi da Macrobio (*Sat.*, VI, 1, 31-34, 44) sparsamente riferiti tra quelli che Virgilio stimò degni d'imitazione. Essi sono i seguenti, e vengono citati così:

1. *Furius in primo Annalium:*

Interea Oceani linquens Aurora cubile
(Cf. Virg., *Aen.*, IV, 585).

2. *Furius in primo:*

.......mitemque rigat per pectora somnum
(Cf. Virg., *Aen.*, I, 695).

3. *Furius in primo:*

Ille gravi subito devinctus vulnere habenas
Misit equi, lapsusque in humum defluxit, et armis
Reddidit aeratis sonitum.
(Cf. Virg., *Aen.*, XI, 500).

4. *Furius in quarto:*

Pressatur pede pes, mucro mucrone, viro vir.
(Cf. Virg., *Aen.*, X, 361).

5. *Furius in sexto:*

Quod genus hoc hominum Saturno sancte create.
(Cf. Virg. I, 543).

6. *Furius in decimo:*

Rumoresque serunt varios et multa requirunt.
(cf. Virg., *Aen.*, XII, 228).

7. *Furius in undecimo:*

Nomine quemque ciet; dictorum tempus adesse
Commemorat.

8. *Furius ex eodem libro Annalium:*

Confirmat dictis simul atque exsuscitat acres
Ad bellandum animos, reficitque ad proelia mentes.
(Cf. Virg., *Aen.*, XI, 731).

Sebbene Macrobio nell'andar pescando i passi che Virgilio imitò da altri poeti abbia spesso preso dei grossi granchi, è tuttavia impossibile non riconoscere che, a proposito dei versi furiani sopra citati, egli ha pienamente ragione (1). Ed invero tai versi, per correttezza, eleganza e robusta dizione eccellenti, di nulla mancavano per esser degni d'imitazione anche da parte d'un sommo poeta, e possono enumerarsi fra quelle perle che Virgilio, come dal fimo di Ennio, così, in generale, dalle opere dei poeti più antichi era solito di trascegliere e d'appropriarsi. Ma, se certa è nei citati luoghi di Virgilio l'imitazione dei versi furiani, dovremo noi propendere a credere che l'autore di questi sia propriamente il nostro Cremonese, come hanno fatto il Giraldi e il Lancetti, per non parlare di G. Vossio che su quest'argomento cadde con sè stesso nella più incredibile contraddizione? (2). Essendosi Macrobio accontentato di ri-

(1) Meno forse che per il quarto, in luogo del quale Virgilio può aver direttamente ricordato l'originale esemplare omerico (*Iliade*, XVI, 215).

(2) Senza fermarci sulla stranissima asserzione sua che, oltre il Furio Bibacolo cremonese, sia esistito un altro poeta del medesimo nome e cognome, come quella che non si regge sopra verun fondamento, riportiamo il seguente luogo del suo trattato *De poetis lat.* (III vol. delle op., p. 6, col. 1): *Unde* (cioè dalle parole d'Orazio: *Seu pingui tentus omaso...*) *cognoscimus Furium hunc fuisse obesum et vilibus se obsoniis solitum explere* (cf. la nostra nota, pag. 187); *utcumque vero eum rideat Horatius, fuisse tamen poetam non malum et eo colligimus quod saepius eum imitatus sit Virgilius, ut tradit Macrobius VI Sat. ubi legas...* E qui seguono i versi già da noi riferiti. E ciò dopo che a p. 5 dello stesso trattato avea scritto: *Eodem tempore floruit A. Fu-*

ferire il solo nome del poeta, giova indagare se, tra i molti Furii ricordati dall'istoria, non vi sia, oltre Bibacolo, qualch'altro che si illustrasse nelle lettere ed a cui si possa con maggior diritto che al N. far l'onore dei versi surriferiti. E la mente d'ognuno qui corre da sè a quel Furio Anziate di cui abbiamo altrove fatto parola, già in fiore quando il N. nasceva ed autore d'un poema in cui si celebravano le gesta del console Lutazio Catulo, il quale avea sull'Adige difeso contro i Cimbri i confini d'Italia, mentre il suo collega Gaio Mario poneva in rotta presso *Aquae Sextiae* le orde dei Teutoni. Ora, mentre il titolo d'*Annali* non potea in niun modo usarsi per citare i poemi del N., l'uno dei quali era notissimo sotto quello di *Pragmatia Belli Gallici* e l'altro versava sopra un argomento interamente desunto dalla greca mitologia, era invece, secondo l'uso romano, convenientissimo al poema dell'Anziate, in cui l'autore, seguendo probabilmente l'esempio di Ennio, dopo aver a larghi tratti adombrati i periodi anteriori dell'istoria romana, con maggior ampiezza cantava il fatto a lui contemporaneo della guerra Cimbrica. Quest'argomento, essendo assolutamente infondata l'ipotesi del Lancetti che Bibacolo scrivesse, oltre quelli di cui parlammo, anche un poema col titolo di *Annali*, basterebbe per sè stesso a farci riconoscere a quale dei due Furî siano da ascrivere i versi conservatici da Macrobio, anche se non fosse manifesta l' improbabilità che questi potessero essere opera di quella medesima penna da cui era uscita la metafora di *Giove sputante neve sopra le Alpi*..... Del resto il consentimento degli eruditi nell' attri-

---

rius Antias, quippe Q. Catuli, etc. Veterem poetam eum vocat A. Gellius (cf. ciò che noi diciamo più avanti); *Macrobius vero in VI Satur. ostendit multa ab eo mutuatum esse Virgilium.* Veggasi inoltre ciò che dice lo stesso erudito nell'altro trattato *De historicis latinis* (l. I, c. XII, v. III delle op. comp.).

buire i versi surriferiti all'Anziate è ormai generale, e sarebbe tempo sprecato, se noi spendessimo intorno a tal punto maggiori parole.

Molto più difficile a credersi è invece che appartengano all'Anziate i seguenti versi cui A. Gellio (*N. A.*, XVIII, 11) riporta sotto la rubrica *Verba ex carminibus Furii Antiatis inscite a Caesellio Vindice reprehensa versusque ipsi in quibus ea verba sunt*:

Sanguine diluitur tellus. Cava terra lutescit.
Omnia noctescunt tenebris caliginis atrae.
Increscunt animi, virescit vulnere virtus.
Hic (1) fulica levis volitat super aequora classis.
Spiritus Eurorum viridis quum purpurat undas.
Quo magis in patriis possint opulescere campis.

Le parole che il grammatico Cesellio Vindice trovava da censurare in questi versi, de' quali ognuno sta a sè, erano *lutescere* a significare *il mutarsi della terra in fango*; *noctescere* per *l'oscurarsi dell'aria come al cader della notte*; *virescere* nel senso di *ricuperare le primiere forze*; *purpurat* detto del *vento che increspa e rende nitido il mare*; *opulescere* per *divenir ricco*; e ne traeva argomento per accusare *Furium veterem poetam* d'aver deturpato *vocum fictionibus* la lingua latina, mentre Gellio le difende tutte e sostiene ch'esse *neque a poetica facultate abhorrent neque dictu tetrae insuavesque sunt*. E sia pure; ma non è men vero che i neologismi notati in codesti versi, già per sè stessi sonoramente vuoti, riescono alquanto leziosi, e tradiscono in chi li scrisse l'abito faticoso di dissimulare la po-

(1) Versum 4, sic post Henr. Steph. edidit Gronovius, quem tamen corruptum puto cum omn. codd. *Sicut fulica* habeant. Vulgatae metrum obstat. Fortasse scripsit Furius: *Sic, fulicā levior, volitat — classis*. (Weichert, p. 12 in nota).

vertà delle imagini colla ricercatezza delle espressioni. Confrontando gli ultimi citati coi versi riferiti da Macrobio, ognuno scorge manifesta tra essi una tal differenza d'impronta, s'avvede di trovarsi innanzi ad una tempra di facoltà poetica tanto diversa, da non poter persuadersi che e quelli e questi appartengono ad un solo e medesimo autore (1). Nè a spiegare la cosa basta, come può sembrare ad alcuno, il riflettere che i primi, se furono stimati degni d'imitazione da Virgilio, doveano essere certamente fra i migliori di Furio Anziate, mentre i secondi, appunto per la controversia cui dettero occasione, hanno da reputarsi fra i meno felici. No, in un tempo nel quale il nerbo delle menti e della lingua non s'era ancor rilassato, non erano di tal natura i difetti in cui potea cadere un poeta valente quale, per molte attestazioni, egli fu; l'ingegno che avea prodotti i lucidi e vigorosi versi conservatici da Macrobio, potea bensì andar soggetto talvolta ad intermittenze di splendore, ma non mai riuscire tanto inferiore a sè stesso da mascherare, neppure in un emistichio, la slombata volgarità delle idee colle ampolle della forma e coll'affettata novità di gingilli linguistici non tutti di buona lega. Noi riteniamo pertanto col Weichert che la testimonianza antica, secondo la quale i sei versi ultimi riportati apparterrebbero all'Anziate, debba andare soggetta ad una seria contestazione. Anzi tutto importa notare che nel testo Gellio non nomina l'autore di essi che così: *Furium veterem poetam,* espressione che usata da lui vissuto nella più tarda età della romana letteratura, può designare altrettanto bene Furio Anziate quanto Furio Bibacolo. Ciò posto, resterebbe a vedersi se quel sommario o titolo che attribuisce all'Anziate i versi riportati nel capi-

(1) Il Vossio (*De poet. lat.*, loc. cit.) attribuisce e gli uni e gli altri a Bibacolo, non già perchè metta in dubbio il lemma di Gellio, ma bensì piuttosto perchè non vi ha badato.

tolo a cui va premesso, abbiasi a ritenere scritto da Gellio stesso, o non piuttosto aggiunto da mano posteriore. La questione intorno a codesti sommari gelliani, l'autenticità dei quali pare espressamente confermata dall'autore stesso delle *Notti Attiche* in fine della prefazione (1), fu già sollevata dallo Stefano, il quale dubitò, con buon fondamento, secondo noi, che quelle parole della prefazione non siano altrimenti genuine, ma volgare artificio con cui l'amanuense credette aggiungere autorità ai sommarî da lui preposti, per comodità del lettore, a ciascun capitolo del libro, gabellandoli come opera di chi avea lo stesso libro composto. Questo dubbio dello Stefano che, per quanto fieramente combattuto dal Gronovio, non è punto dileguato, ma anche a' dì nostri fu condiviso dal Savigny (2) e dal Weichert, non ha del resto che una secondaria importanza riguardo alla maggiore o minor fede che è da concedere all'attestazione surriferita. Imperciocchè, anche quando si riuscisse a provare che Gellio ne è il vero autore, noi continueremmo a credere ch'egli qui si è sbagliato ed ha confuso Furio Anziate con altro poeta del medesimo nome. Non sarebbe questa la sola volta che Gellio cade nel corso della sua opera in siffatti errori, come nota a proposito il Weichert, e se è stato corretto altrove, perchè non lo correggeremmo anche qui, avendo in mano buoni argomenti per farlo? Tra questi, oltre l'impronta assolutamente opposta,

(1) *Capita rerum, quae cuique commentario insunt exposuimus hic universa: ut iam statim declaretur quid quoque in libro quaeri invenirique potest.*

(2) SAVIGNY, *System d. heut. R. R.*, § 182, not. 9. Cfr. IWAN DE GLÖDEN, *A. Gellii quae ad ius pertinent, etc.* Ser. I (lib. I-III), Rostock, 1843. — Non ho potuto vedere, come forse sarebbe stato utile per tale questione, lo scritto di L. MERKLIN, *Die Citiermethode und Quellenbenutzung des A. Gellius in den Noctes Atticae*, Lipsiae, Teub., 1860.

e di cui abbiamo già toccato, che distingue i versi genuini dell'Anziate da quelli che Gellio gli attribuisce, si presentano le parole di Nonio Marcello, il quale, riportando questi versi, aggiunge riguardo al vocabolo *lutescit* che si legge nel primo: *honeste dictum in poematis tametsi auctoritatis sit ignobilis* (p. 133, 24), e riguardo al *noctescunt* del secondo: *Furius in poematis, etsi est auctoritatis incertae* (p. 145, 11). Or come avrebbe egli potuto qualificare d'incerta e d'ignobile l'autorità su cui si fonda l'uso di quei due vocaboli, se realmente li avesse adoperati per primo Furio Anziate, poeta vissuto in un tempo in cui la lingua conservava ancor tutta la sua virilità e da tutta l'antichità tenuto in altissimo pregio? Nell'indicazione di Gellio v'ha adunque un errore per emendare il quale non è d'uopo rifarsi molto da lontano. Basta sostituire al nome di Furio Anziate quello del nostro Bibacolo, che già sappiamo qual triste fama si fosse guadagnato col suo stile ampolloso e coll'affettata novità de' vocaboli, e tutto corre per la sua via: il colorito de' versi non è più in contrasto coll'indole del poeta a cui si attribuiscono, ma anzi vi corrisponde perfettamente, e si comprende benissimo perchè Nonio Marcello abbia qualificato d' incerta e d' ignobile l' autorità di chi avea coniato i vocaboli *lutescere* e *noctescere*. Codesta rivendicazione al nostro Cremonese de' versi falsamente attribuiti all'Anziate è uno dei più importanti punti della breve monografia del Weichert (1), e noi, per intero assentendo al ragionamento di lui, l'abbiam qui riportato, solo integrandolo con qualche riflessione e particolare che stimavamo necessarî a renderlo ancor più evidente.

VIII. Oltr'essere stato, con valore di gran lunga diverso, poeta epigrammatico ed epico, da alcune traccie ab-

(1) Cfr. TEUFFEL. op. cit., p. 305, n. 5.

bastanza importanti pare che il nostro Bibacolo abbia anche compilato un libro in prosa sopravissuto almeno fino alla metà del sec. V dopo Cristo. Macrobio, infatti, il quale fiorì intorno a questo tempo, ne ebbe cognizione, come si rileva dalle seguenti parole (*Satur.*, II, 1, 13): *Atque ego, ni longum esset, referrem in quibus causis cum nocentissimos reos tueretur* (Cicero), *victoriam iocis adeptus sit: ut ecce pro L. Flacco: — quem repetundarum reum ioci opportunitate de manifestissimis criminibus exemit. Is iocus in oratione non extat: mihi ex libro Fusii Viraculi notus est et inter alia eius dicta celebratur.* Esso dovette essere una Raccolta di motti arguti, di barzellette, come si direbbe ora, uscite dalla bocca o dalla penna di uomini illustri, sul genere di quella a cui avea dato opera G. Cesare (1), o, forse ancor meglio, conforme all'altra ch'era stata pubblicata col titolo di *Ineptiarum* o *Iocorum libri* dal celebre grammatico Melisso, favorito di Mecenate e di Augusto, inventore della commedia *trabeata* ed ispettore della biblioteca Palatina (2). Nè per noi esiste alcun dubbio ch'egli è a codesto libro di Bibacolo che Plinio aveva la mente, allorchè, parlando nella prefazione della *Storia Naturale* de' titoli che soleansi dare alle opere, egli dice: *Nostri crassiores Antiquitatum, Exemplorum, Artiumque* (suppl. *libros inscripserunt*): *Facetissimi Lucubrationum, ut qui Bibaculus erat et vocabatur.* Sebbene il luogo, com'è dato dai codici, sia corrottissimo, e non si possa assolutamente affermare che la lezione dell' Hardouin, accettata in quasi tutte le moderne edizioni e da noi qui seguita, ridoni al testo la genuina sua forma, due cose, ad ogni modo, emergono evidenti da una ben ponderata collazione dei mss.: anzitutto che gli è del nostro Bibacolo e non d'altri che

(1) Augusto proibì che si pubblicassero (Svet., *I Caes.*, 56).
(2) Svet., *De ill. gramm.*, § 21.

Plinio fa parola colà; quindi ch'ivi si accenna ad un libro di lui che portava il titolo di *Lucubrationum* (1). Or nulla di più naturale che Bibacolo nel compilar la Raccolta di cui ci parla Macrobio, impiegasse alcune ore delle sue notti, e che al frutto d'un'occupazione che per lui, uomo amante delle lettere e d'argute ingegno, dovea esser stata molto geniale, desse un titolo che in certa maniera facea conoscere al lettore come s'era prodotto, e per la sua stessa indeterminatezza benissimo corrispondeva all' indole dell' opera. Arrogi che, appoggiandosi alla lezione di alcuni codici, si può tenere per cosa quasi sicura che nel luogo surriferito Plinio o riportava o facea proprio un motto con cui Bibacolo scherzava sul suo stesso cognome: *Bibaculus eram et vocabar* (2); il che se poteva in qualche modo tornare a proposito, mentre s'accennava appunto all' opera in cui il Cremonese avea fatto tesoro di siffatte facezie, riuscirebbe per lo meno strano, sopratutto presso uno scrittore della

---

(1) Che Plinio intendesse parlare di Furio Anziate e non del N., e che il titolo di *Lucubrationum* fosse quello del poema di lui sulla guerra Cimbrica, non è che una capricciosa ipotesi del Renano, dedotta, sebbene non appaia chiaro in qual modo, dalla lezione del codice Murbacense ch'egli scoperse.

(2) Codd. Vatic., 1950, 1951, 1952: *Lucubrationum, dico, qui ait Bibaculus eram et vocabar;* Cod. Escurial., idem; Ermolao Barbaro primo riduceva il luogo corrottissimo a lezione intelligibile proponendo: *Nostri crassiores antiquitatum, exemplorum, artium; quam facetissimi Lucubrationum, ut qui ait: Bibaculus eram et vocabar.* Ei crede che Bibacolo, così scherzando in qualche epigramma, non facesse che imitare Anacreonte, il quale avea di sè confessato la medesima cosa: οἰνοπότης δὲ πεποίημαι (cit. dall'Hard.), onde non sarebbe forse la sua che una finzione poetica, pari a quella cui, secondo alcuni, si lasciò indurre Orazio da ciò che avea trovato in Alceo od Archiloco, quando disse d'aver gettato lo scudo a Filippi (*Od.*, II, 7, 10). Pietro Crinito (*De poet. lat.*, II, cap. XXXI), riportato il motto del N., aggiunge: *Quod est dictum imitatione poetae Anacreontis qui neque proprio nomini pepercit.*

gravità di Plinio, ove si avesse invece voluto ricordare qualsiasi altro lavoro di lui.

Oltre motti arguti e sentenze d'uomini celebri degne d'essere ricordate, il Weichert crede che in codesto libro del N. si contenesse anche una miscellanea di appunti letterarî, nè noi abbiamo che opporre ad una tale opinione, verisimile per sè stessa, sebbene non sorretta da alcun indizio positivo. Del tutto invece dissentiamo da lui quando stima probabile che al medesimo libro mirasse Messala Corvino (1) in quel frammento d'epistola che ci fu conservato da Svetonio (*De ill. gramm.*, 4) e che vuol essere qui riportato, perchè se ne faccia giudizio, in istretta relazione con quanto precede. Svetonio parla dell'origine e del significato del vocabolo *grammaticus*: *Appellatio grammaticorum graeca consuetudine valuit, sed initio literati vocabantur. Cornelius quoque Nepos, libello quo distinguit literatum ab erudito, literatos quidem vulgo appellari ait eos qui diligenter aliquid et acute scienterque possint aut dicere aut scribere. Ceterum proprie sic appellandos poëtarum interpretes qui a Graecis grammatici nominantur; eosdem literatores vocitatos Messala Corvinus in quadam epistola ostendit* (2) « *non esse sibi* » *dicens* « *rem cum Furio Bibaculo, nec cum Sigida* (3) *quidem, nec cum li-*

(1) Egli è Marco Valerio Messala Corvino (n. 680-695, m. 751-766) insigne uomo di stato e capitano che, perdonato da Ottaviano dopo la battaglia di Filippi, fu console nel 723, e nel 728 depose dopo sei giorni la carica di *praefectus Urbis* conferitagli da Augusto per vivere ritirato nel culto delle lettere (*Hieronym. ad Eus. Chr.*, Ol. 188, 3).

(2) Così corressero l'Oudendorp, il Wolf ed il Casaubono da più testi a penna. Mancava l'*ostendit* e l'*eosdem literatos vocitatos* univasi al periodo precedente (Nota di P. Canal a questo luogo, ed. Antonelli).

(3) Il nome è manifestamente corrotto. Il Wouer corresse *Sedigito*, intendendo Volcazio Sedigito autore d'un libro sui poeti latini di cui Gellio (*N.A.*, XV, 24) reca il giudizio sui comici, ma è forse da pre-

teratore Catone »; *significat enim, haud dubie Valerium Catonem poëtam simul grammaticumque notissimum.* O noi prendiamo un gravissimo abbaglio, o il senso del luogo non è altro che questo: Cornelio Nipote dice che *literati* si chiamano bensì generalmente quelli i quali sono in grado di esporre parlando e scrivendo alcun che con accuratezza, acume e dottrina, ma che, del resto, si devono propriamente chiamar così gli interpreti de' poeti, che dai Greci hanno il nome di grammatici. Che poi, aggiunge Svetonio, costoro (gli interpreti de' poeti, grecamente grammatici), oltre *literati* (come vuole Cornelio Nepote) siano anche chiamati *literatores,* ci fa vedere (*ostendit*) Messala Corvino, dicendo in una lettera di non aver che fare con Furio Bibacolo, nè tampoco con Sigida, nè con Catone il *literatore.* Per noi è chiaro che Svetonio riporta le parole di Messala semplicemente per ciò che in esse, trovandosi Valerio Catone qualificato *literator,* contenevano un esempio atto a confermare la sua precedente asserzione, senza annettere al senso del luogo nè alla menzione delle altre due persone una importanza qualsiasi per l'argomento che stava trattando. Secondo il Weichert, invece, Messala avrebbe nell'epistola, di cui Svetonio fa ricordo, ragionato dell'uso del vocabolo *literator* e citato in un con Catone anche Bibacolo, avendo riguardo al libro delle *Lucubrationum,* ove, giusta quanto egli congettura, si sarebbe pur trattato d'una tale questione. Citato il luogo di Svetonio: *eosdem lite-*

---

ferirsi l'emendamento già proposto dal Giraldi (*De poet. lat.*, dial. X) ed accettato dal Weichert, per cui si dovrebbe leggere *Ticida.* Questi sarebbe quell'Aulo Ticida vissuto al tempo di Cicerone che ne allega alcuni versi (*Tusc.*, IV), autore d'un poemetto intitolato *Hymeneus* (Prisciano, V, p. 763) e menzionato anche da Ovidio (*Trist.*, II, 429) per la sua musa lasciva fra una schiera di poeti di cui fa parte Valerio Catone.

ratores — grammaticumque notissimum, ecco ciò che il filologo tedesco aggiunge: *Utrum Messala de usu voc. literator in illa, ex qua Svetonius haec hausit, epistola disserens, certum quendam Bibaculi librum respexerit, an fando tantum eius sententiam acceperit, incertum est, licet prius mihi verosimilius videatur, et si coniecturae conceditur locus, suspicor, id propositum fuisse a Bibaculo in opere prosae orationis, quale haud dubie fuit, quod Plinius Maior Lucubrationum nomine citat* (p. 17, 18, op. cit.). Per quanto ci industriamo non ci è possibile intendere, come mai dal frammento di Messala Corvino riuscisse il Weichert a cavarne una siffatta ipotesi. A quale proposito Messala affermasse in una lettera ch'egli non avea nulla a fare con Bibacolo, nè con Sigida, nè col grammatico Catone, attesa la brevità del frammento, non è dato di stabilire, sebbene forse non sia priva d'ogni verisimiglianza la congettura ch'egli dovea alludere alla scuola o partito letterario, a cui, come già vedemmo, appartenevano almeno Furio e Valerio Catone. Ma ad ogni modo è certo che nè dalle parole di lui prese separatamente, nè dalla connessione in cui si trovano col testo di Svetonio, è dato trarre il menomo indizio che nella epistola in cui si leggevano si discorresse dell'uso del vocabolo *literator*, e tanto meno poi che s'avesse riguardo ad una qualunque opinione manifestata da Bibacolo su questo punto. Che ove il Weichert avesse preso il luogo di Svetonio in questa accezione — è la sola via che si presenta per ispiegarci la sua ipotesi: — « Messala Corvino fa sapere in una lettera che i medesimi si dicevano anche *literatores,* notando che (intorno all'uso di tal vocabolo) non la pensava egualmente con Furio Bibacolo, ecc. » non solo l'interpretazione sarebbe arbitraria ed errata, ma resterebbe anche a chiarire come mai nello stesso momento in cui disapprovava l'uso del vocabolo *i-*

terator nel senso di *grammaticus*, chiamasse poi egli stesso così Valerio Catone. Del resto, ciò che Svetonio soggiunge: *significat enim, etc.* manifesta talmente la ragione per cui le parole di Messala sono riportate e il loro vero valore, da arrecar la massima sorpresa che un ingegno acuto come quello del Weichert abbia, nel farne uso, sognato così stranamente.

Oltre quelli che a mano a mano andammo riferendo nel corso del presente lavoro, non ci restano di Bibacolo che tre insignificanti frammenti (1): l'uno « *nam meo grabato* » parte d'un endecasillabo od anacreontico; ci è conservato dall' autore della Dissert. *De dubiis verbis* (presso (Keil, *Gramm. Lat.,* V, 573); l'altro da Sosipatro Carisio (*Inst. gramm.,* I, p. 127, 12 K) a proposito dell'ablativo sing. dell'aggettivo *duplex: Bibaculus,* « *Duplici,* inquit, *toga involutus* » *non duplice,* ed era forse desunto da qualcuno degli epigrammi di lui; il terzo dallo scoliaste di Giovenale (*ad Sat.,* VIII, v. 16), il quale per mettere in rilievo il vero senso dell' attributo *catinensis* dato dal poeta al *pumex* con cui i molli patrizi del suo tempo si strebbiavano il fianco, nota : *Catina* (*Catana*) *oppidum Siciliae usque ad probra dissolutum notatur, ut Bibaculus :* « *Osce senex Catinaeque puer, Cumana meretrix* ». Quanto ai tre versi: *Smyrna caras Atracis penitus mittetur ad undas — At Volusci Annales apuam porgentur ad ipsam — Non, ita me dii ament, quidquam referre putari*, che il P. Riccioli, se pure il Lancetti (op. cit.) ha letto bene, riportava nella sua *Prosodia Bononiensis* come frammenti di Bibacolo, ognuno sa ch'essi sono di Catullo. Il terzo è l'esametro con cui principia il carme XCVII (edizione Schwabe), ed i due

(1) Ribbek, *Appendix Vergil.,* p. 7 (nel IV tomo dell'ediz. di Virg., Lipsia, 1868) ritiene il nostro Furio autore della 5ª fra le *Catal. Verg.*, ma sarebbe ben difficile fornirne una certa prova.

primi s'incontrano nel XCV (5, 7), ove ora così si leggono (ed. cit.): *Smyrna caras Satrachi penitus mittetur ad undas... At Volusi Annales Paduam morientur ad ipsam* (1). Allo strano errore del Riccioli, se pur l'ha commesso, giacchè non avemmo agio di riscontrare, è poi degno corollario ciò che soggiunge il Lancetti, il quale non solo l'accetta a occhi chiusi, accontentandosi di notare che non sa da qual fonte il Riccioli abbia tratti quei frammenti, ma avanza anche la bella ipotesi ch'essi probabilmente doveano far parte dei poemi epici del N. e, ritenendoli isolati come quelli citati da A. Gellio, porge una certa prova di non aver neppure compreso il senso dei primi due.

IX. E con ciò rimane esaurita la serie delle ricerche che sul fondamento de' documenti antichi poteansi condurre intorno a Furio Bibacolo, nonchè delle discussioni a cui offrivano occasione le cose dette di lui da coloro che prima di noi direttamente o indirettamente ne hanno trattato. Forzati a procedere per la massima parte sopra un terreno incertissimo, interrotto da lacune impossibili a colmarsi e solo qua e là debolmente rischiarato da una monca notizia, da un barlume d'indizio, da un frammento incompleto o ingombro di difficoltà, siam ben lontani dal credere d'essere riusciti a ricomporre la figura del poeta cremonese nella sua interezza, o d'aver con precisione determinato il posto che gli spetta nell'istoria della letteratura latina. Nullameno, alcuni fra i suoi tratti caratteristici più importanti speriamo, per quanto era da noi, che siano stati posti in rilievo sufficiente, e così pure intraveduta la parte ch'egli ebbe in quel fatto interessante, nè finora ancor bene studiato ed esposto

(1) Circa la diversità di lezione che corre tra questi e i versi riferiti dal Lancetti v. l'apparato per la critica del testo Catulliano presso lo Schwabe, p. 155.

ne' suoi molteplici particolari, della resistenza lunga e accanita che la vecchia generazione repubblicana, anche dopo sconfitta politicamente, continuava ad opporre nel campo della letteratura alla sorgente monarchia, intenta a trasformare la pubblica opinione e a rendersi arbitra dell'indirizzo dell'arte. Egli è, infatti, come poeta epigrammatico, come ammiratore di Lucilio e nemico d'Orazio, che Bibacolo assume una notevole personalità nell'istoria letteraria del suo tempo; quale poeta epico e' va confuso, sebbene forse non del tutto giustamente, colla turba spregiata de' Volusî, dei Bavî, de' Mevî, nomi scampati all'oblìo solo per formare un ridicolo contrapposto alla gloriosa pleiade degli ingegni che illustrarono l'età augustea. Nè è tanto dall' esame dei troppo scarsi frammenti che di lui ci pervennero che trae fondamento un tale giudizio, quanto piuttosto dall'atteggiarsi a suo riguardo della tradizione, esplicita e sostenuta dalle più autorevoli testimonianze, finchè lo si considera sotto il primo rispetto, oscura invece e quasi muta quando si vorrebbe studiarlo sotto il secondo. Del qual fatto, se la critica può giovarsi come d'un indizio significante per apprezzare in modo generale il diverso valor del poeta, ha per altra parte gravemente a dolersi. Imperciocchè, se come non è a dubitare, le censure mosse allo stile e alla lingua da lui usati ne' suoi epici tentativi son vere, siamo poi assolutamente privi dei sussidî che dovrebbero metterci in grado di esaminare fin dove giungesse lo strano fenomeno d'un ingegno certo non mediocre che, nel momento appunto della maggior perfezione letteraria, ne prenuncia l'ancor lontano tramonto, anticipando, quasi per beffardo proposito, i peggiori traviamenti che avvilirono la poesia romana nelle età posteriori. Ognuno sa che della decadenza della letteratura o dell'arte in un dato periodo s'incontrano quasi sempre i sintomi molto più in su del limite convenzionale che suole

segnarsi tra questo e quello in cui esse toccarono il loro massimo fiore, e, a guardar bene, anche per la letteratura romana si troverebbero argomenti a sostenere che già sotto lo stesso regno d'Augusto cominciava a declinare, per quanto lentamente, dalla sommità della sua parabola. Ma, nè il principio di questo declinare, appena percettibile verso la metà dell'VIII secolo, si potrebbe far risalire al tempo in cui Bibacolo fioriva, nè, quand'anche si ammettesse una siffatta esagerazione, resterebbe per ciò meglio spiegato come ne' poemi di lui s'infiltrasse tanto pervertimento di gusto e corruttela di lingua. Non è certo con metafore del genere di quella che Orazio deride, nè co' neologismi di cui Gellio ci ha conservato un saggio, che una vigorosa letteratura rivela gli inizî del proprio decadimento. A gran danno, adunque, d'uno degli aspetti più interessanti sotto cui meritava d'essere studiato il poeta cremonese la tradizione ci ha invidiato i lumi necessarî a dare una fondata ragione del fatto singolare ch'essa pur conferma con prove, lasciando aperto il campo solo a debolissime congetture. Fra le quali, se mai fosse lecito in cosa tanto oscura d'arrischiarne una, la seguente ci parrebbe la meno arbitraria, come quella che in parte si fonda sopra un particolare della vita di Bibacolo già risultante dalle nostre ricerche: e cioè, che essendo egli molto tardi, forse solo al tempo della sua venuta a Roma, entrato nella palestra letteraria, non abbia avuto agio di dirozzare l'ingegno e perfezionare il gusto con una soda coltura prima di dar prova di sè, e gittandosi, com'era l'andazzo, all'imitazione degli Alessandrini, dall'artificiosa poesia di costoro sia stato principalmente sedotto, e tanto più allettato ad esagerarne i difetti, quanto meno era egli fornito di quella fina educazione del senso artistico che preservava da un simile pericolo quasi tutta l'eletta schiera de' suoi contemporanei. Nè, ammesso che per tali ragioni

precipitasse nella poesia epica, dee d'altro lato parere strano che primeggiasse nell'epigrammatica, la quale direttamente inspirandosi alla vita reale e non richiedendo in chi l'esercita che alcune doti affatto naturali, come visse talora floridissima in tempi letterariamente tristissimi, così può procurare non ignobili allori anche a chi è impotente d'assurgere alle più elevate regioni dell'arte. Che se, per quanto sembra ricavarsi dalla tradizione, l'epigramma fu tra le sue mani un formidabile strumento di guerra adoperato con vigore e coraggio; se con esso raggiunse e marchiò indelebilmente qualcuna delle immani ribalderie e delle grandi viltà del suo tempo, e per lui la poesia romana, prima di andar a cadere nel brago delle adulazioni officiali, soddisfece ancora una volta a un alto dovere civile, in considerazione di questo merito ben volentieri gli perdoneremo la colpa d'avere, in un campo che non era il suo, intorbidato le foci del Reno e nuovamente scannato Memnone, nè stimeremo del tutto ingiustificabile il vanto che Domenico Caramella, in un distico, pur troppo brutto, riconosce alla patria di lui :

Ne, Verona, putes solam generare Catullos :
Profert Bibaculos namque Cremona suos.

Lodi, agosto 1887.

GIOVANNI BATTISTA CAMOZZI.

LA QUISTIONE DEL SATURNIO
SECONDO UNA RECENTE TEORIA

Una delle più delicate e importanti controversie di metrica classica è quella senza dubbio che riguarda l'antico verso saturnio: quistione delicata, perchè i resti che del saturnio abbiamo e sui quali dev'essere condotta qualsiasi indagine critica son pochi, incerti, di tempi, di carattere, di valore differenti; importante ancora, per la natura stessa del saturnio, antichissimo e originario di Roma, perciò tale da mostrare qual fosse l'attitudine ritmica di quel popolo nelle sue prime manifestazioni poetiche, genuine e indipendenti da ogni influsso esteriore. Questo ci spiega perchè di un verso così fatto sieno stati condotti indirettamente ad occuparsi anche gli studiosi della ritmica volgare neolatina: giacchè posto da banda il principio di una deformazione cui avrebbe dovuto sottostare, secondo un'antica opinione, l'organismo delicatissimo e perfetto della metrica quantitativa, nelle condizioni nuove che si producevano con la sopraggiungente decadenza, e in virtù delle quali esso organismo si sarebbe venuto via via alterando fino ad originare la nuova ritmica a base d'accento grammaticale; posto da banda, dico, questo concetto, perchè giudicato non rispondente alla realtà delle cose, convenne rifarsi ad origini più remote, rintracciare gli antecedenti della metrica volgare nella poesia romana popolare e, di passo in passo, in quella più antica poesia saturnia che fu un prodotto naturale e spontaneo del genio latino. Ma in grazia di queste ragioni medesime che spiegano l'importanza e le difficoltà d'una interpretazione probabile del saturnio, gli storici di esso non s'accordarono punto a definirne e spiegarne la natura. Non

s' accordarono gli antichi (1), certo giudici più diretti e più competenti d'altri, dove l'autorità loro non fosse scemata parecchio dalla scarsezza e dall' imperfezione dei criteri filologici e critici; e s'accordano anche meno i moderni, molti dei quali recarono peraltrò alla questione un buon contributo di erudizione e di studi, come il Galvani nostro, così poco ricordato al presente e pur così meritevole d'essere, come quello, se non altro, che si occupò di così fatti studi in tempo che l' importanza loro, in Italia, non era peranco sospettata (2); il Du Méril, Otofredo Müller, il Ritschl, il Corssen, il Westphal, l'Allen, il Bücheler, lo Spengel, Gaston Paris, l'Hümer, l'Havet, il Misset ed altri parecchi che lascio di ricordare. Ma questa molteplice operosità della critica, in cambio di risolvere, imbrogliò sempre più la quistione: nuove teorie si proposero, nuove obiezioni si sollevarono, nuove difficoltà si misero innanzi, senza che il problema si potesse tener per risoluto in modo se non definitivo, almeno probabile; così che altri studi si rendono necessari, i quali, illustrando ancora la quistione o alcuna delle sue parti, preparino vie meglio la via a risolverla.

Tra i critici più recenti di essa ricorderò quattro: il Keller (3), il Thurneysen (4), il Bährens (5) e finalmente il Ramorino (6),

---

(1) Cesio Basso (VI, 255, Keil) e gli scrittori di metrica posteriori che direttamente o indirettamente attinsero a lui lo spiegano quantitativamente; Servio, che verosimilmente si serviva di qualche altra fonte, lo dice un verso *ad rythmum solum compositum* (*Georg.*, II, 385). Notiamo però, cosa, sembrami, dimenticata o trascurata da taluni, che Servio è di alcuni secoli posteriore a Basso.

(2) V. l'Append. al XII studio « Delle genti e delle favelle loro in Italia » in *Arch. stor. ital.*, 1849, p. 454 sgg.

(3) In due dissertazioni, l'una del 1883, con la data di Lipsia e Praga (*Der Sat. Vers als rythmisch erwiesen*), l'altra pubblicata a Praga l'anno scorso (*Der Sat. Vers, zweite Abhandl.*).

(4) *Der Saturnier und sein Verhältniss zum späteren röm. Volksverse*, Halle, 1885.

(5) Nella prefaz. ai suoi *Fragm. poet. lat.*, Lipsia, Teubner, 1886, di cui ho parlato in questa stessa *Rivista*, vol. XV, p 551 sgg.

(6) *Del verso Saturnio*, in *Memorie* del *R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, vol. XVI, p. 215 sgg. (publ. anche in E.). — Questa non è la prima volta che il Ramorino ha occasione di occuparsi del Saturnio; lasciando la sua *Stor. della lett. rom.* (Milano, 1886), v. un *excursus* alla prima dissertazione del Keller (*Riv. di filol. class.*, 1884 (non 1883 come cita, per sbaglio, il R.), p. 181-195) e i *Frammenti filologici*, pure nella *Rivista*, 1883, p. 425 sgg.

delle cui ricerche intendo più particolarmente occuparmi in questo luogo. Prima però non sarà inutile che io riassuma brevemente i termini della controversia, perchè apparisca meglio quale sia il merito del Ramorino, e quanto il valore che le conclusioni sue possono avere. Ho notato innanzi come le spiegazioni del saturnio sieno state molte, molte, per conseguenza, anche le teorie: di mezzo a così fatta varietà è tuttavia possibile riconoscere alcune affinità generali, grazie a che esse si riducono sostanzialmente a due, per ognuna delle principali quistioni onde s'agita la controversia. Una prima quistione riguarda il metodo da seguire nell'indagine e il materiale da adoperare: la letteratura saturnia infatti, scartati anche i documenti evidentemente corrotti o sospetti d'essere, si presenta in una doppia categoria di testi: da un lato le inscrizioni giunteci o incise o scolpite o riferite in alcuna parte dagli scrittori per modo che sulla genuinità loro non possa cader dubbio; dall'altra i frammenti letterari di poesia saturnia. Ora gli uni pongono come fondamento della ricerca i frammenti letterari, gli altri, invece, le inscrizioni: tra questi ultimi si schiera il Ramorino. La seconda quistione tocca alla interpretazione metrica del saturnio, ed anche qui stanno di fronte, come dissi, due teorie principali: secondo l'una il saturnio sarebbe un verso propriamente quantitativo, determinato da una regolare successione di sillabe lunghe e brevi; secondo l'altra, per contro, un verso ritmico, come i moderni, ad accento grammaticale. Il Ramorino è partigiano di questa, quale già s'era mostrato nell'articolo, citato innanzi, a proposito della prima dissertazione del Keller, con alcune osservazioni sommarie: le osservazioni d'allora son diventate uno studio erudito e compiuto della quistione, che è appunto il lavoro presente.

Nel quale il Ramorino dimostra anzitutto la possibilità di una spiegazione esclusivamente accentuativa del saturnio, poi, in un secondo capitolo, studia il verso da questo punto di veduta, ne determina la natura, ne stabilisce le leggi. Due son dunque le parti nelle quali si divide l'indagine sua: di entrambe io esporrò brevemente la contenenza.

Per dimostrare la possibilità d'una spiegazione accentuativa, il chiarissimo autore comincia a studiare la natura dell'accento grammaticale là dove esso agisce libero e solo, indipendentemente da ogni influsso d'altri elementi, ossia nella poesia romana della decadenza, e pone in sodo il seguente principio,

che *nella poesia ritmica l'accento divenne segno e compagno della parte forte del piede, e le sillabe disaccentate furono relegate nella parte debole.* In seguito vien registrando alcuni fatti, i quali risultano dall'equivalenza di piedi accentati a piedi quantitativi, e da questa equivalenza ricavando un criterio per definire la natura dell'accento tonico e l'influenza che esso esercitava sulla pronunzia latina del III secolo e dei seguenti, stabilisce che *le sillabe toniche del ritmo erano pronunziate con maggior forza e con maggior durata delle atone.* Qui l'A. aggiunge altre considerazioni su una natura così fatta d'accento, che alcuni han chiamato *aspiratorio*, il Merlo invece *orale* (1), accento che ha per effetto necessario ed immediato questo, di produrre una maggior durata della sillaba su cui cade. — Ciò posto l'A. si domanda se l'accento latino abbia cominciato soltanto nel III secolo ad avere una natura simile, o non sia stata essa, invece, la sua propria natura sin dalle origini. Per poter rispondere adeguatamente a siffatta domanda converrebbe studiare la poesia popolare làtina dei secoli anteriori, e la natura della sua metrica; ma di questa poesia non si hanno che poche traccie, quindi ancora è necessario contentarsi di pochi indizi. Tra i quali il Ramorino si sofferma anzitutto sugli errori di prosodia che si hanno in parecchie iscrizioni, prodotti senza dubbio dall'influenza dell' accento; poi sulla metrica dei poeti comici, che risulta in massima parte dall'aver essi temperato le esigenze della metrica imitata dai Greci con la pronunzia volgare. Dall'esame di indizi così fatti riesce probabile la conclusione che nei primi secoli di Roma e ancora nel VI le leggi di accentuazione e la conseguente pronunzia del latino fossero quelle medesime che ritroviamo più tardi, quando prese a fiorire la poesia ritmica, ossia nella decadenza. Determinati in tal modo l'indole e il valore proprio dell'accento latino, l'A. discorre della probabilità che vi può essere *a priori* di una spiegazione accentuativa del verso saturnio, e pone la quistione così: « dato un ῥυθμιζόμενον come il volgare latino secondo le dette leggi di pronunzia, su quale elemento di questa era probabile che si basasse il ῥυθμός per averne armonia di parola? » (p. 228 = 14 dell'E.). All'A. pare evidente che l'elemento base dovesse

---

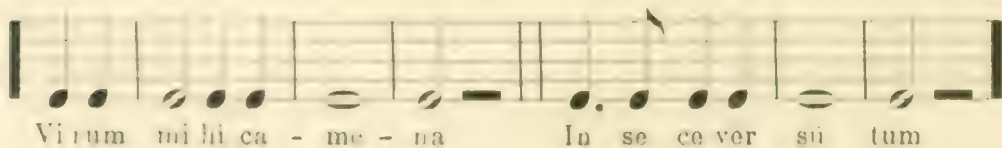
(1) *Problemi fonologici*, Firenze, 1884, p. 27 (cit. dall'A.). — Designando con O l'accento orale, con A l'allargamento della vocale, con L la sua lunghezza o durata, il Merlo stabilisce la formola O = AL.

essere la tonicità, ossia l'accento, e accoglie pienamente l'opinione di G. Paris, ch'egli cita, ribattendo quelle varie obiezioni che altri ha sollevato contro la possibilità di una spiegazione accentuativa del saturnio.

Dimostrata in tal modo la prima parte del suo assunto, e posto che il saturnio può essere interpretato come verso ad accenti, il Ramorino viene a studiare in che maniera e con quali criteri lo si abbia a spiegare da questo punto di veduta. Accennato anzitutto ai limiti dentro i quali si svolse la letteratura saturnia, egli dà un indice ordinato di tutti i componimenti saturni che si conoscono e dello stato in cui ci sono pervenuti. Fra essi alcuni son da lasciare, perchè evidentemente corrotti o sospetti: fatta questa scelta, di fronte alle due categorie di testi che si presentano, abbiamo già detto come il Ramorino stia per le inscrizioni, senza che egli escluda per altro assolutamente i frammenti letterari, ai quali concede soltanto un'importanza secondaria e subordinata a quella che hanno le prime. Così disposto il materiale, l'A. ricorda le due teorie accentuative del Keller e del Thurneysen, a entrambe le quali oppone talune difficoltà. Quindi non accetta interamente nè l'una nè l'altra; ma le modifica in parte, e presenta del saturnio uno schema ritmico di cui si può avere un'idea supponendo un verso italiano di questa maniera:

S'ode a déstra uno squíllo; squíllo di tromba (1).

Ciò che è più notevole in questa ipotesi si è il valore di anacrusi dato a quella parte del verso che precede il primo accento principale, che l'A. procura di giustificare con alcune applicazioni a vari esempi di saturni. Dopo le quali applicazioni viene investigando i differenti schemi che la formola tipica del saturnio può assumere presso i vari monumenti conservati, e da questa investigazione ricava le seguenti leggi della versificazione saturnia, posta secondo il suo sistema accentuativo:

(1) Lo schema regolare e fondamentale di saturnio che egli propone sarebbe questo:

1° Il verso saturnio appartiene alla poesia ritmica, e nasce quindi da una regolare successione di sillabe toniche e atone pronunziate secondo la maniera comune. La quantità v' entra subordinatamente alle leggi d'accentuazione e alle loro conseguenze nella pronunzia.

2° Esso consiste in un periodo ritmico di 6 battute a tempo pari, diviso in due parti da una pausa. In ciascuna parte le due prime battute cominciano con la sillaba tonica; la terza non è che una dipendenza della seconda. Due accenti principali soltanto sono, quindi, in ogni emistichio.

3° Al primo emistichio precede generalmente un' anacrusi in cui il numero delle sillabe può oscillare fra una e tre. Anche il secondo emistichio può avere un'anacrusi monosillaba. o. raramente, bisillaba.

4° Solo il numero dei tempi è mantenuto con rigore, mentre il numero delle sillabe può variare tra 15 e 8.

5° È un gruppo di leggi varie che riguardano il rapporto tra le battute e le parole.

6° Non può mancare mai la pausa tra i due emistichi.

7° e 8°. Riguardano lo iato e la sinizesi, quello rarissimo, fuorchè dinanzi a cesura secondaria; questa pienamente in vigore.

Così fatta, nelle sue linee fondamentali, è la nuova teoria proposta dal Ramorino. Sul valore della quale non sarò certo io a dare qui un giudizio definitivo, perchè non è proposito mio sciogliere la quistione od affermarne la solubilità in questo o in quel senso. Le difficoltà maggiori che s'oppongono ad ogni spiegazione del saturnio sono la necessità della soppressione di alcune tesi, l'allungamento delle vocali brevi in arsi — e queste nascono dall'applicazione al saturnio d' una teoria quantitativa —; poi la disparità tonica di molti saturni, e quindi la distinzione di due forme diverse di saturnio, una più rozza ed antica, l'altra più regolare e recente, la distinzione ancora di un accento principale e di un secondario, infine la possibilità che un accento possa mutare di sede; distinzioni e possibilità tutte non confermate dai fatti. Le due prime difficoltà si tolgono di mezzo con una teoria accentuativa; queste ultime, che risultano o dall' una o dall' altra delle recenti applicazioni di siffatta teoria proposte rispettivamente dal Keller e dal Thurneysen, scompaiono nella spiegazione del Ramorino, che, ricorrendo all'ipotesi dell' anacrusi (legge 3ª) e ammettendo l'oscil-

lazione del numero delle sillabe, mantiene con rigore il numero dei tempi. Quella del Ramorino è dunque l'interpretazione che giustifica il maggior numero di fatti e sgombra il maggior numero di difficoltà, da questa principalmente in fuori, che essa ha comune con ogni altra interpretazione accentuativa del saturnio, cioè la testimonianza contraria di Cesio Basso. Alla qual testimonianza mi sembra che non sia da negare in modo assoluto un certo peso; giacchè se essa, come a mio avviso osserva giustamente il Ramorino (p. 229 = 15 E.), non risale fin proprio al poeta L. Accio, è pur sempre quella di un uomo erudito e peritissimo in ogni maniera d'antichità, tanto antiquario anzi, che se ne risentono le traccie anche nelle sue poesie (1). Del resto convien riconoscere che, posta da un lato la possibilità di una teoria accentuativa del saturnio, e dall'altro le difficoltà cui va incontro qualsiasi spiegazione quantitativa di esso, il Ramorimo ha trattato la controversia con quella coscienziosità erudita che gli è propria e con quella competenza che specialmente sull'antica letteratura romana egli ha dottamente mostrato più d'una volta e in più d'un lavoro.

Quanto ad osservazioni particolari, mi limiterò ad una sola, che riguarda certe espressioni, certi apprezzamenti, certi giudizi che ricorrono qua e là nella dissertazione dell'A., e che lascierebbero sospettare un concetto per avventura discutibile delle relazioni reciproche che furono o poterono essere tra la cosidetta metrica ritmica e la metrica quantitativa. Ed il concetto cui accenno invero l'abbiamo, categoricamente formolato e affermato, nelle seguenti parole che si leggono proprio in fine, nell'ultima pagina (250 = 36 E.): « Nella ritmica medievale, sebbene sia risorto a nuova vita il sistema della versificazione ad accenti, pure ciò ha avuto luogo dipendentemente dalle forme che la metrica quantitativa aveva adottato e volgarizzato, ed è un errore, secondo me, il credere che i due sistemi ritmico e metrico potessero coesistere indipendentemente l'uno dall'altro e che l'uno potesse cedere il luogo all'altro in guisa che ne sparisse ogni traccia ». Con così fatte parole s'intendon porre la ritmica medievale e, per conseguenza, la romanza in dipendenza diretta dalla metrica quantitativa, di cui esse

(1) V. *Pers.*, 6, 3 e cfr. HENSE, *De Iuba artigrapho*, in *Acta Soc. Philol. Lips.*, IV (1875), p. 69 e sgg., che si rifà eziandio al giudizio intorno a Basso lasciatoci da Quintiliano (10, 1, 96).

rappresenterebbero una trasformazione prodottasi per mutate condizioni di tempi e di coltura. Ora è noto che per spiegare i metri ritmici che nella più antica poesia medievale si presentano accanto ai tentativi di metri quantitativi, vi sono, o meglio, vi sono state due teorie affatto contrarie: secondo l'una i versi ritmici che si trovano con caratteri identici nella poesia latina medievale deriverebbero dai versi latini per un processo di trasformazione o, più esattamente, di deformazione; secondo l'altra invece essi sarebbero nè più nè meno che una continuazione, una prosecuzione della metrica ritmica latina più antica, che continuò a vivere accanto e contemporaneamente alla metrica classica, sebbene limitata ad una letteratura più umile e volgare. Ma la prima teoria, comunque non mancasse di una cotale apparenza di probabilità, pure fu ritenuta insostenibile dai più autorevoli romanisti recenti (1); cosicchè in cambio di essere errore, come il Ramorino afferma, credere che i due sistemi metrico e ritmico « potessero coesistere indipendenti l' uno dall' altro », potrebbe taluno per avventura indursi a riputare errore il contrario. Questo concetto o preconcetto che il Ramorino converrà per lo meno nel riconoscere dubbio, aggiungerebbe alcuno, anzi, troppo dubbio, non toglie merito o peso a quella parte della dotta indagine sua che è rivolta a stabilire la natura dell'accento latino e i suoi effetti ritmici. Non le toglie merito o peso perchè l'ambito dentro il quale egli restrinse per questo rispetto l'investigazione riguarda una speciale poesia che dal punto di veduta della metrica presenta parecchi caratteri degni di considerazione e di studio, questo sopratutto, che essa mostra gli effetti della tentata riproduzione dei metri classici in tempo che il senso quantitativo, necessaria base di essi, s'era venuto oscurando e non rimaneva sensibile nella pronunzia che l'accento grammaticale. Questa poesia che s'annunzia già nella seconda metà del III secolo con Commodiano, e si produce più largamente con parecchi poeti cristiani del IV e del V, come dal lato della lingua, così da quello della metrica, mostra l'ultimo pervertimento della poesia letteraria romana, e si riconnette più con essa che con la vera e propria poesia ritmica medievale. Intesa così l'applica-

(1) Ricordo qui soltanto l'illustre G. Paris, del quale ved. il noto *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, Paris, 1862, p. 105 sgg.

zione che il Ramorino ha fatto del suo principio a questa poesia non solo è buona, in quanto sono innegabili le traccie che presenta dell'influsso esercitato dall'accento grammaticale sulla considerazione e sul valore dei piedi riproducenti i quantitativi; ma ancora costituisce un prezioso contributo allo studio critico di quest'estrema poesia romana della decadenza, che prodotta da poeti cristiani e svolgendosi variamente nel IV e nel V secolo forma il necessario antecedente della poesia medievale letteraria e classicizzante.

Torino, ottobre 1887.

LUIGI VALMAGGI.

BIBLIOGRAFIA

An introduction to Greek epigraphy. Part I. *The archaic inscriptions and the Greek alphabet* by E. S. ROBERTS. Cambridge, University Press, 1887; 8°, pagg. XXI-419.

« Finora si è fatto troppo poco per rendere i testi dell'epi« grafia greca facilmente accessibili agli studenti, che di rado « hanno il tempo, quand'anche avessero la pazienza, di progre« dire fra gli aridi e fastidiosi particolari, che occupano un posto « sì notevole nei commentarii epigrafici. Oggidì si ha d'uopo « di un' opera popolare, che porga una distribuzione delle iscri« zioni secondo l'età, la provenienza ed il soggetto, ed in cia« scuna classe una scelta di testi come saggi ». Dopochè queste parole furono scritte, dieci anni sono, da un illustre archeologo inglese, Carlo Newton, in un succoso saggio sull'epigrafia greca, nel quale la dottrina si sposa con l'eleganza dell'esposizione (1), si pubblicarono parecchie opere destinate ad agevolare e diffon-

(1) Pubblicato nella *Contemporary Review*, december 1876, e nel *Nineteenth Century*, june and august 1878; ristampato negli *Essays on Art and Archæology*, London, 1880, e tradotto con aggiunte dal REINACH nel suo *Traité d'épigraphie grecque*, Paris, 1885.

dere lo studio della greca epigrafia. Omai questo scopo più non poteva essere raggiunto dagli *Elementa epigraphices Graecae* del Franz, ottimo e classico libro, ma vicino al mezzo secolo di età, *longum* anzi *longissimum aevi spatium* per una scienza, come quella delle iscrizioni greche, nell'infanzia quando comparvero gli *Elementa* (1840) ed ora adulta e ricca di un tesoro di documenti enormemente accresciuto e tuttodì accrescentesi. Oltre al libro del Cauer avente lo scopo ristretto di dare soltanto le iscrizioni più importanti per lo studio della dialettologia ellenica (1), sono libri elementari e recenti di epigrafia greca quelli dell'Hicks, del Dittenberger, del Reinach, dell'Hinrichs; ad essi se ne aggiunge un nuovo, l'opera del professore Roberts, di cui ora è uscito il primo volume.

Dei libri anzidetti quelli del Reinach e dell'Hinrichs (questo ultimo non opera separata ma parte del manuale di antichità classica di Iwan Müller (2)) sono trattati sistematici, più ampio il primo, più breve il secondo, non scelta di iscrizioni rispondenti all'opera dell'Orelli e dell'Henzen ed alla più recente del Wilmanns, le quali cotanto giovano ad apprendere i principii dell'epigrafia latina. Sono all'opposto collezioni di epigrafi i libri dell'Hicks, del Dittenberger e del Roberts, tutti e tre però differenti per il fine, a cui tendono, giacchè l'Hicks si propose di riunire i titoli, che hanno maggior valore storico (3), il Dittenberger quelli, che specialmente valgono ad illustrare la greca antichità (4), il Roberts non volle circoscrivere il suo piano e rifare l'opera degli altri, ma tentare un libro che adempiesse al voto del Newton, fosse una scelta delle iscrizioni non considerate sotto un particolare aspetto; e, com'egli dice, « un'in-« troduzione o manuale ad un *Corpus inscriptionum Graecarum* « imaginato, se ciò fosse possibile, compiuto al tempo della « pubblicazione ».

Dal tempo, in cui il Boeckh cominciava la stampa del *Corpus inscriptionum Graecarum*, impresa ardita, degna della mente di quel sommo filologo, impresa a sua volta ispiratrice della grande collezione delle iscrizioni latine, da questo tempo ai nostri giorni

(1) *Delectus inscriptionum Graecarum propter dialectum memorabilium*, 2ª ed., Lipsiae, 1883.

(2) *Handbuch der classischen Alterthumswissenschaft*, Band I.

(3) *Manual of Greek historical inscriptions*, Oxford, 1882.

(4) *Sylloge inscriptionum Graecarum*, Lipsiae, 1883.

il numero delle iscrizioni greche si aumentò in grandissima misura. Novemila iscrizioni sono contenute nel *Corpus*, il cui primo volume ha la data del 1828, l'ultimo fu terminato dal Roehl nel 1877, con lo scopo di dare gl'indici alla suppellettile epigrafica contenuta nell'opera, non di aggiungervi le nuove iscrizioni, che tuttodì si andavano discoprendo (1). La cifra dei titoli epigrafici greci ora conosciuti può essere calcolata dai venti ai trentamila (2). E continuamente l'accrescono le scoperte e le esplorazioni, che si fanno nell'Oriente: di grande valore sono spesso le nuove lapidi, che vengono alla luce, testimoni le leggi di Gortina, così preziose per l'antico diritto civile e penale ellenico.

L'Accademia di Berlino ha impreso il rifacimento del *Corpus* del Boeckh; pressochè compiuta è la stampa della collezione delle epigrafi dell'Attica (3), il cui numero, di circa un migliaio nel primo volume del Boeckh, è ora più che quintuplicato. Si allestiscono le sillogi epigrafiche di altre regioni; cosicchè l'Accademia berlinese avrà la gloria di avere compiuto la raccolta delle iscrizioni del mondo classico (4), e mercè di questa dato un impulso potentissimo alle ricerche sull'antichità greca e latina. Ma intanto, prima che il nuovo corpo delle iscrizioni greche (che a sua volta richiederà numerosi supplementi) sia compiuto, conviene cercare i testi epigrafici greci in una quantità di opere, opuscoli, rassegne, effemeridi, talora, come per lo più quelle pubblicate in Grecia ed in Turchia, difficili a trovarsi.

Ad avviare ad uno studio largo e ben fatto della greca epi-

(1) I volumi I (1828) e II (1833) furono stampati dal Boeckh; il III (1853) cominciato dal Boeckh e condotto innanzi dal Franz; il IV fu cominciato dal Curtius, proseguito dal Kirchhoff, terminato dal Roehl. La pubblicazione si faceva a dispense, non a volumi interi come il *Corpus inscriptionum Latinarum*.

(2) Reinach, *Traité d'épigr. grecque*, p. 3.

(3) *Corpus inscriptionum Atticarum*, vol. I (pubblicato dal Kirchhoff, 1883, contiene le iscrizioni anteriori all'arcontato di Euclide, 403 av. C.), vol. II, parte I (Köhler, 1877; decreti da Euclide al tempo d'Augusto); parte II (1883; atti di magistrati, cataloghi e documenti concernenti il diritto privato); vol. III parte I (1878), parte II (1883) (Dittenberger, iscrizioni dell'età romana).

(4) Anche il *Corpus* del Boeckh fu stampato a spese di questa Accademia.

grafia, impratichendo con la lettura, con la cognizione paleografica, con l'interpretazione critica, facendo conoscere i principali documenti di essa e gli scritti degli illustratori ci sembra assai bene risponda l'opera del Roberts. Il volume, teste comparso, comprende le iscrizioni arcaiche, intendendo con questo nome le iscrizioni anteriori al 400 av. C. e quelle non scritte nell'alfabeto ionico, le quali quasi sempre sono anteriori al 403, in cui l'alfabeto ionico fu adottato ad Atene per i pubblici documenti. Questa prima parte corrisponderebbe pertanto alla sezione del *Corpus* del Boeckh, designata col nome di *tituli antiquissimi scripturae forma insigniores*, e alla più recente raccolta delle epigrafi arcaiche fatta dal Roehl, che ne riprodusse, però non molto felicemente, le imagini (1). Essa contiene, oltre alle leggende delle monete, circa mezzo migliaio d' iscrizioni, distribuite geograficamente, riprodotte nei caratteri originali, e sovente in fac-simili, con trascrizioni, supplementi, notizie bibliografiche esattissime (i lavori italiani non sono dimenticati) e brevi commentarii storici, paleografici, filologici, linguistici. Più estesi commentarii si trovano nell'appendice. Una notizia sulle origini e vicende dell'alfabeto greco precede la silloge epigrafica: dopo ciascun gruppo geografico d'iscrizioni è data un'informazione sull'alfabeto dai tempi più antichi usato in quel luogo: tavole degli alfabeti greci arcaici sono in fine del volume.

Il libro stampato con l' eleganza e l'accuratezza comuni alle opere inglesi arricchisce la già ricca collana di edizioni classiche ed opere scientifiche pubblicate dall'Università di Cambridge.

Torino, 21 novembre 1887.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) *Imagines inscriptionum Graecarum antiquissimarum*, Berolini, 1883. — Prima del Boeckh, il Rose nel 1825 aveva pubblicato le *Inscriptiones Graecae vetustissimae*. Il Roberts ricorda e cita questo libro stampato a Cambridge, al quale « no English student can without ingratitude « omit a reference », e dedica la sua opera al Gruter, che fu allievo del *Gonville and Caius College* di Cambridge, in cui egli è professore.

AUGUSTO ROMIZI. *Compendio storico della letteratura latina ad uso dei Licei:* terza edizione interamente rifatta colla scorta degli autori antichi e delle più recenti indagini. Fratelli Bocca, Torino, 1888, p. 336.

Il giudizio molto favorevole, che io ho già recato sulla seconda edizione di questo *Compendio storico della letteratura latina* del Romizi, vale, e assai maggiormente, anche per la terza, che ora si presenta interamente rimaneggiata e rifusa. La trattazione per generi è conservata, ma la poesia fu giudiziosamente premessa alla prosa. Nelle nozioni preliminari gran parte venne tolta, perchè fuor di luogo, e collocata in posto più opportuno; di nuovo vi si incontra un quadro etnico-storico. Furono ritoccati e ampliati i singoli capitoli, levate certe sproporzioni che guastavano l'economia del libro, mitigati taluni giudizi. Dove poi sopratutto si rileva l'attività e la diligenza del Romizi è nella citazione delle fonti, tanto antiche quanto recenti, che furono notevolmente accresciute e corrette, specialmente per quanto riguarda la produttività italiana: di ciò vanno date all'autore sincere lodi.

Ecco qualche appunto che mi venne in mente percorrendo il volume. A pag. 29 dove si parla della *satura* sarebbe stato bene confrontare il franc. *farce*, che significa sia pasticcio formato di vari ingredienti, sia trattenimento teatrale burlesco.

Pag. 55, n. 3. Nel verso famoso di Cicerone: *cedant arma togae, concedat laurea linguae*, si deve leggere *laudi*, che è la lezione data dall'autore stesso: la variante *linguae* è data da Plutarco, non si sa se per errore di memoria o perchè al suo tempo egli ha trovato quel verso così (forse malignamente) alterato.

Pag. 67. Nell'elenco delle poesie pseudo-vergiliane mancano i tre *Priapea*, l'*Aetna* e le *Dirae*; queste due ultime sono esaminate altrove, ma vanno sotto il nome di Vergilio e bisognava nominarle anche qui.

Pag. 102. Qui è detto che le ultime dodici comedie di Plauto tornarono in luce nel 1429, al tempo del Concilio di Basilea'. Nel 1429 non ci fu nè concilio di Basilea, nè di Costanza, al quale ultimo forse pensava il Romizi, perchè appunto al tempo

del concilio di Costanza avvennero le famose scoperte di classici, per opera specialmente di Poggio.

Pag. 299-301. Qui dove si parla delle opere rettoriche di Cicerone bisognava toccare delle questioni di testo, alle quali han dato luogo specialmente in questi ultimi anni.

Pag. 136. Il Romizi pone nel 18 av. Cr. la pubblicazione dei tre primi libri delle odi di Orazio. Credo che questa data sia insostenibile e che vada perciò corretta in 24. Così è dimostrato assurdo che l'ode oraziana I, 3 (p. 59, n. 7) si riferisca al viaggio di Vergilio in Grecia del 19 av. Cr.

A pag. 34 il Romizi conosce la 4ª edizione della letteratura del Teuffel; ma invece egli cita sempre i paragrafi della seconda edizione; per es. la citazione a pag. 133 reca il § 229, mentre esso è il 240 nella 3ª edizione e il 245 nella quarta. Lo stesso dicasi del § 183 (pag. 205) che nella 3ª ediz. è il 193, nella 4ª il 196.

Un'altra inezia. Egli scrive *Virgilio* in italiano e *Vergilius* in latino. La questione del nome di Vergilio non è ancora chiusa, mentre dura da secoli; quella per es. del nome di Plauto suscitò forse più accanimento, ma durò relativamente pochissimo. Si direbbe che nella questione del nome di Vergilio siano in gioco interessi più vivi che non in qualunque altro nome. Ed è curioso notare per quali fasi, dirò così, è passata la questione. Nel secolo XV in cui essa fu posta, venne da chi propugnata e da chi oppugnata; ma non si ebbero mezzi termini. I mezzi termini entrarono in campo nel nostro secolo. Non potendosi davanti ai documenti mettere più in dubbio la forma originaria *Vergilius*, questa forma fu restituita, molto lentamente però, negli autori antichi; e i latinisti moderni scriveano per loro conto *Virgilius*. Poi un altro mezzo termine. *Vergilius* indistintamente nella forma latina; *Virgilio* nella forma volgare italiana, parlando dell'Italia. Prima in difesa della forma *Virgilio* si invocò l'aiuto dell'uso secolare; poi pare non bastasse e si invòcò perfino una legge fonetica del volgare italiano. Se si sapesse che il contadino veneto pronuncia *Vergilio*, scommetto che qualcuno avrebbe il coraggio di proporre un terzo mezzo termine. Sulla questione tornerò con più comodo in una prossima occasione.

REMIGIO SABBADINI.

Dr. Josef Dorsch, *Assimilation in den Compositis bei Plautus u. Terentius*. È il 1° fascicolo dei *Prager Philolog. Studien, herausg.* von Otto Keller, Prag, 1887.

Il prof. Keller dell'Università tedesca di Praga, si è fatto iniziatore di una serie di pubblicazioni filologiche che rappresenteranno gli studi di quella scuola da lui diretta, e faranno riscontro alle molte raccolte simili delle scuole di Lipsia, Berlino, Breslavia, Erlangen, ecc. ecc. Il primo fascicolo di questa raccolta contiene l'annunziata dissertazione del Dorsch sull'assimilazione nelle parole composte in Plauto e Terenzio. È una delle questioni più difficili della latina filologia quella che concerne la retta ortografia delle parole composte con preposizioni, come *corrumpo*, *colloquium*, *surripio* e simili. Erano scritte queste parole dai Latini colla preposizione assimilata nel suon della finale all'iniziale della parola seguente o con la dissimilazione: si scriveva *conrumpo* o *corrumpo*? A due fonti puossi ricorrere per attingere notizie in proposito, ai manoscritti dell'opere antiche a noi pervenute, e alle iscrizioni dei varii secoli: ma gli studi più accurati fatti su queste fonti non hanno mica sciolto tutti i dubbi. Se le forme assimilate prevalgono di gran lunga nei tempi imperiali, e quindi anche nel medio evo, per l'età del latino classico e più ancora per i secoli più antichi vi è nei manoscritti ed anche nelle iscrizioni tale incertezza ed oscillazione di forme che non è parso sinora poterne cavare delle leggi sicure per stabilire qual fosse l'ortografia seguita nei varii tempi. Generalmente si è accettata quest'opinione, che a primo aspetto pare probabile, vale a dire che nel secolo di Plauto e Terenzio prevalessero ancora le forme dissimilate, nell'età di Cicerone e anche in quella di Augusto vi fosse già molta tendenza all'assimilazione, ma non ancora in guisa certa e regolare, che solo più tardi questa tendenza sia diventata generale e adottata come norma di retta scrittura. Gli editori dei classici più antichi, attenendosi a quest'opinione, abbondano nelle forme dissimilate, o, non sapendo a qual altro partito appigliarsi, riproducono la grafia del codice creduto migliore, con tutte le incertezze ed incoerenze che ivi si trovano. Così fecero prima il Ritschl, poi il Goetz, il Scholl e il Loewe nelle loro edizioni

delle commedie plautine, così lo Umpfenbach, nella sua edizione di Terenzio.

Or bene il Dorsch si propose di sottoporre ad esame la predetta opinione sulla tendenza assimilativa, e, raccolte con grande diligenza le più minute osservazioni sulla grafia dei codici più autorevoli di Plauto e Terenzio, delle iscrizioni contemporanee, tenuto anche calcolo di certe osservazioni lasciate scritte su questo proposito dai grammatici latini (raccolte da Schneider, *Lat. Gram.*, p. 612-660, è venuto in questa conclusione, non esser punto vero che in Plauto e Terenzio deva ammettersi una tendenza assimilativa men forte che in tempi posteriori; che anzi i casi d'assimilazione sarebbero per questi due autori in molto maggior numero che i casi contrarii; sicchè la tendenza a dissimilare anzichè ai tempi più antichi dovrebbe attribuirsi ad età più recenti ed erudite, nelle quali lo sforzo di ricondurre le parole all'etimologia loro avrebbe suggerito una grafia già da molto tempo caduta in disuso e certamente non rispondente alla pronunzia popolare. È un'idea già stata espressa dal Keller nei suoi *Epilegomena* ad Orazio, e come è per sè possibilissima, così acquista molto di probabilità dal cumulo di osservazioni fatte dal Dorsch. Estendendo la ricerca anche agli altri autori del 6° e 7° sec. di R. potranno ottenersi certo risultati anche più completi e decisivi.

Pavia, dicembre 1887.

FELICE RAMORINO.

M. TULLII CICERONIS *pro M. Caelio Oratio ad iudices. Ad optimos codices denuo collatos in usum Academicae iuventutis recognovit* J. C. VOLLGRAF. Lugduni Batavorum, Brill, MDCCCLXXXVII.

« *Der Text unserer* (*Cicero's*) *Reden* », scriveva già tant'anni fa il Bernhardy nella sua *Röm. Litteratur* (cito dalla 3ª ediz., p. 684), « *leidet ebenso häufig an Verderbniss als durch Lücken, die mit verwegener Interpolation gestopft worden* ». Questo giudizio è stato pienamente confermato dagli studi critici che in quantità veramente straordinaria si son fatti negli ultimi decennii

intorno alle orazioni di Cicerone. Ora uno dei discorsi intorno a cui più si sono arrovellati gli ingegni de' critici è la celebre orazione *pro Caelio Rufo*, tanto importante come pittura di costumi e come fonte di notizie intorno alla famosa Lesbia di Catullo, cioè intorno a Clodia, la poco onesta sorella di P. Clodio tribuno della plebe. Dopo il ritrovamento dei palimpsesti ambrosiano e torinese, illustrati, come ognun sa, dal Mai e dal Peyron, la Celiana, già nota per via del codice Parigino 7794 e di alcuni altri meno importanti, è stata oggetto di studio insistente ed assiduo e in Germania e in Danimarca e in Olanda. Il celebre Madvig, testè rapito alla scienza e alla patria, se ne occupò più volte e scrisse più d'una monografia in proposito: ed anche nel recente terzo volume dei suoi *Adversaria Critica* si leggono parecchie importanti osservazioni e proposte per la correzione di questo testo. La Germania ci ha dato un ricco contributo coi lavori dell'Halm (ediz. critica, 1856) dell'Oetling (*Commentatio philol. de orat. pro Caelio R.*, Gottinga, 1868), dell'Ernst von Leutsch (*Philolog.*, 1867), del Kayser (*Heidelb. Jahrb.*, 1870), dello Schwartz (*Miscell. Philol.*, Tubinga, 1878 e *Coniectanea critica in Cic. orat.*, Hirschberg, 1883), di Fritz Schoell (*Rhein. Mus.*, 1880), del Kraffert (*Beiträge zur Kritik u. Erklärung lat. Auctoren*, III, Aurick, 1883), di C. F. W. Müller e di altri ancora. Ma più della Germania e con maggior efficacia ha lavorato in questo campo la scuola olandese: la quale nel nostro secolo sa tenere alta la bandiera di quell'arte critica in cui già pel passato si segnalò tanto quel popolo ingegnoso ed industre. Lascio stare la dissertazione già un po' vecchia del Wesenberg (Viborg, 1830) e del Vollenhoven (Lugd. Batav., 1838): basti ricordare che nella principale rivista filologica dell'Olanda, la *Mnemosyne*, si leggono parecchi lavori critici sulla Celiana del Pluygers (1851 e 1861) e del Francken (1880); che è sempre importante la dissertazione del Bake *De emendanda Cic. orat. pro C.* stampata nel terzo volume dei suoi *Schol. Hypomn.* (1844); nè ha minor valore lo *Spicilegium criticum* del Karsten (Lugd. Batav., 1881). Ancora è da fare onorevole menzione di quell'Emilio Baehrens, che, sebbene non olandese, insegna con lode nell'Università di Groninga e che contribuì all'emendazione della Celiana col suo lodato articolo *ad Ciceronis Caelianam* stampato nella *Revue de Philologie* (1884).

Il risultato generale che scaturisce da un tale complesso di studi è questo, che il sopra riferito giudizio del Bernhardy in-

torno al testo delle orazioni Ciceroniane è particolarmente vero della *pro Caelio*: la quale, per essere stata assai letta durante tutto il Medio Evo, ha subìto una quantità enorme di alterazioni, di guasti, di interpolazioni; sicchè è un'impresa, se non disperata, certo molto malagevole il ridurla alla sua forma genuina.

L'edizione presente curata dal Vollgraf, professore all'Università di Bruxelles, è un nuovo contributo alla soluzione del difficile problema. Il lavoro è notevole primamente perchè vi si tiene conto, oltre che del predetto codice Parigino e de' suoi derivati *Gemblacensis* (a Bruxelles) e *Erfurtanus* (a Berlino), anche del codice *Harleianeus* 4927 collazionato dal Baehrens, e del cod. *Salisbergensis* 15734 (a Monaco) studiato dal Vollgraf medesimo. Tra i quali codici passerebbe, secondo l'A., questo rapporto, che deriverebbero tutti da uno stesso archetipo, ma si differenzierebbero in due famiglie, di cui l'una abbraccierebbe P, G ed E, l'altra H ed S; di modo che l'accordo PHS avrebbe massimo valore per la originarietà d'una lezione. Un altro pregio di questa edizione sta negli emendamenti numerosissimi che l'A. o accetta proposti da altri, o propone egli medesimo dandone le ragioni in un'*Appendix critica* alla fine del volume. Questa parte è una chiarissima prova della diligenza usata dal Vollgraf nel compire il suo lavoro, e della sagacia ond'egli s'ingegna sì di trovare le mende sì di correggerle. Le sue congetture si presentano spesso con quel carattere di probabilità paleografica e logica che vi costringe all'assenso; per esempio al § 3 *de fama eius* in luogo di *deformandi huius causa*, al § 7 *hunc locum suscepisset* invece di *hunc male dicendi locum*; al § 16 *est eiusmodi cupide ut* dove la volgata è *cupidus ut*, ecc. Anche quando le congetture proposte dal Vollgraf sono meno probabili, è sempre istruttiva la lettura dei motivi ch'egli ne adduce; e qualche volta se ne può trarre occasione ad un emendamento migliore; per es. al § 5 dove la volgata legge: *nemini unquam praesenti prae..... ani maiores honores habuerunt quam absenti M. Caelio; et absentem in amplissimum ordinem cooptarunt* sente il Vollgraf non potersi tollerare la ripetizione *absenti... absentem*, e propone si tolga il primo col cod. H e altri codd. di Leida; io amerei meglio sopprimere il secondo, per essere il primo un indispensabile contrapposto del *praesenti*, dove il secondo dopo il primo facilmente si sottintende. Dopo tutto, è da ritenere che questa edizione del Vollgraf è un lodevolissimo

saggio di arte critica e assai gioverà agli studiosi della Celiana. — Quello che, a mio giudizio, non può assolutamente approvarsi, è l'aver stampato il testo secondo la forma che si congettura come genuina, soppressi senz'altro e relegati a pie' di pagina quei passi che son creduti interpolati. Quest'arditezza è soverchia, secondo me, specialmente per quel che concerne le interpolazioni. Non tutti i lettori accetteranno l'opinione del Vollgraf e spesso vi sarà chi giudica genuine ed originarie espressioni o frasi che egli sopprime come spurie e fittizie. Per non dare che un esempio solo di molti, io non son persuaso che al § 2: *etenim si attendere diligenter, existimare vere de omni hac causa volueritis* si devano cancellare le parole *attendere diligenter*, parendomi che secondo la mente di Cicerone una diligente attenzione a tutto lo sviluppo del processo sia accennata come condizione del dare un adeguato giudizio intorno all'indole di esso: ora il testo del Vollgraf, sopprimendo senza più quelle parole, dimezza e sciupa il pensiero dell'oratore: che se egli le avesse solo uncinate, senza sopprimerle, avrebbe fatto palese egualmente la opinione propria intorno alla supposta interpolazione, ma non turbata l'impressione schietta e completa del lettore. I testi stampati così rischiano di diventare un perpetuo inganno; certo sono un esempio pessimo che imitato da gente inesperta potrebbe riuscire di gravissimo danno.

Pavia, novembre 1887.

FELICE RAMORINO.

EUTROPI *Breviarium ab urbe condita*, rec. FR. RUEHL, Lipsiae, Teubner, 1887 (*Bibl. script. graec. et rom.*); pp. XIX-90.

Questa, del Ruehl, è la terza edizione di Eutropio che compare nella Biblioteca Teubneriana, dove l'han preceduta anzitutto quella del Baumgarten-Crusio, venuta alla luce, nel 1828, in un volumetto che fu il primo della collezione, poi, esaurita essa, l'altra del Dietsch pubblicata nel 1877 e variamente giovatasi del materiale critico anteriore. Era necessaria, ora, una edizione nuova, nella stessa raccolta, dello stesso Eutropio?

Sì e no, secondo il punto di veduta dal quale una così fatta necessità si considera, potendo il concetto suo procedere o alla stregua del lavoro critico, esegetico e diplomatico, che intorno ad Eutropio s'è venuto producendo tra l'una e l'altra, o dalla comparazione minuta del testo d'entrambe. Quanto al primo punto, certo che il lavorio filologico di questi ultimi tempi fu per Eutropio anche maggiore di quello che l'importanza stessa dello scrittore avrebbe richiesto, e se bene esso trovò sfogo già e compimento in parecchie edizioni, tra le quali meritano d'esser ricordate, per più d'un rispetto, principalmente le due del Droysen (nei *Monumenta Germaniae*, *Auct. antiq.*, vol. II) e del Wagener (Lipsia, 1884), pure avrebbe potuto sembrare non inopportuna una nuova recensione per la Biblioteca Teubneriana, potendo l'altra del Dietsch, chi giudichi dalla copia delle edizioni che la seguirono, parere oramai troppo lontana da quelli che, dopo tante fatiche adoperate nello studio e nella restituzione del testo, dovrebbero essere i risultamenti della critica più recente. Ma tale non pare più quando tra essa e l'edizione novissima del Ruehl s'instituisca un confronto diligente di lezione, dal quale non può non risultare che le varianti son poche, anzi pochissime; pochissime, per conseguenza, ancora le discrepanze che passano dall'una all'altra. E che sia il vero, non accadendo qui di collazionare per disteso i due testi, che sarebbe, per un articolo come il presente, inopportuno e interminabile, basta ch'io ponga sott'occhio al lettore alcuni passi, presi a caso qua e là, notando che scrivo in corsivo le varianti che presenta, rispetto all' anteriore del Dietsch, la recensione ultima del Ruehl:

TESTO DIETSCH.	TESTO RUEHL.
(I, 1, 2.)	
Is cum inter pastores latrocinaretur, octodecim annos natus, urbem exiguam in Palatino monte constituit, XI Kal. Maii, Olympiadis sextae anno tertio, post Troiae excidium, ut, qui plurimum minimumque tradunt, trecentesimo nonagesimo quarto.	Is cum inter pastores latrocinaretur, *decem et octo* annos natus urbem exiguam in Palatino monte constituit, XI Kal. *Maias*, Olympiadis sextae anno tertio, post Troiae excidium, ut qui plurimum minimumque tradunt, *anno* trecentesimo nonagesimo quarto.

(VI. 15, 1).

M. Tullio Cicerone oratore et C. Antonio coss. anno ab urbe condita DCLXXXIX L. Sergius Catilina, nobilissimi generis vir, sed ingenii pravissimi, ad delendam patriam coniuravit cum quibusdam, claris quidem, sed audacibus viris. A Cicerone urbe expulsus est. Socii eius deprehensi in carcere strangulati sunt. Ab Antonio, altero consule, Catilina ipse proelio victus est et interfectus.

M. Tullio Cicerone oratore et C. Antonio consulibus, anno ab urbe condita *sexcentesimo octogesimo nono*, L. Sergius Catilina, nobilissimi generis vir, sed ingenii pravissimi, ad delendam patriam coniuravit cum quibusdam claris quidem, sed audacibus viris. A Cicerone urbe expulsus est. Socii eius deprehensi in carcere strangulati sunt. Ab Antonio, altero consule, Catilina ipse *victus proelio* est et interfectus.

(VII. 23. 4).

Expeditiones quatuor habuit, unam adversum Sarmatas, alteram adversum Cattos, duas adversum Dacos. De Dacis Cattisque duplicem triumphum egit, de Sarmatis solam lauream usurpavit. Multas quidem calamitates iisdem bellis passus est. Nam in Sarmatia legio eius cum duce interfecta et a Dacis Oppius Sabinus consularis et Cornelius Fuscus praefectus praetorio, cum magnis exercitibus occisi sunt. Romae quoque multa opera fecit, in his Capitolium et Forum transitorium, Odeum, Divorum Porticus, Iseum, Serapeum ac Stadium.

Expeditiones quat*t*uor habuit, unam adversum Sarmatas, alteram adversum Cattos, duas adversum Dacos. De Dacis Cattisque duplicem triumphum egit, de Sarmatis solam lauream usurpavit. Multas *tamen* calamitates isdem bellis passus est*;* nam in Sarmantia legio eius cum duce interfecta *est* et a Dacis Oppius Sabinus consularis et Cornelius Fuscus, praefectus praetorio, cum magnis exercitibus occisi sunt. Romae quoque multa opera fecit, in his Capitolium et Forum *T*ransitorium, Divorum Porticus, *Isium ac Serapium et* Stadium.

Se bene la sorte abbia voluto che i brani trascritti sieno proprio tra quelli dove s'hanno, relativamente, varianti in maggior numero, pure il parallelo basta a mostrare che, quanto alla recensione ed alla costituzione del testo, d'Eutropio non era

indispensabile un'edizione nuova. Ma anche non essendo necessaria, può avvenire ugualmente che sia utile, quando l'apparato critico suo s'avvantaggi, sui precedenti, di sussidi nuovi o nuovamente esplorati con frutto, com'è il caso della presente edizione del Ruehl: la quale ancora più maneggevole e meno costosa dell'edizione dei *Monumenta Germaniae*, serve, per l'uso comune, assai meglio che non fa quella e che non faceva l'altra del Dietsch, sfornita affatto d'un indice dei nomi e d'un apparato critico comecchessia.

Torino, dicembre 1887.

LUIGI VALMAGGI.

S. *Hilarii tractatus de mysteriis et hymni et S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta* — Quae inedita ex codice Arretino deprompsit IOH. FRANCISCVS GAMVRRINI — Accedit Petri Diaconi liber de locis sanctis. Romae, 1887; in 8° di pagine XXXIX-151.

La biblioteca dell'Accademia storico-giuridica di Roma, benemerita editrice del periodico intitolato *Studi e documenti di storia e diritto*, è giunta al sesto volume. Rendemmo conto altra volta del terzo contenente l'edizione del manoscritto dell'opera di Gaetano Marini sopra le iscrizioni doliari (1), ed ora annunciamo il volume quarto, nel quale Giovanni Francesco Gamurrini pubblicò il testo di un codice della libreria della confraternita di Santa Maria di Arezzo, del quale già ebbe a ragionare nei volumi V e VI dei citati *Studi e documenti*.

Il codice membranaceo, di scrittura beneventana o langobarda-cassinese, contiene il trattato *De mysteriis* e gl'inni di Sant'Ilario e la descrizione di un pellegrinaggio ai luoghi santi. Parecchi indizii lasciano supporre che le due parti del codice fossero in origine disgiunte.

L'elenco delle opere di Sant'Ilario, che sedette sulla cattedra episcopale della città dei Pictavi (Poitiers), sua patria, verso la

---

(1) *Riv. di filologia*, anno XIV, p. 128 e segg.

metà del secolo IV, fu dato da San Girolamo (1), e da esso appare come ci è rimasta parte soltanto delle opere di questo vigoroso ed eloquente scrittore, strenuo avversario dell'arianesimo, a cagion del quale ebbe da soffrire persecuzioni ed esilio sotto l'impero di Costanzo II. Quindi la scoperta di nuovi scritti di questo insigne Padre della Chiesa latina è stata una buona fortuna tanto per la letteratura patristica in ispecie quanto per la latina della decadenza in generale, giacchè Ilario, nato ed educato nelle Gallie, nel tempo, in cui la cultura vi fioriva rigogliosa, aveva molto studiato gli autori profani, e con un calore e una forza singolari e con altri non lievi pregii di stile compensa largamente i difetti comuni agli scrittori di quel tempo, che appaiono altresì nelle sue opere.

Il trattato *De mysteriis* nel codice aretino è mutilato in principio, in mezzo e verso la fine. A Sant'Ilario, che fu primo a comporre inni nella Chiesa occidentale (2), imitando non solo ciò che praticavasi nell'Oriente, ma anche un uso accolto dagli ariani, da parecchi si attribuirono inni, che non gli appartengono. Il codice è eziandio privo di pagine nella parte contenente gl'inni, cosicchè tre soli ne rimangono, e due ancora non interi. Questi due sono d'Ilario: il primo in modo artificioso e pieno di oscurità e di sottigliezze tratta della divinità di Cristo, e quindi fu composto per mantenere il popolo saldo nella fede cattolica: l'altro è contro Satana e migliore per valore poetico. Il terzo inno è scritto da una neofita, forse, come osserva l'editore, da Santa Fiorenza, convertita al cristianesimo da Ilario.

La descrizione del pellegrinaggio ai luoghi santi neppure non è compiuta. Essa è una curiosa relazione scritta da una donna. Il viaggio comincia dal Sinai; di là la pellegrina passa per l'Egitto, si reca a Gerusalemme, percorre la Palestina, poscia va nella Mesopotamia sino a Carre, nel ritorno giunge a Seleucia d'Isauria, quindi si reca a Costantinopoli, donde mandò la relazione alle sue sorelle. Parecchie ragioni persuadono a credere la pellegrina nativa della Gallia, e di illustre condizione, e il viaggio compiuto imperante Teodosio, probabilmente fra gli anni 385-388. Il nome della viaggiatrice è taciuto; ma l'editore crede che costei sia Santa Silvia, nativa dell'Aquitania, sorella di quel Rufino, che Teodosio inalzò ad altissimi onori.

(1) *De script. eccles.*, *Hil.*

(2) « Hymnorum carmine floruit primus ». Isidoro, *Off. eccl.*, I, 6.

e, morendo, lasciò tutore del giovane Arcadio. Palladio, vescovo di Elenopoli, rammenta un viaggio in Palestina passando per l'Egitto, fatto da questa donna di grande pietà e dottrina, nell'anno 388 (1). La patria, la condizione, l'indole e l'ingegno della viaggiatrice, il tempo del viaggio concordano per dar peso alla congettura.

Il Gamurrini, che dottamente trattò nella prefazione dei testi da lui scoperti, arricchì di copiose ed utili note il pellegrinaggio, documento importante. Egli dimostrò pure che il libretto *De locis sanctis* di Pietro Diacono ebbe per fonte principale l'opuscolo di ugual titolo di Beda il Venerabile e la relazione del pellegrinaggio ora pubblicata.

Sarebbe già un indizio della provenienza del codice dalla biblioteca di Monte Cassino il vedere come Pietro Diacono, scrivente il suo libretto nel 1137, ne aveva conoscenza. A testimoniare l'origine cassinese del codice aretino si aggiungono altre prove. Il trattato *De Mysteriis* e gli inni di Sant'Ilario rimasero sempre sconosciuti ; non se ne trova menzione negli scrittori e nelle biblioteche del medio evo, salvo nella cronaca del monastero cassinese di Leone Ostiense ove sono indicati fra i libri fatti copiare dal celebre abate Desiderio (poscia papa Vittore II). Nel catalogo dei manoscritti di quell'abbazia, mandato nel 1532 a Clemente VII, è notato il trattato ilariano. Dopo d'allora se ne perde la traccia; ma nel 1788 esso trovavasi nell'abbazia di S. Flora e Lucilla di Arezzo, da tempi antichissimi retta con la regola cassinese, dalla quale, coi libri e coi codici, che non andarono perduti, passò nella biblioteca della confraternita di Santa Maria, donde il dotto antiquario ed etruscologo lo trasse e lo diede in luce dedicandolo a Giovanni Battista de Rossi *archaeologiae christianae lumini*.

Torino, 7 novembre 1887.

Ermanno Ferrero.

---

(1) *Hist. Lausiaca*, 143.

RASSEGNA DI FILOLOGIA SCOLASTICA

Ricorderà forse qualcuno de' benevoli lettori della *Rivista* che discorrendo io qui, due anni sono, di vari libri, allora recenti, relativi all'insegnamento delle lingue classiche, ebbi a proposito delle grammatiche greche occasion di notare che tutte erano, quale più, quale meno, derivazioni ed applicazioni del Curtius. A questa osservazione aggiungevo una seconda che non accade ora di ripetere per disteso e che in sostanza si riferiva alla eccellenza magistrale e difficilmente superabile dell'opera di G. Curtius, che, tanto nel rispetto pedagogico, quanto in quello scientifico, limitato, s' intende, ai bisogni ed alle necessità della scuola, aveva segnato, dicevo allora, almeno ne' tratti generali e fondamentali la via maestra da percorrere. Solo questa via è sembrata per l'addietro a molti, e ad alcuni oggi continua a sembrare, anche troppo scabrosa e difficile; di che procedono i tentativi che si sono fatti e persistono a farsi per rendere « la eccellente opera del Curtius... più adatta, epperò più utile alla nostra gioventù ». Ho trascritto le parole con che dà ragione del libro suo uno di questi così fatti rifacitori del Curtius, ch'è il professore Carmelo Catalano di Napoli, della cui *Grammatica della lingua greca secondo il metodo del dott. G. Curtius* (Napoli, Morano, 1886-87, voll. 2 di pp. VIII-211 e 122) fu pubblicata quest'anno appunto una seconda impressione. Il frontispizio dice « secondo il metodo del dottor G. Curtius », e l'autore stesso nella prefazione nota che la grammatica sua « a chi la percorrerà un poco, parrà una medesima cosa, che la grammatica del Curtius; ed è tale in verità » (I, VII). Cambiamenti, dunque, non se ne hanno molti, e neanche molto considerevoli, almeno nel volume che comprende Fonologia e Morfologia, ch'è il primo nuovamente impresso; e di essi la maggior parte riguarda più la forma che la sostanza, che v'è lasciata tal quale si trova nel Curtius, con qualche trasposizione ed aggiunta, mentre quella vien dall'autore mutata tutte le volte che a lui ciò sembra richiesto dalla

pratica e dalle necessità dell'esposizione elementare. Io non passerò in rassegna neppure un certo numero di così fatti cambiamenti, perchè ognuno può intendere di leggeri di che maniera sieno e può anche, secondo il criterio suo personale, giudicare dell'opportunità maggiore o minore che presenta, per esempio, dire a proposito de' suoni che le vocali in greco sono sette, due brevi, due lunghe e tre ancipiti o comuni (I, 2), o mettere fra le consonanti « che si possono anche chiamare *sonore* o *semivocali* », il γ, lasciando fuori il ς (I, 6), o sentenziare dei temi in vocale — ι — della così detta terza declinazione (schema πόλις) che « dal gen. sing. in giù per tutti i casi questi temi mutano il ι (sic) in ε » (I, 32), mentre l'acc. sing. è πόλι-ν. Piuttosto osserverò che volendo rendere più agevole e più chiara per gli studiosi italiani l'esposizione del Curtius avrebbe potuto il Catalano molto bene mutare di queste certe espressioni e certe nomenclature ch'egli invece lasciò tali e quali nella sua grammatica: quella, a cagion d'esempio, che riguarda la suddivisione delle consonanti mute o esplosive in tre gradi, e che riposa sopra un principio fonetico vero per se stesso, ma men facilmente accessibile alle menti de' giovani discenti, i quali, poco assuefatti per natura glottica all'aspirazione ed ai suoi effetti, non riusciranno mai a intendere adeguatamente, e subito, perchè s'abbiano a chiamare *tenui* i suoni κ, τ, π e *medii* invece γ, δ, β, neanche se si dica loro, come fa il Catalano, che i primi hanno « poca forza » e gli altri una forza « media », sembrando all'orecchio nostro assai più forte il suono d'un *p* che non è quello d'un *b*. — Ma un difetto capitale di questa parte della trattazione (e non esito a chiamarlo difetto per l'indole scolastica del libro), sta nell'aver l'egregio autore oscillato troppe volte tra la pronuncia antica e la moderna, riferendosi anzi, a proposito di dittonghi, esclusivamente alla Reuchliniana, se bene ha, nelle note, tenuto conto anche dell'altra, ed in una dettò esplicitamente che « molti (?) leggono all'Erasmiana ». Ora ciò è male, perchè comunque il criterio normativo sul quale si fonda la pronunzia Reuchliniana sia nella sua parte essenziale per avventura più razionale e scientifico che non è quello della pronuncia Erasmiana, — e forse su questo argomento io avrò occasione di ritornare altra volta, — pure è un principio messo oramai fuori di discussione il seguente, che ai bisogni pratici dell'insegnamento risponde infinitamente meglio questa di quella, come anche venne ricono-

sciuto ne' più recenti programmi ministeriali, che prescrivono per tutte le scuole del regno l'uso della pronuncia Erasmiana.

Due parole, ora, della seconda parte, che contiene la sintassi e i dialetti, e dove, specialmente riguardo alla sintassi, furon voluti introdurre i cambiamenti più notevoli, perchè quivi la sintassi « (che per esser troppo scientifica nel Curtius si suol sempre o quasi tutta trasandare nello studio liceale, con quanta iattura di profitto lo dice l'esperienza e ben se lo sanno i maestri) è ridotta in forma più empirica e più accomodata a' metodi fra le nostre scuole adusati precedentemente per lo studio della lingua latina ». Il qual brano di prosa, che ho trascritto fedelmente dalla prefazione del Catalano, viene a significare che ai metodi peggiori bisogna sacrificare i migliori, soltanto perchè quelli sono « adusati precedentemente »; che non è punto nè detto dall'esperienza, nè saputo dai maestri di buona voglia. Giacchè la prima dice, ed i secondi sanno, specialmente trattandosi di uno studio destinato a giovani di più maturo ingegno che non siano gli scolaretti del ginnasio, che, verbigrazia, la proposizione *semplice* non è niente affatto quella « la quale consta (credo sia soltanto il proto che stampa, invece, *costa*) di un soggetto e di un attributo semplice, e di un verbo », e non è neppure se si avverte in nota che essendo difficile « far prendere il vero concetto del *predicato* e dell' *attributo* a quei giovani, che ancora non avessero attinto allo studio della *logica* », si preferisce fare uno scambietto, ed « evitare la distinzione » (II, 2). Neanche l'esperienza ed i maestri sopra lodati si vorranno persuadere che eziandio il vocativo possa « far in certo modo da soggetto, se il verbo è di 2ª persona » (ib.), o che il soggetto di una proposizione infinitiva sia di caso accusativo, e perciò detto *accusativo soggettivo*, perchè allora gli scolari, che pure non sono nè l'esperienza nè i maestri, si domanderebbero ammirati come mai abbia ad esser vero l'esempio: συμφέρει αὐτοῖς εἶναι φίλοις μᾶλλον ἢ πολεμίοις, che si legge a p. 50 della loro grammatica. Ho citato alcuni esempi per mostrare come la trattazione presente del Catalano non sia nè peggiore nè migliore di tante altre trattazioni empiriche della sintassi greca, e non della greca soltanto, che si son venute producendo avanti e dopo la riforma dal Curtius, anzi forse più dopo che prima, perchè proprio a questa parte, che riguarda la sintassi, toccò che fosse fatto più accanitamente e rabbiosa-

mente il viso dell'arme, benchè ella sia, per molti rispetti, assai meno scientifica dell'altre.

Il volume della sintassi comprende anche la dialettologia, dove il Catalano è venuto raccogliendo i cenni brevi sì, ma succosi, ordinati dal Curtius nelle note a' singoli paragrafi della sua grammatica. Io non istarò a discutere quale ordine possa sembrar migliore, se questo o l'altro del Catalano; terminerò invece notando com'egli fece bene a lasciare la vieta e falsa divisione dei quattro principali dialetti greci, e meglio ancora avrebbe fatto, se, mettendo a posto l'attico, ci avesse pur messo l'eolico, il quale, come presso che limitato all'isola di Lesbo, non ha nessuna ragione di formare da sè una classe che si contrapponga al ionismo da una parte ed al dorismo dall'altra. In questa faccenda delle classificazioni, che bene spesso non sono che mezzi meccanici e formali coi quali noi arriviamo a dominar meglio, fissandoli, una serie di fatti, perchè nel mondo della natura non meno che in quello della storia non esistono vere soluzioni di continuità che dien modo di dire: qui finisce un periodo o una forma e comincia un altro periodo o un'altra forma; in questa faccenda, dunque, dico, delle classificazioni, val meglio essere parchi piuttosto che abbondevoli, risicandosi sempre assai facilmente di dare nell'arbitrario e nel cervellotico. La quale avvertenza anche non sarebbe stato al tutto inutile che avesse avuto presente il professor Francesco Tarducci nel compilare le sue buone *Tavole cronologiche per lo studio della letteratura latina* (Faenza, Conti, 1887), dedicate agli alunni del Liceo S. Carlo di Modena e ad uso delle scuole acconciamente ordinate, delle quali son per dire ora poche parole.

Il nome del professor Tarducci già non è nuovo ai lettori della *Rivista*, anzitutto essendo egli autore di parecchie lodate pubblicazioni, poi avendone io stesso parlato qui, non è molto tempo, a proposito d'un suo discorso per inaugurazione d'anno scolastico (ved. vol. XV, p. 562 sg.). Quanto alle tavole presenti, esse sono, tra tutte, diciannove: le prime dodici comprendono lo sviluppo de' singoli generi, drammatica, epica, lirica, didascalica, satira, favola e via dicendo, divisi per periodi: nella XIII e nella XIV, unite, s'ha il prospetto generale della poesia e della prosa per i periodi I e II, nella XV, nella XVI e nella XVII rispettivamente il prospetto dei periodi rimanenti, III, IV e V. Le ultime due son tavole di riassunto, e dànno lo specchio generale della poesia e successivamente della prosa

in tutti cinque i periodi. Ogni colonna principale di tavola è suddivisa in quattro, di cui le prime tre a sinistra contengono l'indicazione cronologica dell'anno di nascita, di fioritura e di morte degli scrittori, la quarta il nome loro scritto con carattere comune o con carattere distinto secondo la minore o maggior importanza ch'ebbero, e la minore o maggiore influenza che a giudizio dell'A. esercitarono.

Di così fatti schizzi di Tavole cronologiche dice il Tarducci d'essersi servito già più volte nei suoi insegnamenti di Storia letteraria greca e latina, e aggiunge che della prova egli s'è trovato contento, il che appunto lo determinò a licenziarla per le stampe, sembrandogli che di questa sua fatica potessero opportunamente vantaggiarsi anche gli alunni degli altri licei. Non accade presentemente di discutere intorno a codesto apprezzamento dell'autore, perchè la verità sua dipende in massima parte dal criterio cui i signori insegnanti degli altri licei vorranno informare le lezioni loro di storia delle due letterature classiche, e, quindi, dai limiti entro cui crederanno di doverle restringere: sul quale argomento mi si presentò altra volta l'opportunità di fare alcune considerazioni, a proposito d'un diligente e pregevolissimo libro del Ramorino. Ma lasciando questa quistione di principio, concedo ben volentieri che le Tavole del Tarducci sono, come tavole, utilissime e coscienziosamente tracciate, sicchè anche i critici più meticolosi troverebbero ben difficilmente di che ridire sulla compilazione e sull'esattezza loro, sopratutto se il Tarducci e i critici sullodati vorranno persuadersi che Svetonio non nacque nel 75 d. e. v., ma dieci anni prima.

Termino questa mia rassegna accennando a due edizioni della collezione classica degli editori Macmillan e compagni di Londra, una delle *Storie di Tacito*, libri I e II, curata dal Godley (*The hist. of Tacitus, b. I a. II, with introd. a. notes*, edd. citt., London a. New-York, 1887, pagg. XIV-262), l'altra delle *Metamorfosi d'Ovidio*, libri XIII e XIV, del Simmons (*The Met. of Ovid, b. XIII a. XIV, ed. with intr. a. notes*, id. id., 1887; pp. XXXII-256). Questa collezione, da non confondere con altre due degli stessi editori, gli *Elementary Classics* e la *Classical Library*, comprende già parecchi classici sì greci che latini, dei quali noto, fra i greci, Eschilo, Demostene, Euripide, Omero (*Iliade* ed *Odissea*), Lisia, Plutarco, Tucidide, Senofonte, e fra i latini Catullo, Cicerone, Orazio, Giovenale, Livio, Lucrezio, Marziale,

Ovidio (*Fasti*, *Eroidi*), Plauto, Plinio, Properzio, Sallustio, Tacito (*Agricola*, *Germania*, *Annali*), Terenzio, Virgilio, oltre i libri delle *Storie di Tacito* e delle *Metamorfosi d'Ovidio* sopra citati. Di questi classici però non s'hanno nella raccolta edizioni complete; ma, come le due che ci stanno sott'occhi, esse contengono soltanto parti o luoghi scelti, con introduzioni e note acconcie. Così, per stare alle nostre, l'introduzione del Godley a' due primi libri delle *Storie di Tacito*, dà una breve notizia, fors'anche troppo breve, dei fatti che riguardano la parte superstite delle *Storie*: le note illustrative e filologiche stanno in fondo al volume (pp. 123-259), seguìte da due appendici sulle relazioni di Tacito con Plutarco e Cluvio Rufo, a proposito delle osservazioni fatte dal Mommsen nell'*Hermes* (IV, 316 sgg.), e sulle dichiarazioni dell'Heräus, nell'edizione sua delle *Storie* (*f. den Schulgebr. erkl.*, Leipz., Teubner, 1870), al capitolo ventesimoquinto del secondo libro. Nell'edizione d'Ovidio non s'hanno appendici; ma, in cambio, il Simmons le ha mandato innanzi un'introduzione assai più larga e copiosa che non è quella del Godley a Tacito, non solo illustrando le *Metamorfosi* e la loro contenenza, ma, riguardo al testo, accennando ancora ai manoscritti ed ai frammenti di manoscritti di recente esplorati da parecchi filologi, fra i quali noto l'editore stesso (v. gli *Anecd. Oxon.*, Class. ser., I (1885) e il *Journ. of Philol.*, XV, 241 sgg.). Il commento fu condotto naturalmente con la scorta dei migliori tra gli antecedenti; il testo stabilito con quella delle più riputate edizioni critiche, dalle quali anche il Simmons trascrisse a piè di pagina le varianti principali.

Mi sono indugiato a discorrere delle due edizioni di Tacito e d'Ovidio per dare, a quelli tra i lettori che non avessero avuto ancora occasione di conoscerla, un'idea adeguata di questa collezione classica degli editori inglesi, dove l'eleganza non comune del sesto e dell'impressione s'aggiunge al valore intrinseco, maggiore o minore secondo che maggiori o minori sono le cure e lo studio dei filologi che presiedono alla pubblicazione di ciascun volume.

Agosto, 1887.

LUIGI VALMAGGI.

S. Cognetti De Martiis, *I prigionieri di guerra* (Captivi), *Comm. di M. A. Plauto, trad.*, Trani, Vecchi ed., 1887.

Nella lettera alla contessa Adelaide Di Seefeld che serve di prefazione al suo catalogo de' Traduttori italiani (in *Opp.*, ed. Rubbi, vol. XIX, Venezia, 1790, p. 321 sg.), distingue Scipione Maffei, a proposito del tradurre e dei traduttori, un quasi doppio genio, che corre in quello, e due diverse idee, che in certo modo distinguono questi. « Altri poco altro cura » son parole sue « se non di fare un libro, che da ogni sorte di persone della sua nazione con piacere e senza difficoltà si legga; onde a questo accomoda il suo stile, e non ha punto riguardo a mutar colore, e neppure a render vocaboli e nomi con voci odierne che non corrispondono, o che impropriamente ad antichi Autori si attribuiscono. Altri all'incontro si studia d'insistere sempre nel suo testo, e non solamente di rappresentar fedelmente i concetti, ma le parole ancora, e la misura, e l'aria del dire, e l'indole del suo autore ». Citai le parole del Maffei, perchè il concetto suo è, poco più poco meno, il concetto medesimo di quanti di traduttori e traduzioni ebbero dopo lui occasion di scrivere o d'occuparsi; se bene tra la maniera libera di tradurre, più presto parafrasi larga che vera e propria versione, e la letterale, secca, arida, più d'una volta pedantesca, è una terza, che procede da certo discreto temperamento dell'altre due, e che giova, trattandosi di cose poetiche, a

« . . . serbar fedeltà
al testo, la poetica e non la materiale
. . . cioè quella che vale
a rendere il concetto, le imagini preserva
e il colorito e il tono dell'autore conserva ».

Così la definisce spigliatamente l'illustre Cognetti De Martiis, che appunto in siffatta maniera, non assolutamente libera, e nemmeno assolutamente letterale, ha inteso di tradurre i *Captivi* di Plauto. I versi che ho citato son nell'epistola dedicatoria al senatore Angelo Messedaglia, che precede la versione e dove l'A. dà ragione del libro suo:

M'han detto, senatore: Come? un economista
stampa versioni metriche? — La cosa s'è già vista,
ho risposto; tradusse in versi il Messedaglia
Longfellow, Moore ed altri, e poeta di vaglia
si mostrò com'è dotto economista. Mi
fo scudo del suo nome.

Lo scudo non potrebb'essere migliore; ma il Cognetti proprio non ne aveva bisogno, perchè la traduzione sua si raccomanda abbastanza da sè, senza che le occorrano di nessuna maniera scudi o difese.

Si raccomanda per la sostanza, essendovi il pensiero originale reso presso che sempre con assai chiarezza e precisione, specialmente ne' primi tre atti, e per la forma, ch'è scorrevole, vivace, nè più ristretta, nè più allargata di quello che la latina richiede, sì che la commedia si legge d'un fiato dal principio alla fine. Il metro scelto dal Cognetti è un solo, per tutte le parti dell'azione; ed è quel medesimo che vediamo adoperato nel prologo, ossia il martelliano. Circa alla qual scelta potrebb'essere che qualcuno trovasse di che ridire, non sembrando questo verso adatto a rendere le movenze metriche dell'originale, e anche essendo tale per alcune, non potendo ugualmente servire a riprodurle tutte. Tuttavia riconosco io per primo che il martelliano, si dica e si faccia quel che si vuole, è divenuto oggi il verso drammatico più omogeneo e più accomodato a' gusti del pubblico, tanto che può bene essere approvato in una versione che si raccomanda alla comune dei leggitori colti, non a filologi di professione che di versione non hanno o non dovrebbero aver bisogno; oltre di che il Cognetti l'ha saputo trattare in generale con scioltezza e gusto così fatti, che anche i più meticolosi, tenuto conto delle difficoltà non piccole inseparabili dalle necessità medesime d'una traduzione, troverebbero difficilmente ragioni sufficienti per mostrarsene insoddisfatti.

Questo ho voluto dire, perchè mi sembrò mettesse conto, quanto alla traduzione in generale; scendendo ora a qualche osservazione particolare, noterò che il traduttore non condusse l'opera sua sul primo testo venuto — che non è fuor dell'ordinario anche a' tempi che corrono —, ma invece, conforme all'erudizione geniale che è consueta nelle cose sue e che tutti

gli riconoscono, tenne d'occhio sempre i più recenti risultati della critica ne' passi controversi e dubbi, che se non infiniti, non sono neppur pochi nella presente commedia di Plauto. Citerò alcuni esempi, avvertendo che mi servo per i riscontri, qui e dopo, della pregevole edizione del Cocchia, che fa parte della *Collezione di Classici greci e latini* del Loescher (Torino, 1886). — Al v. 510:

Neque exitium exitiost (A. III, sc. 3)

l'A. traduce: « Ho attorno | il precipizio e non c'è scampo » (p. 37), accostandosi all'interpretazione Vallauriana, migliore di quella del Brix e coonestata splendidamente da un luogo di Festo, come nota il Cocchia nel suo commento a' *Captivi* (ed. cit., p. 58). — Del v. 532:

Nisi nugas ineptias*que iam* incipisso maxumas (ib.),

traducendo: « quante sciocchezze sto per fare » (p. 38), accoglie la lezione, e, quindi, l'interpretazione del Ritschl, seguite entrambe dal Cocchia, contro quelle molto diverse dello Spengel e del Brix, che leggevano: « maxumas nugas atque ineptias me video incepisse », intendendo che Tindaro si mostrasse pentito della gran pazzia commessa per amor di Filocrate; che tuttavia è forse spiegazione migliore dell'altra. — La dislocazione dei vv. 641-42 (A., III, sc. 4):

Tum igitur ego deruncinatus, deartuatus sum miser
Huius scelesti techinis, qui me ut lubitumst ductavit dolis,

fu ammessa dall'A. giusta l'emendazione del Brix, anche accolta dal Cocchia, traducendoli egli dopo i vv. 643-645, come richiede il nesso logico del dialogo tra Aristofonte ed Egione (p. 45). — Il v. 705:

Nequis in hac platea negoti conferat quicquam sui
(A. IV, sc. 2),

è tradotto così: « Guai chi si ferma in questa piazza a parlar d'affari » (p. 54), secondo la lezione *hac platea*, che ho scritto e che è quella dei codici, ritornata in onore recentemente, se

bene parecchi l' han voluta correggere, tra gli altri il Brix, in *hanc plateam*.

Ho ricordato fin qui parecchie qualità buone della traduzione del Cognetti: ora soggiungerò alcune osservazioni pigliate a caso tra gli appunti che, leggendola, mi si suggerirono in parecchi luoghi, non perchè dalle osservazioni mie abbiano a scaturire qualità cattive del libro, ma per mostrare che non ho giudicato la traduzione senza leggerla, e che non mi son fatto a parlare di essa solamente per dirne bene. — Al. v. 88:

et hic quidem hercle (A. I, sc. 1),

il Cognetti s'argomenta di rendere il comunissimo *hercle* latino con un « per mio » (p. 14), che, francamente, non ha d'esistere nessuna ragione, nè logica, nè sintattica, nè etimologica. — V. 121:

Si non est quod dem, mene vis dem ipse in pedes?
(A. I, sc. 2)

che l'A. traduce:

Senti: non ho denari pel riscatto, lo sai...
Vuoi che vada? (p. 15)

facendo l'espression sua più mite e meno sollazzevole che non è nel latino, dove vivacissima la rende l'antitesi tra il *dem* riferito ai denari, che il lorario (1) non ha, e il *dem* delle gambe che ha e che adoprerebbe, potendo, molto volentieri; oltre di che essa diviene anche più grottesca per via della risposta pronta del padrone:

Si dederis, erit extemplo mihi quod dem tibi (v. 122),

alla quale non risponde bene, per le stesse ragioni, la traduzione:

E tu prova, ci ho quel che fa per te (p. 15).

V. 152 sg. (A. I, sc. 2):

---

(1) Son proprio i *lorarii* la stessa cosa degli « aguzzini », come il C. traduce? Cfr. Gell., X, 3, 19.

Eheu: huic illud dolet,
Quia nunc remissus est edundi exercitus:

« Ohi! questo mi fa dei brutti giuochi
perchè fu congedato l'esercito dei cuochi » (p. 16).

L'espressione è abbastanza felice, e sarebbe anche più se non lasciassero incerto il lettore quei « cuochi » onde l'A. rende l'*edundi* latino. — v. 315:

Bene merenti bene profuerit, male merenti par erit
(A. II, sc. 2).

. . . . . bene
o male, come al merito tuo si addice e si conviene
(p. 25).

I due aspetti opposti del pensiero (*bene merenti..... male merenti...*), voluti raccogliere in un solo, rendono l'espressione più vaga, e, quindi, più debole che non è la corrispondente di Plauto: il quale, del resto, si serve volentieri d'antitesi così fatte. Vedasi nell'*Aulularia* una affine, se bene in senso inverso, alla presente: *bene merenti mala es, male merenti bona*. — V. 388:

Facis ita ut te facere oportet: advortas volo (ib.)

Fai ciò che un uom d'onore
deve fare, ecc.

Ognuno vede che la traduzione italiana dice più che non fa il testo latino; senza contare che la frase « uomo d'onore » par poco opportuna riferita, com'è, ad uno schiavo. — V. 461 sgg.:

Miser homo est, qui ipse sibi quod edit quaeri et id aeque invenit.
Sed illest miserior, qui et aegre quaerit et nihil invenit.
Nam hercle ego huic die, si liceat, oculos ecfodiam lubens
(A. III, sc. 1).

Povero chi va in cerca d'un boccone e a fatica
lo trova! e ben più povero chi invano s'affatica
per trovarlo! Corpaccio d'Ercolaccio! vorrei
poter accecar oggi il sole! e lo farei
volentieri (p. 34).

Il *nam* che sta dinanzi all' *hercle*, in grazia di che forse fu il chiarissimo A. indotto a scrivere quel suo « Corpaccio di Ercolaccio », serve, sì, nel luogo presente, come in altri di Plauto, a dichiarare il sentimento interno di sdegno, anzi, di rabbia onde è soprappreso l'animo del parassita, avvertendo egli che nessuno deve meravigliarsi del suo sdegno, giacchè così fatta è la miseria, che lo cagiona, ch'e' vorrebbe sfogarlo, potendo, anche contro la luce del giorno; ma tutte queste non mi sembrano ancora ragioni sufficienti a legittimare quei due accrescitivi, *Corpaccio*, *Ercolaccio*, che il testo latino non richiede e che sono soverchi. Nello stesso luogo, due versi sotto, il C. traduce per un italiano « digiunoso » l'originale *ieiuniosior*, ch'è uno dei parecchi aggettivi così detti di formazione Plautina. La traduzione certo è precisa ; ma non so se ne trovino esempi che l'adonestino. — v. 470:

ita iuventus iam ridiculos inopes ab se segregat (ib.).

Un tozzo
di pane non lo danno più al povero buffone
i giovanotti (p. 34).

Qui non dice già solamente l'espressione italiana un po' più o un po' meno che non fa il pensiero originale, ma adirittura dice una cosa diversa, altro essendo negare un tozzo di pane a qualcuno, altro allontanarsene affatto, ch'è più energico e insieme anche un tantino più ironico, come mostra l'intesa dei giovani dallo stesso parassito narrata in seguito, a' vv. 477 sgg. — V. 681:

At cum cruciatu maxumo id factumst tuo
(A. III, sc. 4).

Ti sei tirato addosso un mar di guai (p. 47).

La frase italiana mi par troppo debole, travisando la coordinazione ironica ch'è nel testo latino tra la confessione di Tindaro e la risposta pronta di Egione : « ho fatto questo e quest'altro », dice il primo, e l'altro, rapido: « ma con tuo danno, l'hai fatto ». — v. 793:

Nam qui obstiterit ore sistet (A. IV, sc. 2).

Conciossiacosachè dico: se qualcheduno
mi si para davanti, io non faccio nè uno
nè due, lo caccio subito con la bocca per terra.
(p. 54).

Questa è una lungaggine rispetto all'originale e rispetto all'azione che si rappresenta, cui non conviene un giro vizioso di parole, ma sì un'espressione energica e stringata qual'è la latina. — Del resto in questa seconda scena dell'atto quarto la traduzione appare, non so come, alquanto più libera che non è nelle precedenti, massimamente nella parlata d'Ergasilo, dove parecchie cose occorrono, che richiamerebbero l'attenzione nostra. Noto di passata i *subbasilicanos* del v. 815, che si riferisce propriamente a quelli che passeggiano sotto i portici della basilica, non alla « gente che gira sotto i portici », come traduce un po' vagamente l'A. (p. 56).

Mi son voluto distendere in queste parecchie osservazioni di dettaglio anche per avere opportunità di metter sott'occhio al lettore, senza farlo di proposito, che avrebbe potuto sembrar sconveniente, alcuni esempi del modo che il Cognetti ha tenuto nella versione sua, la quale è nel complesso, mi piace dirlo anche una volta, altrettanto diligente quanto buona; e farei punto se non mi capitasse per caso dinanzi, proprio qui sul finire, un passo felice che voglio ricordare ancora, avendo per esso il Cognetti saputo rendere acconciamente un motto ambiguo del testo assai difficile da tradurre bene. Il motto cui accenno è nella scena 2ª dell'atto IV, dove Ergasilo, informando Egione dell'arrivo inaspettato del figlio, gli sta discorrendo del servo Stalagmo (Gocciola nella traduzione nostra), che gran tempo innanzi se n'era fuggito dalla casa di lui:

At nunc Siculus non est; Boius est: boiam terit:
Liberorum quaerundorum causa ei credo data uxor est.

La comicità di questi versi, che, se bene grossolana e triviale, dovette essere grande per il pubblico contemporaneo, è assai malagevole da rendere in poche parole, e soltanto per essere dichiarata abbisognerebbe d'un lungo discorso: dall'impaccio tuttavia seppe il Cognetti togliersi graziosamente, traducendo:

. . Adesso non dèi più dir così

(cioè che il servo sia di Sicilia, come Egione aveva affermato).

È Catenese; ha preso la signora Catena,
credo per aver figli, e con lei si dimena.

Torino, dicembre 1887.

LUIGI VALMAGGI.

PER IL SETTANTESIMO COMPLEANNO DI TEODORO MOMMSEN

Theodor Mommsen als Schriftsteller — Verzeichniss seiner bis jetzt erschienen Bücher und Abhandlungen — Zum 70 Geburstag am 30 November 1887 überreicht von KARL ZANGEMEISTER. Heidelberg, 1887; 8°, pagg. VI-79.

Il 30 di novembre i discepoli e gli amici di Teodoro Mommsen festeggiarono solennemente il settantesimo compleanno della nascita dell'illustre scienziato. Bella costumanza della Germania il celebrare anniversarii, giubilei dottorali, cattedratici, accademici dei suoi scrittori e professori benemeriti; costumanza, che sarebbe da augurare si radicasse pure presso di noi, che non di rado aspettiamo ad accorgerci dei meriti di un uomo di studio dopochè il sepolcro si è chiuso su di lui, ed allora querimonie e lodi, esagerazione di dolore e di ammirazione... Ma torniamo al Mommsen.

Al festeggiamento degli amici del settuagenario s'unì la Germania, s'unirono i dotti di ogni paese ammiratori di quel potente ingegno, che negli studii della storia, del diritto, delle antichità di Roma stampò orma sì profonda e duratura. Basterebbe la *Storia romana* a collocarlo fra i migliori scrittori, che hanno criticamente narrato le vicende del grande popolo: basterebbe il *Diritto pubblico romano* a farlo proclamare colui, che tutti superò nell'investigare e ritrarre le politiche istituzioni di Roma nel loro lunghissimo svolgimento; basterebbero i volumi del *Corpus inscriptionum Latinarum* da lui dati in luce ad assegnargli la palma di grandissimo epigrafista; bastereb-

bero le edizioni di testi da lui curate a dargli lode di attentissimo filologo: ma quanti e quanti altri volumi, di cui alcuni di grande formato, opuscoli, scritti inseriti in rassegne scientifiche ed in atti accademici non uscirono dalla sua penna, che da quarantaquattro anni non ha mai riposato?

L'immensa operosità del Mommsen ci è come in un quadro rappresentata dal dottore Carlo Zangemeister, bibliotecario dell'Università di Heidelberg. Questo egregio filologo, collaboratore del Mommsen nel *Corpus inscriptionum*, raccolse in un elegante volumetto un indice di tutti gli scritti del Mommsen per ordine cronologico. Il primo è la tesi per la laurea in ambe leggi conseguita nell'Università di Kiel l'8 novembre 1843. D'allora a tutto novembre 1887 gli scritti giungono a 920 numeri; contando quelli, che hanno uno stesso numero, la cifra sale a 940 (1), nei quali però lo Zangemeister comprese, con numeri distinti, i volumi successivi di una stessa opera e delle traduzioni, che si fecero di alcuni lavori del Mommsen. Dei quali la *Storia romana* fu recata in sei lingue: in italiano, in inglese, in ispagnuolo, in polacco, in francese due volte, in russo due volte (ed ora si è stampato il primo volume d'una terza traduzione).

Fra i primi scritti del Mommsen è pure un volumetto di poesie sue e di due suoi amici. Il Mommsen, che il Böcking non sapeva se dovesse chiamare figlio di Clio o di Temi, ricrea talora la mente con la dolcezza dei metri; i lettori italiani, che nelle serie de' suoi scritti trovano buon numero di lavori composti nel nostro idioma, vi scorgono pure con piacere le versioni di poesie del Carducci e della *Partita a scacchi* del Giacosa.

Torino, 26 dicembre 1887.

ERMANNO FERRERO

1) Lo Zangemeister contò il numero delle pagine stampate dal Mommsen. Sono 6824 in folio, 1402 in quarto, 19319 in ottavo e in formato minore. In queste cifre, delle edizioni di una stessa opera non è computata che l'ultima. — Il Mommsen diede pure alla nostra *Rivista* tre scritti: *Di un'iscrizione graffita nel museo d'antichità di Torino* (anno I, p. 122-124); *Su alcuni punti della geografia del Piemonte antico. Lettera a Carlo Promis* (ibid., pag. 249-254; *Sull'insegnamento della scienza dell'antichità in Italia. Lettera a Gian Carlo Conestabile* (anno II, p. 75-77).

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

DE PALAEOPOLI ET MOMMSENIANIS IN EAM ANIMADVERSIONIBUS

Inter cetera illa, quae summa peritia ac diligentia de Neapolitanis inscriptionibus in X vol., parte I, *C. I. L.* praefatus est Theodorus Mommsenius, vir clarissimus, nonnulla sunt, quae Neapolitanae urbis origines attingunt; sed hoc prae ceteris accuratissime disputatum atque expensum invenies: « an unquam alia neque procul a Neapoli urbs, quam quidam *Palaeopolim* dictitant, fuerit ».

Omnia, quae de hac re disputando efficit, in quattuor praecipue capita distribui possunt.

I. Indigenas graecosque scriptores omnes penitus latet urbs Palaeopoli nomine dignata, quae ex Livio primum eruta atque exprompta videtur: illi enim omnes, ut Νεαπόλεως nomen explicent, ad cetera confugiunt argumenta, praeterquam quod *Palaeopolim* nominent (1).

(1) Equidem integra Mommsenii verba sunt:

« Magis est perplexa quaestio de *Palaeopoli*. Scilicet indigenae graecique omnes, quos habemus, tantum abest, ut eiusmodi urbem norint, ut, si qui Νεαπόλεως nomen explicant, ad alia omnia confugiant. Strabo, 5, 4, 7, pag. 246, ait: « Νεάπολις Κυμαίων· ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπῴκησαν καὶ Πιθηκουσσαίων τινὲς καὶ Ἀθηναίων, ὥστε καὶ Νεάπολις ἐκλήθη διὰ τοῦτο ». — Et Lutatius apud Philargyrium ad Vergilii, *Georg.*, IV, 564, scribit: « — Cumanos incolas, a parentibus digressos, Parthenopem urbem condidisse, deinde eos, veritos ne Cymaeam desererent, iniisse consilium Parthenopem diruendi; post etiam pestilentia affectos ex responso oraculi urbem restituisse, sacraque Parthenopes magna cum religione suscepisse, nomen tantum Neapoli ob recentem restitutionem imposuisse ». = Quas narrationes non excogitassent, si ullam *Palaeopolim novissent* ».

II. Livianae narrationi, quae Palaeopolitanos cives, eos quidem a Neapolitanis seiunctos, inter Graecos tamen accolas recenset, monumentum Capitolinum apertissime refragatur, quo Q. Publilius procos. *de Samnitibus Palaeopolitaneis*, i. e. de Palaeopolitanis Samnitibus adscriptis, triumphans inducitur (1).

III. Liviana et Capitolina narratio omnino exturbatur ex eo, quod bello inter Romanos et Palaeopolitanos confecto, haud sane *foedus Palaeopolitanum*, prout ratio reique vis ipsa tulisset, sed contra *Neapolitanum foedus* emerserit (2).

IV. Demum, cum apud Livium *Palaeopolis* munitum oppidum atque singulari imperio constitutum appareat, numismata profecto desunt, quae hoc prae se ferant nomen, Neapoli in nummis unice servata (3).

His igitur argumentis nisus, Mommsenius usque eo coniectando processit, ut existimaret numquam *Palaeopolim* urbem extitisse, atque *Palaeopolis* nomen a Livio adscitum esse, ut Cumanos innueret, patria extorres libertateque deminutos.

Quam quidem sententiam iam pridem in lucem prodiisse constat opera praecipue ac studio doctissimorum virorum, quorum ingenia Palaeopolitana quaestio acriter exacuit.

---

(1) « De eadem re quod legitur in Actis Capitolinis triumphatum esse anno CDXXVIII *de Samnitibus Palaepolitaneis*, Livianae narrationi contrarium est, nam cum Palaepolis Livii altera urbs sit populi Neapoli quoque habitantis, id est Graecorum, *in Actis, in copula ponenda vel non ponenda accuratissime scriptis, Palaepolitani e contrario Samnitibus adnumerantur* ».

(2) « Sed utraque narratio perturbata est, et sibi ipsi contraria, nam ex bello cum Palaeopolitaneis, sive Graeci ii fuerint, sive Samnites, quomodo tandem emersit *foedus Neapolitanum?* ».

(3) « Denique, Palaeopolis urbs, si quidem saeculo Urbis quinto sua moenia habuit, bellumque cum Romanis gessit, quomodo ita evanuit, ut ne nummum quidem ullum reliquerit, cum Neapolitani ingenti numero extent et iam diu ante quintum Urbis saeculum incipiant? ».

Horum nonnulli, uti Vargas, Livianum textum ad trutinam revocandum atque emendandum esse censuerunt, alii vero, quorum e numero Chaupy (1) et Beloch sunt, refutandum prorsus ac respuendum sunt arbitrati, Liviumque ad hunc errorem allectum ex vocabuli « *Neapolis* » significatione, cui *Palaeopolim* urbem antiquissimam opponere oporteret.

Pro Livio, ut persaepe fit, et nonnulli adstitere: ex veteribus Cluverius (2) et Pellegrinius (3), ex recentioribus Capassus (4), Garrucius (5), novissimeque Adolphus Holm (6), nostrae Neapolitanae Academiae decus ac lumen.

Iam vero clarissimi viri Mommsenii *de Neapoli et Palaeopoli* animadversiones pressius perpendere amolientes, ordinem eumdem, quo ipse usus est, servabimus, eiusque argumentis singillatim pertractandis adnitemur. — Qua in re peragenda de situ urbis ulterius disserere mittemus, cum ne Mommsenius quidem de eo verbum iniecerit: quique attente id perscrutari malint, ad Capassi, cuius iam mentio iniecta est, disputationem amandamus.

Iam primum omnium non satis constat, id quod Mommsenio abunde confirmatum videbatur, graecos omnes scriptores indigenasque Palaeopolitanae urbis nomen latuisse; quippe quod ex Strabonis loco atque Chronographi Lutatii

---

(1) Quoad disquisitionis historiam attinet, quod de Vargas et Chaupy inquam, e docta Bartholomaei Capassi, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli* (pag. I, nota 2), dissertatione hausi.

(2) *It. Ant.*, t. II, l. IV, p. 1153.

(3) *Campania*, I, 291-297.

(4) *Sull'antico sito, ecc.*, Napoli, 1855.

(5) R. Garrucci, *La moneta dell'Italia antica*, 1885. Praeclarus iste Archeologus, quem omnes e vivis abreptum deflemus, obiter ac fere per incidens quaestionem *Palaeopolis* perstringit, quam ipse Neapolis acropolim fuisse autumat.

(6) « *Ricerche sulla storia antica della Campania* » nell'*Archivio storico*, anno XI, fasc. I, p. 51-64.

fragmento, rite interiusque perpensis, minime colligendum videatur (1).

Quid enim ait re vera Strabo? — « Neapolis Cumaeorum urbs est; insecutis temporibus, Chalcidenses, Pithecusae insulae atque Athenarum quidam eam incoluere; qua re nuncupata fuit *etiam Neapolis.* »

Hisce tamen Strabo verbis originem Neapoleos minime percalluisse ostendit; cum enim ipsam solo nomine « *Neapolis* » primo meminerit, hoc demum nomine non ante vocatam refert, quam Graecorum coloniae, Pithecusanorum, Chalcidensium, ac Atheniensium, ibi consederint. — Vim autem ac robur auget huic nostrae sententiae, quoad Strabonis locum, de quo sermo, — eum nempe originem urbis Neapolis minime percalluisse — quod idem ipse de Rhodiis loquens (l. IV, 651), eos fatur, ante quam Olympiae certamina instituta fuerint, peregre a patria transfretasse, inque Iberiam primum devectos condidisse Rhodum, indeque in Opicos, ubi *Parthenopem.*

Ex quo vero hic Parthenopes nomen occurrit, manifesto patet, Strabonem probe quidem novisse, prius quam *Nova urbs* esset, alteram praeextitisse alio appellatam nomine, cuius ipse haud meminerat, cum de *Neapoli* eiusque origine ageret in libro V, pag. 263.

Cum itaque ius fasque sit Strabonem de cuiusdam urbis, Neapoli antiquioris, nomine scite edoctum profari, locus ipsius recitatus, a Mommsenio perlatus, nihil est quod officiat, quominus thesi nostrae validiori praesidio accedat (2).

(1) Locum Strabonis et Lutatii fragmentum integre retulimus in nota 1ª dissert. nostrae.

(2) In hanc sententiam adducor ex ea coniunctione καὶ media inter « ὥστε » et « Νεάπολις » posita. Cum tamen a nonnullis forte obiici possit, illud ὥστε καὶ hoc in loco unum et idem cum ὥστε seiunctim adhibito adstruere, sedulius studium suscepi in illius ὥστε καὶ intimo sensu apud Strabonem eruendo; accuratissimeque, uti par erat.

Neque auspiciis potioribus, quam Strabonis locus, Mommsenianae hypothesi favet Lutatii fragmentum (*). Integri

(*) Cfr. et. notam 1 dissert. nostrae.

integros XVII eius libros versavi evolvique, in Didotiana editione. Huius qualiscumque patientiae fructum hunc attigi : « ὥστε καί » 91 tantum, « ὥστε » simpliciter vero 453 vicibus occurrere, quas inter et septendecim locos hic adscripsi, in quibus « ὥστε » cum « καί » coniungitur, quae tamen copula, continentem propositionem per alteram « καί » sibi adnectit, uti, nempe, l. II, pag. 69, linea 37, cum Strabo, Indiam describens, his verbis loquitur : ὥστε καὶ τετράπλευρος ὀρθῶς λέγεται καὶ ῥομβοειδής = ita ut et quadrilatera et rhombi similis recte dicatur ». (Sexdecim alios locos, ubi « ὥστε καὶ — καὶ = ita ut et — et » occurrit, cfr. l. I, pag. 47, lin. 4; IV, 167, 25; V, 178, 3; VII, 255, 18; VIII, 331, 4; X, 390, 5; XI, 428, 40; 430, 17; 456, 50; XII, 488, 44; XIII, 537, 34; XV, 601, 14; 625, 44; XVI, 636, 28; XVII, 677, 26; 705, 40 —).

Ex hisce ergo numeris facile eruere est, ὥστε καί ad ὥστε tamquam 1 ad 4 consistere, ac si mente repetatur ex omnibus 91 vicibus, quibus ὥστε καί usus est Strabo, *ne semel quidem* accipi posse prout unum eumdemque sensum ac simplex ὥστε recondens, — fatendum sane copulam « καὶ » in hoc, de quo agimus, Strabonis loco de *Neapoli*, eâdem cum latino « *quoque* » significatione praeditam, et ὥστε καὶ » eâdem ac « *itaque etiam* », vel « *ita ut etiam* ».

Quo magis id confirmaretur, operae pretium esset, omnes hic unum et nonaginta locos singillatim referre; sed cum id longum ac molestum evaderet, adferam excerpens singulos locos ex singulis libris.

Ut enim artem ac calliditatem Circes ostendat, Strabo, l. I, 36, 29, ait: « in oratione multum terroris addit avertendi causa, ὥστε καὶ τὸ ψεῦδος παραμίγνυσθαι = ita ut mendacium *quoque* admisceat ». (Insuper, hoc ipso libro, cfr. p. 27, 2; 46, 32).

Et in libro II, p. 89, 13, de longitudine terrae eiusque mensura sumenda disserens, scribit: « Praeterea longitudinis habitatae terrae mensura sumenda est in linea, quae aequatori parallela est, nam et ipsa adeo porrecta est, ὥστε καὶ τῶν ἠπείρων ἑκάστης οὕτω δεῖ λαμβάνειν τὸ μῆκος μεταξὺ μεσημβρινῶν δυεῖν κείμενον = ut singularium *quoque* continentis partium longitudo inter duos meridianos sita sic sumenda sit ». (Cfr. autem hoc ipso libro, p. 72, 9).

Item in libro III, p. 137, 21, Strabo refert tantam esse in Cantabria murum moltitudinem, ut Romani, se suaque omnia servare volentes, cum varia experti minime profecisse viderent, mercede *quoque* conduxerint, qui mures certo numero venarentur: « ὥστε καὶ μισθοὺς ἄρνυσθαι μυοθηροῦντας πρὸς μέτρον ἀποδειχθέν ». (Insuper cfr. 124, 6; 126, 15; 140, 4).

huius, quod grammaticus Philargyrius refert, verba sunt haec: « — Cumanos incolas a parentibus digressos Par-

---

Et in libro IV, p. 150, 18, Massiliensium mores describens, addit Strabo tantum apud eos honorem cultumque Graecis artibus disciplinisque esse, ut contractuum *quoque* formulas Graece conscribant — ὥστε καὶ τὰ συμβόλαια Ἑλληνιστὶ γράφειν ». — (Insuper cfr. 162, 38; 167, 14; 170, 26).

Itidem in libro V, p. 207, 49, bella inter Syllam ac Samnitas attingens, ait: « Sulla..... Samnitas cernens, solos propemodum adhuc nondum dissipatos, ita unanimiter bellum gerere, ut *etiam* ad ipsam Romam ducerent = ὥστε καὶ ἐπ' αὐτὴν Ῥώμην ἐλθεῖν =, eos bello persequi statuit ». (Insuper adde et cfr. 176, 46; 178, 27; 205, 5; 207, 49).

In libro VI, p. 224, 11, Syracusanorum opulentiam memorans, haec verba habet: « Syracusanos (ferunt) eo opulentiae progressos, ὥστε καὶ αὐτοὺς ἐν παροιμίᾳ διαδοθῆναι, λεγόντων πρὸς τοὺς ἄγαν πολυτελεῖς, ὡς οὐκ ἂν ἐκγένοιτο αὐτοῖς ἡ Συρακουσίων δεκάτη = ut vulgatum *quoque* sit de ipsis proverbium, quod in admodum locupletes dicitur: ne decimam quidem Syracusanorum sumptibus eorum suffecturam » — (Cfr. insuper 211, 16 et 28; 228, 47).

In VII autem libro, p. 251, 10, Strabo noster Getarum mores describens, Ephorumque testem adhibens, ait: « Ephorus scribit...... quosdam eo immanitatis progredi, ut humanis *quoque* vescantur carnibus = ὥστε καὶ ἀνθρωποφαγεῖν ». — (Cfr. et. 244, 15; 253, 24; 263, 45; 264, 18; 265, 54).

Et in libro VIII hoc unum extat exemplum, p. 321, 38. Hic Strabo inclytum asylum Neptuni in parva insula Calauria positum memorans, addit: « Adeo autem veneratio istius dei apud Graecos invaluit, ὥστε καὶ Μακεδόνες δυναστεύοντες ἤδη μέχρι δεῦρο ἐφύλαττόν πως τὴν ἀσυλίαν = ut Macedones *quoque* huc usque iam imperium extendentes, ius asyli inlaesum servaverint ».

In libro autem IX duo occurrunt loci, quos ambos referam, quo magis vera interpretatio emineat loci, Neapolim spectantis, quicum adamussim ipsi conveniunt. Strabo enim p. 344, 50 enarrat: « Phoenices cum Cadmo e Phoenicia profectos Boeotiam occupasse, Thebas condidisse, ac plerisque Boeotis imperantes regnum usque ad Epigonorum bellum propagasse: deinde a Thracibus expulsos ac Pelasgis, in Thessalia cum Arnaeis rempublicam constituisse, quae diu duravit, ὥστε καὶ Βοιωτοὺς κληθῆναι πάντας = ita ut Boeoti *quoque* universi (id est, Phoenices, Boeoti et Arnaei) dicerentur ».

Item pag. 345, 45 haec verba reperimus: « Postea Boeoti Peuthilum in Aeolica colonia deducenda adiuverunt, missis cum eo suorum plurimis, ὥστε καὶ Βοιωτικὴν προσαγορευθῆναι = ita ut Boeotica *etiam* ea colonia fuerit cognominata ». — (Cfr. autem 345, 48; 348, 42; 355, 24).

thenopem urbem condidisse, dictam a Parthenope Sirena, cuius corpus etiam postquam ob locorum ubertatem amoe-

---

In libro X, pag. 385, 10. Strabo Chalcidis ac Eretriae famam ac potentiam attingens, addit: « Sed et pridem magna et bello et pace fuit earum existimatio, ita ut philosophis *quoque* viris suavem tranquillamque vitae degendae praebuerint commoditatem: « ὥστε καὶ φιλοσόφοις ἀνδράσι παρασχεῖν διαγωγὴν ἡδεῖαν καὶ ἀθόρυβον ». — (Cfr. insuper 400, 40; 404, 54; 413, 26).

Et in libro XI, 437, 45, Strabo refert: « in Hyrcania fluvios tanta vi aquam e praecipitiis imminentibus actis in mare effundere, ne littus quidem conspergentes, ut exercitibus *quoque* id pervium sit, flumine contectis, ecc. = ὥστε καὶ στρατοπέδοις ὁδεύσιμον εἶναι σκεπαζομένοις τῷ ῥεύματι ». (Cfr. et alterum exemplum pag. 434, 37).

In libro autem XII, pag. 488, 40, auctor noster eo progressam Selgicam ditionem inter Pisidas adfert, ut aliquando *etiam* viginti millia virorum haberet = ὥστε καὶ δισμυρίανδρός ποτε εἶναι » — (Cfr. etiam 459, 37; 461, 26; 462, 51; 465, 25; 489, 40; 491, 31; 495, 21).

Ex quinque autem locis XIII libri, qui ὥστε καί prae se habent, hunc referre placet. Mithridatem Pergamenum commemorans Strabo pag. 534, 21 haec adiicit: « Is Divo Caesari amicus factus, eo usque honoris est provectus, ut *etiam* tetrarcha ob genus maternum crearetur = ὥστε καὶ τετράρχης ἀπεδείχθη ἀπὸ τοῦ μητρῴου γένους » — (Cfr. insuper pag. 501, 30; 522, 40; 533, 27; 538, 32).

In libro XIV inter ceteros locos hunc deligam, pag. 544, 52: « Tyrannides maxime viguerunt sub Polycrate et fratre eius Sylosonte. Polycrates fortuna et potentia ita floruit, ut *etiam* maris tenuerit imperium = ἦν δ᾽ ὁ μὲν καὶ τύχῃ καὶ δυνάμει λαμπρὸς, ὥστε καὶ θαλαττοκρατῆσαι ». — (Cfr. autem p. 545, 21; 570, 50; 584, 7).

In libro autem XV, pag. 595, 23, Strabo haec verba scribit: « Onesicritus in suis monstrosis narrationibus Indicis..... quaedam verosimilia et memoratu digna enarrat, adeo ut *etiam* qui fidem ei derogant, non ea praeterire debeant = ὥστε καὶ ἀπιστοῦντα μὴ παρελθεῖν αὐτά ». (Cfr. et. 591, 4; 597, 4; 608, 4; 623, 23).

Et in libro XVI, p. 637, 29. Strabo ait: « Phraates... tantum Caesaris Augusti amicitiae studuit, ut *quoque* illi tropaea remitteret, quae Parthi de Romanis erexerant = ὥστε καὶ τὰ τρόπαια ἔπεμψεν, ἅ κατὰ Ῥωμαίων ἀνέστησαν Παρθυαῖοι ». — (Cfr. insuper 634, 2; 644, 26; 648, 51; 651, 11; 666, 33, 36).

Demum in libro XVII ex undecim locis, in quibus ὥστε καί adhibetur, hunc tantum adferam. Pag. 679, 34, Strabo noster lacum Mareoticum in Aegypto, ubertatemque locorum memorans addit: « In his locis maxima vini copia est, ὥστε καὶ διαχεῖσθαι πρὸς παλαίωσιν τὸν Μαρεώτην οἶνον = adeo ut *etiam* Maraeoticum vinum in longum tempus servetur ». — (Cfr. autem pag. 669, 35; 670, 14, 47; 671, 45; 679, 47; 680, 38; 683, 10; 702, 21; 707, 34; 709, 19).

nitatemque magis coeptum sit frequentari, veritos ne Cymaeam desererent, iniisse consilium Parthenopem diruendi, post etiam pestilentia affectos ex responso oraculi urbem restituisse, sacraque Parthenopes magna cum religione suscepisse; nomen autem « *Neapoli* » ob recentem restitutionem imposuisse ».

Q. Lutatius Catulus consul anno u. c. DCLII, cum C. Mario Nepote IV, ac fato functus anno DCLXVII u. c., qui, victus primo a Cimbris apud Athesin, eos autem mox una cum C. Mario ad Vercellas plane delevit, scripsit et *Annales*, quorum nihil praeter illud fragmentum ad nos pervenit (1).

Quo loco, quave de causa ea verba Lutatius scripserit, plane

---

(1) « *Annales* Lutatii, quatuor forsan libros continentes, et *Communis Historia* nuncupabantur, *historiae sacrae* oppositi et sceptica mente imbuti ». (Cfr. Cic., *Academ.*, 48, 148). Scripsit quoque librum de consulatu et de rebus gestis suis, quem misit ad A. Furium poëtam Antiatem, familiarem et aequalem suum, qui suos *Annales* ad 651-670 u. c. scripsit (Cf. Macrobium, *Sat.*, VI, 1, 31, 34, 44, et Gellium, *N.A.*, XVIII, 12, 4).

Q. Lutatius Catulus a Cicerone his verbis laudatur (*Brutus*, 35, 132) = Iam Q. Catulus non antiquo illo more, sed hoc nostro, nisi quid fieri potest perfectius, eruditus. Multae litterae, summa non vitae solum atque naturae, sed orationis etiam comitas, incorrupta quaedam Latini sermonis integritas, quae perspici cum ex orationibus eius potest, tum facillume ex eo libro, quem de consulatu et de rebus gestis suis conscriptum molli et Xenophonteo genere sermonis misit ad A. Furium poetam familiarem suum ». Et Quintilianus (*Inst. Or.*, XI, 3, 35) scribit : = « Laudatur in Catulo suavis appellatio litterarum ». — Insuper apud Ciceronem in *De Natura Deorum* (I, 28, 78) hoc epigramma Lutatii in Roscium invenimus :

> « Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
> Cum subito a laeva Roscius exoritur.
> Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra,
> Mortalis visus pulchrior esse deo ».

Praeterea cfr. Bröcker apud Pauly, *E. R.*, IV, p. 1246; et C. L. Roth, *Histor.*, p. 332; et Teuffel, pag. 238, cuius verbis in hac nota maxime usus sum.

ignoramus; quod vero ad rem nostram pertinet, Mommseniano argumento nihil profecto suppetias inferre queunt.

Et re quidem vera, Neapolis nomen in his verbis ita intelligitur, cum quaedam urbs, *Parthenope*, prius a Cumanis diruta, quibus eius fortuna in dies prospere excellens metum iniecerat, deinde ab iisdem ipsis sollemniter restituta, referatur.

Si quid vero in huius fabulosae traditionis commento introspici velit, nihil potest esse, praeter quam quod urbem quamdam Neapoli antiquiorem innuat, aeque ac Strabo l. c. refert.

Fragmentum igitur Lutatii, rite serioque perpensum, cum minime Mommsenii sententiam adiuvet, immo eam convellat, nostram contra solidius adstruit.

Ad alteram Mommsenii animadversionem progrediamur.

Postquam belli Romanorum adversus Palaeopolitanos narrationem, quam Livius l. VIII c. 22 refert, perspicua ac brevissuma synopsi perstrinxit, Mommsenius scribit, quae nos supra paucis resumpsimus, atque integre nota (1) retulimus.

Et quo clarius illud Mommsenianum argumentum elucidetur, epigraphen anni CDXXVIII ex *Actis Capitolinis* (Cf. *C. I. L.*, vol. I, pag. 456) ex integro referemus:

Q. PVBLILIVS. Q. F. Q. N. PHILO. II. ANN. CDXXVII.
PRIMVS. PRO. COS. DE. SAMNITIBVS.
PALAEOPOLITANEIS. K. MAI.

Livii testimonium confirmari roborarique magis haud posse mihi procul dubio videtur.

Quando quidem ipse Palaeopoli ait duo valida praesidia Nolanorum Samnitiumque collecta esse, qui adeo praevaluerant, ut ipsi incolae eos fastidirent, quippe qui alterutri

(1) Cfr. pag. 258, n. 1.

discrimini obiecti, vel iniurias foederatorum perpeti, sese in defensionem adesse profitentium, aut sese Romanis tradere, postremum maluerunt.

At postmodum cum Publilio a coniuratis Charilao et Nymphio partem exercitus sui in urbem submittendi facta facultas fuerit, interceptique perosi Samnites, prius extra urbem arte coniuratorum educti, nullo negotio eos in fugam vertit, suasque domos repetere, omnibus exutos rebus, adegit. — Numne aliter ergo Actis Capitolinis inscribendum erat, nisi quod Publilius triumphum duxerit *de Samnitibus Palaeopolitaneis*, i. e. de *Samnitibus qui praesidio Palaeopoli essent?* — Prono itaque, ut aiunt, alveo Capitolinorum locutio prodit, neque *copula*, uti Mommsenio videtur, prorsus necessaria (1).

---

(1) Neque autem omnino verum, quod Mommsenius subsumit, Capitolina Acta nusquam inter duo nomina diversarum gentium *copulam* omittere. Hanc quoque curam insumsimus, inscriptiones quoque singulas, quibus « *Acta triumphorum* » constant (cfr. *C. I. L.*, vol. I), evolvimus diligenter, eoque labor hic noster evasit, ut praeter eam, de qua modo de Palaeopolitaneis est ratio, duae aliae occurrerint, in quibus item, quamvis et esse merito debuisset, *copula* desideratur.

Eae sunt:

Inscriptio anni 415 u. c.

L. FVRIVS. SP. F. M. N. CAMILLVS. COS. ANN. CDXV
DE. PEDANEIS. ET. TIBVRTIBVS. IIII. K. OCT.
C. MAENIVS. P. F. P. N. COS. DE. ANTIATIBVS. AN. CDXV
LAVINEIS. VELITERNEIS. PRIDIE. K. OCT.

Sed enim *Antiates* erant Volsci, Latini autem *Lavinei*, neque minus *copula* abest. Neque obiicere praestat triumphum tribus de populis relatum fuisse; continuitas enim nominum per interpositam epochae notam AN. CDXV, abrumpitur, narrationisque ordo perturbatur.

Neque unicum huiusmodi exemplum; praesto est aliud, inque eo immo nitidius patet, non semper *Acta « in copula ponenda vel non ponenda accuratissime scripta »* esse. — Scilicet ad annum DXCVI legitur:

M. Fabius. M. F. NOBILIOR. PRO. COS. A. DXCv
de. liguriBVS. ELEATIBVS. XII. K. SEPT.

Age vero, concedamus Acta Samnites Palaeopoli inclusos, quorum meminit Livius, minime innuere, at qui isti *Samnites Palaeopolitani* fuerint, quove in loco aevoque exstiterint, Mommsenius haudquaquam docet (1).

An apud Ligures populus fuerit, qui *Eleates* appellaretur, omnino nescio non modo sed plane neminem fuisse aiens, omni labe carere videor. At vero (quemadmodum Mommsenius de inscriptione ad annum CDXXVIII infert), quoniam *copula* desideratur, inter Ligures recensendi Eleates essent. Verum et alia inscriptio adest, quae apud Ligures numquam, qui « *Eleates* » dictus fuerit, fuisse populum, non diruendo robore firmat

In iisdem *Actis* inscriptio extat ad an. DLXXXVIII, quae M. Claudium Marcellum

......ET LIGVRIBVS
eleaTIBVSQUE

triumphasse meminit.

Duos haec inscriptio populos, de quibus Marcellus triumphum egit, innuit, *Ligures* et *Eleates* : atqui, si in interpetranda inscriptione anni DXCVI pari animadversione Mommseniana in inscriptionem anni CDXXVIII uteremur, Ligures Eleatesque unus idemque populus esset.

Neque vero intellego quomodo Mommsenius in suis *Commentariis Triumphorum* ad a. DLXXXVIII (ad inscriptionem nempe, quae ad Marcelli triumphum refertur), adnotare quiverit: « Ligures Eleates desumpsi ex triumpho a. DXCVI ». — In iscriptione quidem huiusce anni Eleates Liguribus adnumerantur *copulae absentis causa:* ita ratus, ita profitetur Mommsenius: verum in inscriptione ad a. DLXXXVIII adest copula QVE: qui ergo eam ipse praeterlabitur, Ligures Eleatesque, vel in hac inscriptione, unum eumdemque fuisse populum contendens ?

(1) Curiosius procul dubio quod coniicit Belochius in suo libro, qui inscribitur *Campania*, pag. 62, ad explicandum illud *Samnitibus Palaeopolitaneis* in inscriptione Actorum Triumphorum. Clarissimus vir in hanc sententiam proloquitur :

« Publius Philo triumphum egit de Samnitibus. At vero ex Strabone novimus, sexaginta fere annis ante bellum cum Romanis Neapolim coactam esse ad Samnitas (Campanos) inter suos cives adscribendum; qui nempe graeci veteres incolae, respectu habito ad novos cives, παλαιοὶ πολῖται priores cives audiere, saltem in quotidiano usu loquendi. Hanc nominis acceptionem in officiosam (ut sic dicam) transisse sane non absurdum, totamque civitatem Σαμνῖται καὶ παλαιοὶ πολῖται appellatam fuisse, quemadmodum Naupacti incolae, Pelopon-

Ad cetera ipsius argumenta accedamus.

Postquam ut convelleret Actorum Capitolinorum testimonium studuit, arctius fidentiusque quam antea adnectit: « Sed utraque narratio perturbata est, et sibi ipsi contraria, nam ex bello cum Palaeopolitaneis, sive Graeci ii fuerint, sive Samnites, quomodo tandem emersit *foedus Neapolitanum?* »

Prima fronte obiectio iure prolata videtur, verum interius introspicienti nihil mirum superesse patet. — Livius re vera inquit, Palaeopolim magis quam Neapolim, suis ipsam opibus fidentem, Nolanorumque et Samnitium, Romano imperio obsistentium, subsidiis fretam, et iniuriis et minis sese hostem Romanis ostendisse (1).

Fetialibus a populo Romano missis ad expetendam rationem ob illatas vi civibus suis iniurias, saeva dedit responsa Palaeopolis: qua re Romani bellum indixere. — Animo haudquaquam concidit Palaeopolis, valido intra muros adscito Nolanorum ac Samnitium praesidio, nec non consuli Publilio, cui eam subiicere mandatum erat, diutius restitit (2).

nesiaci belli tempore, Μεσσήνιοι καὶ Ναυπάκτιοι, dictitati sunt. Pristinum itaque nomen Fasti servarunt, indeque Livius ex *Palaeopolitanis Palaeopolim* quamdam excogitavit ».

Belochii quidem commentum, ad quaestionem definiendam, subtilitate et ingenio apprime enitet, et quod profert exemplum = Μεσσήνιοι καὶ Ναυπάκτιοι », quatenus eruditio et ingenium veritatis speciem vel impossibilibus rebus adferre valeant, ostendit. — Sed enim hypothesis Belochiana, licet abunde nobilis, historico quolibet fundamento destituitur.

(1) Livii verba haec sunt (VIII, 22): « Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est; duabus urbibus populus idem habitabat..... Haec civitas, cum suis viribus tum Samnitium infida adversus Romanos societate freta, sive pestilentia, quae Romanam urbem adorta nuntiabatur, fidens, multa hostilia adversus Romanos, agrum campanum falernumque incolentes, fecit ».

(2) Igitur — insequitur Livius — L. Cornelio Lentulo, Q. Pu-

Cum vero omni a Neapolitanis auxilii spe Palaeopolitani exciderint, Romanorum castris inter duas urbes positis (1) eiusque incolas gravissime iam pertaesum esset Samnitium ulterius iniurias pati, quippe qui, licet socii defensoresque, « indigna liberis quoque ac coniugibus et quae captarum urbium extrema sunt » (2), peragebant, — coniurati duo, Charilaus et Nymphius, principes civitatis, caeterique Graeci, castra Romanorum petiere, ac Publilio urbe potiundi indeque Samnites expellendi, quominus ad vulnera et cruorem adigeretur (3), consilio praesto fuerunt.

Verum tamen, cum Palaeopoli, ut mox videbimus, quae Samnitica audiebat, factio semper praepolluerat, ac vicissim Neapoli factio indigenarum graecorum, quibus odio erant Campani dominatores, Samnites, hos a sese abiicere perpetuo animo moliebatur; Romani, ut quodammodo Palaeopolitanos ob Samniticos amores plecterent, ac Neapolitanorum facilem deditionem praemio afficerent, mutuae societatis foedere hos sibi devinxerunt. Cuius societatis monumento in perpetuum renovatae Romanos inter ac Neapolim, consalutatam foederis vi prout caput Graecorum Italiae meridionalis, aeneum numisma procusum fuit, una insigne Neapolis et epigraphen « ΡΩΜΑΙΩΝ » exhibens (4).

---

blilio Philone iterum consulibus, fecialibus Palaepolim ad res repetendas missis, quum relatum esset a Graecis, gente lingua magis strenua quam factis, ferox responsum; ex auctoritate patrum populus Palaepolitanis bellum fieri iussit. Inter consules provinciis comparatis, bello Graeci persequendi Publilio evenerunt.....

« Publilius duo millia Nolanorum militum et quatuor Samnitium, magis Nolanis cogentibus, quam voluntate Graecorum, recepta Palaepolim, miserat » (l. VIII, c. 22 et 23).

(1) « Iam Publilius inter Palaepolim Neapolimque, loco opportuno capto, diremerat hostibus societatem auxilii mutui; qua, ut quisque locus premeretur, inter se usi fuerant » (l. VIII, c. XXIII).

(2) Cfr. l. c., c. 25.

(3) Cfr. l. c., c. 25-26.

(4) Huius numismatis, quod Pellegrinus (*Suppl.*, II, p. 243), Mion-

Iam denique ad quartam animadversionem Mommsenii, quam *verum argumentum crucis* fas est dicere quaestionis ab eo propositae, dilapsi sumus; et quo magis res in praesentia sit, integra eius verba, quae iam p. 258, nota 3, retulimus, referre lubet. « Denique, ait ipse, Palaeopolis urbs, si quidem saeculo urbis quinto sua moenia habuit, bellumque cum Romanis gessit, quomodo ita evanuit, ut ne nummum quidem ullum reliquerit, cum Neapolitani ingenti numero extent, et iam diu ante quintum Urbis saeculum incipiant? ».

Haec Mommseniana obiectio primo exitiale vulnus miserae Palaeopoli videtur. Verum, ubi eam interius impensiusque perscrutari satagemus, mole ipsa sua, ut cum Livio loquar, ruere patebit.

Re quidem vera nummos omnino deesse, neutiquam probat urbem aliquam nullo aevo extitisse. Non sane desunt exempla veterum urbium, et quidem nobilissimarum, quarum nullum ad nos numisma pervenerit; testes Pompeiiorum urbs haud procul a Neapoli sita, Telese urbs Samnii in via, qua Beneventum pergitur, Calatia in Campania apud viam Appiam, quarum et Strabo et Livius et Velleius Paterculus aliique complures meminere.

At enim, licet prorsus huiusmodi exempla desint, Palaeopolim fuisse inficias ire solummodo ex eo, quod eius nummi omnino desiderentur, qui eius meminerint, inferendum sane non constat.

Haec enim Livius: « Palaepolis haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est; duabus urbibus populus idem habitabat: Cumis erant oriundi ».

Neapolim a Graecis Cumanis conditam fuisse, omnes

---

netus (*Descript.*, I, p. 121, n. 215), Carellius (*Catal.*, n. 425), Garrucius (l. c.) descripsere, paullo inferius enucleatiorem sermonem faciemus.

consentiunt: populum igitur, qui Palaeopolim incolebat, a Cumanis ortum esse luce clarius meridiana.

Utra urbium prior exaedificata, nomen ipsum *Palaeopolis* — frustra obnitente Mommsenio — indicio est; nam *Neapolis* nomen neutiquam adsurgere quivit, nisi ut recens urbs ab antiquiore distingueretur, iampridem a Cumanis condita (1).

Quo nomine priorem hanc Cumanam coloniam audivisse usque ad *novae* aedificationem, frustra in adamussim deter-

---

(1) Quoque magis sententia haec convalescat, alia quidem extant exempla.

Sane Strabo (l. VI, pag. 270) de Syracusis loquens, quinque partes habuisse refert, *Nasus*, *Achradina*, *Epipolae*, *Tycha* et *Neapolis* nuncupatas, quarum postremae, uti addit Livius (XXV, 25), « *instar urbium sunt* ». — Nec non Cicero (*in Verrem* IV, 53) de Syracusis itidem loquens: « Ea tanta, inquit, est urbs, ut quatuor urbibus maximis constare dicatur, quarum una est ea, quam dixi, insula; altera autem est urbs Syracusis, cui nomen est *Achradina*. Tertia est urbs, quae quod in ea parte Fortunae fanum antiquum fuit, *Tycha* nominata est. Quarta autem est urbs, quae, *quia postrema aedificata est*, *Neapolis* nominatur ».

Accedit alterum exemplum in Hispania Tarraconensi, quoad urbem ***Emporiam***, hodie *Ampurias*. Strabo enim (l. III, p. 160) ait: « Emporia urbs a Massiliensibus condita, a Pyrenaeis montibus et a finibus, qui Hispaniam a Gallia dividunt, CD stadia abest. *Emporienses* primum insulam quamdam ex adverso positam, quae hodie *vetus urbs*, Παλαιόπολις, adpellatur, incolebant; modo sedem in continenti habent. Dispescitur autem in duas urbes transverse obducto muro, quum iampridem quidam ibi indigenae commorarentur, qui, etsi iam propriae reipublicae forma potirentur, uti tamen tutiores essent, intra moenia una cum Graecis concludi voluerunt, interius vero ab iis discreti muro. Annis postea labentibus in unam tantum modo urbem coaluere, barbaricis identidem graecisque elementis commixtam, ***quod et compluribus contigit urbibus*** ».

Ad haec et aliud in *Panormo* urbe exemplum occurrit. Polybius quidem (l. I, c. 38, 9, 10) refert A. Aquilium et C. Cornelium coss. vi primum partem illam Panormi occupasse, quae *Nova urbs* vocabatur, indeque alteram, quam *Veterem* cives appellabant. Eius verba haec sunt: « .....ῥᾳδίως δὲ ἡ μὲν καλουμένη νέα πόλις ἑαλώκει κατὰ κράτος· ἡ δὲ παλαιὰ προσαγορευομένη, τούτου συμβάντος, ἐκινδύνευσε ».

minando inniteremur. Quod ex vetustissimis narrationibus traditionibusque erui potest, minime quidem satis est; fortasse inter *Phalerum* et *Parthenopem* nutat, nihil tamen prorsus incertius; eaque omnino de quaestione nominis abstinere consultius maturiusque est (1).

Id vero omni dubitatione caret, veterem urbem a prima Cumana colonia conditam in edito colle fuisse, qui forte *Echia* (hodie *Pizzofalcone*) esse debuit; cum hoc in more positum apud Graecos erat, ac omnium antiquitatis gentium, in eminentioribus editioribusque locis urbes aedificare, ut facilius proceriori e loco hostium incursiones et impetus arcere atque repellere possent.

Insequenti autem aevo, cum negotiorum causa, tum Campanorum ac Samnitium metu, huius primae coloniae conditores sedes suas propius ad maris oram posuere, et novis sibi assumptis Cumanorum, Atheniensium Pithecusanorumque colonis, alteram condidere urbem, et duarum urbium, discrimine ex re ipsa enato, alteram antiquiorem *Palaeopolim,* alteram recentiorem *Neapolim* appellavere.

(1) Quaestionem nominis praetermisi ex praedictis caussis. Inter hypotheses tamen a Pellegrino in suo commentario *La Campania*, pag. 292, adlatas, ex origine *Parthenopes* nomine *Palaeopolim* urbem vocitatam prodit. Capassus, in sua dissertatione *Sull'antico sito, ecc.* (pag. 2, 3, 32, 33), *Palaeopolim* antea *Phaleri* nomine dictam refert.

Priori subscribo, *Parthenopes*, non quod rationibus modo, quas Pellegrinus edit, magis evincar, quam Capassi; verum, quod *Parthenopes* nomen frequentius vetera monumenta, quam *Phaleri*, meminerint.

Scilicet prioris mentio occurrit apud Vergilium, *Georg.*, II, 564; Ovidium, *Metam.*, XV, 712; Statium in *Carminibus* et *Sylvis*, passim; Silium Italicum, passim; Columellam, *De Agricoltura*, I, 10; Plinium, VIII, 2, ecc.

Eoque magis Pellegrini sententiae accedo, quod, cum Neapolis nomini adpictum adhuc pervulgatumque esset aliud, *Parthenopes*, id firmius perdocet Palaeopolis historicae nominis minime obliteratam prorsus memoriam fuisse, sed traditionis relligione etiam nunc convalescere.

Neque id prorsus novum factum in historia; pro certo enim habemus, Florentiam eorumdem Faesulanorum civium manu conditam esse, qui commerciorum opportunitate adacti, cum in planitiem descendissent, ad radices collis novam extollere urbem exorsi sunt, quam deinde regionis totius principem effecere fata (1).

Eodemque opinor modo factum quod ad Neapolim attinet, quae mari propinquior, ideoque ad commerciorum commoda perfruenda aptior, ex multarum gentium frequentia, brevi in tantum opum ac virium crevit culmen, ut ipsa quidem, nulla alia obsistente, Graecarum Italiae meridionalis urbium princeps haberetur.

Nil mirum itaque nullum prorsus extare nummum *Palaeopolim* innuentem, cum quod *Palaeopolis* numquam in publicis Reipublicae monumentis adhibitum nomen, tum quod *Neapolis* typus ac nomen potentiae et auctoritati Graecorum in hac meridionali parte Italiae ostendendae abunde esset (2).

---

(1) Etiamnum apud Brutios complures urbes censentur, quae utroque nomine dignoscuntur « *Veteris* » ac « *Novae* »: puta, *Gerace vecchio*, *Siderno vecchio*, ecc., pagus monti impositus; — *Gerace nuovo*, *Siderno nuovo*, oppidum in planitie positum et ab ipso conditum.

(2) Ceterum, etsi Palaeopolis nomine nummi vacent, utriusque tamen coniuratorum, Charilai atque Nymphii, nomina, quorum Livius meminit, exhibent.

Plurimi quidem extant argentei nummi, qui ex una facie nomen sive integrum = ΧΑΡΙΛΕΩΣ =, sive compendiatum = ΧΑΡΙΛΕ = exhibent. (Cfr. F. Carellii, *Nummorum Italiae Veteris*, Lipsiae, 1850, tabula LXXV, n. 72 ad n. 79); tres vel quatuor, qui initia nominis « ΝΥΜΦΙΟΣ » habent, modo per monogramma ita exaratum = ΝΥ =. (Cfr. tab. LXIV, n. 65; et LXXX, n. 143), modo explanatius = ΝΥ = (tab. LXXXI, n. 147).

Stylus et artificium horum nummorum, quemadmodum et Lenormantius animadvertit in commentario, quem inseruit pernotae *Revue Numismatique*, t. IX, p. 249 — quique longe a mea sententia, quoad Palaeopolim interpetrandique Livii rationem, abscedit — exquisitae sunt elegantiae, aevumque innuunt, quo Graeca ars perfectionis fa-

Hoc itaque modo elucidata quaestione, infirmatisque, utpote parum validis, Mommsenii animadversionibus, conclusio quoque, quam ex hisce ipse repetit, expendenda.

Postquam, Livianam narrationem reiiciendam professus, ullo numquam tempore Palaeopolitanam Rempublicam fuisse dixerit, hisce rem verbis absolvit: « — Videntur autem sub Palaeopolitanis illis latere Cumani, quos, urbe a Samnitibus capta, ad Νέαν πόλιν suam magno numero emigrasse aliunde constat (Dionys. Halic. XV, 6), iique potissimum, bello inter Romanos et Neapolitanos exorto, una cum Samnitibus Nolanisque in praesidium acceptis, acerrime Romanis restitisse; deinde Neapolitani Romanis se dedituri, sive vere, sive simulatione, culpam belli in exules Cumanos, i. e. Palaeopolitanos suos, Samnitesque adversarios avertisse. Inde gliscente Annalium corruptione,

---

stigium attigerat. Istosne ergo nummos in honorem Charilai et Nymphii, quorum in Livio mentio, excusos fuisse forsan absurdum? — « Verum enim vero — subdit Lenormantius — haec coniectura certitudinis potitur gradu, statim ac argentei isti nummi cum aereo alio, qui praeter communes typos Neapolis, epigraphen = ΡΩΜΑΙΩΝ = effert, comparentur.

« In Neapolitanae seriei aheneis antiquioris notae nummis ex altera parte *Apollinis caput* visitur, ex altera *dimidium bovis anthropomorphi:* in posterioribus vero ex aversa idem taurus sed integer. Nummus cum epigraphe = ΡΩΜΑΙΩΝ = ad primum pertinet ordinem, et facile ad Charilai aevum, scilicet ad initia saeculi quarti, redigitur, tempus valde quidem remotum quoad nummos aeneos, quos pernotum est in usu minime coepisse apud Graecos esse, nisi posterius Alexandri tempore. Nulli igitur alteri aevo nummum cum titulo = ΡΩΜΑΙΩΝ = referre quimus, nisi ad *foederis Neapolitani* tempora: cohaesio enim Romanorum nominis cum Neapolis typo, causam habere debuit concordiae, ὁμονοίας, inter duas has urbes, celebrandae ».

Hisce demum perpensis, magni quidem refert, argenteorum nummorum Charilai opus ac artem, speciatim cum aheneo titulum prae se ferente = ΡΩΜΑΙΩΝ = comparare: non similitudo modo, verum identitas artificii manifesto patebit, eumdemque fuisse utriusque nummi artificem, et numismaticam quoque Livianae narrationi confirmandae etiam atque etiam accedere.

ut foedus inter Romanos et Neapolitanos a belli pristini macula purgaretur, ea narratio effecta est, contraria veritati, sed Neapolitanis gratiosa, quam in Annalibus legimus ».

Rei naturae apprime consona conclusio est, ad quam Mommsenius descendit; et vera narratio belli Romanorum cum Palaeopolitanis, quam ipse iterum adstruere contendit, affatim ingeniosam se praebet. *Palaeopolis* Mommsenio nihil, nisi *Cumae* ipsae, est, *Palaeopolitanique* nil nisi extorres Cumani Neapolim profecti, capta a Samnitibus eorum urbe.

Sed hanc Mommsenii opinionem neque novam, neque eius primum auctorem ipsum esse, animadvertendum. Iam vero pridem Chaupy in suo opere « — Découverte de la maison de campagne d' Horace (l. I, p. 37) — » perscripserat: « Livium in errorem ductum ex eo, quod *Neapolim Cumanorum* quasi *Novam urbem Cumanorum* in veteribus monumentis perlegerit; et cum aliquam *vetustiorem urbem* suspicatus fuerit, itidem Cumanorum, illam de *Palaeopoli* narrationem memoriae prodidisse, *licet haec forte nihil nisi ipsae Cumae esset* (1).

Chaupy ergo et Mommsenius aeque eidem argumento incumbunt, *Palaeopolim* Livii Cumas ipsas esse. At quae vero et quanta huius sit conclusionis veritas, facile, reor, ex iis, quae Mommsenii argumentis obiecimus, innotescit.

Ex iis igitur, ut paucis perstringam, perspicuum est *Palaeopolim* urbem a Cumanis colonis conditam, extitisse, eam pridem alio, quod pro certo poni nequit, nomine dictitatam; cum nova quaedam urbs haud procul fuerit aedificata mari propinquior, quae natura *Neapolis* dicta fuit,

---

(1) Conferatur nota 3, quam cl. Capassus in sua dissertatione *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*, pag. 29 adponit, — cum Chaupyi textum perlegendi facultas mihi data non fuerit.

Παλαιόπολιν sive Παλαίπολιν necessario dictam fuisse: opportuniore situ favente, eam novam urbem, Palaeopolis nomine delitescente, postmodum fere penitus obliterato, cum, post bellum adversus Romanos gestum, magis magisque in dies fortuna eius inclinaret, Neapoli in unum coaluisse, quae vicissim in dies efflorebat, atque augescebat.

Nil itaque mirum Palaeopolis memoriam nullum apud auctorem occurrere; nobis enim praesto sunt abundeque Livii narratio, et Actorum Capitolinorum testimonium ad eam tutissime restaurandam atque evincendam.

Neapoli, mense Aprili MDCCCLXXXVII.

Stanislaus Mariotti.

QUIBUS EXEMPLARIBUS SENECA

IN FABULA QUAM « TROADAS » INSCRIPSIT USUS SIT

I. Inquirenti mihi quibus exemplaribus, quaque ratione Seneca in fabula, quae « Troades » inscribitur usus fuerit, optimum visum est antea referre quid de hac re Braunius (1), Widalius (2) atque Leo dixerint.

Hi enim inter omnes de hac re non modo nuperrime, sed etiam elegantissime disseruerunt. Qua de causa, ut horum singulas sententias exponam, a Braunio incipiam.

Braunius igitur cum ante omnia quaerat utrum Seneca fabulam, de qua nunc agitur, « Troadas » an « Hecubam » inscripserit, similitudine nisus, quae inter Euripidis Troadas atque Senecae eiusdem nominis fabulam, intercedit, eam Senecam usque ab initio « Troadas » vel « Hecubam » simul inscripsisse putat.

Quamquam autem hanc fabulam « Hecubam » Senecam inscripsisse Valerius Probus auctor est, et auctoritate codicis Lugdunensis demonstrari potest, tamen optimus ille

---

(1) *De Senecae fabula, quae inscribitur « Troades »*. Scripsit W. Braun, Wesel, 1870.

(2) *Études sur trois tragédies de Sénèque imitées d'Euripides* par Auguste Widal, Paris, 1854. — Alios, velut Heinsium atque Delrium, cum nihil dixerint, quod iam compertum non esset, omnino neglexi.

liber Florentinus, quem etiam Peiperus et Richterus (1), atque Leo (2), editores nuperrimi, secuti sunt « Troadas », hanc fabulam appellari confirmat.

Braunius autem reperit Senecam in fabula Troadibus fingenda, cum Troadibus, tum Hecuba et Andromacha Euripideis usum fuisse.

Quo vero iudicio eas fabulas Seneca imitatus esset non modo nihil Braunius quaesivit, se ne apte quidem, non nullos Euripidis cum Senecae versibus contulisse videtur. Quod enim eisdem sententiis utuntur saepe earum fabularum personae, ex eo fit quod eodem animo esse debeant qui in eisdem malis versentur.

Huc accedit quod saepe Senecae versus tam Euripidis dissimiles sunt, ut haud certe eos e graeco poeta depromptos dicere possis. Haec autem, ne videar temere loqui, animadvertamus. Ulixi multa minitanti, nisi sibi Astyanax tradatur, ita apud Senecam Andromacha respondet:

Vitam minare, nam mori votum est mihi
(ed. Leo, 577 sq.).

Cum his verbis confert Braunius hanc ex Euripidea fabula, quae Andromacha inscribitur, depromptam sententiam:

ἐμοὶ δὲ θάνατος οὐκ οὕτω βαρύς
ὡς σοὶ δέδοκται
(*Andr.*, 493 sg., ed. Nauck, Lipsiae, 1876).

---

(1) *L. Annaei, Senecae Tragoediae.* Recensuerunt R. Peiper e G. Richter, Lipsiae, 1867.

(2) *L. Annaei, Senecae Tragoediae.* Recensuit et emendavit Friedericus Leo, Berolini, apud Weidmannos, 1878. — Volumen prius observationes criticas continens. Volumen alterum Senecae tragoedias et Octaviam continens.

Mihi vero persuaderi non potest, Senecam Euripidis fabulas tam impigre eo animo evolvisse, ut aliquam quaereret sententiam quae Andromacham in omni desperatione rerum versantem deceret.

Eadem autem sententia uterque poeta usus est, quod in eo statu rerum non aliter ac fecit loqui potuisset.

Quae cum ita sint, eadem de causa non erant sane hi quoque Senecae versus:

> Miserere matris, unicum afflictae mihi
> Solamen hic est .
> (Sen., 703 sq.)

cum his conferendi, ex Andromacha depromptis,

> εἷς παῖς ὅδ' ἦν μοι λοιπὸς ὀφθαλμὸς βίου.
> τοῦτον κτανεῖν μέλλουσιν
> (*Andr.*, 406 sq.).

Braunium autem in Senecae quoque Troadibus cum Euripidis eiusdem nominis fabula conferenda, non semper cavere potuisse ne a recta via aliquando deduceretur, vel ex eo perspici potest, quod hos Senecae versus, de Astyanacte ad matrem ob formidinem confugiente:

> Quid meos retines sinus
> Manusque matris? cassa praesidia occupas
> Fremitu leonis qualis audito, tener
> Timidum iuvencus applicat latus,

cum eiusmodi conferat verbis, quae apud Euripidem inveniuntur, in quibus puer ille non tauro sed avi cuidam componitur. Ita enim Euripides:

> τί μου δέδραξαι χερσὶ κἀντέχει πέπλων
> νεοσσὸς ὡσεὶ πτέρυγας εἰσπίτνων ἐμάς;
> (*Troad.*, 750).

Mihi autem videtur aliquid ab ave taurus differre, et omnino Euripidem Senecam imitaturum fuisse puto, si eius vestigia persequi voluisset.

Ne hi quidem versus, quos infra afferam, quamvis id Gronovius affirmet, inter se comparari possunt:

> Duc dux, Ulixe, nil moror, dominum sequar:
> Me mea sequentur fata: non pelago quies
> Tranquilla veniet, saeviet ventis mare
> . . . hoc classi accidat
> Toti Pelasgae, ratibus hoc mille accidat,
> Meae praecabor, cum vehar, quidquid rati.
>
> (SENEC., 993 sq.).

> κτενῶ γὰρ αὐτὸν κἀντιπορθήσω δόμους
> ποινὰς ἀδελφῶν, καὶ πατρὸς λαβοῦσ' ἐμοῦ.
> ὧν εἵνεκ' οὐ χρή, μῆτερ, οἰκτείρειν σε γῆν.
> οὐ τἀμὰ λέκτρα· τοὺς γὰρ ἐχθίστους ἐμοὶ
> καὶ σοὶ γάμοισι τοῖς ἐμοῖς διαφθερῶ.
>
> (EURIP., *Tr.*, 359, 403 sq.).

Cum his potius versibus, quos tantum amplificavit Seneca, Hecubae execrationem comparare possumus

> εἴθ' ἀκάτου Μενέλα
> μέσον πέλαγος ἰούσας,
> δίπαλτον ἱερὸν ἀνὰ μέσον πλάταν πέσοι
> Αἰγαίου κεραυνοφαὲς πῦρ.
> Ἰλιόθεν ὅς με πολύδακρυν
> Ἑλλάδι λάτρευμα γᾶθεν ἐξορίζει. —
>
> (*Troad.*, 1099 sq.).

Ceterum in universum affirmari potest Braunium, cum Troadum Euripidis locos saepe cum Senecae Troadibus bene contulisset, haud eandem rationem persecutum fuisse,

cum Euripideae Andromachae versus cum Senecae sententiis compararet.

Aliam omnino rationem, in Senecae cum Euripidis fabulis comparandis secutus est Widalius, qui de utriusque poetae Troadibus, quod ad elegantiam praesertim venustatemque attinet, egit.

In disserendo autem de Senecae exemplaribus, in errorem non nunquam inducitur, ut cum, apud Euripidem Achillem apparere negans, ne suspicatur quidem, eum a Seneca, ex Hecubae Euripideae somnio, deduci potuisse.

Falso item putat Widalius, Astyanacta apud Euripidem, toto volente exercitu, apud Senecam vero, ex Calchantis tantum sententia, ad mortem trudi.

Quod contra ad iurgium inter Pyrrhum et Agamemnonem attinet, Senecam Homericae inter Agamemnonem et Achillem contentionis vestigiis iure meritoque institisse opinatur.

Nec denique Widalio assentior, cum dicat chorum apud Senecam de immortalitate animorum dubitantem, ex versibus 921-925 Antigonis Sophocleae esse depromptum.

Non modo enim, ut Iacobius demonstravit, ii versus omnino reiciendi sunt, sed ne de eisdem quidem rebus illis agitur, cum apud Sophoclem Antigone deos incuset, quod sibi auxilium non tulerint, apud Senecam vero chorus vivantne animi post mortem an non audacter inquirat.

Quod si personas suas in Deos querimonias agentes facere Seneca voluisset, non ei sane Sophoclis rivulos consectari opus fuit, cum ex Euripidis fontibus, quantum vellet, eiusmodi sententias potuisset haurire.

Widalius vero, ut supra dixi, recto cum iudicio animadvertit quam pulchre Euripideae fabulae nodum Seneca amplificaverit, quanta humanitate praeditum Agamemnonem effinxerit, quantis quidem ingenii luminibus scaenam inter

Ulixem et Andromacham exaraverit, quam imperite contra Astyanactis et Polyxenae mortem longe aliter ac Euripides inter se coniunxerit.

Ad ea tandem veniamus quae diligentius quam probabilius Leo disseruit.

Cum enim adfirmet, ut eius verba referam, « plus unam fabulam Senecam in Troadibus sibi sumpsisse, unde integrum efficeret et aptum suo ingenio argumentum », putat Senecam ex Sophoclis Polyxena atque Captivis quaedam sumpsisse, quae haud sane deprompsit.

Scripserat enim Sophocles duas fabulas, de Troadum post urbis excidium fatis Πολυξένην atque Αἰχμαλωτίδας, quarum nobis adhuc exstant fragmenta.

Putat Leo, Calchanta de Hectoris filii morte pronuntiantem e Sophoclis Captivis, a Seneca inductum fuisse, unde de Astyanactis morte narrationem quoque expressisse adfirmat.

Ad Sophoclis Polyxenam vero, ex Welckeri sententia, discidium quidem inter Pyrrhum et Agamemnonem referri posse arbitratur Leo, cui item « Ulixem, ut eius verbis utar, in pueri latebras inquirentem et miserae matri diram necessitatem immoto pectore opponentem, a Sophocle inductum esse veri simillimum videtur ». —

Quae ad Andromachae somnium pertinent, ea, Senecam ut antea viderat Widalius, cuius ne quidem nomen refert Leo, e secundo Aeneidos libro recte repetiisse dicit.

« Senecam igitur, ut statuit Leo, in Troadibus altera utra vel utraque Sophoclis de rebus post Troiae excidium actis fabula, non minus quam Euripide usum esse censendum est ».

II. Cum mihi nunc de Seneca Euripidis imitatore dicendum sit, ea refellere conabor quae Leo de imitatione egit, quam inter Senecae et Euripidis Troadas recte Braunius intercedere vidit.

Non pauca enim puto, Senecam ex Euripidis Troadibus hausisse, cuius fabulae nodum omnino sibi proposuit exemplar, cum contra non nulla tantum ex eiusdem poetae Hecuba deprompta mihi esse videantur.

Hecubae enim lamentatio ex qua Seneca ad spectatorum animos commovendos exordium fabulae suae duxit, euripideis a Neptuno recitatis versibus haud differre videtur.

Dialogo inter Hecubam et chorum, qui eam lamentationem excipit (v. 66-160), materiam Euripidis Troadum versus 1271-1330 dederunt, in quibus Troiae excidium, et impendentem servitutem, Hecuba quoque et chorus inter se lamentantur. Chori sententia, quae Priamum mortuum nec tantas patriae calamitates videntem, felicem dicit, ex euripideae fabulae versibus 636 sq.

τὸ μὴ γενέσθαι τῷ θανεῖν ἴσον λέγω
τοῦ ζῆν δὲ λυπρῶς κρεῖσσόν ἐστι καταθνεῖν

deducta esse videtur.

Sophoclis autem vestigia persecutum fuisse Senecam cum in scaenam Achillis simulacrum produceret, aperte Stobaeus et Polyxenae fragmentum quoddam demonstrant (1).

Calchantem vero de Astyanactis morte pronuntiasse, haud sane mihi patere videtur ex eiusmodi mutilis fragmentis:

Στρατοῦ καθαρτὴς κἀπομαγμάτων ἴδρις
(frag. 159, ed. Didot).

---

(1) V. *Sophoclis fragmenta*, ed. Didot, Parisiis, 1842.

Δεινότατος ἀπομάκτης τε μεγάλων συμφορῶν
(frag. 159, ibid.).

Haec enim de Calchante apud Sophoclem verba, ne fidem quidem faciunt, ut Leo arbitratur, Achivorum vati partes in Polyxena fuisse. Ea enim haud sane de se dixit Calchas, sed alia quaelibet fabulae persona de eo dicere potuit, nec vero fas est, fabula deperdita, cur haec verba dicta sint conicere.

Sed quamquam Seneca, cum de Achillis simulacro loquitur, Sophoclem imitatur, tamen Achillem in scaenam prodeuntem non adducit, Talthybii vero verbis, Thetidis filium, superas venientem ad auras (ut vergilianis verbis utar) eo consilio describit, ut sibi inde viam ad iurgium inter Agamemnonem et Pyrrhum effingendum muniat. Quod ad contentionem inter Agamemnonem et Pyrrhum attinet, ita Leo:

« Seneca v. 184-370, ad Sophoclis exemplum se adplicuisse videtur ».

Animadvertamus igitur fragmentum, quo nisus Leo, ex Welckeri sententia, Senecam Polyxenae Sophocleae vestigiis ingressum fuisse putat:

οὐ γάρ τις ἂν δύναιτο πρωρατὴς στρατοῦ
τοῖς πᾶσι δεῖξαι καὶ προσαρκέσαι χάριν
ἐπεὶ οὐδ' ὁ κρείσσων Ζεὺς ἐμοῦ τυραννίδι
οὔτ' ἐξεπομβρῶν οὔτ' ἐπαυχμήσας φίλος
βροτοῖς ἂν ἐλθὼν ἐς λόγον δίκην ὄφλοι.
πῶς δῆτ ἐγὼ θνητός τ' ἂν ἐκ θνητῆς τε φὺς
Διὸς γενοίμην εὖ φρονεῖν σοφώτερος;

Quid? Potuit haec Agamemno cum Neoptolemo, de immolanda Polyxena pugnans, dicere? Qui enim convenit,

ut Seneca ex eiusmodi fragmenti imitatione Agamemnonem potuerit cum Neoptolemo non modo contendentem, sed conviciis iurgantem, et Calchantis tantum iudicio acquiescentem exprimere, cum contra ex Sophoclis versibus Agamemnon Neoptolemo paruisse videatur?

Mihi autem Welckerus, ut in eiusmodi rebus plerumque fit, magis e Senecae Troadibus Sophoclis Polyxenam restituisse, quam ex graeci poetae fragmentis Senecae fontes indicasse videtur.

Ego contra Widalio assentiendum puto, qui Senecam, iurgium inter Achillem et Pyrrhum ex Iliados A in universum effinxisse censet, cum non nullas quidem sententias, ut Braunio placet, ex Euripidis Andromacha, repeteret. Quo enim pacto apud Homerum Agamemno de Chriseide reddenda cum Achille contendit, et Calchantis tantum sententiae, quamvis aegre, obsequitur ita apud Senecam Pyrrhus, de immolanda Polyxena rixatur, dum Calchas mortem in eam et Astyanacta crudeliter statuat.

Huc accedit quod Seneca Agamemnonem tanta humanitate praeditum, tam illius Agamemnonis dissimilem, qualem Homerus finxerat, e Sophocle exprimere certe non potuit. Nunquam enim graecus poeta, Achivorum regis ingenium aliter ac Homerus descripsisset, nec illi eiusmodi tribuisset sententiam:

> Qui non vetat peccare, cum possit, iubet,

quam iniuria Peiperus reiciendam putavit.

Hoc iurgium excipit chorus de immortalitate animorum, quem ego omnino Senecae ingenio tribuendum puto.

Et quamvis Patinio (1) perabsurdum videatur, chorum

(1) Patin, *Études sur les tragiques grecs*, t. III, p. 196.

de immortalitate agere in hac fabula, in qua Achillis simulacrum apparet, tamen hoc animadvertendum est, eo consilio tantum, post Calchantis in Polyxenam et Astyanacta iudicium, de animorum immortalitate dubitare chorum, ne spectatorum animi desperatione obruantur, cum eis liceat e chori verbis omnium malorum mortem esse finem intelligere.

Quo fit ut chorus de Polyxenae et Astyanactis morte hic aliter ac in fabulae initio non sentiat, cum Priamum mortuum felicem appellaret.

Prodit inde in scaenam Andromacha, quae ex Hectoris consilio, quem in somnio viderat, atque senis cuiusdam verbis adducta, Astyanacta in patris busto occulit.

Recte Widalius, ut supra dixi, intellexit, Senecam quod ad Andromachae somnium attinet, Aeneae apud Vergilium somnium imitatum fuisse.

Nullo autem modo mihi Leo persuadere potest « pulcherrimae (euripideae) inter Hecubam, Polyxenam, Ulyxem scaenae », apud Senecam nullum apparere vestigium. Neque item ei « Ulyxem in pueri latebras inquirentem et miserae matri diram necessitatem immoto pectore opponentem e Sophocle inductum esse », concedo. Mihi enim e Polyxenae Sophocleae fragmentis nihil conici posse videtur.

Quamquam autem « puerum antequam de turri deiceretur, Andromacham occuluisse, et Servius testatur », ea tamen ad Sophoclis Polyxenam ille non retulit.

Quod si illam inter Andromacham et Ulixem scaenam ex rebus a memoria traditis, Sophocles deprompsisset, cur idem Euripidi non faciendum fuit, qui semper commovendis spectatorum animis operam diligentissime dedit?

Quid autem nos impedit quominus statuamus Senecam Hecubae Euripideae versus 216-414, esse imitatum, in quibus Ulyxes Hecubae Polyxenam vi eripere conatur?

Et haec quoque vel ex eo mihi firmari videntur, quod

apud utrumque poetam, eandem inter matres (Hecubam scilicet et Andromacham) et Ulixem disputationem excipiunt chori, qui dehinc eisdem de rebus eandem proferunt sententiam.

Apud Euripidem enim, quemadmodum apud Senecam, quonam sibi eundum sit, mulieres ex quibus chorus constat, quaerunt, quamvis latinus poeta, Hecubae v. 445-483 cum Troadum 184 sq., 187 sq., 1096 sq. versibus haud inepte amplificandi causa, coniunxerit.

Eadem autem de re quaerit apud utrumque poeta chorus, quod, sacrificio Polyxenae peracto, nulla dehinc erit mora, quin procul Troades a patria in servitutem abeant abductae.

Helenae defensio ab Andromachae obiurgiis, ut ait Leo, deberi videtur controversiae, Hecubam inter et Helenam coram Menelao apud Euripidem actae.

Quod autem ad fraudem attinet, qua Helenae, nuptiarum titulo, Polyxena abducenda erat, id ex Iphigenia Aulidensi fortasse pendere potest, cum mihi magno errore duci Braunius videatur, qui de Helena Polyxenam abducere conanti, ita loquitur: « Nam quae Helenam loquentem facit poeta, eorum cum priori parte revocetur memoria verborum ambiguitatis, qua Talthybius usus Polyxenae timentem circumvenit Hecubam (cf. EUR., *Troad.*, 261 sg.), alia ex Hecubae et Helenae sermone, quem supra diximus, petivit ».

Nemo autem tam stultus esse potest, quin hanc putet ineptam esse similitudinem inter ambigua Talthybii, apud Euripidem verba, et Helenae apud Senecam simulationem. Nam apud Euripidem Talthybius de Polyxena loquens nihil aperte fatetur, ne ad summam desperationem adducatur Hecuba, nec mero mendacio, quemadmodum apud Senecam, abutitur.

Quae chorus, suum dolorem levare studens, dixit, ea Senecae omnino tribui videntur, paucis exceptis, quae recte

Braunius cum non nullis eiusmodi Euripidis versibus contulit.

Quae denique nuntius de Polyxenae et Astyanactis morte refert, eorum alia e Sophoclis Captivis, alia ex Euripidis Hecuba expressit.

Quam autem inepte Seneca hanc duplicem de regiorum puerorum morte narrationem contaminaverit, Widalius ostendit.

Euripideam vero de Polyxenae morte narrationem, quam in peius Seneca mutaverit, elegantissime Helferstorferius demonstravit (1).

De via atque ratione quibus Senecae fabulae progredi videntur, ita dixit Leo (2):

« Omnia vero argumenta ista eam ob causam Senecam sibi elegisse patet, quia in illis summi affectus, amor, ira, dolor, et atrocissima facinora, parricidia et incestus, ubique locum tenerent. Haec autem tragoediarum argumenta, intacta ut a Grecis accepta erant, servari iam non opus erat. Nam si externa modo artis praecepta tenerentur, nihil iam intererat inter se omnia rite cohaerere, personarum singularum mores actaque recte et constanter explicari, nihil denique agi, quod non ex necessitate quadam evenire videretur.

Iam summum negotium erat, sic omnia contrahere et amplificare ut quam uberrima declamandi describendi altercandi materia et locus suppeteret.

Itaque lecta graeci poetae nobili fabula, novam suo more Seneca composuit suo proposito inservientem. Ut nec de versione nec de imitatione loqui possis, sed de redintegrata eiusmodi argumenti tractatione ».

(1) *Programm des vereinigten kais. kön. Gymn. zu den Schotten in Wien*, 1851.

(2) L. s., p. 159.

Haec omnia vero quae Leo memoravit, quamvis in universum Senecae fabulis accomodentur, tamen de Troadibus omnino dici non possunt.

Quae enim in hac fabula aliunde Senecam sumpsisse vidimus, fabulae euripideae nodi tantum amplificandi causa induxit, nec diffitendum videtur Senecam choros summo ingenio et nullius vestigia secutum splendide exaravisse.

Hoc modo est animadvertendum Senecam amplificandi studio nimium indulgendo efficere, ut cum eius fabulae nodo quam graeci poetae carminibus intentiores praebeamus aures, tamen fastidio afficiamur illas audientes tumidas disputationes, in quibus fabulae personae, quamquam vehementissimis animi affectibus sunt permotae, versantur.

Dabam Senae, a. d. XII Kal. Mart. 1888.

ALFREDUS PAIS.

SCHEDULAE CRITICAE

1. Soph., *Elec.*, v. 495 seq.

Non corruptus hic locus esse videtur in La, sed mutilus. Eum haud inepte sic emendaveris apographorum etiam, quae vocat. Dindorfius, habita aliquatenus ratione :

v. 495. πρὸ τῶνδ' ἕτοιμ' ἔχει
μη[σαμένη] ποθ' ἧμιν
ἀψεγὲς πελᾶν τέρας
τοῖς δρῶσι καὶ συνδρῶσιν.

Scilicet ἕτοιμ' ἔχει nove dictum cum fefellisset interpretes, prioris vocabuli notae distractae sunt : inde μ' ἔχει exortum : in quo cum timendi notio inesse primaque alterius versus syllaba μη inde pendere putaretur, σαμενη, quod nullam iam satis probabilem praeberet sententiam, alii prorsus exterminarunt, alii commenticio illo -ποτεμη corrigendum existimarunt.

2. Soph., *Antig.*, v. 23 seq.

Recte locum variis difficultatibus laborantem Dindorfius ita restituit, ut ex duobus versibus corruptis integer unus exsistat :

Ἐτεοκλέα μὲν ὡς λόγος κατὰ χθονός,

idem tamen, quod « diversas huius loci corrigendi vias pari fere probabilitate iniri posse arbitratur nec minus recte vel ὡς νόμος scribi vel ὡς δίκη », in eo doctissimi viri acumen equidem desidero. Haec enim quo tandem pacto in ὡς λέγουσι mutari potuerunt ? contra illud, qui factum sit, ut nonnulli perperam explicarent, facile perspicitur. Quippe offenderant ho-

mines sagacissimi, quod Antigona, quae se v. 899 iusta Eteocli persolvisse videretur profiteri, hic nihil aliud quam audisse se de funere diceret. Itaque cum suo iure grammaticus quidam perversam horum rationem improbans (1) adnotasset ὡς λόγος idem esse atque ὡς λέγουσι, huic adversatus interpres recentior adscripsit σὺν δίκῃ, qua eadem vi nostrates etiam *com'e ragione* dicunt. Atque haud scio an ex eodem fonte haec manarint: γρ. ἠιθέμις κατά, illud non dubito tali aliqua coniectura locum et sanissimum et apertissimum sollicitatum. Ecce autem extitit, qui in literarum vestigiis servandis religiosior καὶ νόμος adscriberet, sive ea varia lectio est habenda, sive nova coniectura. Forte quadam accidit, ut quae grammaticorum vel interpretamenta vel commenta genuinae lectioni erant adiecta. ea metricae rationi utique priora minime repugnarent (Ἐτεοκλέα μὲν ὡς λέγουσι σὺν δίκῃ): quae vel maxima sententiae perturbandae causa fuit. Cum enim illa in textum irrepsissent, nihil iam reliquum esse videbatur, nisi ut reliqua, quoque modo id fieri posset, in trimetrum cogerentur. Id perpaucis literulis mutatis effectum est: ita ex γρηιθεμις κατα και νομος ortum est soloecum illud χρηθεὶς δικαίᾳ καὶ νόμῳ.

3. Soph., *Antig.*, v. 1096 seq.

> τό τ' εἰκαθεῖν γὰρ δεινὸν ἀντιστάντα τε
> ἄτῃ πατάξαι θυμὸν ἐν δεινῷ πάρα.

Miras hic locus turbas interpretibus movit. Wexius, Hermannus, Bellermannus quibus eum rationibus explicare studuerint, longum est referre; Nauckius, Wolffius, Blaydesius aliique multi coniecturis librorum scripturam emendare conati sunt, quas apud ipsos legas velim. Nuper Semitelus, cui accuratissimam huius fabulae editionem (2) debemus, eorum explosis conatibus, qui in loco corrupto interpretando operam perdiderunt, alterum versum paene totum refinxit, cum scriberet: ἄτῃ πατάξαι πημονὴν δεινοῦ πέρα.

---

(1) Falso cum a Schol. tum a plerisque recentiorum ad Eteoclem referri v. 899 et Dindorfius vidit et Seyffertus contendit: Wecklein (ars Soph. em. p. 165, Soph., *Ant.* ad h. l.) parum sibi constat.

(2) Σοφ. τραγ. διώρθωσε καὶ ἐξηγ. Δημ. Χ. Σεμίτελος — Τ. α' Ἀντιγόνη. Ἐν Ἀθήναις, 1887, p. 643 seqq.

Verum cum Triclinium constet eadem fere quae in nostris codicibus exstant et legisse et explanasse — quam recte, postea videro — vix animum inducas, ut acrioribus his remediis utaris. Itaque nisi mavis vulgatam lectionem cum Bellermanno defendere atque explicare, cuius sententiam a vero proxime abesse facile intellegas, habere videor, quo nihil aut planius aut ad hunc locum accomodatius possit excogitari. Nam, si Sophoclem scripsisse statuimus

τό τ᾽ εἰκαθεῖν γὰρ δεινὸν ἀντιστάντα τε
ἄτῃ πατάξαι θυμὸν ἐν δεινῶπ᾽ ἀρᾷ,

nulla mutata litera omnes difficultates elevantur. Dicit enim Creon: et cedere (Tiresiae) *est durum*, et obnisum furore laedere (eius) animum in horrenda exsecratione, hoc est tam horrendis cum maxime precibus fusis (cfr. v. 1091 δεινὰ θεσπίσας). Neque illud obstat quod ἀρά pro μαντεύματα variavit: sperat enim rex, nisi ἄτῃ πατάξῃ θυμὸν τὸν Τειρεσίου ἀντιστὰς αὐτῷ, posse ea, quae ille vaticinatus sit, ad irritum cadere. Quamquam θυμόν vulgo de Creontis animo esse acceptum ex gl. βλαβῆναι apparere fatendum est; quod si voluisset poeta, vel perspicuitatis causa activam inf. πατάξαι formam, videtur fuisse vitaturus; nam Tiresias ut non nominatur, ita et ad εἰκαθεῖν et ad ἀντιστάντα intelligatur necesse est. Quam ob rem in hoc quidem Triclinium sequemur enarrantem τὸ δ᾽ ἀντιστάντα με αὐτῷ πατάξαι τὸν θυμὸν αὐτοῦ, reliqua vero, quae praebet idem, cum ex corrupta loci memoria manarint, nostro iure corrigere conabimur.

4. Soph., *Trach.*, v. 54-58:

πῶς παισὶ μὲν τοσοῖςδε πληθύεις, ἀτὰρ
ἀνδρὸς κατὰ ζήτησιν οὐ πέμπεις τινά,
μάλιστα δ᾽ ὅνπερ εἰκὸς Ὕλλον εἰ πατρὸς
νέμοι τιν᾽ ὥραν τοῦ καλῶς πράττειν δοκεῖν;
ἐγγὺς δ᾽ ὅδ᾽ αὐτὸς ἀρτίπους θρώσκει δόμους·

Ex duobus versibus postremis unum effingendum esse arbitratur Hensius (*Stud. zu Soph.*, p. 1-3):

νέμει τιν᾽ ὥραν· ἄρτι δ᾽ ἐςθρώσκει δόμους.

Qui quidem, quod ex ἀρτίπους adverbium ἄρτι a Scholiasta gl. ἀρτίως apposita explanatum restituit fortasse est probandus; iidem quod ea expunxit, quae non modo nullam moveant corruptelae suspicionem, sed vix possint desiderari, sine dubio reprehendendus. Etenim quae v. 65 seq. dicit Deianira, ancillam recte monuisse:

σὲ πατρὸς οὕτω δαρὸν ἐξενωμένου
τὸ μὴ πυθέσθαι ποῦ 'στιν αἰσχύνην φέρειν,

ea, si v. 57 altera pars repudietur, quo tandem spectent, equidem non video. Quid quod tantum abest, ut τοῦ καλῶς πράττειν δοκεῖν interpretamenti speciem prae se ferat, ut id ipsum offensioni fuerit viris doctis, quod non satis perspicuam praebeant sententiam? Nam de reliquis ipse fatetur Hensius dubitari nihil posse. Sed illud intellego quum τοῦ καλῶς πράσσειν ad Herculem vulgo referretur, necessario esse ad mira interpretationum commenta deventum, a nonnullis locum etiam coniecturis tentatum. Ac Matthiaeus quidem (*Gr. Gr.*, § 343), quod vix credibile sit, his verbis ipsis usus est: « wenn er um seinen Vater besorgt ist, nämlich *dass man von diesem glaube, es gehe ihm wohl* », huic tamen et Hermannus et Wunderus assentiuntur. At Dindorfius, quum fuisset quondam in eadem sententia, meliora edoctus in praef. ed. V. poet. scaen. XII verissimi scripsit « haec esse ex eo interpretationis genere, quod philologorum scholas redoleat, in quibus multa excogitari soleant ceterorum mortalium nemini in mentem ventura ». Quippe portenti simile est, si curam aliquam gerere dicatur Hyllus, ut pater rebus secundis uti videatur, cum illud sit potius curandum, ut rebus utatur secundis. Itaque Nauckius pro πράσσειν δοκεῖν coniecit πεπραγέναι, Meinekius μολεῖν pro δοκεῖν scribendum existimavit. Sed praeterquam quod horridiorem hic verborum statuit structuram eamque ancillae minime accomodatam, vereor, ne hoc loco non quadret « si patris gerat aliquam curam, ut bene se habeat », cum Hylli emittendi ea sit causa, ut, quo statu res Herculis sint, *percontetur*. Quare siquid hic esse putarem mendi, id ita mallem tollere, ut scriberem: εἰ πατρὸς νέμοι τιν' ὥραν ποῦ τί πῶς πράσσων κυρεῖ, vel aliquid eiusmodi. Verum enimvero nulla opus est emendatione; Scholiasta enim auctore, quem non debebat Meinekius (*Anal. Soph.*, p. 288) neglegentiae coarguere, sic explicandus est locus nulla labe affectus: εἰ πα-

τρὸς νέμοι τιν᾽ ὥραν, τοῦ δοκεῖν περὶ αὐτὸν καλῶς πράσσειν sive μὴ ἀμελεῖν αὐτοῦ, duabus, id quod saepe fieri constat, ita confusis constructionibus, ut πατρὸς ὥραν νέμειν sit sollicitum esse de patris salute, contra ὥραν νέμειν τοῦ δοκεῖν καλῶς πράσσειν idem valeat atque δόξαν φεύγειν αἰσχράν (cfr. v. 66), vel προθυμεῖσθαι ὅπως μὴ ἀγνωμονεῖν δοκῇ περὶ τὸν πατέρα. Quod qui animadverterit, facere non poterit, quin Sophoclis sollertiam admiretur, qui non aperte herilis filii socordiam incusantem ancillam, sed caute tamquam iuvenili imprudentia lascivientem officiique sui et bonae in vulgus existimationis parum memorem induxerit notantem.

Reliquum est ut de v. 58 pauca dicamus: is nescio an legentium errore corruptus, facillime ad pristinam formam reducatur mihi quidem vix dubium videtur, quin ita sit scribendum:

ἐγγὺς δ᾽ ὅδ᾽ αὐτὸς ἄρτι που ᾽σθρώσκει δόμους,

quin ecce ipse haud longe absens opportune sane domum adventat.

5. Soph., *Trach.*, v. 1175.

« La a prima manu habet καὶ μὴ $\overset{\text{αν}}{}$παμῆναι, unde conicias καὶ μὴ ἀναμεῖναι non cunctari te decet, dum meum os acuas ». Haec Meinekius, qui poetam idem scripsisse suspicatur καὶ μὴ ἀναμείναντ᾽ ἀμὸν ὀξῦναι στόμα. Blaydesius cum alia tum μή τι τλῆναι ingeniose, quamquam haud scio an probabilius quis scripserit καὶ μὴ ἀνατλῆναι. Quod Heinsius intulit μανέντα, id vereor ne sit audacius immutatum. Scholiastae interpretatio eo pertinere videtur, ut legisse illum putemus καὶ μὴ παρέντα τοὐμὸν ὀξῦναι στόμια: nec me tamen fugit posse illud ἀπειθήσας μοι perspicuitatis studio adiectum esse. Equidem, etsi immodestiae crimen perhorresco, qui tantorum virorum auctoritatibus meam audeam novitatem inserere, libere tamen animi mei iudicium aperiam. Cum igitur in ipsa quidem sententia nihil esse videam aut obscurum aut dubium, sic existimo, eam fuisse causam, cum hic versus corrumperetur, quod insolentiore usus esset Sophocles loquendi genere. Iam si legas καὶ μὴ π α ρ ε ῖ ναι τοὐμὸν ὀξῦναι στόμα, duobus mutatis literis, si quidem mutatio est appellanda cum pro η ponitur ει, facile et αν illud, quod in La suprascriptum memorant, quid sibi velit, fit

manifestum (adscripserat scilicet glossator ἐὰν), et plana ac dilucida exsistit sententia, eaque aptissime cum reliqua oratione cohaerens « neque committere ut me ad iurgia incites. et cavere ne os meum irrites », sive mavis « nec me *temere* ad maledicendum propellere ».

Scr. Tergesti prid. Non. Dec. a. h. s. LXXXVII.

Caesar Cristofolini.

A PROPOSITO
DI UN VERSO ATTRIBUITO A TERENZIO

Nel prologo all' *Eunucus* di Terenzio si legge questo verso:

Ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas.

In qual modo si può scandire questo verso? In nessun altro, mi pare, che nel seguente:

ēx Grāécīs bŏnīs′ Lătīn′ās fēćīt nōn′ bŏnās.

Il secondo piede sarebbe costituito da un cretico. Ma è possibile aver dei cretici nei versi giambici? Avendo scandito un gran numero di giambici senari di Terenzio e del suo imitatore Fedro, ho veduto che essi sono costantemente formati secondo questa regola « eccettuato l'ultimo piede che sempre dev'essere un giambo, la tesi è formata da una sillaba breve o lunga ovvero da due sillabe brevi, l'arsi poi da una sillaba lunga o da due sillabe brevi ». Da questa regola facilmente si deduce che i primi cinque piedi possono essere giambi, spondei, dattili, anapesti, tribraci e, sebbene rari, proceleusmatici. Sicchè la stessa regola si può esprimere assai più brevemente e chiara-

mente in quest'altro modo (1). Se anche scandassimo tutti i giambici di Terenzio e di Fedro, come in gran parte io ho fatto, non vi troveremmo nè un trocheo, nè un amfibraco, nè un cretico e via dicendo. Che cosa dobbiamo da ciò conchiudere? che il verso sopra riportato è guasto, non altrimenti che diremmo guasto un esametro in cui trovassimo un piede che non fosse lo spondeo o il dattilo. Credo che qui il verso si potrebbe correggere:

Fēcīt′ Lătīn′ās nōn′ bŏnās′ Grāecās′ bŏnas.

Qualcuno potrebbe dire che quella terminazione *as* quattro volte ripetuta rende cattivo suono. Potrei rispondere che con quel verso Terenzio avrebbe maggiormente messo in ridicolo il latino *non buono* del suo detrattore e che forse i copisti non comprendendo ciò lo vollero correggere guastandolo.

Nei trattati di prosodia che corrono per le mani dei giovani, manca, che io mi sappia, una regola per iscandere con facilità i versi giambici. Onde non mi pare inutile quella che di sopra ho formulato; perchè essa rende facilissima la scansione di quei versi, sapendo che appena si forma o un giambo o un dattilo o un altro dei cinque piedi suddetti, il piede è già compito. Difatti ad una breve e ad una lunga, per es., non potremo poi unire un'altra breve nè un'altra lunga per costituire un piede; perchè nel primo caso avremmo un amfibraco, che è di quattro more ma eccettuato, nel secondo avremmo un piede di cinque more.

Dunque quella breve e quella lunga costituirebbero un piede del verso giambico. Servendoci della stessa regola si possono comporre i versi giambici con maggiore facilità degli esametri e dei pentametri a causa della maggior varietà di piedi onde quelli si formano, e da essi si potrebbero cominciare nelle scuole gli esercizi di verseggiatura latina.

Noto, gennaio 1888.

Pietro De Blasi.

(1) Possono far parte dei versi giambici senari i piedi di tre more tranne del trocheo, e quelli di quattro more tranne dell'amfibraco; l'ultimo piede dev'essere un giambo.

ANALECTA VERGILIANA ET TULLIANA

I.

Nonnulla de Aeneidis lib. IV.

Quod saepe in Aeneide ordo versuum perturbatus videtur, id non solum incuriae librariorum, sed etiam ipsi Varii et Tuccae religioni tribuendum puto. Vix enim cum Ribbeckio statuerim, illos viros doctos eosdemque Vergilii amicissimos, quos potissimum Augustus delegisset ut Aeneidem evulgarent, « parum omnino accurate et prudenter officio functos » (*Prolegg.*, p. 95), quia, nisi fallor, e Suetonii verbis: « lege ea ut nihil adderent, » satis apparet, quanta cum fide negotium susceperint. Equidem hoc vereor, ne nimis diligentes fuerint, multosque versus, quos poeta, ut fit, in schedas passim coniecisset, ut eos postea cum ceteris contexeret, vel prorsus delere vel alio transferre dubitaverint. Hinc haud raro in eius modi versus incidimus non satis cum proximis cohaerentes et in contextu quasi peregrinos versantes, ut est meo iudicio v. 426, lib. I, quem Heynius expunxit quemque ego suspicor ab ipso poeta esse conflatum, ut ad illos 365 sq. adiungeretur, quibus de condita Carthagine mentio contineri deberet perinde atque in lib. V, v. 758, cui eadem fere atque illi 426 sententia subest, cum antecedentibus, qui sunt de Acesta condenda, coniunctus est. Sed, ut recte monet Ribbeckius, poeta morte occupatus orationem Veneris perficere non potuit.

Item in lib. IV, de quo nunc pauca dicturi sumus, e tribus hisce (130 sqq.):

> It portis iubare exorto delecta iuventus
> retia rara, plagae, lato venabula ferro
> Massylique ruunt equites et odora canum vis,

medius ille 131 relegandus erat in marginem, si quidem genere rerum, quas amplectitur, nec cum antecedente nec cum subsequente consentit. Altero enim delecta inventus, altero equitum et canum turba describitur; quo modo cum his retia, plagas, venabula coniungas? Itaque etiamsi alii verbum *portandi* subaudiunt, alii illud *ruunt* quasi precario huc inducunt, malim hunc versum inter eos numerare, quos Vergilius, ut supra demonstravi, hic illic exaravit neque in ordinem rettulit ac primi Aeneidis editores, nullo artiore vinculo quaesito, cum illis coniunxerunt, quibus casu proximi essent nec sensu repugnare viderentur.

Neque alia fortasse de causa sua sede caret v. 486. Nam in illis (483 sqq.):

> Hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos,
> Hesperidum templi custos epulasque draconi
> quae dabat et sacros servabat in arbore ramos
> spargens umida mella soporiferumque papaver,

vix intellegitur, quonam modo sacerdos servarit in arbore ramos « spargens umida mella soporiferumque papaver ». Quodsi quis contendat, sacerdotem draconem sustentando id demum effecisse, ut ramos servaret, parum credibile est (quod iam veteres interpretes offendit), draconem, quem inprimis vigilantem esse oporteret, papavere soporifero ali potuisse. Quae cum ita sint, Ribbeckius v. 486 post 517 transfert:

> Ipsa molam; manibusque piis altaria iuxta
> spargens umida mella soporiferumque papaver
> unum exuta pedem vinclis, in veste recincta
> testatur moritura deos etc.;

alii e 485 eiciunt illa: *et sacros... ramos*, quae male adiecta ad explendum hemistichium putant. Sed Ribbeckianam coniecturam satis refellit G. E. Niemeyer (1), cui tamen non assentior, traditum ordinem versuum retinendum Iahniique explicationem longius arcessitam comprobandam esse. Equidem arbitror v. 486

---

(1) *De locis quibusdam Aeneidis ab O. R. nuper contra libros immutatis*, Lipsiae, 1872, p. 20.

non apte magis, quam cum illis 509 sqq. coniungi posse, sive post 511 eum malis scribere, sive post 509:

509 Stant arae circum et crines effusa sacerdos
486 spargens umida mella soporiferumque papaver
510 tercentum tonat ore deos Erebumque Chaosque
tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni, etc.

Hic enim et verbum *spargendi* illi *sparserat* v. 512 concinne respondet, et totius loci sententia ideo constat, quod mel et papaver Hecatae ceterisque dis inferis sacra fuisse accepimus (cf. Apoll. Rhod. III, 1034, *Merk.*; Ovid., *Fast.*, IV, 661). Cum autem v. 483 aeque ac 509 in verbum *sacerdos* desineret, facile, nisi fallor, versus ille, de quo disputamus, ex altero loco ad alterum migrare potuit.

Utcumque id est, non dubito quin correctores mature Aeneidi manus admoverint. Suetonius enim testatur, Varium et Tuccam « versus etiam ut erant imperfectos reliquisse... quos (inquit) multi mox supplere conati non perinde valuerunt ob difficultatem, quod omnia fere apud eum hemistichia absoluto perfectoque sunt sensu, praeter illud : *quem tibi Troia* ». Hoc igitur, quod de hemistichiis ita expletis praedicat Suetonius, ego mihi videre videor in v. 620:

sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena.

Lacunam hic statuit Peerlkampus, qui arbitraretur tale excidisse hemistichium:

praeda feris iaceat.

Verum cum doceant interpretes, inde a v. 615 Didonem de Aeneae fatis ea ipsa providere, quae deinde eventura sint, vix precari potuit ut ille ferarum praeda iaceret aut (quod vulgo putant) voce *inhumatus* per ἀλληγορίαν consecrationem Aeneae significare, cum cetera verbis propriis describeret. Talis autem consecratio cum furentis Didonis exsecrationibus minime convenit, quamquam eam famam de Aenea inter deos relato ab Ennio quoque traditam (fr. XXXI Müll.) Vergilium probasse non abnuerim. Accedit quod durius verbum *iacendi* subaudiri necesse est. Ego igitur statuerim, Vergilium, non plus quam

priorem partem huius versus scripsisse: *sed cadat ante diem;* reliqua: *mediaque inhumatus harena* male subiuncta esse ab imperito quodam correctore, qui alteram de Aenea famam cogitaret a Livio relatam illis: *situs est super Numicum fluvium* (I, 2), cui contrarium omen Didonis opponere studeret.

Haud dissimili modo expletus est mea sententia v. 689, in quo illa: *infixum stridit sub pectore vulnus* neque cum versu antecedente neque cum eo, qui proxime sequitur, conexa sunt. Utroque enim describit Vergilius habitum morientis Didonis:

688 Ter graves oculos conata attollere rursus
deficit.
Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
ter revoluta toro est, etc.

Quis autem stridere unquam vulnus audivit? Haec non poetae, qui semper sit in veritate versatus, sed rhetoris admirationem quovis pacto captantis esse puto. At, inquiunt, Ovidius (*Met.*, IV, 120 sqq.) huc respexit illis:

Ut iacuit resupinus humi, cruor emicat alte,
non aliter quam cum vitiato fistula plumbo
scinditur et tenues stridente foramine longe
eiaculatur aquas atque ictibus aera rumpit.

Mihi contra non Ovidius a *vulnere stridente* imaginem *stridentis foraminis* videtur mutuatus esse, sed potius rhetor ille, cui versus Ovidiani obversarentur, id, quod fistulae vitiatae apud Ovidium proprium esset, male vulneri Didonis tribuisse et hunc versum explevisse ad formam v. 67:

interea et tacitum vivit sub pectore vulnus,

quem rursus cum conderet Vergilius Lucretianum illum spectavit (*De r. n.*, II, 638):

aeternumque daret matri sub pectore volnus.

Adde quod illud *infixum vulnus* hoc uno loco legimus. His

igitur rebus perpensis, hemistichium: *infixum... vulnus* amoveri malim.

II.

De Q. Cornificio e numero oratorum eximendo.

Ne tres Cornificios in unum confundamus, discernendi sunt: 1) Cornificius quidam rhetor, qui scripsit *de etymis* (Macrob., *Sat.*, I, 9); 2) Cornificius is, quem Quintilianus laudat, quemque vulgo putant Rhetoricorum ad Herennium auctorem; 3) Q. Cornificius Q. f. (pater autem cum Cicerone petiit consulatum a. 64), qui in Africa pugnans contra T. Sextium cecidit (App., *B. C.*, 4, 52; Dio, 48, 17) et Catulli familiaris fuit, de quo tamen dissensio est inter doctos (cf. Teuffel, *R. L.*, 209, 2; Pauly, *R. E.*, II, 711). Hunc Cornificium fuisse auctorem librorum ad Herennium, minime verisimile est, quia multo minor natu quam Cicero erat, ut ex epistulis comperimus, quas Cicero ad eum misit inter a. 45 et 43 (cf. *ad fam.*, XII, 23, 3; 24, 1; 25, 3; 28, 2), cum hic libris illis iam quadraginta ante annis usus esset (Teuff., 162, 3). Neque vero, ut animadvertit Teuffelius, cum primo illo confundendus est, qui *etyma* scripsit, rem ab ingenio et moribus eius prorsus alienam. Sed tamen et ille vir doctissimus et ceteri auctores, quos quidem viderim, hunc Cornificium oratorem vocant, Ciceronis testimonio freti, qui (*ad fam.*, XII, 18) initium scribendi ad eum sic faciat: *Quod extremum fuit in ea epistula, quam a te proxime accepi, ad id primum respondebo; animum adverti enim hoc vos magnos oratores facere nonnumquam.*

Quae verba duobus modis intellegi possunt. Aut, ut vulgo, haec ita serio dicta putanda sunt, ut Cicero magna laude Cornificium cumulaverit; aut (quae est Teuffelii sententia) cum irrisione quadam (*etwas spitzig*) Cicero haec iactaverit ad Cornificii facultatem oratoriam deprimendam. Mihi quidem neutra explicatio probatur. Neque serio ista dici potuerunt, quia id, ad quod Cicero respicit, non solum magni oratores, sed quivis orator fecit, ut primo loco ad extremam adversarii orationem, si res ita ferret, responderet. Neque rursus iocandi causa magnum oratorem appellavit Cornificium. Inepte enim nec satis

humaniter eum rideret, quem, ut ex locis supra allatis apparet, filii loco haberet et semper ad bonas artes excolendas hortatus esset. Epistula autem (*ad fam.*, XII, 17, 2), qua suum ei Oratorem commendat, nedum suffragetur Teuffelii opinioni, adversari videtur. Ex ea enim discimus, Cornificium aliter, quam Ciceronem, de eloquentia sensisse; neque tamen id Ciceronem satis compertum habere, sed in opinionem quandam subobscuram nescio quo pacto venisse. *In quo*, inquit, *saepe suspicatus sum te ab iudicio nostro... paululum dissidere*. Quod non ita esset, si Cornificius in pulverem ac lucem forensem descendisset. Sed apud omnes auctores, uno loco Tulliano excepto, quem supra memoravimus, de Cornificio oratore altum silentium est; quare suspicor eum locum ita corruptum esse, ut in verbis: *vos magnos oratores* illud *vos* vel male inculcatum vel dittographia sit vocis antecedentis *hoc*. Illo enim *vos* deleto planior fit sententia, qua iocatur quidem Cicero, non tamen ut Cornificio oratori illudat, sed ut ad exemplum oratorum summorum festive confugiens formam epistulae excuset. Sic autem in plane consimili re iocans Homerum appellat in *Ep. ad Att.*, I, 16, 1: *respondebo tibi* ὕστερον πρότερον Ὁμηρικῶς. Quae si recte a nobis sunt disputata, necesse est Cornificium e numero oratorum eximamus.

Scr. Parmae, m. dec. 1887.

ANTONIUS CIMA.

BIBLIOGRAFIA

BRUGMANN (KARL), *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*. Kurzgefasste Darstellung der Geschichte des Altindischen, Altiranischen (Avestischen und Altpersischen), Altarmenischen, Altgriechischen, Lateinischen, Umbrisch-Samnitischen, Altirischen, Gotischen, Althochdeutschen, Litauischen und Altkirchenslawischen. *Erster Band*: Einleitung und Lautlehre. In-8° gr. Strassburg, Karl J. Trübner, 1886 (pp. XVIII-568).

Come l'uomo, in certe solenni circostanze della vita, dopo essere passato per qualche grave crisi, ha bisogno di raccogliersi in sè e di rendersi conto, con un accurato esame, di quanto egli ha fin lì operato e dei risultati a cui l'opera sua è giunta, così anche le singole discipline dell'umano sapere. — E la crisi ch'ebbe a traversare la scienza del linguaggio nel decennio precedente alla pubblicazione del libro del B. fu la controversia dei così detti neo-grammatici.

L'ultimo suo esame di coscienza, la disciplina de' linguaggi indo-europei l'aveva fatto col *Compendium* di Augusto Schleicher, lavoro poderosissimo vuoi per la diligenza, vuoi per l'acume e la dottrina, e che rimarrà sempre il monumento *principe*, il termine miliare della prima e grande fase della linguistica indo-europea, la fase eroica. — La quarta ed ultima edizione del *Compendium* porta la data del 1876 ed è stata curata da J. Schmidt e da A. Leskien (lo Schleicher morì nel 1868 e la 3ª edizione, curata dall'autore, è del 1866); e nello stesso anno il Leskien dava alla luce quella sua monografia sulla declinazione del lituano-slavo e del germanico (1) che i neo-grammatici salutano come il primo raggio della nuova luce. Ora questa coincidenza ha per noi un significato profondo. Essa significa che le due scuole,

---

(1) *Die Declination im Slawisch-litauischen und Germanischen*, Leipzig, 1876.

l'antica e la moderna, non sono in realtà due scuole, ma rappresentano due fasi, strettamente e intimamente collegate tra loro, d'una stessa evoluzione; non v'ha soluzione di continuità, poichè il principio della ineccezionalità delle fononomie, proclamato dal Leskien, era implicitamente ammesso dallo Schleicher nel considerare, ch'egli faceva, la linguistica come una scienza naturale (cfr. J. Schmidt, *Schleichers Auffassung der Lautgesetze*, in *Kuhn's Zeitschrift*, XXVIII, p. 303 sgg.). — Il grande e vero merito dei neo-grammatici sta piuttosto nell'aver essi promossa e valorosamente sostenuta quella discussione intorno ai principii della vita e dell'evoluzione del linguaggio, da cui il metodo uscì singolarmente ringagliardito ed affinato; tanto da rendere possibili quelle mirabili scoperte intorno al vocalismo (la priorità del vocalismo europeo sull'asiatico, la nasale sonante, ecc.) ed all'accento, che vanno certo fra le più belle conquiste della recente fase (1).

Questo rinvigorirsi ed acuirsi del metodo importò di necessità, oltre alle scoperte nuove, un rimaneggiamento su larga scala e in parte anche una demolizione di quello che s'era venuto facendo prima. E i risultati di questo lavorìo di demolizione, di riedificamento, di rettifica e di complemento trovavansi sparsi in tanti scritti speciali, riviste, dissertazioni, programmi scolastici, che oramai riusciva difficile il dominare completamente il campo; e spesso chi voleva orientarsi su qualche questione doveva ancora aver ricorso allo Schleicher, ormai vecchio, e prendere così, non poche volte, le mosse da un errore. Ora a questa condizione di cose il *Grundriss* apporta un grande sollievo; poichè quanto è stato fatto ed innovato nel campo degli studi linguistici indo-europei trovasi qui registrato, in modo lucido e completo, da colui che al lavorìo dell'ultimo decennio ha forse participato nella più cospicua misura. Il *Grundriss* del B. può veramente chiamarsi l'inventario di tutte le leggi e di tutti i fatti che, nel campo della fonetica indo-europea, si son venuti fin qui riconoscendo. Nè il B. si

---

(1) Anche qui vanno però fatte le debite riserve; poichè chi vorrà misconoscere il severo rigore metodico con cui, ben prima che si parlasse di neo-grammatici, il nostro Ascoli ha trattato, per tacer d'altro, delle gutturali e delle aspirate indo-europee? — E notiamo, con viva soddisfazione, che i risultati a cui giunse il glottologo italiano, sono appunto accolti nel *Grundriss* del B. con poche e ben leggiere modificazioni.

limita a notare quanto pare oramai incontrovertibile, no; egli va più oltre, completa, rettifica, aggiunge e non manca mai di accennare ai problemi che ancora rimangono insoluti. Potrà taluno forse rimproverare al Brugmann di mostrarsi qua e là troppo dogmaticamente affermativo; ma un *Grundriss* avrebbe esso potuto contenersi altrimenti, senz'essere dimentico dello scopo a cui tende? Del resto le notizie bibliografiche sono date con sufficiente abbondanza, e certo non v'è ommesso nulla di veramente importante.

Il B. dispone la materia del suo libro in modo tale che i diversi rami idiomatici si stacchino, come un tutto unito, di su lo sfondo comune della primitiva comunanza indo-europea: intende però a procurare che l'esposizione scinda, il meno possibile, i singoli fatti glottici dai processi affini di altri gruppi linguistici. L'esposizione del B. si bilancia così tra il metodo tenuto dal Bopp, il quale lasciava che i fenomeni delle singole lingue andassero come sommersi nel tutto indo-europeo, e quello seguìto dallo Schleicher, il cui *Compendium* può considerarsi come una raccolta di grammatiche speciali allineate l'una accanto all'altra. L'A. non si dissimula che questo suo sforzo di fondere assieme i vantaggi che offrono, ognuno per sè, il modo del Bopp e quello dello Schleicher, può nuocere all'ordinamento sistematico; ma vi guadagnano di certo la chiarezza e le esigenze pratiche.

Questo primo volume del *Grundriss*, consacrato alla fonetica, s'apre con una introduzione intorno al concetto della linguistica indo-europea il quale, secondo l'A., non sarebbe altro che un capitolo della filologia indo-europea (1), e intorno alle ramificazioni del ceppo idiomatico indo-europeo. Qui l'A. riassume i risultati a cui era giunto in una monografia stampata nel v. I della *Zeitschrift* del Techmer; i rami della famiglia indo-europea sarebbero gli otto seguenti: 1° l'ario, 2° l'armeno, 3° il greco, 4° l'albanese, 5° l'italico, 6° il celtico, 7° il germanico, 8° lo slavo-baltico. — Passa quindi, sempre nella introduzione, ad intrattenerci della struttura idiomatica indo-europea, delle radici e dei suffissi. — Il libro

(1) Questa concezione della linguistica, che è ben lungi dall'essere generalmente accolta, è stata messa avanti e difesa dal B. in un articolo avente per titolo « Sprachwissenschaft und Philologie » che è inserto nella pubblicazione, pure del B., *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft*, Strassburg, 1885.

stesso, poi, comincia dal parlarci del patrimonio fonico dell'epoca primitiva indo-europea e dal dare, in modo generale, alcune spiegazioni fonofisiologiche, per entrare dopo a gonfie vele nel campo della storia dei singoli suoni indo-europei, esponendo come si riflettano nelle singole lingue. Precedono le vocali, che si considerano prima come sonanti, poi come coefficienti sonantici, e così le nasali e le liquide vengono esse pure studiate in quanto siano sonanti e consonanti. Un capitolo tratta del degradamento vocalico (Ablaut). — Nelle consonanti si studiano dapprima le esplosive secondo il punto dove si formano, indi secondo il modo con cui si formano, poi si considerano le fricative. La sezione seguente c'intrattiene delle alterazioni fonetiche che avvengono in combinazione, mediata o immediata, con altri suoni, e della fonetica sintattica. Infine, l'ultima sezione è consacrata all'accento.

Possa il secondo volume del *Grundriss*, il quale sarà consacrato alla morfologia, non farsi desiderare troppo.

Torino, febbraio 1888.

CARLO SALVIONI.

POLYAENI *Strategematon libri octo*, ex recensione EDVARDI WOELFFLIN iterum recensuit, excerpta Polyaeni e codice tacticorum Florentino addidit, Leonis Imperatoris Strategemata e RVD. SCHOELLII apographo subiunxit IOANNES MELBER. Lipsiae, in aed. Teubneri, MDCCCLXXXVII.

Gli *Stratagemmi* di Polieno sono di quelle compilazioni dall'indole enciclopedica che tante n'ebbe la letteratura grecoromana dell'Impero, dacchè una corrente siffatta tolse a infiltrare dal campo grammaticale a mano a mano in tutte le manifestazioni del pensiero, e particolarmente nella storiografia. Produzioni dello studio solitario cui gli esteriori sconvolgimenti han costretto l'individuo, sarebbe tempo sciupato voler cercare per entro ad esse un principio, intorno al quale si muovano, un

sistema che le regoli, uno scopo di pubblico interesse. Esse non hanno la loro cagione in altro che nel prepotente desiderio d'imparare, di sentirsi ancora all'intorno quell'atmosfera intellettuale di una volta, la quale ogni giorno più va dileguando. Non hanno aspirazioni, non indizio che ne riveli l'autore: meccanici tentativi di raccogliere dagli antichi manoscritti tutto ciò che, per eminenza di concetto, per novità di pensiero o di fatto, colpisca la mente, e compilarne il magro inventario per particolare consumo di chi lo fa, o di colui per amor del quale è stato fatto. Vegezio Renato, uno dei più celebri di questa schiera, e oramai compendiatore di compendi, confessava apertamente: « nihil mihi auctoritatis adsumo, sed horum, quos supra rettuli, quae dispersa sunt velut in ordinem epitomata conscribo ».

Ma, gli è per appunto quest'assoluto difetto di originalità e di sistema che a noi altri preme sopra tutto, e fa di cotali raccolte le produzioni tra le più utili, che dei tempi antichi son restate. Perchè, non solamente compensano il ricercator di cose antiche e dell'antica letteratura dei tanti documenti e fatti che il tempo gli ha conteso, ma rappresentano nel modo migliore le condizioni morali e intellettuali dell'età, in cui furono composte: si fan mezzi sicurissimi a scoprire quale in allora ne fosse il grado di conoscenza, quale il concetto storico dell'antichità classica, quale, infine, l'idea che avevasi dello studio di essa.

Se, adunque, questo è il valore di tali libri, e, se son questi i vantaggi che noi se ne può cavare, è evidente che chiunque in oggi imprenda di pubblicarne qualcheduno, essi anzi tutto abbia di mira; e ciò, assicurando scrupolosamente il testo da ogni modificazione posteriore; assicurandolo da qualsia sospetto in riguardo all'autenticità di lui, perchè, si sa, moltissimi furono i rifacimenti che, in ispecie nei tempi di mezzo, questi lavori dovettero subire; vedendo di corredarlo altresì con tutte le opportune indicazioni, onde, chi lo studia, più agevolmente possa condursi allo scopo, per il quale lo studia.

Nella nuova edizione di Polieno non è davvero il caso di vedere, se l'autore di essa fosse potuto venir meno a norme ed intenti simili. È nota l'edizione che fu prima della sua, ned è ignoto affatto il bel contributo che egli stesso recò alla letteratura polienea, prima di dar fuori questo lavoro, ragionando, per l'appunto, dei fonti del compilatore e della fiducia che al

valor loro si possa avere (1). Ma, in che guisa all'intento corrispondessero i mezzi: come questo nuovo lavoro potesse arrivare a quel segno di progresso che subito vi si avvertì (2), e che, in confronto all'altro, veramente ha raggiunto; quali circostanze concorressero a coronare l'opera di più anni del dotto e diligente editore, questa è cosa che s'ha a vedere, ed intenderla dalla storia stessa del libro, la quale, finora, conoscemmo per metà, adesso sappiamo tutta quanta.

Gli *Stratagemmi* di Polieno hanno avuto, nei tempi che attraversarono, fin quasi a tre secoli fa, quel favore e quella fortuna che in generale hanno sempre tali opere nei periodi di decadenza e di trapasso. Già l'ambiente dov'erano nati fu loro molto propizio: lo stato di guerre continue in cui versava il grande impero aveva non solo suscitato lo studio della tattica sopra ogni altro, ma fattone altresì oggetto di scientifica trattazione. Poi lo essere scritti in greco: poi il riunire in sè tanta ricchezza di notizie, chi sa con quale fatica e da quanti scrittori ricavata, non poteva non fare, che fossero, e al tempo loro accolti con piacere, e ricercati in séguito, negli anni del medio evo e del risorgimento, che, come tutti sanno, erano stati momenti veramente caratteristici per le tendenze all'enciclopedia, e a far pompa di ampia erudizione, ma tutta, o a un dipresso, di seconda mano (3).

Ed infatti; donato il libro ad Antonino ed a Vero, i ἱερώτατοι βασιλεῖς, all'incominciar della guerra partica, fu da questi imperatori avuto in gran pregio, e così da coloro che gli succedettero: a tal che si crederebbe che essi, come oggetto prezioso, lo si trasmettessero in eredità, e per tal modo fosse potuto venire a Bizanzio, nella nuova sede dell'impero. Comunque, il fatto è che a Bizanzio Polieno gode una grande riputazione: Stobeo, Suida, molti altri se ne giovano per le loro compila-

---

(1) J. Melber, *Ueber di Quellen u. den Wert der Strategemensammlung Polyäns. Ein Beitrag z. griech. Historiographie*, Leipzig, Teubner, 1885.

(2) Veda le recensioni nel *Liter. Centralblatt*, '87, 20, e *Berliner philolog. Wochenschrift*, '87, 39.

(3) Rammento l'osservazione del Bartoli, dove dice che il Fabricio nella sua *Bibliotheca Graeca*, inserendo una nota dei libri citati nel solo *Specchio naturale* del Bellovacense, dovette scrivere non meno di 350 nomi di autori o di titoli di opere.

zioni; l'imperatore Costantino Porfirogenito lo nota fra i libri preziosi della sua biblioteca; diviene un tesoro ricercato, come, a cagion d'esempio, erano stati un tempo i libri di Onosandro, di Eliano, di Cornelio Celso; un anonimo lo riduce a compendio, dal quale un altro imperatore, Leone VI, trae materia per le sue parénesi strategiche.

Tutt'e due questi lavori, gli escerti dell'anonimo ed il trattato di Leone, si trovano in calce al nostro libro, stampativi ora per la prima volta di su due codici laurenziani.

Caduta Costantinopoli, e riparati in Italia, e particolarmente a Venezia, una quantità di profughi, nel movimento di studi ellenici che essi vi suscitarono, gli *Stratagemmi* di Polieno ebbero pure la loro parte; nè piccola, a giudicar dal numero dei codici sparsi per le biblioteche. Il primo esemplare n'è stato riportato da Michele Apostolio, il noto raccoglitore di proverbi. Da questo Apostolio copiò di sua mano un altro, che fu acquistato dal cardinal Bessarione e collocato nella Marciana. Esso è il codice venetogreco 414 dalla sottoscritta: Μιχαῆλος Ἀποστόλης Βυζάντιος μετὰ τὴν ἅλωσιν τῆς αὐτοῦ πατρίδος πενίᾳ συζῶν μισθῷ ἐν Κρήτῃ καὶ τόδε τὸ βιβλίον ἐξέγραψεν. L'archetipo stesso, che è un manoscritto del tredicesimo secolo e non del quattordicesimo, come aveva scritto il Bandino, pervenne, non si sa come, alla raccolta laurenziana. Da questo e da quello procedettero quindi tutti gli altri che ora esistono, e propagaronsi via via, col propagarsi degli studi umani, dall'Italia nella Francia, nella Germania, da per tutto.

In Isvizzera, nella celebre scuola di grecisti dell'Oporino, ebbe Polieno, nel 1549, la prima edizione a stampa; non però nel testo greco, ma in latino; tradotta dal giovane umanista Giusto Vulteio.

Che manoscritto avesse Vulteio a modello per la sua traduzione, non si sa più: non lo si è più trovato. Pare tuttavia, a dedur da questa, che dovesse essere un ottimo manoscritto, ed ottimo lo giudicò il Woelfflin e, dietro lui, Corrado Bursian, autorità anche in questo non incompetente (1). Il nostro editore, non so perchè, si mostra di ciò non troppo persuaso. Non dichiara addirittura che quello doveva essere un codice della

---

(1) C. Bursian, *Geschichte der classischen Philologie in Deutschland*, I, 158: « ...nach einer trefflichen, jetzt verlorenen Handschrift ».

classe dei viziati; ma s'intende che quella gran stima non ce l'ha. E, poichè le buone lezioni traspariscono dal latino della traduzione, nè le si può negare, s'induce ad attribuirle piuttosto all'accortezza del traduttore che al testo greco. Perchè, chi non sapesse, molti di quegli apógrafi, a cui ho accennato testè, traggono il loro essere da origine infelicissima: rampolli di copie, o copie essi stessi di un Andrea Darmario, epirota, che il Muratori (1) ci descrive un imbroglione, da non doverglisi creder nulla; il quale, nonchè scriverle alla presta, per venderle, ne cambiava, ch'è peggio, il testo, correggendo di sua testa la dicitura, che Polieno ha piuttosto difettosa, per render più attraente la sua merce. E di queste copie, che facile si riconoscono a tali mutamenti e a certi passi e titoli costantemente omessi, se ne trova per tutto. Perfino Isacco Casaubono, il dotto ellenista ginevrino, che, quaranta anni dopo la pubblicazione del Vultcio curò in Leyden l'edizione principe di Polieno, perfino lui ne possedette una; e anzi, siccome dimostra il Melber, comprata direttamente dal Darmario.

Or, checchessia di ciò, quel che più monta si è che, come allora, così poi molto tempo, convenne arrabattarsi sempre con varianti ed emendazioni e congetture, senza mai poter determinare di tra i manoscritti che s'aveva di buona provenienza, quale valesse di più, e meno poi scoprire e riconoscere quello, onde tutti procedettero: dico il codice che Michele Apostolio aveva portato dalla Grecia, e si trovava nella biblioteca dei Medici.

Così venne fuori, nel 1809, l'edizione parigina di Adamanzio Koray, e così, circa quarant'anni più tardi, andavasi preparando il piano per il gran *Corpus tacticorum* ideato da quel geniale uomo che fu Federico Haase (2). Ma, fino a poco fa, che Valentino Rose riconobbe la vera provenienza del prezioso archetipo, di lui nulla se ne sapeva. Nel 1869 Rodolfo Schoell per primo ne trasse dei raffronti.

Nove anni prima, nel '60, Eduardo Woelfflin aveva dato a stampare al Teubner l'edizione che tutti sanno; alla quale adesso succede la Melberiana che annunziasi.

---

(1) *Ant. It. med. aev.*, III, p. 927.

(2) F. Haase, *De militarium scriptorum Graecorum et Latinorum omnium editione instituenda narratio*, Berolini, Trautwein, 1847.

Ora, siccome è noto a tutti, come facciano in Germania con certi libri, nei quali a metterci dentro un altro le mani, ad aggiungere cose che l'autore non ha potuto dire, a cambiarne altre dette malamente non c'è punto sacrilegio, come parrebbe a noi altri in fare simile cosa, ma interesse e stima dell' opera, che non si lascia invecchiare e morire, e si tiene al livello del quotidiano progresso scientifico; non vorrei che il lettore, come dico, il quale sa questo, supponesse d'aversi anche qui uno di cotali rifacimenti, e credesse la nuova edizione di Polieno nient'altro che la precedente, cambiata, ringiovanita per mano di un editore che non sia quello di prima. No: l'edizione del dottor Melber è un'edizione nuova affatto; e, se v'ha in essa qualcosa di vecchio, vecchio è l'esempio che anche lei ci dà di quel tradizionale spirito pratico e dell' ammirabile disinteressata comunanza di lavoro, con cui questi tedeschi continuano ancor sempre a comporre siffatti libri. Ecco qui: il Woelfflin nell'edizione di prima aveva fondata, in massima parte, la critica del testo sur un codice monacense. Pregato poi dalla ditta editrice di provvedere alla ristampa del libro, vedendo che oramai non c'era altro che rifare per intero il lavoro e appoggiarsi unicamente all'autorità del manoscritto fiorentino, nè a ciò bastandogli il tempo, commise l'impresa al suo discepolo, il Melber; anzi, gli diede tutto quello che era venuto raccogliendo lui stesso per una seconda edizione. Il Melber portossi a Firenze e collazionò il codice; e Rodolfo Schoell, che, come dissi, l'aveva già collazionato fin dal '69, e intendeva ordinare lui una nuova edizione dei *Stratagemmi*, parendogli troppo bella occasione questa doppia raccolta di riscontri per non unire le annotazioni di entrambi ad un solo scopo, lasciò da parte tutti i suoi piani, e comunicò al fortunato editore quanto egli stesso aveva scritto e radunato. Nè ciò solo ; ma, occorrendo quindi di vedere certi studi polienei di Gian Giacomo Reiske, che sono inediti nella biblioteca di Hanau, andò lui a copiarli e gli consegnò all'altro ; e, infine, terminata l'opera, volle torsi perfino la pena di rivedere le stampine, prima che si licenziassero al tipografo.

In questo modo avemmo la nuova edizione degli *Stratagemmi* di Polieno; edizione che non si loda, ma che basta annunziare, e leggerla, per ritrovarvi quella specie di compiacenza che ispira un'opera ben fatta. Sarebbe finanche fuori di luogo istituire dei confronti con quella che la precedette ; perchè, ho detto, essa

è opera tutto nuova: nuova rispetto al testo, e cambiata essenzialmente in tutto ciò, onde s'aiuta lo studioso a trarre da esso testo il profitto voluto. Anzitutto già l'apparato critico non ha più che far nulla con quello della prima. La congerie delle lezioni varianti dei manoscritti derivati non c'è più; nè avrebbe infatti ragione alcuna di esserci: sarebbe un trasmettere delle arbitrarie o casuali modificazioni di semplici copisti. Così tutto il testo, o giù di lì, s'appoggia all'autorità del Fiorentino. Due soli passi han trovato per sè un documento migliore (infatti, specialmente in uno, il lettore avvertirà senza dubbio una sensibile differenza dalle lezioni fiorentine); e questi sono quegli inseriti nel prezioso originale di Minoides Minas (il Woelfflin ne aveva esaminato l'apografo), libro a penna del secolo decimo, portato or son circa cinquant'anni dall'Oriente a Parigi per cura di quel filologo macedone. Ad altri mezzi è ricorso l'autore soltanto nei punti, dove il testo era evidentemente scorretto, o per altra causa mancante; ai quali parecchio contribuì lo scritto dell'ignoto epitomatore, qualcosa la traduzione vulteiana ed il resto, in generale, piuttosto studi critici fattivi di poi, che non le varianti di altri manoscritti.

L'indicazione per le ricerche dei fonti è fatta come in un libro di tal natura si deve, e come certo s'augurerà chiunque di tali lavori preparatori si giova, che molti faccian lo stesso. S'è visto anche edizioni di altri classici accrescere per siffatti accenni il loro valore, e riuscire mezzo utilissimo alle indagini sullo stato intellettuale d'un momento storico e sulle cognizioni letterarie d'un autore, oppure, viceversa, sugli studi e sulla memoria di qualche autore nelle età successive. Tale, per causa d'esempio, la notissima edizione oraziana di Keller e Holder, sfruttata, è vero, non tanto finora, quanto l'ingente fatica si sarebbe meritata, ma pure già cagione di preziose monografie sulla storia di quei carmi lungo il periodo imperiale ed il primo medioevo. Ora, l'opera del Melber ha ancora questo di notevole in tale proposito, che non si contentò di limitare le opportune indicazioni alla sola rassegna delle testimonianze; intendo quella che leggesi a pie' di pagina, tra il testo ed il commento critico: ma ne le accrebbe valendosi dell'espediente della cronologia, efficacissimo, com'ognuno vedrà subito, e andò segnando a lato ai singoli aneddoti tutte le date a ciò necessarie. Nè meno parmi giovare allo stesso fine il pensiero di dar pubblicazione a quei due scritti inediti, in fondo al libro; i quali, oltracciò, si pre-

sentano, a ogni modo, validissime autorità ad assicurare la genuina provenienza di questi *Stratagemmi* contro coloro che si son provati di aprire la via a delle questioni in tale argomento.

16 febbraio 1888.

ARTURO PASDERA.

ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Studii di antica letteratura cristiana.* Torino, E. Loescher, 1887; pagg. VIII-238.

Le importanti scoperte, di cui l'84 e l'85 furono fecondi alla letteratura greca patristica, destarono fra gli storici e gli esegeti delle altre nazioni un movimento così animato di studi e di indagini, che, in poco tempo, crebbe intorno ad esse un materiale bibliografico veramente considerevole.

L'Italia a questo movimento prese pochissimo interesse; per non dire che non ne prese affatto (1). Ed il professor Chiappelli — l'autore che, tempo fa, diede a questa *Rivista* i dotti studi su *le Ecclesiazuse d'Aristofane e la Repubblica platonica* — è ora il primo, che, con larghe vedute storiche e con critica acuta ed originale, entri decisamente nel campo.

La prima delle accennate scoperte è quella d'un testo completo della Διδαχὴ τῶν ἀποστόλων, finora conosciuta sol per testimonianze d'alcuni scrittori antichi, ritrovata da F. Bryennios sur un antico codice della biblioteca del Fanar. La scoperta ebbe luogo veramente nel '75; ed il codice stesso era già ben conosciuto per altre scritture che vi si contengono, di Giov. Crisostomo, di Barnabas, di Clemente Romano, di Isidoro. Ma, solo in sulla fine dell'83 fu fatta pubblica e vide la luce l'edizione principe del nuovo documento.

Da questo documento, e dalle questioni che ha risolto, e da

---

(1) I pochi lavori pubblicati in proposito sono commenti o scritture dommatiche. Qualche cenno storico s'ebbe nell' opera del LABANCA, *Il cristianesimo primitivo* (Torino, E. Loescher, 1886); poi una lettura accademica del comm. G. B. De-Rossi, poi due articoli bibliografici nella *Cultura* (VI, 9 e VII, 24), e null'altro.

quelle che ha fatto nascere trae il Chiappelli materia per i capitoli più interessanti del suo bel volume.

Finora tutto quello che si sapeva dell'organizzazione delle comunità cristiane nell'Impero erano notizie spezzate, oscure, che si ricavò da qualche scritto pagano o da qualche passo dei primi apologeti. Plinio il giovane nella relazione a Traiano sui cristiani dell'Asia Minore (lett. 97 del l. IX), e Tertulliano nell'*Apologeticum* (c. II) — onde la letteratura s'ebbe già qualche giovamento per le ricerche sulle origini e sullo sviluppo della lirica popolare cristiana (1), — ed, oltre a questi, il luogo di Luciano riferito dal nostro autore, erano, si può dire, anche per la storia del carattere delle prime società cristiane e dell'evoluzione delle nuove idee, le sole testimonianze delle quali si rilevò qualcosa; ma testimonianze affatto indirette e, come ho detto, mancanti d'ogni mezzo che valesse ad illustrarle un pochino e a renderle più sicure.

« Ora, quello di cui avevamo imperfetta notizia da queste scarse testimonianze e dalle rare informazioni delle più antiche scritture della primitiva letteratura cristiana..., ci viene rappresentato direttamente dal documento ora scoperto, il quale è insieme la più perfetta conferma dei giudizi riferiti sul Cristianesimo primitivo dai due grandi scrittori pagani ».

Figuriamoci dunque sol da queste parole del Chiappelli, quanta deva esser l'importanza del documento ritrovato, e quanto grande la necessità di esaminarlo e di sfruttarlo in ogni sua parte.

Uno studio siffatto, il quale illustri interamente il libro della Διδαχή, qui l'autore non ce lo dà; l'ha riservato ad altra pubblicazione. Qui c'è soltanto una parte, quasi un saggio dell'opera promessa. Questo, ben inteso, lo dice lui; però io vedo che egli ha già svolti ampiamente i più interessanti problemi, a cui il manoscritto ha dato luogo; e parecchi altri ci sono accennati e datene le conclusioni. Talchè, in complesso, mi pare, che il suo libro contenga, se non tutto, certo gran parte di quello che trattò lo Harnack nella sua pubblicazione dell'84; quella pubblicazione che pur fu giudicata « un lavoro completo e quasi esauriente della materia ».

Ma, checchè sia di ciò, il saggio è ad ogni modo tale, che

---

(1) V. Baehr, *Gesch. d. Röm. Lit.*[2], IV, p. 5.

fa desiderare vivamente l'opera; e chi l'ha letto, e notato il fine dell'autore ed il sistema del suo argomentare, non crede certo ch'io dica così solo per dire qualcosa.

Nell'introduzione, onde ci s'avvia alla lettura del testo, l'autore ne fa conoscere i particolari della scoperta e della pubblicazione di esso; quindi scrive degli studi, a cui diede ormai occasione; delinea il carattere e la forma dello scritto; ne rivela l'origine ed il valore storico per la conoscenza della società che rappresenta; indica i passi degli antichi scrittori che ne fecero menzione. I più antichi sono Clemente Alessandrino (*Stromat.*, I, 30, 100) del secondo secolo, ed il suo discepolo Origene (1); poi Eusebio, poi Atanasio, ed ultimo Niceforo, nel secolo nono; poi più nulla, sebbene il codice provenga dal secolo undecimo.

La versione italiana della Διδαχή, l'autore qui la pubblica per la seconda volta (2), con parecchi cambiamenti e corredata di note critiche ed illustrative. Essa non riproduce in tutto nè il testo dell'edizione principe, nè alcun altro delle posteriori; ma il traduttore, allontanandosi spesso da quella e da queste, riprende le lezioni del codice, ovvero introduce emendamenti desunti da altri fonti, in maniera che viene quasi a stabilire un testo proprio. Egli avrebbe fatto, senza dubbio, una gran bella cosa ponendo addirittura a rincontro il testo greco come lo intende ricostituito; sia per ragioni che tutti intendono, sia per le molteplici varianti che ha ormai incontrato negli editori. — Ad ogni modo la traduzione mi par molto ben fatta. È fedele al testo e, ad un tempo, punto in contrasto con l'indole e lo stile di nostra lingua, nè, d' altra parte, con l' arcaica semplicità, caratteristica dello scritto greco; la quale anzi parmi ritratta veramente bene.

Ci sarebbe da osservare forse in questi punti: cap. I, § 4: « desidèri carnali e corporali » (σωματικῶν). La lezione è del codice; ma il Bryennios l'aveva già corretta in: « desidèri carnali e mondani » (κοσμικῶν), con evidente vantaggio del concetto e della forma. — Cap. III, 3: « non parlar turpe, nè levar lo sguardo » non è chiaro, o almeno, non corrisponde preci-

---

(1) Delle testimonianze di Origene è discorso nella terza appendice del libro.

(2) La prima volta fu stampata nella *Nuova Antologia* del 15 sett. '85.

samente al concetto inchiuso nel neologismo del didacografo, « ὑψηλόφθαλμος ». Un altro neologismo, il χριστέμπορος del c. XII, 5, mi par anche non bene riprodotto. Χριστέμποροι era il nome che allora si dava a certi avventurieri, i quali, profittando delle circostanze, fingevansi cristiani, e magari profeti od apostoli, ed andavano di qua e di là predicando Cristo e smungendo le tasche dei poveri neòfiti. Il Chiappelli traduce: « un cristiano che traffica ». Se non sbaglio, era meglio scrivere, come sotto nella nota, « un trafficator di Cristo ». — Cap. VI, 3: « Quanto al cibo, *ciò che puoi sopporta. Ma* astienti interamente da ciò che è sacrificato agli idoli: imperciocchè è un culto di Dei morti ». Se ben mi rammento, nella prima versione del Chiappelli le parole che ho posto in carattere corsivo erano omesse. Ma, quand'anche convenisse non tralasciarle, certo s'han bisogno d'un'altra forma in italiano, per essere intese. — Nel c. XII, 6, l'interpretazione del Hilgenfeld, Sabatier e degli altri che stan con loro credo la sola ammissibile. — S'è apposto bene il Chiappelli al c. XIV, 1, laddove, per evitare l'oziosa ripetizione in cui caddero gli altri traduttori, giovossi di quel « κυριακὴ ἡμέρα » dell'*Ap.*, I, 10. Anche l' altro passo in *Matth.*, 21, 9, 15, è ottimamente sostituito al « ὡς ἀννὰ τῷ θεῷ Δαβίδ » del codice (c. X, 6). Così almeno m'induco a giudicare dalle ragioni e raffronti con cui l'autore ribatte l'obbiezione fatta da qualcheduno a tal mutamento. — Nel cap. XI, 5, la congettura: « οὐδεὶς μενεῖ [πλὴν εἰ μὴ] ἡμέραν μίαν », giusta la quale anche traduce: « e non rimarrà se non un sol giorno », è, senza dubbio, molto migliore delle altre, cui diede luogo la menda del manoscritto. Notevole, infine, è la soluzione del problema sul senso del « mistero terreno » nel c. XI, 11. Lui immagina cioè che, con queste parole, l'autore della Διδαχή alludesse al « mistero del regno di Dio », ' che solo agli apostoli è dato conoscere, mentre a quei di fuori si raffigura per parabole '. Non credo che altri interpretatori abbian còlto in un'ipotesi più convincente.

Questo in quanto alla versione e al testo dell'antica scrittura, siccome quelli che sembran costituire l' oggetto principale di questa parte del libro. In quanto poi alle questioni, alle quali accennai poc'anzi, esse si riferiscono ai seguenti problemi: prima di tutto a quello sull'età in cui la Διδαχή fu composta, e sulle origini di tal composizione; poi del luogo, dell' autore e dello scopo di lui; infine delle relazioni che c'è tra essa e gli

evangeli canonici. Quest'ultima ricerca è esposta in un capitolo a parte nell'Appendice.

Le conclusioni, a cui arriva il Chiappelli, ancorchè sembrino accordarsi in qualche parte con quelle d'alcuni critici, per es. il Sabatier (1) o il Langen (2), in generale però presentan molto di nuovo e di diverso. Con lo Harnack poi, sì nell'opera citata, sì nell'altra posteriore (3), c'è, direi quasi, perfetta opposizione, siccome, naturalmente, dev'essere di chi parte da premesse affatto differenti. Bisogna però dire questo, che, laddove il dotto tedesco (ciò che gli fu bene osservato dal critico della *Cultura*), procedendo non per veri argomenti, ma sol per ipotesi, giunge, in questa parte dei suoi studi, a conchiudere cose che non persuadono e, qualche volta, perfino si contraddicono; il diligente esame comparativo del Chiappelli, e la cautela e l'ordine de' suoi argomenti, documentando quasi le conseguenze, non lascian dubbi nel lettore e, come io credo, campo ben ristretto alle obbiezioni.

Lo Harnack aveva conchiuso: la composizione della *Didachè* ebbe luogo tra il 120 ed il 165, ma piuttosto prima che poi; il libro fu scritto in Egitto; l'autore dovette essere cristiano avverso alle comunità giudaiche; il lavoro dedicato a tutti i gentili cristiani come manuale d'istruzione sui loro doveri.

Ad indagare, quanto ci sia di probabile in tutto questo, il Chiappelli ricorre ad una duplice fonte; cioè dire agli argomenti intrinseci ed agli argomenti estrinseci. I primi gli son pòrti dal contenuto e dall'indole del documento stesso; gli altri li attinge dalle più antiche testimonianze storiche e dalle relazioni di esso documento con gli altri scritti della primitiva letteratura cristiana. Tra siffatti scritti due specialmente dimostrano certissima affinità con la *Didachè*, il libro di Herma e la Epistola di Barnabas. Epperò questi due deve prendere in considerazione. Ma non solo; li deve prima esaminare e studiare per bene:

---

(1) P. SABATIER, *La Didachè; texte grec, publié p. la première fois en France avec un Commentaire et des notes* (Paris, 1885).

(2) LANGEN, *Das aelteste Kirchenbuch* (*Historische Zeitschrift*, 1 e 2 f. dell'85).

(3) Questo lavoro apparve prima nella *Realencyclopaedie f. prot. Theol.*, poi accresciuto e modificato nell'opuscolo: *Die Apostellehre u. die Iüdisch. beiden Wege* (Lipsia, 1886), pubblicato quando già il Chiappelli aveva compiuto il suo.

imperocchè così diverse sono le opinioni che i dotti manifestarono intorno ad essi, che non è possibile raccapezzarsi altrimenti.

Ciò che l'A., dopo lunga disamina su questi due libri, inferisce circa i rapporti loro con la Διδαχή è, in breve, quanto segue.

Così il Pastore d'Herma come la Διδαχή son ricordati dagli scrittori antichi col nome di « γραφαί », che vuol dire « libri sacri »; e questo è già cagione, onde sospettare che fossero composti nell'età apostolica o poco dopo. Tutt'e tre poi, la Διδαχή, l'Herma e l'Epistola, contengono l'allegoria delle *due vie* — l' ὀρθὴ ὁδὸς καὶ στρεβλή —. Se non che, l'esposizione di essa, che nella prima è semplicissima, negli altri due rivela un elemento nuovo; ci si vede ormai l'infiltrazione delle idee gnostiche. Tale osservazione incomincia a destare il sospetto che i due scritti fossero in sostanza un'amplificazione posteriore della Διδαχή. Nuovi indizi e raffronti, che qui non è il caso di riferire nè la possibilità di riassumere, inducono l'autore a convincersi di ciò. Di maniera che gli pare infine di poter concludere con grande probabilità che il libro d'Herma sia stato composto più tardi che la *Dottrina*, e che l'Epistola di Barnabas, in quella parte che mostrasi affine alla *Dottrina*, sia una compilazione della medesima; o, quando ciò veramente non fosse, ma, come altri vuole, derivassero tutt'e due da un fonte comune, la forma istessa della Διδαχή, in confronto a quella dell'altra, la riveli indubitabilmente un lavoro più antico. E ciò è per l'appunto il contrario di quanto aveva inferito lo Harnack; il quale, infatti, nelle sue ricerche, partì dalla supposizione che l'Epistola, dessa fosse fonte del nuovo documento.

Poste, dunque, tra le tre scritture le relazioni che ho detto, e provato per altre ragioni che l'Herma è prossimo all'epoca dell'editto di Traiano, o, ad ogni modo, non posteriore al 117, e che l'Epistola è stata scritta sotto l'impero di Nerva, tra l'anno 96 ed il 98, ne viene di necessità che la composizione della Διδαχή non possa oltrepassare il tempo indicato da queste due ultime date.

Ma, come da cosa nasce cosa, eccoti dal problema della cronologia scaturire tale un'osservazione, che, determinando più precisamente il resultato di quello, varrà, di certo, a raggiustar parecchio anche nelle conclusioni di tutti gli altri.

La Διδαχή e l'Epistola coincidono in una parte soltanto, nella

descrizione delle *due vie*; e questa descrizione, sì nell'una che nell'altra, presenta un carattere affatto diverso dal rimanente dei due scritti, dov'è inserita. Dunque, non potrebbe egli darsi che questa descrizione formasse in altri tempi uno scritto a sè, epperò che la nostra *Dottrina* altro non fosse che il prodotto dell'unione di esso con altro lavoro, il quale prima non aveva punto che fare con lui?

Al lettore questa idea di dualismo intorno alla primitiva composizione del libro non deve riuscire nè inaspettata nè nuova. L'autore, già prima e in più luoghi, ne chiamò l'attenzione. Nel commento poi notò chiaramente che col capitolo VII incomincia un'altra parte, la quale in origine doveva formare una scrittura indipendente; le parole « ταῦτα πάντα προείποντες » non distruggano punto l'ipotesi, ma siano un'aggiunta di chi unì le due scritture, perchè s'avessero un'espressione ad indicarne il nesso. — L'idea stessa, d'altra parte, non procede direttamente dal Chiappelli; quantunque lui sia poi il primo ad avvalorarla con prove di fatti, ed a determinare, qual parte del libro appartenga veramente all'uno e quale all'altro dei due scritti onde apparisce composto.

Quello che adesso deva risultare, è facile immaginarsi.

L'età stabilita poc'anzi si limita essenzialmente alla parte descrittiva della Διδαχή. Questa parte, secondo l'esame del Chiappelli, fu disposta dal compilatore per modo, che costituisse il principio e la fine del nuovo libro, cioè dire, fosse compresa nei primi sei capitoli e nell'ultimo. Il vero autore poi di questi capitoli non è possibile che sia ciò che vuole lo Harnack; imperciocchè se vi è indizio di avversità contro i Giudei nel documento scoperto, esso potrà inferirsi appena dalle raccomandazioni sul digiuno, che son nel capitolo VIII; non da altro. Viceversa, anzi, l'origine giudaica di quest'autore è chiarissima; ed il Chiappelli, a dimostrarla vie meglio, trae in campo un fatto assai notevole e che nessuno prima di lui ebbe avvertito; il fatto cioè, che quelli ebraismi, che si notò nel greco di questa scrittura, non ci son dappertutto, ma soltanto nei capitoli riferentisi alle *due vie*. Nello stesso modo non sarà più possibile affermare dell'intero documento, come d'un tutto, l'origine alessandrina che alcuni provarono, ned egualmente la siriaca, la quale fu dimostrata per certi indizi da altri. Sorta in Alessandria, se si avverta agli scrittori che mostran di conoscere il libro delle *due vie*, potrà ritenersi solo la parte della Διδαχή che

tratta di queste: l'altra no. I contrassegni interni e, soprattutto, il carattere pagano cristiano che questa rivela, mostran chiaro che è stata composta nelle regioni montuose e fredde della Siria superiore, e, forse in Antiochia stessa.

Come si vede dunque, lo studio del Chiappelli sulla Διδαχὴ τῶν ἀποστόλων non ha soltanto l'importanza di nuove e probabili conclusioni nei punti che tratta, ma altresì quella d'aver dato, in certo modo, a conoscere, qual fosse la prima cagione della dolorosa diversità d'opinioni che si è manifestata sopra tutti i luoghi discutibili del nuovo documento. Il che, chi consideri, potrebbe essere buono indizio, onde riuscire prima, e con minore spreco di fatiche, alla mèta desiderata.

Durante la composizione del libro di A. Chiappelli furono pubblicati altri scritti sul documento scoperto, dei quali egli non potette valersi; epperò pensò bene d'informarne il lettore in un capitolo dell'Appendice. Oltre i libri ivi nominati, so che in quel torno di tempo s'ebbe anche uno di E. Behm, intitolato *Bemerkungen zur Didachè*. Del resto io non lo lessi, nè però potrei dire, se sia lavoro puramente dommatico, e perciò non preso in considerazione dal nostro autore, o altrimenti.

L'altra scoperta, di cui tratta il Chiappelli, è quella del celebre papiro viennese che portò in luce il frammento d'un vangelo fin ora non conosciuto.

Qui il nostro autore non è punto di parere che tal frammento non sia d'un evangelio, ma sì veramente d'una citazione di scrittura patristica, come vogliono l'Hilgenfeld e molti dotti d'Inghilterra e di America. Le prove che, contro siffatta opinione egli adduce, e quelle che aggiunge in fondo al libro sono tante e tali, che mi pare non deva restar più dubbio su di ciò.

Tolto dunque tale inciampo, ed esaminati e comparati il frammento e i luoghi paralleli dei libri sinottici di Marco e di Matteo, l'A. trae la conseguenza ch'esso abbia ad essere molto più antico di questi; epperò un monumento della più alta importanza sì per la questione dei vangeli canonici e sì per la critica e la storia della letteratura evangelica primitiva. Imperciocchè, se tale n'è l'età, ragion vuole ch'esso non sia altrimenti che una di quelle scritture presinottiche, di cui poi se ne perde le tracce, o son confinate tra gli apocrifi, e delle quali pare che già Celso avesse notizia, atteso ciò che scrive Origene nel libro contro di lui (II, 27).

Ora, questi vangeli primitivi, passati dalla tradizione orale nella forma scritta, dovevano, naturalmente, ritener del carattere di quella, epperò costituirsi di piccole narrazioni, sentenze e specialmente di parabole del Signore — λόγια τοῦ κυρίου; — chè con esse appunto si conforma il metodo d'istruzione religiosa dei primi evangelisti. Infatti, di tali συντάξεις τῶν κυριακῶν λογίων s'ha un'antichissima testimonianza nel celebre frammento di Papia, e Luca stesso accenna di alcuni così fatti tentativi letterari fin nel primo secolo cristiano. Di maniera che — deduce l'autore — in forma più semplice bensì, ma pressochè analoga ai *Memorabili socratici* di Senofonte, dovettero svolgersi man mano da tali raccolte di parabole anche i veri evangeli.

In quanto al gruppo, cui apparterrebbe il vangelo del frammento, l'A. esclude l'ipotesi che a tutta prima si potrebbe fare, che esso provenisse dal così detto εὐαγγέλιον κατ' Αἰγυπτίους. Imperciocchè, avuto riguardo allo stile ed alle forme grammaticali e sintattiche prevalenti, come pure ad altri interiori indizi, deve procedere, molto più probabilmente, da quel gruppo il quale ebbe la primitiva sua forma nell'evangelio καθ' Ἑβραίους.

Or, comunque sia di ciò, bastimi notare che anche questo capitolo è interessante assai, e non meno ordinata e chiara che nell'altro l'esposizione dei ragionamenti (1).

Ai lavori sulla Διδαχή e sul papiro viennese segue poi un terzo, che è una lunga critica storica della leggenda di Iacopo a Compostella; soggetto pieno d'attrattiva per il lettore, ed opportunamente scelto dal Chiappelli, onde mettere a profitto le sue ampie cognizioni letterarie dei tempi classici e medievali. Ma di questo avrò forse occasione di scrivere qualcosa un'altra volta.

Ora, concludendo, m'accordo assai volentieri con chi disse che tali studi in Italia van salutati con gioia ed incoraggiti; perocchè non c'è discussioni più proficue alle menti e che

(1) Mentre sto rivedendo le stampine di quest'articolo mi perviene l'ultimo fascicolo della *Cultura*, dove il Chiappelli, dando relazione di nuovi scritti sul papiro viennese e della pubblicazione in fototipia del medesimo, aggiunge al sopra accennato studio parecchie importanti considerazioni come pure il testo originale del frammento. Veda il lettore, cui interessa, a p. 556 sg., n. 17-20.

meglio le muovano a pensare ed a risalire alle cagioni ultime dei grandi momenti nell'evoluzione storica della civiltà umana. Una volta (per buona sorte non lontana) la critica panegirizzante e conservativa poteva accontentarsi delle tradizioni letterarie, quando la continuità tra l'antico e il nuovo era ancora un problema, in cui lo sguardo non osava penetrare. Non osava, ho detto, ma dovevo dire, non tentava neppure. E sapete voi perchè? Ecco il perchè; esso è qui, nell'epigrafe del nostro libro:

« Wie schwer sind nicht die Mittel zu erwerben
« Durch die man zu den Quellen steigt!

31 decembre 1887.

ARTURO PASDERA.

GEORGIUS THILO et HERMANNUS HAGEN, *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, vol. III, fasc. I in *Bucolica* et *Georgica* commentarii. Lipsiae, 1887, p. XIX-360.

Con questo volume della monumentale collezione dei *Commentarii Vergiliani* è terminata la pubblicazione del Commento di Servio all'*Eneide*, alla *Bucolica* e alla *Georgica*. Così il Thilo è giunto felicemente al compimento della sua ardua impresa. Ora al suo collaboratore Ermanno Hagen spetta l'ultima parte del lavoro, che comprenderà gli scolii Veronesi, i commenti di Probo e di Filargirio e altre note conservate in alcuni codici; più gli indici.

Nella prefazione il Thilo esamina specialmente due codici della classe che contiene il commentario più esteso: il *codex Lemovicensis* ora *Leidensis 80*, già posseduto dal Daniel: codice della massima importanza, ma che pur troppo non arriva che al v. 278 della Georg. I. Fortunatamente questa perdita è in parte risarcita dal codice Vaticano 3317, in cui al solito commentario di Servio sono aggiunti altri scolii. Questo codice fu pubblicato per la prima volta da Fulvio Orsini, che attribuì erroneamente a Filargirio il commento alle *Georgiche* in esso

contenuto. Il Thilo corregge l'errore e risolleva la questione a chi si devano attribuire quegli scolii alle *Georgiche*. La conclusione è questa: il Thilo crede che una porzione di quegli scolii sia molto antica, ma ci siano delle parti recenti: egli nega poi che ne sia autore uno solo.

Il testo è condotto come nel commento all'*Eneide;* cioè il commento di Servio è stampato in carattere tondo; gli altri scolii in carattere corsivo; cosicchè si hanno sott'occhio le due redazioni. L'apparato critico è quale si poteva aspettare da un filologo della levatura del Thilo.

Remigio Sabbadini.

W. Klouček, *P. Vergili Maronis Bucolica et Georgica;* Vindobonae, Pragae, Lipsiae, 1887; editio maior p. 100; editio minor p. 87.

Il Klouček è un noto cultore degli studi Vergiliani ed ora ha terminata l'edizione delle poesie Vergiliane, che fa parte della Collezione diretta da Carlo Schenkl. Nell'edizione dell' *Eneide* il Klouček fu giustamente rimproverato di essersi scostato troppo dalla tradizione manoscritta. Nelle *Ecloghe* e nelle *Georgiche* questo rimprovero non si può ripetere, perchè si tenne più lontano dalle congetture e più ligio al codice *Mediceo*, che è la prima base del testo Vergiliano. Inoltre non accolse per le *Ecloghe* il sistema strofico del Ribbeck, come fanno appunto tutti i critici assennati. Il testo dell' *editio minor* e dell' *editio maior* è identico; solo nella *minor* l' indice dei nomi proprî è più esteso e qua e là anche più esatto. L'apparato critico nella *maior* è disposto a pie' di pagina ed è scelto con ottimo discernimento e con molta diligenza.

Intendo dire qualche parola su alcune lezioni delle *Ecloghe*.

Ecl., II, 70. *ulmo est.* Il cod. P omette *est*; io credo che originariamente fosse scritto *ulmost* e che l' essere la copula unita al nome abbia cagionato la sua caduta. Per la stessa ragione nell'*Ecl.*, VI, 49, io leggerei *secutast.*

Ecl., III, 109-110. Questo è il famoso passo tanto torturato

e del quale ancora non fu data un'interpretazione plausibile. I codici hanno:

> et quisquis amores
> aut metuet dulcis aut experietur amaros.

Che si possano cambiare i due *aut* o uno dei due, come fa il Klouček e altri (*haud* — *aut*), non mi pare probabile, essendo troppo evidente l'antitesi tra i due termini. Io propongo che invece di *et* si legga *ei*, scambio comunissimo nei codici, lasciando intatto il resto. Il passo allora acquisterebbe questo significato: *ei miser quisquis amorum aut dulcedinem metuet aut amaritudinem experietur*. Cioè « infelice chi non ama, infelice chi ama ». Questa riflessione sarebbe suggerita a Palemone dalle allusioni amorose dei due cantori: ed egli la farebbe non ad alta voce, ma tra sè e sè, nell'atto di muoversi, per ordinare ai suoi garzoni di chiudere i canaletti dell'irrigazione.

Ecl., IV, 62-63:

> cui non risere parentes
> nec deus hunc mensa dea nec dignata cubili est.

Quintiliano (*Inst. or.*, IX, 3, 8) cita e commenta questo passo, ma con la lezione *qui non risere parentes*. Il Klouček nell'apparato critico reca la citazione di Quintiliano così: *qui non risere parenti*. Ma questa forma è arbitraria, perchè in contraddizione coi codici di Quintiliano. Io credo che si tratti di un grosso svarione preso da Quintiliano, il quale deve aver letto nel suo codice *qui*, erroneamente scritto o scambiato per *quoi*. Senza dubbio nel testo vergiliano bisogna restituire *quoi non risere parentes*. — *Ecl.*, V, 15:

> iubeto ut certet Amyntas.

Quell'*ut* manca nel cod. P. Fu certo aggiunto dai copisti e quindi ritengo che si deva sopprimere. — *Ecl.*, X, 13:

> illum etiam lauri, etiam flevere myricae.

Lo Schaper congetturò *laurus*; ma falsamente. Questo insigne critico avea la fissazione degli iati; e dove trovava iati, sacrificava il testo. Il cod. R legge:

> illum etiam lauri, illum flevere myricae.

Combinando la doppia lezione, mi pare che il passo si deva ricostruire così:

illum etiam lauri, illum etiam flevere myricae.

Con ciò abbiamo tolto l'iato e otteniamo tre volte *illum etiam*.

II. FRIEDRICH TRUMP, *Observationes ad genus dicendi Claudiani eiusque imitationem Vergilianam spectantes*. Dissertatio. Vratislaviae, 1887, p. 64.

Questa dissertazione studia l'imitazione vergiliana di Claudiano e si divide in due parti: la prima riguarda la imitazione grammaticale, la seconda l'imitazione formale.

Nella prima parte tocca di due soli punti, cioè dell'uso dei casi e dell'infinito. Devo fare qualche osservazione.

Pag. 5. Per la frase *bibere mores* si poteva citare Orazio, *Carm.*, II, 13, 31, *pugnas bibit aure*, e Verg., *Aen.*, I, 749, *longumque bibebat amorem*. Per *ambire* con l'accusat. si deve aggiungere *Aen.*, IV, 283; X, 243. Quanto ad *accelerare* andava confrontato *Aen.*, IV, 641, *gradum celerabat*; quanto ad *afflare* si aggiunga *Aen.*, V, 739.

Pag. 6. Per *interstrepere* con l' accusat. cita Verg., *Ecl.*, IX, 36; ma qui l'accusativo è retto dalla preposizione *inter*, che è staccata dal verbo.

Pag. 8. Si confronta l' accusat. *omnia* nella frase di Claudiano *qui consulis omnia patres* con *omnia* nell'*Aen.*, IV, 558, *omnia Mercurio similis*. Ma quel *consulere* con due accusativi ha analogia con *rogo*, *interrogo*, *oro*, e simili.

Pag. 9. *Orgia furere* di Claud. è confrontato con *Aen.*, XII, 680, *furere furorem*. Si può anche aggiungere *Aen.*, VI, 517, *evhantis orgia*.

Pag. 11. Nel verso di Claud. *dum matutinis praesudat solibus aer* egli ritiene *solibus* dativo; perchè non ablativo?

Pag. 12. *Succedere* con l'ablat. Cita un solo esempio di Vergilio. Bisognava aggiungere che quest'uso in Vergilio è frequentissimo.

Pag. 19. Si confronta *indiscreta feris* di Claud. con *indiscreta*

suis di Vergilio. Ma *feris* è ablat., dovechè *suis* è dativo, perchè in Vergilio *indiscreta* = *indiscernenda*.

Pag. 20. Per *indulgere iuvat* tutto cita, meno che il vero passo Vergiliano, *Aen.*, IX, 615, *iuvat indulgere choreis*.

Pag. 29. Per *tempus est* con l'infinito non cita nessun esempio di Vergilio, mentre sono frequenti, come *Aen.*, VI, 45; IX, 12.

Pag. 31. Per *dignus* con l'infinito cfr. Verg., *Ecl.*, V, 54.

Nella seconda parte della dissertazione è trattata l'imitazione formale, distribuita così: imitazione di parole, di frasi, di descrizioni, delle similitudini, degli emistichi. La collezione dei passi è abbastanza estesa; ma lontana ancora dall'esser compiuta. Degli scrittori che precedettero l'autore nella ricerca delle imitazioni di Claudiano è ingiustamente dimenticata una buona dissertazione latina di Luigi Cerrato, pubblicata su questa *Rivista*, anno 1881, che studia le imitazioni del *Raptus Proserpinae*.

III. Gustav Hundt, *De M. Annaei Lucani comparationibus*. Dissertatio. Cothenis Anhaltinorum, 1886, p. 48.

Mancava uno studio esatto sulle similitudini di Lucano e fu intrapreso dallo Hundt. Il suo lavoro è diviso in tre parti. Nella prima parte tratta delle varie categorie delle similitudini e più che altro del rapporto tra i due termini della similitudine, intrattenendovisi a lungo e discutendo criticamente molti luoghi. Nella seconda parte esamina la struttura grammaticale delle similitudini. Nella terza finalmente si discorre in quali di esse Lucano imitò i poeti anteriori e in quali è originale. Il lavoro è ben condotto e dà un'idea chiara dell'attività e del merito poetico di Lucano sotto questo riguardo.

Il Bussen trattando delle similitudini di Valerio Flacco si era occupato anche per incidente di quelle di Lucano e ne contò 53; ma lo Hundt accrebbe più del doppio questo numero, ch'egli fa salire a 110. E pure non le contò tutte nemmeno lui, perchè io ne posso aggiungere qui alcune altre da lui omesse; e sono:

II, 187-190: Deformamento dei cadaveri di gente caduta sotto una fabbrica o di naufraghi.

II, 710:

artior Euboica, qua Chalcida verberat, unda.

IV, 106-109: Tenebre e geli delle regioni polari.

IV, 461:

Tauromenitanam vincunt fervore Charybdim.

V, 620-624: Il diluvio di Deucalione.

V, 638-639:

quantum Leucadio placido de vertice pontus
despicitur.

VI, 48-50:

nunc vetus Iliacos adtollat fabula muros
adscribatque deis, fragili circumdata testa
moenia mirentur refugi Babylonia Parthi.

VI, 76-77:

quoque modo terrae praelapsus moenia Tibris
in mare descendit, si nusquam torqueat amnem.

VI, 503-504:

quam si fraterna prohiberet imagine tellus
insereretque suas flammis caelestibus umbras.

VII, 13-19: Pompeo trionfante ancora giovane.

VII, 408-409:

cedant feralia numina Cannae
et damnata diu Romanis Allia fastis.

VII, 715:

obvia ceu laeto.

Gli andavano incontro, come se fosse un trionfatore.

IX, 493-494: Catone viaggia per il deserto regolando il suo cammino sulla direzione degli astri, come il nocchiero in mare.

IX, 819-821: Veleni preparati dai maghi Sabini.

IX, 826-827: Poca rapidità di un sasso lanciato da una fionda e di un'asta lanciata da uno Scita, in confronto della rapidità del serpente-saetta.

X, 126:

ut mos est Phariis miscendi licia telis.

X, 130-131:

ut nullis Caesar Rheni se dicat in arvis
tam rutilas vidisse comas.

X, 145-146:

quales ad Caesaris ora
nec capto venere Iuba.

X, 447-448:

nec secus in Siculis fureret tua flamma cavernis,
obstrueret summas siquis tibi, Mulciber, Aetnam.

Questi diecinove luoghi omessi dallo Hundt non tutti hanno la forma evidente della similitudine, ma vi si possono ridurre nella sostanza.

Per classificare le similitudini di Lucano lo Hundt distingue tre categorie, secondo la materia che essi trattano, cioè: 1° la natura inanimata e animata; 2° gli uomini e i loro costumi; 3° i fatti mitologici e storici. La classificazione così ordinata è condotta, non c'è che dire, su un criterio giusto, perchè, per es., se ne deduce a colpo d'occhio una sostanziale differenza nelle similitudini tra Lucano e gli altri poeti: Lucano cioè ha attinto pochissimo alla natura e molto alla storia la materia delle sue similitudini. Ma ci può essere un criterio che metta ancor meglio in chiaro i rapporti tra poeta e poeta, e il quale non fu, ch'io sappia, mai adoperato nello studio delle similitudini, ma che adoperato darebbe buoni risultati.

Questo nuovo criterio sarebbe della naturalità o artificiosità delle scene rappresentate dalle similitudini. Accade spesso di sentir dire, parlando di un oggetto dipinto: « sembra vivo, sembra naturale »; e parlando di un oggetto naturale: « sembra dipinto ». Prendete in mano un bel grappolo d'uva di un bel

nero vellutato e qualcuno dirà: « sembra un grappolo artificiale ». Io ho inteso paragonare delle barchette in mare a due remi, vedute in lontananza, a quelle figure di uccelli che i pittori dipingono nello sfondo dei loro quadri. Quante volte non ci capita di dire, vedendo una persona: « guarda lì don Abbondio, guarda il marchese Colombi? ». Come leggendo quei due tipi nel romanzo del Manzoni e nella comedia del Ferrari esclamiamo: « come sono veri, come sono naturali! Ci par di vederli ». Gli esempi si possono moltiplicare all'infinito. Gli è dall'una parte che noi nell'arte ci abituiamo a considerare la perfezione della natura, e che dall'altra ci appropriamo a poco a poco i tipi creati dagli artisti. Così si arriva a un corredo di cognizioni d'arte, che ci permette di aver tra mano molti tipi artistici da confrontare con scene e oggetti naturali. Questo avvenne e avviene nel caso delle similitudini. In Vergilio troviamo nelle similitudini tipi tolti dai drami o da scene pittoriche o plastiche, che non potremo trovare in Omero. Le fiere nelle similitudini di Omero si incontrano spesso e quelle sono scene naturali, ma se alla fiera mischiamo il cacciatore che la insegue, abbiamo all'elemento naturale aggiunto un elemento artificiale. Se io prendo come termine di paragone l'ampiezza del mare, ho una scena naturale; ma se io considero quell'ampiezza dal punto di vista di uno che la guarda dall'alto di un monte, ho aggiunto un elemento artificiale. L'incendio di una selva può essere naturale, come naturale è il cozzo di due venti; ma se il fuoco si attaccò alla selva dalle stoppie che il contadino abbrucia nel suo campo, e se tra quel cozzar di venti metto un naufrago, ecco un elemento artificiale. Naturale è il prender come termine di confronto un'eclissi, ma diventa artificiale se parlo dell'eclissi prodotta a Micene per il delitto di Tieste. Naturale il prender come termine di confronto i biondi Tedeschi, artificiale, se io intendo i Tedeschi veduti da Cesare nella sua spedizione in Germania. Qui anzi entriamo nei fatti storici propriamente detti: ma tali per gli antichi dobbiamo considerare anche quelli, che per noi sono mitologici, come l'eclissi avvenuta in seguito del delitto di Tieste. Si può giungere ancora più in là, a prendere non solo un fatto artificiale, un fatto storico come termine di una similitudine, ma anzi un fatto che non esiste e si suppone che possa avverarsi, come Vergilio, *Aen.*, VIII, 243-246, suppone che si spacchi la terra e si veda il regno di Plutone.

Ora di questi elementi artificiali nelle similitudini più si risale alle origini della poesia e meno se ne trova, più invece se ne trova quanto più discendiamo ai moderni. Io credo che uno studio fatto con questo criterio anche sugli autori italiani darebbe ottimi risultati.

Venendo a Lucano, voglio presentare l'elenco delle principali similitudini, che hanno interamente o in parte quel carattere artificiale che ho detto, lasciando fuori quelle di genere storico-mitologico, che furono già classificate dallo Hundt.

I, 136-143: Quercia veneranda per antichità e per donivotivi.

I, 205-212: Il leone e il cacciatore.

I, 229-230: La rapidità della fionda dei Baleari e della freccia dei Parti.

I, 293-295: Impazienza del cavallo alle corse olimpiche.

I, 498-503: Un naufragio sulle coste dell'Africa.

I, 674-675: La Baccante che scende dal Pindo.

II, 21-28: Lutto domestico nella morte di un caro.

II, 187-190: Deformamento dei cadaveri di persone cadute sotto una fabbrica o naufragate.

II, 297-301: Esequie del padre al figliolo.

IV, 134-136: Le barchette che usano i Veneti sullo stagno a Mantova, i Britanni sulle loro paludi, gli Egiziani sulle campagne inondate dal Nilo.

IV, 237-242: Le belve domate ridiventano selvagge al gustare il sangue.

IV, 285-291: Il guerriero ferito.

IV, 437-444: Il cacciatore con reti e cani tende l'agguato al cervo.

IV, 708-710: I gladiatori nel circo.

V, 638-639:

> quantum Leucadio placido de vertice pontus
> despicitur.

VI, 708: ut terrestre agmen. — Un'armata di mare paragonata a una di terra.

VI, 74-75: Distanza tra Aricia e Roma.

VI, 166: Effetto del primo squillo di tromba.

VI, 183: Il pardo che si getta contro gli spiedi dei cacciatori.

VI, 208-213: L'elefante che sostiene una tempesta di colpi.

VI, 220-223: L'orsa ferita.

VI, 286-287: Il nocchiero in tempesta.

VI, 293-295: Il Siciliano che si spaventa dell' eruzione dell'Etna.

VII, 125-127: Il nocchiero che si lascia andare in balìa dei venti.

VII, 568-570: Bellona e Marte che vanno in guerra.

VII, 715: obvia ceu laeto.

VIII, 199-201: Il corridore nell'ippodromo.

IX, 182-185: I contadini delle Puglie dànno fuoco alle stoppie.

IX, 284-292: Il pastore ibleo raccoglie le api fuggite.

IX, 493-494: Catone viaggia pel deserto, regolando il suo cammino sulla direzione degli astri, come il nocchiero in mare.

IX, 798-800: Acqua che bolle; vela gonfiata dal vento.

IX, 808-809: Aspersioni di croco nei teatri.

IX, 819-821: Veleni preparati dai maghi sabini.

IX, 826-827: Poca rapidità di un sasso lanciato da una fionda e di un'asta lanciata da uno Scita, in confronto della rapidità del serpente-saetta.

X, 126: ut mos est Phariis miscendi licia telis.

X, 445-446: La fiera chiusa in gabbia.

X, 458-459: Timore e fuga delle donne e dei fanciulli nella presa di una città.

Nelle sette similitudini seguenti abbiamo un elemento non solo artificiale, ma anzi supposto.

I, 72-80: Ciò che avverrà allo scompaginarsi del mondo.

I, 100-103: Se scomparisse l'istmo di Corinto.

II, 665-668: Se l'Erice precipitasse in mare o il Gauro nello stagno d'Averno.

V, 336-339: Se tutti i fiumi congiurassero di non mandar le loro acque al mare.

VI, 76-77: Percorso del Tevere da Roma al mare, se andasse in linea retta.

VI, 503-504: Se la terra si frapponesse tra la luna e il sole.

X, 447-448: Se si chiudessero le bocche dell'Etna.

Catania, gennaio 1888.

Remigio Sabbadini.

C. Julii Caesaris, *Commentarii de Bello Gallico. Scholarum in usum edidit* Ignatius Prammer. *Editio altera correctior.* Pragae, sumptus fecit F. Tempsky, MDCCCLXXXVII.

M. Tullii Ciceronis, *Libri qui ad rem pub. et ad philosophiam spectant, Schol. in usum edidit* Theodorus Schiche. Vol. IX, *Cato Maior De Senectute, Laelius De Amicitia. Ed. alt. corr.* Vindobonae et Pragae, Tempsky, MDCCCLXXXVIII (Fanno parte della *Biblioth. Scriptorum Graec. et Roman. edita curante* Carolo Schenkl).

La Collezione di Classici greci e latini pubblicata a Vienna e a Praga a spese del Tempsky e sotto la direzione di Carlo Schenkl, mira a fornire le scuole Austriache di buoni testi senza note in volumetti di mitissimo prezzo, sì da fare seria concorrenza alla celebre collezione Teubneriana. Son già usciti parecchi volumi, contenenti le opere principali dei classici greci e latini adottate nelle scuole secondarie, collaborandovi ottimi filologi di ogni provincia della Germania quali l'A. Holder, il Cauer, lo Stangl, l'Andresen, il Keller, lo Zingerle, il Güthling ed altri. Che l'impresa non sia stata senza fortuna è prova il fatto che di parecchi volumi, esaurita in breve volgere d'anni la edizione prima, si dovette procurare la ristampa. I due che annunziamo sono appunto una seconda edizione corretta dei Commentarii *De Bello Gallico* del Prammer, pubblicati la 1ª volta nel 1883, del *Cato* e *Laelius* del Schiche dati la 1ª volta in luce nel 1884. Si avverta però subito che queste ristampe non differiscono dalle prime edizioni che per maggior correttezza.

Le modificazioni che avrebbero potuto essere introdotte nel testo sia di Cesare sia di Cicerone in seguito agli studi recentissimi, non furono tenute in conto dal Prammer e dallo Schiche, o perchè non ebbero agio di farlo o perchè non vollero. Il fatto è che dopo i lavori del Meusel sui codici *lacunosi* e sugli *interpolati* di Cesare si sente la necessità di riavvicinare il testo del *De B. G.* alla lezione della famiglia apparentemente deteriore, ed anche lo Schiche avrebbe potuto trarre qualche profitto pel testo del Cato Maior dal confronto del cod. Voss. Lat. Oct., n° 79 di Leida col Parisinus 6332 (P), confronto istituito dal Gemoll e dal Dahl, massime che lo scrivente aveva nel frat-

tempo confermato l'importanza di questi due codici, collazionando il Laurenziano 50, 45 appartenente alla medesima famiglia (v. di questa *Rivista*, vol. 15, p. 247 e segg.). Gli annunziati volumi non hanno dunque altro valore che quello di ristampe, e si può ripetere di loro il giudizio che fu dato dai critici dell'edizione prima. A norma dei nostri lettori, basti qui dare i cenni seguenti:

Il Cesare del Prammer contiene prima del testo: *a*) una *praefatio* ove si rende ragione delle varianti adottate, pigliandosi per base le edizioni del Duebner e dell'Holder; *b*) un'esposizione degli *argumenta* d'ogni libro dell'opera cesariana con indicazione dell'anno in cui avvennero i fatti in essi narrati. La materia è riassunta poi da uno specchietto contenente in breve spazio *Res quas C. Julius Caesar in Gallia gessit secundum temporum ordinem*; *c*) un breve discorso latino *De vita et scriptis Caesaris*, riassunto anche questo da una *tabula qua vita Caesaris summatim breviterque describitur*. Al testo di Cesare segue un copioso *Index Nominum*. Infine il volume è corredato da una carta della Gallia antica di grossolano disegno ma sufficiente allo scopo scolastico. E il testo seguito dal Prammer com'è? Egli partendo dal concetto che il libro scolastico dev'essere piano e di facile intelligenza non dubitò mutare in molti luoghi il testo tradizionale, togliendo via le parole che giudicava interpolate, inserendone altre dove pensava esservi lacuna, mutando qua e là o per congettura propria o per proposta d'altri. Certo a questo modo si eliminano molte difficoltà di esegesi; ma è questo il sistema migliore di presentare ai lettori le opere antiche? Io sono convinto di no; e stimo che anche dal punto di vista pedagogico sia più utile il distinguere nettamente le varianti congetturali dalle lezioni de' codici, sia per non introdurre troppo di soggettivo nel testo che si pone sott'occhio degli scolari, sia per guidarli gradatamente a una lettura critica e giudiziosa.

Criterii più conservativi ha seguìto il Schiche nel suo *Cato* e *Laelius*, attenendosi con molta fedeltà al testo dei migliori codici, e non allontanandosene che in pochi luoghi evidentemente guasti. Tenne la lezione dei codici anche in alcuni passi dov'era parso doverla mutare a recenti editori. Per es. *Cat.*, XVI, 56 stampò *delectatione qua dixi* conforme al codice Paris. al Voss. 79.

al Laurenz. 50, 45, laddove C. F. W. Müller aveva stampato: *de qua dixi*, e l'Halm; *quam dixi*, lezione accettata anche dallo scrivente nella edizione Loescheriana. Ed io ora, ricredendomi, dico che fece bene il Schiche a lasciare l'ablativo *qua dixi* potendosi giustificare questo caso di attrazione coll'es. di Orazio Sat. I, 6, 15 *Notante iudice quo nosti populo* e con altro es. dello stesso Cicerone *ad Att.* X, 8, 7: *hoc confirmamus illo augurio quo diximus* (anche Terenzio, *Heautontim.* I, 1, 35: *hac quidem causa qua dixi tibi*). Se poi qualche variante congetturale fu dallo Schiche ammessa nel testo, n'è dato avvertimento nelle note critiche poste a pie' di pagina, le quali sono fatte in modo da orientare il lettore intorno alle principali divergenze tra le varie famiglie di codici, e riescono, per quanto sobrie, a dar un'idea della storia del testo. Gli emendamenti proposti da lui son pochi. *Cat.*, IV, 10 scrive: *Quaestor quadriennio post factus sum* (i codd.: *quaestor deinde aedilis quad. p. f. s. praetor*) dove gli editori, pur levando le interpolazioni, avean lasciato ancora la parola *deinde: quaestor deinde quadriennio post factus sum*. *Lael.* I, 2, invece di *fere multis erat in ore* legge il Schiche: *permultis erat in ore* (cfr. la nota a q. l. nell'edizione mia) e a XII, 41, in luogo della guasta lezione *Serpit deinde res quae*, propone si legga: *Serpit id in dies resque* (il Meissner nella recente ediz. teubneriana: *Serpit enim in dies res quae*). Nel tutto insieme il testo dato dal Schiche è buono. Al quale testo va innanzi una brevissima *praefatio* dove si dà conto dei fondamenti critici di quest'edizione, e si accenna al tempo a cui van riferiti i due dialoghi ciceroniani, dei quali con brevi parole esponsi il contenuto. Chiude il volumetto un Indice dei nomi.

Pavia, dicembre 1887.

FELICE RAMORINO.

M. Tulli Ciceronis orationes selectae, scholarum in usum edidit H. Nohl, Vol. III: *de Imperio Cn. Pompei oratio. In L. Catilinam orationes IV.* — Editio altera correctior. — Vind., Prag., Lips., sumptus f. Tempsky et Freytag. MDCCCLXXXVIII; pagg. XIII-65 (Bibl. S. Graec. et Rom. ed. cur. C. Schenkl).

Di questa raccolta di Ermanno Nohl è stato detto assai bene dalla stampa competente (1); e la prima edizione fu spacciata in men d'un anno. E meritava davvero che la si lodasse. Il Nohl fece ancora una volta quel lavoro stesso, al quale, poco avanti, aveva atteso C. F. W. Müller; ma si vide in questa congiuntura, quanto possa la critica giudiziosa, quando due uomini, nati, si può dire, a lei, addirizzano entrambi le loro indagini ad uno stesso soggetto. Onde, in verità, se c'è qualcheduno dei nostri giovani, che si sentisse di poter farla con le discipline critiche filologiche, egli non trascuri di dare un'occhiata ai lavori di questi uomini. Ci troverà, in atto, un metodo veramente scientifico e, ad un tempo, opportunissimo; ci troverà (cosa non facile in quest'arte) la maniera di tenersi indipendenti dalle idee altrui, e di approdare a qualcosa di positivo.

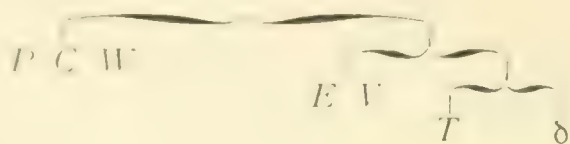
Ma, andiamo a vedere particolarmente le cinque orazioni del volume che avemmo ad esaminare.

La prima è la *oratio de imperio Cn. Pompei.* — L'ultimo che pubblicò questo discorso prima del Müller e del Nohl fu A. Deuerling (2). L'ho visto allora quel libretto. Ci si scorgeva una gran buona intenzione: il bello ed interessante discorso, bene o male, s'aveva a leggerlo agli scolari; e, se la corruzione del testo lo impediva, a questo si sarebbe pensato. E l'editore tanto bene ci pensò, che, preso il testo dello Halm, vi fece

---

(1) Del III volume (1ª ediz.) ne parlò, ch'io mi sappia, lo Schmalz (*Berl. Ph. Woch.*, V, '87), poi il Hammer (*Bay. Gymn.*, IV, '87), e R. Bonghi (*Cultura*, VII, 302). Gli altri volumi ebbero recensioni parecchie del Lehmann, Kornitzer, Spielmann, ecc.

(2) *Die R. üb. Imp. Pomp. f. Schulgebrauch erkl.* von A. Deuerling, Gotha, Perthes, 1884.

dentro, senza scrupoli, della più libera ed arbitraria emendazione, ogni volta che corruzioni o lacune inceppasser l'intelligenza del senso. Giudichi ora il lettore delle condizioni di quel testo, se, un solo anno prima delle nuove pubblicazioni, un filologo s'à fatta ad aggiustarlo in quel modo. — Ebbene, che fa il nostro editore? Trae a nuova disamina tutti i codici importanti (e' son quelli stessi che adoperò il Baiter per l'edizione di Zurigo) e, commisurata l'autorità di ciascheduno, li ordina così:

La principale autorità è il *P*, cioè dire, il foglio unico del palinsesto torinese, che contiene i tre paragrafi 41, 42 e 43. Con *C* e *W* son designate le lezioni provenienti da due libri a penna, che si ricordan sotto i nomi di *membranae Colonienses Gulielmii* e *codex Werdensis*. Queste il Nohl pone a pari per valore col palinsesto (infatti se ne giova con predilezione), e le prepone a quel celebre *Erfurtensis*, di cui il Baiter: « oratio Pompeiana in codice Erfurtensi tam pure scripta est, ut emendatissimis orationibus Tullianis numeranda sit... »: ed il Müller stesso: « ...in hac oratione Erf. non modo nihil cedit ulli alii cod., sed fere praestat ceteris omnibus ». Insieme con l'erfurtense è messo il *cod. Vaticanus Palatinus* 1525, « eiusdem originis, sed minus accurate descriptus ». Segue, in fine, il *T*, « Tegernseensis ille inclytus », scrivevano gli editori zurighesi. Ma, vedremo subito, perchè il nostro critico lo giudichi così severamente, e lo releghi laggiù. Questo tegernseense è quello dal numero 18787 tra i teg. ricoverati nella r. biblioteca di Monaco. Mutilo di parecchi fogli, non ha dell'orazione pompeiana più che gli ultimi otto capitoli; di maniera che non sarebbe stato qui il caso di cambiargli il grado d'autorità che ebbe sempre avuto, senz'altra importante circostanza. Ma la circostanza venne; e fu questa. Nella biblioteca ginnasiale di Hildesheim s'è scoperto, tempo fa, un nuovo manoscritto dell'orazione pompeiana. Questo manoscritto, che C. F. W. Muller non prese ad esaminare, pago già del suo erfurtense, fu fatto oggetto di particolare studio dal Nohl, per vedere, se mai potesse rilevare in esso affinità e relazioni col tegernseense, e,

da ciò poi, con gli altri *codices deteriores* (δ). I risultati della comparazione nohliana furono subito comunicati al pubblico per mezzo d'un giornale (1), e l'« inclytus codex » s'ebbe quello che il lettore sa. Il manoscritto di quel ginnasio si rivelò un apografo del tegernseense, copiato, quando questo possedeva ancora tutte le sue carte, cioè dire, nel secolo XIII; e, da questa rivelazione, ne avvenne naturalmente che, fatto raffronto tra lui e gli altri, erfurtense, vaticano e *deteriores*, e stabilitene le singole relazioni, queste restarono determinate anche tra quelli e il tegernseense, considerato ormai non altrimenti che una parte doppia del nuovo codice. E sapete quali siano queste relazioni? Che il tegernseense proviene dall'archètipo onde provengono tutti i *deteriores*. Per la qual cosa non restò ormai più possibile di collocare siffatto « inclytus » a pari con l'erfurtense e il vaticano, i quali hanno in realtà mende minori e men difficili a correggersi.

Nel *grege deteriorum librorum* il Nohl ha confinato anche quel *vetustus codex* belga dell'abbadía di Parc (2), le cui lezioni, conservateci sur i margini d'un'aldina (Ven. 1554), devonsi ai raffronti di Levino Torrenzio. Io vedo però che gli editori di Zurigo, ed anche il Müller non sono punto d'opinione che tanto ci corra tra le lezioni parcensi e quelle di *C* o di *W*; perchè, se non erro, le fan tutte d'un grado.

Comunque, determinati i suoi fonti, e assegnato a ciascheduno il grado che, per autorità, gli spettasse, il nostro editore se ne giova tenendosi sempre conseguente a' suoi principii. Epperò ne nasce che, se frequentissime son le sue varianti dal testo dello Halm (3), non ne mancan davvero anche di quelle dall'edizione mülleriana (4). Di queste noterò le più rilevanti.

Nel § 18 c'è un passo, in sulla fine, che di emendazioni n'ebbe un centinaio, o giù di lì. Il Nohl piglia le più lontane; voglio dire quelle che l'Orelli ed il Lambino trassero dalla *editio Herwagiana*, e scrive con loro: « refert, nos publicanis

(1) *Hermes*, XXI, 2: « *Der cod. Teg. v. Cic. R. d. imp. Cn. Pomp.* » p. 193 sg.

(2) V. Halm, *Handschriftenkunde, ecc.*, p. 14, e *Ed. a. Tur.*, II, 1, p. 516; II, 2, p. V.

(3) Dovrebbe essere l'edizione nona berlinese; ma l'autore non lo dice precisamente.

(4) Noto che il testo Baiter non è punto accennato dal nostro editore.

amissa vectigalia postea victoria recuperare ». Il Baiter l'aveva ben indicata lui questa bella correzione (pag. 522), ma pure non osò scostarsi dai mss., che concordi leggono « amissis ». Il Müller, in vece, fa l'ipotesi d'un « omissis », avvalorandolo, al solito, con luoghi paralleli. A § 19 scrive il Nohl, insieme con i codici: « num dubitandum vobis sit »; il M.: « *ne* non dubitandum ecc. »: ma nota poi lui stesso: « non melius quam § 68 » extr.; luogo, dove il nostro corresse pure più bene sostituendo un « ut ». Meglio, invece, per ogni rispetto, s'è apposto il M. nel § 21, dove scrive di sui codici vaticano ed erfurtense: « satis opinor haec esse laudis, atque ita, Quirites, ut hoc vos intellegatis ». Il N. seguitò qui i codici deteriori, da lui stesso dichiarati tali, e scrisse: « satis opinor hoc esse laudis atque ita, Quirites, ut hoc intellegatis »; e sì, che il Baiter, pur seguendo le autorità di *C* e di *W*, dal N. tanto apprezzate, non legge *hoc* di sorta, nè l'una volta, nè l'altra. Nel § 33 poi il N. è, in certo modo, doppiamente in contraddizione con sè stesso: in contraddizione perchè preferisce la testimonianza gelliana « in praedonum fuisse potestatem » all'autorità dei codici, che concordi (e così pure le edizioni) leggono: « in praedonum fuisse potestate »; in contraddizione poi, perchè la stessa frase, con l'ablativo e non con l'accusativo, la usa proprio lui alla pagina 2, r. 13 di questa orazione: « totum esse in hostium potestate ». § 34: « *in* Sardiniam » è correzione molto probabile: i codici hanno « inde ». § 40: « quali sit temperantia »; i manoscritti migliori s'hanno « qualis » per facile errore. La pura lezione dice il N. d'averla trovata in '*uno ex* ꝺ', che è poi, come tutti sanno, il *Fuldensis*, dal quale la pescò gran pezzo prima il Baiter. M. di sul parcense, aveva scritto « qua ». — La questione sul § 28: « mixtum ex civitatibus atque bellicosissimis nationibus », il N. se l'è definita molto presto: levò tutta la faccenda, e, in quella vece, vi cacciò un muto segno di lacuna. Ma, pare che all'altro editore non la gli desse noia quella lezione; chè se la tenne tal quale. E davvero, nel suo libro, nè il periodo è meno intelligibile, nè la forma più brutta: che anzi, venendo così interrotta una lunga sequela di termini uguali, è tolta per lo meno la monotonia che produceva. Ma vi dirò una cosa: in quest'edizione il Nohl s'è proposto di dar bando assoluto ad ogni passo, frase, parola o segno, che, pur d'un briciolin, siano men che certi, men che autentici. Epperò non vi troverete più affatto le parentesi quadre; e un piccolo asterisco sarà segnale d'una la-

cuna qualsia. — Vedremo poi, se molti approveranno questa nuova trovata.

Le *quattro orazioni catilinarie*, come si leggono in questa seconda edizione di E. Nohl, non presentano essenziali differenze dal testo di C. F. W. Müller; e questo è già un buon segno — buono specialmente poi per il testo. I due critici trovaronsi d'accordo sul valore dei principali manoscritti; ed ecco, in che modo. Pendeva già parecchio tempo una questione circa l'autorità dei due codici italiani mediceo 45, 2 (= *a*) e ambrosiano 29 (= A). Il Lehmann aveva fatto in proposito tali osservazioni (*Hermes*, 1870), che sarebbe stato mancare all'officio di buon editore non tenerne ormai conto. Il Müller non le trascurò: trasse a disamina prima il mediceo, di cui parlava il Lehmann, esaminò poi anche l'ambrosiano, ed approvò il loro essenziale valore. E Nohl fece lo stesso. Come ora differisca il testo da quello ch'era prima, lo vedrà il lettore, che lo riscontri sur una edizione halmiana, sia pur sull'ultima (1). Il Halm non ne sapeva punto dell'ambrosiano, e dell'altro codice s'è giovato solo indirettamente, cioè dalle collazioni lagomarsiniane (2); ed il Laubmann che curò l'ultima edizione di lui, non potette mutare niente del testo, perchè sapeva bensì dei due codici in questione, ma sapeva pure che la questione non era ancora definita.

I codici che il Nohl esaminò per queste orazioni sono nove in tutto; distinti, in ordine al pregio di ciascheduno, in tre classi, α, β e γ, come nella prima edizione. Se non che il posto principale nella classe α è assegnato qui al mediceo (*a*) che ho detto. Gli segue l'ambrosiano (A) « codex venerandae prorsus post palimpsestos antiquitatis, saeculi circiter X », secondo l'opinione di A. Mai, confermata poi da distinti paleografi moderni. E viene per terzo un altro della stessa famiglia, il *codex Car. Stephani* (= S), somigliantissimo all'ambrosiano. — Della classe β son tre monacensi: il m. 4611, s. XII (*b* = Benedictoboranus); il m. 15964, s. XI/XII (*s* = Salisburgensis) ed il m. 7809, s. XIII (*i* = Indersdorfensis). — Della classe γ c'è prima un monacense tegernseense (= *t*) del secolo XI, (« non XIII, ut est errore apud

(1) Cur. LAUBMANN, Berl., Weidmann, 1886; vedi la recensione del Nohl in *Woch. f. K. Ph.*, 1887, 8.

(2) Cf. HALM, *Handschriftenkunde, ecc.*, pag. 24; *Ed. a. Tur.*, II, 2, p. VII; II, 1, 657.

Halmium in catal. libr. mss. Mon. »); poi un *Bruxellensis* (= *u*) s. XI, e. per una parte dell'ultima catilinaria, il noto erfurtense.

Le varianti maggiori dal testo mülleriano le ho avvertite nella prima orazione. Del resto sono in tal numero, che facilmente potrò registrarle qui pressochè tutte. § 3 Müller: « voces coniurationis tuae »; Nohl omette in base ad A il pronome. Il M.: « in nos [omnes iam diu] machinaris ». N., contro α e γ: « in nos machinaris », senza alcun segno di lacuna. § 5, M. con β e γ: « videmus »; N. meglio: « videtis ». § 6, M.: « vives, et vives ita, ut [nunc] vivis »; N., allontanandosi dai codici accolse la congettura: « vives, sed vives ita, ut vivis ». § 15 M.: « quotiens consulem »; N. con *A* e γ: « quotiens vero consulem ». § 15 ext. scrive N.: « Nihil agis, nihil adsequeris, neque tamen ». Il M., invece, vide molto logicamente che anche il « nihil agis » era al tutto fuor di proposito, e non lo scrisse. Così fece pure il Hachtmann in tutt'e due le sue edizioni. § 16 (c. 6) N. fa sparire, con molto piacere del lettore, la brutta interpolazione. § 16 (c. 7) N.: « tot ex tuis », molto migliore della variante mülleriana. § 28: « si propter invidiae aut alicuius periculi metum » è congettura d'un vecchio critico, la quale il Nohl preferisce, non si sa come, alla bella lezione di tutti i codici ed edizioni. § 32: « [id] quod », § 33: « a tuis [aris] », le parole dubbie che M. inchiude, N. omette: mentre in « civium [omnium] » la ritiene come autentica. Anche « mane » del § 10 resta per buona sorte autentica sì pel nostro editore che per il Müller; quantunque Richter e Halm lo indicassero come dubbio, perchè non lo si vede in qualche manoscritto.

Nelle altre tre catilinarie, se si toglie qualche trasposizione di parole, e due interpunzioni, molto bene combinate dal Nohl (v. III, 10 e 23), di varianti propriamente ce n'è pochissime.

Io ho già detto che il nostro editore non vuol saperne di passi dubbi: ma non ho detto che anche un sospetto affatto personale basta qualche volta a fargli perdere una parola o frase che fin qui godette la miglior fede. Questo toccò al « suos milites » della II, § 5. Al Richter la gli è parsa una glossa proveniente da altro passo; non occorse altro, e fu sentenziata. In questo modo, in luogo di due parole, che pur qualcosa mi dicevano, ci ho un segno, che non mi dice niente. Omissioni che non ledono il testo, anzi lo purgano, sono di quelle, come ai §§ 9, 10, 13, poi la lunga al § 25 della III, e §§ 7, 13, 16, 18 della IV orazione; altre no. Ma c'è anche qualche aggiunta

punto probabile nel testo del Nohl: tale, per esempio, nella IV § 13 quel « *iure* », che è una congettura di Eberhard, nè bella nè tutta a proposito.

Le congetture proprie di Ermanno Nohl, in tutto questo volumetto sono due; e tutt'e due assai buone. Una si trova nella II *Catil.* § 19: « maximam *adesse* multitudinem »; e fu, senza dubbio, in causa di certe proposte del Richter (1) che al Nohl la gli venne in mente. L'altra l'ho avvertita nella orazione *de imp. Cn. Pompei* al § 46, laddove scrive: « quod communi *consilio* Cretensium legati ». E qui era la lacuna che la voleva, dal momento che credette bene di seguire la lezione del *C*.

In quanto all'ortografia, il principio indicato nelle prime pubblicazioni di questa raccolta resta inalterato: e chi leggerà, vedrà, fra altro, con piacere ritornare gli *i* davanti alle labbiali, che il Müller, non so, se in base ai manoscritti od altro, ma non certo conforme alle testimonianze dei grammatici antichi, aveva cambiato nelle medie *ŭ* (*lubido*, *optumus*, *maxumus*).

Gli argomenti introduttivi nelle singole orazioni che l'editore fa seguire alla prefazione del libro riassumono molto bene quanto è utile di richiamare alla memoria in fatto di condizioni storiche, per leggere il discorso. C'è stato qualcheduno (2) che ha mosso rimprovero al Nohl, perchè pone le note critiche a piè di pagina, osservando che esse non hanno a giovare agli scolari. Ma giovano moltissimo ad altri così come stanno; chè diversamente c'è sempre da perdere la pazienza in voltar carte a diritto e a rovescio. E d'altronde, gli scolari possono ben fare, come se non vi fossero quelle note; ned è pericolo che il maestro loro proponga su di esse delle questioni. La censura, come si vede, è gratuita; ed io anzi noto la cosa come prerogativa in un libro, che vuol esser non altro che un testo critico. Come è senza dubbio una prerogativa del medesimo quella d'aver fatto stampare in carattere diverso ogni parola e, scrupolosamente, fin le singole lettere, che non avessero corrispondenti in uno o nell'altro dei manoscritti esaminati.

Ponte di Sondrio, 8 dicembre 1887.

Arturo Pasdera.

---

(1) Richter, *Bemerk. u. Verb. zweien. R. d. Cic.*, Rastemb., 1861. Cf. anche la nota nell'ed. 4ª Richter-Eberhard, p. 63.

(2) Lo Spielmann nella recens. del II vol. in Wetzel's *Gymnasium*, 1886, p. 163.

L. Annaei Senecae oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores ed. H. I. Müller, Vindob., Tempsky, 1888; pp. xliv-628.

Dell'opera retorica di Seneca padre la tradizione manoscritta presenta due classi diverse di codici: quelli anzitutto che contengono l'opera propriamente detta, se bene non intiera, che sono, non occorre dirlo, i più importanti; poi altri d'una posteriore compilazione d'estratti, notevoli ancor essi, e in alcune parti indispensabili per la restituzione del testo. A queste due categorie di manoscritti han fatto capo, con varia misura, le più importanti edizioni del retore, la quali furono, dopo la vulgata (così si appella comunemente l'edizione di Amsterdam del 1672, fornita dell'apparato esegetico ed illustrativo anteriore, e di più altre note scelte di vari), quelle del Bursian (Lipsia, 1857) e del Kiessling (ib., Teubner, 1872), importantissimo contributo, l'una e l'altra, alla recensione del testo, comunque non potessero aversi per edizioni definitive. E che non potessero attestarono quanto alla prima, la nuova edizione del Kiessling, e quanto a quest'ultima, l'esame largo e ponderato che ne fece Ermanno Giovanni Müller nei *Neue Jahrbücher für Philologie* dell'anno successivo (vol. 107, pp. 525-559), molti appunti movendo, e molte rettificazioni proponendo principalmente per ciò che tocca alla collazione dei manoscritti. Tra i quali il Kiessling aveva dato la preferenza ad un membranaceo di Bruxelles e ad un altro d'Anversa, entrambi del secolo X, per i codici della prima classe, e, per quelli della seconda, anzitutto al manoscritto di Montpellier (n. 126), abbastanza famoso e relativamente antico (chi lo giudicò, infatti, del secolo X e chi del IX), poi ancora, in parte, al Parigino 7836, del XIII. Ora, quanto ai primi, non dubitò già il Müller che il Brussellese e l'Antverpiese sopra citati non sieno i meglio autorevoli tra i codici superstiti di Seneca padre: ma uno studio accurato d'assai più manoscritti che non furon quelli compulsati dal Kiessling per l'edizione sua lo condusse a riconoscere che l'autorità di quei due non è, per così dire, assoluta, sì bene procede dal fatto che l'uno e l'altro rappresentano una figliazione più genuina e meno scorretta di un

primo archetipo donde sarebbero derivati parecchi altri codici, e al quale convien che tenti di risalire una vera e propria restituzione critica del testo di Seneca. Quanto agli estratti poi anche il Müller, pur tenendo d'occhio parecchi altri codici appartenenti a vari secoli, ebbe per capitalissimo il Montepessulano, specialmente perchè esso si presenta presso che scevro di quelle interpolazioni che s'hanno, più o meno numerose, nei rimanenti (1).

Questi risultati, cui il Müller pervenne studiando diligentemente la tradizione manoscritta delle *Controversiae* e delle *Suasoriae*, furono il fondamento principale della recente edizione sua, venuta alla luce nella *Bibliotheca sciptorum graecorum et romanorum* diretta da Carlo Schenkl e pubblicata a Vienna dal Tempsky. Criticamente egli si propose, come già notammo, di restituire la lezione del manoscritto archetipo, risalendovi alla stregua di quelli tra i rappresentanti superstiti di esso che a lui parvero migliori, quali sono i due codici del secolo X onde s'è parlato innanzi, e correggendola, quando di correzione si dimostrasse bisognevole, con varianti attinte a manoscritti più recenti o a correzioni nuove di manoscritti più antichi. Giacchè in queste, e principalmente nelle correzioni d'un altro codice di Bruxelles (Bibl. R^a, n. 2025), appartenente per via indiretta ad una seconda famiglia di derivati dall'archetipo fondamentale, sembrò al Müller che si potessero riconoscere le traccie d'una lezione per avventura anche migliore che non è quella dello stesso archetipo, indipendente da questo e degna perciò di essere tenuta, come fu da lui, nella dovuta considerazione.

Larga e coscienziosa dunque non si può dir che non sia la preparazione che il Müller ha portato nell'ordinare la presente edizione di Seneca, rifacendosi a tutti i mss. già adoperati dagli editori precedenti e parecchi altri esplorandone che essi avevano o non conosciuto o, conoscendoli, trascurato. Nè l'investigazione sua volle l'A. che fosse limitata solamente alla parte sostanziale dei mss. poichè, se bene non furono tutti esaminati direttamente da lui (2), le collazioni vennero sempre

(1) Di questo ms. sembra che sia sfuggita al Müller una breve notizia data da Max Bonnet nella *Revue de Philologie* (vol. VIII, pp. 78 sgg.).

(2) Dal Petschenig furono collazionati un ms. d'estratti del secolo XII, e il vaticano 3872, del secolo X, corretto da due mani diverse, una di

condotte in guisa che si tenesse conto anche de' più minuti accidenti che la condizione attuale di essi potesse presentare, come s'è veduto innanzi a proposito del secondo codice Brussellese e delle correzioni posteriori che vi si contengono. Ancora il Muller ebbe presenti, rivedendo il testo, le correzioni e le varianti proposte o discusse dalla critica moderna; sicchè questa sua non può non venir giudicata un'edizione capitalissima per la storia e per la costituzione del testo di Seneca, anche non volendo aver per buone tutte le emendazioni accolte da lui o da lui propugnate, e non accogliendone tutte le conclusioni per alcuna delle più minute quistioni particolari.

Torino, novembre 1887.

LUIGI VALMAGGI.

M. Fabi Quintiliani Institutiones oratoriae libri duodecim; ed. FERDINANDUS MEISTER. Lipsiae-Pragae, 1886-1887, vol. I, p. X-289; II, p. 363.

È già molto innanzi la *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum* diretta da Carlo Schenkl.

Questa *Biblioteca* ha altri intendimenti di quella edita dal Teubner di Lipsia, i cui volumi per lo più non hanno che una breve introduzione critica, mentre l'apparato erudito è riservato alle maggiori edizioni che rimangono famose, e di cui non può fare a meno il vero studioso degli autori greci e latini. Cosicchè il Teubner pubblica, per così dire, due Biblioteche, l'una scolastica, l'altra scientifica.

La collezione diretta dallo Schenkl invece è insieme scolastica e scientifica. Essa ci dà edizioni di classici, dove una breve prefazione rende conto dei materiali sì manoscritti che stampati; a pie' di pagina poi è posto l'apparato critico, che

poco posteriore a quella onde fu scritto il codice, l'altra del secolo XV; dall'Heylbut e dal Kübler la parte del Vaticano 5219 sec. XV, che è relativa a Seneca, e dallo Schenkl il ms. d'estratti di Montpellier.

può bastar agli stretti bisogni della scienza e appagare la curiosità dello scolaro, quando senta il desiderio di discutere le lezioni. E a noi pare che oggigiorno anche l'uso della scuola richieda l'apparato critico, giacchè non si può imporre così ciecamente una lezione nemmeno a uno scolaro. Si aggiunge poi che il prezzo di queste edizioni è mitissimo.

L'edizione di Quintiliano curata da Ferdinando Meister ha ottimi pregi sia per la sobrietà e l'accuratezza usata nell'apparato critico, sia per il giusto apprezzamento dei materiali. Egli infatti pone a base del suo testo il codice *Ambrosianus primus*, il *Bernensis* e i supplementi del *Bambergensis*. Tenne conto di tutte le edizioni anteriori, cercando, per quanto gli fu possibile, di ricondurre le singole emendazioni al loro primo autore, non eccettuate quelle che gli furono trasmesse dagli amici per lettera. Questa è una bella abitudine, purchè non venga esagerata, che hanno i Tedeschi e che sarebbe desiderabile si seguisse anche in Italia.

In fine dell' opera sono due copiosi indici: l'uno *personarum et rerum*, l'altro *scriptorum*: più il prospetto delle discordanze dell'edizione del Meister con quella grande di C. Halm.

Ora alcune annotazioni. Quintiliano, VII, 9, 10, cita erroneamente l'emistichio vergiliano *caelo decurrit aperto*: il Meister rimanda all'*Aen.*, V, 213, *pelago decurrit aperto*; mi pare meglio rimandare all'*Aen.*, I, 155, *caeloque invectus aperto* o almeno a entrambi i passi. Ma non voglio allontanarmi dal libro I, dove intendo proporre anche qualche mia congettura.

I, *proem.* 22, *ut qui mores* hanno i codici; *et qui mores* scrivono il Meyer e il Meister; forse meglio *ubi q. m.*

I, 3, 12, *discat. tum vel maxime mens est formanda*; le parole *mens est*, non date dai codici, sono supplite dal Kiderlin e la congettura è accettata dal Meister. Erroneamente, mi pare: il nesso del periodo è *aetas, tum vel maxime formanda* = *aetas, quae tum vel maxime formanda est*; perciò dopo *discat* non ci va il punto, ma una virgola.

I, 4, 13. I codici hanno: *ac lases as fuerunt* (B), *aetatis f.* (A), *ac lases etatis f.* (M); gli editori leggono *ac lases fuerunt*; non si potrebbe congetturare: *ac lases aetatem ferunt* (o *tulerunt*) oppure *huc aetatis fuerunt?* Non saprei altrimenti spiegarmi *aetatis* dei codici.

I, 4, 16. La lezione dei codici *notrix* (*nutrix*) è senza dubbio sbagliata; sotto ci si deve nascondere un nome proprio greco.

I, 6, 26, *ruere* e *urgere* i codici; forse *rudere?*

I, 4, 9, *coppa* (male i codici *cappa*) *apud Graecos..... manet*, così le edizioni; ma non si capisce il rapporto sintattico di *similis*; io propongo: *similis... ac coppa, apud Graecos... manet*. La caduta di *ac* davanti a *coppa* non fa difficoltà.

X, 4, 10, *iam sicut tam scribitur et quos ut cos*, così i codici. Il passo fu felicemente emendato dal Ritschl: '*iam*' *sicut* '*etiam*' *scribitur et* '*vos*' *ut* '*tuos*'. Però così è emendato il senso, ma non la disposizione delle parole, le quali vanno scritte con l'ordine seguente: *ETIAM sicut IAM scribitur et TVOS ut VOS*. E le parole si devono scrivere con lettere maiuscole, che fanno meglio comprendere la osservazione di Quintiliano. Questa disposizione ci spiega come siano nati i mutamenti nei codici; lo scambio di *TAM* con *IAM* è facilissimo e comunissimo (per es. VI, 4, 9); questo primo mutamento tirò con sè l'altro di *ETIAM* in *IAM*. Meglio ancora si capisce il mutamento di *TVOS ut VOS* in *QVOS ut COS*.

Remigio Sabbadini.

Giuseppe Fraccaroli, *D'una teoria razionale di metrica italiana*, Torino, Loescher, 1887.

Il libro è diviso in *Premesse* (p. 1-8), in una *Parte Generale* (p. 9-59) e in una *Parte Speciale* (p. 60-127).

Nelle *Premesse* si rende ragione dell' opera e si stabilisce la distinzione fra la materia cui si applica il ritmo (ῥυθμιζόμενον) ed il ritmo stesso, il quale essendo uno dei sensi fondamentali e immanenti nell'umana natura, se ne deduce che in una sola lingua non vi possono essere due sistemi diversi di versificazione, e che fra le lingue classiche e la lingua italiana vi potrà essere solo quella differenza di qualità che è inerente alla natura dei due ῥυθμιζόμενα e quella differenza di quantità che dipende dal diverso genio del popolo nello sviluppare a preferenza l'una o l'altra delle molteplici combinazioni possibili. Quindi si fa in succinto un po' di storia della confusione che apportò nelle teorie metriche degli ultimi tempi classici la separazione

della musica dalla poesia; e si nota come a torto l'attenzione si rivolgesse di preferenza al metro cioè alla quantità delle sillabe quasi elemento essenziale del verso, mentre essenziale era ed è sempre e sarà la successione dei tempi deboli e dei tempi forti. Si nota come la poesia popolare, appunto perchè senza preoccupazioni d'esempi e senza pregiudizi di scuola, restituì al ritmo l'assoluto dominio nel verso. Si distingue il ritmo della λέξι e quello del μέλος e si accenna alle relazioni reciproche dell'accento grammaticale col musicale e viceversa; si parla dell'influenza del latino grammaticale e delle altre lingue romanze sulla lingua italiana; si stabilisce da ultimo che l'altro termine del confronto col verso nostro deve essere non il verso latino ma il greco come quello che si sciolse liberamente senza norme scolastiche.

La *Parte Generale* è divisa in quattro capitoli. Il primo tratta *del ritmo* (p. 9-13), ed enumera i varii modi di applicarlo al ῥυθμιζόμενον e conclude che la lingua italiana si attenne a quello di far concordare l'arsi con l'accento grammaticale ma non tener conto della differente quantità delle sillabe; che però da principio pencolava anche verso l'altro più semplice, cui si lasciò andare la lingua francese, di determinare cioè il ritmo secondo il numero delle sillabe senza riguardo alla quantità, e l'arsi senza riguardo all'accento grammaticale.

Il secondo capitolo tratta del ῥυθμιζόμενον (p. 13-20) ed è diviso in due sezioni, dovendo considerare i due elementi della parola, cioè l'accento, del quale si determinano le leggi nella lingua italiana, e la quantità, riguardo alla quale, pur constatando che non tutte le sillabe hanno matematicamente eguale durata, si riconosce che la loro differenza è materia abbandonata unicamente al genio del poeta per ricavarne effetti artistici.

Il terzo capitolo *degli elementi del verso* (p. 20-25) consta di tre parti, nelle quali si discorre dei piedi, delle dipodie e dei membri. Quanto ai piedi non si riconoscono in Italia che i ritmi discendenti, dattilici e ritmi trocaici, i quali in forma ascendente diventano anapesti e giambi: solo come subordinati, e in forma piuttosto dubitativa si aggiungono i ritmi misti di dattili e di trochei. La parte più importante di questo capitolo è quella che tratta della dipodia, a proposito della quale si nota che se nelle lingue classiche l'arsi principale va appoggiata nel primo piede, in italiano per la natura della lingua la riappoggia nel secondo, tanto che nella dipodia trocaica la prima si può

perdere e nella dipodia giambica si può spostare. L'autore corrobora questa asserzione con esempi di fatto e con analogie tratte dalla metrica classica.

Il capitolo quarto, *del Verso* (p. 25-50), è importantissimo per la novità delle osservazioni e delle considerazioni, e appunto per questa novità l' autore fu costretto a dare più ampio sviluppo a certe parti piuttosto che a certe altre. Sulla cesura, sulla distinzione tra i versi sinarteti e gli asinarteti, perciò appunto che riguarda la cesura stessa e l' iato, e sulla fine del verso sono, non dirò inventate, ma scoperte delle norme dalle nostre arti poetiche neppure intraviste. Ma più a lungo si tratta del principio del verso (p. 37-55). E prima di tutto si osserva come la lingua italiana ha una spiccata predilezione per i ritmi ascendenti, tanto è vero che nessun verso esclusivamente e necessariamente discendente potè attecchire e che le stesse dipodie trocaiche finirono col perdere la prima arsi. Come nella musica così nella poesia le sillabe innanzi alla prima arsi si considerano in anacrusi e fuori del ritmo, si nota dunque nei versi italiani un'anacrusi regolare. Ma appunto per essere queste sillabe fuori del ritmo ne doveva venire una certa libertà: si constata dunque che nella poesia popolare anche contemporanea e nei primordi della poesia italiana, appunto perchè popolare, il principio del verso, anzi il principio di ciascun membro innanzi alla prima arsi può avere qualche sillaba di più (anacrusi mobile) o di meno (verso acefalo). Questo fatto vien dimostrato con numerosi esempi e perciò se ne deduce una norma da aggiungere alle altre già stabilite per giudicare della versificazione degli antichi poeti, la quale perciò si dimostra aver contenuto il germe di nuovi ritmi e di nuove combinazioni dei versi, germe che isterilì invece sotto le cure di poeti letterati. Si dimostra da ultimo che questo fenomeno della ridondanza irregolare in principio non è ignoto anche alle lingue classiche. Un alro fenomeno della metrica classica è quello dell'ipertesi e della base. È impossibile riassumere in poche parole le osservazioni contenute in proposito a p. 52-55; e converrebbe trascriverle. Basti notare che riassunta la teoria del Westphal che spiega il polischematismo dei versi greci, la si applica al verso italiano e specialmente al primo piede, venendo così a corroborare quanto era stato detto precedentemente sull'indebolimento e trasposizione della prima arsi nella dipodia giambo-trocaica. — Aggiunte poche cose sulla deno-

minazione dei versi e sul rapporto tra il verso e il periodo grammaticale si chiude la *parte generale*.

La *Parte Speciale* è divisa in tre capitoli che trattano dei ritmi dattilici, dei ritmi trocaici e dei metri misti e composti. I due primi sono divisi ciascuno in due parti: la prima pei ritmi discendenti, la seconda pei ritmi ascendenti. Tra i ritmi dattilici ascendenti, pochi e poco usati, come si è detto prima, si enumera la tetrapodia dattilica catalettica, della quale si adduce ad esempio il cantico di Iacopone:

> Piange la ecclesia, piange e dolura,
> sente fortura di pessimo stato.

Si nota quindi la parentela che esiste fra questa specie singolare di endecasillabo e il decasillabo, il novenario e l'ottonario dattilici, ciascuno dei quali è eguale al suo precedente decapitato della prima sillaba. Vengono enumerati poi come versi soltanto possibili la tripodia dattilica e la pentapodia. Tra i ritmi dattilici ascendenti si enumera il senario comune (da non confondere con l'itifallico che è trocaico) e il senario doppio, la dipodia e la tripodia anapestica soltanto come versi possibili, il novenario e decasillabo comuni, e finalmente la pentapodia ed esapodia dattilica e il tetrametro anapestico, anche questi come versi possibili.

Più lungo e più importante è il capitolo sui ritmi trocaici (p. 74-121). Fra i ritmi discendenti si enumerano il quadernario e l'ottonario comuni, il novenario, verso usitato nelle canzoni popolari, il senario itifallico frequentissimo nei canti Goliardici e il corrispondente tetrametro, il decasillabo e il dodecasillabo trocaici, versi tutti che potrebbero essere adottati dalla nostra poesia senza veruna difficoltà. Tra i ritmi ascendenti (giambi) vengono enumerati il quinario, il novenario giambico, il settenario con l'alessandrino, l'endecasillabo, ed altri tentativi di versi più lunghi.

Stabilito che per l'indole della lingua italiana sui versi giambi la forma più comune e più normale è l'ipercatalettica, ne viene che il quinario è una dipodia giambica ipercatalettica (1):

˘ ˘ _ ˘

(1) Il segno ˘ indica la sillaba in tempi, il segno _ la sillaba in arsi.

la quale, per quanto è stato detto di sopra, può essere sostituita anche dalle forme:

. ˘ - - .

— . . - ˘

Il novenario giambico è una doppia dipodia:

- - | - - ˘

con cesura nel mezzo: siccome però la lingua italiana preferisce l'uscita trocaica, così anche il primo membro fu preferibilmente fatto piano e diede origine al doppio quinario:

- - - - | ˘ _ - -

che cacciò di posto il novenario. Il qual verso però nel periodo delle origini apparisce anche in italiano specialmente nella versione dal francese (al quale meglio si adatta) con frequente sovrabbondanza dopo la cesura. Se ne recano esempi.

Il settenario, constatato essere un verso giambico, si dimostra ridursi dal quinario precedente dalla base nelle sue tre forme:

˘ , ˘ , ˘ ˘ ;

quindi premettendo ciascuna di queste tre basi a ciascuna delle tre forme del quinario ne verrebbero nove combinazioni, che si riducono ad otto per essere inammissibili cinque sillabe atone di seguito nella forma:

. . | - - - .

Si accenna brevemente al diverso effetto che si può cavare dal preferire certe combinazioni e certe altre.

Sull'endecasillabo si discute a fondo la questione della sua natura e della sua origine, nella quale fino ad ora ha regnato tra gli studiosi delle letterature romanze un grandissimo disaccordo. Enumerate le varie opinioni che si combattono, il nostro autore crede che l'endecasillabo nella sua forma originale, quale si conserva di preferenza nella poesia popolare, si possa raffrontare abbastanza da vicino col trimetro giambico, ne sia o non ne sia la continuazione legittima e storica (più sotto mostrerà anche la sua affinità con lo scazonte). Se il greco usa la forma acatalettica, e l'italiano di preferenza la catalettica, questa la si ritiene una differenza accidentale. Il nodo della questione

sta nella cesura. A chi dice che il decasillabo francese non ha più la cesura pentemimera del trimetro greco, ma l'ha una sillaba più indietro, si risponde che il francese l'ha dove la può avere e che non si tratta già di affermare che l'un verso derivi dall'altro, ma che il senso ritmico, in quanto le circostanze e la materia si prestino, si rivela in analoghe combinazioni. Ciò posto si sostiene che l'endecasillabo è nato dall'unione d'una dipodia e d'una tripodia giambica (quinario e settenario) o viceversa, e lo si argomenta dalle seguenti ragioni: che in francese il decasillabo consta realmente di due membri, avendo la cesura costante dopo la quarta (o, rispettivamente, dopo la sesta), mentre nell'interno dei versi semplici anche lunghi non vi sono nè arsi fisse nè cesure; che abbiamo esempi di questi due membri adoperati ciascuno come verso a sè e con la rima a fine di ciascuno; che dopo il primo membro poteva stare in provenzale e in francese una sillaba atona non computabile ritmicamente, e che di questa sillaba sovrabbondante si trovano esempi anche nei più antichi verseggiatori italiani; — che costituita l'unità questa sillaba doveva affatto cadere, e cadde di fatti; — che l'unità non poteva costituirsi da principio che in Francia perchè il verso normalmente ha uscite ossitone e bastava avvicinare i due membri senz'alcuna alterazione; — che trasportando il verso intero in italiano si compì la fusione per mezzo dell' elisione; — che v'è analogia di composizione col novenario giambico, col quale pure si trovò spesso la sillaba ridondante dopo la cesura; — che la compiuta fusione dei due membri fa sì che in italiano si possano indifferentemente mischiare versi che cominciano col quinario (*a minore*) e versi che cominciano col settenario (*a maiore*), il che in francese non può avvenire; che finalmente per questo stesso nell'endecasillabo nostro può aver luogo l'incontro delle arsi sulla quarta e sulla quinta sillaba e sulla sesta e la settima, il che non può avvenire nè in alcun altro luogo nè in alcun altro verso. Ciò posto, e corrette in proposito le erronee e monche regole che comunemente si dànno, si passa a determinare partitamente le varie forme possibili dell'endecasillabo secondo le varie combinazioni de' suoi elementi, e queste forme si dimostra essere ottantasette, e di ciascuna si reca un esempio.

Il capitolo sui metri misti e sui metri composti è breve, e tratta di certe combinazioni moderne che vorrebbero essere esametri e pentametri, altre ancora se ne frappongono ma non

si giura nella loro legittimità. Giova riportare le parole con le quali il libro si chiude:

« Io sono persuaso e sono contento di ciò che venni ragionando fin qui. Non nego che qualche volta il trattato possa essere manchevole; qualche altra potrà essere discusso. Sapevo benissimo fin da principio che mi mettevo ad impresa difficile, che la questione non era semplice, che vi si intrecciavano studi e ricerche differentissime; sapevo che dovevo aprirmi la strada da me, che non c'erano traccie altrui da seguire, e il timore di non poter convenientemente compiere l' impresa non poche volte mi aveva trattenuto dal mettervi mano. Poi pensai che quella di voler riuscire alla prima a sviluppare per intero e con tutta pienezza un tema così ampio, non solo in me, ma in chiunque altro fosse, sarebbe una strana pretesa. che chi comincia a sbarazzare il sentiero va più adagio di chi corre per la strada maestra, — che poteva darsi il mio lavoro avesse ad essere di guida ad altri più pazienti o più fortunati », — che, come dice il Bescapè:

> Non è cosa in sto mondo, tal è la mia credensa,
> Ki se possa fenire, se non la se comensa.

Palermo, febbraio '88.

GIACOMO CORTESE.

Nella *Scelta di Curiosità* di Bologna è uscito testè per cura del signor Angelo Solerti un volume di *Tragedie metriche* di ALESSANDRO PAZZI DE' MEDICI, tratte da un codice magliabechiano. Il Pazzi tradusse nei metri originali l' *Ifigenia in Tauride*, il *Ciclope* e l' *Edipo re* negli anni 1524 e 25, come si ricava dalle prefazioni: e compose, sulla guida del libro IV dell'*Eneide*, una sua *Didone in Cartagine*. Il Pazzi, secondo traduttore italiano della *Poetica* d'Aristotele, della quale emendò, a' suoi tempi, il testo, merita di essere studiato per questo suo tentativo, che ci dimostra la coscienza del rinascimento ne' suoi effetti estremi, dopo il periodo di scoperta e di commenti dei classici antichi.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

IL PRETESO GENITIVO LATINO IN *-AIS*

In una iscrizione latina arcaica (1) noi troviamo la desinenza *-ais* nella voce *Prosepnais*, che passata di mano in mano palleggiata dai glottologi moderni è stata da tutti ritenuta come forma di genitivo di un tema in *-ā*. Il Gandino vede in questa forma un anello di congiunzione tra l'uscita originaria *-ajas* e la latina arcaica *-ai*, il Ritschl poi prendendo per moneta contante questa desinenza *-ais* arriva fino a cacciarla a viva forza in un verso di Plauto, nel verso cioè 820 delle *Bacchidi* (IV, 7, 22), che suona secondo lui:

Terrais odium inambulat: tam nihil sapit.

Che la forma *-ais* sia mai esistita in latino io non credo, ma che non esistesse ai tempi di Plauto chiaramente lo dimostra il Gandino (*Riv. di fil.*, a. V, p. 152-53), ed io non ripeterò qui la splendida dimostrazione; ma dirò solamente che la capricciosa lezione che per quel verso il Ritschl propone, contro l'autorità di tutti i codici che dànno *terrae*, è addirittura sbagliata. Osserviamo un po' più daccosto questa forma in *-ais*. Sur uno specchio venuto fuori nel territorio di Cosa, la moderna Orbetello, nell'anno 1858, si trovano dipinte le tre imagini di Giove, Venere e Proserpina. Lo specchio sia per il luogo dove fu trovato, sia per la sua fattura è evidentemente etrusco e rimonta, come vedremo più innanzi, per lo meno al V secolo di Roma. Sull'orlo superiore dello specchio, corrispondenti presso a poco alle tre teste delle figure, noi troviamo le parole:

(1) V. Ritschl, *Pr. Lat. Mon. Ep.*, tab. XI M.

VENOS DIOVEM PROSEPNAI·

Dopo l' I di *Prosepnai* lo specchio è rotto, in modo che ci avanza solo il principio di un'altra lettera, proprio come noi l'abbiamo riprodotta dal facsimile del Ritschl (*Monum. Epig.*, tab. XI). Che cosa sarà quell'ultimo segno? Sarà una lettera? Non potrei dirlo, perchè non ho visto l'originale (1); ma ad ogni modo in quel segno si è voluto riconoscere il principio di una S; ed io m'inchino riverente dinanzi ai colossi che hanno studiato il monumento e leggo anche io *Prosepnais*. Ma che cosa sarà questa forma che, se non è ibrida, è evidentemente storpiata? (2).

Tutti ritengono che sia un genitivo. Il Mommsen nel I vol. del *Corp. Inscr. Lat.*, n. 57, p. 25, così parla del nostro specchio: « Speculum aereum repertum Orbetelli, « ubi Cosa olim fuit. Notandum est hoc speculum latine « scriptum repertum esse quattuor tantum decempedis (brac- « cia) sub terra una cum strigile aereo vasisque paucis ru- « dibus, omnino inter sepulcra hominum tenuiorum, deinde « eodem loco sed quattuordecim sub terra decempedis, re- « perta esse solita sepulcra etrusca cum vasis et cretaceis « pictis et aereis operis caelati, denique speculo Etrusce « scripto: unde certa ratione apparet latinum illud speculum « quamquam antiquissimum tamen ad aetatem pertinere « etrusca posteriorem ». E nelle *Addenda et Corrigenda*: « Speculum hoc nuper emptum museo Parisino vidi Romae « apud Brunnium, qui deprehendit in eo non Prosepnai sed « Prosepnais: littera extrema posita est *etsi spatio defi-* « *ciente paullum supra reliquas posita est*, certa tamen est « et extra dubium posita. Declinatio haec videtur hybrida

(1) Esso fu comprato dal museo parigino.

(2) Credo superfluo qui dire che la forma regolare sarebbe stata *Prose(r)p(i)nais*.

« esse et ex genetivo latino Proserpinae grecoque Περσε-
« φόνης quodammodo mixta : nec raro similem genetivum
« declinationis primae in *es* et *aes* offendimus in titulis grae-
« cissantibus maxime aetatis labentis ».

Dunque il Mommsen riconosce in *Prosepnais* una forma ibrida di genitivo che nell' uscita *ais* riproduce l' ης greco con l'*ai* latino. Ma questa ipotesi a me pare del tutto sbagliata e mi sembra benissimo ribattuta dal Gandino (l. c., p. 107); il quale osserva che, dato pure che il segno grafico dell'η greca sia stato *ai ae*, pure essendo questa forma -*ais* di un'epoca antica e certamente coeva alle forme in *āī* di Plauto e di Terenzio, *ais* non poteva certamente sonare -ης, ma *aïs*.

Ciò è proprio evidente ed io credo di aver trovato contro l'opinione del Mommsen un solido punto d'appoggio. Prima però di parlarne farò ancora un cenno dell' etimologia di Proserpina. L'Usener (*Rhein. Mus.*, XXII, p. 435) sostiene che le forme *Proserpina* e *Prosepnais* derivino dalla forma greca Περσεφόνη. Egli dà per la forma *Proserpina* i seguenti passaggi : Περσεφόνη = *Persepona* = *Persepina* = *Presepina* = *Prosepina* = *Proserpina ;* e per la forma *Prosepnais : Persepona* = *Persepina* = *Persepna* = *Prosepna*. Il Corssen (*Auss.*, I, 243) con ragioni assai convincenti combatte l'opinione dell'Usener e fa derivare la voce *Proserpina* dal latino *proserpere* (Curtius, *Grundz.*, n. 338) e la dice formata col suffisso -*ina* comune a molti nomi di divinità latine, come Tutil-ina, Hostil-ina, Luc-ina, Patelina, ecc. Sebbene il Corssen non lo dica, pure dalle sue parole si potrà vedere che così sarebbe spiegata anche la quantità della vocale *o* della sillaba *prō*, che dovrebbe assolutamente essere breve, ove si trattasse della semplice alterazione di *per* in *pro*. Secondo il Corssen dunque la voce *Proserpina* sarebbe di origine tutta latina ed avrebbe

solamente un riscontro nella voce greca Περσεφόνη, come l'altro nome di divinità Ceres si riscontra nel greco Κόρη. Così dunque ammettendo come pura forma latina la voce *Proserpina*, potrebbe essere maggiormente allontanata la possibilità, che quell'uscita *-ais* fosse venuta su per riprodurre l'uscita greca -ης. Senonchè in un altro punto della sua opera (*Auss.*, I, 283) il Corssen, non voglio dire si contraddice, ma apre quasi una parentesi sostenendo che la voce *Prosepnais* non è latina, ma è una di quelle tante voci forestiere, che sì spesso si trovano sugli specchi, e conchiude dicendo che è una forma ibrida di genitivo alla greca.

Eccoci ricascati nelle tenebre fitte, e mentre colla guida dell'illustre tedesco avevamo cominciato a rintracciare un po' di via retta in questo labirinto ci siamo di nuovo trovati confusi e smarriti. La luce però, benchè fioca, non manca e ce la ripresenta il Gandino. Per le ragioni di sopra esposte possiamo essere sicuri che *ais* non poteva in quel tempo suonare ης, e sia qualunque l'etimologia di Proserpina, l'uscita *-ais* non è un genitivo alla greca. Sarà dunque un vero genitivo latino? Sarà proprio quel genitivo sì comodo al Ritschl, al Gandino, al Fumi ed a tutti i latinisti ed i glottologi, che se ne sono serviti come anello d'attacco per raggruppare all'uscita originaria le tanto diverse forme del genitivo latino? (1). Spero di dimostrare il contrario.

Tutti, ripeto, ritengono che la voce *Prosepnais* sia una forma di genitivo presso a poco simile alle altre forme in *aes* (2), ma con mia somma meraviglia nessuno, osservando il monumento, ha spiegata la funzione che questo preteso genitivo dovrebbe avere in una iscrizione in cui sono sola-

---

(1) Del genitivo dei temi in *ā* in latino abbiamo la forma *āī*, *ăĭ*, *ae*, *as*, *aes*, *es*.

(2) L'uscita *-aes* fu benissimo studiata e resa chiara dal prof. E. Cocchia su questa *Rivista*, a. XI, fasc. luglio-agosto.

mente tre parole che non possono avere tra loro la minima relazione sintattica. Diamo un'occhiata al monumento. Il De-Witt che lo mise fuori così ne parla: « Giove si riconosce dai fulmini, Venere si copre la faccia, Proserpina manca della testa (1). Mi sia lecito aggiungere due parole su questo specchio ornato di epigrafi latine giacchè sono assai rari simili specchi, mentre non ne conosco che tre soli, quello cioè trovato nella cista Ficoroniana, un secondo coi nomi Iovei, Iuno, Hercele, ed un altro con la leggenda MIRQVRIOS ALIXENTROM. Il nostro riconoscesi per più antico di questi ultimi per la forma *Diovem* del nome di Giove, la quale prescindendo dal noto passo di Varrone (*De ling. lat.*, v. 66) e dagli esemplari oschi (Mommsen, *Unt. Dial.*, 255) nell'epigrafia latina finora non ci era nota se non che nell'iscrizione arcaica di Diove (v. *Bull.*, 1846, p. 90) e dalla forma composta di *Vediovis*. Oltracciò l'*o* invece dell'*u* usato nel nome di Venere riporta lo specchio probabilmente al V secolo di Roma, al quale puranco l'*e* invece dell'*i* ben si converrebbe, se mai la forma *Diovem* che a prima giunta parrebbe un accusativo dovesse ritenersi non esser altro fuorchè il nome Dioves, Diovis, Iovis. È vero che negli altri nomi la forma della *s* è la consueta dei latini, ma anche nello specchio sopra accennato di Mercurio ed Alessandro sembra essersi adoperato insieme all'S la forma etrusca antica (2) come lo stesso nome di Alixentros invece del D mostra ancora l'etruschizzante T (3), e come nello specchio di Giove Giunone ed Ercole sono in pari modo mescolate le forme latine e le etrusche. Appartengono dunque tutti questi monumenti ad un'epoca di tran-

(1) Fu trovata dopo ed aggiunta, perciò il Mommsen riporta *Prosepnai* nel I vol. del *C. I. L.*, v. però *Addenda*.

(2) È inutile ricordare che la forma etrusca dell'*s* era M = Σ greco.

(3) L'etrusco non aveva segni per le sonore.

sizione dall' etrusca alla romana civilizzazione » (*Annali dell'Ist. arch.*, a. 1858, pag. 103-105). Accettando dunque l'opinione del De-Witt, che a me pare plausibilissima, che questo specchio rimonti al V secolo di Roma, noi ci accorgeremo che quei nomi furono scritti proprio in un periodo in cui, per dirla col Corssen, ferveva la lotta tra la lingua latina e la etrusca (1), e perciò questa forma in *-ais* per noi non può passare che come una forma etruschizzante, ove si guardi alla sconcia mistura di etrusco e di latino che in tutta l' iscrizione troviamo. L'ignoranza del lapicida (non so veramente se le lettere sieno incise o graffite, perchè manca una descrizione accurata di questo monumento) appare a prima vista ove si guardi la forma *Prosepnais* per *Proserpinais*; eppure su questa forma sprovvista di ogni autorità si è voluto giurare. Ma anche ammessa questa forma come vera, quali sono le ragioni per crederle un genitivo?

Il Garrucci e tutti in generale gli archeologi dicono che la diversità dei casi nelle iscrizioni indica le relazioni sintattiche, ma neanche questa ipotesi può applicarsi al caso nostro. Il significato delle figure è la disputa fra Venere e Proserpina per il possesso di Adone. Il Brunn (*An. d. ist. arch.*, a. 1858, pag. 383-85) fu il primo a scoprire questo mito nel nostro specchio. Il mito è questo : appena nato Adone sorse disputa tra Venere e Proserpina per il possesso del bambino, e la lite fu composta da Giove. Così Igino e Bione. Apollodoro aggiunge che appena nato Adone, Venere, per la bellezza del bambino, restò innamorata e chiuse il fanciullo in una cassetta di nascosto degli Dei.

(1) « Die Untersuchungen über die Schrift der Etrusker hat ergeben, dass schon in Zeitalter des zweiten Punischen Krieges die lateinische Sprache in Etrurien eingedrungen war, und dass seit dieser Zeit ein Kampf zwischen lateinischer und etruskischer Sprache und Schrift stattgefunden hat, den wir bis in die älteste Kaiserzeit verfolgen können » CORSSEN, *Ueber die Sprache der Etrusker*, vol. I, p. 51-52.

Quando Proserpina vide ciò, scoppiò la lite che fu portata dinanzi a Giove. Questi sentenziò che Adone restasse per una parte dell'anno presso di sè, per un'altra presso Proserpina e per un'altra presso Venere. A questa poi Giove cedette la sua parte (1). Quale relazione dunque può correre fra i tre personaggi? Giove siede in alto e con l'indice della mano destra teso è rivolto verso Proserpina, che mentre alza gli occhi verso il dio accenna ad una cassetta (in cui deve essere rinchiuso Adone), che giace nel mezzo. Venere si copre la faccia con le mani e piange. *Venos* è indubbiamente un nominativo, *Diovem*, secondo l' opinione del De-Witt, è giustamente ritenuto come un nominativo, che cosa farà dunque Proserpina al genitivo? Io credo che i nomi sieno stati scritti sulle tre figure appunto per distinguere i tre personaggi mitici che potevano forse essere sconosciuti, essendo il mito di origine tutta greca; perchè ad indicare la relazione che correva tra essi era più che sufficiente l'espressione dei loro volti e delle loro positure (v. attentamente il fac-simile del Ritschl). E son d'avviso che il nome di Proserpina non possa stare che al nominativo od in una forma etrusca storpiata di un nome latino. A questo proposito faccio osservare che l'etrusco traduce la forma greca epica Περσεφόνεια per *Phersipnei*, e la forma comune Περσεφόνη per *Phersipnai* (cfr. Corssen, *Die Sprache der Etrusker*, p. 127) (2). Giunti a *Phersipnai*, come si vede,

(1) .....δν 'Αφροδίτη διὰ κάλλος ἔτι νήπιον. κρύφα θεῶν, εἰς λάρνακα κρύψασα Περσεφόνῃ παρίστατο. ἐκείνη δὲ, ὡς ἐθεάσατο. οὐκ ἀπεδίδου. Κρίσεως δὲ ἐπὶ Διὸς γενομένης, εἰς μοίρας διῃρέθη η ἐνιαυτός, καὶ μίαν μὲν παρ' ἑαυτῷ μένειν τὸν Ἄδωνιν, μίαν δὲ παρὰ Περσεφόνῃ προσέταξε, τὴν δὲ ἑτέραν παρὰ Αφροδίτῃ. ὁ δὲ Ἄδωνις ταύτῃ προσένειμε καὶ τὴν ἰδίαν μοῖραν. Apoll., III, 14, 4.

(2) Di forme in *ai* di nom. fem. abbonda l' etrusco e noi daremo qui per es. le voci: *Svelnai*, *Huzcnai*, *Zertnai*, *(c)rucrai*, *Leiviai*, *Aninai*, *Panzai*, *Velchai*, *Sethrnai*, *Cumlnai*, *Lespliai*, *Tarchnai*, *ecc.* di rincontro alle forme maschili *Cumlnas*, *Velchas*, *Tarchnas*, *ecc.*

siamo ad un passo da *Prosepnai*, alla quale forma giungeremo pensando che il lapicida soleva scrivere in latino, ed ha perciò fuse e storpiate le due parole Proserpina e Phersipnai.

La quistione si riduce adunque a quella *s* finale che io accetto e che non metto in dubbio quando un archeologo come Mommsen mi dice che: *certa est et extra dubium posita*. La *s* finale sarà stata aggiunta per influsso analogico dei due nominativi che terminavano in *s*, analogia provocata maggiormente dall'ignoranza di colui che, scrivendo in una lingua non sua, tentava di allontanarsi dalle forme del suo dialetto (*Phersipn-ai*). Difatti quella *s* pare cacciata a viva forza tra l'*i* finale ed i capelli di Proserpina, e si direbbe che sia stata proprio aggiunta dopo, come per correggere un errore di omissione (1).

Questo a me pare di questa forma importante sì, ma trascurata, e che i glottologi moderni hanno avuto il torto di tenere in molto conto, senza però studiarla per bene, pure ammettendo la sua importanza e la sua ambiguità.

Caltagirone, febbraio 1888.

GIOVANNI FERRARA.

---

(1) Era già cominciata la stampa di questo mio lavoro, quando dal prof. Cocchia mi fu comunicato, che il dottor Ioh. Cholodniak di Bonn in un suo recentissimo articolo inserito nel *Rhein. Museum*, vol. XLII (a. 1887), fasc. 3, p. 486, ha messo anche lui in dubbio l'esistenza del gen. *Prosepnais*, riconoscendo in quell'apice che sormonta la testa della dea nient'altro che un riccio dei suoi capelli. Ristorando però stabilmente, dietro attento esame del monumento, la lezione primitiva *Prosepnai*, egli l'interpreta come un dat. nel senso che 'Venere (*Venos*) tenta di rendere Giove (*Iovem*) sfavorevole a Proserpina' (*Prosepnai*).

STUDII SU GIULIO VALERIO

I.

In che tempo scrisse Giulio Valerio il suo libro « De rebus gestis Alexandri ».

Intorno al tempo, in cui Giulio Valerio compose il suo romanzo latino d'Alessandro il Grande mancano notizie dovute all'antichità. È vero che questo scritto viene citato una volta dai grammatici, come ha dimostrato il dottore Volkmann (*In Iulium Valerium adnotationes criticae*, Pforta, 1881), vale a dire da Servio o Sergio nelle *Explanationes in artem Donati* (H. Keil, *Gramm. lat.*, IV, p. 577), ma siccome non ci è noto il tempo, in cui visse questo Pseudo-Servio, così la sua notizia non serve al nostro scopo. Dobbiamo adunque valerci solo di quello, che possiamo rilevare dall' opera stessa di Valerio, e fortunatamente non mancano passi, esaminando i quali possiamo fissare con sufficiente precisione il tempo della sua vita.

Angelo Mai aveva già nell'*Editio princeps* di Giulio Valerio (Milano, 1817) indicato nelle sue note tali passi, ma convinse così poco il critico Letronne che esaminò l' opera dell'erudito italiano nel *Journal des Savants* (Parigi, 1818), da dichiarare lo scritto di Giulio Valerio opera del medio

evo. Eppure, le indicazioni del Mai erano sufficienti a provare, che essa doveva essere anteriore al tempo di Giovanni Crisostomo, morto nel 407. E ciò risulta da due osservazioni che si trovano alla fine dello scritto di Valerio, cioè laddove parla della tomba di Alessandro. Ei dice: « Erigitur ergo aedes quam maximo opere ad instar templi, quod etiam nunc Alexandri nominatur » (III, 33, ed. PAR.; 92, ed. MAI), e parlando del giorno della morte del macedone aggiunge: « Obitus autem eius diem etiam nunc Alexandriae sacratissimum habent » (III, 35, ediz. PAR.; 98, ed. MAI), mentre il padre della Chiesa, citato dal Mai, dice espressamente, che ai suoi tempi nulla più si sapeva, nè della tomba, nè del giorno della morte di Alessandro: Ποῦ γὰρ εἰπέ μοι τὸ σῆμα Ἀλεξάνδρου; δεῖξόν μοι καὶ εἰπὲ τὴν ἡμέραν, καθ' ἣν ἐτελεύτησε (*Homil.* XXVI in *Cor.*, II).

È poi noto, che Teodosio I fece distruggere il Serapeo d'Alessandria. Ma di questo leggiamo nel romanzo d'Alessandro (I, 33, ed. PAR.; 31, ed. MAI):

ἐν ᾧ καὶ τοὺς ὀβελίσκους ἐθεάσατο τοὺς μέχρι τοῦ νῦν κειμένους ἐν τῷ Σαραπείῳ. ἔξω τοῦ περιβόλου τοῦ νῦν κειμένου (τοῦ νῦν κειμ. om. C).	In eo obeliscos quoque duos videt proceritudinis erectissimae, qui adhuc Alexandriae perseverant in Sarapis templi circumsepto extrinsecus adsistentes eius templi, quod aetas iunior laboravit.

Aggiungasi l'osservazione alla fine del capitolo (MAI, I, c. 36) conservata soltanto nel testo latino: « etiam nunc Serapion Parmenionis appellatur ».

I, 32, alla fine (MAI, cap. 29) leggesi, a proposito del culto dei serpenti in Alessandria:

Ὅθεν καὶ μέχρι τοῦ δεῦρο τοῦτον τὸν νόμον φυλάττουσιν παρ' Ἀλεξανδρεῦσιν, Τύβι κε' τὰ μὲν κτήνη στεφανοῦσθαι, θυσιάζεσθαι δὲ τοῖς ἀγαθοῖς δαίμοσι τοῖς προνοουμένοις τῶν οἰκιῶν, κτλ.	Eiusque mos vivit, et adhuc Alexandriae religiosus est sub Penatium deorum honore et statis diebus suetus coli more eiusmodi: polentam ex tritico, quod sit esui anguibus iaciunt, et coronatis optimatium mos est, templum Herois scandere, etc.

Anche questa usanza pagana non può avere durata al di là del tempo di Teodosio. Che era abolita nel sec. V, è dimostrato da G. Lumbroso (*L'Egitto al tempo dei Greci e Romani,* Roma, 1882, p. 139) con un passo di Mose di Corene (*Hist. d'Arménie,* text et trad. de P. E. Le Vaillant de Florival, Venezia, 1841, 2, p. 169): « Au vingt-cinq de Doupi on ne célèbre plus cette fête insensée, en couronnant des bêtes de charge, adorant des serpents, distribuant des gâteaux, etc. ».

Le ultime osservazioni di Giulio Valerio, da noi citate, provano meno, dacchè si leggono già nell'originale greco. Ma siccome il nostro autore non traduce letteralmente, ma con molta libertà si serve del suo testo, anche queste osservazioni non son affatto prive di valore e meritano d'essere da noi adoperate. Ma tutto quello che finora abbiamo detto, valendoci de' cenni del Mai, non dimostra altro che questo: *Giulio Valerio deve aver vissuto prima del tempo di Teodosio.*

Un passo più innanzi facciamo colla dissertazione di Kluge (*De Itinerario Alexandri Magni,* Breslavia, 1861), in cui è congnietturato, quanto poi è provato fino all'evidenza da J. Zacher nel suo eccellente *Pseudocallisthenes* (Halle, 1867), che cioè la traduzione latina del romanzo d'Alessandro

dovuta a Giulio Valerio è stata messa a profitto dall'autore dell' *Itinerarium Alexandri*. Quest'opera, dedicata all' imperatore Costante, figlio di Costantino il Grande, è da collocarsi con molta probabilità fra gli anni 340-345, come sostiene il Letronne. E così avremo trovato, riguardo a Giulio Valerio, un *terminus ante quem*.

Un *terminus post quem* è stato fissato da Landgraf (*Zeitschrift für d. österr. Gymn.*, 1882, p. 429 e seg.). Egli avvertì, che il morente Dario rivolgendo la parola ad Alessandro lo chiama *victoriosissime* (II, 20, ed. Par.; 36, ed. Mai) e se stesso *deus et dominus* (ivi); tutti e due questi titoli sono adoperati dai Romani non prima di Aureliano (Schöner, *Ueber die Titulaturen der römischen Kaiser*, Act. Erlang., II, pag. 449): dunque, il nostro autore avrà scritto in tempo posteriore al regno di questo imperatore, ed il suo lavoro dovrà esser posto fra il 270 e il 340.

A conclusione uguale ci conduce l' esame del capitolo in cui sono messe a riscontro le misure delle maggiori città (I, 31, ed. Par.; 24, ed. Mai). Il passo è conservato in greco soltanto nella recensione A', cioè quella che ha più affinità con Giulio Valerio. Se noi confrontiamo l' originale greco con la versione latina, troviamo quello che Giulio Valerio ha aggiunto di suo:

Οὐ μέντοι γε ἑτέρα πόλις ἐστὶ μεῖζον Ἀλεξανδρείας· πᾶσαι γὰρ ἐχωρογραφήθησαν καὶ ἐμετρήθησαν. η δὲ μεγίστη πόλις ἐν Συρίᾳ Ἀντιόχεια· αὕτη ἔστιν σταδίων η' καὶ ποδῶν οβ'. ἡ δ'ἐν Ἀφρίκῃ Καρχηδὼν σταδίων ιϛ' ποδῶν μ'. η δὲ ἐν τοῖς βαρβάροις Βαβυλὼν σταδίων ιβ' καὶ

Quare cum hae urbes, quae in omni orbe terreno maximae celebrantur, in haec spatia numeratae sint; Syriaeque sit civitas vel amplissima Antiochia extenta stadiis octo, pedibus septuaginta duobus; Carthago vero, *quae principatum Africae tenet*, stadiis

ποδῶν ση΄· η δὲ Ῥώμη σταδίων ιδ΄ καὶ ποδῶν κ΄· ἡ δὲ Ἀλεξάνδρεια σταδίων ιβ΄ καὶ ποδῶν. τζέ.

decem porrecta videatur stadiique parte quarta; Babylon porro stadiis duodecim longa sit et pedibus CC atque XX; ipsa quoque domina omnium gentium Roma quattuordecim stadiis et pedibus C atque XX longa *primitus* fuerat, *nondum adiectis his partibus, quae multum congeminasse maiestatis eius magnificentiam visuntur;* Alexandriam mensi sunt sedecim quidem stadiis, pedibus vero CCC atque LXXV.

I luoghi stampati in corsivo son aggiunti dall'autore latino. Il primo, concernente Cartagine, si riferisce al tempo anteriore all' invasione dei Vandali, dunque a quello prima del 429. Più importante è la seconda aggiunta, che risguarda Roma: « nondum adiectis his partibus, quae multum congeminasse maiestatis eius magnificentiam visuntur ». Giulio Valerio con essa vuol dire, che l'indicazione sulla grandezza di Roma che ha trovato nel suo originale greco, non è più giusta al suo tempo. E se ciò nullameno l' accoglie, lo fa, affinchè Alessandria rimanga la più grande nella serie delle città. Se desse la misura della Roma de' suoi tempi, Alessandria sarebbe inferiore a quella (1). Colle parole *nondum*

(1) Mommsen, *Stor. rom.*, V, p. 581: Nei tempi anteriori all'imperatore Costantino, Alessandria è considerata generalmente come la seconda città dell'impero romano e come la prima città commerciale del mondo.

adiectis his partibus, ecc. deve aver voluto accennare alla estensione del pomerio per il muro Aureliano (1), dunque verso il 270. D'altra parte la circostanza, che non si parla di Costantinopoli, ci è lecito argomentare, lo osserva già il Mai, che il nostro passo è scritto prima che la residenza fosse trasferita da Roma a Costantinopoli, cioè prima del 330. Tutto ciò ci permette di restringere ancor maggiormente il tempo, in cui Giulio Valerio deve aver scritta l'opera sua, cioè fra il 270 ed il 330.

Se è giusta la nostra opinione, Giulio Valerio è contemporaneo alla rivolta d'Alessandria avvenuta nel 270, e forse l'ha vista con gli occhi suoi. Egli conosce molto bene Alessandria e parla con compiacenza della gloria di questa città (2). È possibile allora, che si riferiscono a questa sollevazione alcuni versi del lungo oracolo, che Sesonchosis dà in sogno ad Alessandro, versi che nel testo greco sono molto guasti, ma che nel latino sono meglio conservati (I, 33, ed. Par.; 37, ed. Mai). Essi suonano:

---

(1) Così pure Mommsen, il quale inoltre dimostra, che quest'indicazione sulla grandezza di Roma concorda quasi con quella di Plinio, 3, 5, 66, che è del tempo di Vespasiano (XIII, MCC), *Abhandl. d. Sächs. Gesellschaft der Wissenschft*, III, 1857, p. 272 e seg. Il Mommsen pubblicò ivi il nostro passo, cominciando dalle parole: « Carthago vero » dal cod. Parigino 8319, dov'essa si trova scritta da mano del sec. XI, fra passi affatto eterogenei, senza che, pare, allora sapesse ch'era tolta da G. Valerio. E così pure l'ignoravano A. Riese, che riprodusse dal Mommsen il frammento nei *Geogr. lat. min.*, p. 140, e De-Rossi, *Piante iconogr. e prosp. di Roma*, 1879, p. 69. Tolgo queste citazioni alla bell'opera di Lumbroso, già di sopra citato: *L'Egitto, ecc.*

(2) P. e., III, 24, ed. Par.; 67, ed. Mai, Sesonchosis dice ad Alessandro: « Iure ista tibi sperare convenit, qui inter cetera laboris et gloriae eius quoque urbis auctor exstiteris, quae rebus humanis magnificentia pariter antistet et gloria ». In greco si legge soltanto: τὴν περιπόθητον ἐν Αἰγύπτῳ Ἀλεξάνδρειαν.

Est namque fatum motibus nutantibus
Telluris huius penita contremiscere,
Famemque nosse celere perfunctam metu,
Tractus luales atque bella percita.
Enim facessent ista ceu si somnium.

Un'illustrazione di questi versi sembrano le parole di Mommsen (*Stor. Rom.*, V, pag. 570): « Le vie eran lorde di sangue e piene di cadaveri insepolti. Le pestilenze da ciò cagionate infuriavano peggio del brando, e affinchè non mancasse uno de' quattro destrieri della rovina, il Nilo non inondò il paese, e la carestia s'aggiunse agli altri flagelli ». L'ultimo verso, allora, sarebbe veramente un'esagerazione, se consideriamo, che secondo il racconto di Ammiano, Alessandria perdette allora le sue mura ed il Prucheion (Amm. Marc., XXII, 16: « Ad ultimum multis post annis Aureliano imperium agente, civilibus iurgiis ad certamina interniciva prolapsis dirutisque moenibus amisit regionum maximam partem, quae Bruchion appellabatur, etc. »). Ma l'autore del romanzo può aver sperato, che perfino tali sciagure non potessero per lungo tempo recar danno alla città. E poi traducendo i versi dell'oracolo dovette più strettamente attenersi al suo originale, di quello che non fece nel racconto prosastico, in cui a piacimento poteva aggiungere del suo o trascurare alcunchè dell'originale. Fa del resto meraviglia, che il Prucheion non sia mai nominato nel romanzo di Alessandro.

II.

Il codice palimpsesto di Giulio Valerio della biblioteca nazionale di Torino.

1. Lo scritto di Giulio Valerio, intitolato *De rebus gestis Alexandri*, versione libera del romanzo greco di Pseudo-Callistene, venne pubblicato per la prima volta in Milano nel 1817 da Angelo Mai da un codice della biblioteca Ambrosiana, appartenente al secolo VIII o IX (P. sup. 49). L' editore che considerava il nostro autore come uno storico e per conseguenza stampava con carattere più piccolo tutto quello che riguardava come aggiunta favolosa, veramente non s'era formato un'idea dell' importanza dell' opera, che per cura sua fu per la prima volta stampata. Sebbene in una nota desse assai buone notizie dell' età a cui appartiene l'opera, gli sfuggiva l' importanza di questo racconto curioso col suo strano stile per l'istoria della lingua latina, ed ignorava eziandio che essa era la fonte di tutti i romanzi d'Alessandro, diffusi nel medio evo in lingua francese, spagnuola e tedesca. Non è dunque a stupirsi, se mostra poca stima per il suo autore. Anche l'erudito critico Letronne, che parlò dell'opera del Mai nel *Journal des Savants*, 1818, non era meglio informato. A lui lo scritto di G. Valerio sembrava opera de' tempi di mezzo, non meritevole d'alcuna nuova edizione, dichiarando bastevole quella del Mai. Solo trasportandoci con le nostre idee una settantina d'anni indietro e dimenticando per un momento tutti gli studii che sono stati fatti di poi sulla *leggenda d'Alessandro,* noi possiamo capire e perdonare il modo con cui A. Mai procedette riguardo al codice rescritto torinese,

il manoscritto migliore di G. Valerio, pervenuto fino a noi e che a lui, primo editore dell'opera, doveva massimamente stare a cuore.

Il codice Ambrosiano adoperato dal Mai, consiste di nove quaderni, ma originariamente ne aveva undici. Il primo ed il quinto sono perduti, e l' edizione del Mai presenta due grandi lacune, una in principio dell'opera, l'altra alla metà del secondo libro. Nell'autunno dello stesso anno 1817, in cui aveva pubblicato il G. Valerio, A. Mai venne a Torino, dove Amedeo Peyron gli mostrò un codice rescritto; egli vide o seppe dal Peyron (1), che lo scritto inferiore di questo palimpsesto conteneva parte del codice Teodosiano, il superiore Giulio Valerio. Stimò, erroneamente, appartenere la prima scrittura al sec. VII, la seconda al XII. Riconobbe inoltre, che il codice torinese *riempiva tutte le lacune del codice milanese* (2). Gli sfuggì invece, che il codice torinese contiene un testo molto migliore dell' Ambrosiano, probabilmente perchè gli mancava il tempo di studiare più attentamente il manoscritto di Torino, di ben difficile lettura. Veramente, il fatto solo, che il codice torinese riempiva tutte le lacune dell'autore, avrebbe dovuto bastare per destare la sua attenzione; ma se anche conservava qualche dubbio in proposito, questo doveva svanire, quando A. Peyron, alla fine dell'anno, gli mandò alcuni saggi di raffronto, che dimostravano sufficientemente l' eccellenza del testo torinese. Questi saggi di raffronto, insieme alla lettera di A. Peyron, che li accompagnava, sono conservati nel co-

---

(1) Confr. *Philo et Vergilii interpretes*, ed. ab Ang. Mai, Mediol., 1818, p. XXXVIII.

(2) Is codex magnam quidem sui partem amisit, ea tamen, quae superest, illi omnino loci sarciuntur, qui in ambrosiano codice exciderunt, exceptis fortasse paucis verbis aut vocabulis, propter aliquot damna, quae taurinensi item codici acciderunt, l. s. s.

dice Vaticano 9560, f. 122 e seg., proveniente dall'eredità del Mai (1). Il Peyron spedì al Mai la copia di alcuni brani, fatta dal Vernazza e dal Costa, e un saggio di raffronti (2). Questi ultimi si trovano fra le carte lasciate dal Mai, ma non la prima, probabilmente perchè il Mai l'ha rimandata per mezzo del conte Sclopis, come il Peyron vivamente desiderava. Dovrebbe adunque essere a Torino; ma non ho potuto ritrovarla, e Bernardino Peyron, il nipote di Amedeo, uomo di somma amabilità, già bibliotecario della Nazionale di Torino, mi ha detto, sapere egli con sicurezza, che questa copia non si trova nè nella biblioteca, nè fra le carte di suo zio, che egli ha ereditato. Deve per conseguenza considerarsi come perduta.

Ma come si comportò il Mai riguardo all' interessante invio dell'Amedeo Peyron? Se ascoltiamo il Peyron, il Mai rimase indifferente assai: « vix ei dignum visum est, quod suam attentionem paulisper morarentur », dice Peyron nella prefazione ai *Fragmenta inedita codicis Theodosiani*, Torino, 1824. Non ci fa meraviglia, che il Peyron istesso non attribuisse gran valore a Giulio Valerio. « Fortasse critico viro, continua egli, in impurissimum illum stilum inquirenti una et altera lectio sese offerre posset, quae Mediolanensem editionem emendaret; verum, praeterquam quod paucas equidem vidi lectiones probabiles, post criticam Alexandri M. historiam, quam Cl[us] Sainte-Croix diligentis-

(1) La lettera è senza data, ma appartiene all'anno 1817. Lo dice Peyron stesso (*Codicis Theodosiani fragmenta inedita ed. illustr.* A. PEYRON, Aug. Taur., 1824, p. 10): « Specimen varietatum lectionis communicaveram A. Mai eodem anno » (cioè 1817, in cui il Mai aveva pubblicato il suo Valerio).

(2) Cfr. MAI, l. c.: « Porro ad utramque codicis taurinensis scripturam, antequam is codex mihi innotesceret, pedemontanae litteraturae lumen, baro Vernazza, regiae bibliothecae olim praeses, et cl. Costa, iuris consultus, curas suas cogitationesque transtulerant ».

sime conscripsit, sincera monumenta a fabulis discernens, Aesopi commentarium haud mihi tanti videtur, quod alteram novis curis recensionem mereatur. Illud iure quodam suo in lucem proferre poterat Cl^us Mai, veluti appendicem longe melioris itinerarii Alexandri; posteaquam vero semel innotuit, prima editione contenti simus ».

Tal disprezzo ci spiega come il Peyron non esitò ad adoperare reagenti chimici della peggior specie per poter leggere la scrittura sottostante al testo di G. Valerio, il quale ne venne in parte distrutto. È vero che ne mostra qualche pentimento dacchè alla fine dell' esposizione citata ci dice: « Quorsum ista? Ut invidiam deletae novitiae scripturae a me deprecer ». Certamente noi nol biasimeremo per questo: purchè avesse copiato ogni foglio, prima di sottoporlo all'azione dei reagenti e depositata questa copia nella biblioteca. Ma disgraziatamente non lo fece.

Nell'anno 1835 A. Mai ripubblicò Giulio Valerio in Roma nel sesto volume degli *Auctores Classici*, approfittando d'una parte del materiale, che nel 1817 A. Peyron aveva messo a sua disposizione: un nuovo raffronto gli sembrò inutile, dacchè dalle parole del Peyron credette di rilevare essere distrutta dai reagenti la scrittura superiore (1). Egli riempì le lacune che si trovano in principio del libro primo ed alla metà del secondo, dall' *Epitome*, di cui si conservano alcuni manoscritti nella biblioteca Vaticana.

Sette anni più tardi il Mai ritrovò nelle sue schede alcuni brani delle copie, che il Peyron gli aveva mandato e di cui non si era valso nella sua seconda edizione, e li stampò nell'ottavo volume (p. 513 e seg.) del suo *Spicile-*

---

(1) « deletam ab se, rei melioris studio, scripturam I. Valerii chemicis medicamentis narravit; nisi forte aliquod, quod spero, apographum servatum est ». *Classic. Auctor. e Vat. Cod. edit.*, t. VII, p. VI.

gnum Romanum. Essi appartengono a quella parte dell'opera, che manca nel codice Ambrosiano e si trovano inseriti nell'edizione del Müller (1).

Quanto finora abbiamo detto, si legge già, almeno in parte, nell'eccellente opera di Giulio Zacher intorno al Pseudocallistene (2). Egli dice inoltre, che il facsimile dei due scritti, che il Peyron ha aggiunto alla sua edizione del codice Teodosiano, è stato esaminato dal Jaffé e dal Waitz, due eccellenti paleografi, e tutte e due hanno opinato concordemente « lo scritto inferiore, in caratteri unciali, appartenere al quinto, od anche al VI secolo, il superiore, il Giulio Valerio, invece essere scrittura corsiva romana della tarda età, di rado usata nei libri, probabilmente del sesto o settimo secolo, ma difficilmente dell'ottavo; in nessun caso di tempo posteriore ». Della medesima opinione sono anche il Wattenbach e lo Zangemeister, che hanno riprodotto un foglio del codice torinese nei loro *Exempla codicum latinorum*, Heidelberg, 1847.

Lo Zacher non solo determinò la vera età del codice, egli riconobbe eziandio la bontà del testo e s'ingannò solo nell' ammettere, col Mai, che la scrittura superiore sia del tutto distrutta dai reagenti chimici adoperati dal Peyron. Landgraf per il primo rettificò l'erronea asserzione dello Zacher nella sua edizione della *Vita Alexandri Magni* dell'archipresbitero Leone (*Liber de preliis*, Erlangen, 1885). Egli dice « che G. Löwe ha avuto in mano il manoscritto di Torino nel 1878 ed ha assicurato, che molta parte di esso può esser ancora letto coll' aiuto di un testo stampato » (3). Paolo

(1) Parigi, 1847, ed. DIDOT, appendice all'Ariano del DÜBNER, v. I, 1[illegible]-18; II, 16, 17, 19.

(2) *Pseudocallisthenes. Forschungen zur Kritik und Geschichte der ältesten Aufzeichnung der Alexandersage*, Halle, 1867, p. [illegible] sgg.

(3) Pag. 5, nota 1.

Meyer finalmente fornisce notizie più precise sul codice (1), del quale ci offre un'esatta descrizione, e conchiude: « si le ms. a souffert par l'effet des agents chimiques, auxquels il a été soumis, il offre cependant encore beaucoup de pages lisibles et le futur éditeur de *Julius Valerius* ne pourra se dispenser de le consulter ».

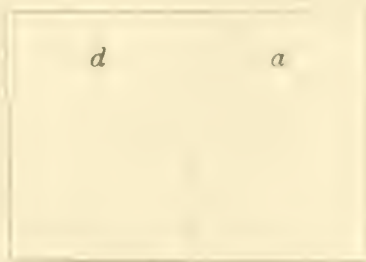
Siccome io fra non molto pubblicherò una nuova edizione di Giulio Valerio (2), mi parve obbligo mio di studiare il codice recandomi a Torino, dove trovai la migliore accoglienza dal celebre prefetto della biblioteca nazionale, il senatore Gaspare Gorresio, e potei con tutta tranquillità eseguire il mio lavoro, i cui risultati qui espongo.

2. Il codice rescritto di Giulio Valerio (e del codice Teodosiano) consiste di 37 fogli intieri e di 6 mezzi fogli. I fogli intieri hanno l'altezza di 266 mm. e la lunghezza di 199, e formavano per conseguenza un codice in foglio piccolo, che in 39 righe per pagina e, in bella scrittura unciale, conteneva il codice Teodosiano. Questa scrittura fu raschiata nel settimo secolo, ed il codice venne scucito e tagliato. Ogni foglio venne tagliato da una parte, probabilmente quella, che formava il dorso del libro, cosicchè ora al principio o rispettivamente alla fine d'ogni riga dei frammenti del codice Teodosiano mancano alcune lettere. Queste lacune sono di varia grandezza nei varii fogli, in alcuni manca una lettera sola in ogni riga, in altri quattro, sette ed anche più lettere. Per conseguenza non è possibile calcolare con sicurezza, quanto grande sia il pezzo tagliato via dai singoli fogli; ma è certo, che i fogli erano bensì più larghi di 194 mm., ma che il codice era non *quadratus*,

---

(1) Nel suo libro: *Alexandre le Grand dans la littérature française de moyen âge*, Paris, 1886, t. II, p. 11 sg.

(2) Sarà edita fra poco dal Teubner a Lipsia.

ma *oblongus*. Quando i fogli erano preparati per la nuova scrittura, vennero piegati in mezzo, e in cinque o sei uniti in fascicoli, dai quali si formò poi un nuovo codice in ottavo. I fogli di esso avevano adunque l'altezza di 194 mm. e la larghezza di 133. Su essi venne scritto il Giulio Valerio in corsivo romano. Le sue righe stanno in direzione perpendicolare su quelle del codice Teodosiano. Il numero delle righe del Giulio Valerio non è costante, per lo più sono 20 o 21 per pagina, ma vi sono di quelle che ne hanno più, e di quelle che ne hanno meno. Ora i fogli sono nuovamente distaccati l'uno dall'altro e distesi, ed hanno conseguentemente ripresa l'antica loro forma, quella cioè che avevano quando costituivano il codice Teodosiano. Al margine superiore sono numerati in cifre romane, probabilmente dalla mano del Peyron, soltanto gli ultimi due non hanno numero; io li segno coi n. 41 e 42. Siccome ogni foglio, nella sua forma odierna, tanto sulla pagina anteriore che sulla posteriore contiene sempre due colonne di Giulio Valerio, diventa necessario di contradistinguere anche questo. Io segno adunque la colonna destra della facciata anteriore con *a*, la colonna sinistra della facciata posteriore con *b*, la colonna destra della facciata posteriore con *c*, e la sinistra della facciata anteriore con *d*. Parte anteriore chiamo quella che ha la cifra romana, dunque :

Per poter leggere la scrittura inferiore, cioè il codice Teodosiano, il Peyron adoperò reagenti chimici com'è già detto. Pare che non fosse molto pratico dell' uso di questi, e siccome il Mai lo aveva confermato nella sua idea del poco valore della scrittura superiore, così non ebbe riguardi per essa. I suoi reagenti hanno prodotto i più svariati effetti. Alcuni fogli sono tinti in verde, altri in turchino, altri colorati del tutto, altri solo fin dove s'estende la scrittura del codice Teodosiano, mentre i margini hanno conservato il loro originario colore giallo. In alcuni fogli (p. e. f. XVI e XVII) la scrittura è talmente distrutta, che quasi pare, non vi fosse stato scritto nulla sulla prima scrittura; nella più parte di essi si legge ancora qualche cosa; altri si possono decifrare intieramente, p. e. fogli VI, XXIII, XLI. Il còmpito mio principale era adunque innanzi tutto di constatare quali brani del testo di Giulio Valerio si trovavano in ogni foglio; dopo la lettura riusciva possibile coll' aiuto d'un testo stampato. Sarà profittevole per il testo di Giulio Valerio, se altro studioso vorrà riesaminare il lavoro da me eseguito, e non dubito, che si troverà un tal revisore. Per risparmiare a questo molto tempo e molta fatica, indico qui, come il testo è ripartito pei singoli fogli:

Fogli	Iul. Val.
I *a*	I, 15 *ed. Müller* illo nomine — I, 16 tempus hortabitur
b	16 *Mr.* Probat Aristoteles — ergo tu missa
c	I, 9 *Mai* (23 *Mr.*) cunque sint Persis — 10 *Mai* (24 *Mr.*) properato festinat
d	10 *Mai* (24 *Mr.*) raptu scilicet — 12 *Mai* (24 *Mr.*) libens oppetam.
II *a*	I, 2 *Mai* (18 *Mr.*) habebat tamen — abstersit clementer

Fogli	Iul. Val.
b	2 *Mai* (18 *Mr.*) sputamenta iniuriamque — 3 *Mai* (19 *Mr.*) non satis fugerat
c	3 *Mai* (19 *Mr.*) Nam et causa odii — 4 (20 *Mr.*) repatriat Macedoniam
d	4 *Mai* (20 *Mr.*) sed offendit — 5 (21 *Mr.*) effervescente.
III *a*	I, 55 *Mai* (41 *Mr.*) potuit ostentare — 56 (42 *Mr.*) undique convenire
b	56 *Mai* (42 *Mr.*) in quantum — 57 templum opiparum
c	40 *Mai* (35 *Mr.*) Transgrediar enim — 41 ad magnitudinem
d	41 *Mai* (35 *Mr.*) confrequentat — 42 (36 *Mr.*) tanta quippe.
IV *a*	I, 52 *Mai* (41 *Mr.*) videbatur. Agebat — 53 protexisset. Darius.
b	53 *Mai* (41 *Mr.*) tamen ratus — 55 moderamen Alexander
c	42 *Mai* (36 *Mr.*) mihi multitudo — 43 (37 *Mr.*) Haec mihi visa est
d	43 *Mai* (37 *Mr.*) competentior — 44 praedicare vivesque.
V *a*	I, 13 *Müller* eiusmodi praedicatur — 14 o puer amo quidem
b	14 *Müller* et vultu fruens — dabat videre
c	14 *Mai* (25 *Mr.*) boni coeptus plerumque — 15 (26 *Mr.*) milite congregato
d	15 *Mai* (26 *Mr.*) sex centi vel quatuor — 16 (29 *Mr.*) auri pondo centum.

Fogli	Iul. Val.
VI *a*	I, 60 *Mai* (43 *Mr.*) ulterius eius vim — 61 munia servarentur
b	61 *Mai* (43 *Mr.*) rex motus in haec — 62 sollicitum, quem non.
VII *a*	I, 64 *Mai* (46 *Mr.*) his ait morem — 66 forte consilium subit
b	66 *Mai* (46 *Mr.*) aptare tibias — denique cum ignotis
c	II, 6 *Mai* (2 *Mr.*) scripseris, uti scilicet — 8 Uti video, Athenienses
d	8 *Mai* (2 *Mr*) viri, quantum — illius educationibus.
VIII *a* } *b* }	Non si può leggere; contenevano probabilmente I, 2, 3 *ed. Müller*.
c	I, 11 *Mr.* et vim partitudinis — 12 ventorumque
d	12 *Mr.* conflictus, tum etiam — 13 nigra quasi.
IX *a*	II, 17 *Mai* (4 *Mr.*) arbitror. Turpe enim — 18 compressit, qua diceret
b	18 *Mai* (4 *Mr.*) idcirco se illis — 19 parent. Auro
c	19 *Mai* (4 *Mr.*) indiget? sunt — 21 (5 *Mr.*) quoniam iampridem
d	21 *Mai* (4 *Mr.*) scripseram decem — 22 auxiliis et suffragiis.
X *a*	I, 6 *Mr.* Cui ille — 7 vespere adventantem
b	7 *Mr.* ad feminam — claves cubiculi
c —	7 *Mr.* mago dari iubet — 8 accipiter superveniens

Fogli	Iul. Val.
d	8 *Mr.* excitare me pulsu — 9 trepidatior erat.
XI *a*	I, 4 *Mr.* Ergo Nectanabus — Auro enim et ebore variatum
b	4 *Mr.* pretium cum — Non vana ista ad te
c	10 *Mr.* admiratione discedit — 11 praeventus est. Ea visio
d	11 *Mr.* parvum scrupulum — 12 quaeso, mi mulier (*in nota*).
XII *a*	II, 14 *Mai* (3 *Mr.*) tutioris commodi — 15 videlicet Tyrii imbelles
b	15 *Mai* (3 *Mr.*) ut ait Demades — 16 indignatio illa
c	24 *Mai* (5 *Mr.*) Demosthenem, qui unus — 25 (6 *Mr.*) utrimque terra vel
d	25 *Mai* (6 *Mr.*) mari formidolosos — 27 difficile Alexandro fuit.
XIII *a*	I, 4 *Mr.* fama pervenit — honore dei venerabor
b	5 *Mr.* Progressus inde — 6 somnii retulit visionem
c	9 *Mr.* solatus tamen — 10 ob reversionem
d	10 *Mr.* scilicet Philippi — una metu unaque.
XIV *a*	II, 19 *Mr.* veni Darius ille — II, 33 *Mai* (19 *Mr.*) bellicae pars
b	33 *Mai* (19 *Mr.*) ex medio verba — ?
c *d*	Non si può leggere.

Fogli	Iul. Val.
XIV *a*	Mezzo foglio. Non si può leggere.
XV *a*	II, 22 *Mai* (6 *Mr.*) flammis iniectis — 28 (7 *Mr.*) Alexandro frustrata.
b	28 *Mai* (7 *Mr.*) foret. Quippe — 29 Et haec quidem.
XVI, XVII	Non si possono leggere.
XVIII *a*	I, 14 *Mr.* Alexander, quae cupierat — Hinc Alexander
b	14 *Mr.* comperto eo — 15 supra diximus
c	12 *Mai* (24 *Mr.*) Atque ideo illa — 13 (25 *Mr.*) Tamen it eadem illa
d	13 *Mai* (25 *Mr.*) sententia et per — 14 ac sic eorum.
XIX *a*	I, 34 *Mai* (33 *Mr.*) fixa est, idque — 35 Enimvero tibi super
b	35 *Mai* (33 *Mr.*) civitatis illius — 37 Statim igitur.
c	16 *Mai* (29 *Mr.*) insignita etiam — 18 (30 *Mr.*) deserto Aegypti
d	18 *Mai* (30 *Mr.*) celebratur — conceperat urbis, quam.
XX *a*	I, 12 *Mr.* rursus alius — 18 inquit laboris
b	18 *Mr.* vel artis genus est — 18 (2 *Mai*) vel fortuna
c	5 *Mai* (21 *Mr.*) irae professione — 6 (22 *Mr.*) quod evenerat
d	6 *Mai* (22 *Mr.*) Huc adde — 7 Olympias tua iam enim.

Fogli	Iul. Val.
XXI *a*	I, 16 *Mr.* susceperis atque — fortunam hanc censeant
b	16 *Mr.* fragilitate populari — 17 et inter haec
c	I, 7 *Mai* (22 *Mr.*) te paterno nomine — 9 (23 *Mr.*) Sed enim cum illo
d	9 *Mai* (23 *Mr.*) reditu de Mothana — dispensa sint, propria quae.
XXII *a*	I, 50 *Mai* (40 *Mr.*) ita scribit — 51 adorandum me venias
b	51 *Mai* (40 *Mr.*) non contra — 52 (41 *Mr.*) omne proelium
c	44 *Mai* (37 *Mr.*) coepere confiteri — 45 ad haec Persae verbis
d	45 *Mai* (37 *Mr.*) honoratioribus — 46 (38 *Mr.*) esse quae spondeo.
XXIII *a*	I, 22 *Mai* (31 *Mr.*) dicitur. Iubet — 23 post id operum
b	23 *Mai* (31 *Mr.*) imposita molitio — 25 esse cum diceretur
c	29 *Mai* (32 *Mr.*) et coronatis — 30 (33 *Mr.*) quam tranquilissimo
d	30 *Mai* (33 *Mr.*) aëris intersitum — 31 obeliscos, quod.
XXIV *a*	II, 29 *Mai* (7 *Mr.*) Darius ad suos — 30 inquit, haec tibi
b	30 *Mai* (7 *Mr.*) de Alexandro — constabat, quod plus pru...

Fogli Iul. Val.

XXV *a* II, 16 *Mai* (3 *Mr.*) vobis utilitatique — 17 (4 *Mr.*) Xerxem

b 17 *Mai* (4 *Mr.*) maria quidem — posse porro non

c 22 *Mai* (5 *Mr.*) potiti Corinthiorum — 23 Sic Euclidem

d 23 *Mai* (5 *Mr.*) praedicatum — 24 laudari praecipue.

XXVI *a* I, 20 *Mai* (31 *Mr.*) ad aequoris — 21 facile potuissent

b 21 *Mai* (31 *Mr.*) Ex quo fore — 22 vel Melanthium

c 31 *Mai* (33 *Mr.*) quod ad veru — 32 merito quoque sint

d 32 *Mai* (33 *Mr.*) in meam aram — 34 commodum est.

XXVII *a* I, 57 *Mai* (42 *Mr.*) et simulacrum Orphei — 58 honore participat

b 58 *Mai* (42 *Mr.*) Praecipua tamen — sanguini adnector

c 38 *Mai* (34 *Mr.*) protinus ab Aegyptiis — 39 (35 *Mr.*) transivisset, fortuna

d 39 *Mai* (35 *Mr.*) tunc lapsum — 40 illius iactatio.

XXVIII, XXIX. Non si possono leggere.

XXX *a* I, 48 *Mai* (39 *Mr.*) et crepitaculis — 49 quae sint fortassis

b 49 *Mai* (39 *Mr.*) melius regi — 50 (40 *Mr.*) dominum praedicans

Fogli	Iul. Val.
c	46 *Mai* (38 *Mr.*) quam quae tu — 47 videatur, haud dubie
d	47 *Mai* (38 *Mr.*) mihi universitatis — 48 (39 *Mr.*) purpurea cum tabellis
XXXI *a*	I, 38 *Mai* (34 *Mr.*) aditus porro — Hisce dictis exigit
b	37 *Mai* (34 *Mr.*) Statim igitur — 38 firma munitio.
XXXII *a*	I, 56 *Mai* (46 *Mr.*) Maiestate sui — 57 (47 *Mr.*) Apollinem mittunt
b	67 *Mai* (47 *Mr.*) ecquid sibi — 58 laboris exegisset
c	II, 3 *Mai* (1 *Mr.*) deduci iubet — 5 Macedonia inierant
d	5 *Mai* (1 *Mr.*) hunc laborem — 6 (2 *Mr.*) mille talenta.
XXXIII *a*	II, 1 *Mai* cuius templum — 2 falcidentiae coeperat
b	2 *Mai* Verum ad haec — 3 illam sacerdotio
c	I, 68 *Mai* (47 *Mr.*) iubet Alexander — 69 praeconem
d	69 *Mai* (47 *Mr.*) iubet condi — II, 1 Proserpinae deae.
XXXIV *a*	I, 25 *Mai* (31 *Mr.*) coluisse vero Pharum — 26 (32 *Mr.*) fore. Ut enim
b	26 *Mai* (32 *Mr.*) in illo avium — 27 Quae cum multa sint

Fogli Iul. Val.

c 27 *Mai* (32 *Mr.*) Alexandriae et alia — 28 orationis partis

d 28 *Mai* (32 *Mr.*) usurpaverit Graeca — 29 anguibus iaciunt.

XXXV *a* I, 13 *Mr.* pupilla est, laevo — Telamona seriem

b 13 *Mr.* generis attexuit — Laomedonti

c, *d* } Mezzo lacero; non si può leggere.

XXXVI. Non si può leggere.

XXXVII *a* I, 62 *Mai* (44 *Mr.*) praesumo me — 63 (45 *Mr.*) ex favore

b 63 *Mai* (45 *Mr.*) numinum consulis — 64 (46 *Mr.*) Igitur gerendum.

XXXVIII, XXXIX. Non si possono leggere.

XL *a* II, 17 *Mr.* iniecto igni — pari voce

b 18 et eiulatu — 19 in extimam

c II, 42 *Mai* (21 *Mr.*) Neque tamen — 44 (22 *Mr.*) incolumi: servaretur

d 44 *Mai* (22 *Mr.*) quem virtutum — 45 gaudium suum.

XLI *a* I, 18 *Mai* (30 *Mr.*) maxime conditum — 19 (31 *Mr.*) remissior arcus

b 19 *Mai* (31 *Mr.*) et intentio — 20 congesta postea sint

c 34 *Mai* (33 *Mr.*) mortalibus Nescire — Ridens sereno

Fogli Iul. Val.

d 34 *Mai* (33 *Mr.*) vel corusco — Quae prima.

XLII *a* II, 17 *Mr.* matris quoque — liberalitatibus
b 17 *Mr.* iactitare — pulcherrime videbatur
c II, 45 *Mai* (22 *Mr.*) maluerit, quam — ducit exercitum. Subscriptio
d 45 Subscriptio libri secundi — III, 1, consilium inconsul —

Il foglio 5 porta il segno del quaderno II (Q. II), il foglio 19 quello del III (Q. III). I fogli ancor esistenti formano otto quaderni, ciascuno di cinque o sei fogli, che si distribuiscono così:

Quaderno I = foglio	35	8	11	13	10	
» II = »	5	18	1	21	20	2
» III = »	19	41	26	23	34	
» IV = »	31 + ?	27	3	4	22	30
» V = »	6 + ?	37 + ?	7	32	33	
» VI = »	? + 24	? + 15	12	25	9	
» VII = »	?	?	?	?	?	?
» VIII = »	42	40	14	?	?	

Del settimo quaderno non ho potuto leggere niente; suppongo da quanto manca fra il foglio 24 ed il 42, che conteneva sei fogli. Secondo la tavola, di sopra esposta, il codice consisteva di 43 fogli, precisamente quanti sono a noi pervenuti, ma non va taciuto, che di sei fogli (n° 6, 14 *a*, 15, 24, 31, 37) manca la metà. Il testo comprendeva il libro primo, secondo, ed il primo capitolo del terzo libro di G. Valerio fino alle parole: « videri consilium inconsul ». È peraltro probabile, che il codice, originariamente, con-

tenesse tutta l'opera. Sarebbe grande ventura, se si scoprisse quella parte del codice che manca nel codice di Torino, chè questo è di massima importanza per il testo del nostro autore, come spero di dimostrare più innanzi.

3. Già da quelle parti, che A. Mai ha pubblicato nello *Spicilegium Romanum* (vol. VIII, p. 513 e seg.), valendosi della copia fatta da A. Peyron, si potè riconoscere l'eccellenza del codice torinese. Eppure Peyron non aveva sempre letto bene. È vero, che ciò può essere verificato soltanto in alcuni luoghi, perchè precisamente que' fogli del manoscritto, che contengono i brani pubblicati dal Mai sono rovinati in modo da essere illegibili, probabilmente perchè il Peyron aveva meno riguardo per quelle parti, di cui esisteva una copia; ma là, dove fu possibile il raffronto della copia peyroniana coll'originale, si scorgono varie inesattezze, delle quali qui seguono alcuni esempi :

Peyron legge :	Il codice ha :
I, 13 *ed. Müller*	
oblectavit is lanium	obiectabitur laniae
I, 14 *Mr.*	
et his dictis anima	in his dictis animam
I, 16 *Mr.*	
probata sis tutela	probat Aristoteles
I, 16 *Mr.*	
cum prudentiae	cum isto prudentiae
I, 17 *Mr.*	
ut apud Olympia certaturo itineri largiretur.	ut sibi Pisas apud Olympia certatur itiner largiretur.

La ragione degli errori dal Peyron commessi è da cercarsi nell'estrema difficoltà della lettura del codice, chiamata da lui, non a torto, *perfidissima*. Abbiamo adunque motivo ad esser diffidenti riguardo alla lezione del Peyron; quanto alla mia, credo che sia riuscita più esatta, dacchè mi sono accinto alla lettura del codice torinese dopo un lungo studio di G. Valerio e dopo aver già raffrontato i codici Ambrosiano e Parigino, che contengono lo scritto di Valerio. Pare che il copista del codice torinese fosse molto ignorante, chè egli ha commesso i più grossi errori; per es.: « Agragantiis ostendit *per* Agragantum tendit I, 63 *Mai* — tropodam *per* tripodam *ibid.* — lacessentibus *per* lacessitis II, 19 *Mai* — congredire *per* congregere II, 44 *Mai* — in insidiam *per* in Indiam III, 1 *Mai* ». Ma per compenso non ha neanche nulla mutato od interpolato per proprio capriccio. Il codice è corretto in molti luoghi; non oso però decidere, se dal copista stesso, o da altra mano, come crede il Peyron, il quale ha ragione di dire, che le correzioni dànno per lo più la giusta lezione. Noto i seguenti particolari usati dal copista. Egli scambia spesso *b* e *v*: bariatum *per* variatum I, 4 *Mr.* — nominaberunt *ibid.* — habere *per* avere *ibid.* — venibolentiam I, 16 *Mr.* — provesne I, 6 *Mai* — mobeare I, 7 *Mai* — Iobis I, 31; 58 — lebatus I, 34 — iubabit I, 40 — faborem 57 — dibes 58 — inviavilis 61 — iubantibus 62 — iuvebat *per* iubebat II, 28 *Mai* — flebile, permoberunt, fleviliter II, 18 *Mr.* etc. Per *u* scrive spesso *o*: corpuscolum, iogalibus, cobicolum I, 5 *Mr.* — orridola 7 *Mr.* — formidolosum I, 10 *Mai* — consoleret 17 — monomentum 18 — homolli 34 — sedolo 44 — pericolum 62 — percolsis 63 — homanorum 63 — concorrunt II, 27 — incolomitatem 43 — incolomis 44 — consoluisset 69, etc. Scambia inoltre *c* e *g*: agrius *per* acrius I, 4 *Mr.* — conglavi I, 11 *Mr.* —

ficuratum I, 30 *Mai* — vulgani *per* Vulcani 36 — grega *per* Graeca 44 — Graegulos, Graegos 51 — exegramur II, 17 *Mr.*, etc. L'*h* manca talvolta in principio: ostico I, 4 *Mr.* — erbarum 5 — orridola 7. Altre parole hanno aspirazione falsa: his *per* is I, 7 *Mr.* — habere *per* avere I, 4 *Mr.* — cohercebere I, 42 *Mai* — habundans II, 19 *Mai* — habundarint 33 — heiulatus II, 18 *Mr.*, etc. Nei composti si trovano le seguenti forme non assimilate: adclamatio II, 17 — adcolas I, 10 *Mai* — adcolae 36 — adfectus I, 7 — adfluerent II, 46 — adfuerit I, 4 *Mr.* — adgredi II, 18 — adloquar I, 6 — adloquio II, 43 — adnuit I, 35 — adprehendisse I, 33 — adpulisset I, 17 — ma appellatio I, 4 *Mr.* — appellatione I, 7 — adsereret I, 9 — adsertorem I, 17 — adsistens I, 8 *Mr.*; 12 *Mr.* — adstipulere I, 18 — adtrectare I, 12 *Mr.* — conplexibus I, 5 *Mr.* — conrumpendo I, 23 — inritatior I, 5 — obfirmatius obfirmatione I, 5, 12 *Mr.* Assimilati sono: suffragiis II, 22 — ascripsisset I, 5, e le forme già citate: appellatio *ed* appellatione. Si faccia astrazione delle forme adstipulere — adtrectare — conplexibus ed obfirmatius, e si vedrà che la scrittura citata concorda con i risultati a cui è giunto il Dorsch (*Assimilation in den Compositis bei Plautus und Terentius: Prager Philologische Studien Heft* 1, Prag, 1887) per i tempi di Plauto e Terenzio, e non v'ha dubbio, che anche riguardo all'ortografia il codice torinese dà la vera lezione; chè, come dimostra il Dorsch nella dissertazione sopra citata, il tempo seriore dà la preferenza alle forme non assimilate, e le adopera anche dove i poeti del tempo arcaico avevano usato le forme assimilate. Parmi che si dovranno accogliere nel testo di Giulio Valerio forme come: adstipulare — adtrectare — conpluribus — obfirmatus.

Infinitamente grande è il numero de' luoghi guasti, che vengono corretti dal codice torinese. Io cito i seguenti:

I, 21 quod neque repleri aedificiorum spatia et ita (et tecta *Mai*, edita *Geier*) turbis competentibus opinarentur. T: spatia metita, come già prima aveva conghietturato il mio amico Schlee.

Ibid. dum aut impeterent aliquid aut peterentur.

T: dum aut peterent. — *Eberhard*: dum aut ipsi peterent.

I, 23 architectoribus. — T: architectis.

I, 30 Enimvero involans invisitatae magnitudinis aquila exta quidem e manibus Alexandri praeripit, transverso volatu quam tranquillissimo aëris intersitum spatium [secans] et alteri cuidam arae procul exta quae praeripuerat superponit. Così il codice Ambrosiano; secans, aveva inserito il *Mai*. Invece T: Enimvero repente advolans inusitatae magnitudinis aquila exta quidem manibus Alexandri proripit, *tranans vero* volatu quam tranquillissimo aeris intersitum spatium ali cuidam arae procul exta, quae praeripuerat, superponit.

I, 31 videt obeliscos, qui adhuc Alexandriae perseverant in Serapis templo circum septa extrinsecus assistentes eius templi, quod aetas iunior laboravit. T: qui adhuc Alexandriae perseverant in Sarapis templi *circumsepto* extrinsecus, etc.

I, 34 quibus metis. T: quibusque metis, con cui è reso giusto il verso; poi tre righe dopo: Nam si cessat; T: Nam si facessat.

Ibid. Tuncque haec revises animo liber tuo *Mai*; l'Ambrosiano legge: liberar tuus. T: liber artubus, già conghietturato dallo Schlee.

I, 35 sella ac sessibile Dei. T: sella ac sessibulo Dei. Per cui il vocabolo « sessibile » è da cancellare in Giulio

Valerio e nel lessico di Georges, e da scriver anche I, 10 His sedecim de sessibulis invece della lezione accolta dal *Mai* dall'Ambr. His secedim desessilibus, etc., sebbene qui nulla si legga in T.

I, 38 Est igitur natura descriptum, ut quis ista rerum opulentia sint (*Mai* : sit) donata, idem careant, etc. Così l'Ambrosiano. T: Est igitur ita natura descriptum, ut qui ista rerum opulentia sint donati, idem careant, etc.

I, 51 Non beatissimum ratus, si contentus imperio Pellae ac Macedoniae sessu (così l'Ambr.; Paris: esses, si) audaciam tuam inter proximos iactitares? — T: Macedoniae secessu.

I, 58 Praecipue tamen Achillem muneratur. — T: veneratur.

I, 69 edici praeconem iubet; così l'Ambr. e Parig., per cui *Mai* e *Müller* scrivono: edicere praeconem iubet. Io congetturava: edici per praeconem iubet, e T. ne dà la conferma.

II, 17 qui Graecorum quidem, quisque sibi restiterit, non captivitate duxerit, sed victoriae liberalitate correxerit. — T: non captivitati addixerit.

II, 19 Vident denique, quanta primus, etc. — T: Videte denique, quae quantaque primus, etc. Subito dopo T. offre la lezione *quot* enim exercitus milia, il che *Mr.* aveva già trovato; Ambr. e Parig.: *quod* enim.

II, 20 decernit (Atheniensium numerus) coronam auream Alexandro esse mittendam pondo quinquaginta consultumque ordinis sui (*Mai*, *Müller* : fit), quo gratiarum actione (*Mai*, *Mr*: actio) videretur una legatis, qui honoratissimi forent eius urbis, dummodo ab illa oratorum transmissione temperarent, così l'Ambr. e Parig.; T : consultumque ordinis sui (scil : esse mittendum) quoque (scribe : quo) gratiarum *actio teneretur* una legatis, etc., dummodo ab illa oratorum transmissione temperaretur.

II, 17 *Mr.* uti nec humanitatis (così P; *Mr.* humanitatem) Alexander supplici denegaret, etc. T: humanitatis officium.

Ibid. idcirco in haec ipsa se militavisse, neque sibi in Asiam transeundi aliam, etc. T. così di prima mano, corretto giustamente in *me* e *mitre.*

Ibid. Ipse vero transit ad huiusmodi diligentiam, uti et vulnerati competentius curarentur et desiderati vallo sepulchri ad meritum decorarentur. T: et desiderati bello sepulchris ad meritum decorarentur.

II, 18 *Mr.* fuit eidem inter haec cura. T: curae.

Ibid. quod in his sepulchris multae paterae aureae, etc. così *Mr.*; il Parig. invece: multi pateres aurei. La vera lezione dà T: multi crateres aurei.

Ibid. Sed propter hoc sepultum; T: sepulchrum.

Ibid. Enim cum sese ignobiles foedatosque latere melius conspectu (*Müller*: conspectum) popularium... praesentirent; T: a conspectu.

Ibid. Hi igitur omnes ibi iustim (*Müller*: ubi iustitiam) Alexandrum agere sensere, etc. T: ubi iuxtim Alexandrum agere sensere. Sarebbe facile estendere infinitamente tal elenco.

Lacune sono riempite da T: I, 8 *Müller*: Sed Nectanabus sibi sacrum accipitrem parat eumque secretius monet ire ad Philippum [et loqui, quae ipse mandarat. Pergitque ire ales, ut iussum est, perque (scrib. per) terras et mare Philippum] que per noctem adsistens mandatis opinionibus complet. Quello che è messo fra parentesi manca nel Par. e per conseguenza nell'ed. *Mr.*

II, 17 *Mai* (4 *Mr.*). In hisce etiam nunc Demosthenis oratio versabatur et adclamatio protinus nimia Antictionum erat et tumultus incongruus. Ac Demadi (T: a daemade) silentium iubebatur. Laudari vero nonnumquam Aeschines

etiam ab optumo (T: obtumus) quoque. Sed etiam (?) consensus (consurgens, *Mai*, *Mr.*) [populi universus ire in sententiam Demosthenis. Cum igitur obortum strepitum in orator aliquantulum compressisset, sic reliqua subnexuit: Patiamini, inquit, quaeso, Athenienses viri, ut etiam nunc ad illa, quae Demades magnopere dixerat, respondeam]. Ai enim Xerxem maria quidem, etc. Quello che è fra parentesi, manca nell'Ambr. e Parig.

Grande difficoltà ho trovato nel cap. II, 45, *Mai*. Che non si è potuto riuscire a ristabilire il testo, non reca meraviglia, dacchè nell'Ambr. e Parig. mancano due righe. Pur troppo anche T. è mutilato al margine inferiore. Così che rimane sempre una piccola lacuna.

f. 40 *d*: Et haec quidem mulieres ad regem. Eaedem tamen satrapis et optimatibus talia: « Agamus largiter diis immortalibus gratias, quod Dario desinente Darii nobis beneficia non desunt. Nam et Roxanen Alexander suam facit, eamque coniugii honore dignatur: qua cuncti de gratia [una cum diis ipsis deorumque simulacris..... vos regi adeo benignissimo oportebit atque] id quod in commune proficiat confiteri, cum eos in..... quos dominus factus est mutuari gaudium suum ».

f. 42 *c*: maluerit quam exercere. Il principio delle due ultime righe, come pure il *que* davanti a *cuncti* sono completati da A. e P.; devesi completare la linea terz'ultima del f. 40 *d*. Io mi servo di I, 36: « Omnes tamen adcolae... una cum Diis Deorumque simulachris religiosisque operationibus obviam pergere festinabant (Alexandro) iuniorem Sesonchosim praedicantes », e III, 91: « omnes eius regionis proceres ac sacerdotes una cum Diis ac religionibus suis obviam processere, iuniorem Sesonchosim venerati, e propongo di leggere: « qua *cunctos* de gratia una cum diis ipsis deorumque simulachris *obviare* vos regi adeo benignissimo oportebit ».

Il maggiore vantaggio che reca il codice torinese consiste, a parer mio, in ciò, che riempie la grande lacuna in principio del primo libro. Nell' Ambrosiano manca il primo quaderno, il Parigino dà un lungo brano di quello che manca nel cod. milanese, ma anche in quello manca il primo foglio ed il Müller ha completato i primi nove capitoli dall'*Epitome*. Nel codice torinese il principio era conservato intiero; quello che manca presso il Müller, si leggeva nei fogli 35, 8, 11, 13, 9. Io sono riuscito a decifrare i fogli 11, 13, 9, ma dovetti rinunciare alla lettura dei fogli 35 ed 8. Aggiungasi un lungo brano del capo I, 12, supplito egualmente dal Müller coll'*Epitome*, e che è conservato nel codice torinese sui fogli 11 *d* ed 8 *c*. Anche questo ho potuto leggere e lo pubblico per la prima volta in questa *Rivista*, come espressione della mia gratitudine per la cortesia che mi è stata usata in Torino, e per l'aiuto che col consiglio e coll'opera mi hanno dato nel mio lavoro il senatore G. Gorresio, prefetto della biblioteca nazionale, ed il professore Giuseppe Müller.

Foglio XI *a*.

4. tamen longe celebratior apud macedones nec tanabus erat, ut fama eius ne olimpiada quidem reginam (1) consulere peritiam viri absente tunc con iuge. Nam filippus bello forte tunc aberat. Igitur ingredi iussus ed ad primam olimpiadis visionem mirati-one formae eius nectanabus ita..tus (2) est, ut amo

(1) Adde ex *Epitoma*: lateret: coepitque regina.
(2) motus

ri mulieris dederetur quod eū ferme ex corporis intem periae facile erat his voluptatibus vinci. ingressus tamen protenta manu regina habere (1) iubet. Non domine eam appellationem dignatus ē qui se olim dūm fuisse meminisset. Rsalutato igitur ac

sedere iusso, tune, inquid, ille[es] nectanabus, mateseos sciens? nam quisque te consuluerit, veridicen tiae tuae non refragatur. Dic ergo quanam usus peri tia adeo veri amicus cluis. ad id respondit: multifida quidem est, o regina ista haec nostra vaticinandi scientia: neq: ē in tempore omnium meminisse. nam et interpretes somniorum et astrici quibus omnis divinandi ratio reseratur et multa s̄ praeter haec nomina quibus uti ad praescientiā solemus. His dic tis cum agrius (2) in vultum reginae intueretur, olimpi as refert, quid ita defigeris o profeta, ubi iam me intu eris. Ad ille, recordor enim nunc demum oraculi eius, quod apud aegyptum a diis acceperam, oportere me reginae vera praedicere percuntanti : quare consule super cupitis. et cum verbis tabulas promit, quas peritiae huiusce docti pinacam nominaberunt (3). adeo fabrae absolutum, ut artifex manus certasse putaretur cum bino eloquentiae testimonio. auro enim et ebore bariatum (4).

Foglio XI *b*.

praetium suo cum operis admiratione cont...
rat (5). tum promit etiam septem quae.....
ret stellas et oroscopum pariter, quibus
singulis sui metalli species erat. iovem enim vise-

(1) reginam avere. — (2) acrius. — (3) nominaverunt. — (4) variatum. — (5) contenderat.

res ereo lapide nuncupatum, solem crystallo,
lunam adamante, martem dici sub lapide
ematite sed Mercurius ex smaragdo fuit.
Uenus vero sapphiria, Saturnus in ofite.
Tum horoscopi liguus (1). Exinde mirans Olimpias
pinacis illius opulentiam stellarumque mirabilem
varietatem propter sessitans iubet omne
facessere famulitium qui aderant sibi
ex ministerio regali, et ait. O tu, quaeso, intue
re meam et filippi congruentiam. Nam mul
ta fama est, quod si adfuerit ex ostico (2) ab
iecta me velit in alteram transiugari. Ad
haec ille: quin ergo deprome vel tuam vel
filippi genituram, quod cum illa fecisset
nectanabus statim suam quoque adhibet
constellationem exploraturus an illa cum
Olympiadis genitura conveniret voluntatisque
potiretur. Quod cum fore deprehendisset
hinc orsus est: Non vana, inquid, ista ad te

Foglio XIII *a*.

fama pervenit, sed enim vera est. ego tamen ac si
prophetes ex aegipto opitulabor ut queam ne
quid de divortio formidaveris. quod etsi foret vin
dex fato non deesset. quanam, inquid olimpias,
id facultate? quod enim, nectanabus refert, fa
tale tibi est secundum hanc quam video geni
tura misceri deo eque isto gravidam filium
nutricaturam ultorē omnium si que in te filip
pus audebit. Tum illa, et cuinam,

---

(1) lygdinus. — (2) hostico.

inquid, deo ad thorum debeor? Respondit,

hammoni libi^co, is autem est fluvius (1). aetate
qua visitur, iuvenem esse renuntiat.
de facie sciscitatur et cultu. canum
caesarie dicit et ore. Praelepidum tempori
bus toment (2) atque fronte arietis cornibs
asperatum. quare inquit paraveris te
velut feminis mos est et reginae decorum ē
ad huiuscemodi nuptias, videbis enim et
somnium et in somnio nuptias tibi futuras.
esse cum deo. Ad haec illa, ego, inquid,
somnium somniabo (3) non iam te ut mago utar,
enimvero dei honorem venerabor.

Foglio XIII *b*, cap. V.

Pro.... (4) inde nectanabus neque oppertus in.... (5) lon-
gum herbas ex scientia quaerit ad somniorum
imperia necessarias. Quibus carptis atque
in sucum pressis effigiat ex cera corpus
colum feminae eique nomen reginae cum ascrip
sisset, lectulum eidem fabricatur, cui illa
effigies supraponitur iuxtaque lucernis incen
sis sucum erbarum potentium superfundit.
carmenque dicit efficax et secre
tum quo effectum est ut quidquid ille
simulamini cereo loquebatur, id omne
fieri sibi regina sit opinata per somnium.
videt enim se conplexibus dei quos fore
sibi cum ammone dixerat postque conple

---

(1) Graece: Ποταπὸς ἄρα ἔστιν ὁ θεὸς οὗτος. — (2) tamen. —
(3) scrib: hoc somnium si somniabo. — (4) Progressus. — (5) tempus.

xibus deum sibi loquentem audierat, fac
tam se et utero gravem ed editu
ram vindicem filium. Surgit ergo de lectu Cap. VI.
lo et admirata somni magistatem homi
nem ad sese vocat, et ecce, inquid, promissū
somnium vidi. Nam et deus erat et agebat
mecum nuptiae secretum. Igitur curam que-
so suscipias quando id effectum compleatur
quandoque me deus iste dignetur, ut ego

Foglio X *a*.

quoque iogalibs me et sponso iam ppar (1) Ad haec
na vid
nectabus hoc quidem, inquid, o domina, q isti est som
nium. aderit tamen ipse etiam ad te deus. Sed
secessu
tenseo mihi eēfum sit hic iuxta tuum cobicolum
dari ut iuste procurem, ne quis tibi metus sit sub
adventu huius numinis. probat id promissi
regina et vicinum cubiculo suo recessum mago tribu
it, et si, inquid, harum me (2) nuptiarum cepero
experimentum conceptuque sim potita, honor
regalis tibi a regina n̄ deerit inque te patri (3)
affectum fore, mihi iam spes promittit. Tum addidit ille:
praecursor, tibi, inquid, dei mox aderit. Nam sedenti
e
sup veniet draco clementius reptabundus. enim tu eo
omnis
viso qui adsint abiere (4) de medio, nec tamen quecunq:
aderunt extincxeris lumina, sed cum te lectulo
colocaris, opertum quidem vultum ad verecundiam
texeris lumine (5), tamen limis explora vultus illos

(1) leg: praeparaverim. — (2) delendum. — (3) leg: patris. —
(4) leg: abire iubeto. — (5) leg: velamine.

quos iam somno pvidisti, ut si is erit. Insequenti Cap. VII.
igitur die et locus mago distinatur et illa que

s
vi (1) ex arte opportuna pvidit, vellus scilicet arie
tis quam mollissimum una cum cornibus septum quae (2)

r
et amictum ad modum candidum. quo supiecto ef
ficit scientia adraconem (3) sibi veluti mansuetum
et innoxiae gredientem vesperaq. adventant (4)

Foglio X *b*.

eum et pcursorem et his intrat ad femin
quo viso illa mox orridola p metu discit (5) quosq. psen
tes. ipsa vero secundum monitum dat sese lectulo et

b
obnuta vultu solo oculo ad superventum opinati dei
curiosae (6) viditq. illum quem somno ante precepe
rat. ad ille sceptro deposito conscensoque lectulo nup
tias agit eximque, utero eius superiecta manu, habes,
inquid, o mulier ex nobis haec invicta et insubiugabilia
federa quippe gaudeto te gravidam eo filio quo vin
dice et universi orbis domino laetare. His ita dic
tis sceptroque recepto conclave exit. Sed mane iam
luciscente mulier alacrio (7). laetitia ut potita dei cu
biculum nectana... inrumpit. His (8) e somno excitatus
ut nescius rei causam querit adventus. Tum illa,
facta, inqd, st omnia q p[ro]miseras. Et ille sese gau
dere p[ro]fessus ē. rursus mulier, ergone, inquid, ultrade
se d i bitur (9). nam ē mihi etiam amor ad nuptias tales.
Id enim mihi sensus coniux coniugi dedit. Nunc tamen
metuo ut ista celaverio (10). tum magus gaudens q[uod] amo

---

(1) idest: quaevis. — (2) leg: sceptrumque. — (3) leg: draconem. —
(4) leg: adventantem. — (5) is. — (6) disicit. — (7) adde: intendebat.
— alacrior. — (8) Is. — (9) ultra adesse dignabitur. — (10) cessaverint.

rem sui mulier testaretur in hoc verbo ait ad reginam :
huiusce dei minister ego sum et cum voles talis mariti
conventum, secretum quoque praesta sollemne mihique
dicito ut purgatione sacricula procurem, quo ad
te rursus adveniat. Tum ergo illa deversoriū
solitum nectanabo promittit et clavis cubiculi

Foglio XI *d* infer., Cap. XV.

honeri partus levando. Sed adsistens nec
tabus inspectansque caelites cursus,
notans etiam mundana secreta, peritia
auctore, mane, inquid, quaeso, mi mulier.

Foglio VIII *c*.

et vim partitudinis vincere eneturae (1)
necessitatem imminentis, quippe si nunc fiat
editus partus, servile quidam (2) captivumque
potentum natum iri astra minitantur atque
cum obdurasset mulier obfirmatius secundis
q: aculeis pulsaretur, rursus admonetur :
nunc etiam, quaeso, duraveris paululum, quippe si
editu victa sis, gallus et semivir erit, qui nasci
tur. Talia et blandius loquebatur et adtrecta
re secretius mulierem non differebat tactu eti
am opitulaturus att de..... pueri ac tum
demum acrius intuens cursus astrorum motusque
elimentorum cognoscit iam omnem mundum vim
suam in summo culmine conversionis lene liberas

se (3) solem ipsum mediam caeli plagam et conve
xi celsiora percurrere. tunc ergo ad mulierem

(1) (vince reprimens geniturae) — (2) quiddam — (3) librasse.

sic ait. en tempus ē, inquit, voca nunc fortio
re opus et obfirmatiore conatu, quippe quod
nunc erit editum mundi totius dominio cele
brabitur. His femina incitata mugitu omni
vehementius ingemiscens exegit puerum, qui ubi
ad humum lapsus est, motus protinus terrae
insequitur et tonitruum crepor ventorumque

Berlino, febbraio 1888.

BERNARDO KÜBLER.

DE CORNELI GALLI VITA

De Corneli Galli (1), vita, poetae in primis censendi, qui, Pollionis Vergilique sodalis, maximâ gloriâ floruit, pauca

---

(1) De praenomine Galli diversae distractaeque adferuntur sententiae, quum alii Cneum, alii Aelium, alii Caium supponant. Völker (*De Galli vita commentatio*, p. 6) in duobus testibus, Pacanio, Eutropi interprete, et Eusebio, adquiescit, et Caium praenomen putat fuisse, rem coniecturâ confirmans: nomen integrum Galli, C. Cornelium Gallum librariorum culpa primo C per negligentiam privatum esse; ita ut utraque litera C in unam coalesceret. — De patria quoque disputatur quum alii Foroiuliensem, alii, transposita litera, Foroliviensem faciant. Priores partes tuentur Fontaninus (*Hist. lit. Aquil.*, I, 1), Ios. Lirutus (*Letterati del Friuli,* t. I, pr.), Völkerus (*Comment. de Galli vita*, p. 12). At pro altera sententia pugnaverunt Marchesius (*Vit. illustr. Foroliv.*, II, p. 227), Morgagnus (*Opus. Miscel.*, l. III. Ep. I et X), aliique. Probabilior tamen est prior sententia, quum Codices *Foroliviensem* habentes, erasionis vestigia praebeant. Sed, nunc etiam, viri docti opinionum dissentione discrepant, quum alii Forum Iuli Galliae Narbonensis intelligant, alii Venetorum. Priorem opinionem Völkerus suscipiens, argumentum profert, quod vix putat vinci posse. Est locus Quintiliani, *Inst. orat.*, 1, 5, 8: « Sicut Catullus *ploxenum* circa Padum invenit, et in oratione Labieni (sive

nunc disputandi consilium cepimus. Ne tibi, lector benigne, displiceat, quaeso, quod ad hoc operam navamus, et quam maximam diligentiam in hoc conferimus (1).

I. Cornelium Gallum natum esse anno u. c. 685 a duobus scriptorum locis utrimque comparatis iure viri docti statuerunt. Nam Dio Cassius refert, l. 53, eum se ipsum interfecisse C. Iulio Caesare Octaviano Aug. VIII, T. Statilio Tauro coss., i. e. anno 728. Eusebius autem ad a. Abrah. MDCCCXC, dicit eum quadraginta tres annos natum interiisse (2); ergo natus est anno u. c. 685, mortuus est anno u. c. 728.

---

illa Cornelii Galli est in Pollionem Casnar, *assectator* e Gallia ductum est ». Dicit enim ex toto loco apparere scriptores aliquos e patrio sermone peregrina verba petiisse (item Gallus e Gallia). Ipse negat ad Venetos quoque ut ad totam superiorem Italiam nomen Galliae pertinuisse. Sed contra observo, locum Pomponi Melae, (2, 4) « sinistra parte Carni et Veneti colunt Togatam Galliam » indicare Venetos quoque Galliae incolas fuisse. Deinde, illam orationem Galli fuisse, negabimus, § II, in f. Fateor igitur totam hanc de patria Galli quaestionem valde in dubio versari, nec perspicue dilucideque patere.

(1) Virorum doctorum, qui vel de nonnullis ad Gallum pertinentibus rebus disseruerunt, vel totam eius vitam exaraverunt, nomina hic innuam: FONTANINI, *Historia literaria Aquileiensis* (Romae, 1742), p. 1-62; BECKER W. A., *Gallus oder Römische Scenen aus der Zeit Augusts* (in posteriore editione, cum additamentis HERMANNI GÖLLII), Berlin, 1880 [in Band. I, Anmerk. 11 zur ersten Scene, p. 10-23]; VÖLKER CAROL. CHRIST. CONR., *Comment. de C. Cornelii Galli vita et scriptis*, pars prior, quae est de vita Galli, Bonnae, 1840; TRUFFEL, *Geschichte d. Röm. Lit.*, Leipzig, 1875, § 232, pag. 482; BERNHARDY, *Grundriss d. Röm. Lit.*, 1872, Anm. 376, 404; FORBIGER ALBERTUS, *P. Verg. Mar. opera*, Lipsiae, 1872 [in Arg. et Adnott. Ecl. X et in *Diss. de Verg. vita et carm.*, initio vol. III edita]; item LADEWIG, *Vergils' Gedichte*, I, Berlin, 1884; BENOIST, *Les Oeuvres de Vergil*, Paris, 1866; et antiquiores Editores, Voss, HEYNE, cet. Adde quos p. 5 libelli sui laudat Völkerus, SOUCHAIUM, *Mém. des inscrip.*, 1722; FABRICIUM, *Bibl. Lat.*, I, 14, 1; et quos infra, quum occasio monebit, laudabimus, WEICHERTUM, *De Lucii Varii vita et carm.*, 1836; MARXIUM, *Diss. de Propertii vita*, Lipsiae, 1884, cet.

(2) *Chron. Eus.*, A. Abr. 1990 = Aug. 17 = 728 R. = 26 a C.:

Humili genere natum esse tradit Svetonius. *Aug.* LXVI: « Neque enim temere ex *omni numero* in amicitia eius (Augusti) reperientur, praeter Salvidienum Rufum, quem ad consulatum usque, et Cornelium Gallum, quem ad praefecturam Aegypti, *ex infima utrumque fortuna*, provexerat » (Völker, *Comm. de C. Corneli Galli vita et scriptis*, pars prior, Bonnae, 1840, pag. 16-17. Teuffel, *Röm. Lit.*, 232; cet.).

II. Quae de primis annis primaque institutione Galli coniicit Völkerus (pag. 18-19) valde infirma et omni argumento carentia censenda esse mihi videntur. Sic eum *satis honeste et liberaliter educatum* suspicatur, argumentis, a praeclaro eius ingenio et a Galliae Narbonensis humanitate, petitis; quae quam incerta sint quisque videt. Condiscipulum Vergili facit, iuxta mendosum Probi commentum quoddam (Verg., *Buc.*, p. 6, 1 Keil), cui certe obstat quod refert Phoca, V. V., vv. 63-64; et eos una cum Varo Syronis Epicurei disciplinâ usos esse coniicit, duobus, sed tamen ineptis, argumentis allatis, eius mentione a Vergilio in Ecloga VI, quae est de rerum secundum Epicureos origine, factâ, et Ciris poematis (quod Völk. Gallo tribuit; sed vide Teuff., *R. L.*, 230, 2) exordio, in quo poeta ille se Epicureum fatetur. Et haec nobis in animum inducent eum Syronis disciplinâ usum esse?

Paullo certiora habemus e quibus pauca de Galli studiis et amicitiis adfirmemus. E sexta Vergili ecloga, v. 64 adparet Gallum iam tum Musarum studia petiisse; et e versibus 72-73 arguitur iam tum ad Euphorionem imitandum

---

« Cornelius Gallus Foroiuliensis poeta, a quo primum Aegyptum rectam supra diximus, XLIIII aetatis suae anno propria se manu interfecit ».

operam navasse, cum in Euphorionis carminibus *Grynei nemoris originem* cani iure statuamus (LADEWIG *ad Verg., Ec.*, VI, 64-73) (1).

Quae firmantur e Verg. ecl. X, 50, ubi Gallus se ait *Chalcidico versu* condidisse carmina; quibus verbis Euphorion respicitur qui *Chalcidensis* ex Euboea fuit. Coniici etiam potest, utroque Vergili loco Euphorionis carmen *De Apolline Gryneo* respici; idque carmen Gallum aut in latinum sermonem transtulisse, aut liberius expressisse.

Sunt qui ex ecl. VI, 69-70, ubi *calamos ei dant Musae quos ante dederant Ascraeo seni* opus aliquod rei rusticae spectari coarguunt; aut illud Euphorionis carmen nomine Hesiodi inscriptum (nam apud Suidam Euphorionis carmina sic numerantur, Ἡσίοδος. Μοψοπία ἢ Ἄτακτα).

Nunc nobis satis sit huius quaestionis capita retulisse; et ad vitam redeamus, verentes ne, si ampliorem disputationem ineamus, a proposito nostro, quod est de vita Galli, aberremus.

De Galli amicitiis pauca dicamus oportet. Asconius Pedianus de Vergilio narrat (in DON., *V. V.*, § 67): « coevos omnes poetas ita adiunctos habuit, ut, cum inter se plurimum invidia arderent, illum una omnes colerent, Varius, Tucca, Horatius, Gallus, Propertius ». Ex his verbis tamen scire non possumus qui fuerint poetae in quos Gallus invidia flagravit. Vergilio certe arctissimo amicitiae vinculo adstrictum esse testimonia habemus ipsius Verg. eclog. VI, 64 et praesertim ecl. X. Quod etiam e Phocae, Verg. vita, 65, patet: « Pollio, Maecenas, Varius, Cornelius ardent ». Sic Donatus quoque, § 38, Gallum *miro amore* Vergilio iunctum

(1) SERV. *ad Ecl.* X, 1: « Gallus... poeta eximius. Nam et Euphorionem..... transtulit in latinum sermonem, cet. » PROBUS *ad Verg. Ecl.*, 10, 50: « Euphorion... cuius in scribendo secutus colorem videtur Cornelius Gallus ».

esse refert. Gallum opem etiam Vergilio tulisse referunt veteres, quum ipse agris dand. adsignand. in Cisalpina Gallia praefectus constitutus est, cuius opera referunt suos agros Vergilium non amisisse (v. Centon. Serv. ad Ecl., VI, 64). Quae res tamen incerta et non plena fide digna est, quum dubitare liceat an iam eo tempore Vergilius Gallo innotuerit (siquidem apud Phocam, V. Verg., v. 64, vera traduntur, ei Vergilium *Romae* innotuisse), et quum aliis quoque omne huius rei meritum tribuatur, i. e. Pollioni (Donati V. Verg., § 36), Alfeno Varo (Serv. ad Ecl. VI, 6), Maecenati (Mart., VIII, 56, Carmen ad Pisonem, 220 sqq.). Unumquemque statuit Völkerus, p. 21, quod fateor non mihi perlucide patere. Alfenum Varum praefectum Galliae fuisse, et Cornelium Gallum quasi *adiutorem* ad agros dividundos statuerunt Benoist (*Les Oeuvres de Vergile*, Paris, 1866, I, ecl. IX arg.) et Forbiger (*Vergili Maronis opera*, ed. FORBIGER, Lipsiae, 1872, vol. III. Diss. de Verg. vita, pag. XXI) (1). Ceterum, de tota hac re, in alia, de Alfeno et Quintilio Varo dissertatione, dicemus. — Valde incertum est, an Propertio quoque Gallus amicitia adstrictus sit. Nusquam hoc traditur; nihil enim prodest eius mentio a Propertio in carmen III, 34, inlata. Antonius Marx (*De Prop. vita et librorum ordine*, p. 40) Gallum Propertio tantum fama operibusque innotuisse putat, ille enim inde ab anno 724 ab Italia longe abfuit. De Gallis autem a Propertio memoratis (I, 5, 10, 13, 20, 21, 22;

---

(1) Quod tamen statui non potest, si cum MEYERO (*Orat. Roman. fragm.*, p. 514), WEICHERTO (*De Lucio Varo*, p. 128), VÖLKERO (*Corn. Gall.*, p. 24), Gallo nostro tribuatur illa, nomine *Cornelii* a Servio relata, in Alfenum Varum oratio, cuius tantum extant verba (SERV. *ad E.* IX, 10): « Cum iussus tria millia passuum a muro in diversa relinquere, vix octingentos passus aquae, quae circumdata est, admetireris, nihil Mantuanis praeter palustria reliquisti » (iuxta emendationem RIBBECKII, *Prolegg. ad Verg. op.*, cap. I).

III, 34) nihil certi habemus, nisi quod unus tantum (in III, 34) idem ac noster Cornelius est, eo enim loco Lycoridis fit mentio. Galli propinqui sui mortem luget Propertius elegiis I, 21 et 22 (quarum in priorem Gallum ipsum loquentem inducit), quem alii patrem, alii patris loco tutorem, alii fratrem matris putarunt. Huic certe cum nostro nihil rei est.

Diversus est Gallus carm. I, 5, 10, 13, 20, qui « nobili loco natus, puellas captat decipitque vago amore vv. 13, 5 sq., tandem ipse labitur uni puellae strenuo amore devinctus, vv. 10, 1-10, 13, 7 sqq., quamquam postea ne hunc quidem amorem confiteri superbior audet vv. 13, 13 sq.; idem enim ne pueros quidem aspernatur aut fugit, teste carmine 20 » (Marx, *De Prop. vita,* p. 35). Bogilaus Hertzberg in *Quaest. Propert.,* cap. *De amic. Prop.,* hunc Aelium Gallum putat; quod Marx negat. Hic autem inimicitiae vestigia in his carminibus acute reprehendit, ad ludibrium eorum capiens sensum, et ipsam vocem « amice » v. 13, 18, impudentiam poetae augere adfirmans. Nos pro certo tantum comperimus omnibus his vss. alium Gallum spectari, quem magis inimicum et rivalem quam amicum et familiarem carmina Properti praebent; ergo quae vulgo fertur inter Corn. Gallum et Propertium magna consuetudo neque Properti versibus neque auctorum testimoniis probari posse. Ceterae quas in scriptoribus invenimus Galli laudes, omnes paene ad posteriora tempora pertinent, cum ipse suos quattuor *Amorum* libros edidit (1). Quibus temporibus etiam ce-

(1) Errant qui locum Horat., *Sat.*, I, 10, 36-9, Cornelio Gallo referunt, scholium Crucqui « rivalem quendam poetam Gallum tangit » de Gallo nostro capientes; ubi verbum « *rivalem* » male legitur pro illo « *Vivalium* » quod hic et Porphyrion et Acron habent. Quod tamen verbum corrigendum est, Bentleio auctore « *Vivaculum* » (= « *Bibaculum* »). Ceterum de hoc Horati loco vide Camozzi G. B., *M. Furio Bibaculo*, p. 101 in *Rivista di Filologia*, an. XVI.

teras amicitias puto relegandas esse. Sic Parthenius Nicaeensis librum Περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων Gallo inscripsit; sed e verbis « Μάλιστά σοι δοκῶν αρμόττειν, Κορνήλιε Γάλλε, τὴν ἄθροισιν τῶν ἐρωτικῶν παθημάτων » arguo ad id tempus hoc referendum esse, quo Gallus in Lycoridem amore angebatur. Cum aliis etiam arctissimo necessitudinis vinculo coniunctus est, ut cum C. Asinio Pollione, qui apud Cic. Epist. ad famil., 10, 31. *Cornelium Gallum familiarem suum* vocat. Unde apparet quae fides habenda sit Quintiliano, in *Inst. or.*, I, 5, 8, in dubio versanti, Labieni an Corn. Galli sit oratio quaedam in Pollionem.

III. Galli erga Lycoridem amoris amplissimum monumentum extat Vergili ecl. X, quae est, ut aiunt codices, *de desiderio Galli circa Volumniam Cytheridem meretricem quam Lycoridem dicit* (vide *Verg. op.*, rec. Ribbeck (ed. maiorem), Lipsiae, 1859, I, Ecl. X). Huic Lycoridi quattuor Gallus *Amorum* libros inscripsit (Serv. *ad E.* X, 1); qua de re dixit Ovidius (*Am.*, I, 15, 29):

« Gallus Hesperiis et Gallus notus Eois
« Et sua cum Gallo nota Lycoris erit ».

Et Martialis, VIII, 73, 6 :

« Ingenium Galli pulchra Lycoris erat ».

Idem Ovidius, *Art. Amat.*, III, 537:

« Vesper et Eoae novere Lycorida terrae ».

Magna hi *Amorum* libri fama floruerunt, ita ut nullae litterae de eis tacerent (1). Quintilianus X, 1, 93 refert: « *Ti-*

---

(1) Carmina Galli praeter unum alterumve fragmentum deperdita sunt. Sex elegiae quae vulgo eius nomine feruntur, sunt Corneli Ma-

bullo et Propertio Ovidium lasciviorem esse, sicut Gallum duriorem », cuius sententiae videtur obstare quod ipse Ovidius sensit, *Rem. Am.*, 763 :

> « Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli,
> « Vel tua cuius opus Cynthia sola fuit ?
> « Quis potuit lecto durus discedere Gallo ?
> « Et mea nescio quid carmina dulce sonant ».

IV. Nunc nos ad amoris Galli sollicitudines et casus vertamus.

Quae fuerit Lycoris primum dicendum est. Consentiunt veteres fuisse Volumniam illam, mimico nomine Cytheridem vocatam, quam quum Antonius diligeret, is statuit uxorem ducere; et Volumnio Eutrapelo familiari suo libertam tradidit; sed postea, inito cum Fulvia matrimonio, eam reliquit anno 710 (1). Adfirmant veteres, Servio auctore, eam Antonium euntem in Gallias esse secutam. Hanc notitiam Forbigerus ac Völkerus falsi coarguunt. Prior dicit, eclogam Vergili decimam hieme a. 716 scriptam videri, quo tempore Antonius iam in Oriente erat et Cytheridem iam sex ante annis demiserat. Sed annus quo haec ecloga scripta est,

---

ximiani Galli. Ciris poema a Völkero aliisque multis ei tribuitur. Duo graeca Epigrammata in *Anth. graeca* nomine Γάλλου inscripta, dubium est an nostro adsignanda sint. Feruntur etiam eius nomine epigrammata quaedam ab Aldo Manutio primum edita; sed haec quoque valde incerta. Primum est :

> « Occurris cum mane mihi, ni purior ipsa
> « Luce nova exoreris, lux mea, disperеam.
> « Quod si nocte venis, iam vero ignoscite, divi,
> « Talis ab occiduis Hesperus exit aquis ».

Ceterum cf. Teuffel, *R. L.*, 232, 3, 5.

(1) Amavit Cytheridem etiam M. Iunius Brutus, ut ex Aurelio Victore, ill. 82, habemus: « Cytheridem mimam cum Antonio et Gallo poeta amavit (Brutus) ».

firmari nequit, antequam hanc quaestionem, quam in manibus habemus, peragimus. Alter autem ait Antonium ad Rhenum processisse a. u. c. 711, post praelium mutinense; sed tunc amore Cytheridis iam se exuisse. Ne in hoc quidem argumento acquiescere possumus; nam potuerat vesanus Cytheridis in Antonium amor eam ad arma impellere, ut Antonium, etsi invitum spernentemque, sequeretur.

Animadvertendum autem solum id puto, eclogam decimam, quae est *extremus labor* (v. 1) post primam et nonam scriptam esse; et quum illae ad annos 713-714 pertineant, decimam non posse ad annum 710, quo Antonius in Galliam fugit, referri. Ergo falsum est Cytheridem Antonium in Galliam euntem secutam esse. Tamen eam alius amantis cursum reprehendisse necesse est statuere, nam Vergilius v. 47 dicit, eam captare *nives et frigora* Rheni. Haec iam suspicionem movent de exercitu romano ab Agrippa anno 716 aut 717 in Gallias misso (cf. Dion., l. XLVIII, c. 49). Potuit hac tempestate Cytheris, spreto Gallo, alium amantem sequi.

Völkerus ultra quoque progreditur, et Lycoridem Galli diversam fuisse a Cytheride Antoni censet. Nam incredibile putat esse, Gallum, iuvenem et elegantem turpi amore feminae illius infamis flagrasse; et Vergilium tam castum poetam turpem illum amorem carmine celebrasse. Sed ego argumentum profero, quo sine ulla dubitatione firmatur Lycoridem Galli illam infamem Cytheridem fuisse. Est locus Ovidi, *Trist.*, II, 445:

> « *Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida* Gallo,
> « Sed linguam nimio non tenuisse mero ».

Nam opprobrio esse non poterat, nisi illa turpis infamisque femina esset.

V. Restat ut aliam quaestionem attingamus: utrum expeditione aliqua an vita pastoricia eo tempore Gallus versatus sit. Nam versus 42-43:

« Hic gelidi fontes hic mollia prata, Lycori,
« Hic nemus, hic ipso tecum consumerer aevo »,

nos monere videntur, eum pastoriciam vitam tum vixisse: sequentes vero 43-44:

« Nunc insanus amor duri *me* Martis in armis,
« Tela inter media atque adversus detinet hostes »

indicant eum tunc ad bellum aliquod aggressum esse.

Qua de re multi v. 43 illud *me* nequidquam temptaverunt et in *te* mutaverunt. Non aeque quidem, cum paene omnium codicum consensu *me* servetur. Nos hanc quaestionem ita explicandam censemus ut statuatur, Gallum belli molestiis versantem, animum in pastoriciam vitam tranquillam placidamque intendisse, et sic exclamasse: « Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori ». Antea enim dixerat (v. 35-36):

« Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem,
« Aut custos gregis aut maturae vinitor uvae ».

Qui versus plane declarant Gallum longe ab agresti felicitate fuisse, et illam consequi cupiisse. *Hic* igitur v. 43 non communi sensu usurpatur, quum non locum ubi aliquis est, significet, sed locum quo aliquis animum intendit. Hoc firmare in animum inducemus, si attentissime totum locum v. 35-43 legamus.

Et si ita res se habet, qua expeditione Gallus versabatur? Plerique Vossio adsentiunt, qui statuit tunc Gallum in Octaviani exercitu, qui contra Sexti Pompei invasiones litora

Italiae defendebat, fuisse. Cui rei tamen fidem nego habendam esse. Nam versus 44-45:

« Nunc insanus Amor duri me Martis in armis
« Tela inter media atque adversus detinet hostes,

significant amorem Gallum ad arma convertisse. Ecquid, cur *insanus amor* eum contra Sextum Pompeium duxit? Quid cum illa expeditione amori rei est? Animadverto hos versus bene apteque cum ceteris cohaerere, si Gallum Lycoridem ad Rhenum secutum esse suspicetur. Sed hoc nullo modo suspicari posse videtur, propter vers. 46-48:

« Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum!)
« Alpinas, ah dura! nives et frigora Rheni
« *Me sine* sola vides.....

qui versus docent Gallum tum longe a Lycoride fuisse. Quemadmodum hae res inter se conveniunt? Coniecturam habeo, quae mihi videtur quoquoversus rei nostrae respondere. Quum Lycoris novum amantem in Galliam secuta est, potuit hic, vel ut eam a belli periculis servaret, vel ut quietam vitam in amore duceret, illinc cum ea fugere, denuo Rhenum transire, et in Italiam redire. Gallus interea, expeditionem illam consecutus, Lycoridem non invenit; qua de re eum de huius amoris curis doloribusque querentem Vergilius inducit. Ita plane declarantur omnia, i. e., primum, amorem Gallum ad arma duxisse; dein Gallum tamen a sua Lycoride longe fuisse, haec enim cum novo amante e belli periculis effugit; denique Lycoridem *alpinas nives et frigora Rheni* captasse, quem, ut redirent, transire oportebat.

VI. Anno 724 u. C., C. Caesare Octaviano IV, M. Licinio Crasso Coss., Cornelius Gallus ad praeclariora animum

adiecit, facinoraque egregia aggressus est. Aegyptum administrandam superiore anno Augustus Gallo tradiderat; ibique Gallus magnis in rebus industriam suam exercuit. Pinarius Scarpus legatus Antoni legiones quattuor ei proditione dedit, quibuscum Gallus Pharum occupavit Paraetoniumque urbem temptare coepit. Qua de re Antonius ἐς μὲν τὴν Συρίαν, καίτοι βουληθεὶς κατὰ τὴν τῶν μονομάχων μετάπεμψιν ὁρμῆσαι, ουκ ἐπορεύθη (Dio. Cas., LI, 9). Et Paraetonium aggressus est, spe milites suos sibi traducendi, nam illi ἦσαν εὔνοιάν τινα αὐτοῦ ἐκ τῆς συστρατείας ἔχοντες (Dio. Cass., l. l.). Si autem spem fortuna frustraretur, sperabat illos vi recuperaturum esse, ἅτε καὶ δύναμιν πολλὴν καὶ ναυτικὴν καὶ πεζὴν επαγόμενος. Sed res aliter ei succedit. Nam Gallus, artificio quodam usus, in eius naves irruptionem fecit, et alias submersit, alias incendit (1). Quam ob rem, profligatus Antonius Paraetonio regressus est.

Item Gallus ad Cleopatram capiendam callide se gessit; nam, quum eam sermone detineret, Proculeius per fenestram ingressus est, et eam in suam potestatem duxit (PLUT., *Vit. Ant.*, 79).

Post haec Augustus Aegyptum in formam provinciae redegit, tradiditque Cornelio Gallo, qui praefecti vel ἐπάρχου nomine est donatus. Senatores ab Aegypti praefectura arcere voluit, eam Cornelio Gallo, infimo genere nato, sed sibi beneficiis addicto, tradens. Cuius rei caussam adfert

(1) Enarratio tota est apud Dionem, l. l.: οὐ μέντοι οὐδὲ διαλεχθῆναί τι αὐτοῖς ἠδυνήθη, καίπερ πρός τε τὸ τεῖχος προσελθὼν καὶ γεγωνὸς βοήσας (ὁ γὰρ Γάλλος τοὺς σαλπικτὰς συνηχεῖν κελεύσας, οὐδὲν οὐδενὶ ἐπακοῦσαι ἐπέτρεψε) καὶ προσέτι καὶ ἐπεκδρομῇ αἰφνιδίῳ ἔπταισε, καὶ μετὰ τοῦτο καὶ ταῖς ναυσὶν ἐσφάλη. ἁλύσεις γάρ τινας ὑφύδρους νύκτωρ διὰ τοῦ στόματος τοῦ λιμένος ὁ Γάλλος διατείνας, οὐδεμίαν αὐτοῦ φανερὰν φυλακὴν ἐποιήσατο. ἀλλὰ καὶ πάνυ ἀδεῶς εἴα μετὰ καταφρονήματος ἐσπλέοντάς σφας περιιδεῖν. ἐπεὶ μέντοι ἔνδον ἐγένοντο, τάς τε ἁλύσεις μηχαναῖς ἀνέσπασε, καὶ πανταχόθεν ἅμα τὰς ναῦς αὐτῶν ἔκ τε τῆς γῆς, καὶ ἐκ τῶν οἰκιῶν, τῆς τε θαλάσσης περισχών, τὰς μὲν κατέπρησε, τὰς δὲ κατεπόντωσε.

Dio Cassius indolem illius populi mobilem et seditionibus facilem proclivemque. Haec, quam Völkerus infirmat, caussa, sane aequa videtur esse; quum posset aliquis senatorio ordini addictus sibi devinctos ad seditiones impellere, ut omnibus ipsique imperatori opibus et potentia praestaret (1). Quod fieri non posse Augustus censebat de Cornelio Gallo, qui, quum tam vili genere natus, Augusto beneficiis devinciretur, tam altius intendere non posset. Aliam caussam suspicatur Völkerus, p. 30, oraculum a Trebellio Pollione relatum (*Hist. tyr.*, c. XXI): « tum demum Aegyptum liberam fore quum in eam venerint fasces romani et praetexta Romanorum ». Quae verba malim tamen ad eum sensum referre, ut significent Romanos solitos esse subiectis concedere ut amplâ libertate fruerentur.

Multa autem memorià digna exsecutus est in Aegypto Gallus; praesertim enim loca publica auxit, canales aquarum vetustate paene collapsos reficiendos et opificia multa promovenda curavit (Dio. Cass., l. l.).

Mox hunc virum, amplissimum magistratum gerentem, e gratia Augusti excidisse, et ea re mortem sibi adscivisse videbimus.

VII. Narrat Dio, Caesare Augusto VIII, Tito Statilio, Tauro Coss., Gallum se ipsum interfecisse; nam, cum al-

---

(1) Etiam cur Augustus τοῖς δ' Ἀλεξανδρεῦσιν ἄνευ βουλευτῶν πολιτεύεσθαι ἐκέλευσεν (Dio, LI), ex eo nititur quod antea Dio dixit, Augustum ulli senatori ne commorari quidem ibi concessisse, πρός τε γὰρ τὸ πολύανδρον καὶ τῶν πόλεων καὶ τῆς χώρας, καὶ πρὸς τὸ ῥάδιον τό τε κοῦφον τῶν τρόπων αὐτῶν, τήν τε σιτοπουπείαν καὶ τὰ χρήματα: quibus relatis caussis, ab indole populi petitis. plane respondent quae de Aegypto refert Tacitus, *Hist.*, I, 11: « provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem ». Non video igitur cur Völkerus, p. 29 ex illa causa quam Dio affert, non assequatur, cur Augustus senatum ne esse quidem voluerit Alexandriae.

tius quam oporteret, se ipse extulisset, proditionis a Valerio Largo accusatus est, et a Senatu damnatus. Qua de re maximo dolore perculsus, suapte manu interiit.

Si autem quaeritur quae culpae ei obiectae sint, a Dione sic declarantur (LIII, 23): « πολλὰ μὲν γὰρ καὶ μάταια ἐς τὸν Αὔγουστον ἀπελήρει, πολλὰ δὲ καὶ ἐπαίτια παρέπραττε. καὶ γὰρ καὶ εἰκόνας ἑαυτοῦ ἐν ὅλῃ, ὡς εἰπεῖν, τῇ Αἰγύπτῳ ἔστησε, καὶ τὰ ἔργα ὅσα ἐπεποιήκει ἐς τὰς πυραμίδας ἐσέγραψε ». Quas tamen statuas, imagines inscriptionesque possumus intelligere a provincialibus ipsis, grati animi causâ, positas, ut Völk. etiam statuit, p. 40. Svetonius narrat (*Aug.*, 66) Augustum Gallo *ob ingratum et malevolum animum* domo et provinciis suis interdixisse. Ovidius quoque videtur convicia in Augustum iactata Gallo tribuisse, ubi dicit (*Trist.*, 2, 445), ei opprobrio fuisse « ...linguam nimio non tenuisse mero ». Iterum Svetonius (*De illustr. Gram.*, XVI) id habet: « Q. Caecilius Epirota.... quum filiam patroni (i. e. *Attici*) doceret, suspectus in ea, et ob hoc remotus ad Cornelium Gallum se contulit, vixitque unâ familiarissime, quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obiicitur ».

Servius ad X, 1, et Donatus V. V., X (39), Gallum in suspicionem coniurationis contra Augustum adductum esse referunt. Ex his omnibus concludi debet, Gallum plus quam ratio ferret se extulisse (1); et complurium ob hoc animos magna in eum malevolentia suffusos esse. Potuit etiam in

---

(1) BECKER, *Gallus*, I, p. 21, putat credibile *dass Gallus die Provinz mehr als recht war genutzt habe*, et Hermannus Göllius, in iis quae libro Beckeri inclusit, additamentis, l. l. scribit: « *mehr auf Gewinnsucht, als auf seinen Eifer für Hebung der ägyptischen Industrie, wie Ries, Gall. I, S. 17 will, deutet die seinen Namen tragende Papiersorte hin: denn nach Isidor. VI, 7: « Corneliana* (charta *a Cornelio Gallo praefecto Aegypti primum confecta* » *hatte Gallus eine eigene Fabrik, und dass damit etwas zu verdienen war, zeigt das Beispiel des spekulativen Remmius Palaemon* ».

epulis multa deblaterare, et forsitan aliquid contra Augusti nomen vel dicere vel facere (cf. allatum Svet. locum, *Aug.*, 66). Locus tempusque se protulerunt, ut inimici multa crimina ei obiicerent, eumque in Augusti suspicionem ducerent. Refert Strabo (XVII, 1), Cornelium Gallum seditionem Thebis ortam compressisse: Γάλλος μέν γε Κορνήλιος ὁ πρῶτος καταστατεὶς ἔπαρχος τῆς χώρας ὑπὸ Καίσαρος, τήν τε Ἡρώων πόλιν ἀποστᾶσαν ἐπελθών, δι᾽ ὀλίγων εἷλε. στάσιν τε γενηθεῖσαν ἐν τῇ Θηβαΐδι διὰ τοὺς φόρους ἐν βραχεῖ κατέλυσε. Quem locum si cum verbis Ammiani Marcellini, 17, 4, conferimus, in quibus traditur *Gallum Thebas exhausisse interceptis plurimis*, et deinde, *reversum furtorum et populatae provinciae arcessitum esse*, facile concludere possumus, seditionem illam a Gallo tam viriliter compressam, Valerio Largi et aliorum inimicorum animos commovisse, et occasionem eum incusandi praebuisse (1). Sed pleraque Gallo obiecta crimina, falsa esse putandum est, cum ipse Ovidius, *Am.*, 3, 9, 65, an *falsum* sit *temerati crimen amici* (i. e. *Valeri Largi*) in dubio versatur.

Infelix vero Gallus, maximo dolore affectus, strictum ferrum in se ipse vertit; quam ob mortem aeque Ovidius (*Am.*, 3, 9, 66) ei conversus dicit:

« Sanguinis atque animae prodige, Galle, tuae ».

Luceriae, mense martio 1888. CAROLUS PASCAL.

(1) Absente Augusto, bello Cantabrico versante, Galli caussam Senatui traditam fuisse aeque putat Völkerus (p. 41). De qua re verba Svet., l. l. puto referenda: « Gallo quoque et accusatorum denuntiationibus et *senatusconsultis* ad necem compulso » Augustus autem « illacrimavit et vicem suam conquestus est, quod sibi soli non liceret amicis, quatenus vellet, irasci (SVET., l. l.). Tamen, si fides Grammaticis habenda est (DONAT., V. V., 39; SERV. *ad Ecl.*, X, 1; *Ge.*, IV, 1), Vergilium iussit, laudes Galli quarto Georgicon insertas, abolere; quibus laudibus nihil rei cum Aristaei fabula fuisse, easque usque ad finem libri protrahi non potuisse, coniicit Völkerus, pag. 33.

OSSERVAZIONI INTORNO AD ALCUNI VERSI

DELL' « IFIGENIA IN AULIDE » D'EURIPIDE

L'*Ifigenia in Aulide*, mentre è una delle più belle tragedie euripidee per la rappresentazione dei caratteri e per l'intreccio drammatico, presenta d'altra parte molti e non lievi difetti nei particolari. Se però si consideri che questa tragedia e le *Baccanti* furono, come ci attestano gli scolii al verso 67 delle *Rane* d'Aristofane, rappresentate per la prima volta dopo la morte del poeta da Euripide il Giovane, si ha forse ragione di congetturare che di molti difetti, che vi si riscontrano, debbasi accagionare il figlio o piuttosto qualche più recente interpolatore, il quale abbia tentato di riempire delle lacune, lasciate forse dall'autore, o di *castigare ad unguem* quello ch'egli giudicava meno bello per non aver sentito gli effetti del *labor limae*. Che che sia avvenuto, il fatto è che una diligente lettura del testo ci mostra qua e là, e dove più e dove meno, non poche incongruenze e di pensiero e di forma e di metrica, di cui non par giusto far colpa ad Euripide, quando ignorasi in quale stato lasciasse questa sua tragedia.

Valenti critici esercitarono l'acume del loro ingegno intorno ai passi più difettosi e più controversi del dramma euripideo, ma non sempre giunsero a risultati soddisfacenti. Stando così le cose, avrei anch'io qualche osservazioncella critica da fare su alcuni versi del quarto *episodio*; la quale, qualunque ei sia, non potrà essere convenientemente giudicata dal lettore, se prima non richiama alla memoria a che punto trovisi l'azione della tragedia prima di questo *episodio*.

La scena adunque è dinanzi alla tenda di Agamennone in Aulide, dove i Greci sono accampati per muovere contro Troia. Nel prologo (vv. 1-163) Agamennone palesa ad un vecchio servo la causa de' suoi travagli, parla delle nozze di Elena con Menelao, del ratto di Elena per opera di Paride, e del giuramento che vincola i Proci e che li ha costretti a pigliare le

armi in soccorso del tradito ed offeso Menelao. Esprime il suo dolore per essere stato scelto duce dell'esercito greco, in quanto che non potendosi salpare da Aulide, l'indovino Calcante ha dichiarato che la navigazione non sarebbe sicura se non si sacrificasse Ifigenia ad Artemide. Agamennone soggiunge, che dietro i consigli di Menelao avendo scritto alla moglie sua Clitemnestra, affinchè inviasse la figlia sotto pretesto di maritarla ad Achille, ora pentito prega il vecchio di recapitar tosto a Clitemnestra una seconda lettera, recante il contrordine di non mandare la figlia, perchè le nozze si celebrerebbero in altra occasione.

Nel primo *episodio* (vv. 303-542) Menelao sta per istrappare di mano al vecchio il delta consegnatogli da Agamennone, quando questi entra in scena. Nasce una viva contesa tra i due fratelli; ma un ἄγγελος, il quale annunzia l'imminente arrivo di Clitemnestra, d'Ifigenia e di Oreste, tronca il poco edificante alterco. Agamennone è dolente che i suoi rigiri siano riusciti vani, essendo venuta colla figlia anche la madre senz'essere chiamata. Menelao commosso stringe la mano al fratello e gli chiede perdono per avere ardito di pretendere il sacrificio di Ifigenia, anzi lo consiglia di risparmiarla e di licenziare l'esercito; se non che Agamennone gli fa notare come oramai non possa più sottrarsi alla dura e ineluttabile necessità d'immolare la figlia, e gli raccomanda quindi silenzio, affinchè Clitemnestra non venga a saper nulla di un tal sacrificio. Nel secondo *episodio* (vv. 607-750) Clitemnestra e Ifigenia arrivano; alle ingenue domande dell'affettuosa figlia il padre risponde con imbarazzo e con mistero, non le parla affatto delle nozze con Achille, solo accenna ad un certo sacrificio, cui ella deve assistere, infine la prega di ritirarsi colle ancelle. Rivolgendosi poi a Clitemnestra cerca di scusare il proprio imbarazzo e quindi la consiglia a lasciargli Ifigenia e a ritornare sola a casa; ma la moglie risponde che spetta alla madre consegnare la propria figlia allo sposo, e risoluta di restare in Aulide si ritira nella tenda. Nel terzo *episodio* (vv. 801-1035) Clitemnestra, trovato Achille, vuole stringergli la mano come al futuro sposo della figlia. Ma Achille, ignaro d'ogni cosa, stupisce di ciò e si offende di questo intrigo; mentre si dispone ad andare in cerca di Agamennone, entra in scena il vecchio, il quale svela a lui e a Clitemnestra come Agamennone voglia uccidere di sua mano Ifigenia per sacrificarla ad Artemide, essendogli ciò

stato imposto dall'oracolo, e inoltre informa Clitemnestra del pretesto delle nozze e della lettera intercettatagli da Menelao. Allora la povera madre s'inginocchia ai piedi di Achille e lo prega di soccorrerla in sì terribile frangente: Achille le giura che Agamennone non toccherà Ifigenia, intanto la prega di distogliere il marito dal suo atroce proposito. Nel quarto *episodio* (vv. 1098-1275) Clitemnestra, Ifigenia che sa della morte che le prepara il padre, e Oreste σύγχυσιν ἔχοντες vanno in cerca di Agamennone, e incontratolo, Clitemnestra ha con lui questo colloquio:

ΚΛΥ. φεῦ.
τίν ἂν λάβοιμι τῶν ἐμῶν ἀρχὴν κακῶν;
ἅπασι γὰρ πρώτοισι χρήσασθαι πάρα, 1125
καν ὑστάτοισι, κἀν μέσοισι πανταχοῦ.
ΑΓΑ. τί δ' ἔστιν; ὡς μοι πάντες εἰς ἓν ἥκετε,
σύγχυσιν ἔχοντες καὶ ταραγμὸν ὀμμάτων.
ΚΛΥ. εἴφ' ἂν ερωτήσω σε γενναίως, πόσι.
ΑΓΑ. ουδὲν κελευσμοῦ δεῖ μ'· ἐρωτᾶσθαι θέλω. 1130
ΚΛΥ. τὴν παῖδα τὴν σὴν τήν τ' ἐμὴν μέλλεις κτανεῖν;
ΑΓΑ. ἔα·
τλήμονά γ' ελεξας, ὑπονοεῖς θ' ἃ μή σε χρή.
ΚΛΥ. ἔχ ἥσυχος,
κἀκεῖνό μοι τὸ πρῶτον ἀπόκριναι πάλιν.
ΑΓΑ. σὺ δ' ἤν γ' ἐρωτᾷς εἰκότ', εἰκότ' ἂν κλύοις.
ΚΛΥ. οὐκ, ἀλλ' ερωτῶ, καὶ σὺ μὴ λέγ' ἄλλα μοι. 1135
ΑΓΑ. ω πότνια μοῖρα καὶ τύχη δαίμων τ' ἐμός.
ΚΛΥ. κἀμός γε καὶ τησδ', εις τριῶν δυσδαιμόνων.
ΑΓΑ. τίς σ' ηδίκησε;
ΚΛΥ. τοῦτ' ἐμοῦ πεύθει πάρα;
ὁ νοῦς ὅδ' αὐτὸς νοῦν ἔχων οὐ τυγχάνει.
ΑΓΑ. απωλόμεσθα. προδέδοται τὰ κρυπτά μου. 1140

Dei versi 1124-26 non me ne occupo, perchè il Vitelli avendo fatto notare che si possono benissimo considerare come pronunziati *a parte* da Clitemnestra, ha sciolte, a mio avviso, le difficoltà mosse dal Weil, dal Bremi, dal Matthiae e dal Barnes, i quali hanno sostenuto che questi versi sono il principio di un discorso più esteso e che Agamennone se li avesse intesi non avrebbe dovuto domandare spiegazione della σύγχυσις ὀμ-

μάτων, ma piuttosto delle parole di Clitemnestra. Tuttavia osserverò soltanto che se è vero che i detti versi potrebbero servire d'esordio ad un lungo discorso, si può anche ammettere benissimo che il poeta per meglio esprimere il dolore della sventurata madre le facesse troncare ad arte il discorso, quasi fosse impedita dalle lagrime di continuarlo. Ma non poche difficoltà per l'interpretazione presentano i versi 1129-1140, che debbono in origine essere stati dal poeta disposti diversamente, perchè così come si leggono dànno un senso tutt'altro che congruo. Per esempio, è molto naturale che alle parole di Clitemnestra (v. 1136):

κἀμός γε (δαίμων) καὶ τῆςδ', εἷς τριῶν δυσδαιμόνων.

Agamennone risponda ingenuamente e, dicasi pure, stolidamente: τίς σ' ἠδίκησε; dopochè ella gli aveva detto molto esplicitamente (v. 1131):

τὴν παῖδα τὴν σὴν τήν τ' ἐμὴν μέλλεις κτανεῖν;

Io non lo credo, per quanto Agamennone cerchi di fare lo gnorri per non tradirsi. Cerchi pure di dissimulare, ma il latino, come suol dirsi, è troppo chiaro. Queste difficoltà non sono sfuggite alla mente dell'Hermann, il quale ha tentato di trasporre i versi in questione nel modo seguente (1):

ΚΛΥ. φεῦ.
τίν' ἂν λάβοιμι τῶν ἐμῶν ἀρχὴν κακῶν;
ἅπασι γὰρ πρώτοισι χρήσασθαι πάρα,
κἀν ὑστάτοισι, κἀν μέσοισι πανταχοῦ.
ΑΓΑ. τί δ' ἠδίκησαι;
ΚΛΥ. τοῦτ' ἐμοῦ πεύθει πάρα:
ὁ νοῦς ὅδ' αὐτὸς νοῦν ἔχων οὐ τυγχάνει.
ΑΓΑ. τί δ' ἔστιν; ὥς μοι πάντες εἰς ἓν ἥκετε,
σύγχυσιν ἔχοντες καὶ ταραγμὸν ὀμμάτων.
ΚΛΥ. εἴφ' ἂν ἐρωτήσω σε γενναίως, πόσι.
ΑΓΑ. σὺ δ' ἤν γ' ἐρωτᾷς εἰκότ', εἰκότ' ἂν κλύοις.

---

(1) Vedi G. Hermann (*De interp. Iph. Aul.*, II, p. 9 = *Opuscula*, VIII, p. 237 sg.).

ΚΛΥ. οὐκ ἀλλ' ἐρωτῶ. καὶ σὺ μὴ λέγ' ἄλλα μοι.
ΑΓΑ. οὐδὲν κελευσμοῦ δεῖ μ'· ἐρωτᾶσθαι θέλω.
ΚΛΥ. τὴν παῖδα τὴν σὴν τήν τ' ἐμὴν μέλλεις κτανεῖν;
ΑΓΑ. ἔα·
τλήμονά γ' ἔλεξας, ὑπονοεῖς θ' ἃ μή σε χρή.
ΚΛΥ. ἔχ' ἥσυχος,
κἀκεῖνό μοι τὸ πρῶτον ἀπόκριναι πάλιν.
ΑΓΑ. ὦ πότνια μοῖρα καὶ τύχη δαίμων τ' ἐμός.
ΚΛΥ. κἀμός γε καὶ τῆσδ', εἷς τριῶν δυσδαιμόνων.
ΑΓΑ. ἀπωλόμεσθα. προδέδοται τὰ κρυπτά μου.

Il Vitelli dice di non essere soddisfatto della trasposizione tentata dall'Hermann, e non ha torto; e pare anche a me che il dotto alemanno malmeni un po' troppo e, anche senza plausibile ragione, questi poveri versi. Che ragione, che bisogno c'è di trasportare dopo il verso 1129 i due 1134 e 1135 che stanno così bene dove si trovano? E poi pare più naturale che Agamennone domandi prima:

τί δ' ἔστιν; ὥς μοι πάντες εἰς ἓν ἥκετε,
σύγχυσιν ἔχοντες καὶ ταραγμὸν ὀμμάτων

e quindi: τί δ' ἠδίκησαι;

Così ci sarebbe più gradazione e anche più efficacia in queste domande che s'incalzano; onde io con una trasposizione più semplice e facile (e la semplicità e la facilità in questo genere di tentativi ermeneutici sono da cercarsi) disporrei così:

ΚΛΥ. φεῦ.
τίν' ἂν λάβοιμι τῶν ἐμῶν ἀρχὴν κακῶν;
ἅπασι γὰρ πρώτοισι χρήσασθαι πάρα,
κἀν ὑστάτοισι, κἀν μέσοισι πανταχοῦ.
ΑΓΑ. τί δ' ἔστιν; ὥς μοι πάντες εἰς ἓν ἥκετε,
σύγχυσιν ἔχοντες καὶ ταραγμὸν ὀμμάτων.
τίν' ἠδίκησα; (1).

(1) I manoscritti di prima mano pare abbiano τί μ' ἠδίκησε. Markland ha proposto τίς σ' ἠδίκησε; Hermann (e Barnes prima di lui) τίν' ἠδίκησα; Matthiae τί δ' ἠδίκησαι; τίν' ἠδίκησα; ediz. Aldina-Markland proponeva anche τί σ' ἠδίκησα; Vedi VITELLI, ediz. dell'*Ifig. in Aul.* — Io leggo

ΚΛΥ. τοῦτ' ἐμοῦ πεύθει πάρα;
ὁ νοῦς ὅδ' αὐτὸς νοῦν ἔχων οὐ τυγχάνει (1
εἴφ' ἂν ἐρωτήσω σε γενναίως, πόσι.
'ΑΓΑ. οὐδὲν κελευσμοῦ δεῖ μ'· ἐρωτᾶσθαι θέλω.
ΚΛΥ. τὴν παῖδα τὴν σὴν τήν τ' ἐμὴν μέλλεις κτανεῖν;
'ΑΓΑ. ἔα.
τλήμονά γ' ἔλεξας, ὑπονοεῖς θ' ἃ μή σε χρή.
ΚΛΥ. ἔχ' ἥσυχος.
κἀκεῖνό μοι τὸ πρῶτον ἀπόκριναι πάλιν.
'ΑΓΑ. σὺ δ' ἤν γ' ἐρωτᾷς εἰκότ', εἰκότ' ἂν κλύοις.
ΚΛΥ. οὐκ ἄλλ' ἐρωτῶ, καὶ σὺ μὴ λέγ' ἄλλα μοι.
'ΑΓΑ. ὦ πότνια μοῖρα καὶ τύχη δαίμων τ' ἐμός.
ΚΛΥ. κἀμός γε καὶ τῆς δ εἷς τριῶν δυσδαιμόνων.
'ΑΓΑ. ἀπωλόμεσθα. προδέδοται τὰ κρυπτά μου.

A qualcuno forse non piacerà che Agamennone, secondo la trasposizione da me tentata, dopo aver sentito da Clitemnestra (τὴν παῖδα τὴν σὴν τήν τ' ἐμὴν μέλλεις κτανεῖν) aspetti ancora tre coppie di trimetri prima d'esclamare: ἀπωλόμεσθα. προδέδοται τὰ κρυπτά μου! tanto più che queste ultime parole bisogna necessariamente considerarle come recitate *a parte*, per la ragione semplicissima, che Clitemnestra dirà in seguito che il marito non ha voluto esplicitamente confessare. Perciò il Vitelli mi scriveva che Agamennone se non era davvero νοῦν οὐκ ἔχων, doveva accorgersi ch'era stato scoperto, sin dalle prime domande di Clitemnestra. Che se ne fosse accorto, io non ne dubito; ma con tutto il rispetto che ho per la dottrina e l'ingegno del professore fiorentino, mi permetto di osservare che non è illogico ammettere che Agamennone cercasse di dissimulare e di sottrarsi alle insistenti domande della moglie sinchè ha potuto; ma poi da ultimo, disperando d'ingannare Clitemnestra, esclamasse tra sè, in modo però da non tradirsi: ἀπωλόμεσθα κτλ.

---

volentieri col Barnes τίν' ἠδίκησα; perchè non mi par troppo conveniente che Agamennone, dopo aver parlato in plurale (πάντες..... ἥκετε..... ἔχοντες), rivolga solo la domanda a Clitemnestra.

(1) Il Vitelli in una gentilissima lettera, mi scriveva: « supponendo che il verso sia di Clitemnestra si potrebbe tentare ἀλοὺς ὅδ' αὐτὸς κτλ. (costui convinto egli stesso colpevole perde la testa) ». Il tentativo è ingegnoso.

Tuttavia dirò, per chi desidera saperlo, che il Vitelli proponeva di trasportare dopo il verso 1128 non solo, secondo il mio tentativo, i versi 1138-39, ma anche il 1140, e per conseguenza di leggere così:

ΚΛΥ.	vv. 1124-26.
ΑΓΑ.	vv. 1127-28.
	τίς σ᾽ ἠδίκησε;
ΚΛΥ.	τοῦτ᾽ ἐμοῦ πεύθει πάρα;
	αἰνιγμὸς οὐδ᾽ αὐτὸς νοῦν ἔχων οὐ τυγχάνει.
᾽ΑΓΑ.	ἀπωλόμεσθα. προδέδοται τὰ κρυπτά μου.
ΚΛΥ.	εἴφ᾽ ἂν ἐρωτήσω σε γενναίως, πόσι.
᾽ΑΓΑ.	οὐδὲν κελευσμοῦ κτλ.
ΚΛΥ.	τὴν παῖδα κτλ.
᾽ΑΓΑ.	ἔα κτλ.
ΚΛΥ.	ἔχ᾽ ἥσυχος κτλ.
᾽ΑΓΑ.	σὺ δ᾽ ἤ γ᾽ ἐρωτᾷς κτλ.
ΚΛΥ.	οὐκ ἄλλ᾽ ἐρωτῶ κτλ.
᾽ΑΓΑ.	ὦ πότνια κτλ.
ΚΛΥ.	κἀμός γε καὶ τῆς δ᾽. εἷς τριῶν δυσδαιμόνων.
	πάντ᾽ οἶδα καὶ πεπύσμεθ᾽ κτλ. 1141

Veda ora lo studioso, seppure ha voglia di sobbarcarsi a questa vera *crux interpretum* che è il passo dell'*Ifigenia in Aulide* preso ad esaminare, di scegliere fra le varie proposte di trasposizione quella che gli pare più soddisfacente, oppure ne proponga una migliore: ma si guardi dal leggere i detti versi nel posto che hanno nei manoscritti e in generale nelle edizioni; perchè così, come si leggono comunemente, non reggono e presentano gravi difficoltà d'interpretazione. So bene che un poeta può fare de' versi difficili a intendersi e magariddirli brutti (quandoque bonus dormitat Homerus): ma quando non si sa in quale stato un autore abbia lasciato una sua opera e se mani pietose e profane ad un tempo l'abbiano in qualche modo e in qualche parte mutata, è giusto, domando io, addebitare i difetti, che per avventura la critica vi osserva, all'autore? Al sottoscritto non pare.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

DI UN PASSO DELLA ORAZIONE «DE IMPERIO CN. POMPEI» DI M. T. CICERONE (§ 18).

Dei molti, che hanno parlato di questo passo, nessuno, parmi, ha peranco proposto una lezione, della quale possiamo dirci del tutto contenti. Onde, s'io ne riparlo ancora su questo periodico, dove ne scrissero già due valorosi filologi, L. Jeep e C. Giambelli, spero che non mi si accuserà di fare opera vana. Prima esaminerò, dunque, le emendazioni già proposte; poscia dirò com'io pensi che s'abbia da leggere. E perchè della cosa ognuno possa farsi un giusto concetto anche se non abbia dinanzi tutta l'orazione, gioverà prima di tutto vedere ciò che precede al passo disputato. « La guerra contro Mitridate si dee farla, dice l'oratore, e conviene mettervi tutto l'impegno per quattro ragioni: 1ª per salvare la gloria e la dignità del popolo romano; 2ª per difendere gli alleati; 3ª per conservare le gabelle d'Asia, che sono le più lucrose per l'erario; 4ª per impedire la rovina di tanti cittadini romani, che, avendo preso in appalto quelle gabelle, e avendovi impiegata la maggior parte delle loro sostanze, perderebbero tutto, quando, per una ragione qualsiasi, non potessero più riscuotere dai tributari d'Asia quanto essi hanno già sborsato all'erario. E questa rovina s'ha da impedire per due ragioni: prima per umanità (1) e per riguardo non solo dei pubblicani, che sono come il sostegno di tutti noi (2):

(1) § 18. Est igitur *humanitatis* vestrae magnum numerum eorum civium calamitate prohibere. — Su questa ragione umanitaria, però, l'oratore non insiste molto; più invece sull'altra, e neppur noi dobbiamo darvi grande importanza per non lasciarci indurre a false interpretazioni. Cic. si volge alla mente, e al cuore accenna quasi di passaggio.

(2) § 17. Eum certe ordinem, qui exercet illa [vectigalia], firmamentum ceterorum ordinum recte esse dicemus.

ma anche di molti altri cittadini, che hanno per ragion di commercio impiegate nell'Asia molte ricchezze. E poi perchè provvedendo alla salvezza di tanti privati provvederemo anche al bene dello stato: giacchè se capita un disastro a molti, ne risente necessariamente tutta la repubblica. Perchè *in primo luogo* (1) il dire che (e qui segue il passo disputato, che riporto quale ce lo dànno i mss.) « *nos publicanis amissis vectigalia postea victoria recuperare* » importa poco: perchè non le prenderanno in appalto nè i pubblicani presenti, perchè non ne avranno più mezzo, nè altri perchè non vorranno per paura d'incontrare la sorte dei primi. In secondo luogo (2) a persuaderci che il disastro di molti è disastro di tutti, e che ne patisce l'organismo intiero della repubblica, ricordiamo le cattive condizioni di Roma, pochi anni addietro: quando, appunto per causa di Mitridate, cominciarono i moti Asiatici, pei quali un grandissimo numero di cittadini perdette ingenti ricchezze colà impiegate. Il credito era nullo: più non si pagavano i danari dati a credenza: nessuno poteva più adempiere a' suoi impegni; chè il disastro non si limitò a quelli che aveano direttamente subìte le perdite, ma si estese anche ad altri moltissimi, che aveano fornito il danaro per la speculazione dei commerci e degli appalti ».

Tale è il ragionamento che è compreso nella seconda metà del § 18 e nella prima del § 19, e che dee darci il mezzo di emendare convenientemente il passo che ha dato luogo al presente scritto.

Cominciamo intanto dal riaffermare quello su cui tutti sono d'accordo; che, cioè, come ce lo dànno i mss., il passo non dà senso probabile. E veramente che può significare, e come si può tradurre « publicanis amissis? » — *Perduti* o *uccisi*? — O l'uno o l'altro; ma come sta la risposta dell'oratore « neque enim isdem redimendi facultas erit propter calamitatem »? E neppure può reggere, per quanto a prima vista possa parer buona, la emendazione più comunemente accettata, e apparsa già in un'antica edizione del 1592 (Lugduni — apud Ioannem Frellonium excudebat Symphorianus Barbierus) (3), e conser-

(1) § 18, primum. (2) § 19, deinde.

(3) Questa notizia traggo da un articolo che intorno a questo passo scrisse già fino dal 1884 e pubblicò nella *Rivista* (fasc. 10-12) C. Giambelli. Se ne riparla più innanzi.

vata senz'altro dal Matthiae, e dalla maggior parte degli editori posteriori. Emendazione, per la quale, mutato « *amissis* » in « *amissa* », questo vien riferito a « *vectigalia* », e « *publicanis* » si considera *dativus commodi* di « *recuperare* ». Difatti traduciamo: « noi potremo con la vittoria ricuperare ai pubblicani le perdute gabelle ». — Questi pubblicani dunque sono quelli che aveano già in appalto le gabelle asiatiche; giacchè non si può ammettere che le perdano quelli che non v'hanno ancora preso parte; e « recuperare » non può riferirsi ad altri che a gente che abbia già perduto qualche cosa. Ora, se così è (e non può essere altrimenti), come stanno le parole seguenti: « neque *aliis* [redimendi] voluntas [erit] propter timorem »? Che c'entrano questi? — Anzi, la cosa non corre neppure pei primi. Difatti, se i pubblicani debbono pagar di nuovo l'erario (*redimendi*), per esercitare quelle gabelle, per le quali aveano già pagata una somma che andò tutta perduta per non aver potuto riscuoter nulla, che restituzione è quella che lo stato farebbe loro, nel caso d'una vittoria? O il *recuperare* si dovrebbe forse intendere nel senso di « permettere che continuino ad esercitare le gabelle quei medesimi che le esercitavano prima della guerra? ». Ma qual'è la legge che lo proibisce, perchè codesta concessione si debba considerare come il risarcimento di un danno patito? E poi che risarcimento sarebbe? Non resterebbe sempre la perdita di una somma grave? — Nè, d'altra parte, il *recuperare* può intendersi nel senso che il nemico vinto debba pagare una indennità con cui risarcire i danni degli appaltatori; perchè ciò sarebbe in contraddizione con « neque.... redimendi facultas erit ». — Federico Richter, fautore di questa lezione, ricorda, per avvalorarla, il « quibus amissis » del § 6 della oraz. *De imp. Cn. Pomp.*, e « amissis ceteris vectigalibus » della II oraz. *De lege agr.*, § 8, e « pecuniam nostris recuperare » del § 41 della stessa orazione. Ma niuno vuol negare che non sia perfettamente latino « amittere vectigalia » (poteva ricordare anche della I. *De leg. agr.*, § 21: *solum hoc in republica vectigal esse, quod, amissis aliis, remaneat*), e che non sia ottimo e Ciceroniano *aliquid alicui recuperare*. Ma è il senso, che non comporta codesto costrutto in questo luogo; gli è che « publicanis amissa vectigalia recuperare » vorrebbe dire, o « conceder loro di esercitare i tributi senza pagar nulla, e per un tempo lungo quanto quello pel quale aveano pagato », oppure « rifarli, in danari,

della somma perduta »: interpretazioni che sono in contraddizione con le parole seguenti.

Nè punto migliore mi pare la emendazione che propose C. Halm, dopo ch'ebbe respinta la lezione precedente già da lui sostenuta: « nos *publicanorum bonis* amissis vectig. posse recuperare »: « quand'anche i beni dei pubblicani vadano perduti, noi potremo ricuperar le gabelle con la vittoria ». — Che i beni dei pubblicani vanno perduti, si deve senza dubbio ammettere, qualunque sia la interpretazione e la ricostituzione che si vuol dare a questo luogo; ma il dirlo così apertamente e crudamente, e il mostrarne tanta noncuranza, come si farebbe con la espressione « publicanorum bon. amissis », non è conveniente in questo luogo, dopo che l'oratore ha fatto tanti elogi dei pubblicani, e li ha dimostrati ordine di cittadini così benemerito. Codesta idea non dev'essere espressa qui; e non ve n'è bisogno, perchè si trova già sulla fine del periodo precedente.

Nè più felice parmi la proposta di Th. Mommsen: « nos publica, his amissis, postea victoria recuperare »: *publicanis* viene sciolto in *publica his*, e *vectigalia* viene espunto. Sta bene che *publica* in senso di *vectigalia* sia in Cic. *pro Rab. post.*, § 4, e *ad Qu. Fratr.*, I, 1, § 33, e in Orazio, *Epist.*, I, 1, 77; e che Cic. dica: « si qui frui publico non potuit » (*Prov. cons.*, § 12) nel senso medesimo in cui nella oraz. *de Har. resp.*, § 60 dice: « vectigalibus non fruuntur, qui redemerunt »; ma, prima di tutto, l'esempio di Orazio non fa per la prosa; e in Cic., ch'io ricordi, non ve n'è che tre: e in uno *publica* è così vicino a *publicanis* che par quasi fatto per ottenere allitterazione: « hic ita te versari ut et publicanis satisfacias, praesertim publicis male redemptis ». E poi, come spiegheremo « his amissis », se non « perduti gli averi dei privati » ? — Giacchè il pronome *his*, posto così vicino a *publica* non può indicare se non il contrario di questo: nè si dee riferirlo a *publicanis*, perchè, allora, tanto valeva conservare intatta la lezione dei mss. Resta dunque la difficoltà, che s'incontra nella proposta dell'Halm: sopra la quale quella del Mommsen avrebbe questo solo vantaggio, che a *publicanis* dei mss. si riconduce più facilmente *publica his* che *publicanorum bonis*.

Più si discosta dai mss. Alfredo Eberhard, il quale ha: « rem publicam ipsam illa vectigalia postea victoria recuperare ». Certamente non è punto difficile a capire che le parole *publicam ipsam illa*, se tali fossero state in origine, avrebbero potuto

per la negligenza di qualche copista mutarsi in *publicanis amissa* o *amissis*. Ma come si spiega *rem* passato in *nos* o *vos?* E che valore ha *ipsam?* E a che serve *illa*, se non a sostituire le lettere *issis* o *issa* di *amissis* o *amissa?* — *Ipsam* poi, qui, non potrebbe che stare in opposizione di *publicani*, e significare « sopra di sè », « a tutto suo rischio e pericolo », vale a dire « senza ricorrere ai pubblicani come intermediari tra la repubblica e i tributari ». Idea che si troverebbe in contraddizione con « neque... isdem redimendi facultas erit ». E che altra significazione potrebbe avere codesto pronome?

Molto migliore, per quanto riguarda il concetto, è la lezione proposta dal Cornelissen e accettata da E. F. Eberhard: la quale consiste nello espungere « publicanis », e leggere « *amissa* ». Bene starebbe, come ho detto, il pensiero: ma come sarebbe penetrata nel testo la parola « *publicanis?* ». Tanto più se si leggeva *amissa* e non *amissis?* Forse per influenza di « isdem » e « aliis » che seguono? Non mi pare facile: perchè le persone indicate dai due pronomi sono determinate chiaramente dal verbo « redimendi », proprio, com'esso è, degli appaltatori. Ma di questa lezione si riparlerà più sotto.

Ludovico Jeep, a cui le parole dei mss. parvero giustamente così corrotte da non potersi neppure tradurre (1), propose di sostituire a « *publicanis* » « publicis agris ». Ma Carlo Giambelli (2), pur concedendo al valente filologo che il testo così emendato riesca più chiaro e più traducibile, e che dalla scrittura PVBL. AGRIS, o PVBL. AGR. potesse il copista leggere *publicanis*, osserva giustamente che qui non si tratta punto di *agro publico*, ma del pericólo gravissimo in cui versavano le gabelle asiatiche; e non accetta, ragionevolmente, la emendazione. Ma egli stesso ne propone poi un'altra, che non ha, forse, maggiore probabilità di quella del Jeep. « *Amissa vectigalia*, come è dato nelle antiche e in molte delle moderne stampe a me pare che stia benissimo, dice, salvo che nel modo, che è dato, manca qualche parola che significhi *uccisi*, *trucidati* »; e dal § 11 traendo la parola *necatis*, scrive il passo così: « etenim illud parvi refert, vos; publicanis necatis, amissa vectigalia postea victoria recuperare », interpretando: « *Chè primieramente poco importa, che voi, uccisi i pubblicani* » (cioè

(1) *Rivista di Filol. class.*, anno X, fasc. 8 e 9, 1882, p. 399.

(2) Ib., anno XII, fasc. 10-12, 1884, p. 536.

dopo d'aver lasciato uccidere tutti i pubblicani, anche quegli altri scampati a quella carnificina (1), ovvero quelli che non impauriti dalla prima strage tornarono in Asia ad appaltare le pubbliche gabelle) *possiate di poi ricuperare mediante la vittoria le vostre entrate, le vostre gabelle perdute* ». Parecchie cose giustissime ha detto il chiarissimo filologo nel suo articolo; ma la emendazione proposta non mi pare assolutamente che possa reggere. Prima di tutto l'oratore qui non parla di cittadini uccisi o da uccidere; ma del danaro che i pubblicani o altri *ex ceteris ordinibus homines gnavi atque industrii* (§ 13) aveano impiegato in Asia o per le gabelle o per qualsiasi commercio. « Ac ne illud quidem, dice al § 17, vobis neglegendum est, quod mihi ego extremum proposueram, cum essem de belli genere dicturus, quod *ad multorum bona civium Rom. pertinet*; quorum vobis pro vestra sapientia (2), Quirites, habenda est ratio diligenter »; e continua: « nam et publicani, homines honestissimi atque ornatissimi, suas rationes et copias in illam provinciam contulerunt, quorum ipsorum per se *res et fortunae* vobis curae esse debent; etenim si vectigalia nervos esse rei publicae semper duximus, certe eum ordinem, qui exercet illa, firmamentum ceterorum ordinum recte esse dicemus ». — In secondo luogo, se ammettessimo « publicanis necatis », come starebbero le parole « neque enim isdem redimendi facultas erit propter calamitatem »? Può egli credersi che, se qualcuno avesse fatta la supposizione che i pubblicani fossero uccisi, Cicerone aggiungesse: « Costoro, per la disgrazia loro toccata, non potranno (*facultas*) più prendere in appalto le gabelle? ». E poi, che significherebbe « calamitatem »? Non altro che *morte*, qui; ma di *calamitas* in significato di *morte* io non ricordo esempio nessuno in Cicerone; e in questa orazione è usato sempre a significare « grave perdita di danaro ». Ancora: che ci farebbe qui la parola *facultas*, che vale *attitudine*, *forza*, *capacità*? Chi vorrebbe supporre una « facultas » qualsiasi in un morto? — Aggiungiamo ancora che ai cittadini che Mitri-

(1) Vedi l'orazione, § 7.

(2) *Sapientia* dice; e il perchè lo spiega più sotto al § 18: « Est..... vestrae sapientiae videre multorum civium calamitatem a re publica seiunctam esse non posse ». Se avesse voluto accennare anche al dover salvare la vita dei publicani, la parola *sapientia* non sarebbe bastata; ma avrebbe aggiunto, forse, *humanitas*.

dates *necandos trucidandosque denotavit*, l'oratore non pensa già più qui; e, del resto, tra loro, per quanto ci è dato argomentare, o pochi o nessuno era dei pubblicani; i quali se ne stavano a Roma, e in Asia mandavano loro subalterni: « cum publicani *familias maximas*, quas in saltibus habent, quas in agris, quas in portubus atque custodiis, magno periculo se habere arbitrantur » (§ 16); e se pure dei pubblicani alcuni si facevano anche esattori (*exigebant*, § 4), erano ben pochi in confronto degli altri che in Roma *exercebant vectigalia* (ivi) direttamente, o erano semplicemente « possessori d'azioni » (Asiatici publici partes habebant — *pro Rab.*, § 4).

Anche il Luterbacher credette che qui mancasse una parola, e aggiunse *afflictis*, evidentemente per farne un ablativo assoluto: giacchè se mai avesse voluto farne, con *publicanis*, un dativo di *recuperare*, avrebbe fatto cosa presso che inutile; chè tanto vale il solo *publicanis* dei mss., bastando a esprimere il disastro subìto l' *amissa* che essi ci dànno. Ma se interpretiamo « publ. afflictis » come ablativo assoluto, incontriamo la difficoltà che si trova col *publicanorum bonis amissis* di C. Halm e con *his amissis* di Th. Mommsen. Qui, ripeto, non tanto per umanità, quanto perchè l'oratore ha detto che i pubblicani sono come il *firmamentum ceterorum ordinum*, non si può supporre che alcuno mostri tanta noncuranza dei loro interessi, e dica bruscamente: « vadano pure in malora i pubblicani, purchè si salvi l'erario ».

Non si concilia assolutamente con le parole « neque enim isdem, ecc. » la proposta del Morbach, *novis publicanis amissa vectigalia, etc.* Nè mi pare che sia migliore della lezione dei codici quella che propone il Deuerling: *nos publicanis his amissis vectigalibus alia postea posse victoria recuperare.* Che queste parole, dato che fossero le originali, non potessero mutarsi in quelle che ci dànno i codd., nessuno vorrebbe negarlo; ma oltre al bruttissimo suono che rendono cinque parole finienti in S, restano quasi tutte le difficoltà che presentano i mss.

Più ingegnosa e molto migliore mi sembra la proposta dell'Hammer: *posse publicanos amissa vectigalia postea vict. recuperare.* Ma che cosa *ricuperano* essi, gli appaltatori, se lo stato pretende che ripaghino, come dice subito dopo, quanto hanno già pagato e perduto? E poi, tolto il soggetto *nos* o *vos*, potrà la parola *victoria* riferirsi agli eserciti della repubblica? o non dovrà piuttosto l'idea riferirsi a *publicanos*?

C. F. W. Müller invece si contenta di mutare *amissis* in *omissis*; e nell'*adnotatio critica* premessa alla sua edizione (Teubner, 1885) cita *omissis auctoritatibus* del § 51 della Pompeiana stessa, e *omissis his rebus* del § 25 della seconda Catilinaria. Ma io non so quanta analogia vi sia tra l'uno e l'altro passo. I due esempi recati dal Müller stanno benissimo là, dove sono; ma qui perchè diremmo: « senza curarci dei pubblicani? ». Come si conciliano (torniamo sempre là) queste parole con le altre non discusse e forse non discutibili: « neque enim isdem redimendi facultas erit propter calamitatem »? Il passo diventerebbe più duro e più crudele che con « publicanorum bonis amissis » di C. Halm: giacchè dell'*amittere* è causa Mitridate, dell'*omittere* hanno colpa i Romani stessi.

Resta ch'io dica, quale, secondo me, sarebbe la lezione da adottare, come la più verisimile.

Prima di tutto bisogna fermare un concetto fondamentale; ed è che l'idea contenuta nel verbo *recuperare* si deve riferire solamente agl'interessi dello stato e non ai pubblicani. E veramente se dovesse riferirsi a costoro, è chiaro che non si potrebbero accennare se non quelli che hanno presentemente in appalto le gabelle: giacchè sarebbe assurdo il parlare di ricuperar che che sia a chi, non avendo peranco parte nella riscossione dei tributi, non si trova nel caso di far perdita alcuna. Invece l' oratore parla anche di altri possibili successori dei presenti appaltatori: « neque aliis |redimendi| voluntas |erit| propter timorem ». Come dunque ne parla egli, se a loro non dee riferirsi il verbo *recuperare*? — Il pensiero dell' oratore a me par questo: « La sapienza vostra, o Quiriti, dee farvi capire che la rovina di molti cittadini danneggerebbe necessariamente anche la città; e ciò per due ragioni. Prima di tutto (*primum*), perchè, se altri credesse mai che, fatta quando che sia la guerra, e riuscito vincitore il nostro esercito, la repubblica potesse riavere le sue gabelle, e ripristinar le cose allo stato primiero, s' ingannerebbe a partito (*parvi refert*), perchè *non troveremmo appaltatori*; non i presenti, perchè, patito questo disastro, e perduta ogni loro sostanza, non avrebbero più di che pagare all'erario la somma da convenire; non altri, perchè temerebbero di perdere anch'essi tutto, come i precedenti. In secondo luogo (*deinde*, § 19) perchè (mi sia lecito qui ripetere l'analisi del testo, già fatta sul principio di questo scritto), perchè dalla rovina di molti nascerebbe quello che nacque già tempo

addietro, sul principio della guerra contro Mitridate, e che noi dovremmo ricordare a nostro ammaestramento: mancanza di danaro in moltissimi; impossibilità di far fronte agl'impegni contratti, cessazione d'ogni credito (*fides*) e ristagno conseguente di ogni commercio ». Inteso così questo passo (e credo che non si possa intendere altrimenti) io ricostituirei dunque il testo così: « etenim illud parvi refert, *vos rei publicae* amissa vectigalia postea victoria recuperare ». Eguale, o poco diverso, concetto di questo passo dovettero avere, credo, il Cornelissen ed E. F. Eberhard; i quali, come ho detto, espungono *publicanis* e mutano *postea* in *posse*. Ma che la parola *publicanis* sia penetrata nel testo senza che prima ve ne fosse in vece d'essa un'altra di forma non troppo dissimile, io non posso credere. E tanto meno lo posso, in quanto che il solo *vos* è troppo debole per indicare la distinzione, che si dee far qui, tra gl'interessi dello stato e quelli dei privati; e poi non si capirebbe in favore di chi dovessero recuperarsi le gabelle; inconvenienti a cui rimedia benissimo, se non m'inganno, il dativo *rei publicae*.

Siccome poi *due*, come abbiamo detto sono le ragioni, che l'oratore adduce, dell'intimo legame tra gl'interessi dei privati e quelli della città intiera; legame onde avviene che il disastro di molti divenga disastro comune; così il *deinde* del § 19 deve corrispondere al *primum* del § 18. Perciò meglio sarà che dopo *timorem* si faccia *punto e virgola* (;) o *due punti* (:), anzichè punto fermo, come hanno tutte le stampe che ho potuto consultare.

Quanto a *postea* non so veramente se ci si guadagni a mutarlo, come fanno il Cornelissen, l'Halm e il Richter, in *posse*; mi pare anzi che vi si perda. Quanta sicurezza e quanta fiducia negli eserciti romani mostra di avere chi parla, se manteniamo *postea!* Invece con *posse* tutta questa sicurezza e questa fiducia svanisce; e il pensiero, che, detto così risolutamente, è come una previsione che non può non avverarsi, perde tutto il suo valore. « *Posse recuperare!* ». E che cosa non è possibile?

E neppure tra il dir *vos* e *nos* mi par che sia così poca differenza, che non valga la pena di parlarne. Io mi associo, per questa parte, in tutto e per tutto al Giambelli; il quale al *nos* delle più recenti edizioni preferisce *vos* delle più antiche. Anzi alle ragioni addotte dal valente filologo aggiungerò questa: che usando il pronome *vos* l'oratore distingue nettamente sè da

chi potea forse pensare diversamente da lui, ponendosi dalla parte dei pubblicani, di cui, in tale momento, difende gl'interessi.

Chieti, marzo 1888.

CARLO TINCANI.

APPUNTI SULLE FONTI DELLE OPERE FILOSOFICHE DI CICERONE

Capo I. — *Opinioni specialmente seguite.*

1. Ho creduto bene di far precedere a questo studio intorno alle fonti dei libri filosofici di M. Tullio una qualche osservazione sopra alcune opere sul medesimo argomento, da me lette ed esaminate in questi ultimi tempi, nei quali parmi che la ricerca, fatta con maggior diligenza che per lo passato, abbia messo gli eruditi sopra d'una via, ugualmente lontana dalla soverchia e ridicola ammirazione e dall'ingiusto disprezzo degli studi filosofici del sommo oratore romano. E comincierò da uno degli scritti più recenti, in cui troverà il lettore con somma cura raccolto quanto dal secolo XVI in poi, e più precisamente dal Vettori all'Hirzel, hanno pubblicato di buono e di meglio i più celebri ingegni sopra questa parte; alludo ad uno scritto del Thiaucourt (1), intitolato modestamente *Saggio sui trattati filosofici di Cicerone e sulle loro fonti greche.* Non è un'opera voluminosa come quella dell'Hirzel, di cui pure mi occuperò (2) almeno per la seconda parte sullo svolgimento della filosofia stoica e sui libri *De finibus* e *De of-*

---

(1) Eccone il titolo intero: *Essais sur les traités philosophiques de Cicéron et leurs sources*, par C. THIAUCOURT, Paris, librairie Hachette et C.ie 1885. Il Thiaucourt pubblicò altri lavori.

(2) *Untersuchungen zu Ciceros philosophischen Schriften*, Leipzig, II Theil. A pag. 300, n. 2, discorre della *Nouvelle Héloïse* di ROUSSEAU

ficiis. Il Thiaucourt è quindi assai breve; ha speso soltanto 358 pagine intorno a così importante argomento: ma se pochi sono gli autori del risorgimento da lui citati, conosce però tutti o quasi tutti gli autori moderni, che trattarono per intero od in parte un tale soggetto. L' Hirzel si abbandona al desiderio di mostrarsi eruditissimo fino ad entrare anche nelle questioni manzoniane intorno alla nostra lingua (pag. 370 della 2ª parte): il Thiaucourt invece, mentre non sa evitare la contraddizione in più d'un luogo, si diverte poi a citare un passo di S. Agostino, da cui ne verrebbe una prescrizione di cautela religiosa, che mena alla più matricolata impostura (p. 247; *De civitate Dei*, IV, 31). Vero è che anche Cicerone, secondo Lattanzio (*Instit. did.*, II, 3, 2) in un frammento, ora perduto, dell' opera *De natura Deorum*, avrebbe fatto dire a Cotta, pontefice massimo, che non si dovevano divulgare tra la moltitudine quegli argomenti suoi contro le religioni per non distruggerle, per non estirpare quelle pubblicamente ricevute. E si comprende facilmente, come i Padri della Chiesa si servissero di questa critica per dimostrare che da Socrate in poi, o forse anche prima di Socrate, le menti più nobili e gli animi più schietti rifiutassero il loro ossequio al politeismo; non so però se altrettanto si possa dire della società moderna, agitata più dallo scetticismo che disposta alla miscredenza. Ma lasciamo quest'ordine di idee, nel quale io non sarei entrato, se il Thiaucourt più d'una volta e contradicendosi non avesse lodato ora l' uno ora l' altro sistema filosofico (V. p. 85-86; 116-118; 288-290; 319-320; 341-43); così a p. 288 egli afferma che a Cicerone il caso di Epicuro sembrava meno dannoso forse che il fato del Portico; ma non ostante l' inflessibilità del fato degli Stoici, riconosce che essi erano uomini di cuore (p. 343); che gli Stoici eclettici furono specialmente i modelli ai quali si è inspirato Cicerone; tuttavia, mentre nei libri *De natura Deorum*, pur mantenendosi egli fedele all' opinione degli Stoici, aveva messo in bocca di Cotta la critica delle divinità, nei libri *De divinatione* distruggendo egli stesso le prove in favore della mantica non s'era proposto uno scopo diverso da quello di Lucrezio, distruggere le superstiziose credenze, che rendevano la vita agitata ed infelice (p. 277). Ma pure, gli Stoici specialmente, sapevano accomodare i loro insegnamenti all'intelligenza dei loro uditori e si sforzavano di fare ovunque dei proseliti; nelle questioni umanitarie si mostravano ardenti più che l'autore del

De officiis (e qui si cita una sentenza di Seneca contro la schiavitù, *Epist.* 47, e contro il barbaro uso dei gladiatori, *Epist.* 7: *Interim iugulantur homines ne nihil agatur*. pag. 319-320). Più grave è ancora la contraddizione che gli ultimi difensori della repubblica furono quasi tutti Stoici: che gli Epicurei formavano in Roma il partito degli indifferenti, e un grave conto deve loro chiedere la storia; specialmente sotto gli imperatori, i quali precedettero gli Antonini, essi non poco hanno contribuito alla dissolutezza dei pubblici costumi di Roma. Eppure fu la dottrina di Epicuro che più di ogni altra valse a *distruggere quell'egoismo nazionale, che si chiama patriotismo e preparò il terreno per le idee stoiche d'uguaglianza e fratellanza universale* (p. 85-87). In fine dice il Thiaucourt, che *gli Epicurei accettavano la rovina della repubblica per pigrizia*, pel dolce far nulla, *per non avere a difendere l'antica costituzione; gli Stoici erano condotti al medesimo termine per sommessione all'incatenamento fatale delle cause, conseguenza dell'ordine universale* (p. 288).

2. Nè intendo con ciò rimproverare al Thiaucourt le contraddizioni, nelle quali è caduto Cicerone e scientemente, perchè contrario al dogmatismo degli Stoici e degli Epicurei, e seguace dell'Accademia nelle sue varietà, da Carneade a Clitomaco, a Filone e ad Antioco (1). E sono d'accordo col nostro critico francese nel riconoscere in Cicerone l'intendimento di moderare il sentimento religioso e sollevare lo spirito dalle volgari credenze nel comporre i suoi libri *De natura Deorum*; lo confessa egli stesso, dicendo in principio, che tra i molti problemi, che si trattano nella filosofia e non sono ancora abbastanza spiegati, quello intorno alla natura degli Dei è uno dei più belli *ad agnitionem animi* e dei più necessarii *ad moderandam religionem*. Ma da questo spirito di una religione fi-

(1) *Tuscul.*, II, 2, 5: *ut...philosophia nascatur Latinis quidem litteris ex his temporibus, eamque nos adiuvemus nosque ipsos redargui refellique patiamur. Quod ii ferunt animo iniquo, qui certis quibusdam destinatisque sententiis quasi addicti et consecrati sunt eaque necessitate constricti, ut, etiam quae non probare soleant, ea cogantur constantiae causa defendere; nos qui sequimur probabilia, nec ultra id* (così l'Aldina del 15[illegible]2) *quod verisimile occurrerit, progredi possumus, et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus*. V. anche I, 9, 14; *De natura Deorum*, I, 2 e 3; e altrove.

losofica ai dogmi Epicurei, con arte stupenda celebrati da Lucrezio, c'è qualche distanza: e pare incredibile che si vogliano pure in qualunque siasi punto accordare Lucrezio e Cicerone, dei quali il primo canta:

> *mortalem vitam mors immortalis ademit*
>
> (III, 867):

e dice l'animo, la mente, il senno,

> *in quo consilium vitae regimenque locatum est,*
> *esse hominis partes nilo minus ac manus et pes*
> *atque oculi partes animantis totius extant*
>
> (*ibid.*, 94-97):

e di Epicuro:

> *qui genus humanum ingenio superavit et omnis*
> *rextinxit, stellas exortus ut aetherius sol*
>
> (*ibid.*, 1041-42).

Ciò Lucrezio; ma Cicerone al contrario va raccogliendo nel primo libro delle *Tusculane* le prove più plausibili in favore dell' immortalità dell' anima, e le accenna pure nel libretto *De senectute*: e già aveva nel sesto *De re publica*, allegoricamente almeno e per mezzo del celebre sogno di Scipione, confermato lo stesso dogma, che pure nell'altra opera perduta, *De consolatione*, con probabilità grandissima aveva trattato, come possiamo arguire dal frammento riferito nelle *Tusculane*, I, 27, 66, sull' origine e sulla natura divina degli animi. Nè deve recar meraviglia la forma dubitativa, che qua e là si scorge; era questa la maniera propria del disputare, tenuta dagli Accademici, che egli seguiva, e si riduce in più d'un luogo piuttosto ad urbanità e cortesia usata verso l'uditore, imbevuto dei dogmi epicurei, che non ad un dubbio scettico; in più d'un luogo si manifesta piuttosto la tolleranza, il rispetto dell' opinione contraria, che la mancanza di persuasione della verità della propria. Non è ora il tempo di esaminare il valore di quelle prove, tratte o dalle patrie istituzioni, o dal senso comune, o dagli scritti platonici, massime dal *Fedro* (*Tuscul.*, I, 23, 53); osserverò soltanto che i dissenzienti si chiamano *philosophi plebeii*; e mi contenterò di citarne la chiusa: *sentit igitur animus se moveri; quod, cum sentit, illud una sentit, se vi sua, non aliena*

moveri, nec accidere posse, ut ipse a se deseratur: ex quo efficitur aeternitas (*ibid.*, 55). Non occorrono commenti; dal sentimento dell'animo di se stesso scaturisce tutto il pensiero psicologico moderno dal Cartesio al Rosmini. Cicerone poi, se chiama plebei i filosofi che negano l'immortalità dell'anima, dice Epicuro tutt'altro che un Dio, od un uomo superiore al genere umano per ingegno; e lasciando il passo *De finibus*, I, 6-7, 17-23, in cui in breve, ma forse in modo più espressivo e più efficace che nell'intero secondo libro *De finibus*, critica la dottrina di Epicuro, detto ironicamente *homo acutus*, e lasciando altri luoghi, nei quali non meno acerbamente la combatte, mi contenterò di indicare soltanto il passo, 13, 43, *De senectute*, dove si narra che M. Curio e Ti. Coruncanio desideravano che della teoria, *omnia ad voluptatem esse referenda*, se ne rendessero persuasi e convinti i Sanniti e lo stesso Pirro, *quo facilius vinci possent, cum se voluptatibus dedissent*. E la sua opinione sulla grandezza del sole, *minorem esse, quam videatur, sed non multo; ne maiorem quidem multo, vel tantum esse, quantus videatur, ut oculi aut nihil mentiantur, aut non multum mentiantur* (*Acad. pr.*, II, 26, 82; 39, 123); quest'opinione non accomuna il sistema d'Epicuro col sensismo più grossolano, ridicolo, volgare? Eppure Cicerone non disconosce la virtù di quel filosofo, dal quale *dicuntur multa severe, multa praeclare* (*Tuscul.*, III, 20, 46; V, 9, 26), sebbene non si studii di essere coerente, di esprimere colla debita convenienza le sue idee; quindi come se volesse protestare contro chi lo chiamasse giudice sinistramente prevenuto, egli dichiara che si tratta non dei suoi costumi, ma della sua acutezza di mente, che nei sensi fa consistere il criterio della verità e nelle notizie delle cose e nel piacere; e mentre giudica che sia l'ottimo pel palato, non leva poi lo sguardo *al palato del cielo*, come dice Ennio (*De nat. Deor.*, II, 18, 49; *Academ. prior.*, II, 46, 142).

3. Ma v'è un punto, in cui certo anche Cicerone s'accorda cogli Epicurei, e forse trasse il Thiaucourt a quel giudizio, che io credo erroneo, sulla preferenza accordata alle loro dottrine rispetto a quelle degli Stoici; ma questo punto non è comune solo con Cicerone, e non proviene direttamente dagli Epicurei; voglio dire quello riguardante la credenza negli inferi. Lucrezio in più d'un luogo (I, 62-79; 102-135; III, 868-1021), seguendo Epicuro che primo dei Greci, secondo lui e gli altri Epicurei, osò opporsi a questa credenza, non solo confutò il dogma del-

l'immortalità, ma opinava di rendere l'uomo felice liberandolo da ogni fede religiosa; Virgilio confermando la stessa tesi (*Georg.*, II, 490-492) vi premetteva il verso: *felix qui potuit rerum cognoscere causas*, tradotto dal greco di Empedocle (V. il *Comm.* dello STAMPINI, ediz. Loescher). Cicerone servendosi quasi delle stesse parole di Lucrezio: *Acherunte via alta*, *Acherusia templa alta Orci*, ma che non sono di Lucrezio (*Tuscul.*, I, 16, 37; 21, 48), e ricordando i miti di Sisifo e di Tantalo (*ibid.*, I, 5, 10) mette pure in ridicolo le stesse credenze. Lucrezio ricorda pure i miti di Tantalo, Tizio, Sisifo; ma cogli esempi di molti re, *magnis qui gentibus imperitarunt*, come il *bonus Ancus*; gli uomini sommi, *rerum potentes*, come gli *Scipiadas*, *belli fulmen Carthaginis horror*; i poeti, *Heliconiadum comites*, *quorum unus Homerus sceptra potitus*; i filosofi, Democrito, Epicuro, i quali tutti perirono, e vuole persuadere gli uomini, non illustri come costoro, a non indignarsi di morire (III, 979-1043). Ed anche presso M. Tullio l'epicureo Velleio dà agli Epicurei e al maestro loro il vanto di avere divelto dall' animo umano tutte le superstizioni e gli errori, perchè con questa libertà essi non temevano gli Dei, veneravano la natura (*De nat. Deor.*, I, 20, 56; *ibid.*, I, 43, 121). Ma è naturale che in questa esposizione fatta da un discepolo si glorifichi l'insegnamento del maestro; mentre nel secondo libro, come nel secondo *De finibus*, se ne fa un'acerba critica; e riguardo all' origine del mondo per l' incontro fortuito degli atomi si ricorre al noto, ma sempre giusto paragone dell' incontro fortuito delle lettere dell' alfabeto per comporre gli annali di Ennio (37, 93). Nelle *Tusculane* poi, dove in più d' un luogo sono confutate le dottrine epicuree (III, 18-21, 39-51), indica Cicerone un' altra fonte, da cui sarebbero derivate le teorie contrarie all'esistenza degli inferi; voglio dire le scienze fisiche; quindi nel luogo già indicato, I, 21, 48: *Quae est anus tam delira, quae timeat ista, quae vos videlicet, si physica non didicissetis, timeretis: ⟨Acherusia templa alta Orci⟩, etc.?* e prima, 16, 36: *cuius ignoratio finxit inferos, easque formidines, quas tu contemnere non sine causa videbare.* (V. anche 13, 29: *Sed qui nondum ea, quae multis post annis tractari coepta sunt, physica didicissent..... rationes et causas rerum non tenebant, visis quibusdam saepe movebantur iisque maxime nocturnis, ut viderentur ei, qui vita excesserant, vivere*). E tralascio altre citazioni, nelle quali il romano oratore si giova della testimonianza dei fisici

ed anche dei medici per dichiarare altri fatti, come quello della sensazione visiva (I, 20, 46; 29, 71, e qui per dimostrare la semplicità e quindi l'immortalità dell'anima). Da ciò si vede che non l'Epicureismo, bensì lo studio delle scienze fisiche e naturali conduceva gli antichi Greci e Romani, a liberarsi dalle superstizioni sulle visioni notturne, sui ritornanti, ecc. e dalle credenze negli inferi. Ma a quest'ultima parte negatrice parmi che vi contribuissero, forse più che i fisici, i sofisti; od almeno gli uni e gli altri insieme; i versi recati da Cicerone, I, 16, 37: *Adsum atque advenio Acherunte, etc.*, dei quali si disputa se autore sia Accio, e sono certo un'imitazione dell'*Ecuba* d'Euripide (V. il *Comm.* del Gnesotto, ediz. Loescher), e i seguenti: *Unde animae excitantur, etc.*, che pure mi sembrano tradotti da un tragico greco, che faceva con essi la parodia d'Omero (*Odys.*, XI, 25-36); tutti questi versi, che pure sono simili ad altri di Ennio e di Lucilio, riferiti da Lattanzio e da Macrobio (ved. le note latine dell'ediz. dell'Olivet, *Patavii*, 1787), mi dimostrerebbero che il loro autore greco non fu del tutto estraneo all'influenza dei Sofisti. Inoltre la parte filosofica e religiosa del *Fedone*, inspirata certamente secondo la testimonianza di Olimpiodoro alle tradizioni orfiche, agli insegnamenti civili e religiosi degli Orfici (1), a me parrebbe diretta a combattere questa incredulità, che dai Sofisti diffondevasi nella Grecia. In questo dialogo Platone non nomina apertamente i Sofisti, ma usa una perifrasi, e li dice *antilogici* (90, C, c. 39: οἱ περὶ τοὺς

(1) V. le note al *Fedone* tradotto dal Bonghi (Torino-Roma-Firenze, 1881). Non occorre avvertire che nè in Platone nè tanto meno nei posteriori Neoplatonici si trova l'Orficismo puro; esso primieramente dai Pitagorici, poi dai Neoplatonici fu alterato in modo, che non sappiamo più dire se meglio rappresentino le dottrine orfiche i cenni sulla vita avvenire di Omero, o i luoghi noti del *Fedone*, del *Gorgia* e della *Repubblica*; certo è però che l'Orficismo sulla coltura e civiltà greca esercitò una influenza molto maggiore di quello che si crede dai primi tempi al VI sec dell'era volgare, quando ancora Ierocle nel suo *Commentario* sui carmi aurei dei Pitagorici all'amalgama delle dottrine pitagoriche e platoniche vi aggiungeva da buon Neoplatonico il simbolo e l'allegoria (V. la *Praefatio*, Parisiis, 1583). Nel *Fedone* si trovano certo ispirazioni orfiche, nè soltanto *varii principii pitagorici*, come volle il prof. B. Prieri, che pur citava Olimpiodoro, sostenitore dell'Orficismo (V. Platone, *L'apologia di Socrate*, il *Critone* ed il *Fedone* tradotti da B. Prieri, Torino, G. Pomba e comp., 1843. *Prolegomeni al Fedone*, p. 336-338).

ἀντιλογικοὺς λόγους διατρίψαντες: 101, E, cap. 19: οἱ ἀντιλογικοί), e sono quelli che non hanno alcun'opinione determinata, ma ora ne sostengono una, ora la sua contraria; che vogliono parere sapientissimi. Da questi antilogici vengono i *misologici*, che corrispondono nell' umano consorzio ai misantropi, di cui alcuno non potrebbe patire maggior male; e quello si genera allo stesso modo che la misantropia (89, D, in principio del capo 39). A me pare che la misologia non differisca molto, se non è lo stesso male dello scetticismo, conseguenza necessaria dell'uso sofistico od abuso del ragionamento fatto dagli antilogici. Ed è notabile, che Platone mentre nella parte riguardante le scienze fisiche, geografiche e cosmologiche, segue un metodo per così dire ideale, opposto all' epirico e sperimentale, onde si meritò qualche censura dai moderni e da Aristotele, nella parte psicologica ci porge le più alte meditazioni del suo mirabile intelletto e chiude il suo ragionamento colla descrizione de' luoghi di pena e di premio, che saranno la perpetua sede delle anime tristissime, o solo ree in parte, ovvero buone ed eccellenti (107, C, cap. 57; 114, C, cap. 62; ved. anche la *Repubblica*, X, 614, cap. 13-14, 617; il *Gorgia*, 523-527, cap. 79-82; qui però partendo il mito dal principio della divisione dei tre regni tra Giove, Nettuno e Plutone, e più in forma retorica che filosofica viene alla presentazione dell' anima ai giudici per dimostrare la necessità della virtù). Ma se varia l'esposizione del mito, che nel *Fedone* ha l'aspetto di leggenda popolare, nel *Gorgia* si afferma quale verità di fatto, l' intendimento è sempre il medesimo, cioè di confermare col racconto popolare il dogma dell' immortalità dell' anima. Ora in questa autorità, più d'una volta riconosciuta della tradizione, a me pare di riconoscere l'intendimento del filosofo di opporsi ai principii di coloro, che distruggendo ogni elemento tradizionale dapprima destavano il dubbio, quindi finivano nello scetticismo e nella miscredenza. (V. specialmente il *Fedone*, 96, A; 99, D; cap. 45-47, ove si fa la critica dei matematici e dei fisici, non escluso lo stesso Anassagora, 97, C; 98, ed una nota del Bonghi, 177, avverte le difficoltà, opposte al modo comune d'intendere siffatte cose dalla sofistica contemporanea).

4. Cicerone nomina tra questi fisici Democrito (*Acad.*, II, 17, 55: *confugis ad physicos..... et ais Democritum dicere innumerabiles esse mundos, etc.*); e con Democrito mette Anassagora ed Empedocle (*ibid.*, I, 12, 44: *qui nihil cognosci, nihil percipi,*

nihil sciri posse dixerunt: II. 5, 14; 23, 72-74, ed anche qui siamo in pieno scetticismo. Anassagora dice nera la neve: *furere Empedocles videtur, etc.*). Forse il pensiero di questi filosofi non sempre nella loro integrità sarà stato riferito; così siamo avvertiti che Cicerone confuse i due generi di immagini Εἰδώλων di Democrito (Gildiki, *M. Tullii Ciceronis Hist. philosophiae antiquae*, p. 76, nota a proposito del luogo *De natura Deor.*, I, 12, 29: *Democritus, qui tum imagines, etc.*). Senza ulteriori considerazioni mi basti notare che fu questo movimento del pensiero, operato dai fisici e dai sofisti, che indarno si tentò di arrestare o deviare dal suo corso, quello che condusse al razionalismo di Euemero, la cui opera ἱερὰ ἀναγραφή, tradotta da Ennio, dovette quindi far conoscere ai Romani, che gli Dei altro non erano che uomini sommi, re ed eroi, divinizzati (V. *De natura Deorum*, I, 42, 119). E di questo movimento del pensiero fisico e sofistico, non solo i poeti, massime Euripide, come già dissi, ma ancora gli oratori parteciparono. Cicerone, studiosissimo d'Isocrate, di Demostene e d'Eschine, imitava quest'ultimo oratore nell'orazione contro Timarco nel seguente passo *pro S. Roscio Amerino* (I, 24, 67): *Nolite... putare, quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos, qui aliquid impie scelerateque commiserint, agitari et perterreri Furiarum taedis ardentibus. Sua quemque fraus et suus terror maxime vexat; suum quemque scelus agitat amentiaque afficitur; suae malae cogitationes conscientiaeque animi terrrent. Hae sunt impiis assiduae domesticaeque Furiae, quae dies noctesque parentum poenas a consceleratissimis filiis repetant* (1). Ma se questa sostituzione dei rimorsi della coscienza ai favolosi tormenti delle Furie segna un progresso innegabile nel senso morale del popolo romano, una sentenza assai grave e dannosa leggesi nell'orazione *pro A. Cluentio*, 61, 171: *Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte ineptiis ac fabulis ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre, ac plures illic offendisse inimicos, quam hic reliquisse; a socrus, ab uxorum, a fratris, a liberum poenis actum esse praecipitem, in sceleratorum sedem atque regionem. Quae si falsa sunt, id quod omnes intel-*

(1) G. A. Carlo van Heusde nella sua *Diss.* pel dottorato, *M. Tullius Cicero φιλοπλάτων. Trajecti ad Rhenum*, 1836, dice a pag. 163, che questa sentenza è derivata da Eschine, ed anche da Sofocle; ma a ragione il Cesarotti ci vede il solo Eschine.

legunt, quid ei tandem aliud mors eripuit, praeter sensum doloris? Si vuole qui ammettere soltanto un artifizio retorico; si cita infatti a difesa del nostro oratore la sentenza da lui in questa stessa orazione pronunciata, 50, 139: *Sed errat vehementer, si quis in orationibus nostris, quas in iudiciis habemus* (al. *habuimus*), *auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur. Omnes enim illae orationes causarum et temporum sunt, non hominum ipsorum ac patronorum.* E più chiaramente poco appresso: *Hominem ingeniosum, M. Antonium, aiunt solitum esse dicere, idcirco se nullam unquam orationem scripsisse, ut, si quid aliquando quod non opus esset, ab se esset dictum, posset se negare dixisse.* Ma con buona pace di tutti i retori, accademici ed oratori greci, romani e moderni, e di quelli che li difendono (1), a me pare che non ci sia lecito in alcun luogo nè tempo, nè per alcun motivo pronunciare sentenze contrarie alle nostre opinioni. E sarebbe scusabile l'oratore romano, se dopo aver detto in forma ipotetica: *Quae si falsa sunt*, non avesse aggiunto: *id quod omnes intellegunt.* Ma questa è una inevitabile, assoluta conseguenza della filosofia accademica che si tentò d'introdurre in Roma per opera di Carneade e fu prima fonte del dubbio universale; quindi l'Epicureismo diede l'ultimo crollo ai dogmi platonici ed alle patrie tradizioni dei prischi latini. E mi accorderò pure coi medesimi difensori della fama filosofica di Cicerone riguardo agli altri luoghi delle epistole *ad Familiares*, V, 16, ove esprime il dubbio sull'immortalità in modo semplicemente accademico e puramente ipotetico: *In qua* (*morte*) *si resideat sensus, immortalitas illa potius, quam mors ducenda est; sin sit amissus, nulla videri miseria debeat, quae non sentiatur;* VI, 4, a Torquato, notissimo per le sue opinioni epicuree, sostenitore di esse nel primo *De Finibus*, ottimo cittadino: *Deinde, quod mihi ad consolationem commune tecum est, si iam vocer ad exitum vitae, non ab ea re publica avellar, qua cavendum esse doleam, praesertim cum id sine ullo sensu futurum.* Concedo anch'io, che qui Cicerone volle usare una deferenza all'amico e non già esprimere la sua propria opinione, che dimostrògli più sopra, dicendo chiaramente: *conscientiam rectae voluntatis*

---

(1) V. R. Kühner, *M. Tullii Ciceronis in philosophiam eiusque partes merita*, Hamburgi, 1825, p. 76-77, n. 3; 164-202; 217-219, e la nota 7; e tra gli autori dal Kühner citati, lo Scholten in *Dissert. de philosophiae ciceronianae loco, qui est de Deo*, Amstel., 1783.

maximam consolationem esse rerum incommodarum: e nell'epistola precedente al medesimo Torquato: *Sed haec consolatio levis est: illa gravior, qua te uti spero, ego certe utor: nec enim, dum ero, angor ulla re, cum omni vacem culpa: et, si non ero, sensu omnino carebo.* Queste lettere ci richiamano alla mente quasi tutto il primo libro delle *Tusculane*, e specialmente l'epilogo; la causa del dolore degli amici è la medesima, la prostrazione della repubblica per la guerra di Cesare nella Spagna nelle *Epistole*, pei torbidi suscitati dopo la morte di Cesare nelle *Tusculane* (III, 12, 26: *Est autem impudens luctus, quod imperare non liceat liberis. Dionysius, etc.*; IV, 1, 1: *Tum progressio admirabilis incredibilisque cursus ad omnem excellentiam factus est dominatu regio re publica liberata*). Ma nei luoghi citati delle *Epistole* precedenti si difende Cicerone, come s'è detto; nell' *Epistola* invece *a Toranio*, VI, 21, ove Cicerone, sempre per consolare l'amico, gli suggerisce il rimedio: *quidquid evenerit, ferre moderate, praesertim cum omnium rerum mors sit extremum*, si crede che egli abbia voluto parlare della morte fisica, cioè corporea, *quae sane malorum potius cessatio, quam malum aliquod ipsum ducenda est* (KÜHNER, p. 218, n. 7). Ed io accettando pure una tale interpretazione vi aggiungerò, che la sentenza: *Omnium malorum mors extremum*, tradotta dal greco, è divenuta così popolare, che si ode sulla bocca eziandio di quelli che ammettono senz'alcun minimo dubbio l'immortalità dell'anima. E riferirei qui per intero l'epilogo del primo libro delle *Tusculane*, se non fosse un po' troppo lungo e non avessi già abusato delle citazioni; certo un non so che di profetico suona in quelle parole del § 118, e penso che Cicerone, quando lo sgherro gli troncava il capo, eroicamente metteva in pratica i suoi precetti di non temere la morte, di stimare *faustum* a se, *horribilem illum diem* agli altri: *Non enim temere nec fortuito sati et creati sumus, sed profecto fuit quaedam vis, quae generi consuleret humano, nec id gigneret aut aleret, quod cum exanclavisset omnes labores, tum incideret in mortis malum sempiternum; portum potius paratum nobis et perfugium putemus.* Peccato veramente, che la forma accademica abbia deturpata sì nobile filosofia!

5. Ma trovo nella citata dissertazione dell'Heusde (p. 90-91), che Cicerone dopo avere udito Fedro, avrebbe corso pericolo di abbandonarsi all'Epicureismo, se Filone recitandogli a mente parecchie sentenze di Epicuro *his ipsis verbis, quibus erant*

scriptae, Metrodori vero, qui est Epicuri collega sapientiae, multa impudentiora (*De nat. Deor.*, I, 40, 113), non lo avesse richiamato alla sua scuola, purgandogli e liberandogli l'animo pieno di quelle false opinioni. Che Cicerone ascoltasse Fedro prima di Filone e lo tenesse poi sempre in grandissima stima ed onore, nessuno potrà negarlo (V. *Epist. ad famil.*, XIII, 1; *De finibus*, I, 5, 16; *De nat. Deorum*, I, 33, 93); e che Attico pure lo amasse moltissimo e stimasse, è cosa assai nota (*De finibus*, V, 1, 3; *De legibus*, I, 20, 53); ma Attico diventò e sempre rimase Epicureo; Cicerone invece, sebbene udisse più tardi con Attico in Atene anche Zenone, detto il più acuto degli Epicurei e pel suo disputare acre e pungente, *acriculus-senex* (*Tuscul.*, III, 17, 38; *De nat. Deor.*, I, 34, 93), pure non fece mai professione di Epicureismo; ed anzi nella citata epistola raccomandando a C. Memmio Patrone, altro Epicureo, successore di Fedro, così scriveva: *Cum Patrone Epicureo mihi omnia sunt; nisi quod in philosophia vehementer ab eo dissentio*. Aveva certamente M. Tullio parecchi valentuomini amicissimi tra gli Epicurei, ed oltre i già ricordati indicherò anche Sirone, il grande maestro di Virgilio, che alla villa di lui consacrava uno de' più affettuosi e commoventi suoi *Cataletti*; or bene, anche Sirone nomina tra gli amici suoi M. Tullio (*ad Familiares*, VI, 11, 2; *De finibus*, II, 35, 119); e di Filodemo credono alcuni eruditi che abbia usato qualche scritto; ma di ciò un po' più sotto, discorrendosi degli ἀπόγραφα. Ma sembra che l'intervallo tra l'insegnamento di Fedro e il passaggio a quello di Filone fosse minimo; tanto il Fabricius, quanto il Klotz assegnano il medesimo anno per l'uno e per l'altro, cioè sotto il consolato di L. Cornelio Silla e Q. Pompeo Rufo, anno diciannovesimo di Cicerone e 665, ovvero 666 di Roma, 88 av. l' êra volgare. E nell'anno precedente secondo il Fabricio, ovvero nello stesso anno secondo il Klotz, Cicerone fu dal padre condotto presso Q. Mucio Scevola Augure per apprendervi il diritto civile, e morto l'Augure si recò presso Q. Mucio Scevola, il pontefice (V. BRUTUS, 89, 305-306; LAELIUS, I, 1; FABRICIUS, *M. Tulli Ciceronis historia per consules descripta*, p. 23-27, ediz. delle opere Ciceroniane citata di Padova, vol. XV; KLOTZ, *Memorabilia vitae Ciceronis per annos digesta* nella sua edizione delle opere Ciceroniane, parte I, vol. I; il Ramorino pone con manifesto errore l'anno 664/90 nel *Comm. al Lelio*, l. l.; V. anche *Sebastiani Corradi quaestura*, Bononiae, M.D.LV, pag. 31-32). Io non so pertanto

come il giovinetto Cicerone, con due tali maestri di gius civile, dei quali il primo era certamente stoico (*De orat.*, I, 10, 43; II, 45) ed il secondo, assai probabilmente, quale giureconsulto e pontefice, e nel breve spazio tutt'al più d'un anno, si dedicasse per modo alle dottrine epicuree di Fedro da abbandonarsi all'Epicureismo totalmente e correre pericolo di abbracciare per sempre questo sistema, se di lì a poco e nello stesso anno la sua buona fortuna non lo avesse fatto incontrare con Filone, il quale, dalla guerra Mitridatica costretto a rifugiarsi in Roma, ed accolto nella sua scuola Cicerone, colla sua mirabile eloquenza lo avrebbe convertito dall'Epicureismo di Fedro alla sua setta accademica. Conviene in siffatte dispute procedere coi calzari di piombo per non comporre dei romanzi invece della storia o biografia, e per non cadere in gravissimi errori nella difficile ricerca delle fonti delle opere filosofiche di M. Tullio. Il dotto Heusde si lasciò forse trascinare dal passo dell'epistola citata (*Ad Famil.*, XIII, 1, 2), ove, discorrendo di Fedro, il Nostro dice: *Qui (Phaedrus) nobis cum pueri essemus, ante quam Philonem cognovimus, valde, ut philosophus, postea tamen, ut vir bonus et suavis et officiosus probabatur*. Ma da questa, pur molta, approvazione della filosofia di Fedro all'abbracciarne le dottrine e farsi Epicureo e darsi all'ozio ed alla mollezza, quando non gli fosse apparso quasi dal cielo, *quasi coelitus*, Filone, ci corre non piccola differenza, massime avuto riguardo all' età giovanile di lui ed al breve intervallo di tempo che passò da Fedro a Filone. Giova qui intanto notare le parole: *postea tamen, ut vir bonus, etc.*, che indicano come Cicerone non approvasse poi Fedro come filosofo, ma come uomo buono e gentile. E se nell'anno 674-675 di Roma, 79 av. l' èra volgare, egli ascoltò in Atene di nuovo Fedro, poi anche Zenone (*De Finibus*, l. l.; *Tusc.*, l. l.; *Acad.*, I, 12, 46); tuttavia in quella città diede opera specialmente alla scuola di Antioco, l'Ascalonita, che ascoltò per sei mesi; e ne parla così: *Studiumque philosophiae numquam intermissum a primaque adolescentia cultum et semper auctum, hoc rursus summo auctore et doctore renovavi*. E nello stesso tempo attendeva ad esercitarsi nell' arte del dire *apud Demetrium Syrum veterem et non ignobilem dicendi magistrum* (*Brutus*, 91, 315; *De Finibus*, V, 1, 1). Non poteva quindi neppure in Atene ed in età di 28 anni ricevere dagl'insegnamenti di Fedro e Zenone una influenza tale da lasciare nell'animo e negli scritti di lui una benchè minima traccia. Che più? Egli stesso nomi-

nando que' filosofi, dai quali fu istruito ed educato, tace affatto il nome degli Epicurei; *De nat. Deor.*, I, 3, 6: *Nos autem, nec subito coepimus philosophari, nec mediocrem a primo tempore aetatis in eo studio operam curamque consumpsimus, et, cum minime videbamur, tum maxime philosophabamur, quod et orationes declarant, refertae philosophorum sententiis, et doctissimorum hominum auctoritates, quibus semper domus nostra floruit, et principes illi, Diodotus, Philo, Antiochus, Posidonius, a quibus instituti sumus.* Qui pertanto, riandando Cicerone gli studi suoi filosofici fin dai primi tempi della sua vita più non volle ricordare nè Fedro, nè Zenone, nè altro seguace, della scuola di Epicuro; di qui traggo la conseguenza, che quei luoghi sovra accennati, nei quali M. Tullio distrugge la credenza negli inferi secondo le volgari tradizioni mitologiche di que' supplizi, di quelle pene che soffrono ivi Sisifo, Tantalo e gli altri empi e scellerati, posti anche da Virgilio nel Tartaro, non sono derivati da autori Epicurei, sebbene questi si proponessero, come appare da Lucrezio e dallo stesso Virgilio, di mettere sotto ai piedi ed abbattere ogni timore che facevano i templi Acherontei. Vi contribuirono certamente gli Epicurei a sradicare questi sentimenti, e pur troppo anche a dare l'ultimo crollo alle credenze avite, alle patrie tradizioni religiose; ma il movimento del pensiero cominciò assai prima dell' apparizione dell'Epicureismo. Quindi M. Tullio non solo in questi luoghi citati, ma ancora là dove in persona di Cotta (*De natura Deor.*, III, 4-14, § 9-37; 25-27, § 65-70) combatte le idee stoiche religiose, cosmologiche e sulla divina provvidenza; e dove distrugge tutto il cielo mitologico greco e romano (*ibid.*, 15-25, § 38-64) non seguiva alcuno dei filosofi Epicurei, ma la nuova Accademia, che con Carneade e Clitomaco, il quale metteva per iscritto gl'insegnamenti di Carneade, aveva raccolto tutto quanto dai fisici e dai sofisti sovra accennati dalle dottrine di Euemero e di Apollodoro trovò di meglio e più acconcio al suo scopo. Che le idee di Cotta fossero accette all' epicureo Velleio e quelle dello stoico Balbo sembrassero più conformi al vero a M. Tullio, com'egli afferma in fine dell'opera, non è da farsene meraviglia; Cicerone seguiva sempre quel suo buono e moderato sistema che risplende in tutte le sue opere; gli Epicurei dovevano applaudire a chiunque diffondesse quelle idee, che essi credevano inventate dal loro maestro. Ma le proprie sentenze di Epicuro e tutto il sistema di lui, che nel primo libro *De Finibus* Torquato espone

e nel primo *De natura Deorum* Velleio, non deriveranno direttamente da Fedro, o da Filodemo o da Zenone?

(*Continua*).

Firenze, 14 aprile 1888.

CARLO GIAMBELLI.

GLI SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTEA SECONDO LO STORICO FLAVIO BIONDO

È nota la grande questione che la critica moderna ha sollevata e lungamente dibattuta intorno alla mal sicura e controversa paternità attribuita dai codici a parecchie tra le molteplici vite degli imperatori che si succedettero da Adriano a Numeriano (117-284), a noi pervenute sotto i nomi dei così detti *Scriptores Historiae Augustae*. Elio Sparziano, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Elio Lampridio e Giulio Capitolino (1).

Or, anche se tale questione non fu fatta cinque secoli a dietro dai nostri Umanisti, non tornerà certo inutile cosa il sapere da un novello documento, quanta e quale conoscenza abbia mostrato di avere intorno a questi scrittori il noto storico Flavio Biondo che tra quelli fu senza dubbio il più grande ed autorevole cultore e rappresentante delle storiche discipline.

Tale documento si è dato da una lunghissima ed importantissima lettera, inedita e da me recentemente scoperta nel codice Ottoboniano 1215, che il Biondo scrisse da Ferrara nel giugno del 1443 al re Alfonso d'Aragona nel mandarli ch'ei fece, i primi otto libri della sua storia dei Goti (2). Questa

---

(1) Cfr. per la parte generale della questione: TEUFFEL, *Storia della letteratura romana*, cc. 370 e 380, e per la parte bibliografica la prefazione agli *Scriptores Historiae Augustae*, di ERMANNO PETER. Lipsia, 1881.

(2) Uscirà quanto prima alla luce, illustrata, nella *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-Litteratur*, diretta dal prof. GEIGER a Berlino.

lettera, di fatti, oltre che somministrarne molte e preziose notizie risguardanti in generale e particolare l'opera storica, ancor poco nota, del nostro umanista e portare luce novella sulla prima ed oscura comparsa fatta allora da poco in Italia dal panegirico di Plinio a Traiano, contiene un' ampia e minuta rassegna degli scrittori e delle vite summentovate. E questa è appunto quella parte della lettera che vuol essere da noi qui un po' attentamente considerata.

A tal fine parmi anzitutto necessario di metterci davanti, brevemente riassunto, lo stato della questione a cui sovra ho accennato.

Per cominciare adunque dalla mal sicura e discrepante testimonianza dei codici, quali vite assegnano essi a ciascuno dei sei scrittori? E qui parmi la miglior cosa di riprodurne, senz'altro, dall' edizione del Peter l' indice che portano i due codici principali *Bamberghese* E, III, 19, n. 33331 (B) e *Palatino* (P):

VITAE DIVERSORUM PRINCIPUM ET TYRANNORUM A DIVO HADRIANO USQUE AD NUMERIANUM A DIVERSIS COMPOSITIS.

I. *Spartiani vita hadriani.* — II. *Item eiusdem helius verus caesar.* — III. *Item iuli capitolini antoninus pius.* — IV. *Item iuli capitolini marcus antoninus philosophus.* — V. *Item eiusdem verus.* — VI. *Aeli spartiani* [*spartani B.*] *didius iulianus.* — VII. *Aelii lampridii commodus antoninus.* — VIII. *Iuli capitolini helvius pertinax.* — IX. *Vulcacii callicani. vc. avidius cassius.* — X. *Aelii spartani severus.* — XI. *Eiusdem pescennius niger.* — XII. *Eiusdem antoninus caracallus.* — XIII. *Eiusdem antoninus geta.* — XIV. *Aeli lampridii antoninus varius heliogabalus.* — XV. *Eiusdem diadumenus antoninus.* — XVI. *Iuli capitolini opilius macrinus.* — XVII. *Eiusdem clodius albinus.* — XVIII. *Aeli lampridii* [*lampridi B*] *alexander severus.* — XIX. *Iuli* [*iuli B*] *capitolini duo maximini* [*maximiani P*]. — XX. *Eiusdem gordiani tres.* — XXI. *Eiusdem maximus* [*maxianus B*] *sive puppienus et balbinus.* — XXII. *Eiusdem valeriani duo.* — XXIII. *Eiusdem gallieni duo.* — XXIV. *Eiusdem tyranni* [*Eiusdem traiani P*] *cyriades* [*XXIV cyriades P*]. — XXV. *Postumi duo.* — XXVI. *Sollianus.* — XXVII. *Victorini duo.* — XXVIII. *Marius.* — XXIX. *Ingenuus.* — XXX. *Regilianus* [*religianus B*]. — XXXI. *Aureolus.* — XXXII. *Macrini duo.* — XXXIII. *Quietus.* — XXXIV. *Odenatus.* — XXXV. *Herodes.* — XXXVI. *Meonius.* — XXXVII. *Bal-*

lista. — XXXVIII. *Valentes duo.* — XXXIX. — *Piso.* — XL. *Aemilianus.* — XLI. *Saturninus.* — XLII. *Tetrici duo.* — XLIII. *Trebellianus.* — XLIV. *Herennianus.* — XLV. *Timolaus.* — XLVI. *Celsus.* — XLVII. *Zenobia.* — XLVIII. *Victuria.* — XLIX. *Ticus.* — L. *Censorinus.* — LI. *Trevellii pollionis divus claudius.* — LII. *Flavi vopisci syracusi divus aurelianus.* — LIII. *Eiusdem tacitus.* — LIV. *Eiusdem florianus.* — LV. *Eiusdem probus.* — LVI. *Eiusdem firmus saturninus proculus et bonosus.* — LVII. *Eiusdem carus charinus et numerianus.*

Se non tutte nel medesimo ordine certo così, come in questi, attribuite ai medesimi autori sono le vite che portano tutti gli altri numerosi codici delle tre diverse famiglie in cui furono distribuiti dal Peter, fatta eccezione di un gruppo speciale di codici appartenenti alla seconda famiglia, quali sono il *Regio* 5807, il *Vaticano* 1898, il *Vaticano* 1897, il *Laurenziano* plut. LXVI, n. 32, l'*Ambrosiano* C, 110, il *Napoletano* IV E, 39, e l'*Urbinate* 414, appartenente alla terza, che la vita di Alessandro Severo ascrivono, non come quelli ad Elio Lampridio, ma ad Elio Sparziano.

La critica moderna, a sua volta, ora secondo ed ora contro la testimonianza dei codici, assegna:

1. Ad *Elio Sparziano* le vite di Adriano, di Elio Vero, di Settimio Severo, di Pescennio Nigro, e con probabilità ancor quelle di Antonino Pio, di Marco Antonino filosofo, di Vero, di Albino e di Macrino; contendendogli invece quelle di Didio Giuliano, di Antonino Caracalla, di Elio Pertinace, di Antonino Geta che vorrebbe di Elio Lampridio.

2. A *Vulcazio Gallicano* coi codici la vita di Avidio Cassio.

3. A *Trebellio Pollione*, contro i codici, le vite dei due Valeriani, dei due Gallieni e dei trenta tiranni e, coi codici, quella di Claudio.

4. A *Flavio Vopisco*, coi codici, le vite di Aureliano, il Tacito, di Floriano, dei quattro usurpatori Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso, di Probo, di Caro e dei suoi figliuoli.

5. Ad *Elio Lampridio*, coi codici, quelle di Commodo, di Eliogabalo, di Diadumeno Antonino e di Alessandro Severo.

6. A *Giulio Capitolino*, coi codici, le vite dei due Massimini, dei tre Gordiani, di Massimo e di Balbino e, secondo il Brocks (1) ancor quelle di Clodio Albino, di Opilio Macrino e di Alessandro Severo.

(1) *De quatuor prioribus scriptoribus hist. Aug. dissert.*, Regimonti, 1869.

Il Peter, invece rispettando un po' più l' autorità dei codici, determina nella recente ed ultima sua edizione la paternità delle singole vite nel modo seguente:

1. Ad *Elio Sparziano* le vite di Adriano, di Elio, di Didio Giuliano, di Severo, di Pescennio Nigro, di Antonino Caracalla e di Antonino Geta.

2. A *Vulcazio Gallicano* quella di Avidio Cassio.

3. A *Trebellio Pollione* quelle dei due Valeriani, dei due Gallieni, dei Trenta tiranni e di Claudio.

4. A *Flavio Vopisco* quelle di Aureliano, di Tacito, di Probo, di Firmo, di Saturnino, di Proculo e Bonoso.

5. Ad *Elio Lampridio* quelle di Commodo, di Diadumeno Antonino, di Eliogabalo e di Alessandro Severo.

6. A *Giulio Capitolino*, finalmente, le vite di Antonino Pio, di Marco Antonio filosofo, di Vero, di Pertinace, di Clodio Albino, di Opilio Macrino, dei due Massimini, dei tre Gordiani, di Massimo e Balbino.

Ciò premesso, vediamo or finalmente quello che mostrò di saperne e pensarne il Biondo nel luogo sovra accennato della sua lettera.

Fatto che egli ebbe ad imitazione del panegirico pliniano un elogio alle singolari opere e virtù di Alfonso, per volergli provare che ogni gloria è peritura che non sia affidata all' eterna memoria delle lettere, ecco ciò che eruditamente più che ragionevolmente gli scrisse:

« *Sed interitus famae et nominis periculum divites potentesque privatos non autem aliquot regnorum multarumque provinciarum regem ac dominum manere posse respondebis. Ego vero, princeps illustrissime, brevius quam fortasse multis fieri debuisse videbitur, talia proponam in ea re exempla quibus, altissimi animi excellentissimique ingenii princeps, non manum dare ac in sententiam non duci nequeas. Omitte primos illos sive bonos sive malos principes romanos, C. Caesarem, Octavium, Tiberium, Neronem, Calligulam et ceteros, quorum aetas praestantibus ingeniis referctissima effecit, ut nunquam sint eorum nomina peritura. Centum ego supraque alios tibi numerare possem imperatores romanos, quorum plurimi per multos annos Europae, Asiae et Africae dominati fuerunt, ingentia et plurima gesserunt bella potentissimosque superbissimosque reges ac populos in triumpho duxerunt et tamen solo ac unico tenui quodam alicuius etiam ignobilis scriptoris adiumento sustentati oblivioni resistunt.*

« *Nam ut Adrianum taceam, cuius fama celebrior fuit, quam omnino ab unico fuerit conservanda, quis Helium Commodum Verum Caesarem, Didium Iulianum, Severum imperatorem optimum, Antoninum, Bassianum, Caracallam, Antoninum Diadumenum, Alexandrum Severum inter primos Romanorum principes commemorandum, quis, inquam, tot imperatores quibus universum paruit imperium a quibusque res aeterna dignae laude sunt gestae, nosset, nisi illos unicus suis litteris vivere faceret Helius Spartianus? Pariter Iulius Capitolinus Antoninum Pium, Marcum Antoninum Pium philosophum, Lucium Verum Antoninum, Helium Pertinacem, Clodium Albinum, Maximos, Gordianos, Valerianos, Galienosque vivere facit. Et Helius Lampridius Commodo Antoninoque Diadumeno, quodque magis mirandum est, Vario Heliogabalo vitam praestare potuit quam nunc habent. Haereret etiam in tenebris ac paene interisset Claudius ille eius nominis secundus, quem optimum excellentissimumque imperatorem habuit orbis romanus, nisi illum Trebellius Pollio conservasset. Iam vero syracusanus ille tuus Flavius Eutripius* [recte Eutropius] *nonne Aurelianum excellentissimum principem, et qui primis Octavio Traianoque ac Adriano aequiparari possit, aegre conservat ac Tacitum, nescio quem, Florianum, Probum, Carum, Numerianum Carinumque cum aliquot tyrannis nobis paucissimisque curiosissimis vita donavit. Nec fuerunt adeo magna scriptorum huiusmodi ingenia quibus non possis multos nostri saeculi comparare* ».

Tale è il luogo di questa importantissima lettera. Il quale, un po' commentato, ne apprende:

1. Che ad *Elio Sparziano*, oltre alle vite di Adriano, di Elio, di Didio Giuliano, di Settimio Severo, di Caracalla assegnategli dalla maggior parte dei codici, egli ascrive non solamente la vita di Alessandro Severo col minor numero dei codici della terza famiglia, ma erroneamente ancor quella di Antonino Diadumeno poi da lui stesso attribuita ad Elio Lampridio, mentre tralascia di accennare a quelle di Pescennio Nigro e di Antonino Geta da lui forse inavvedutamente scambiato con Antonino Diadumeno.

2. Che di *Vulcazio Gallicano* e della vita di Avidio Cassio non fa punto parola.

3. Che a *Trebellio Pollione* assegna coi codici la sola vita di Claudio.

4. Che a *Flavio Vopisco*, pur alterando nel menzionarle l'ordine cronologico di talune di esse, e mostrando con quel

nescio quem di conoscere appena il titolo di quella di Tacito, ascrive rettamente le vite a lui attribuite dai codici.

5. Che di *Elio Lampridio* teneva egli pure le tre vite assegnategli dai pochi codici della seconda famiglia.

6. Che *Giulio Capitolino* pure teneva autore delle vite attribuitegli dai codici ancor che ei non faccia punto parola delle vite nè di Opilio Macrino nè di Massimo e Balbino.

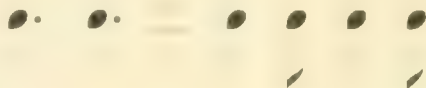
Questo almeno da quanto risulta dalla sua lettera. Or come si possa conciliare con questa perfetta conoscenza, che egli mostra di avere d'una gran parte di tali vite, e con l'esattezza, onde le passa coi rispettivi autori a rassegna, la confusione e dimenticanza ch'ei fa delle altre, non saprei dire davvero. Perchè, a mio credere, non è qui il caso di trovarne così presto la spiegazione nella forma epistolare del documento. Qui non si tratta certamente d'una semplice lettera privata in cui ogni cosa può passare per buona ed essere scusata, ma piuttosto d'un vero scritto originale destinato ad un re e ad una corte intelligentissima e perciò anche in ogni tempo alla pubblicazione. E tale esso si palesa anche dalla grandissima cura, anzi dal continuo sforzo che l'autore deve aver fatto, come si sente, per mostrarvisi oltre che forte erudito, anche conscienzioso e profondo conoscitore della storia romana. Senza di che non saprei proprio trovar la ragione, tra le altre, di quella lunghissima e per molti rispetti esattissima rassegna di vite che abbiamo veduta. Nè vale del pari a scusare le differenze ed omissioni sovra notate la considerazione che, essendosi egli contentato per brevità o per poco importanza, come si capisce, di accennare semplicemente e sommariamente a certe altre vite minori, poteva con questa stessa libertà permettersi anche queste differenze ed omissioni. Possibile adunque che egli possa essere stato così attento ed esatto pel più della rassegna e pel meno così sbadato e superficiale ad un tempo? e che di queste vite conoscesse sì bene una gran parte e l'altra no? O forse che egli abbia potuto avere qualche codice nella sua libreria così discrepante dagli attuali? È, come ripeto, un fatto molto notevole e di non così facile spiegazione. Ma comunque si voglia interpretare, certo è che esso vale a farci conoscere assai meglio di prima quanto la nota questione su tali scrittori nel cinquecento fosse ancora di là da venire.

Roma, aprile 1888.

GUIDO SUSTER.

BIBLIOGRAFIA

De Syllabarum in trisemam longitudinem productarum usu Aeschyleo et Sophocleo, scripsit SIGOFREDUS REITER. Vindobonae et Lipsiae, Tempsky et Freytag, 1887, p. 111 (ex vol. I diss. phil. vindobonensium, p. 127-235).

La trattazione è divisa in quattro capitoli. Il primo (p. 5-17) fa una breve storia delle vicende della dottrina metrica dal Bentley al Christ, nella quale si nota sopra tutto l'importanza della teoria dell'Apel sulla varia misura delle sillabe, se ne illustra la formula :

con la quale viene interpretato lo spondeo che si trovi in un metro trocaico, e si mostra come questa formula, non ostante che sia stata prima acerbamente combattuta, venne provata vera dagli studì posteriori del Fuessner e del Bellermann.

Ammessa dunque per indiscutibile la sillaba di tre tempi, il secondo capitolo (p. 18-52) tratta della responsione antistrofica dell' arsi trisema col piede pieno. Ricorda questa responsione essere stata avvertita da parecchi, dall'Apel al Bergk, non esserne però in fatto stato tenuto abbastanza conto come canone di critica in singoli luoghi. Questa diligenza si propone il Reiter di adoperare, e cominciando da Eschilo adduce una cinquantina di passi, nei quali, applicando la responsione più libera della sillaba di tre tempi al piede pieno, sostiene essere legittima la lezione del codice Mediceo contro le innovazioni dei grammatici. Non sarebbe, allo stato degli atti, da giurare certo sulla sicurezza di ciascuna conclusione: alcune pretenderebbero sciogliere o piuttosto tagliare d'un tratto la aggrovigliata questione della corrispondenza dei docmii; altre pure offrono una medicina troppo facile ad una disuguaglianza troppo grande, come là dove si fanno corrispondere (*Choeph.*, 427 e 448, ediz. WE-CKLEIN)

κροτητὸν ἀμὸν καὶ πανάθλιον κάρα. —
τοιαῦτ' ἀκούων ἐν φρεσσίν.

con questa misurazione :

Con tutto ciò il numero addotto de' luoghi è tanto grande ed il rimedio nella massima parte dei casi (specialmente nella corrispondenza dei versi catalettici con acatalettici) è così semplice e naturale, che non credo in buona fede si possa smentire la verità del fatto in generale. Circa altrettanti luoghi di Sofocle cerca il Reiter di spiegare allo stesso modo, opportunamente anche questi, con le restrizioni però che abbiamo fatto per Eschilo ; credo, per esempio, insostenibile l'equazione dei v. 364 e 379 dell'*Aiace* :

dove quella sillaba di tre tempi a cavallo tra un docmio e l'altro confonderebbe i ritmi intollerabilmente, mentre d'altra parte la correzione di πάντων in ἁπάντων è facilissima e notata nel codice stesso da mano più recente. Meno accettabile ancora, ed il Reiter stesso se ne accorge, è la proposta di spiegare per mezzo della sillaba trisema quelle anomalie di responsione che fino ad ora si erano spiegate invece per mezzo della sinizesi. Per qualche caso speciale potrà darsi che la soluzione novamente proposta sia la migliore; in generale però credo si deva attenersi all'antica spiegazione ; sia perchè, se i luoghi addotti sono parecchi, viceversa le parole sulle quali cadrebbe la sinizesi non sono molte, e la più frequente è θεός (cfr. Θουκιδίδης, Θούκριτος, ecc.); sia perchè tutti compresi, secondo li enumerò il Baier, i luoghi lirici in cui la sinizesi avverrebbe in Eschilo ammontano appena a vent'uno e in Sofocle a diciotto, numero esiguo assai ove si considera che la sua sorella crasi anche in tempi posteriori era assai frequente nell'uso comune, come apparisce dalle epigrafi dove si può dire che regolarmente è soppresso il ν efelcustico innanzi a vocale, ν talvolta regalato a Tucidide dai copisti.

Il capitolo terzo (p. 53-64) tratta delle sillabe di quattro tempi. Omette di parlare dell' arsi tetrasema che potesse trovarsi nei versi dattilici, poichè non essendo certezza se questi dattilici

debbano computarsi di quattro tempi o come ciclici, non si sa veramente se quell'arsi debba essere anch'essa di quattro tempi o di tre. Sostiene che l'anapesto inserto tra piedi ionici deve aver l'arsi di quattro tempi, rigetta le differenti spiegazioni date da altri e passa in rassegna i luoghi all'uopo: convincente per questo riguardo è la misurazione che dà del v. 1040 delle *Supplici* d'Eschilo. Adduce alcuni esempi di arsi di quattro tempi che si vollero trovare nei docmii e ne aggiunge qualcuno non prima notato. Chiude il capitolo indicando le norme seguìte nel misurare la penultima sillaba dei versi terminanti in un trocheo o spondeo. E dice che ad applicarle la misura di tre tempi uno dei tre fatti seguenti può essere guida: 1) l'analogia ritmica che può persuadere ad estendere una tripodia o una pentapodia alla misura di tetrapodia o esapodia, quando appunto è inserta tra tetrapodie o esapodie; 2) la legge che un verso trocaico acatalettico non deve esser seguìto da un altro verso cominciante con tesi; 3) l'iato col verso seguente, il quale iato dovendo esser distrutto da un tempo vuoto fa sì che la sillaba penultima deva essere di tre tempi, acciò sia mantenuta l'omogeneità del ritmo: di ciò adduce moltissimi esempi.

Il quarto ed ultimo capitolo (p. 65-108) tratta della congruenza tra il ritmo e il ritmizomeno nell'arsi di tre tempi presso Eschilo e Sofocle. Parte dal principio ammesso dagli antichi grammatici che quanto al ritmo le sillabe non hanno per propria natura soltanto un tempo o due ma anche più, e che anzi ogni consonante aggiunta alla lunga dovrebbe contare per mezzo tempo, così che per esempio la sillaba σπλήν è più lunga per natura della semplice η. Osserva quindi che Eschilo e Sofocle usarono l'arsi trisema sulle sillabe lunghe per natura, o per natura insieme e per posizione, o finalmente sulle sillabe brevi per natura seguìte da *tre* consonanti ; ed enumera solo poco più d'una cinquantina di luoghi d'Eschilo e quasi altrettanti di Sofocle (pochi in proporzione agli altri) nei quali l'arsi trisema cadrebbe su vocali brevi seguìte da due consonanti sole. Del pari nota, o meglio ripete ciò che era stato osservato, che l'arsi trisema cade di preferenza sulle parole che doveano avere per natura un certo maggior peso, e specialmente su certe interiezioni, e non adduce che tre sole eccezioni in cui detta arsi cade su parolette di poco conto, eccezioni giustificate in certo modo dall'essere in versi antistrofici corrispondenti ad altri nei quali la regola era strettamente osservata. Lo studio

del Reiter anche in questo capitolo è in parte il riepilogo e la amplificazione di studi altrui, lavoro paziente e diligente ed utile più assai di molti sistemi arbitrari e soggettivi, ancorchè più geniali. Anche qui egli non può aspirare che a riscuotere un'approvazione generica; a parte a parte si potrebbero fare molte discussioni. E la discussione più frequente potrebbe essere questa, se proprio quella data serie vada misurata a quel modo.

Queste ricerche perciò più che di conclusioni acquisite alla scienza hanno il valore d'una raccolta ordinata di materiali, utilissima allo studio definitivo dei ritmi eschilei e sofoclei. Mettono in luce un elemento della questione non abbastanza apprezzato, e prova della loro bontà è che ci dispensano in moltissimi luoghi dal fare violenza ai testi quali ci furono tramandati. Più utili sarebbero, se esattamente determinassero, dopo bene assodati i principî ritmici da applicare, non solamente quali luoghi ma quanti di numero si debbano registrare sotto quella data categoria e quanti sotto quella data altra, quanti di questi si possano ritener certi e quanti dubbi; se fosse notato in qual proporzione nella lingua greca sta una data combinazione di sillabe con una data altra, di guisa che non potesse restare più dubbio che gli esempi addotti corran pericolo d'essere infirmati da altri che si potrebbero trovare, o che la proporzione d'una data categoria ad una data altra abbia la spiegazione piuttosto nella lingua che nella ritmica. Che infatti conclusioni, per dire così, statistiche non si possano con sicurezza cavare da questo lavoro, lo impedisce il non essere in esso tutti gli esempi registrati al luogo loro con esattezza. Così a p. 67 sono registrati i luoghi dove la sillaba lunga per natura riceve un incremento dalla posizione; tra questi:

Pers., 1030: τραπέντα ναύ-φρακτον ἐρεῖς ὅμι-λον
Sept., 291: ποῖον δ' ἀμεί-ψεσθαι γαί-ας πέδον
Pers., 290: μεμνῆ-σθαί- τοι πάρα.

I luoghi sono riportati per notare la lunghezza trisema delle sillabe ναυ, μει e μνη, opportunamente però è indicata anche quella delle sillabe μι, γαι e σθαι. Ora queste sillabe appartengono ad un'altra categoria, ma quando saremo alla categoria che loro spetta, cioè al dittongo αι ed al ι lungo, il Reiter non riproduce nè questi esempi nè gli altri che aveva prima occa-

sionalmente citati. Perciò se pure gli esempi delle sillabe triseme son tutti citati, non apprisce affatto qual proporzione eventualmente possa essere tra l'una e l'altra categoria.

Palermo, 20 aprile 1888.

GIUSEPPE FRACCAROLI.

IOSEPHUS FRACCAROLI. *De Euripidis scribendi artificio*. Aug. Taur., Loescher, 1885.

Differenti e contradditori sono i giudizi pronunziati su Euripide dall'antichità fino a noi, e secondo il vario gusto dei tempi e degli autori egli fu giudicato ora il sommo dei tragici, ora un mediocre poeta. Nè certo si possono, nè si potranno ridurre queste opinioni ragionevolmente a concordia fino a che si danno, come si usò fino ad ora, giudizi affatto soggettivi, che dipendono per necessità dalla prevenzione, dal sentimento, dalla moda. Certo è che per giudicare oggettivamente occorre sempre una preparazione più lunga, più minuta, più noiosa; ma ciò che si fonda sui fatti sta e dura, ciò che è abbandonato alla opinione di necessità muta ad ogni momento col mutare del gusto. Il Nostro, che si propone, come dice nel primo paragrafo, di compiere per Euripide cotesto studio, cominciò intanto di là dove doveva cominciare, cioè dall'arte di scrivere del suo autore, e la analizza e la anatomizza in tutte le sue modalità. Da questa analisi si pare come Euripide sia da paragonare (intanto per la scelta de' vocaboli e delle figure retoriche) con la scuola romantica, o con qualsiasi altro nome si vogliano chiamare coloro che lasciarono l'arte per l'arteficio, la forma naturale per la retorica. Ma il meglio di tutto è ricapitolare più brevemente che sarà possibile cotesto saggio.

Dopo aver posta la questione si comincia (§ 4) a constatare che Euripide non era poeta inspirato, ma che s'era fatto sui libri; e questa asserzione come ogni altra in seguito, la si conferma con testimonianze e con documenti. Si osserva come per ciò egli dovesse essere combattuto da due spinte diverse; l'uso e l'arte antica come di trattare concetti elevati, di adoperare anche parole e forme nobili; e la tendenza recente di rendere

la tragedia più umana e con essa anche la lingua più conforme all' uso comune. Infatti nelle *Rane* di Aristofane Euripide si vanta di aver purgata la tragedia d'ogni gonfiore, nè altrimenti doveva fare il poeta che aveva da piacere a Socrate, il quale facea professione di parlare τοῖς ἐπιτυχοῦσιν ὀνόμασιν (§ 6).

La volgarità o prosaicità del linguaggio, a dir vero, non si può determinare per l'uso di uno, di dieci o di venti vocaboli comuni, ma piuttosto dall'evitare l'eloquio nobile. Ad ogni modo a guisa di esempio si notano alcune locuzioni e circonlocuzioni volgari care ad Euripide quindi sovente da lui ripetute, e in gran parte derise da Aristofane, come l' uso di χρῆμα (§ 8), τοῦτο, ἐκεῖνο, ἀλλ' ὅμως, οἶσθ' οὖν ὃ δρᾶσον (§ 9), τὸ κεῖσε καὶ τὸ δεῦρο, ὡς εἰπεῖν ἔπος, πολλὰ πράσσειν νεώτερον, πότερα Λυδὸν ἢν Φρύγα (§ 10). Per maggiori esemplificazioni si citano parecchie monografie che trattano qualche parte della grammatica Euripidea, utilissime e tanto più a consultarsi in quanto si desidera ancora un Lessico speciale di questo tragico. Dall'altra parte Euripide era stato scolare de' Sofisti, e da loro aveva appreso, come cosa essenziale, ad adornare l'elocuzione ῥήμασί τε καὶ ὀνόμασι, a disporre con arte i periodi e i membri dei periodi, a vestire di belle parole anche dei pensieri inconcludenti. Ma come potè Euripide congiungere l' artificio retorico ed il sermone popolare? Bisogna distinguere nelle sue tragedie le azioni, le narrazioni, le discussioni ed i cantici. Nell' azione la lingua d' Euripide è semplice e spontanea; nella narrazione che di rado manca, egli fa sfoggio sovente di analisi, di sottigliezza e di belle frasi; nelle discussioni e nei cantici non tralascia ornamento retorico, adoperando in quelle tutti gli artifici forensi, in questi ogni genere di eleganza (§ 13). Si osserva infatti che tranne lo *Ione* e l' *Elena* nessuna altra sua tragedia v'è che manchi di una discussione per così dire giudiziale, e che se mancava il luogo ai λόγοι ἐριστικοί si introducevano i λόγοι πειστήριοι, quindi Euripide ribocca di parole giudiziali, λόγος, λέγειν, ἀντιλέγειν, δοῦναι λόγον, φθονεῖν, κατηγορεῖν, ἀκούειν, κρίνειν, ἔλεγχος, ἐλέγχειν, ὅρκος, πίστις, δίκη, δικάζειν, ecc. e di passaggi, transizioni, distribuzioni retoriche, come πρῶτον μὲν..... δεύτερον δέ ovvero ἔπειτα δέ, come εἶεν, ἄγε, φέρε, ecc. Queste e simili locuzioni di stile abbassavano la tragedia al fraseggiare usuale, e poichè Euripide non rappresentava caratteri di Dei e di eroi, ma d'uomini, anzi d'omiciattoli, la lingua era intonata per questo riguardo assai bene

all'azione. Di questa semplificazione si adducono a conferma i giudizi analoghi di Dionigi d'Alicarnasso, d'Aristotele e di Longino. E quanto ad Aristotele si mostra come il titolo di tragicissimo dato da lui ad Euripide, sia da riferirsi alle soluzioni lagrimevoli delle sue tragedie e non alla lingua, e come le locuzioni δωμάτων ἄπο, ἐγὼ δέ νιν, σέθεν, Ἀχιλλέως πέρι derise da Arifrade e non disprezzate da Aristotele, in realtà non valgano meglio dei *fia, fieno, fora, medesmo, ognor* e simili ferri vecchi dei nostri tragizzanti (§ 10-17). A proposito della lingua usata da Euripide si lodano le diligenti monografie di Carlo Riccardo Schirlitz e di Carlo Rieck, non senza aggiungere ai loro elenchi alcuni vocaboli (§ 18). Questo porge occasione ad un confronto fra il fraseggiare di Euripide e quello di Eschilo e di Sofocle, dietro alla guida di Aristofane, il quale la lingua d'Euripide la caratterizza con nomi e aggettivi dispreggiativi: ῥημάτια — ἐπύλλια — λεπτά — λεπτῶν τε κανόνων εἰσβολή, ἐπῶν τε φωνιασμός, ecc. ecc. (§ 19-21). Si avverta però non ogni somiglianza tra Aristofane ed Euripide doversi prendere per parodia, poichè parecchie volte essa è naturale e non cercata, usando tutt'e due del parlare comune.

Si passano quindi in rassegna le opinioni di Teubner, Peters, Setti, Wiedemann, Van Leenwen, Bakhuyzen, C. Lessing e Schwabe sopra le censure fatte da Aristofane al nostro tragico (§ 22-25). Si constata (contro lo Schirlitz) che Aristofane di Euripide derise non solo i concetti ma anche le frasi e le parole (e lo si prova con l'esame degli *Acarnesi*, delle *Tesmoforiazuse* e delle *Rane*), come i derivati πεπλώματα, ῥακώματα, καττύματα, βλαστήματα, ecc. ecc. sia quanto alla forma, sia quanto al significato, come gli aggettivi φροῦδος, ἐξώπις, δρομαῖος come i sostantivi πτυχή e i suoi composti, come i composti di -γονος, -στολος, -πολος, -νωτον, -πηχως e certi verbi strani quale λάσκω e certi perfetti con significato intensivo (§ 27-31). Vengono poi passati in rassegna, sempre in via di esemplificazione, i vocaboli d'uso comune, che però Euripide mostra di aver più cari adoperandoli ad ogni piè sospinto, o che usa in significati o in formule speciali, alcuni dei quali vocaboli però sono pur cari ad altri tragici come δῶμα e δόμος, che si trova bensì circa cinquanta volte nell'*Elena*, ma anche altrettante nell'*Agamennone*, solo che in Euripide per la differente intonazione del complesso è più fuori di posto. Altre parole care ad Euripide e ripetute senza risparmio sono: βρέφος,

σπάργανον, δέμας, σῶμα, κάρα, ἕδρα, πλάτη, δρόσος, λέχος, πτερόν, πτέρυξ, φάρος, πῶλος, βάθρον, πίτυλος, νοτίς, δίνη, λέπας, ἄντλος, ἀγκάλη, ὠλένη, νότιος, κνεφαῖος, λάινος, ἀντλεῖν, ναυθλοῦν, ἐκπονεῖν, πυργοῦν, ἐγκεῖσθαι, per ciascuna delle quali si nota quanto parcamente ne usassero, se pur ne usarono, Eschilo e Sofocle. Nè ciò basta, ma quello che riesce più singolare è che Euripide molti di questi vocaboli li usò la massima parte delle volte nella stessa frase o nello stesso senso, come λέκτρον e λέχος che si trova 29 volte nell' *Elena*, e di queste una sola in senso proprio, le altre col significato metaforico di *moglie*, e similmente δρόσος, πούς, φάος, ἕδρα (§ 35-40).

Analogamente i nostri romanticizzanti e melodrammaticizzanti credettero aver abbastanza provveduto alla dignità della loro lingua spargendo i loro versi di *onda*, *fato*, *core*, *orma*, *soglie*, *brando*, *acciaro*, *lumi*, *luci*, *rai*, ecc. ecc.

Passando dai vocaboli alle figure retoriche, offrono occasione alla transizione alcune voci adoperate da Euripide in senso figurato (§ 43-44). L'enumerazione delle figure retoriche poi comincia dalle più semplici, e prima dalle circonlocuzioni come κλιμάκων προσαμβάσεις adoperato tre volte per κλῖμαξ, ecc. ecc. e dai pleonasmi pei quali si rimanda alle monografie del Rieck, *De proprietatibus quibusdam sermonis Euripidei* e *De adiectivorum compositorum non Eurip.*, che trattò un luogo di questa figura (§ 43-44). Si discorre quindi delle figure che riguardano il suono dei vocaboli, cioè l' iterazione nelle sue due forme σχετλιασμὸς ed ἀναφορά delle quali Euripide usò ed abusò, come la ripetizione degli aoristi con figura di piedi tribrachi: ἔβαλον ἔβαλον, ἔτεκον ἔτεκον, ἔλακον ἔλακον, ἔθορον ἔθορον, ἔμολον ἔμολον, ed altre molte per le quali si adducono molti esempi; si rimanda per altri alla monografia del Sybel, *De repetitionibus verborum in fabulis Euripideis*. A questa classe di figure si ascrivono pure l' alliterazione, la παρονομασία, l'ὁμοιόπτωτον, i πάρισα, le παρισώσεις ed altri simili artifici di assonanze e di misura di vocaboli, come ἔκανες ἔθανες, — ἄγαμος ἄτεκνος, — καίνετε, ὄλλυτε, δίπτυχα δίστομα φάσγανα πέμπετε, ecc. ecc., i quali giochi convengono più al melodramma che alla tragedia. Si mostra infatti che talora Euripide discende proprio fino alle romanze e ai duetti dei nostri libretti d'opere (§ 45-50). Si procede poi ad enumerare le figure che riguardano la collocazione dei vocaboli nel periodo o ne' suoi membri. E tra queste sono notate prime l'antitesi e l' ὀξύμωρον, che trassero il

poeta a sottigliezze ed arzigogoli che non male ricordano quelli dei nostri secentisti, si loda l'enallage, non così l'interrogazione, l'invocazione, l'esclamazione, adatte più ad ostentare le passioni che a rappresentarle (§ 51-56); che' non sa a credere che gli Euripidei ὦ τάλαν, ὦ τάλαινα valgano di più dei nostri *misero!* e *lasso!*

Finita la rassegna, o meglio l'esemplificazione delle figure retoriche di Euripide, si passa ad un'altra parte altrettanto importante benchè meno sfruttata da opportune ricerche, quella dell'architettura del periodo in Euripide. Si ricorda prima il ληκύθιον già notato da Aristofane che, per quanto si riferisce alla grammatica, consiste in una costruzione participiale inserita nella proposizione principale e nella grande distanza che separa il predicato dal soggetto, donde fu già notato nascere noiosa uniformità (§ 57). Si nota quindi che le esclamazioni e le invocazioni, come pure il soggetto della proposizione o qualche altra parola principale, o una locuzione o anche una proposizione intera su cui si fonda tutto il senso spesso tengono l'ultimo luogo del periodo quasi per richiamare ivi l'attenzione e per così dire l'applauso. Come questa è osservazione, crediamo, nuova, così è corredata anche di molti esempi (§ 58-60). Si tocca di poi dell'iperbato (§ 62), e si segnala più di proposito l'opposizione usata ed abusata da Euripide specialmente nelle parti liriche. Si mostra infatti analizzando alcuni cori e monodie dell'*Oreste*, *Ifigenia Taurica* e dell'*Ecuba*, come il poeta con apposizioni molteplici che si rincalzano, o con proposizioni relative che le surrogano, o con epifonemi o altra figura siffatta che ritarda il corso dei concetti, esponga piuttosto una serie d'immagini che si succedono l'una all'altra in fila che non componga un periodo uno ed intero e rientrante in se stesso (§ 63-68). — Ciò che era stato provato a parte a parte vien riprovato complessivamente con l'analisi d'un ἀπὸ σκηνῆς dell'*Elena* e d'uno del *Ciclope*, dei quali si soggiunge un esperimento di traduzione poetica nello stile già dimostrato più conveniente (§ 69-72); e viene riconfermato pure dall'analisi della monodia delle *Rane*, la quale così si dimostra anche nella lingua e nello stile essere stata composta a derisione d'Euripide (§ 73-76). Anche di questa monodia è aggiunta la traduzione in versi, ove si cerca, per quanto la lingua italiana lo comporta, di mantenere l'intenzione e l'effetto ottenuto da Aristofane.

Qual'è dunque il giudizio che il Nostro crede dover dare a Euripide? Per la parte da lui trattata nasce dai fatti e dai documenti allegati, per tutto il resto è detto più volte nel corso di questo studio che ben altro e diverso potrà essere: non è infatti a credere che per tanti secoli un autore sia passato per grande senza anche qualche merito grande. Nel censurare i difetti del poeta il critico ha già dichiarato di non voler perciò disconoscere gli altri suoi meriti; gli è che si fermò a trattare soltanto di ciò che gli parve meno buono. Ma anche per la parte analogamente buona, anche per ciò che vi si può trovare di ottimo il giudizio, crediamo, dovrà essere oggettivo, dovrà nascere più dal conveniente apprezzamento dei fatti e dall'esame spassionato delle cose che non da opinioni o ghiribizzi, frutto più di gusto soggettivo o di sistemi tradizionali pullulati in mente dietro a dirizzoni retorici, tirando più a indovinare che a sapere. Poichè si può conchiudere anche noi come conchiude il libro che abbiamo esaminato: non sappiamo *quid sibi velint verbosae et inanes sermocinationes eorum, qui strenuae diligentiae impatientes e suo tantum arbitrio iudicia expromunt atque consilia nisi cessanti lectori adhibere.*

Palermo, gennaio 1888.

GIACOMO CORTESE.

Lo scudo di Enea di Vergilio con alcuni riscontri con lo scudo d'Achille di Omero e con quello d'Ercole d'Esiodo, dissertazione del prof. ANTONIO RIEPPI, Reggio Calabria, 1888.

Già in altro tempo questa *Rivista* ebbe occasione di parlare con lode di una eccellente dissertazione latina che il prof. Rieppi scrisse intorno ai Persiani di Eschilo. Dottissimo professore e cultore, come egli è, delle lingue classiche ed elegante scrittore di versi e prose latine, molti altri lavori, del resto, più o meno pregevoli egli ha dato alla luce in trent'anni d'insegnamento e di studi. Forse più di tutti gli altri notevole per certi rispetti è questa sua ultima pubblicazione di cui intendo rendere conto. Detto scudo di Enea, che compendia, si può dire, in sè quasi

tutta l'*Eneide* e pel quale Properzio ebbe ad esclamare quel famoso distico:

Cedite Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid maius nascitur Iliade.

molti già prima del Rieppi si erano seriamente occupati quali, per fare il nome di qualcuno, il Pope, il Nast, il Lessing, il Grashof ed il Marx sovra tutti. Se non che, avendolo essi studiato più sotto l'aspetto archeologico che letterario, restava ancora da farsi intorno ad esso tale uno studio che, compendiando in sè quanto mai fu scritto dagli altri, ne lo illustrasse sotto tutti gli aspetti possibili e segnatamente per quella parte, importantissima, che esso tiene in tutto il grande concetto storico artistico ond'è informato il poema vergiliano. Tale studio di fatti ne dà ora il Rieppi e, diciamolo subito, fatto con tanta erudizione ed accuratezza di critico serio e conscienzioso quanta non s'incontra, pur troppo, così di frequente in Italia. Provata, come egli ha, in una breve introduzione l'importanza dell'argomento ch'ei prese a trattare, ecco i punti intorno ai quali si svolge questa sua lunga dissertazione: *Per quale motivo il poeta prescelse lo scudo per vaticinare le future glorie di Roma. — Dello scudo d'Achille d'Omero, e di quello d'Ercole di Esiodo. — Alcune considerazioni sullo scudo di Enea, e specialmente sulle circostanze che precedettero ed accompagnarono la formazione e la presentazione dello stesso. — Sulla leggenda di Enea e della gente Giulia, che ebbe la massima consacrazione nello scudo. — Delle varie scene rappresentate nello scudo e degli intendimenti del poeta. — Alcune osservazioni — come appendice — sopra lo scudo di Bacco di Nonno e sopra un luogo controverso della descrizione dello scudo di Enea.* Vasto e complesso argomento, come si capisce, che diede luogo già per molti punti suoi oscuri a tante opinioni diverse e lunghissime disquisizioni. Mettermi però ora a riassumere tutte le nuove e minute ricerche che fece l'A. sui fonti antichi, anzichè, come avviene sovente, di seconda mano sui libri tedeschi per svolgere più compiutamente e persuasivamente che fosse possibile il suo argomento e a notarne coi molti pregi anche i lievi difetti, oltre che richiedere un lungo e minutissimo esame, sarebbe un voler varcare i limiti ristretti d'una semplice recensione. Dirò tuttavia, tanto per dir qualche cosa, che per novità di ricerche e vedute

mi sembrano sovra gli altri notevoli i capitoli II e IV, meno il III ed il V, mentre, se qualche appunto è da farsi all'egregio A., è nella forma qua e là un po' difettosa e nella disposizione della materia non sempre rispondente ad una chiara ed evidente rappresentazione. Difetti, come del resto si capisce, che nulla tolgono al merito intrinseco di questa dottissima ed importante dissertazione, che io ho creduto di segnalare così semplicemente all'attenzione ed al giudizio degli studiosi.

Roma, aprile 1888.

GUIDO SUSTER.

Un giudizio straniero sull' opera di DOMENICO PEZZI, *La lingua greca antica*, Torino, E. Löscher, 1888.

Mentre la *Rivista* attende una critica di maggior estensione scritta da penna italiana sul libro sopra citato del prof. Domenico Pezzi, crede opportuno di riportare il giudizio che ne dà il prof. Fr. Stolz di Innsbruck nella *Neue philologische Rundschau* herausgeg. von Dr. C. Wagener e Dr. E. Ludwig, Gotha, Perthes, 1888, n. 7, p. 106-108. Eccolo testualmente.

L'estesa e vasta ricerca scientifica de' nostri giorni in tutto il campo dello scibile ha destato il desiderio di libri che almeno per un certo tempo comprendano la somma de' sicuri risultamenti del nostro sapere a profitto de' cultori di una data scienza. Per la filologia classica il *Manuale della scienza della antichità classica* pubbl. da Ivano Müller ha tentato a sopperire a questo bisogno, per l'Italia si pubblica per il medesimo scopo la *Breve enciclopedia sistematica di filologia greca e latina.* Il sesto volume (1) s'occupa, come dice il titolo, della lingua greca antica. L' autore, conosciuto per la sua *Grammatica storico-comparativa della lingua latina*, la *Glottologia aria recentissima* e la versione della *Grammatica scolastica del latino* dello Schweizer-Sidler, espone nella prefazione : che il libro intende specialmente di comunicare agli studenti ed ai maestri giovani i risultati certi del nostro sapere sulla lingua greca. Parci conve-

(1) È l'unico finora pubblicato.

niente di far conoscere ai nostri lettori il piano dell'esteso lavoro, per il quale una critica fino ne' singoli particolari è semplicemente impossibile. Con ciò gli studiosi potranno formarsi da sè un criterio sul libro in discorso. I *preliminari* (80 pag.) trattano in *nove* paragrafi delle iscrizioni e dei codici manoscritti (1), dei grammatici e lessicografi del tempo alessandrino (2), del tempo romano (3), del bizantino (4). Questo paragrafo comprende anche considerazioni generali sul valore degli studi dei Greci intorno alla loro lingua. Nel paragrafo 5 si parla degli studì sul greco in Occidente, dal principio del medio evo fino al sec. 16, nei par. 6, 7, 8, 9 di quelli dei secoli 17, 18, 19. Si intende che fra questi ultimi occupano un posto molto importante anche gli studì comparativi, e ci compiaciamo a notare, che l'autore tiene in debito conto e le diverse scuole, e gli sforzi delle diverse nazioni (1). La prima parte principale tratta del *panellenismo glottico*. Sinteticamente è esposta (par. 10-16) la *fonologia* (compresa la teoria dell'accentuazione) e ciò conformemente alle idee della scienza moderna. Un'altra parte si occupa, nei par. 17-26 degli elementi delle radici e del loro significato, il par. 18 de' suffissi formativi. Seguono poi le formazioni nominali, ordinate secondo i loro suffissi, e son passate in rassegna le composte (19, 20). Viene di poi la teoria della formazione dei casi e del loro significato (ed uso) ne' par. 21 e 22. In simil modo l'A. (par. 23-26). tratta la teoria della flessione e l'uso dei tempi e modi e dei nomi verbali, con cui termina la prima parte principale il panellenismo glottico. La seconda sezione è intitolata: il *panellenismo glottico nel suo tutto* e discorre del posto, che il greco occupa nella serie delle altre lingue affini, parte questa, trattata del tutto secondo le idee più recenti, che felicemente si sono liberate di quella dell'unità greco-italica, e così evitano il pericolo di frammischiare fin da principio un concetto falso nello studio delle lingue classiche. Fondamento dell'introduzione della seconda parte principale, che tratta dei dialetti greci, è un lavoro che il Pezzi aveva già pubblicato nel suo scritto *La grecità non ionica* (Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino, tom. XXXVI, Torino, 1883).

(1) V. pag. 59 l'osservazione: la dotta ed indefessa Germania. Vorrei soltanto osservare, che io non dico ciò perchè l'autore spesso accetta le teorie dei rappresentanti dell'ultima fase degli studi glottologici.

Egli distingue adunque in primo luogo i dialetti non ionici dai ionici e discute le particolarità fonologiche e morfologiche, che son comuni ai dialetti non ionici, confrontati col ionico (Propriamente non si tratterebbe, che di α = η). Dopo aver esaminate le diverse particolarità dei dialetti non ionici riguardo a fonologia e morfologia, e che son proprie dei dialetti non ionici considerati fra loro, s'occupa, l'uno dopo l' altro, dei dialetti dorici propriamente detti, dei pseudodorici, di quelli intermedi (in senso largo parlando) che stanno fra dorismo ed eolismo, cioè quei dell'Elide, dell'Arcadia, di Cipro, della Panfilia, Beozia, Tessaglia settentrionale, l'eolismo di Lesbo, finalmente i dialetti letterarî della lirica corale, di Callimaco, della poesia bucolica, gli elementi non ionici degli epigrammatici, dei Pitagorei. Segue poi la trattazione dei dialetti ionici, che comprendono l'epico, e quello degli inni omerici, delle poesie esiodee, dell'epica alessandrina e dell'elegia, i ionismi che si scorgono nelle iscrizioni, quello dei giambografi, di Anacreonte, Erodoto, Ippocrate finalmente il dialetto attico, tanto quello delle iscrizioni quanto il letterario nelle diverse sue gradazioni nel drama, ecc. L'ultimo paragrafo poi tratta delle sorti della lingua attica dopo Alessandro e della diffusione della κοινή ed il così detto greco ellenistico. Questo è il ricco contenuto del libro, che a buon diritto porta il titolo *La lingua greca antica* ed è senza dubbio adattissimo a corrispondere allo scopo che si è prefisso. La lingua è chiara e facilmente intellegibile, sebbene talvolta un po', secondo l'uso italiano, prolissa; eccellente è il metodo scientifico. È ben vero, che in esso non si trovano molte cose nuove, ma nella trattazione delle singole questioni corrisponde affatto all'odierno stato del nostro sapere. L'autore qua e colà è caduto in errore, come per es., pag. 110, nota 7, coll'accogliere la teoria di Wackernagel riguardo ai verbi contratti e taccio a bella posta di questo e quell'altro punto discutibili, trattandosi d'un lavoro così esteso; e non farà meraviglia se parrà a taluni, che l'A. abbia dato troppo peso ai risultati della fase novissima della glottologia. Comunque ciò sia, va confessato, che il libro offre riccamente quello che l'autore promette nella prefazione. Sono in ispecial modo commendevoli le estese indicazioni della letteratura relativa, che talvolta sono quasi complete e che, per quanto io mi sappia, non si trovano in nessun luogo così opportunamente riunite, dacchè la grammatica di Gustavo Meyer abbraccia un campo molto più ristretto.

Vo' ancora osservare in particolare, che l'esposizione de' dialetti greci, qualunque possa essere il giudizio sulla ripartizione di essi data dal Pezzi, non si trova in alcun altro libro in modo uguale, chè il Pezzi ha riunite nelle note a piè di pagina il materiale delle iscrizioni e dispensa chi fa uso del suo libro, della fatica di doverlo raccogliere dalle fonti o da numerose monografie. Anche il capitolo intorno al dialetto omerico è molto istruttivo ed informa il lettore intorno all'odierno stato di tutte le quistioni che si riferiscono alla lingua omerica. Per tutto il fin qui detto raccomandiamo il libro a tutti gli studiosi, specialmente giovani, anche non italiani. L'esecuzione tipografica fa poi veramente onore all'editore (1).

NOTIZIE

— *Scoperte archeologiche in Creta.* Si sono ritrovate nelle vicinanze di Gortina, a Phaistos, molti oggetti d'arte appartenenti ad un tempo anteriore a quello, di cui sono quelli scavati a Micene. Tutti questi oggetti sono riuniti nel museo della società ellenica di Candia, che ha acquistato eziandio gli oggetti trovati dall' Halbherr negli scavi del santuario d'Apollo Pizio a Gortina ed una ventina di scritture provenienti dagli scavi fatti dalla società nelle caverne di Psychro ed Ilithya. In Atene poi M. T. N. Svoronos, assistente del gabinetto numismatico d'Atene pubblicherà il catalogo delle monete cretesi. Si sono poi trovate (dall'Halbherr?) varie iscrizioni presso Ledda, villaggio alla costa a mezzogiorno di Messara, cioè sul luogo dell'antica cittaduzza di Lebene, il porto di Gortina, ch'aveva un celebre tempio di Esculapio. Quest' iscrizioni si riferiscono a miracolose cure, e sono simili a quelle d'Epidauro. Saranno pubblicate nel *Museo italiano* del Comparetti. Così riferisce Giuseppe Hirt nell'*Athenaeum* del 26 novembre 1887, n. 3135, e la *Berl. phil. Wochenschrift*, annata VIII, n. 2, 14 gennaio 1888.

(1) Ed, aggiungiamo noi, anche alla tipografia V. Bona, dalla quale fu eseguita la stampa. *La Direzione*.

[illegible], *gerente responsabile*

BACCHILIDE

I. Scarse e incerte notizie abbiamo intorno alla vita di Bacchilide. Suida nel suo lessico con la solita brevità ci fa sapere che « Βακχυλίδης Κεῖος, ἀπὸ Κέω τῆς νήσου, πόλεως δ' Ἰουλίδος (ἔχει γὰρ πόλεις δ', Ἰουλίδα, Καρθαίαν, Κορεσσίαν, Ποιήεσσαν), Μέδωνος υἱός, τοῦ Βακχυλίδου τοῦ ἀθλητοῦ παιδός, συγγενὴς Σιμωνίδου τοῦ λυρικοῦ καὶ αὐτὸς λυρικός ». Che Bacchilide fosse dell'isola di Ceo è da lui stesso confermato in uno de' suoi epigrammi, giunti sino a noi (1), e che fosse precisamente della città di Iulide e parente di Simonide ce ne assicura anche Strabone (2) là dove parla di Ceo, e di Iulide: ἐκ τῆς Ἰουλίδος ὅ τε Σιμωνίδης ἦν ὁ μελοποιὸς καὶ Βακχυλίδης, ἀδελφιδοῦς ἐκείνου.. ......

Vi ha dunque errore di lezione in quel passo del grammatico Lutazio, che fa Bacchilide nativo di Alcmena: « Alcmena civitas est Boeotiae, in qua regnavit Herculis filius, hinc Bacchylides Graecus poëta fuit, quem imitatus est Horatius » (3). Secondo l'articolo biografico di Suida Bacchilide sarebbe stato figlio di Medone (Μέδωνος υἱός); mentre in un epigramma intorno ai nove lirici greci il padre di Bacchilide è chiamato *Milone* (Μείλωνος πατέρος δ' ἔπλετο

(1) È detto anche da Stefano Bisanzio (s. v. Ἰουλίς) e da Zonaras (s. v. Βακχυλίδης).

(2) Strab., X, cap. 5 e 6.

(3) Così l'edizioni antiche; ma le più recenti non hanno questo errore, vedi più innanzi in questo lavoro.

Βακχυλίδης (1), e infine nell'*Etymologicum magnum Midilo* (Μείδυλος· οὕτως ἐλέγετο ὁ πατὴρ Βακχυλίδου). È difficile stabilire la vera forma di questo nome. Il Boeckh (2), per esempio, non accetta la forma Μέδων, data da Suida, perchè in tal caso, secondo lui, il genitivo di Μέδων dovrebbe essere Μέδοντος e non Μέδωνος. Se non che Eustazio (3) osserva: ὅτι δὲ ὑποκοριστικῶν τύποι διάφοροι, δῆλον ἐκ τῶν παλαιῶν, παρ' οις κεῖται καὶ ἀρσενικῶν τύπος ὁ μὲν κατὰ τὸ πλεονάζον, οιον Ἡφαιστίων Ἡφαιστίωνος ὁ Ἥφαιστος, ὁ δὲ κατὰ τὸ ἐλλεῖπον, οιον Βάκχων Βάκχωνος καὶ Σίμων Σίμωνος, ὁ Βακχυλίδης δηλαδὴ καὶ ὁ Σιμωνίδης· ὧν καὶ φυλάσσεται τὸ ω τῆς εὐθείας ἐν τῇ γενικῇ — (4). Noi pertanto diremo il nome del padre di Bacchilide poter essere tanto Μείδυλος, dato dall'*Etymologicum magnum*, quanto Μέδων (o Μείδων secondo l'esigenze del metro), essendo l'una e l'altra forma vezzeggiativi, come pare, di Μειδωνίδης.

Bacchilide è detto da Strabone ἀδελφιδοῦς del poeta Simonide; perciò essendo Medone o Midilo, secondo la testimonianza di Suida, τοῦ Βακχυλίδου τοῦ ἀθλητοῦ παῖς e non già di Leoprepe (così si chiamava il padre di Simonide), ne segue naturalmente che la madre di Bacchilide era sorella di Simonide. Non altrettanto facile è determinare quando e quanto visse; tanta è la discrepanza delle notizie che abbiamo in proposito. Eusebio nella sua Cronaca assegna due diverse date al fiorire di Bacchilide, cioè l'olimpiade 78 (Βακχυλίδης ἤκμαζεν) e la 87 (Βακχυλίδης μελοποιὸς ἐγνωρίζετο). Nella Cronografia di Giorgio Sincello all'olimpiade 88 si legge: Βακχυλίδης μελοποιὸς ἐγνωρίζετο; e nel *Chronicon Paschale* all'olimpiade 74: Βακχυλίδης ἤκμαζεν. In mezzo a

(1) Vedi *Opere di Pindaro* pubblicate dal Boeckh, vol. 2, pag. 8.
(2) Loc. cit.
(3) *Odissea*, lib. XX.
(4) Vedi anche Luciano (*Gallo*, vol. II, pag. 387, ediz. Teubner).

tale disparità di notizie possiamo intanto asserire ch'egli nacque dopo l'olimpiade 64, perchè nelle vite che gli antichi scrissero intorno a Pindaro, concordemente lo dicono più vecchio di Bacchilide (1). Suida che nell'articolo biografico surriferito non tocca affatto la quistione, parlando poi di Diagora, filosofo e poeta, ci dà una notizia che può servire al caso nostro: Ὁ δὲ (Διαγόρας) καὶ τῇ λυρικῇ ἐπέθετο, τοῖς χρόνοις ὢν κατὰ Πίνδαρον καὶ Βακχυλίδην, Μελανιππίδου δὲ πρεσβύτερος. ἤκμαζε τοίνυν οη' ὀλυμπιάδι. Il Neue (2), il quale erroneamente traduce *minor* la frase τοῖς χρόνοις ὢν καταπ. mentre significa *aequalis*, non presta fede a questa notizia, ma piuttosto agli Scolii al verso 323 delle *Rane* d'Aristofane, da cui avrebbe desunto il suo articolo, e dove invece di Bacchilide leggesi il nome di Simonide. Ciò non pertanto è per me chiaro che Suida nel compilare il suo cenno biografico di Diagora non si valse solamente degli Scolii ad Aristofane, ma sibbene attinse eziandio ad altra fonte e probabilmente a Scolii più vecchi; poichè le notizie del biografo sono diversamente e meglio particolareggiate di quelle dateci dallo Scoliasta. Se si trattasse di uno scambio, dirò così, materiale dei nomi Simonide e Bacchilide, Suida avrebbe probabilmente tenuto lo stesso ordine che si osserva negli Scolii ad Aristofane (κατὰ Σιμωνίδην καὶ Πίνδαρον); l'aver messo invece Bacchilide dopo Pindaro, perchè di lui più giovane, mi persuade sempre più che il biografo sapeva in questo caso di scostarsi dagli Scolii, e che questa notizia biografica può benissimo servirci per determinare l'età di Pindaro e di Bacchilide. Ma ammettasi pure che Suida abbia scambiato Simonide con Bacchilide, pare a me che in tal caso chi voglia fissare il tempo preciso del fiorire

---

(1) Vedi *Biografi*, WESTERMANN, pag. 91 e 99.
(2) *Bacchylidis Cei fragmenta.*

di Diagora dovrà tenere il debito conto di questo errore; ma, sia stato Diagora contemporaneo di Simonide o piuttosto di Bacchilide, resta sempre il fatto che Suida ritiene che Pindaro e Bacchilide fiorissero nell'olimpiade 78, perchè egli assegna questa data a Diagora, non importa se erroneamente, deducendola [ἤκμαζε τοίνυν (dunque) οη' ὀλυμπιάδι] non dagli Scolii, presso i quali non se ne trova alcuna traccia, ma appunto dal crederlo contemporaneo degli altri due poeti. Nè giova tacere che questa data meglio si addice a Bacchilide che a suo zio, il quale, secondo ogni probabilità, morì nell'anno quarto dell'olimpiade 77 (468 av. Cr.) oppure nell'anno primo dell'olimpiade seguente (467 av. Cr.). Nè si deve altresì passare sotto silenzio che Eliano nella *Varia Historia* (1) narra che Bacchilide insieme con Simonide e Pindaro fu alla corte di Gerone re di Siracusa (2): Ῥωσθεὶς οὖν Ἱέρων συνῆν Σιμωνίδῃ τῷ Κείῳ καὶ Πινδάρῳ τῷ Θηβαίῳ καὶ Βακχυλίδῃ τῷ Ἰουλιήτῃ (3). Ora si sa che Gerone successe nel regno di Siracusa al fratello Gelone l'anno terzo dell'olimpiade 75 e morì nell'anno secondo dell'olimp. 78; sicchè bisogna ammettere che Bacchilide fiorisse press'a poco nel tempo, che noi possiamo anche fissare colla scorta dell'articolo di Suida intorno a Diagora.

Poco di più possiamo aggiungere alle scarse e incerte notizie, che ci sono pervenute sulla vita di Bacchilide. Diremo che Plutarco (*De exilio*, 14) lo annovera fra i δοκιμώτατοι καὶ κράτιστοι, i quali vivono in terra straniera: οὐ μετασταθέντες, ἀλλὰ μεταστάντες, οὐδὲ φυγαδευθέντες, ἀλλὰ φυγόντες αὐτοὶ πράγματα καὶ περισπασμοὺς καὶ ἀσχολίας, ἃς

(1) Lib. IV, cap. 15.

(2) Questa notizia ci è confermata, come vedremo in seguito, dagli *Scolii a Pindaro*.

(3) Alla corte di Gerone accorsero anche Eschilo, Epicarmo e Zenofane.

αἱ πατρίδες φέρουσιν (1), e nel novero di quelli, cui le Muse furono propizie anche nell'esilio, pone Βακχυλίδης ὁ ποιητὴς ἐν Πελοποννήσῳ. È molto probabile che egli decidesse di esulare nel Peloponneso dopo la morte del suo protettore Gerone, re di Siracusa, vale a dire sulla fine dell'olimp. 78 o sul principio della successiva. Da uno de' suoi epigrammi (1ª ediz. NEUE, 48 ediz. BERGK) si potrebbe forse argomentare, che egli fosse anche, come suo zio Simonide (2), istruttore di cori (χοροδιδάσκαλος).

Resta ora a chiarire una controversia importante, perchè non si riferisce soltanto alla vita del nostro poeta, ma eziandio a quella de' due più grandi lirici di quel tempo, resta cioè a vedere quanto di vero vi abbia nell'opinione di coloro che ammettono essere stati i due poeti di Ceo fieri nemici di Pindaro.

II. Quasi tutti gli storici della letteratura greca e i moderni biografi di Simonide, di Pindaro e di Bacchilide sono d'accordo nell'asserire che i due poeti di Ceo siano stati piuttosto nemici che rivali del Tebano, che anzi e colle critiche mordaci e colla frode abbiano fatto di tutto per rovinare il loro competitore. Questa opinione trova per suo fondamento l'interpretazione che hanno dato gli Scolii ad alcuni versi di Pindaro. Egli nella olimp. 2, diretta a Terone (v. 89), dice :

.......πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶνος ὠκέα βέλη
ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας

---

(1) Da questa testimonianza apparirà chiaro come mal si apponga al vero il BERNHARDY scrivendo nella sua *Storia della letteratura greca* (vol. II, parte I, p. 708): « Später begab er sich, wie es scheint unfreiwillig, in den Peloponnes ».

(2) Vedi ATENEO, *Dipnos*. lib. X: « Λέγεται δὲ ἐν τῇ Καρθέᾳ διατρίβοντα αὐτὸν (Σιμωνίδην) διδάσκειν τοὺς χορούς. εἶναι δὲ τὸ χορηγεῖον ἄνω πρὸς Ἀπόλλωνος ἱερῷ, μακρὰν τῆς θαλάσσης ».

φωνάεντα συνετοῖσιν· ἐς δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων
χατίζει. σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ· μαθόντες δὲ λάβροι
παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὥς, ἄκραντα γαρύετον
Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον.

e nella Pit. 2, diretta a Gerone (v. 52):

.........ἐμὲ δὲ χρεὼν
φεύγειν δάκος ἀδινὸν κακαγοριᾶν.
εἶδον γὰρ ἑκὰς ἐὼν τὰ πόλλ' ἐν ἀμαχανίᾳ
ψογερὸν Ἀρχίλοχον βαρυλόγοις ἔχθεσιν
πιαινόμενον.

Oltre questi si potrebbero citare altri versi della olimp. 9 (v. 100), della Nemea 3 (v. 80), della 4 (v. 37) e Istm. 2 (v. 6); ma per brevità qui si tralasciano, perchè non dicono niente più de' due luoghi sopra trascritti. Ora gli Scoliasti nelle annotazioni alle parole « σοφὸς ὁ πολλά κτλ. » spiegano: ἀποτείνεται δὲ πρὸς τὸν Βακχυλίδην· γέγονε γὰρ αὐτῷ ἀνταγωνιστὴς τρόπον τινὰ καὶ εἰς τὰ αυτὰ καθῆκεν. e più sotto, alla parola κόρακες: οἷον· ὡς κόρακες πρὸς ἀετὸν ἀντιβοῶντες, οὕτως οἱ μαθόντες πρὸς τὸν φύσει σοφόν· αἰνίττεται Βακχυλίδην καὶ Σιμωνίδην, ἑαυτὸν λέγων ἀετόν, κόρακας δὲ τοὺς ἀντιτέχνους, τοὺς εὐφυεῖς ἀετοῖς παραβάλλων, τοὺς ἀφυεῖς κόραξιν. τὸ γαρύετον δυϊκὸν ουκ ὀρθῶς κεῖται, οὐδὲ τηροῦσι πάνυ τὸ τοιοῦτον οἱ ποιηταὶ ουτοι (1). Ma v'ha di più ancora; a proposito delle parole τὸ γαρύετον è osservato: τὸ δὲ γαρύετον κακῶς τινες λέγουσιν εἰρῆσθαι. οὐ γὰρ ἐπὶ δυϊκοῦ βούλεται ἡ λέξις, οὐδὲ ὑπὲρ δύο κοράκων, ἀλλ' ὑπὲρ πολλῶν· ὥσπερ κόρακες φιλονεικοῦσι πρὸς ἀετόν, οἱ διδακτοὶ πρὸς τοὺς φύσει αὐτοδιδάκτους. ει δέ πως πρὸς Βακχυλίδην καὶ Σιμωνίδην αἰνίττεται, καλῶς ἄρα ἐξείληπται τὸ γαρύετον δυικῶς, καὶ οὕτως

(1) Così gli Scolii antichi: nei più recenti leggesi: λέγει δὲ διὰ τὸν Βακχυλίδην. οὗτος γὰρ ἀντήριζεν αὐτῷ.....

ὄντως ἔχει ὁ λόγος (1). E leggesi pure negli Scolii alle parole δάκος ἀδινόν della Pit. 2: αἰνίττεται δὲ εἰς Βακχυλίδην. ἀεὶ γὰρ αὐτὸν Ἱέρωνι διέσυρεν.

Prima di tutto è duopo osservare che noi dobbiamo prestare molta fede agli Scoliasti specialmente per quelle notizie che ci hanno tramandato e che hanno desunte dalle opere dei dotti Alessandrini, le quali si sono interamente smarrite o di cui a noi sono pervenuti soltanto pochi frammenti. Con ciò non si vuol già dire che noi siamo obbligati a prestare fede cieca a tutto quello che hanno scritto, specie poi a quelle interpretazioni, della cui veracità sia lecito dubitare non senza buone ragioni. E qui pertanto osserverò una cosa che mi pare sia sfuggita ai critici, che cioè se è vero, come ricaviamo dagli Scolii, che Pindaro nei passi riferiti alluda a Simonide e a Bacchilide, in altri luoghi però, pure annotando versi, coi quali il poeta si scaglia contro gl'invidiosi e i maldicenti, gli Scoliasti si esprimono colla parola δοκεῖ; così per es. al verso 80 della Nemea 3 (κραγέται δὲ κολαιοὶ ταπεινὰ νέμονται) fanno seguire questa prudente osservazione: δοκεῖ δὲ ταῦτα τείνειν εἰς Βακχυλίδην. e al v. 37 della Nemea 4 (ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ) quest'altra: δοκεῖ δὲ ταῦτα τείνειν εἰς Σιμωνίδην. E conviene altresì osservare come gli Scolii vogliano trovare un'allusione a Simonide nel verso 48 della olimp. 9 (αἴνει δὲ παλαιὸν μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων | νεωτέρων), col quale, secondo me, e come anche meglio s'accorda col proemio dell'Ode, Pindaro deride con velata ironia l'uso invalso di cantare per ogni vincitore l'inno Callinico di Archiloco.

Premesse queste considerazioni passiamo a vedere quanto di vero vi abbia negli argomenti, di cui si valgono i critici per avvalorare le asserzioni congetturali degli Scolii, e pi-

(1) Vedi Scolii antichi Boeckh.

gliamo in esame particolarmente quelli addotti dal Neue, il quale nell'edizione, divenuta oggi rarissima, dei *Bacchylidis Cei fragmenta,* parla abbastanza diffusamente dell'invidia, che i due poeti di Ceo ebbero per Pindaro, e combatte il Thiersch e il Passow, che hanno sollevato qualche dubbio in proposito. È vero ciò, che egli oppone a questi due critici: « Non indignam veteribus poetis illam aemulationem visam esse » perchè trovansi, com'egli nota, espressioni in Sofocle ed in Euripide, nelle quali si vede chiaro che l'uno volle contradire all'altro. Del resto le storie letterarie d'ogni nazione ci registrano non pochi esempi di rivalità non solo, ma anche di fiere inimicizie sorte tra uomini grandi, il più delle volte per gelosia di mestiere; inimicizie si riscontrano massime in quelle età, nelle quali il letterato non tanto desidera la gloria quanto il lucro. E tempi siffatti dovevano essere quelli, in cui Pindaro confessava che ἀλλὰ κέρδει καὶ σοφία δέδεται (1), e Bacchilide ὡς δ' ἅπαξ εἰπεῖν. φρένα καὶ πυκινὰν κέρδος ἀνθρώπῳ βιᾶται fram. 2 (4) (2). Quindi non è strano, come opina il Thiersch, che Simonide e Bacchilide sieno stati nemici di Pindaro, e non è strano neppure che questi, conscio della potenza del suo ingegno e del merito de' suoi carmi, si paragoni all'aquila (ὄρνιχα θεῖον). Orazio cantava: *exegi monumentum aere perennius;* ed un poeta italiano, che in confronto di questi due era veramente un κραγέτης κολοιός, osava dire: *Non è caro agli Dei Pindaro solo.*

Per altro alcuni stentarono a credere che Pindaro, pur tenendosi un poeta σοφόν, perchè aveva coscienza di essere ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ, paragonasse poi a miseri corvi e a gar-

(1) Pit. 3, v. 54.

(2) Avverto una volta per sempre che il primo numero è quello dell'edizione del Neue e l'altro, messo tra parentesi, è dell'edizione del Bergk (*Poetae lyrici*, vol. III, ediz. 4).

rule cornacchie due poeti che, sebbene a lui inferiori, erano nondimeno stimati moltissimo da tutta la Grecia e meritamente onorati. Per esempio, l'Hartung (*Leben des Bakchylides*) scrive: « Der Schol. Pindars findet in den Oden dieses Dichters überall Seitenblike oder Seitenhiebe auf den Nebenbuhler Bakchylides, freilich wohl mit Unrecht »: e il Wolf (*Vorlesungen*, 2, 229), a proposito del fram. 12 (13) di Bacchilide: « Ein sehr schönes kleines Stück ist das auf den Frieden. Bakchylides gehört mit unter die schönsten lyrischen Dichter, und es wäre ungerecht, wenn Pindar die Stelle (Ol. 2, 87) auf ihn bezogen hätte. *Doch das ist bloss grammatische Grille* ».

Se non che l'aver Pindaro trattato così malamente, e diciamo anche così ingiustamente, i suoi rivali, non dovrebbe recar meraviglia a chi sappia che lo stesso Pindaro chiamava σῦν la poetessa Corinna, sua emula (1).

Il Neue si spinge anche più oltre nel campo delle congetture e crede d'aver indovinato le risposte di Bacchilide a Pindaro nel fram. 13 (14):

> Ἕτερος ἐξ ἑτέρου σοφὸς τό τε πάλαι τό τε νῦν
> οὐδὲ γὰρ ῥᾷστον ἀρρήτων ἐπέων πύλας
> ἐξευρεῖν.

e nel fram. 37 (37):

> εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεῖα κέλευθος.

---

(1) Vedi Eliano (*Var. Hist.*, XIII, 25: « Πίνδαρος ὁ ποιητὴς ἀγωνιζόμενος ἐν Θήβαις ἀμαθέσι περιπεσὼν ἀκροαταῖς ἡττήθη Κορίννης πεντάκις. ἐλέγχων δὲ τὴν ἀμουσίαν αυτῶν ὁ Πίνδαρος σῦν εκάλει τὴν Κόριννων ». Vuolsi però notare che questa frase non era pei Greci così offensiva come sarebbe per noi, perchè derivava dal proverbio Βοιωτὰ ὗς (v. Pind., *Ol.*, VI, 90) e si diceva di chi scriveva nel dialetto della Beozia.

A questi due passi con più ragione, a parer mio, se ne potrebbe aggiungere un terzo, cioè il fram. 35 (35):

Οὐ γὰρ ὑπόκλοπον φορεῖ
βροτοῖσι φωνάεντα λόγον σοφία

dove le parole φωνάεντα e σοφία, usate anche da Pindaro nei versi citati della olimp. 2, inducono a sospettare che si tratti di un'allusione a Pindaro. Ma con qual fondamento possiamo noi vedere in questi frammenti delle allusioni personali, e chissà quale valore avevano questi versi citati, letti nelle poesie a cui appartenevano?

Nè io credo vi abbiano ragioni di qualche peso perchè si possa congetturare che Pindaro per aver raccontato nella olimp. 1 a modo suo la favola di Pelope, intenda riferire a Bacchilide le parole ἀντία προτέρων φθέγξομαι per aver egli finto, come ci dicono gli Scolii, che Rea e non Cloto ridesse la vita al figlio di Tantalo (1); tanto più che il poeta con la parola προτέρων non accenna a un solo, ma a tutti quelli, che prima di lui in modo diverso dal suo avevano cantato di Pelope.

Che Simonide e Bacchilide, punti dall'invidia, si adoperassero per togliere a Pindaro la grazia di Gerone e che Pindaro per vendetta li facesse segno del suo disprezzo e che da ultimo stanco di siffatte mene di corte si ritirasse dalla Sicilia, tutto questo, dico, non so dietro quali documenti si possa ragionevolmente asserire (2). Che anzi l'elogio

(1) Il Bernhardy (vol. II, parte I, pag. 710) nota: « Bedeutet die Notiz bei Schol. Olimp. 1, 37, wenig ».

(2) Queste asserzioni si trovano presso non pochi degli storici della letteratura greca. Per non dilungarmi troppo citerò qui soltanto due valenti filologi, lo Schneidewin che afferma (*De vita et scriptis Pindari*): « diutius non toleravit (Pindarus) auram aulicam. Exoriebantur rixae et discordia inter ἄνδρας ἀμφὶ τράπεζαν παίζοντας, ex quibus Si-

che egli fa di Gerone nella olimp. 6 composta sul principio dell'olimp. 78, quando il poeta, come sembra, era già ritornato a Tebe (1), mi persuade ch'egli non lasciasse Siracusa indispettito, perchè sarebbe davvero un'ironia assai pungente lodare come ἀρτία μηδόμενος un principe, il quale debolmente cede ai raggiri de' suoi cortigiani. Non si può certamente negare che nei versi di Pindaro citati (olimp. 2, v. 83; Pit. 2, v. 52) egli si scagli contro l'invidia e voglia ferire in modo particolare alcuni; nel primo de' luoghi citati vi ha certo un'allusione a due de' suoi avversari, come ci avverte il duale γαρύετον; ma è dessa coperta d'un velo, perchè Pindaro aborriva dalla maldicenza spudorata:

> εἶδον γὰρ ἑκὰς ἐὼν ταπόλλ' ἐν ἀμαχανίᾳ
> ψογερὸν Ἀρχίλοχον βαρυλόγοις ἔχθεσιν
> πιαινόμενον.

Voler rompere questo velo credo sia impresa non molto facile; molte congetture si potrebbero fare (2), ma con poco

---

monidis compta morum sermonumque elegantia tyrannum devinxerat, cuius facilitatem aemuli austerior mens poetae Thebani haudquaquam aequasse videtur..... Igitur Thebas revertit, quo turbas civiles inter Siciliae tyrannos flagrantes aulicorumque malas artes effugeret » e il BERNHARDY che dice presso a poco lo stesso (vol. II, parte I, p. 713): « Auf Hierons Einladung besuchte er um Ol. 77 den Syrakusanischen Hof, und verweilte dort wenige Jahre und vielleicht unbefriedigt, wofern sein Nebenbuhler Bakchylides (man glaubt auch dessen Oheim) und die Ränke der fürstlichen Schmeichler ihm entgegen wirkten ».

(1) Εἰπὸν δὲ μεμνᾶσθαι Συρακοσσᾶν τε καὶ Ὀρτυγίας·
τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων,
ἄρτια μηδόμενος, φοινικόπεζαν
ἀμφέπει Δάματρα, λευκίππου τε θυγατρὸς ἑορτάν,
καὶ Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος. ἁδύλογοι δέ νιν
πνοαὶ μολπαί τε γινώσκοντι. μὴ θράσσοι χρόνος ὄλβον ἐφέρπων.

(2) Vedi EDOARDO LÜBBERT, *Dissertatio de Pindari carmine Pythico secundo* (Kiliae, ex officina C. F. Mohr, 1880).

fondamento; tanto scarseggiano di notizie sicure in proposito. Trovansi pure testimonianze intorno alla rivalità di Pindaro e della poetessa Corinna Tanagrea, la quale avrebbe vinto cinque volte il suo emulo (1).

Di più Diogene Laerzio nella vita di Socrate, citando la autorità del terzo libro di Aristotele περὶ ποιητικῆς (2), oltre alcuni nemici di altri uomini illustri, fa menzione di un certo Amfimene di Coo, il quale ἐφιλονείκει Πινδάρῳ (3).

Per altro se si consideri che Pindaro fu contemporaneo di Bacchilide e di Simonide, che visse con loro per qualche tempo alla corte di Gerone, e che Gerone preferiva le poesie di Bacchilide a quelle di Pindaro (4); se si consideri inoltre che Bacchilide gareggiò con Pindaro, a quel che pare, εἰς τὰ αὐτά, si può con qualche ragione conchiudere col Boeckh (5): *Simonidem quidem Bacchylidemque perstringi, quos duali* γαρύετον *obscurius significat, non male notare Scoliastae videntur*. Codesta inimicizia che dobbiamo tenere come una felice congettura degli Scoliasti, e non come un fatto accertato, trova qualche fondamento di probabilità anche nella differenza che c'era tra Pindaro e i due poeti di Ceo e per le qualità dell' ingegno e per la maniera di poetare; differenza che, oltre essere comprovata da quel che delle loro

---

(1) Vedi ELIANO, *Var. Hist.*, XIII, 25.

(2) È chiaro che invece di περὶ ποιητικῆς si deve leggere περὶ ποιητῶν, perchè Aristotele, come risulta dall' elenco delle sue opere tramandatoci dallo stesso Diogene Laerzio (*Vita Arist.*), scrisse un libro della Poetica, e tre, che noi non conosciamo, intorno ai poeti.

(3) Nella *Vita di Pindaro*, scritta dal MEZZANOTTE, si parla di un certo *Amfimace, poetastro*, detrattore di Pindaro. *Amfimace* non è neppur parola greca: forse sarà *Amfimaco*; ma di questo antico Mevio non ho potuto trovare alcuna menzione. Che l'autore della vita abbia cambiato Amfimene con Amfimace?

(4) Ci è attestato dagli Scolii: ....διὰ τὸ παρὰ Ἱέρωνι τὰ Βακχυλίδου ποιήματα προκρίνεσθαι.

(5) *Explanat. ad Pind.*, Ol. II, p. [illegible].

opere ci è pervenuto, non passò, come vedremo, inosservata agli antichi.

III. Bacchilide scrisse, per quanto presentemente sappiamo, Ἐπίνικοι, Ὕμνοι, Παιᾶνες, Διθύραμβοι, Προσόδια, Ὑπορχήματα, Παρθένια, Ἐρωτικά, Σκόλια, Επιγράμματα. Di cotesti varii generi di poesia scarsissimi frammenti (e la maggior parte di poco valore) ci sono stati conservati:

Ἐπίνικοι) — Che il nostro poeta componesse degli epinicii (ossia canti in lode de' vincitori ne' pubblici giuochi) è accertato dal trovarne citazione in Giovanni da Stobi, negli Scolii a Pindaro e in Plutarco. Inoltre vediamo che Ammonio loda Didimo per i suoi commenti agli epinicii di Bacchilide (ὑπομνήματα Βακχυλίδου ἐπινικίων). Ignorasi affatto per chi e in quali occasioni il poeta dettasse questi carmi di lode; però se si ponga mente che Bacchilide visse alquanto tempo alla corte di Gerone e che nel fram. 5 (6) trovasi menzionato Ferenico il cavallo, col quale Gerone vinse parecchie volte nelle feste Olimpiche e nelle Pitiche, non è strano congetturare che parecchi di questi epinicii fossero scritti in lode del tiranno di Siracusa e che fossero per l'appunto quelli pei quali Bacchilide, secondo le testimonianze degli Scolii, avrebbe gareggiato con Pindaro. Però dai pochi frammenti che abbiamo, nulla puossi ricavare in favore di questa congettura. Nel fram. 1 (1) è chiamato felice chiunque abbia ottenuto dalla divinità μοῖραν καλῶν e σὺν ἐπιζάλῳ τύχᾳ ἀφνειὸν βιοτὰν διάγειν, poichè nessuno degli uomini è del tutto felice; nel 2 (4) è detto che il lucro fa forza anche sull'animo degli uomini savi; e nel 3 (2) che per gli uomini è il meglio non nascere, perchè nessuno è felice per tutto il tempo della vita: pensiero svolto eziandio nel fram. 34 (3), che secondo il Bergk e l' Hartung doveva far parte di un

epinicio. Pare si debbano pure collocare tra i frammenti degli epinicii il verso conservatoci dagli Scolii a Pindaro (Ol. 13, v. 1):

Ὦ Πέλοπος λιπαρᾶς νάσου θεόδματοι πύλαι

col quale il poeta lodava Corinto, ἐπεὶ (sono parole degli Scolii) ἀρχὴ μὲν τοῖς ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος εἰς Πελοποννήσου: e il fram. 8 (9), in cui è nominata la Νίκα γλυκύδωρος, siccome quella che sedendo nell'aurato Olimpo accanto a Giove giudica ai mortali e agli immortali il τέλος ἀρετᾶς.

Ὕμνοι. — Leggesi presso Menandro il retore: (περὶ τῶν ὕμνων τῶν εἰς θεούς) che Bacchilide compose degli inni ἀποπεμπτικοί: « Κλητικοὶ μὲν ὁπόσοι εἰσὶν οἱ πολλοὶ τῶν τε παρὰ τῇ Σαπφοῖ ἢ Ἀνακρέοντι ἢ τοῖς ἄλλοις μετρικοῖς (ovvero μελικοῖς come è stato congetturato) κλῆσιν ἔχοντες πολλῶν θεῶν· ἀποπεμπτικοὶ δέ, ὁποῖοι καὶ παρὰ Βακχυλίδῃ ἔνιοι εὕρηνται ἀποπομπὴν ὡς ἀποδημίας τινὸς γενομένης ἔχοντες. Inoltre gli Scolii al verso 47 degli Acarnesi di Aristofane, a proposito di Celeo, fanno sapere che τοῦ δὲ Κελεοῦ μέμνηται Βακχυλίδης διὰ τῶν ὕμνων. Troviamo finalmente nel *Florilegio* di Giovanni da Stobi (1) la seguente citazione degli Inni, fram. 10 (11):

Αἰαὶ τέκος ἁμέτερον.
μεῖζον ἢ πενθεῖν ἐφάνη κακὸν ἀφθέγκτοισιν ἴσον.

Il Bergk nota: *Fortasse Danaë haec conqueritur;* ma come si possa vedere in un brevissimo frammento delle parole di Danae, io non so intendere. Che Simonide facesse parlare, secondo Dionigi d'Alicarnasso, Danae travagliata dalle calamità (2) sta bene, ma che Bacchilide trattasse un simile

(1) Cap. CXXII, 1.
(2) Vedi fram. 37 di Simonide (*Antol.* Bergk).

argomento, non so davvero come si possa congetturare. Priva affatto di fondamento mi sembra pure l'ipotesi dell'Hartung, il quale crede di poter riconoscere in questo frammento degli inni alcune parole della parlata di Ecuba a Cassandra; e tutto questo, perchè Porfirione negli Scolii all'ode oraziana 15 del lib. I osserva: *Hac ode Bacchylidem imitatur; nam ut ille Cassandram fecit vaticinari futura belli Troiani, ita hic Proteum* (1). Qui si parla soltanto della profezia di Cassandra e dell'imitazione che ne ha fatto Orazio; ora quali indizi abbiamo noi per poter congetturare un discorso di Ecuba a Cassandra, e quali per poter riconoscere in un frammento brevissimo e quasi insignificante una parte di detto discorso? Del resto la fantasia dell'Hartung va anche più avanti in questo genere di congetture, e crede di poter inferire dagli Scolii d'Omero (2), seppure in questo caso dicono la verità, che Ecuba nella supposta parlata a Cassandra sarà stata chiamata Θεανώ.

Παιᾶνες) — Plutarco nel *De Musica* ci attesta che Bacchilide compose dei παρθένεια, προσόδια e παῖανες: Οὐκ ἠγνόει δὲ (ὁ Πλάτων), ὅτι πολλὰ δώρια παρθένεια ἄλλα Ἀλκμᾶνι καὶ Πινδάρῳ καὶ Σιμωνίδῃ καὶ Βακχυλίδῃ πεποίηται. ἀλλὰ μὴν καὶ ἔτι προσόδια καὶ παιᾶνες. Dei partenii di Bacchilide nulla è giunto sino a noi, per altro di un peana ci è stato conservato dallo Stobeo un frammento bastantemente lungo, in cui il poeta enumera gli effetti della μεγάλα Εἰράνα, fr. 12 (13). Appartiene pure ad un peana il fram. 13 (14), citato da Clemente Alessandrino negli Στρώματα, nel quale, come abbiamo veduto, alcuni vollero trovare una risposta del nostro poeta ai versi, con cui secondo Pindaro merita il nome di σοφός soltanto ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ e son disprezzati οἱ μαθόντες.

---

(1) È manifesto lo scambio di Proteo con Nereo.

(2) Ad *Il.*, v. 70: Βακχυλίδης πεντήκοντα τῆς Θεανοῦς ὑπογράφει παῖδας.

Invero Bacchilide afferma che in ogni tempo un sapiente impara dall'altro; poichè è difficilissimo poter dire cose nuove. Secondo la testimonianza di Zenobio (*Proverbi*, II, 36), Bacchilide ἐν Παιᾶσιν ricorda il proverbio: ἄρκτου παρούσης ἴχνη ἤ | ζήτει detto' contro i cacciatori paurosi, fr. 14 (15).

Προσόδια) — Dei prosodii (canti corali per pompe e processioni) troviamo citati tre soli frammenti 18, 19 (19, 20, 21) (1) nel *Florilegio* dello Stobeo. Nel primo di essi è detto che una sola è per gli uomini la via della felicità, seppure alcuno può vivere senza provar dolori, e che colui il quale è travagliato dì e notte dal pensiero del futuro, s'affanna inutilmente. Il fr. 2 poi spiega perchè l'uomo non debba darsi pensiero dei travagli e del futuro:

> Τί γάρ ελαφρὸν ἔτ' ἔστ' ἄπρακτα ὀδυρόμενον δονεῖν
> καρδίαν;

il terzo:

> Πάντεσσι θνατοῖσι δαίμων ἐπέταξε πόνους ἄλλοισιν ἄλλους.

ci dà la ragione del dubbio che Bacchilide esprime intorno all'umana felicità.

Διθύραμβοι) — De' suoi ditirambi (ossia canti in onore di Bacco) si conoscono due soli versi che troviamo negli Scolii alla olimp. XI di Pindaro (v. 83):

> Ποσειδάνιον ὡς Μαντινεῖς τριόδοντα
> χαλκοδαιδάλοισιν ἐν ἀσπίσι φορεῦντες (2).

(1) Il Neue ha creduto bene (v. fram. 18) di unire i due frammenti che si leggono staccati nel *Florilegio* dello Stobeo e nelle edizioni del Bergk e dell'Hartung. Pel senso possono stare benissimo uniti; ma siccome è pure possibile che essi appartenessero o a due diversi προσόδια o a due diverse parti dello stesso προσόδιον, così prudenza vuole che si leggano disgiunti.

(2) Fram. 15 (41). Nell'*Antologia* del Bergk figura tra i frammenti ἐξ ἀδήλων εἰδῶν. Mantinea era sacra a Posidone, perciò quei di Mantinea portavano negli scudi ποσειδάνιον τριόδοντα.

Si trovano inoltre citati negli Scolii alla Pitia I (v. 100) a proposito della spedizione di Filottete dopo la profezia di Eleno, e due volte nei commenti di Servio all'*Eneide* (l. VI, v. 21 e XI, v. 93) (1).

Ὑπορχήματα — Degli iporchemi (ossia canti accompagnati da vivacissimi movimenti mimici e orchestrici) Giovanni da Stobi ci riferisce i seguenti versi, fr. 20 (22):

Λυδία μὲν γὰρ λίθος μανύει χρυσόν,
ἀνδρῶν δ' ἀρετὰν σοφίαν τε παγκρατὴς ἐλέγχει ἀλάθεια.

È notevole che questa sentenza fu scolpita su di una pietra di paragone antica, che fu trovata dal Caylus (2).

---

(1) Lib. VI, v. 21: « *Septena quotannis* quidam septem pueros et septem puellas accipi volunt, quod et Plato dicit in Phaedone et Sappho in Lyricis et Bacchylides in Dithyrambis.....», e lib. XI, v. 93: « *Versis Arcades armis* lugentium more mucronem hastae, non cuspidem contra terram tenentes, quoniam antiqui nostri omnia contraria in funere faciebant: scuta etiam invertentes propter numina illic depicta, ne eorum simulacra cadaveris polluerentur adspectu, sicut habuisse Arcades Bacchylides in Dithyrambis dicit ».

(2) « L'inscription dont les caractères en relief sont du meilleur temps de la Grèce, doit avoir été gravée sur la surface qui, dans la position naturelle, avait touché la terre; la surface opposée à celle qui présente les caractères, est altérée a force d'avoir servì » (*Rec. d'Ant.*, t. V, p. III, tab. 50). Nella gemma, alquanto logora, si leggono le seguenti lettere:

ΛΥΔΙΑ
ΛΙΘΟΣΜΑ
ΕΙΧΡΥ
ΑΝΔΡΩΝΔΑΡ
ΙΑΤΕΠΑ
ΕΣΤΕΛΕΓ
ΑΛΑΘΕΙΑ

Colla scorta dello Stobeo (*Flor.*, XI, 7) è facile qui aggiungere quel che manca:

L'Hartung ha completato il frammento conservatoci dallo Stobeo ponendo tra le parole λίθος e ἀνδρῶν il trimetro giambico, pure di Bacchilide, fr. 43 (43), citato da Prisciano:

χρυσὸν βροτῶν γνώμαισι μανύει καθαρόν (1).

Tuttavia parmi che col Neue non si debba accogliere questa aggiunta, perchè l'avere lo Stobeo citato persino le congiunzioni μέν e γάρ e il trovarsi nelle lettere scolpite nella pietra lo stesso ordine tenuto da lui, tutto ciò mi persuade che la citazione del *Florilegio* sia esatta e che il verso conservatoci da Prisciano appartenga ad un altro componimento di Bacchilide; tanto più che non è poi tanto raro imbattersi in un poeta che ripeta anche più di una volta uno stesso concetto quasi colle stesse parole.

Spetta ad un iporchema il fr. 21 (23) tramandatoci da Dionigi d'Alicarnasso e riportato dal Keil negli *Analecta*

ΛΥΔΙΑ
ΛΙΘΟΣΜΑ
ΝΥΕΙΧΡΥΣΟΝ
ΑΝΔΡΩΝΔΑΡΕΤΑΝ
ΣΟΦΙΑΤΕΠΑΓΚΡΑ
ΤΗΣΤΕΛΕΓΧΕΙ
ΑΛΑΘΕΙΑ

Per altro osservando che tranne il primo verso (ΛΥΔΙΑ) tutti gli altri sono disposti simmetricamente per rispetto al numero delle lettere, tanto che abbiamo il secondo e l'ultimo verso composti di sette lettere, i due medii, quarto e quinto, di tredici, sostituirei ΤΕΛΕΓΕΙ a ΤΕΛΕΓΧΕΙ nel sesto; così si avrebbero dieci lettere al terzo e dieci al sesto verso. Se non che questa lezione e quell'altra σοφία conservataci dalla pietra e accettata dal Neue, sono da ritenersi false, perchè tali le dimostrano il senso e il metro dattilico-trocaico: onde è da preferire la lezione dataci dallo Stobeo e seguìta anche dal Meineke, dall'Hartung e dal Bergk.

(1) « Ceterum conieci aliquando fragmentum non satis integrum servatum esse, ut est instaurandum adhibito » fr. 43: « .....Sed haec incerta » Bergk.

Gramm., 7, 21; frammento che contiene un'esortazione ad accostarsi al tempio di Minerva e ad offrire qualche dono prezioso. Pare che a questo passo voglia alludere il commentatore di Stazio (1), il quale così scrive: « *Ithone*; in qua Ithonus regnavit Herculis filius: haec civitas Boeotiae est. Hinc Bacchylides Minervam *Ithoniam* dixit et Alcmenem ipsam significavit, quem imitatus est Horatius in illa ode, in qua Proteus Troiae futurum narrat excidium » (2).

Παροίνια καὶ Ἐρωτικά) — Fa parte di un parenio il fr. 26 (27) che è il più bello di quanti passano col nome di Bacchilide. Ci fu conservato da Ateneo nel libro II, dell'*Epitome*, là dove si parla degli effetti del vino, ed è invero una pittura graziosa della γλυκεῖ' ἀνάγκα σευομένα κυλίκων, che occorrerà esaminare in appresso. Nel fr. 23 (24) pare sia rappresentata una fanciulla, che fa il giuoco del cottabo, in atto appunto di versare il vino ai giovani alzando il candido braccio (3). Pare che appartengano a qualche carme erotico, dove probabilmente si descriveva qualche scena d'amore, i due frammenti, 24 e 25 (25-26), che si leggono presso Efestione.

Ἐπιγράμματα) — Gli epigrammi di Bacchilide meritarono di far parte dello Στέφανος di Meleagro di Gadara; infatti egli nel proemio di questa sua raccolta dice: e vi unii (s'intende nello Στέφανος)

ξανθοὺς ἐκ καλάμης Βακχυλίδεω στάχυας.

Se non che due soli epigrammi, i quali si trovano nell'*Antologia Palatina*, ci sono pervenuti col nome del nostro poeta. Uno (Neue, 29; Bergk, 49) leggevasi probabilmente

(1) Vedi Lattanzio, *Tebaide di Stazio*, lib. VII, v. 330.

(2) Così l'edizioni più recenti.

(3) Mi sono attenuto alla spiegazione che ne dà il Neue e che è accettata anche dal Müller.

sur un tempietto, che un certo Eudemo aveva dedicato a Zefiro per essere stato esaudito nelle sue preghiere. L'altro (Neue, 28; Bergk 48), che è il più importante, contiene una invocazione del poeta alla dea Vittoria, perchè voglia concedergli molte corone e guardare benevola Κραναίων ἱμερόεντα χορόν. Ma a qual coro allude qui Bacchilide ? Ecco una domanda a cui bisogna rispondere anche perchè risguarda la vita del poeta. I più leggono nel detto epigramma Κραναίων..... χορόν, interpretando *Coro Craneo,* che è quanto dire *Coro di abitanti di Cranaa* (Cranaa era un δῆμος dell'Attica). Stefano Bizanzio alla parola Κραναή scrive quanto segue : τὸ ἐθνικόν, εἰ μὲν τῆς Λακωνικῆς, Κραναάτης, ὡς Καρυάτης· εἰ δὲ τῆς Ἀττικῆς, Κραναῖος, ὡς Ἀθηναῖος. Ma il Bernhardy dubita della parola Κραναίων che leggiamo nell'epigramma: « Nun stand (scrive egli) Bacchylides in keinem Verhältniss zu den Chören Athens, aber auch der Singular χορόν erregt einen Zweifel; alles ist aber in Ordnung, sobald Καρθαέων (was auch Bergk muthmasst (1)) hergestellt wird: der Meliker verwaltete das Amt seines Oheims ». L'Hartung per altro rigetta il Καρθαέων (aggettivo di Καρθάα o Καρθαία una delle quattro città di Ceo) consigliato dal Bernhardy, perchè non gli pare verosimile che Bacchilide nell'epigramma si dicesse di Ceo, quando per l'appunto si trovava in una delle città della sua isola nativa. Cotesto è, secondo me, un argomento assai leggiero, in quanto che, pur non tenendo conto che i Greci usavano talvolta unire al loro nome anche quello della patria, si potrebbe anche ragionare nel senso contrario e osservare che il poeta, appunto perchè si trovava nella sua isola nativa, sentiva il bisogno o credeva opportuno di dirsi di Ceo, quasi per

(1) Il Bergk una volta propose Καρθαέων o Καρθαιῶν, ma poi, seguendo il Meineke nella sua *Antologia* accolse la lezione Κραναέων.

rendere più efficace la sua invocazione. Nondimeno se si consideri che tutti i codici e le edizioni antiche dànno Κραναίων e non Καρθαέων, se si consideri inoltre che se questo epigramma ci dà diritto sino ad un certo punto di congetturare che Bacchilide fosse come Simonide χοροδιδάσκαλος, non abbiamo per altro documenti per poter asserire ch'egli esercitasse quest'ufficio proprio a Cartaa, come suo zio; io penso che nell'epigramma si debba lasciare Κραναίων e che il poeta invocasse il favore della dea Vittoria appunto per un coro di Cranai. Nè si deve tacere, che essendo l' isola di Ceo vicinissima all'Attica, ci dovevano essere per la facilità delle comunicazioni molti rapporti commerciali e politici tra l'isola e il continente ; quindi si può ammettere benissimo che il nostro poeta abbia avuto a che fare con un coro dell'Attica.

'Εξ ἀδήλων εἰδῶν) — Vi hanno non pochi frammenti che non sappiamo a quale dei generi di poesia, trattati da Bacchilide, spettino e che però comprendiamo sotto la categoria di frammenti ἐξ ἀδήλων εἰδῶν. Il Neue e l'Hartung hanno creduto di poter indovinare per molti di questi frammenti il genere dei componimenti a cui appartenevano ; il Neue, a mo' d'esempio, ha messo il fr. 4 (30) tra gli Epinicii, il 22 (31) tra gli Iporchemi e il 27 (28) tra i Parenii; secondo l' Hartung poi i fr. 32 e 51 (33 e 60) avrebbero fatto parte degli Epinicii, il 30 (29), il 38 (38), il 39 (39) e il 40 (40) degli Inni, il 27 (28) di un Peana e il 35 (35) dell'Iporchema, a cui apparteneva il fr. 20 (22): Λυδία μὲν γὰρ λίθος κτλ. Tuttavia noi collochiamo col Bergk (1) questi frammenti nel numero di quelli d'incerto genere, perchè ci pare audacia pretendere, senza testimonianza di sorta, di

---

(1) Il Bergk si limita a porre tra gli Epinicii il fram. 34 (3) e tra i Parenii il 27 (28).

indovinare e stabilire il genere dei canti lirici, a cui appartenevano alcuni frammenti, che oltre essere brevissimi, il più delle volte o non dànno alcun significato o lo dànno tale che non si presta a fondate congetture.

Nei frammenti d'incerto genere, che, secondo la testimonianza degli antichi spettano a Bacchilide, ne troviamo alcuni meritevoli di considerazione, in quanto ci possono dare in qualche modo un'idea dei sentimenti, a cui s'informavano le sue poesie, e insieme della materia che esse trattavano. Ci piace notare che in tempi, nei quali φρένα καὶ πυνικὰν κέρδος ἀνθρώπων βιᾶται (1), il nostro poeta asseveri che la virtù consegue κῦδος πιστόν, mentre la ricchezza ὁμιλεῖ καὶ δειλοῖσιν ἀνθρώπων (2). Quello sconforto della vita, che il poeta esprime in alcuni frammenti degli Epinicii, trovasi ripetuto sott'altra forma anche in altri versi *d'incerto genere*. A pochi mortali, dice il Nostro (3), concessero gli Dei di giungere felicemente alla vecchiezza, senza imbattersi in qualche sciagura. Altrove chiama gli Dei ἀδμᾶτες ἀεικελιᾶν νόσων καὶ ἄνατοι, || οὐδέν ἀνθρώποις ἴκελοι (4), quasi mettendo a confronto la loro sorte felice con quella misera degli uomini. Nel fr. 36 (36) la Αἶσα, alla quale tutti debbono sottostare è detta πάνδωρος:

Θνατοῖσι δ' οὐκ αὐθαίρετοι
οὔτ' ὄλβος οὔτ' ἄκαμπτος Ἄρης οὔτε πάμφθερσις στάσις.
ἀλλ' ἐπιχρίμπτει νέφος ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλαν
γαῖαν ἁ πάνδωρος αἶσα

(1) Fram. 2 (1).
(2) Fram. 4 (30).
(3) Fram. 34 (3).
(4) Fram. 33 (34). L'Hartung legge νούσων τε καὶ γήρως ἄνατοι e il Neue νούσων ἄνατοί τε. Difficile è potere stabilire la vera lezione, ma è certo che la particella τε del Neue non regge, perchè priva della sua corrispondente καί.

Quasi a temperare l'acerbità dell'onnipotente fato, ricorre alla Musa soave e al dolce vino, fr. 27 (28):

Οὐ βοῶν πάρεστι σώματ', οὔτε χρυσός, οὔτε πορφύρεοι τάπη-
[τες, ἀλλὰ θυμὸς εὐμενής
Μοῦσά τε γλυκεῖα καὶ Βοιωτίαισιν ἐν σκύφοισιν οἶνος ἡδύς (1).

Il fr. 92 (93) ci è conservato da Ateneo con queste parole: Βακχυλίδης δὲ περὶ Ἡρακλέους λέγων, ὡς ἦλθεν ἐπὶ τὸν τοῦ Κήϋκος οἶκον, φησίν· Ἔστα δ' ἐπὶ λάϊνον κτλ. Ercole dopo aver ucciso Eunomo riparò a Trachi presso il re Ceice, e giunto al limitare della casa di lui, mentre apparecchiavano un convito, avrebbe detto, secondo il nostro poeta:

Αὐτόματοι δ' ἀγαθῶν δαῖτας εὐόχθους ἐπέρχονται δίκαιοι
φῶτες.

Clemente Alessandrino nel *Pedagogo* (III, 310) riporta questa sentenza Bacchilidea (2): « La sapienza non rende agli uomini oscura la poesia » (φωνάεντα λόγον). Appartiene a Bacchilide, ma non si sa a quale de' suoi carmi, questo frammento che leggesi presso Plutarco (*Numa*, c. 4):

εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεῖα κέλευθος (3)

e nel quale alcuni, come si è veduto, vogliono trovare una risposta a Pindaro.

Tutti gli altri frammenti d'incerto genere sono di minor importanza come quelli che sono per la maggior parte semplici citazioni di qualche parola o di qualche nome ricordato da Bacchilide. Nel 38 (38) si accenna all'immagine d'Ulisse

---

(1) Ateneo ci attesta che i detti versi erano rivolti ai Dioscuri, vedi VI, 500, B.

(2) Fram. 35 (35).

(3) Fram. 37 (37).

(μελαγκευθὲς εἴδωλον ἀνδρὸς Ἰθακησίου); nel 22 (31) si parla a un certo Periclito o, come vuole il Neue (1), Periclitide, del quale non si ha alcuna notizia; nel 40 (40) s' invoca Ecate quale figlia della Notte dall'ampio seno; nel 39 (39) si ricordano Menfi, *protetta dalle procelle*, e il Nilo *pieno di canne* (2); nel 42 (42) si dice che i re degli Ioni vivono nella mollezza. Servio inoltre ci fa sapere (*Eneide*, lib. II, v. 201) che Bacchilide in uno de' suoi canti parlava *de Laocoonte et uxore eius et de serpentibus a Calydnis insulis venientibus atque in homines conversis*. Leggiamo poi presso Natale (*Com. Myth.*, IX, 8, p. 987): « Dicitur Polyphemus non modo amasse Galateam, sed etiam Galatum ex illa suscepisse, ut testatus est Bacchylides ». Se possiamo prestar fede a tutto quel che ci dicono gli antichi, dobbiamo credere che Bacchilide trattasse (non si sa se diffusamente o per incidenza) narrazioni mitologiche, come per esempio, il ratto di Persefone (3) e di Europa (4), la favola di Pelope (5), di Niobe (6), di Aristeo (7), di Eurizione (8), di Tideo (9), di Eveno (10) e di altri.

(1) Questo verso è riportato da Efestione come esempio di versi composti di soli cretici; e il Neue, per ragioni di metrica lo inserisce tra i frammenti degli iporchemi; il Bergk crede invece che forse appartenesse a un partenio.

(2) Dalle località qui nominate l' Hartung crede di poter indurre che questo verso appartenesse agli Inni.

(3) V. Scolii alla *Teogonia* di Esiodo, v. 914: « Ἡρπᾶσθαι δὲ τὴν Περσεφόνην φασὶν οἱ μὲν ἐκ Σικελίας, Βακχυλίδης δὲ ἐκ Κρήτης ».

(4) V. Scolii veneti all' *Iliade* M 292: « Εὐρώπην τὴν Φοίνικος...... ἡ ἱστορία παρὰ Ἡσιόδῳ καὶ Βακχυλίδῃ ».

(5) V. Scolii a Pindaro (Ol. 1, 37: « Ὁ δὲ Βακχυλίδης τὸν Πέλοπα τὴν Ῥέαν λέγει ὑγιάσαι καθεῖσαν διὰ τοῦ λέβητος, ἀφ' οὗ καὶ ὑγιὴς ἀνεδόθη ». Secondo Pindaro è Cloto e non Rea che ridà la vita al figlio di Tantalo.

(6) Dice Aulo Gellio (*N. A.*, XX, 7): « Mira et prope adeo ridicula diversitas fabulae apud Graecos poetas deprehenditur super numero Niobae filiorum. Nam Homerus pueros puellasque eius bissenos

Fozio (*Bibl.*, p. 153 A) riferisce dal libro settimo di Efestione Tolomeo τῆς εἰς πολυμάθιαν καινῆς ἱστορίας questa domanda: τί ἐστι τὸ παρὰ Βακχυλίδῃ ὡς ἀπὸ Σειληνοῦ εἰρημένον καὶ πρὸς τίνα εἶπε τὸ ἔπος; — L'Hartung e il Bergk credono che l' ἔπος di Sileno sia per l' appunto il fr. 3 (2) e che sia diretto al re Mida, appoggiandosi alle parole di Cicerone (*Tusc. Quaest.*, I, 48): « Affertur etiam de Sileno fabella quaedam, qui cum a Mida captus esset, hoc ei numeris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse regem non nasci homini longe optimum esse, proximum autem, quam primum mori ». Dato pure che Bacchilide in qualche suo canto facesse parlare Sileno, possiamo noi per questo affermare che i versi del 3 (2) frammento siano proprio le parole di Sileno? Ma parmi che la domanda di Efestione possa anche spiegarsi altrimenti e interpretarsi come se chiedesse non già quale sia il detto di Sileno, ma che cosa significhi l'espressione che trovasi presso Bacchilide, la quale, essendo oscura, è come un responso di Sileno o sembra pronunciata da Sileno. In altri termini la frase τὸ..... ὡς ἀπὸ Σειληνοῦ εἰρημένον potrebbe equivalere alla nostra parola

---

dicit fuisse. Euripides bis septenos, Sappho bis novenos, Bacchylides et Pindarus bis denos; quidam alii scriptores tres fuisse solos dixerunt ».

(7) V. Scolii ad Apollonio Rodio (II, 498): « Τινὲς τέσσαρες Ἀρισταίους γενεαλογοῦσιν, ὡς καὶ Βακχυλίδης ».

(8) V. Scolii all'*Odissea* (φ 295): « Βακχυλίδης δὲ διάφορον οἴεται τὸν Εὐρυτίωνα· φησὶ γὰρ ἐπιξενωθέντα Δεξαμενῷ ἐν Ἤλιδι ὑβριστικῶς ἐπιχειρῆσαι τῇ τοῦ ξενοδοχοῦντος θυγατρὶ καὶ διὰ τοῦτο ὑπὸ Ἡρακλέους ἀναιρεθῆναι καιρίως τοῖς οἴκοις ἐπιστάντος ».

(9) V. Scolii ad Aristofane (Ucc. 1536): « Εὐφρόνιος, ὅτι Διὸς θυγάτηρ ἡ βασιλεία· καὶ δοκεῖ τὸ κατὰ τὴν ἀθανασίαν αὐτῇ οἰκονομεῖν. ὃ ἔχει καὶ παρὰ Βακχυλίδῃ ἡ Ἀθηνᾶ, τῷ Τυδεῖ δώσουσα τὴν ἀθανασίαν ».

(10) V. Scolii a Pindaro (*Istm.*, IV, 92): « Ἰδίως τὸν Ἀνταῖόν φησι (Πίνδαρος) τῶν ξένων τῶν ἡττωμένων τοῖς κρανίοις ἐρέφειν τὸν τοῦ Ποσειδῶνος ναόν· τοῦτο γὰρ ἱστοροῦσι τὸν Θρᾷκα Διομήδην ποιεῖν, Βακχυλίδης δὲ Εὔηνον ἐπὶ τῶν Μαρπίσσης μνηστήρων ».

indorinello (1). Infatti si sa che Sileno, oltre essere rappresentato presso gli antichi o come aio di Dioniso o come un vecchio sempre briaco, da altri invece e specie dagli Orfici (2) era tenuto per un vecchio saggio e un chiaroveggente ispirato. A Roma nel palazzo Gentili osservasi un Sileno coperto di una veste di lana lavorata a maglie, come una rete, e da Polluce chiamata ἀγρηνόν. Così fatto abbigliamento era proprio degli attori tragici, di Tiresia e in generale degl'indovini.

Sappiano inoltre che Bacchilide (Aristotele era della stessa opinione) faceva Omero nativo dell'isola Ios (3).

I critici hanno voluto attribuire a Bacchilide il fr. 30 (29) che Clemente Alessandrino negli *Stromata* cita colle parole ὁ λυρικός φησι (4). Anzitutto si pensò naturalmente a Pindaro, il quale, come avverte Eustazio (5), è chiamato ὁ λυρικός per eccellenza nella stessa guisa che per ὁ ποιητής senz'altro s'intende Omero, per ὁ κωμικός Aristofane, per ὁ συγγραφεύς Tucidide. Se non che Pindaro è citato immediatamente, dopo i detti versi, nel seguente modo: Πίνδαρος δὲ ἄντικρυς καὶ σωτῆρα Δία συνοικοῦντα θέμιδι εἰσάγει. Dunque le parole Πίνδαρος δὲ ἄντικρυς escludono assolutamente che il poeta Tebano sia il λυρικός citato da Clemente quale autore dei versi in quistione. Delle ragioni che hanno indotto i critici a pensare a Bacchilide, io non conosco se non quelle che adduce il Neue e che, a dir vero, non mi paiono di gran peso. « Et est profecto, egli argomenta, cur huic (idest Bacchylidi) potius quam Simonidi aut Stesichoro aut alii

(1) Il Neue e il Kuhn interpretano così, vedi Neue, fram. 46.

(2) *Manuale di Mitologia* di Enrico Stoll.

(3) Westermann, *Biograf. d'Om.*, p. 28. Oggi l'isola Ios si chiama Nio.

(4) *Recte Sylburg et Boeckh Bacchylidi vindicant.* Bergk.

(5) Omero, *Il.*, Γ, 1, 8.

denique videatur tribuendus (hic locus)? Auctor enim est Porphyrio, carmen Horatii (I, 15) ad imitationem Bacchylydis expressum esse: ut ille Nereum induxerit Troiae fata vaticinantem, ita in graeco poeta has partes egisse Cassandram » (1). Pare a me che nel caso nostro la testimonianza di Porfirione possa poco aiutarci a scoprire chi sia il λυρικός citato da Clemente, perchè, ammesso anche che Bacchilide in uno de' suoi carmi abbia introdotto Cassandra a vaticinare la ruina di Troia, non si può negare ragionevolmente che altri poeti lirici abbiano cantato questo stesso soggetto e imaginato qualche parlata ai Troiani. Mi pare piuttosto un po' strano che Clemente Alessandrino nomini Bacchilide accanto a Pindaro, poeta sovrano, designandolo κατ' ἐξοχήν *il lirico* (ὁ λυρικός), seppure non vogliasi ammettere che nel testo sia andato perduto il nome del poeta (per es. Βακχυλίδης ὁ λυρικός φησι κτλ.). E se mi è lecito esporre una mia congettura, io inclino a credere che nel luogo citato invece di ὁ λυρικός si debba leggere ὡς Ἴβυκος; quindi anzichè al poeta di Ceo attribuirei questo frammento ad Ibico, tanto più che si citano di lui, come osservano il Müller e lo Schneidewin (2), non poche narrazioni di storie mitologiche riferentisi all'età eroica, per es. alla guerra di Troia, alla spedizione degli Argonauti e così via dicendo. Non è improbabile che a una di così fatte narrazioni liricoepiche appartenesse il seguente frammento d'Ibico:

Γλαυκώπιδα Κασσάνδραν, | ἐρασιπλόκαμον κούραν
. . . . Πριάμοιο
φᾶμις ἔχησι βροτῶν (3).

---

(1) Neue, *Bacchyl. fragm.*, p. 49.

(2) Müller, *Storia della lett. greca*, cap. XIV, par. III. Schneidewin, *Frammenti lirici* (Ibico).

(3) *Antologia* del Bergk. Ibico fram.

Sicchè privi come siamo di valide prove per potere assegnare a Bacchilide il frammento riportato dall'Alessandrino, noi dobbiamo senz'altro collocarlo tra quelli d'ignoto autore.

Dei frammenti, che al Neue paiono di dubbia autenticità, il 59 e il 60 (47 e 44) constando di poche parole non presentano caratteri tali da poterci indurre ad attribuirli a Bacchilide piuttosto che ad Ibico o ad Alcmano. Al contrario il fr. 61 (1) di un epigramma composto per una vittoria ottenuta dalla tribù Acamantide in occasione delle feste Dionisiache, si ha da restituire per ragione di stile a Simonide, al quale lo attribuiscono Stefano Bisanzio tra gli antichi e fra i moderni lo Schneidewin, il Bernhardy e il Bergk. L'Hartung invece opina che l'autore di quest'epigramma abbia detto il suo nome nel verso 6 e che sia il χοροδιδάσκαλος Ἀντιγένης « Der Dichter hat sich genannt: mithin gehört das Gedicht nicht dem Simonides. Denn διδάσκειν χορόν (ἄνδρας sc. χοροῦ) wird nie von einem Anderen als vom Dichter gesagt ». Se si pensi però che i lirici greci non sempre facevano da χοροδιδάσκαλοι pei loro canti (2), restituiremo questo elegante epigramma, anzichè allo sconosciuto Antigene, all'elegante Simonide, notissimo autore di epigrammi assai belli.

IV. Dato così un rapido sguardo ai frammenti di Bacchilide, nasce ora vaghezza di sapere qual posto gli spetti tra i lirici della Grecia.

I dotti Alessandrini, ai quali noi dobbiamo quel poco che ci è conservato dei monumenti lirici, lo collocarono tra i dieci principali poeti melici, vale a dire, lo annoverarono in-

(1) V. *Antologia*, Bergk (Simonide, fram. 148).

(2) Per es. Pindaro per la Ol. 6 scelse a χοροδιδάσκαλος un certo Enea Stimfalo (Ol. 6, v. 130, annotazioni del Boeckh).

sieme con Alcmano, Alceo, Saffo, Corinna, Stesicoro, Anacreonte, Ibico, Simonide e Pindaro. Come ognuno sa, cotesti dieci lirici appartengono a due scuole poetiche diverse, alla *Eolica* e alla *Dorica* o *Corale* che si voglia dire. Seguaci di quest'ultima sono Alcmano, Corinna, Stesicoro, Ibico, Simonide, Pindaro e Bacchilide. La lirica dorica distinguevasi dalla eolica vuoi per la materia, perchè mentre questa era subiettiva in quanto esprimeva i sentimenti individuali del poeta, quella invece era, per così dire, obiettiva, rifletteva cioè attraverso il pensiero religioso e politico del poeta le idee e i sentimenti della nazione, vuoi per la forma, pel ritmo e pel modo del canto, perchè la eolica si serve del dialetto locale eolico e ritraendo con vivezza i sentimenti dell' individuo adotta il canto a solo e strofe composte di versi brevi, come meglio convenienti all'efficace espressione dei vivi sentimenti; laddove la dorica usa il dialetto epico unito al dorico, una struttura ritmica più complicata, quindi strofe e versi più lunghi e maggior artifizio nel loro intreccio, e vuole il canto corale e l'accompagnamento dell'orchestra.

Non è qui il luogo di studiare tali differenze poetiche in relazione ai tempi e ai popoli, presso i quali queste scuole nacquero o fiorirono; per noi basti sapere che, data questa distinzione, Bacchilide va posto tra i poeti corali.

Egli è un lirico di riflessione in quanto che ritrae di preferenza il lato morale della vita. La Grecia, uscita vittoriosa dalle lunghe e poderose guerre Persiane, sentiva il bisogno di godere della pace, quantunque non molto dopo gelosia di potere suscitasse quelle guerre intestine, che la travagliarono miseramente. Espressione di questo desiderio di una vita tranquilla è il frammento 12 (13) di Bacchilide, nel quale con colori delicati sono ritratti i vantaggi che arreca la Εἰράνα:

Τίκτει δέ τε θνατοῖσιν εἰράνα μεγάλα
πλοῦτον καὶ μελιγλώσσων ἀοιδᾶν ἄνθεα.
δαιδαλέων τ' ἐπὶ βωμῶν θεοῖσιν αἴθεσθαι βοῶν
ξανθᾷ φλογὶ μῆρα τανυτρίχων τε μήλων.
γυμνασίων τε νέοις αὐλῶν τε καὶ κώμων μέλειν.
Ἐν δὲ σιδαροδέτοις πόρπαξιν αἰθᾶν
ἀραχνᾶν ἱστοὶ πέλονται·
ἔγχεά τε λογχωτὰ ξίφεά τ' ἀμφάκεα δάμναται εὐρώς·
οὐδὲ συλᾶται μελίφρων ὕπνος ἀπὸ βλεφάρων.
ἀμὸν ὅς θάλπει κέαρ.
συμποσίων δ' ἐρατῶν βρίθοντ' ἀγυιαί. παιδικοί
θ' ὕμνοι φλέγονται.

Se non che questo sereno godimento della vita è turbato dalla fosca tristezza, prodotta dal ripiegarsi dello spirito sopra se stesso e dal voler indagare che cosa sia la vita, che cosa la felicità umana, donde derivi e sino a qual punto si possa conseguire. Così alla gioia si mescola il dolore, alla spensieratezza quasi infantile si unisce la riflessione melanconica.

Nei canti stessi di vittoria e nelle composizioni simposiache sfuggono ai poeti tristi lamenti sulla vita, sull'infelicità umana, sull' inesorabilità del fato. Di così fatte riflessioni melanconiche noi ne troviamo nella maggior parte dei frammenti di Bacchilide non solo, ma anche in molti poeti di quel tempo (1). Ma quanto al nostro fa mestieri osservare che egli, pur esprimendo quel che sentiva e che tutti sentivano in quell'età, si è attenuto non poco, quanto alla forma, all'esempio di altri poeti, comechè non fosse fornito di un ingegno nè versatile come quello di Simonide, nè potente come quello di Pindaro, per creare qualcosa di

(1) Vedi quel che ha scritto su questo argomento il Bonghi, *La vita è dolore?* (*Dialoghi di Plat. tradotti*, vol. II).

nuovo. Questo giudizio per altro va inteso con una certa discrezione, perchè è fondato su quel poco che può rilevarsi da scarsi frammenti.

Nessun uomo è felice, ripete parecchie volte Bacchilide, meglio è non nascere (1):

Θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον,
μηδ' ἀελίου προσιδεῖν φέγγος·
ὄλβιος δ' οὐδεὶς βροτῶν πάντα χρόνον.

e Teognide (2) aveva detto:

Πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον,
μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ηελίου.

Pochi, dice altrove Bacchilide, possono giungere felicemente alla vecchiezza senza cadere in qualche disgrazia (3):

Παύροισι δὲ θνατῶν τὸν ἅπαντα χρόνον τῷ δαίμονι δῶκεν
πράσσοντας ἐν καιρῷ πολιοκρόταφον
γῆρας ἱκνεῖσθαι, πρὶν ἐγκύρσαι δύᾳ.

e Simonide (4):

Οὐδὲ γὰρ οἳ πρότερόν ποτ' ἐπέλοντο
θεῶν δ' ἐξ ἀνάκτων ἐγένονθ' υἷες ἡμίθεοι,
ἄπονον οὐδ ἄφθιτον οὐδ' ἀκίνδυνον βίον
ἐς γῆρας ἐξίκοντο τελέσσαντες.

Secondo Bacchilide bisogna scacciare gli affanni e vivere nei piaceri senza curarsi del domani (5):

---

(1) Fram. 3 (2).
(2) *Antolog.* BERGK, vv. 425-26.
(3) Fram. 34 (3).
(4) *Antol.* BERGK, fram. 36.
(5) Fram. 18 (19).

Εἷς ὅρος, μία δὲ βροτοῖς ἐστὶν εὐτυχίας ὁδός,
θυμὸν εἴ τις ἔχων ἀπενθῆ διατελεῖν δύναται βίον·
ὃς δὲ μυρίαν μενοινὰν ἀμφιπολεῖ φρενί,
τὸ δὲ παρ᾿ ἆμάρ τε καὶ νύκτα μελλόντων χάριν
ἑὸν ἰάπτεται κέαρ,
ἀκάρπωτον ἔχει πόνον.

e secondo Simonide (1):

Ἄνθρωπος ἐὼν μήποτε φάσῃς ὅ τι γίνεται αὔριον,
μὴ δ᾿ ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον, ὅσον χρόνον ἔσσεται.

e altrove (2):

Τίς γὰρ ἀδονᾶς ἄτερ
θνατῶν βίος ποθεινὰς ἢ ποία τυραννίς;
τᾶς δ᾿ ἄτερ οὐδὲ θεῶν ζαλωτὸς αἰών.

Nel frammento 26 (27) Bacchilide esalta il vino, perchè esso scaccia gli affanni:

ἀνδράσι θ᾿ ὑψοτάτω πέμπει μερίμνας

e Simonide (3):

πῖνε πῖν᾿ ἐπὶ συμφοραῖς (4).

Da questi pochi confronti fatti co' più importanti frammenti di Bacchilide si può ragionevolmente dedurre ch'egli non era fornito d'ingegno creativo e che ne' suoi versi tende a imitare suo zio Simonide, il quale, come nota il Müller, trasportò nella poesia corale la prolissità elegiaca. E in vero è facile avvertire anche nei frammenti del nipote una certa minutezza di descrizioni e non poca verbosità. Per altro

(1) *Antol.*, Bergk, fram. 32.
(2) *Antol.*, Bergk., fram. 71.
(3) *Antol.*, Bergk, fram. 14.
(4) Τὸ μεθύειν πημονῆς λυτήριον. Sofocle.

Simonide avendo maggior forza e versatilità d'ingegno seppe abbracciare una materia più ampia ed ebbe il merito di esprimere sentimenti e concetti elevati con una forma sempre elegante, spesso efficace, non mai artificiosamente vacua; dovechè Bacchilide e nelle sue riflessioni morali intorno alla vita e alla felicità umana e nella descrizione di scene gioconde non seppe elevarsi al di sopra delle idee comuni e tentò di compensare la scarsezza dell'invenzione e dell'ardore poetico cogli artifizi di una forma manierata e col lusso di imagini e di suoni piuttosto sdolcinati che dolci. L'abilità sua si rivela massime nel descrivere, e bei saggi di questo genere descrittivo sono i due più importanti frammenti che di lui ci rimangono; il 12 (19), nel quale non con tinte forti e vivaci, ma con colori delicati e con tono mite è rappresentata la Pace (1), e il 26 (27), nel quale più in forma d'idillio che non con entusiasmo, come osserva giustamente il Bernhardy, sono dipinte le beate fantasie dell'ebbrezza.

Γλυκεῖ' ἀνάγκα
ἐσσυμενᾶν κυλίκων θάλπησι θυμόν,
Κύπρις ὥς· ἐλπὶς γὰρ αἰθύσσει φρένας
ἀμμιγνυμένα Διονυσίοισι δώροις,
ἀνδράσι θ' ὑψοτάτω πέμπει μερίμνας·
αὐτίχ' ὁ μὲν πόλεων κρήδεμνα λύει,
πᾶσι δ' ἀνθρώποις μοναρχήσειν δοκεῖ·
χρυσῷ δ' ἐλέφαντί τε μαρμαίροισιν οἶκοι.
πυροφόροι δὲ κατ' αἰγλάεντα (καρπόν)
νᾶες ἄγουσιν ἀπ' Αἰγύπτου, μέγιστον
πλοῦτον· ὣς πίνοντος ὁρμαίνει κέαρ.

---

(1) Vedi il framm. 12 citato di già in questo lavoro, nel quale si possono notare epiteti esornativi ed eleganti più che scultorii ed arditi; frasi sempre elette e forme aristocratiche; per es. εἰράνα μεγάλα, μελιγλώσσων ἀοιδᾶν, δαιδαλέων βωμῶν, ξανθᾷ φλογί, τανυτρίχων μήλων, ecc.

Bacchilide ha generalmente imagini graziose, ma si perde in troppi particolari e suole accumulare troppi sostantivi per esprimere una stessa idea, come può rilevarsi di leggieri dal fr. 36 (36) e dal 27 (28) già citati.

Quanto alla metrica del nostro poeta, osserveremo che pochi frammenti non ci dànno il diritto di potervi fondare con certezza dei giudizi assoluti; per altro ci è lecito asserire che i versi Bacchilidei, che ci sono pervenuti, sono per la maggior parte composti di dattili epitriti, come può vedersi nei frammenti 26 (27), e il 32 (33) e in altri (1). Si può anche notare che egli, dove le sillabe secondo le leggi metriche possono essere ancipiti, predilige le brevi e che non di rado invece della sillaba lunga del trocheo ne usa due brevi (2), il che è presumibile che egli facesse per rendere il verso più scorrevole e più dolce. E cotesta struttura del verso si addiceva bene a quella dolcezza, che egli cercava anche troppo nelle sue poesie. Bacchilide usò anche versi formati di soli cretici come mostrano i fram. 21 (23) e 22 (31). Passa poi col nome di Bacchilide una specie di verso che consta di un dimetro trocaico ipercatalettico; infatti leggiamo nel *Centimetrum* di Servio (3) che Bacchylidium constat dimetro hypercatalecto, ut est hoc *Floribus corona texitur* (– ᴗ – ᴗ – ᴗ – ᴗ –) ». Trica ci attesta (4) che chiamavasi pure col nome di Bacchilide l'esametro catalettico formato di cretici, generalmente conosciuto come uno dei versi Alcmanii (5).

---

(1) Troviamo invece ordini dattilici con terminazioni logaediche nel fram. 19 (Bergk) e nel 27 (28).

(2) Si veggano ad esempio i fram. 19 e 20 (*Antol.*, Berk).

(3) Cap. II « De metris trochaicis ».

(4) Mi riferisco alla citazione del Neue (p. 8, fragm. Boeckh.).

(5) È di questa specie il secondo verso del fram. 21 (23):

χρὴ παρ' εὐδαίδαλον ναὸν ἐλθόντας ἁβρόν τι
δεῖξαι [illegible].

Infine il dialetto, di cui si servì Bacchilide, è l'epico-dorico, ossia quello che dopo Stesicoro fu in uso presso i poeti corali; e infatti sono dorismi comuni τύχα (1) invece di τύχη, βιοτάν (2) invece di βιοτήν, νιν (3) accusativo plurale del pronome di terza persona, βρίθοντι (4) invece di βρίθουσι, e molte altre forme di simil genere; sono invece forme del dialetto ionico i dativi plurali in οισι(ν), in αισι(ν) e in εσσι(ν) invece di οις(ν), αις(ν) e σι(ν).

Il concetto che noi in qualche modo ci siamo formati di Bacchilide, trova una conferma ne' giudizi che ce ne lasciarono gli antichi, ai quali fu dato di conoscere assai più di pochissimi frammenti. Longino nel trattato del Sublime così giudica Bacchilide confrontandolo con Pindaro: « Bacchilide procede piano e non inciampa mai ed è scrittore nel leggiadro stile per ogni parte elegante; Pindaro s'accende di fiamma poetica, e quando si spegne, cade miseramente ». In questo parallelo Bacchilide è considerato come un poeta più corretto e più elegante di Pindaro, ma inferiore a lui per l'ingegno e per lo slancio poetico. Quale differenza, per citare qualche esempio, tra l'elegante semplicità di questa sentenza Bacchilidea (5):

> Ὄλβιος ᾧτε θεὸς μοῖράν τε καλῶν ἔπορεν
> σύν τ' ἐπιζάλῳ τύχᾳ ἀφνειὸν βιοτὰν διάγειν·
> οὐ γάρ τις ἐπιχθονίων πάντα γ' εὐδαίμων ἔφυ.

e la forza poetica con cui Pindaro esprime la stessa sentenza (6):

---

(1) Fram. 1 (1).
(2) Ibidem.
(3) Fram. 7 (8).
(4) Fram. 12 (13).
(5) Fram. 1 (1).
(6) *Istm.*, 5, v. 15 (ediz. Bergk).

δύο δέ τοι ζωᾶς ἄωτον μοῦνα ποιμαίνοντι τὸν ἄλπνιστον εὐαν-
|θεῖ σὺν ὄλβῳ
εἴ τις εὖ πάσχων λόγον ἐσλὸν ἀκούσῃ.
μὴ μάτευε Ζεὺς γενέσθαι· πάντ᾽ ἔχεις.
εἴ σε τούτων μοῖρ᾽ ἐφίκοιτο καλῶν.
θνατὰ θνατοῖσι πρέπει.

Quale differenza tra le movenze delicate e un po' languide dello stile Bacchilideo nel già citato fr. 26 (27) e il colorito vivace e l'espressioni scultorie di Pindaro nel fr. 218 (1):

> Ἀνίκ᾽ ἀνθρώπων καματώδεες οἴχονται μέριμναι
> στηθέων ἔξω, πελάγει δ᾽ ἐν πολυχρύσοιο πλούτου
> πάντες ἴσα πλέομεν ψευδῆ πρὸς ἀκτάν.
> ὃς μὲν ἀχρήμων, ἀφνεὸς τότε, τοὶ δ᾽ αὖ πλουτέοντες
> . . . .
> . . . ἀέξονται φρένας ἀμπελίνοις τόξοις δαμέντες.

I frammenti di Bacchilide si possono definire, colle stesse sue parole, μελιγλώσσων ἀοιδᾶν ἄνθεα; e gli antichi invero furono d'accordo nell'attribuirgli dolcezza di suoni e delicatezza d'imagini. Nell'epigramma 184 (*Antologia Palat.*, IX) è chiamato λάλος Σειρήν, e nel 571 (*Ant. Pal.*, IX) leggesi λαρὰ δ᾽ ἀπὸ στομάτων φθέγξατο Βακχυλίδης. Meleagro nello Στέφανος dice di voler unire alla sua corona epigrammatica ξανθοὺς ἐκ καλάμης Βακχυλίδεω στάχυας. Ebbe fama di buon lirico tra gli antichi che lo compresero tra i dieci principali poeti melici della Grecia; e Didimo ne commentò gli Epinicii. Gli Scolii a Pindaro ci riferiscono che Gerone preferiva i canti di Bacchilide a quelli di Pindaro (διὰ τὸ παρὰ Ἱέρωνι τὰ Βακχυλίδου ποιήματα προκρίνεσθαι); l'imperatore Giuliano li leggeva con piacere, siccome attesta Ammiano

(1) Ediz. Boeck.

Marcellino (cap. XXV, 4): « Item ut hoc propositum validius confirmaret, recolebat saepe dictum lyrici Bacchylidis, *quem legebat iucunde,* id adserentem, quod ut egregius pictor vultum speciosum effingit, ita pudicitia celsius consurgentem vitam exornat ». Da Porfirione e da Lutazio sappiamo che Orazio non isdegnò d'imitarlo nell'ode che comincia: « Pastor cum traheret » ed altri raffronti si possono fare tra i poeti latini e i pochi frammenti di Bacchilide. Per esempio, i versi 5-8 del fr. 12 (13), nel quale si descrivono gli effetti della pace, si possono confrontare coi versi di Tibullo (lib. I, 4, vv. 49-50):

Pace bidens vomerque vigent: at tristia duri
Militis in tenebris occupat arma situs,

e il v. 9 e 10 col seguente pure di Tibullo:

Martia cui somnos classica pulsa fugent.

I versi di Orazio (*Epist.,* lib. I, 5, v. 16)

Quid non ebrietas designat? Operta recludit,
Spes iubet esse ratas, ad praelia trudit inertem,
Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.
Fecundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?

ci fanno ricordare i versi del fr. 26 (27) di Bacchilide, coi quali si possono paragonare anche i seguenti di Orazio (*Od.*, III, 21, 13):

Tu lene tormentum (1) ingenio admones
Plerumque duro; tu sapientium
Curas et arcanum iocoso

---

(1) Il *lene tormentum* parmi che renda benissimo la γλυκεῖ' ἀνάγκα.

Consilium retegis Lyaeo;
Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque et addis cornua pauperi
Post te neque iratos trementi
Regum apices neque militum arma.

E quest'altri di Ovidio (*Ars amandi*, I, 237):

Vina parant animos faciuntque caloribus aptos
Cura fugit multo diluiturque mero.
Tunc veniunt risus; tunc pauper cornua sumit;
Tunc dolor et curae rugaque frontis abit.

I versi oraziani (*Od.*, lib. II, 15):

Non ebur neque aureum
Mea renidet in domo lacunar

richiamano alla mente questo di Bacchilide, fr. 26 (27):

χρυσῷ δ' ἐλέφαντί τε μαρμαίροισιν οἶκοι.

che alla sua volta ricorda Alceo, fr. 15: Μαρμάρει δὲ μέγας δόμος χάλκῳ. Pare inoltre che il lirico latino quando cantava (lib. II, od. 15):

Nec laconicas mihi
Trahunt honestae purpuras clientae
At fides et ingenî
Benigna vena est.........

si ricordasse dei versi di Bacchilide, fr. 27 (28):

Οὐ βοῶν πάρεστι σώματ', οὔτε χρυσός, οὔτε πορφύρεοι τάπη-
|τες, ἀλλὰ θυμὸς εὐμενης
Μοῦσά τε γλυκεῖα.........

Possiamo ora conchiudere che Bacchilide non ebbe quella potenza d'ingegno, quell'*amabilis insania*, quel poetico entusiasmo, per cui è grande il suo contemporaneo Pindaro: nè d'altra parte possedette quella virtù, propria di Simonide, di suscitare gli affetti profondamente sentiti e di esprimerli con eleganza libera da artifizi vani. Portato da natura piuttosto ad imitare che a creare, come *apis carpens grata thyma*, per servirmi di un'espressione oraziana, *operosa carmina finxit* (1). Lo studio ch' egli pose nel ritrarre con dolcezza di suoni, con certa grazia di forma e con uno stile forbito imagini delicate, sebbene comuni, e teneri affetti gli acquistò meritata fama tra i poeti, s'intende, di second'ordine.

Palermo, aprile 1888.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

---

(1) Un poeta italiano, Cesare Arici, dettava gl'inni di Bacchilide, ch'egli finse di tradurre dal greco, ma che gli appartengono come lavoro originale. In essi trattò con molta erudizione, con sentimento poetico e con eleganza di forma temi mitologici; nè credo di errare dicendo che l'Arici, come quegli che molto lo assomigliava nelle qualità dell'ingegno, abbia abbastanza bene interpretato l' indole della poesia Bacchilidea, per quanto si può congetturare dai frammenti di lui e dai giudizi degli antichi.

NOTIZIA E CLASSIFICAZIONE DEI CODICI CONTENENTI IL PANEGIRICO DI PLINIO A TRAIANO

I.

Ben pochi tra i capolavori della letteratura latina sono a noi pervenuti così guasti e malconci come il panegirico di Plinio Secondo a Traiano. Nè a racconciarne un po' per bene il testo valse tampoco l'opera, non di rado assai laboriosa, dei tanti editori che esso ebbe dal 1476 al 1870, però che essi, punto curandosi, al solito, della critica diplomatica, non seppero trarre dai codici che essi consultarono tutto quel profitto che n'era realmente possibile. Di qui è che delle 137 ristampe, che se ne fecero insino al 1870, nessuna più ha valore per noi se ne togli lo storico: non quella, pur diligentissima e di gran lunga superiore a tutte le antecedenti dello Schwarz(1), nè le posteriori, pur tra le altre notevoli del Gierig(2), dello Schäfer(3), del Dübner(4)

(1) *C. Plinii Caecilii Secundi Panegyricus, etc.*, instr. Crist. Gottlib. Schwarzius, Norimbergae, MDCCXXXXVI.

(2) *C. Plinii Panegyricus recens. notisque illust.* G. E. Gierig, Lipsiae, MDCCXCVI.

(3) *C. Plinii Caecilii Secundi Epistolarum libri decem et Panegyricum, etc.*, ed. Henr. Schaefer, Lipsiae, MDCCCV.

(4) *C. Plinii Panegyricus ad usum schol.*, ed. Frid. Dübner, Parisiis, MDCCXLIII.

e nè manco la stereotipa del Keil (1). Ond'è che il Keil stesso, certo il più benemerito e rispettabile cultore che abbia avuto finora Plinio in Germania, riconobbe il bisogno di curare tale un'edizione del panegirico Pliniano che, fondata esclusivamente sull'autorità di parecchi codici, dovesse avere un certo qual valore di critica (2). Ma, diciamolo subito, egli non vi riuscì affatto, perchè, lasciando anche stare che egli, reputando a torto sufficiente, per fermare la lezione del testo, la collazione dei pochi codici da lui adoperati, ne abbia trascurato la maggior parte, non seppe anche di quelli da lui consultati valersene tanto da poterne anzi tutto riconoscere criticamente il loro valore: gravissimo errore che lo condusse a fondare quasi tutto l'edificio della sua edizione su due codici destituiti, come vedremo, di critica autorità. Nè doveva succedergli diversamente dacchè egli, fermo nel falso principio che *in certas classe distribuere libros quinto decimo saeculo ex uno archetypo descriptos neque tam propter diversitatem stirpis, quae nulla fere est, quam propter librariorum et interpolatorum menda in aliis frequentius, in aliis rarius admissa inter se dissentientes, inane plerumque et parum fructuosum negotium est* (3), non si curò punto di far anzitutto questa operazione che è tanto necessaria per la critica d' un testo massime antico.

E questa ben fece con acume e metodo di vero critico il Bährens per curare quattro anni dopo la sua edizione dei *XII panegirici veteres* (4) tra cui è compreso, anzi vien primo, quello di Plinio che n'è il loro insuperato modello.

---

(1) *C. Plinii Caecilii Secundi epistolarum libri novem ad Traianum liber Panegyricus*, recog. Henr. Keil, Lipsiae, MDCCCLIII.

(2) Idem ex recensione Henrici Keilii, etc. Lipsiae, MDCCCLXX.

(3) Cfr. p. XLI della *Praefatio* alla citata sua ediz. del 1870.

(4) *XII Panegyrici Latini*, recensuit Aemilius Baehrens. Lipsiae, MDCCCLXXXIV.

Pure ad onta di tutti i suoi indiscutibili pregi e del vasto e sodo apparato critico, che la precede e l'accompagna, nè anche questa del Bährens noi possiamo certamente tenere per edizione critica definitiva. Dacchè, per stare al panegirico di Plinio, senza tener conto di certe sue congetture ed affermazioni poco o punto fondate e di certe inesattezze, in cui egli è caduto nella sua pur accurata ed importante prefazione, non tutti i codici di Plinio, da lui conosciuti, ebbe compulsati e di parecchi non seppe nè manco l'esistenza. Volle perciò il caso che gli sfuggissero del tutto certi codici, come vedremo, che, in parte per l'età loro ed in parte per la loro bontà, non possono nè devono essere punto trascurati da chi si proponga di fermare una buona volta criticamente il testo del panegirico pliniano.

Di qui è che, con animo di portare, come spero, l'ultimo e definitivo contributo al materiale necessariamente richiesto da una eventuale e definitiva restituzione del testo pliniano alla vera lezione dei codici, io mi proposi di render esatto conto non pure dei codici da me scoperti e collazionati, ma, giovandomi di quanto s'è fatto finora, massime dal Keil e dal Bährens, e del frutto delle mie lunghe e pazienti ricerche, di rifare, dirò così da capo e per quanto possiamo finora, tutto ciò che spetta, oltre alle recensioni in generale del panegirico, in particolare a tutti i codici che ora le rappresentano per determinare, possibilmente, e significare in un albero genealogico il posto più o meno autorevole o no che a ciascuno di essi appartiene.

II.

Del panegirico di Plinio a Traiano abbiamo finora due recensioni. La prima n'è data da tre palinsesti che Angelo Mai ebbe la fortuna di scoprire nel codice di Bobbio, ora

Ambrosiano E. 147, contenente, oltre ad altri frammenti di antichi scrittori latini, 8 orazioni di Simmaco e scritti di Frontone. La seconda da una famiglia, molto numerosa, di codici membranacei e cartacei tutti del secolo XV. Ritorniamo alla prima.

Di questa il Mai non pubblicò che una minima parte a pag. 62 e segg. nell'edizione ch'ei fece delle orazioni di Simmaco a Milano nel 1815 (1). Riscontrata di fatti la lezione, datagli dai tre palinsesti ambrosiani da lui scoperti, su quella volgata dell'edizione non già dello Schwarz, come asserì il Keil (2), ma dell'Arntz, egli si limitò a darne solamente, e non tutte, quelle varianti che gli risultarono da tale confronto registrandole a canto ai luoghi corrispondentivi dell'Arntz (3) e preponendovi la seguente avvertenza: *Symmachi orationibus interiecta inveni folia tria (coaera plane et ab eodem quo Symmacus amanuense scripta) Pliniani panegyrici particula habentia. Quarum particularum instituta cum editis collatione, ingens se prodidit lectionum varietas, quam hoc loco exhibere non piget. Sic enim et Pliniano scripto emendatio aliqua accedet, et simul constabit quam praeclaris codicibus nos utamur quamque editiones etiam optimae a veterum exemplarium fide recesserint.* E qui sta tutto quello che il Mai, allora tutto occupato naturalmente intorno agli scritti di Simmaco e di Frontone, fece e scrisse della sua, pur notevole, scoperta

---

(1) *Q. Aurelii Symmachi V · C · octo orationum ineditarum partes invenit notisque declaravit* Angelus Maius, etc., Mediolani, Regis typis, MDCCCXV.

(2) Cfr. Heinrici Keilii. *De schedis ambrosianis rescriptis panegyrici. Plinii commentatio in Index scholarum in universitate litteraria Fridericiana Halensi, etc.*, Halae, MDCCCLXIX, p. III.

(3) *C. Plinii Caec. Sec. Panegyricus, etc.* curante Io. Arntzenio, Amstelodami, 1738.

pliniana, troppo notevole anzi, benchè assai limitata, perchè altri non riconoscesse più tardi l'opportunità di desumerne, sfruttando l'opera sua, e di darne più minuta ed accurata notizia.

Tolte alcune osservazioni fatte dal Mai stesso in varii scritti sul codice Bobbiese e ripubblicate dal Niebuhr nella ristampa che ei fece nel 1816 a Berlino dell'edizione del Mai coi frammenti di Frontone, ed una lunga dissertazione che intorno allo stesso codice fece Adriano Naber nei prolegomeni alla sua nuova edizione delle lettere di Frontone e dell'imperatore Aurelio, niun altro più s'era occupato del codice di Bobbio, e tanto meno dei frammenti pliniani. Vero è che ad emendare un po' il testo del panegirico se ne valsero prima Federico Dübner, nella sua edizione del 1843, e dopo il Keil, nella stereotipa del 1858, ma una notizia ampia ed esatta intorno a questa prima recensione nessuno ebbe mai pensato di dare prima del 1879. Ci voleva, al solito, un tedesco, il Keil stesso che, fattisi collazionare sulla sua edizione del 1858 i palinsesti ambrosiani per mediazione del Mommsen da Paolo Krüger e procuratasene copia esatta ed esatta relazione, la rendesse una buona volta di pubblica conoscenza. Tal cosa egli fece nel 1879 con molta accuratezza nella memoria, sovra citata, che in parte egli stesso riprodusse poi l'anno seguente, 1870, nella prefazione alla sua edizione definitiva di Plinio.

Da tale memoria si apprende che dei 4 fogli palinsesti, trovati dal Mai accoppiati a due a due e che ora nel codice ambrosiano si numerano p. 21, 22-27, 28 e p. 361. 362-367, 368, tre sono scritti ed il quarto (p. 367, 368) no. Nei tre scritti, che corrispondono precisamente ai *folia tria* dell'avvertenza del Mai, non si trovano dei 95 capitoli, in cui fu partito per la prima volta dal Gruter (1607) il panegirico, che 7 solamente, quali sono il 7, 8, 78, 80,

85, 86, 79 ed anche di questi uno solo per intero. Di fatti del cap. 7. non vi sta scritta che quella parte che va dalle parole *uterque optimus* alla fine, dell'8 quella che dal principio va fino alle parole *verecundiae collegarum*, il 79 tutto, dell'80 sino alle parole *principis atque* (f. p. 27, 28), dell'85 dalle parole *amicos parare* e dell'86, finalmente, sino a *Et ille quidem* (f. p. 21, 22). Quanto al titolo, ne' margini superiori dei palinsesti sta scritto della stessa mano a p. 361, 21, 27 *Plinii Secundi*, a p. 362 *panegyricūs* ed a p. 22, 28 *panegyricum*. Circa all'età, finalmente, di questi palinsesti il Mai non conviene col Krüger, perchè mentre quegli, argomentando dagli *acta concilii Chalcedonensis* pur contenuti nel codice di Bobbio, ne afferma la scrittura *medio saeculo sexto seriorem esse non posse* (1), questi, a giudicare dalla scrittura semionciale onde son scritti, gli ascrive al secolo VIII o VII. Questo in generale della prima recensione. Veniamo alla seconda.

Fino all'anno 1433, mentre più ferveva l'amore per gli studi classici nei nostri umanisti e tanto lette ed ammirate erano le lettere di Plinio, non un cenno tu trovi al suo panegirico. Se non che proprio in quell'anno Giovanni Aurispa scriveva tra le altre da Basilea a Iacobino Tommasi Tebalducci fiorentino così: « *A Nicolai, lu quale honorai et hebe sempre per mio patre, ve prego me accomandate prima, da poi le dirrete che lo mio andare verso Cologna non è stato sensa fructo, però che io ho trovato in una bibliotheca a Magunza un codice in lu quale si è un panigyrico de Plinio a Traiano, da lu quale non lesse mai più suave cosa et in eodem codice sunt panegyrici aliorum auctorum ad diversos Caesares* ». Questa lettera dell'Au-

---

(1) Cfr. *Praef.*, p. XIII dell'edizione citata di SIMMACO, 1815.

rispa, che, scoperta dal Wilmann nell'Archivio Mediceo, pubblicò poscia, illustrandola, il Keil (1), non porta veramente data alcuna; dalle cose, tuttavia, che vi sono scritte, riferentesi al concilio di Basilea del 1433, non tardò il Keil ad assegnarla a quest'anno. Altre due prove del resto, non meno certe, abbiamo ora per determinare quest'anno. Premesso che l'Aurispa chiudeva la sua lettera con dire: « *Munsignor de Sancta Cruce et maistro Thomase serrano qui infra octo jorne e mastro Thomase porta seco tucte le opere de Tertulliano. Son trovate multe altre cose, ma de tucto farrò una ampla epistola a Nicolai* » etc., la prima n'è data dal seguente squarcio di lettera che il Traversari scrisse da Ravenna del 1433 al Niccoli: *Grata fuere quae de repertis voluminibus vel ab Episcopo Mediolanense iam vita functo* (Bartolomeo Capra morto a Basilea nel 1433) *vel a Thoma* (Parentucelli) *nostro vel ab Aurispa significata scribis..... Ravennae XII dec.* [1433] (AMBROSI CAMALD., *Epist.* VIII, 52 (2). La seconda dal seguente luogo di lettera, che Alberto da Sarzana scrisse al Niccoli, in cui si accenna alle opere di Tertulliano trovate da Tommaso Parentucelli, come è precisamente nella lettera dell'Aurispa: *Quem* (Tertullianum) *in Alamannia repertum Basilea Theutonicorum ad te perlatum dicis..... Ex Ferraria VI Kal. Febr.* 1433 (= 1434 stile fiorentino) (ALBERTI a SARTHEANO, *Epist.*, n. 25).

Fermato adunque che la lettera dell'Aurispa fu scritta

(1) *Ioannis Aurispae epistula edita ab Henrico Keilio* in *Index scholarum in universitate litteraria Fridericiana Halensi, etc.*, Halae. MDCCCLXX.

(2) Queste due lettere e quella che segue, importantissima, io devo alla squisita gentilezza del chiar. prof. R. Sabbadini che, da valentissimo ed amoroso illustratore che egli è della storia del nostro umanesimo, mi agevolò co' suoi lumi non poco questa soddisfacente soluzione del problema che era prima intorno, dirò così, alla comparsa in Italia del panegirico pliniano.

nel 1433, che cosa ancora apprendiamo dallo squarcio importantissimo sovra citato oltre alla scoperta da lui fatta del codice Magontino? Che egli non solamente non aveva letto fino allora in Italia il panegirico di Plinio ma che, ad onta dei frequenti cenni che ne sono nel suo epistolario, allora già divulgatissimo, egli ignorava perfino che Plinio avesse scritto un panegirico a Traiano. Notevolissimo fatto anche questo che torna a conferma di quanto sopra ho già detto che, cioè, in Italia prima di quest'anno nessuno tra gli umanisti, nonchè aver letto, ebbe mai fatta parola del panegirico Pliniano. Il che prova altresì che non vi esisteva più codice alcuno.

Or, se così era, da quale altro codice antico doveva procedere la numerosa famiglia di quelli poco di poi comparsi in Italia se non dal magontino scoperto dall'Aurispa? Non c'è punto da dubitare.

Ma questo in sostanza, se non così determinatamente e con tante prove alla mano, aveva affermato pochi anni fa anche il Keil circa all'origine di questa seconda recensione del panegirico; mancava invece totalmente di documenti che potessero spargere un po' di luce tanto sovra la oscurissima sua prima comparsa in Italia, quanto anche sovra la intricata sua successiva divulgazione. Ora per buona sorte ci somministrano ancor questi le non mai abbastanza raccolte ed apprezzate lettere dei nostri umanisti.

Il primo e più importante tra questi n'è dato da una lettera che il noto umanista Pier Candido Decembri scrisse a Francesco Pizzolpasso, arcivescovo di Milano, in questi termini:

Petrus Candidus (Decembrius) Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli S.

Perlegi panegyricum Plinii nostri, nec vidisse semel contentus denuo relegi totum. Nihil est illo opere perfectius,

nihil pulchrius, nihil ornatius, ut non iniuria saepenumero mihi sitim excitarit epistola sua quam Voconio Romano conscripsit (Plin., *Epist.* III, 13). *Quamquam frustra desiderio enitabar, ni tua diligentia, virtute, humanitate e tenebris erutus arescentem animum divinae laudis oratione mitigasset. Gratias itaque uberrimas refero dignitati tuae, cuius opera effectum est ut Orpheus noster e inferis rediret denuo. Et utinam vel tales laudatores haberet aetas nostra vel principes huiusmodi laude dignissimos. Vale* (Cod. Riccardiano, 827, f. 2).

Questa lettera, al solito, non ha data, ma dell'essere stato, come sappiamo, il Pizzolpasso arcivescovo di Milano dal 1435 al 43, essa non può cadere fuori di questa epoca: la possiamo, anzi, collocare, come crede il Sabbadini, verso l'anno 1436. Stando dunque a questa lettera il primo a publicare il panegirico in Italia sarebbe stato il Pizzolpasso e verosimilmente non dopo il 1436. E dico verosimilmente, anche indipendentemente dalla presupposta data di questa lettera, perchè non è da credere punto che i nostri umanisti, così infervorati negli studi de' classici da andare in visibilio anche alla scoperta d'un codice di minore importanza, lasciassero passare più tempo di questo per procurarsi del panegirico, di fresco allora scoperto, in copie la bramata lettura. Se poi il Pizzolpasso abbia avuto tra le sue mani lo stesso archetipo magontino o n'abbia fatto fare l'apografo a Magonza non possiamo, parmi, con certezza affermare dall'espressione *e tenebris erutus* del Decembri che si presta ugualmente per ambedue i casi. È tuttavia da credersi che esso passasse realmente a Milano cogli altri codici scoperti in Germania dal defunto Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano ed antecessore, come abbiamo visto, del Pizzolpasso.

Or con quali prove alla mano abbia potuto il Bährens

attribuire questo primo apografo allo stesso Aurispa, e, ciò che è più grave, incolparlo della maggior parte delle lacune, delle scorrezioni e delle interpolazioni, onde sono infetti tutti i codici che ne derivarono, io non posso comprender davvero (1). Che l'Aurispa abbia fatto un apografo in Germania non risulta certo da quanto s'è detto finora, e tanto meno, parmi, è da credere che, ritornato in Italia, si desse a fare per sè o per altri il copista. Ma non vi ripugnasse anche quanto sappiamo ora del Pizzolpasso, la miglior prova in contrario sta nell'accusa stessa che il Bährens, mal riflettendo, mosse all'Aurispa di copista sbadato e di ignorante interpolatore. Che vogliamo di più? Magari l'Aurispa ne avesse fatto un apografo; non sentiremmo più tanta mancanza dell'archetipo magontino smarrito!

Or, ritornando all'argomento, dove sia andato a finire il primo apografo del Pizzolpasso noi non possiamo sapere, certi, del resto, ch'esso non è tra i codici a noi pervenuti; come invece da esso abbiano potuto procedere questi, cercheremo di determinare più tardi. Un fatto per ora molto curioso da notarsi è che Lorenzo Valla ne chiegga uno al Guarino soltanto dopo circa otto anni dall'apografo del Pizzolpasso con lettera che gli scrisse da Napoli tra il 1443 e 44.

..... *quamdam orationem Plinii*, così egli scrive, *non dico eloquentem, sed admirabili eloquentia haberi aiunt; eam si tu vidisti, velim per litteras me certiorem facias. Est autem « de laudibus Nervae » apud ipsum Nervam. De qua ipsa Plinius meminit prima epistula, ubi ait se imitatum*

---

(1) Cfr. ediz. cit., *Praefatio*, p. XIII: « *Duo..... archetypi Maguntini facta sunt saeculo XV apographa, unum diligentius, alterum utpote ab Italo neglegentius neque tamen eo solummodo peccavit Aurispa, quod multa false descripsit, multa omisit: ipsum iam hic illic criticum egisse potest animadverti.*

esse Calvum, quasi latinum Demosthenem. Tametsi minor quod tota sit in contentione dicendi, ut ille testatur, in laudibus si tota versatur (Plin., *Epist.* 1, 2, 2-3). *Eam si penes te habes, ad me mittes*(1).

Perchè il Valla avrà ritardato tanto tempo a sentire e a saper questo del panegirico? E il Guarino ne avrà allora avuto un apografo da mandare all'amico, e se l'avesse avuto prima, perchè non mandarglielo prima? Fanno specie naturalmente queste dimande, ma pare del resto incredibile che il Guarino, amico, amicissimo dell'Aurispa e superbo e ricco qual era possessore di codici antichi, avvertitone da lui senza dubbio, non se n'avesse procurata assai prima una copia.

Ma comunque sia da credersi, certo è che nel 1443, se non qualche anno prima, anche il noto storico Flavio Biondo di Forlì doveva avere del panegirico non solamente perfetta conoscenza ed ammirazione grandissima, ma ben anche un apografo, se in una lettera inedita, da me recentemente scoperta nel codice Ottoboniano 1215, che egli scrisse in quell'anno da Ferrara al re di Napoli Alfonso d'Aragona mandandogli otto libri della storia dei Goti, oltre che citarvi una sentenza del panegirico e valersene parlando di Traiano, se n'appropria perfino le frasi (2). E che questa

(1) Cfr. *Codici latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese* di R. Sabbadini in *Museo italiano di antichità classica*, vol. II, punt. II, Firenze, Loescher, 1887.

(2) Eccone i luoghi: *Neque enim solum modo perit bene et inclite factorum memoria a litterarum praesidio destituta, sed, quod Plinius Traiano prudentissime memoravit « Arcus aras etiam et templa demolitur ac obscurat oblivio neglegit carpitque posteritas »* (dal cap. LV). Altrove, accennando ai meriti di Traiano: *Quod quidem optime intellexit Traianus, quia a multis rex Romanorum principum appellatur, cum illos quinque milia ingenuos ex fisci patrimoniique pecuniis ali ac omni disciplina in quam unius quisque proclivior est visus inbui curavit* (dal cap. XXVIII). E nel fare, finalmente, un

lettera, importantissima per più ragioni, sia proprio del 1433 si argomenta, tra le altre, facilmente da una letterina pur da lui scritta in quell'anno a Pietro Candido Decembri e pubblicata recentemente dal benemerito prof. Sabbadini, nella quale ci fa parola precisamente non pure di questi 8 libri ma della sua lettera stessa ad Alfonso d'Aragona nei termini seguenti: ..... *Accipies cum istis codicem librorum octo historiarum mearum et exemplum litterarum quas scripsi serenissimo Regi Aragonum*(1). Qual prova più evidente di questa?

Or veramente a giudicare da quel poco che abbiamo visto finora e dal fatto che quasi tutti i codici, a noi pervenuti, furono scritti, come vedremo, dal 1450 circa al 76, in cui esso fu per la prima volta stampato a Milano, parmi di poter credere non senza qualche fondamento che fino alla metà circa del secolo XV la pubblicazione del panegirico fosse ancor limitata a pochi esemplari e la conoscenza, perciò, a pochi umanisti, e che la vera ed ampia sua divulgazione si effettuasse soltanto ne' due successivi decenni. Ma, vero o no che ciò sia, vediamo or finalmente da quanti e quali codici sia costituita questa famiglia, dalla quale, come diremo, è da escludersi il codice Upsalese, che, quale secondo apografo dell'archetipo magontino, vuol essere considerato da sè in modo particolare.

Essa ne conta finora nientemeno che 23, 15 italiani ed 8 stranieri. Tra i primi:

---

elogio ad Alfonso: *tu solus aetate nostra magnus princeps propriis manibus arma tractas nec « studium armorum a manibus ad oculos, a labore ad voluptatem » transtulisti, etc.* (dal cap. XIII).

(1) Cfr. *Unedirte Briefe von Guarinus Veronensis mitgetheilt* von Remigio Sabbadini in *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, Berlin, 1886, Erster Band, s. 517.

1) *Il codice Barberiniano* VIII, 88 (B) membranaceo, in scrittura del tempo, di bellissima mano, di carte 67 non numerate, con frontispizio, miniato al margine superiore e sinistro ed all'iniziale, portante al margine inferiore un'arma cardinalizia della famiglia dei Piccolomini di Siena. Contiene il solo panegirico con alcune varianti marginali della stessa mano e parecchie interlineari anche di mano posteriore. È legato in tavola e mis. mill. 245 × 154.

Dall'arma, che porta, ne possiamo argomentare l'età almeno approssimativa. E dico approssimativa perchè tre essendo stati i cardinali di casa Piccolomini nella seconda metà del secolo XV, a cui il codice appartiene, non si può in mancanza d'altre prove determinare a quale di essi si debba attribuire, se ad Enea Silvio, che fu cardinale dal 1457 al 58, o non piuttosto a Francesco Todeschino, che vestì la porpora dal 1460 al 1503, o meglio ancora a Iacopo Ammanati, che fu cardinale dal 1461 al 79. Il sapere tuttavia dal Cardella (1) che quest'ultimo, grande amico del Poliziano, fu dotto assai e gran mecenate de' letterati mi persuade ad attribuirlo a lui piuttosto che ai due primi. Ma, comunque sia da credersi, certo è che esso non può essere punto anteriore all'anno 1457. Dalla seguente noterella poi che si legge a destra dell'arma: *D. Octavius Pretianus Canonicus Senensis dono dedit hunc librum nobis Fran.ci Mariae Piccolomineo Ep.o Pientino et Ilcinensi Septimo. Senis die* 23 *aprilis* 1579, si capisce, come, dopo essere passato in mani altrui, esso ritornasse di bel nuovo nella famiglia, e come da questa pervenisse più tardi nella biblioteca Barberiniana di Roma, dove io l'ho recentemente scoperto.

2) *Il codice Laurenziano* 1017 (L) della collezione Ashburnham, passata da pochi anni nella Laurenziana di Firenze, membranaceo, in scrittura del tempo di bella mano, di carte 80 num., portava, come si vede tuttora, sul frontispizio con titolo (*Plinii Secundi panagericus ad Traianum imperatorem feliciter incipit* (2) ed iniziale miniata, un'arma che gli fu più tardi levata. Contiene il solo panegirico con

(1) *Memorie storiche de' Cardinali, ecc.*, Roma, 1793, t. III, p. 150.

(2) Dò il titolo e l'*explicit* di quei codici, da me per la prima volta compulsati, la cui collazione non merita punto, come dirò più avanti, di essere conosciuta.

explicit (*putem. Finis*) senza correzioni e note di sorta. È legato in pelle e mis. mill. 195 × 135.

La mancanza dell'arma ne toglie la conoscenza del primo suo possessore, certo è che più tardi passò nella biblioteca del conte Ercolani di Bologna come ne dice la nota a carta 80 *recto: Liber comitis Cesaris de Herculanis civis Bon. Recognovi.*

3) *Il codice Malatestiano* 17.5 (M) della biblioteca comunale di Cesena, membranaceo in scrittura del tempo a due colonne di bellissima mano, di carte 76 non num., con frontispizio senza titolo, miniato ai margini superiore e destro, portante nell'inferiore, pure miniato, l'arma dei Malatesta. Contiene, oltre al panegirico di Plinio, senza *explicit* e correzioni interlineari o marginali di sorta da carte 2-22, gli altri 11 *panegyrici veteres* con iniziali miniate. È legato in pelle e mis. mill. 255 × 190.

Scritto, come è probabile, da Giovanni da Spinalo, per comando di Novello Malatesta, fondatore della Malatestiana, non sembra nè anteriore al 1450, nè posteriore al 1460.

4) *Il codice Marciano* 12 cl. XI (M'), una volta della biblioteca del monastero dei Ss. Giovanni e Paolo, membranaceo in scrittura del tempo, di bellissima mano, di carte num. 102, delle quali or mancano, pur troppo, con la rispettiva tavola le 12 prime. Contiene oltre al panegirico di Plinio, mutilo perciò insino alle parole *velint quam si cogantur* del c. XLIII, con alcune note mnemoniche marginali di mano posteriore e con correzioni interlineari della stessa mano, da carte x-27, gli altri 11 *panegyrici veteres*. È legato in tavola e mis. mill. 283 × 222.

Questo codice, anche a giudicare dalla sola scrittura, somigliantissima a quella del codice Ottobiano 1215, non è senza dubbio posteriore al 1450, lo credo, anzi, come è questo, di qualche anno anteriore.

5) *Il codice Marciano* 43. CD.XXXVI (M^2) membranaceo, in scrittura del tempo, di bella mano, di carte

num. 156, con frontispizio, miniato ai quattro margini ed all'iniziale, portante nell'inferiore l'arma del cardinale Bessarione a cui il codice una volta apparteneva. Contiene, oltre al panegirico, con pochissime varianti interlineari della stessa mano e solo *explicit*, da carte 4-43, gli altri 11 *panegyrici veteres*. È legato in pelle e mis. mill. 263 × 193.

Per quanto dall'arma che porta del Bessarione, cardinale dal 1435 al 72, questo codice possa essere creduto anche di molto anteriore all'anno 1472, non ne può andare tuttavia molto lontano a giudicare dall' influenza che esso mostra già dei caratteri a stampa com'ebbe da notare per me l'illustre prof. E. Monaci.

6) *Il codice Ottoboniano* 1215 (O) della biblioteca Vaticana, cartaceo, in scrittura del tempo, di bella mano, di carte num. 61 senza miniature di sorta. Contiene, oltre al panegirico con poche correzioni interlineari della stessa mano e note marginali mnemoniche e postille di mano posteriore, da carte 1-54, la notevolissima lettera di Flavio Biondo di cui è fatta sovra parola. È legato in pelle e mis. mill. 220 × 150.

Il fatto che questo codice, oltre al contenere la lettera del Biondo, porta per avventura sull'antica copertina la nota: *blondii flavii forliviensis filiorum*, ne dà tutto il diritto di riconoscere in esso quell'apografo, precisamente, del panegirico, che, come sovra è provato, doveva tenere il Biondo stesso, se non prima, verso il 1443. Confermato questo tempo anche dalla scrittura meno degli altri recente, esso sarebbe in tal modo il più antico dei codici pliniani. Passò come si rivela dalla noterella in copertina: *ex codicibus Iohannis Angeli Ducis ab Altaemps*, da questa famiglia al cardinale Ottoboni e da questo, nel 1691, alla Vaticana. Notevole in questo codice è la irregolare successione di alcuni capitoli causata in parte dallo spostamento di carte avvenuto nella legatura, di maniera che dalle parole *ignarus est post* del c. IX si salta alle parole *labore laetans* del c. XXIV per poi ritornarvi al c. X, ed in parte dalla sbadataggine del copista che dopo la parola *sollicitudinis* del c. XXXIV ricopiò di bel nuovo quella parte del c. VII che va dalle parole *sed aspera et dura* a *tuo robore invaluit* per ripigliare poi il filo alle parole *addita est* del c. XXXVI. Notevole pur, tra le altre minori, è la vasta lacuna dal *decernere cura* del c. XCI al *modestiae* del c. XCV.

7) *Il codice Ottoboniano* 1303 (O') della biblioteca Vaticana, cartaceo, in scrittura del tempo di bella mano, di carte num. 138, con frontispizio, col titolo (*C. Plinii Nepotis oratoris panegyricus ad Traianum imp.*) miniato al margine superiore, sinistro, inferiore e all'iniziale, portante un'arma di famiglia a me ignota. Contiene, oltre al panegirico di Plinio con moltissime correzioni interlineari e marginali e note mnemoniche di mano posteriore, da carte 1-38 senza *explicit*, gli altri 11 *panegyrici veteres* della stessa mano e la orazioncella di Mezio Voconio all'imperatore Tacito (*Metii Voconii senatorii oratoris divo Tacito Aug..... I* (1)) di mano posteriore, pari a quella delle correzioni e note mnemoniche menzionate. È legato in pelle e mis. mill. 340 × 225.

Per rispetto alla età sua, questo codice è da tenersi senza dubbio tra i meno antichi.

8) *Il codice Padovano* AB, XIV, 40 (P) della r. biblioteca Braidense di Milano, un tempo, come ne dice una noterella di mano posteriore al margine inferiore della carta 1ʳ, *monachorum congregationis Sanctae Iustinae de Padua,* cartaceo, in scrittura del tempo di bella mano, di carte 71 num. senza miniature di sorta. Contiene il solo panegirico con parecchie correzioni interlineari della stessa mano e postille marginali di mano posteriore. È legato in cartone e mis. mill. 229 × 153.

Per rispetto all'età sua anche questo codice è da tenersi tra i meno antichi.

---

(1) Questa orazioncella, che per divergere assai dalla volgata quale leggiamo in Vopisco, è probabilmente un notevole rifacimento di qualche umanista, fu pubblicata di sul codice Durlacese l'anno 1721 dallo stesso SCHWARZ a pag. 125 delle sue *Miscellanea politioris humanitatis.*

9) *Il codice Regina di Svezia* 1475 (R) della biblioteca Vaticana, membranaceo, in scrittura del tempo, di bellissima mano, di carte 163 num. oltre a poche non num. con frontispizio miniato al margine superiore, destro, inferiore e all'iniziale, portante uno stemma di famiglia principesca straniera a me ignota. Contiene, oltre al panegirico di Plinio con poche note mnemoniche soltanto di parecchie mani posteriori ed un qualche *notate principes* al margine di certi luoghi sentenziosi della stessa mano, gli altri 11 *panegyrici veteres* della medesima mano. È legato in tavola e mis. mill. 273 × 173.

Quale copia, come dirò più avanti, del codice Viennese 48, scritto nel 1468, esso non può essere punto anteriore a quest'anno.

10) *Il codice Riccardiano* 619 (R'), cartaceo, in scrittura del tempo, di bella mano, di carte 252 non num. Contiene, oltre al panegirico di Plinio senza correzioni e note di nessuna maniera, da carte 1-57, la orazioncella di Mezio Voconio (*Metii Voconii oratoris ac senatorii oratio dicta divo Tacito Augusto*) e gli altri 11 *panegyrici veteres* della stessa mano, di cui l'ultimo è mutilo. Da carte 189-252 di mano più antica, come si rileva dall'*explicit liber persii vulterani scriptus p. me johannem francisci lachij die quarta januarii* 1461 a c. 252^a, contiene le satire di Giovenale e di Persio. È legato in pelle e mis. mill. 210 × 140.

La prima parte del codice adunque contenente i panegirici, più recente, com'è, della seconda, non è certo anteriore al 1470, sembra anzi, a dir vero, del principio del secolo XVI.

11) *Il codice Urbinate* 314 (U') della biblioteca Vaticana, membranaceo, in scrittura del tempo, di bellissima mano, di carte 168 num., oltre a poche non num., con frontispizio stupendamente miniato al margine superiore, destro, inferiore ed all'iniziale, portante l'arma dei duchi di Urbino, e con la scritta in lettere d'oro e celesti a c. 2^b:

In hoc codice continentur XII panegyrici ex diversis auctoribus. Contiene adunque, oltre al panegirico con titolo: (*Incipit panegyricus plinii secundi dictus Traiano imperatori*, senza correzioni o note e con *explicit* (*putem Theodosius Theodosii filius qui VI a Constantino fuit in oriente annis XVII, imperavit anno salutis 382 imperium sumpsit mundi VDLXXX et XIII pontificatus Damasi XXXVI, pont. max. Decessit mediolani anno salutis 398 et pontificatus Seritii XXXVII anno undecimo. Quo tempore Claudianus poëta florentinus clarus habitus est. Finit panegyricus Plinii Secundi dictus Traiano imperatori. Incipit panegyricus Latini Pacati Drepani dictus Theodosio* da c. 3-50, gli altri 11 *panegyrici veteres* della stessa mano con iniziali miniate. È legato in pelle e mis. mill. 282 × 178.

Questo codice splendidissimo, a giudicare dell'arma che porta, dobbiamo senza dubbio alla munificenza dello stesso Federigo di Montefeltro duca d'Urbino che, aperta verso il 1470 la sua ricca biblioteca nel palazzo, allora di fresco costruito, ve l'avrebbe fatto copiare, a giudicare anche dalla scrittura, non prima di quel tempo. Certo è che tanto questo come quello che segue appariscono sotto i numeri d'ordine 443 e 444 dell'*Inventario della libreria Urbinate compilato nel secolo XV da Federigo Veterano, bibliotecario di Federigo I da Montefeltro*, pubblicato anni fa dal Guasti (1). Passarono poi ambedue a Roma del 1657 per la traslazione della biblioteca Urbinate nella Vaticana.

12) *Il codice Urbinate* 1156 (U^2) della biblioteca Vaticana, membranaceo, in scrittura del tempo di bellissima mano, di carte 70 num., con frontispizio, miniato ai quattro margini ed all'iniziale, portante nell'inferiore l'arma dei duchi d'Urbino. Contiene il solo panegirico con titolo (*Plinii secundi panegyricus dictus Traiano imperatori* (*foeli . imp.*) ed *explicit* (*putem. Exiit panegyricus c. Plinii*

(1) Cfr. *Giornale storico degli archivi Toscani*, vol. VIII, p. 139, Firenze. 1863.

secundi dictus Traiano imperatori) e con rare varianti marginali della stessa mano e note mnemoniche di mano posteriore. È legato in pelle e mis. mill. 235 × 150.

Quale copia, come dirò, del Barberiniano esso non può essere, come l'originale, anteriore all'anno 1457, è da tenersi anzi con l'antecedente di qualche anno posteriore.

13) *Il codice Vaticano* 1775 (V), membranaceo, in scrittura del tempo di bella mano, di carte 122 num., con frontispizio miniato al margine sinistro e all'iniziale. Contiene, oltre al panegirico pieno zeppo di correzioni interlineari e marginali di mano posteriore, da c. 1-36, gli altri 11 *panegyrici veteres* della stessa mano, con iniziali miniate. È legato in pelle e mis. mill. 277 × 193.

Sia per la scrittura come anche pel fatto ch'esso, dacchè fu corretto, servì di originale, come dirò, al Vaticano 3461, questo codice è senza dubbio, più che posteriore, anteriore al 1450.

14) *Il codice Vaticano* 1776 (V'), membranaceo (1), in scrittura del tempo, di bella mano, di carte 156 num., con frontispizio miniato ai quattro margini ed all'iniziale. Contiene, oltre al panegirico di Plinio con rare correzioni interlineari della stessa mano da c. 1-47, gli altri 11 *panegyrici veteres* della medesima mano. È legato in pelle e mis. mill. 270 × 173.

Così convergente, com'è, col Marciano (M²), non sembra, anche dalla scrittura, nè più nè meno antico di quello.

15) *Il codice Vaticano* 3461 (V²) membranaceo, in scrittura del tempo di bellissima mano, di carte 122 num., con frontispizio, miniato al margine sinistro, inferiore ed all'iniziale, portante nell'inferiore un'arma vescovile. Contiene, oltre al panegirico di Plinio con parecchie correzioni

(1) Non cartaceo, come è detto erroneamente a pag. V della *Praefatio* all'ediz. cit. del BAEHRENS.

interlineari e marginali della stessa mano e di mano posteriore e note marginali mnemoniche di mano diversa (1) da c. 4-29, gli altri 11 *panegyrici veteres* della stessa mano e con iniziali miniate, e l'*Epitoma Alcinoi disciplinarum Platonis* di mano diversa. È legato in pelle e mis. mill. 280 × 196.

Rispetto poi all'età di questo codice, che fu tenuto anche dal Keil non solo pel più antico (tanto che il Dübner lo disse perfino del sec. X (2), ma pel principe de' codici pliniani, or dall'arma vescovile che porta, possiamo constatare qualche cosa di meno indeterminato. Se nell'epoca, a cui il codice appartiene, fosse stato un sol vescovo della famiglia Barbò di Venezia, di cui, come ebbi rilevato, è lo stemma, la quistione sarebbe poco men che risolta. Se non che sappiamo dall'Ughelli (3), pur troppo, che tre vescovi ebbe questa famiglia dal 1437 al 73, Ludovico dal 1437 al 43, Pietro dal 1451 al 59, e Marco dal 1455 al 73. Però ove si rifletta che, mentre il primo visse ritiratissimo e tutto dedito alla religione, il secondo, divenuto poi papa Paolo II, non fu punto così come il terzo *vir eruditus*, *prudentia*, *liberalitate*, *ceterisque virtutibus clarus*, come ne lasciò scritto l'Ughelli (4) e che, per essere poi questi morto a Roma cardinale nel 1491, il codice può egualmente bene essere passato alla Vaticana come se fosse stato del pontefice Paolo II, ove, dico, si pensi a tutto questo non esiteremo punto ad attribuire tal codice, anzichè ai due primi, al terzo, ed a tenerlo scritto dopo il 1450 massime se, interpolato com'è, esso deriva, come ho sovra accennato, dal Vaticano 1775.

Questo dei 15 codici italiani, passiamo ora agli 8 stranieri che sono:

16) *Il codice Augustano* 118 (A) della biblioteca di

---

(1) Non è dunque vera la notizia, emessa dallo Schwarz per la prima volta a pag. 731 della sua citata edizione e poi ciecamente ripetuta in tutte le altre edizioni successive fino a quella del Keil, che questo codice porti ai margini le varianti degli altri tre codici Vaticani 1475, 1775, 1776.

(2) Cfr. *Mus. Rhen. N. S.*, V, III, a. 1845, p. 154.

(3) *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, *etc.*, Venetiis, MDCCXX, t. V, p. 563.

(4) *Ibidem*, p. 1061.

Augusta, cartaceo e scritto, come si rileva dall'*explicit laus d o omnipotenti* 1466, in quest'anno. Contiene, oltre al panegirico, gli scritti di Francesco Aretino, otto libri delle lettere di Plinio ed il libro *de viris illustribus* per tanto tempo a lui attribuito (1).

17) *Il codice Durlacese* 36 (D) ora nella biblioteca di Carlsruhe, membranaceo, chiamato un tempo Schwarziano dallo Schwarz che, avutolo dalla biblioteca di Tobia Winchler lo passò, morendo, a Giovanni Sigismondo Mörl di Norimberga. Contiene, oltre al panegirico di Plinio, gli altri 11 *panegyrici veteres* e la orazioncella, come già dissi, di Mezio Voconio all'imperatore Tacito.

18) *Il codice guelferbitano* tra i Gudiani 45 (G), della biblioteca del duca di Braunschweig a Wolfenbüttel, cartaceo, di carte 117 num., senza miniature di sorta. Contiene, oltre al panegirico di Plinio da c. 1-37 senza correzioni e con poche postille marginali di mano posteriore, 10 altri dei *panegyrici veteres* della stessa mano. È legato in cartone e mis. mill. 300 × 205.

A giudicare dalla scrittura questo codice è senza dubbio da collocarsi tra i più recenti.

19) *Il codice Monacese* 309 (M^{6}) della r. biblioteca di Monaco. Contiene, oltre al panegirico di Plinio, gli altri 11 *panegyrici veteres*. De.le correzioni marginali, che porta, non si distinguono bene, così il Keil, quelle del copista dalle posteriori.

---

(1) Di questi codici stranieri, che io non ebbi modo di vedere, tranne il Guelferbitano, devo necessariamente limitarmi alle poche e magre indicazioni datene dall'*Index I* dell'edizione Schwarziana citata e dalle prefazioni alle edizioni citate del Keil e del Baehrens. Punto notevole sia per questo che per altri rispetti, come già notò il Baehrens nelle sua *Praefatio*, è la dissertazione di Ugo Rühl: *De XII panegyricis latinis propaedeumata*, pubblicata a Greifswald nel 1868.

20) *Il codice Monacese* 756 (M^1), cartaceo.

21) *Il codice Parigino* (P') membranaceo, posseduto una volta da Augusto Thuan.

22) *Il codice Viennese* 48 (V^3), una volta Salisburghese della i. r. biblioteca di Corte a Vienna, membranaceo, di bella mano, con miniature e scritto a Firenze del 1468, come si rileva dall'*explicit* delle lettere: *transcript. Florentiae III idus ian. anno salutis nostrae MCCCCLXVIII Paulo Romae pont. max.* Contiene otto libri delle lettere di Plinio ed il suo panegirico con gli altri 11 *panegyrici veteres.*

23) *Il codice Viennese* (V^4), una volta pure Salisburghese, membranaceo, con frontispizio, miniato, portante un'arma di famiglia ignota allo Schwarz. Contiene, oltre al panegirico di Plinio, i 9 libri delle sue lettere e gli altri 11 *panegyrici veteres.* Porta delle varianti marginali di seconda mano come pure la noterella finale rossa di seconda mano: *Budae* 1464 *Maii* 13, la quale ne fa credere come questo codice a quel tempo appartenesse alla biblioteca del re di Ungheria Mattia Corvino.

Resta per ultimo da considerarsi:

Il codice Upsalese 18 (U) della biblioteca universitaria di Upsala, che l'ebbe nel 1719 alla morte di Giovanni Scheffer, membranaceo, di carte 199 num. Contiene, come si legge nell' indice a c. 1, parecchie opere scritte in diverso tempo e per la massima parte da Giovanni Hergot, quali sono: *modus legendi in libro decretorum* da c. 2-4; *Alphabetum decretalium* da c. 4-39; *panegyrici latini* da c. 40-110ᵇ (1); *Oratio Christianissimi Francorum regis ora-*

---

(1) S'avverta che dalle parole *sed virtute ac meritis* del c. LV del panegirico di Plinio a c. 120 la scrittura non è dell' Hergot ma di mano diversa, più nitida e chiara.

toris ad Sigismundum super Confoederationem da c. 110^b-115^b; *Adtestacionem belli plusquam civilis Gallici et suasionem pacis Epistula ab Alano aurige* da c. 115^b-119^b; *Metra super eodem in forma orationis Rhetorice ab Alano edita* da c. 119^b, 120^a; *descriptio Comete que apparuit Argeñ in mense Iunii Anno dñi MCCCCLVI,* cui è sottoscritto *Io. Hergot,* da c. 120^b-122^a; *Facetiarum Invectivarum plerumque in pogium Bambalion,* cui è sottoscritto *Thaurini* 1477, da c. 123-147; *Francisci Philelfi prefatio ad Nicolaum Quintum summum pontificem in Plutarchi Cheronensis Apophtegmata Laconica,* tradotta in latino, da c. 148^b-170^a, colla sottoscrizione *Thaurini Kal. Febr. M°CCCC°LV. Hergot; Exempla virorum illustrium Romanorum* da c. 171-184^a; parecchie orazioni di Giovanni Hergot da c. 184^a-186^a; *Epistola Yeronimi de parentibus honorandis* da c. 187-191; scritti di Giovanni Hergot da c. 191^b; *de Calamitate ecclie Maguntin,* colla sottoscrizione *Scriptum Maguntie e quodam libreto vetusto Klis Maias Anno dñi MCCCCLVIII per me Io. Hergot* da c. 192-198: finalmente *Facetia de Anno M°CCCC°LX°,* cui è sottoscritto *Io. Hergot manu propria ex vetustissimo exemplari magunᶜ apud scm heymeramū scripsit* a c. 199^a (1).

Da queste due ultime sottoscrizioni il Bährens si dà a credere che l'Hergot copiasse e facesse copiare tra il 1458 ed il 60 a Magonza stessa dall'archetipo magontino i *panegyrici latini.* Vero o no che ciò sia, il merito d'aver disseppellito questo secondo importantissimo apografo magontino, che, conosciuto ed adoperato bensì nel 1513 dal Cuspiniano e più tardi, nel 1668, da Giovanni Scheffer per la sua ottima edizione del XII panegirico di Pacato Drepano, s'era

(1) Cfr. pagg. XI e XII della *Praefatio* alla edizione citata dal Baehrens.

da tutti gli altri editori perduto di vista, il merito, dico, d'averlo disseppellito, spetta senza dubbio al Bährens. Peccato ch'ei l'abbia conosciuto un po' tardi, quando cioè il panegirico di Plinio già s'era tirato così che, non avendo potuto più giovarsene ad emendamento del testo, dovette limitarsi a registrarne le varianti a pagg. XXI-XXV della *praefatio* alla sua edizione citata.

Oltre a questi 24 codici, è certo che un altro ancora fu visto e compulsato verso la fine del sec. XVII, *il Bertinese*, così chiamato dall'abbazia di S. Bertin in St. Omer. Di questo codice anzi, delle cui varianti, raccolte da Francesco Moggio ed avute in dono da Marco Welser, il Livineio ebbe a giovarsi per la sua notevole edizione dei panegirici (1), lo stesso Moggio scriveva il dì 1 agosto del 1596 a Lipsio, altro benemerito editore dei panegirici, quanto segue: *meditabor sic quoque tamen extrudere hac aestate Panegyricas meas lectiones, ubi multae, ut spero, non contemnendae delectabunt te emendationes et castigationes bonae ex libro Bertinensi, non nimis bono illo quidem, sed tamen tali ut mihi ad eam faculam praeluxerit* (2). Ciò è quanto sappiamo finora di questo codice che, trascurato, come fu poscia, da tutti gli editori e dotti posteriori che lo tennero per interpolato, andò forse irreparabilmente perduto. Troppo poco davvero per poter determinarne la origine sua ed autorità. Certo è che, a giudicare dalle varianti che sono nell'edizione del Livineio, mentre esso conveniva in moltissimi luoghi coi due apografi del Pizzolpasso e dell'Hergot e perciò coll'archetipo magontino, in certi altri doveva discostarsene assai notevolmente.

Non sembra adunque senza fondamento l'opinione, emessa

(1) *Antverpiae*, MDXCIX.
(2) Cfr. *Burmann sylloge epist.* I, p. 110.

recentemente dal Bährens, che il codice Bertinese, anzichè essere un terzo apografo del codice Magontino, fosse una seconda copia di quel medesimo archetipo che diede origine al Magontino (1). In questo caso tanto più deplorevole ne sarebbe la perdita.

IV.

Enumerati così per ordine alfabetico e descritti con tutti i loro particolari, a noi noti, i singoli codici che del panegirico ancor possediamo, ne resta da determinare, ciò che più importa, quanti e quali tra essi abbiano o poca o tanta autorità per la critica del testo e quanti e quali nessuna. Ma siccome la soluzione di questo problema dipende unicamente dall'esame comparato di ciascuno di essi, o, in una parola dalla loro collazione, così trovo anzi tutto necessario di rendere conto di tutti quei codici che, ignoti o trascurati finora da tutti gli editori, io ebbi per la prima volta compulsati.

Con molto, poco o nessun frutto, e quali una volta e quali più, dei 24 codici or menzionati, 17 erano stati finora compulsati: dallo Schwarz, per tener conto dei tre principali editori, i codici D, G, M^1, M^2, P, P′, V^2, V^4, dal Keil, oltre ai palinsesti Ambrosiani, i codici A, D, G, M^3, P, V^2, V^3; dal Bährens, oltre ai palinsesti ambrosiani, i codici D, G, M^2, M^3, M^4, R, R′, V^1, V^2, V^3, U. Restavano perciò ancora da compulsare i 7 codici, o da me sco-

(1) Cfr. *Praefatio* alla sua edizione citata, p. XIX e XX.

perti, quali B, L, o trascurati, quali M (1), M^1 (2), O, O′, U^1, U^2.

Or dall'accurata collazione, che io feci anche di questi, potei constatare:

I. Che il codice L, per tacere delle molte scorrezioni e lacune, a lui proprie, è fedelissima copia dell'O per avere con esso comuni non pure tutte le più minute varianti, scorrezioni e lacune, ma, curioso a dirsi, perfino quella stessa e precisa irregolare successione di capitoli, che, come ho notato, è nell'O.

II. Che il codice O′, pur essendo infetto da moltissime lacune e scorrezioni sue proprie, conviene così colle varianti e scorrezioni e lacune dei codici M^2 e V^3 da doverlo tenere, se non quale copia scorrettissima di uno o l'altro di essi, ciò che del resto mi pare impossibile, come negligentissimo apografo del codice stesso onde que' due derivarono.

III. Che il codice R è fedelissima copia del V^3 perchè, mentre ha con esso comuni tutte le varianti, scorrezioni e lacune, manca affatto, da nitidissimo che esso è, delle correzioni interlineari e marginali di quello (3).

IV. Che il codice R′ è copia fedelissima del D, perchè, mentre ha con esso comuni non solo varianti, scorrezioni

(1) Per quanto questo codice apparisca tra i collazionati dal Bährens (cfr. *Praefatio*, p. VI) ei veramente non ne compulsò che alcuni capitoli del paneg. VIII. Restava perciò a me da collazionare per intero il panegirico di Plinio, ma, toltomi per divieto del municipio di Cesena, di compulsarlo qui a Roma, ove mi lega la scuola, pregai l'egregio sig. A. Piccolomini, bibliotecario della Malatestiana, non pure di descrivermelo, ma di collazionarmene almeno tanti capitoli che mi bastassero a constatarne il valore. Devo dunque alla sua gentilezza se, oltre all'aver date di questo codice le necessarie indicazioni, ho potuto qui appresso anche classificarlo.

(2) Metto tra questi anche il codice M′, il quale, a dir vero, fu dallo Schwarz, più che compulsato, menzionato soltanto.

(3) Il Bährens, invece, per non aver ciò avvertito, ne dà la collazione come di codice che stia poco o tanto da sè.

e lacune, ma anche l'orazioncella di M. Voconio, manca affatto, da nitidissimo che esso è, delle correzioni interlineari e marginali di quello.

V. Che il codice U' è copia fedelissima dell'M³, perchè, mentre ha con esso comuni non pure tutte le varianti, scorrezioni e lacune, ma perfino l'*explicit*, affatto diverso da quello di tutti gli altri, manca da nitidissimo che esso è, di tutte le correzioni interlineari e marginali di quello.

VI. Che il codice, finalmente, U² è copia fedelissima del B, perchè, oltre ad essere stato copiato, come dissi, dalla medesima mano, ha con esso comuni varianti, scorrezioni e lacune senza portare, da nitidissimo che esso è, le correzioni interlineari e marginali di quello.

Non così certamente dei codici B, O, M'. Ond'è che, lasciando di registrare qui, come opera vana, la collazione di quelli, di questi invece, come opera nuova e proficua, la dò per intero quale m'è risultata.

V.

Collazione dei codici (1).

ω = | B = *Barberiniano VIII*, 88 | M' = *Marciano* 12, *cl. XI* | O = *Ottoboniano* 1215 — (B, M') = α, (M', O) = β; (α, β) = γ

Titolo: PLINI SECUNDI PANAGYRICUS | DICTUS TRAIANO IMPERATORI FOE | LICITER INCIPIT B || PLINII PANEGYRICUS AD TRAI | ANUM IMPERATOREM INCIPIT O (2).

---

(1) Fatta sull'edizione stereotipa del Keil più volte già menzionata.

(2) S'avverta che la collazione del M' comincia soltanto dal c. XLIII essendo, come già notai, manchevole degli altri.

Pag. 239, cap. I, 8 consulendusque B [1] — 12 et diis *om.* O — 13 terris dare O — 14 institutum O — 15 a B — 16 repertus electus est quippe γ — 17 quoniam B — 19 maxime *om.* γ.

240, II, 27 antea B — 29 eadem secreto quae prius loquimur γ — 1 hactenus quam ut deo γ — 6 illius γ — probamus O — indentidem B — 7 princibus B — 9 Et pō quidem ratio O — principem γ — 11 quibus O — 12 abstinentiam et mansuetudinem γ — 14 facilitatem temperantiam B — 14-5 celebrare universi γ — celebrare *om.* O — 18 ex quo B — 19 alteriusque γ — 22 sentitque *om.* O.

241, III, 23 servamus γ — 26 aemulemur γ — fugiendi O — 28 summictam B — 31 in *om.* O — 1 et aut O —
u a
4 ex iis quam O — parum B.

IV, 6 cui O — 9 non B — 10 pater O — 23 arma non B — 24 amorê humilitatem B — 28 laudis O — 31 di-
s
gnitatis B — 32 festinantis γ.

242, V, 34 tandem B — 2 inusitata enotuit O — 5 occurrat O — sed quidem O — 7 cum O — ut deum O — 8 consultavit B — 12 mutatis B — destinatum *var. marg.* B — 19 noscantur γ — 21 censura *v. m.* B | censura O.

243, VI, 26 quod ad nihil γ — 28 tu *om.* B — 35 ruens O — 1 uno *om.* O — 4 ultra O — communicando O — 6 principandum O — 7 rumõ O.
a
VII, 13 suscepisti B — 14 cognitio B — 16 non *om.* O — 17 ascivit B — 18 anno O — tuus *om.* O — 19 aliter *om.* O — 21 uxorio O — 23 per totam γ — 27 daturus imperator γ — 30 genuerit an elegerit γ — 31 nascantur O.

---

(1) Le correzioni e le varianti interlineari e marginali della stessa mano sono semplicemente registrate, quelle invece di mano posteriore sono contrassegnate dalle lettere *m. p.*

244, VIII, 34 iudicio γ — 35 non in γ — 38 dii gloriam illam γ — 1 vendicaverunt O — 2 ut qui γ — qui *om.* γ — 3 ablata B — 4 decorarent γ — 6 contione *om.* O — 13 fecisset γ — 14 nisi B — 18 auctoritatem B — 20 factus est B.

245, IX, 24 habendus es; non es habendus B — 28 huic O — 32 iam imperator iam Caesar O — 2 paratoque O — 3 subeundum O — 4 mandare B — illo γ.

X, 13 tamen O — 15 ad quod boni temperamento B | ad quod temperamento O — 22 deorum *in bianco* O — 24 et *om.* O — 26 de caelo γ — 27 sanctissimo operi O — 29 potesteros B — 30 publico O — 32 trans O — 33 desiderantibus B.

246, XI, 6 est cum O — 7 certissima *om.* O. — 11-2 qm̄ imperatoris γ — 12 habetur B — 14 liberalitate B.

XII, 15 non B — 20 victoris O — 21 donis B | damus O — paciscimur γ — 26 duratus O — 27 transponat B.

247, XIII, 34 mediam B — 37 nihil a ceteris nisi robore ac praesentia B | nihil a ceteris nisi robore ac praestantia O — 38 cominus..... vibrata γ — 3 et *om.* B — spectatorque B — 7 certamine B — mos O — 9 non *om.* γ — 16 ac sine γ — 17 secum imperaret B | sicut imperaret O.

XIV, 19 rudimentum O — 20 ageres O — Germanici iam tum *om.* B — merere B | mererē O — 21 Parthorum γ — audito B — 23 trans O — 29 dirimunturque *con v. m.* diripiunt B — pro hoc B — 30 rapere B — 30-1 sed non vehiculum B — 31 hic *om.* O — 32 subsequebantur B — 34-5 miser an finem γ — 37 ad B — 5 illo *om.* O.

248, XV, 6 promonente O — 8 enim *om.* B — 9 prospexi O — 14 consuevisti O — 18 quod idem denique O — 23 proprie B — 24 quidem B — 26 et *om* B — cogitasti B.

249, XVI, 27 praedicanda est moderatio γ — 29 dedicata O — 32 certus triumphi γ — 34 nobis O — 35 cui O — 36 non inimicos γ — 38 tantum B — 1 obsequia incendiis B | obsequia ut incendiis O — 2 contentu B — 5 sive timore interfuso O — 6 dependitur γ — 7 cadentia B — censet B | *om.* O — 8 subsedisse O — 9 trans O — ipsas *om.* B — arbitraretur B.

XVII, 11 hostium B — 13 ansis B — 14 iunctis γ — 16 auctem B | ante O — 17 defuerunt γ — 20 perorescat[ho] *m. p.* B — 24 quandoque O.

XVIII, 24 extinctam B — 27 tutum est O — 30 muros O — 32 Idem ergo tẽpore B | Idem ergo torpebant O — 34 et undique γ.

250, XIX, 38 validorum O — 2 quidem omnibus B — diminutione O — 6 carus *om.* B.

XX, 18 annonaeque B — 19 pateris O — 23 si ille O — populator O — abacto O — 24 hospitium γ — dextera B — 25 incideret B — et quod B — 33 prepositisque O — perinde meminerint O.

251, XXI, 38 tua *om.* O — 1 quod *om* B — 3 exstimator B — 6 vocare[u] B — 12 quo B.

XXII, 13 quid B — num γ — 20 nulla aestas B — nova O — 24 iuxisse B — 25 non B — 26 maxime B — 29 caperet *om.* O — 31 undique B.

252, XXIII, 37 omnium B — 38 non *om.* γ — 3 te uno maxime astaret γ — 4 enim *om.* B — 6 sapientiae O — 8 differebat B — 11 salutaverint B — 12 tuum γ — voluntatem B — 13 instituti B | instituisti O — 17 salute γ.

253, XXIV, 22 huĩ modi B — 29 laetaberis[a] B — eodemque illa omnia B | eadem que illa omnia O — 34 suus

om. O — regimen B — 1 nostri fastidio B — 2 huĩ moĩ O — 5 ita γ.

XXV, 8 multe O — quodque O — 12 lucupletas O — 13 datu B — 15 non potest B — 17 prior est O — 23 expectatum est B — 24-5 ne quis denique qui longe fuisset: veniret quisque cum posset | cum vellet veniret quisque *giunta marg.* B | *senza giunta* O — 26 magnificentiae *r. m.* B.

254, XXVI, 36 ignari B — 2 includi γ — 3 parentum publicum munere O — 5 uni *om.* O — tuis sumptibus suscipis O — 8 impendijs B — 9 attolendos B — 10 cohortantur B — 12 auget *om.* O — 14 corpus O — caput *om.* O — 17 nec B — 18 imbutus γ — 19 es *om.* O.

XXVII, 21 sanabiles B — 28 in tam γ — 29 quam in tota O | tota *om.* B — 30 alimenta de tuo *om.* O — 34 lucuplectatis B — tam *om.* O — multum O — 35 est *om.* B.

255, XXVIII, 2 letione O — 4 occasio B — faceres O — 5 est *om.* B — 6 exortatus B — 7 gaudens *om.* B — 8 princeps B | princeps O — 9 obiectabat γ — 12 His B — 18 quantum B.

XXIX, 25 ambitus amnis O — 28 in terris B — 31 amnis B — 32 hostibus O — 33 queritantibus γ — 36 copia B — 37 fame B.

256, XXX, 1 si qui B — 3 ipse B — 5 inopia B — qua B — usque in B — 7 quoque tunc quidem γ — fluminibus tamen *om.* γ — 8-9 mergere *corr. al mar in* mergi palanti amne consueta γ — 10 ipsa O — 11 ubertatis γ — anni *om.* B — 13 ille expandat γ — et amnis O — semper *om.* O — 14 collyrium O — ac detinenti γ — 15 se ac mollique B — refugium γ — 17 fraudatata B — 19-20 est potentia tua B — 20 est *om.* O — aucta O — tristitius B — 21 tuo *g. m. m. p.* B — possis B.

257, XXXI, 22 quidem B — amnes O — 24 expectare γ — 25 Has O — omnia ubique secunda B — tueraris O — 26 est *om.* B — 27 prosterni γ — 31 manibus B — 32 Refundimus O — 34 ergo O — 38 hui O — 8 fuisset
l
m. p. B — 9 qua O — 11 pena *m. p.* B — 13 tellus *om.* B. — benigna O — 14 nostrae *om.* B.

XXXII, 15 quoniam B — 16 contingit B — 18 et transferre et relferetque B — direptam B — 21 uberet γ — 23 aeternis γ — 24 opes gentes discant invicem capiant quanto γ — 28 satiatis O — autem *om.* B.

258, XXXIII, 6 spectator spectaculum factus B | spectator ex spectaculum factus O.

XXXIV, 17 inductum O — 18 illi noviter γ — 20 partim B | parcum O — 21 avertisti B — antea O — foro pacem O — 23 civitas legibus eversa O — 28 tam B — nihil tam saeculo B — 30 velint O — peculiares O — solitudinis B — 33 vastata B.

259, XXXV, subsequi B — 9 mille B — 14 spectent B — 18 illi B — alium B — 20 per quaedam B — 31 astruxerat B — 24 perfudisti B.

260, XXXVI, 28 decus B — 35 errarium B — tantum B — 37 veni in ius B — 38 quoque cruciatum excogitatum est B | quoque excogitatum cruciatum est O — 8-9 liberum autem est B — 9 autem *om.* O — volo B.

XXXVII, 13 communi ita singulorum iniuriis cogerentur γ — 16 quantom B — labore *v. m.* B — 21 civibus *om.* O
i a
— 22 latum *m. p.* B — 23 cognitionis *m. p.* B — 25 civitas quoque B — 29 affinitatis O — 30 debebat *om.* O
a
— 31 contingerent B — cognitionum *m. p.* B.

261, XXXVIII, 5 deliberasset B | delibasse O — 12 diminutione γ — 15 cum ostendero *v. m.* B | cum ostendero O

— 17 et *om.* O — cuius ratio O — 21 quod *om.* O — 23 congrues̃ *m. p.* B — 24 ei in posteris γ — 26 recurreret quoque O — aequitas non eadem γ — illam *om.* B.

262, XXXIX, 31 cog[a]nitionis *m. p.* B — et e contra γ — 33 et *om.* γ — 35 potu[a]isset B — inclusis *corr. mar in* inclusit B — 36 semel O — 2 conectare B — 7 natura B | d q̄d edissent O — 8 sit [18] *m. p.* B — sorores estis et fratres avus et nepotes γ — 8 egetis O — 8-9 qui pro cetera γ — 10 audite B — 11 abru[p]tum B — 13 remotius B | remotus O — 15 cogentur O — 16 publica O.

XL, 17 exilijs B — servet γ — 19 cuiuscumque — 21 puniri O — 24 cuiusmodi O — 25 inferant O — 28 idem γ — 31 tuo saeculo non coeperat B — 33 quos[d] *m. p.* B.

263, XLI, 35 soli[ci]tudinem *m. p.* B. — 36 rimississe B — donatuum O — 1 habeat B — fragilitas γ — 2 subficeret O — quidem esse cur O — 3 et rapta *om.* O — 4 nihil *om.* O — 4-5 ut si nihil largiaris et auferas *giunta* B — 5 de principibus B — 9 [di]dicerunt *m. p.* B — 11 et *om.* B.

XLII, 16 crimini γ — 18 vendicabant B — 21 ovibus B — 22 omnis accusator e domestico O — 24 nos γ — 25 interra γ — 28 punirent B — in[e]vitabile *m. p.* B.

264, XLIII, 33 nullus B — 34 offendat O — 38 probetur B | probiter O — 2 mori homines γ — 5 libertatem B — io[u]cundiorem B — 6 debitor *om.* O — grat̃ O — duriorem γ — 7 istam *om.* B — pertulit O — 8 discit O.

XLIV, 12 usus O — 17 uno O — 18 prec[a]abere *m. p.* B — 19 possumus ω — 20 ipsum M' — 26 incolumitate

turpitudinem repellit *r. m.* B | incolumitate turpitudinem repellit O — 29 quam in libertate O — 30 invidos M′ | mundos O — 34 isti ω — 37 a B | ac M′ — aut secus *om.* O — 38 expectant B.

265, XLV, 1 somni O — 2 quasque (le) *m. p.* B — 5 minus O — 7 quo ω — 9 aut γ — 10 ac O — costar (mo) *g. m.* B — 11 legis *om.* ω — odiosi γ — 12 sint ω — 14 domino B — 15 provethis B — 17 perfecturam (re) *m. p.* B. — 19 alioquin ω — 20 cogat O — flexibilem O — 23 speraverunt ω — 24 iuvamus B — 26 possumus O — 27 continebunt B — 28 Haec O.

266, XLVI, 36 cogebas O — 38 qui B — 2 beneficiunt B — 5 versatur O — adversatur B — 7 est *om.* B — censi O — fecerunt O — 11 castigare (i) B | castigare β — 13 est O — 14 tum in M′ | cum in O — 18 hac O — astri *al m.* ius B | astruis O.

267, XLVII, 22 doctoribus *om.* O — habes habes O — 25 ãtes *m. p.* B — 27 eos B | *om.* O — 34 quid B — 38 nullae obices ω — 1 tantumque O — referatur B.

XLVIII, 11 frequenteret B — iterato O — 14 ut *om.* β — 19 concursu ω — quoque *om.* O — iussuque B.

268, XLIX, 26 domovit B — penas M′ — foret O — 29 cubicula B — tumore O — successus M — 30 agebat O — tunc α — tum maior tanto securior O — 31 post B — post eius mortem β — 3 convicto O — mută *m. p.* B — 4 epistularum (*sic*) γ — 7 ieiunis *in bianco* O — 8 eruptans B | eructans β — quos ipse B — 9 superbiam O — 18 quoniam B.

269, L, 23 et quod β — suum non O — 25 referes B — in *al m. m. p.* B — 28 domini *in bianco* O — 30 auctũs *m. p.* B — 33 structa B — 37 quod fit M′ — 38 erat exi-

tialis B — 3 in ipsos O — 6-7 quid esse digni videamur B | quod esse digni videamur M′ — 8 ita ω.

LI, 13 in avium B | inanium M′ — 15 nimium O — cum *om.* O — 18 tu tuis *g. m.* hoc B | tutiusque M | tu tuis O — 21 circa O — 22 magnitudinem — 27 Caesaris ω — 28 te civibus tuis M′ — contineri B.

270, LII, 33 prestisset B — 35 victis B — 36 et excubare O — 37 postubusque B | postilibusque M′ — protegi O — adeptus γ — 4 pollĕbatur O — incestis B — principis

r
gratias B — 7 ac ω — 9 dolor sanguisque O — 11 actus B — 12 excoatque *m. p.* B. — 18 Capitolium ω — 19 divertere ω.

LIII, 25 alioquin ω — nihil *om.* O — 26 apud O — imperatorem optimum O — 27 dissimiles *m. p.* B — 33 interpretarentur ω — 34 te ω — 34-5 muneribus omnibus tuis: omnibus comparo α | omnibus muneribus tuis omnibus comparo O — 35 multis nobis O — 38 posteriorum B — 4 uno O — 6 pariores *m. p.* B — secum ω — 7 de *om.* ω.

271, LIV, 9 gnarus ω — 10 commessacionibus ω — 17 quant *m. p.* B — 18 admirer O — 19 deliberare O — 20 ante te γ — 22 accidisset necessitas B — 26 dicebamus ω — 38 incidatur B.

d
272, LV, 7 videamus O — 9 aut O — 10 fastilio *m. p.* B — 13 provvides B | prodes O — 13-4 nobis... (1) autem *om.* γ — consulis..... aerario *om.* M′ — 17 dicebantur M′ — 18 Hi ω | sint β — quo B — 27 aras etiam et templa B — obsturat B — 29 infinitae... animus *om.* O — 30 illis O.

273, LVI, 1 amabiles O — 3 Id notasse O — 8-9 omittendum quid est enim γ — 9 quod O — 11 immo quod

(1) I punti tengono luogo, per brevità, delle parole che vi sono frapposte.

temporis O — 13 laudaverit B — 14 mea *om.* B — *de m. p.* B — dixisse B — 16 qui B — differebat O — 18 transtulerint α — 20 gloriam gloriam *m. p.* B — 23 plaudamento *m. p.* B — 26 de quo O — viride O — 31 capos *m. p.* B. — 33 quietum tutumque O — 35 comprimere O — 36 consultabant B — 37 tum B — contemptus O.

274, LVII, 3 in *om.* B — 8 quidem imperator O — 9 sub imperatore *om.* O cum β — aut B — 10 nisi obsequium *om.* B — 11 sexties B — 15 papirius B | papirus M′ | papyrius O — quintus M′ | quintius O — 16 ad β — 18 attollit O.

LVIII, 19 num. M′ — 24 quo O — 28 praemeritum β — 33 magis *om.* β — 37 magnanimitas M′.

275, LIX, 3 ullam γ — 4 *ut m. p.* B — 8 cum ω — 9 paulisper... differre *om.* O — 10 excitati γ — 11 possint B — 14 egisti O — 23 quidem *om.* B.

276, LX, 33 convocas ω — praesides ω — 35 perrogas ω — 38 quid enim interest O — postulantibus adire α | petulantibus adire O — 1-2 et senatorem... tantum an *om.* B — non O — 2 necesse O — 8 ociis ω — 16 per quem O — 18 recepit O — sci B — precer *om.* O.

277, LXI, 21 antiquum illum B — 23 quaelibet B — 30 uni O — 33 consulantum tertium ω — 34 meruit meruerit B — 36 consule O — 37 praecipuam tibi B — 1 et collegam quae te α | collegam O — dares O — 2 id est *om.* B | idem O — ad te B — 3 faces B — 8 consulantibus B — 10 exueverant *m. p.* B — 12 hominisve ne B — 13 reintegrare γ — 14 nullamque O — 15 promittere B — 19 tamen plures semper O.

278, LXII, 25 muniendis *corr. al m. in* inminuendis B — 26 quidem O — 28 expertissimis M | expertissimus

patuit O — 30 huc B — 36 est *om.* O — 3 uterque γ — 7 maxime *om.* O — 8 enim *om.* B — 9 sibi B — 10 pre[c]sta *m. p.* B.

279, LXIII, 16 prevertor ω — 20 boni principes ω — male B — 28 ac O — 29 parva O — 31 hostis *om.* B — 34 consule β — 35 abscrusus B — 36 illi O — 1 non *om.* O — 3 sacramentumque *m. p.* B — 5 spatiosissima B — 6 ferri B.

LXIV, 11 cui B — 13 fuit M′ — 16 ne O — an *om.* O — 17 aut O — intelligo O — 18 et *om.* ω — 21 praebuit γ — 22 scienter ω — fefellissent O — 27 illud α — 28 hoc quod O.

LXV, 30 vis *om.* O — 31 liceret B — 32 audi[o] *m. p.* B — nunc primum disco *om.* B — 33 supra β — idemque quod B — 35 cui B — iurant O — 36 iusjurandum est B — [n]igarus *m. p.* B — alioquin B — memini B | cui nemini O — 38 pereare *m. p.* B — 2 erat dum (*per* postquam) O — 3 in ascensumque B | illum in ascensum O — 5 paucis B — 7 iure iurandum B.

LXVI, 12 enim *om.* B — 13 deducere ω — 16 capessereque O — 18 ista *om.* B — 21 lenitas B — 22 iratosque *m. p.* B — 23 alecres O — 24 criminis O — 25 adhuc *om.* O — corpore O — 27 nulla *om.* ω — 28 dextera B — 30 resolvimus linguam O — 31 tuis *om.* O — 32 nihil *om.* β.

261, LXVII, 35 exhortatione ω — 36 respexisse α — 37 verbo rerumque adseveratio β — 3 sibi parere B — 6 et pro... imperii *om.* γ — 6-7 immo... principum *om.* M′ — 9 hominum B — 11 te *om.* O — 14 suscipientur B — 19 tuam O — tulisse ω — 20 qua pacisceris ω — 24 profecti B — 25 ne *om.* O — aut *om.* O. — aut neglegentiam *om.* O — 26 et *om.* B — 27 suscipiat... invita *om.* O.

282, LXVIII, 31 gerere M' — 32 distinebant O — 2 vitaveris B — 3 non sibi β — 8 ac malis B | et malis O — 12 alioquin γ — 14 liberalius ω.

LXIX, 17 censuisti O — alius O — 18 turbaret *om.* O — 19 consulendus B — 20 circuirent B — 22 quilibus (*sic*) B — 24-5 imitari... quis *om.* O — 26 patre et quo (*sic*) B — 37 haec est B | haec ut M' | hoc ut O.

283, LXX, 38 in quem ea civitas amplissima ω — 5 te O — 7 arrexitque O — 11 paratam γ — 12 et *om.* ω — suae *om.* B — 13 quelibet B — habebat B | *om.* O — 18 pollicetur B — 19 decernebat B — 25 egerunt γ — et alioquin γ — 26 peracto B — 30 ne ω — conciliorum O — 31 insequuntur B — gens[u] *m. p.* B.

284, LXXI, 37 magnum β — hunc γ — 38 promererent O — 1 principis aequatus candidatus et simul stantis B | princeps equitus candidatus stantis M' | principis equitatus stantis O — 4 angustior O — eum B | cum O — 5 fastigium quae modo superest immo crescere O — 9 commendares β — 10 comita (*in bianco la sillaba* tis) O — 11 suffragatorum nomina ω — 15 dares O.

LXXII, 18 non quidem O — 21 eos denique α | eosdem que O — quaeque facies *om.* O — 28 nostrum *om.* O — 29 antiquus[i] B — 38 nosci B — 1 et quando... et quando ω — 4 iuventia γ — 5 misera M' — 7 aliter *om.* O — dicantur B.

LXXIII, 7 non ω — 8 unquam O — excuterant O — 11 exiluis se[e] *m. p.* B | exiluis se M' | e filius se O — 12 quodam O — 14 te... sed ut *om.* O — 16 nostrarum acclamationum B — 23 ac O — 24 eo O.

LXXIV, 29 illa O — 30 sunt *om.* O — credo O — 30-1 credere vobis credere *m. p.* B — 31-6 Magna... sibi

om. O — 37 qui ω — 1 hoc B — 3 iam non O — 5 pie α — 6 felicitatis α — adstrui posse putat B.

286, LXXV, 7-12 sed quid... solebant *om.* O — 10 mictenda B — ine S. *m. p.* B — 14 princeps possent B — princeps posset β — vulgo O — 29 pre B — 18-23 postremo... provideres ! *om.* O — 26 deserundum M′ | ad sam O — 27 est *om.* O — 28 quae *om.* O — 29 audies O 30 tamen *om.* O.

287, LXXVI, 34 interrogares O — 1 defixi *om.* O — 3 quo *om.* B — 5 quod O — nulla *om.* O — 6 fuerit B — 7 componebantur B — 9. abigere ω — 10 ut si tantum *om.* O — consulem O — se *om.* β — 11 eos ω — 14
ba
aures (*sic*) O — 15 pturbabat *m. p.* B | perturbabatur β — 17-20 Ipsius... campum *om.* O — 18 tam om α — 19 uno B.

288, LXXVII, 22 ex prius O — an B — 23 consules B — 25 illud *om.* B — 26 datur B — 28 vis B — 34 esse B — 35 cura O — 36 sudore insinuit O — quis..... deservit *om.* O — 37 defecit O — 38 faciat *m. p.* B — 1 possit β — 2 accepturusque γ.

LXXVIII, 5-13 Quo... potest *om.* O — 8 tu *om.* M′ — 9 aequum M′ — 12 prima B — 19 eorum O — 20 saepius *om.* ω — 23 ipse *om.* O.

289, LXXIX, 23-6 Tibi... cupiamus *om.* O — 23 fortasse sufficiat α — 27 experimentum B — 34 quandam *om.* O — proximamque O — 35 modicilli ingenii γ | modicilli ingenio M′ — 36 continuos desidiae M′ | se *om.* O — 38 resolutus O — 3 praesidiis ω.

LXXX, 7 conditionibus O — 9 vendicasse O — te *om.* B
s
— 10 non *om.* O — tuis M′ — suis non solum O — tui O — solliciti B — 11 senties B | sentencies M′ — 12 decoris ω — 13 timentes O — 17 numen *om.* O — 19 ter-

ram β — 20 per te B — 21 caelo *om.* O — 22 iungens B — 23 sufficitque mandati O.

290, LXXXI, 24 summa *om.* O — condantur O — 25 fecit B — 26 existimans B — 29 adiutus O — 31 ex perientia *m. p.* B — 33 cū *m. p.* B — pa*Cis* *m. p.* B — *de* cus *m. p.* B — 37 qui domitas B — 38 in ludebrium M' — His ω — 1 parendique O — 3 *al marg.* maria proferre robur O — vela *om.* O — 5 quoque valentissimo B — 6 transferre α — distantia O.

LXXXII, 7 bi^anique B — 8 frangoremque *m. p.* B. — 9 ictus *om.* O — 10-1 etiam motus β — religatore iunctoque O — 15 et B — dedecoris nostri O — 18 prospecta *il resto in bianco* O — mos est O — regⁱentia M' — 21 ac alacritorum (*sic*) B — 22 an anus O — 23 fortunae indulgenti*a* *m. p.* B | fortuna indulgentiae M' — 25 operi O — laboris B — 26 enim *om.* B — 27 dum B | deum O — 28 claruisse O — 29 avo amen tum O — 30 italie (*sic*) O — voluptates. Sunt enin voluptates α | voluptates. Voluptates sunt O — 33 insidat α — 34 aliena O.

291, LXXXIII, 36 magna *in bianco* O — 37 vero *om.* O — 38 domus O — cubilia B — sensus O — 1 notanda O — preponit B — 3 instrui O — 3 prof^ers *m. p.* B. — 4 non *om.* O — 6 est arduum O — 7 quod *om.* O — 8 affecisse O — 9 retempta B — 10 disturbavit O — infamⁱa *m. p.* B. — 11 id O — 12 sanctius illa — 16 tuam *om.* B — 17 probatis ω — ex quo B — 18 addit B — 19 culta O — 20 comitatū *m. p.* B — 22 videant O — 23 maritum *om.* O — 24 decuerat O — etiam B.

292, LXXXIV, 26-7 tua... illa *om.* O — 28 quies B — uxori *om.* O — 30 aut ω — nih^{*ii*} *m. p.* B — 32 et ardescit ω

— suscipiunt γ — 37 Idemque utrique ω — 2 etiam *om.* O.

LXXXV, 6 recuses B — 14 iam et iam et B — exolverat B — 16 ordo B — 17 tuum O — 18 remanebit O — qui B — 20 aliis O — amori O — 22 ereptus B — 24 etsi B — 9 fatis α — ominia *m. p.* B — 29 amicum ex imperatore agis O — 31 placeat B — 32 humiles B — 34 fue^{n}ris *m. p.* B | fueris M' — 38 te *om.* O.

LXXXVI, 1 tibi *om.* B. — 3 cum O — 4 separatusque B — 5 Ita quidem fando O — 8 praetorii ω — exigere^{n}nbus *m. p.* B | ex ingerentibus sed β — 9 eundemque ocio quem ω — 10 gloriam O — 11 pro *om.* O — 12 et *om.* O — 13 prosequeris B — 15 te imperasti ω — 15-6 stetit precatusque maria B | precatusque maria M' | spectansque maria O — 20 quam O — 22 ac B — 23 quo ω — 25 fructus ω — amore B — 26 foelicitate B.

294, LXXXVII, 28 conveniens *il resto in bianco* O — 31 potentibus B. — 33 te *om.* B — 35 fovet ω — 3 quis ω — 4 ut *om.* B.

LXXXVIII, 7 pro hoc B — 21 satius B — 23 optavit O — 24 optimum O — tam O — 25 diffiniteque β — 32 quam... Augustiis *om.* O — 36 aliud B — possit *om.* O — 37 licet *om.* B.

295, LXXXIX, 3 occurret O — 4 meruit B — 6 nerve O — 9 tui *om.* O — 12 magnitudine O — 12 sedem *om.* O — 15 fuisse B | fecisse O.

296, XC, 20 cetero B — 24 ea que B — 27 confiteantur B — 28 credite O — 32 in *om.* B — 36 ita ^{tunc} communis *m. p.* B — 37 hinc B — 38 vestris O — 1 essent B — 3 elaberemur ω.

XCI, 10, vertisset B — 12 recte — 13 ne *om.* O —

14 decerne cura O — audeamus... *sino a* modestiae *del c.* 95 *om.* O — 25 qui *om.* B.

297, XCII, 37 ipse *om.* B — 3 eos potissimum mensi α — 4 exornat natalis B — 8 omina *om.* B | omnia M′ — 9 utraque B.

XCIII, 21 ea censeamus *om.* B — 24 defunctos α — 25 deuictos B.

298, XCIV, 27 divos α — consules B — 30 principe M′ — 37 [l]atissima *m. p.* B — 38 inco[*cus*]sus *m. p.* B — perterritus α — 1. perter[ri] *m. p.* B | perterri M′ — poterit α — 8 ut te B — 10 si legenti α — monstresque B.

XCV, 14 quae etiam et studiis M′ — 15 cum tum α — 17 his *om.* O — 18 vestrum *om.* O — amplectar B — 20 meruit O — 23 sustiti O.

Explicit: putem | Finis B || putem. Finit panagyricus P. Secundi ad Traianum M′ | putem. Deo gratias amen O.

VI.

Chi, tenendo conto di quanto prima s'è detto in generale e particolare di ciascun codice, si desse ora la pena, certo lunga e noiosa, di raffrontare tra loro le quattro collazioni parziali, fatte dallo Schwarz, dal Keil, dal Bährens e da me per argomentare dalla loro maggiore o minore comunanza di lacune, di varianti, di interpolazioni e scorrezioni in quale relazione di parentela stiano fra loro i singoli codici e quali tra essi siano più o meno o punto autorevoli per la critica del testo, arriverebbe con me senza dubbio alle seguenti conclusioni:

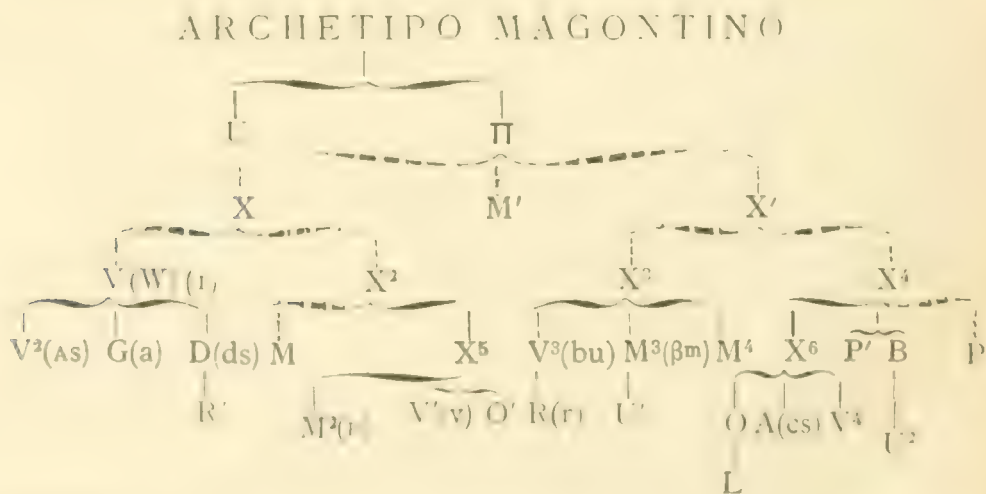
1) Rispetto alla loro parentela:

I. Che il codice di Bobbio, a giudicare dai tre fogli palinsesti a noi pervenuti, non conveniva punto col codice

Magontino (ne sono prova, tra le altre, le varianti *quem dignissimum* del c. VII, *praefectum praetorio* del c. LXXXVI e la giunta *est abeunti prona* del c. LXXXVII. Donde le due diverse recensioni.

II. Che per certe lacune (c. II, XI, LIII, ecc.) e scorrezioni (*nutatione* del c. V, *spectatorque* del c. XIII, *ociis* del c. LX, ecc.) a tutti comuni, tutti gli altri codici, che or possediamo, derivano, direttamente o no, da un medesimo archetipo, e precisamente, da quanto abbiamo più sopra argomentato, dal Magontino.

III. Che se non più, due apografi almeno se ne fecero in tempo diverso e con diversa diligenza, uno dal Pizzolpasso (Π) a Milano verso il 1436 e l'altro, probabilmente a Magonza, dall'Hergot (U) tra il 1458 ed il 60.

IV. Che, per certe lacune (c. LV ecc.) e scorrezioni (*festinantis* del c. IV, *praesidiis* del c. LXXIX ecc.) a tutti comuni fuorchè all'U, tutti gli altri 23 codici, devono necessariamente procedere, se non da qualche altro smarrito, dall'apografo Π, pure smarrito, nel modo, quale è da figurarsi, rappresentato dal seguente albero genealogico:

(1) Per comodo del lettore alle sigle da me usate ho apposte tra parentesi le corrispondenti adottate prima dal Keil e dal Bährens.

Il quale, interpretato, ne apprende:

I. Che i codici V^2, G, D, ad onta di certe divergenze, convengono per certe lacune (c. XCI, XCIII, ecc.) varianti ed interpolazioni così tra di loro da non poter derivare se non da uno e medesimo codice e precisamente dal V, come ebbe provato anche il Bährens.

II. Che anche i codici M^2, V′, O′ per certe loro speciali lacune (c. XXIII, XLV, LXXXVIII, XCI, ecc.) varianti e interpolazioni convengono così tra di loro da indurne alla esistenza d'un codice X^5, smarrito, dal quale essi procedono direttamente.

III. Che il codice M′, pur convenendo col V (c. LXXI, LXXII, CXIV, ecc.) ed ora coi codici M′, V′, (c. LXIX, LXXII, LXXVIII, LXXX, LXXXV, ecc.) si discosta nel resto tanto da essi, come anche dagli altri, da non poter essere raggruppato nè con questi nè con quelli, ma collocato anche per riguardo alla maggiore sua antichità, non molto lontano dall'apografo Π, se pure non è da tenersi copia di questo, dottamente un po' ritoccata.

IV. Che il codice M, mentre conviene, come risultò anche al Bährens dalla collazione ch'ei fece di alcuni capitoli del panegirico VIII, per certe omissioni e varianti comuni (c. V, XL, ecc.) coi codici M^2, V′, O′, se ne discosta per certe altre (c. III, XLI, ecc.), che in quelli non sono, così da non poter farlo derivare con essi dal medesimo tipo X^5, ma da un prototipo comune quale sarebbe X^2. A spiegare, del resto, queste convergenze e divergenze ad un tempo basterebbe anche il fatto, non improbabile, che i codici M^2, V′, O′, come più recenti del M, si siano copiati dopo questo dal medesimo tipo X^2, in meglio già un poco ritoccato.

V. Che a lor volta anche i codici V^3, M^3, M^4, ad onta di certe divergenze, convengono per certe loro speciali la-

cune c. XXII, XXIII, XXVIII, ecc.) varianti, scorrezioni ed interpolazioni così tra di loro da farne ammettere l'esistenza d'un codice X^3, smarrito, dal quale essi procedono direttamente.

VI. Che anche tra i codici B, O, A, V^4, P' si danno di tali convergenze, tutte loro proprie (c. VI, XIV, XIX, ecc.), da dover procedere tutti, se non direttamente, da un unico prototipo X^4, smarrito, che ne dia la ragione. E dissi se non direttamente, appunto perchè i codici O, A, V^4, a lor volta divergono in certi luoghi (c. VII, IX, X, XV, ecc.) così dal B e P', da doverli far derivare dal prototipo comune X^4 per mezzo d'un altro tipo intermedio, X^6, pure smarrito.

VII. Che il codice P, finalmente, per tacere di tutte le copie già determinate, è così eccessivamente interpolato da non gli si poter assegnare alcun posto sicuro. Non è tuttavia improbabile che esso derivi in qualche modo dal tipo X^4 come ho significato nell'albero genealogico.

Fin qui con prove certe alla mano. Ma in qual modo poi i codici V, X^2, X^3, X^4 procedano, come sappiamo, dalla fonte comune Π, questo è che per mancanza di prove sicure non possiamo, almeno finora determinare. Dacchè, per volere un po' entrare nella quistione, mentre la lacuna del c. LXVII: *immo pro salute principum* comune soltanto ai codici V, V^2, G, D; M, M', M^2, V', O' ne indurrebbe ad ammettere che dall'apografo Π se ne facessero le due copie diverse X ed X', si danno poi tra i codici di questo o quel gruppo di tali contradizioni da doverne un po' dubitare. Come, ad esempio, si può spiegare la giunta del c. XLI: *ut si mihi largiaris et auferas* che coi codici O, A, V^4, P', B portano, anzichè come dovrebbero per effetto di X' i codici V^3, M^3, M^4, i codici M^2, V', O' e si noti bene senza M? E, del pari, come si possono spiegare certe co-

munanze di altre lacune, varianti ed interpolazioni tra codici appartenenti a gruppi del resto tra loro diversi, come sarebbe a dire tra i codici G e V^5, M^3 da una parte e dall'altra tra il D ed X^2, X^3, X^4? Senza dubbio per effetto di certi incrociamenti che devono essere tra loro avvenuti nell'atto di essere copiati, incrociamenti che, mentre offuscano non di rado la luce portata da certe spiccate e fondamentali differenze, ne tolgono dal ravvisare nettamente quei determinati vincoli di parentela che devono necessariamente sussistere tra l'apografo Π ed i singoli gruppi dei codici, che ne derivarono, ora esistenti: indeterminatezza di vincoli appunto che io ho significato coi legami punteggiati che si veggono sopra nell'albero genealogico.

Dal quale tuttavia apparisce chiaramente che dei codici ora esistenti, tranne M' che sta da sè, si devono fare le 4 seguenti classi distinte:

I classe (a) composta dai codici V (w); V^2 (As), G (a), D (ds) — R^1.

II classe (b) composta dai codici M; M^2 (B), V^1 (V), O'.

III classe (c) composta dai codici V^3 (bu) — R (r), M^3 (βm) — U', M^4.

IV classe (d) composta dei dodici O-L, A (cs), V^4: P^1, B-U^2, P.

Questo per rispetto alla loro parentela.

2) Per rispetto poi alla loro autorità:

I. Che il codice Bobbiese, a giudicare da quel poco che n'è pervenuto, doveva essere anch'esso, ad onta di certe sue ottime lezioni, molto guasto e scorretto, forse più ancora del codice Magontino.

II. Che i codici L^{d}[1], R^c, R^{1a}, U^{1c}, U^{2d}, quali copie

(1) Le lettere *a*, *b*, *c*, *d* all'apice di ciascun codice indicano la classe a cui esso appartiene.

più o meno fedeli di altri codici pur esistenti, non hanno valore alcuno.

III. Che, contrariamente a quanto affermò pe' due primi il Keil, in pochissimo conto pure devono essere tenuti i i codici V^{2a}, G^{a} e P^{1}, P^{1i} per essere, oltre che assai lacunosi, evidentemente i più interpolati fra tutti.

IV. Che parecchia autorità hanno in primo grado i codici B^{41}, $V^{5'}$, M^{3}, $M^{4'}$, in secondo grado O^{1}, V^{41}, ed in terzo grado A^{d}, D^{a} O^{5} ad onta di certe loro interpolazioni e grafiche scorrezioni.

V. Che molta autorità hanno i codici M^{2b}, V'^{b}, siccome quelli che, ad onta di certe lacune, sono affatto scevri da interpolazioni e grafiche scorrezioni.

VI. Che moltissima autorità spetta a ciascuno dei tre codici M', V^{a}, U; al primo per essere, oltre che affatto immune da interpolazioni, il più diligentemente e correttamente copiato fra tutti: al secondo per essere, tolte certe sue speciali lacune e grafiche scorrezioni, forse il più schietto e fedele rappresentante dell'apografo Π (1); al terzo per essere, ancor che di per sè un po' lacunoso e scorretto, secondo apografo dell'archetipo magontino e come tale, anzi, di poco inferiore a tutti gli altri codici presi insieme. L'autorità poi dei due primi è anche confermata dalla maggiore loro antichità.

VII. Che nel perfetto accordo, perciò, di questi tre co-

---

(1) Notevole sovra tutte le altre è l'ortografia di questo codice per certe spiccatissime traccie di grafia arcaica che vi si rinvengono, come sarebbe a dire *sollempne*, *solempnia*, *sompnum*, *capud*, *renumptiare*, *indentidem*, *sumictam* e simili, le quali, ove non potessero essere uscite anche capricciosamente dalla mano del copista, assuefatto alla grafia arcaica, ed il codice non fosse già un po' interpolato, ne consiglierebbero certamente a tenerlo per un apografo stesso dell'antichissimo archetipo Magontino.

dici risiede la massima, anzi l'unica, autorità siccome quello che ne rende senza dubbio la precisa lezione dell'archetipo magontino. Tornano di conseguenza superflui tutti gli altri codici là dove M', V^a, U convengono esattamente fra loro, dove invece divergono, più o meno necessari, secondo il grado di autorità che a ciascun d'essi appartiene.

VIII. Che in grandissimo conto, finalmente, devono essere tenute anche le varianti che il Liniveio trasse dal codice *Bertinese*, il quale per lo meno è da considerarsi come terzo apografo del codice Magontino: tanto più che anche di queste, come del codice U, il Bährens non si giovò, per la ragione addotta di sopra, ad emendare il testo pliniano.

Or solamente, dopo averne così trovato e vagliato tutto il materiale necessario, è possibile un'edizione critica definitiva del panegirico di Plinio, nella quale, anche se il testo non potrà essere ridotto, pur troppo, alla primitiva sua integrità e chiuso con ciò un campo ancor vasto alla critica congetturale, potrà essere nondimeno assai più notevolmente e ragionevolmente emendato che finora non fu in tante e tante edizioni.

Roma, maggio 1888.

GUIDO SUSTER.

APPUNTI SULLE FONTI DELLE OPERE FILOSOFICHE DI CICERONE (*)

Cap. II. — *Degli scritti da Cicerone chiamati* ἀπόγραφα. *Fedro, Zenone.* — *Gli* ἀπόγραφα Ἀντιόχεια.

1. Sulle fonti degli scritti filosofici di Cicerone in generale e su quelle in particolare delle *Tusculane* e sui meriti di quel sommo verso gli studi della romana sapienza, possiede la Collezione di classici con note italiane, edita dal Loescher, un discorso del prof. F. Gnesotto nella *Introduzione* ai commenti alle medesime *Tusculane*. Ho quindi stimato, per non ripetere cose dette e in gran parte dette bene, essere meglio ragionare qui brevemente intorno ad un punto solo dell'arduo tema, accennato dal prof. Gnesotto (pag. XXIII e segg.), e riguardante il passo dell' *Epist. ad Atticum* (XII, 52, 3): *De lingua latina securi es animi, dices, qui talia conscribis.* Ἀπόγραφα *sunt; minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo* (1). Che sono questi scritti e per quali opere filosofiche se ne servì Cicerone? Ἀπόγραφα, *exempla, res descriptae;* così un antico commento, abbastanza confuso; meglio assai quello del Manuzio (Venetiis, 1557): *haec, quae scribo, non scribo cum labore; nam e Graecorum libris descripta transferam in meos — Verba tantum affero de meo; res mutuor a Graecis.* Quindi appare che questi scritti sono originali greci, tradotti da Cicerone.

2. Ma quali sono gli autori di questi scritti? Tutti i filosofi greci, che sono da lui citati, da Talete, Ferecide e Pitagora a Fedro, Zenone, Filone ed Antioco? Sarebbe cosa ridicola pure il pensarlo; e lasciando ogni disputa, per ora almeno,

(*) V. fascicolo precedente, pag. 430.

(1) Non mi sembra da approvare la punteggiatura del Madvig, *De Finibus*, LXIII, n. 2 (1876).

sul valore di queste citazioni fatte dei filosofi greci, e restringendoci ai principali, Platone ed Aristotele e Teofrasto ; Carneade e Clitomaco ; Epicuro e Fedro ; Zenone e Crisippo, quando il nostro oratore avesse bene studiato e meditato gli scritti loro, noi certo avremmo avuto di lui opere tali da manifestare una mente più avvezza alle meditazioni filosofiche ed un pensiero assai più profondo. Eppure in altri e specialmente nei libri *De Finibus* noi troviamo le sentenze di Epicuro, conservateci ancora da Diogene Laerzio, tradotte fedelmente dal testo greco; e sembra impossibile, che M. Tullio non avesse dinanzi a sè gli scritti di Epicuro. Or bene, che traducesse dal testo greco, è innegabile ; ma non potevano quelle sentenze trovarsi anche in qualche scritto d'altro filosofo e d'altra scuola? Ma ci riferisce M. Tullio, che Filone recitava a mente molte sentenze di Epicuro *iis ipsis verbis*, *quibus erant scriptae* (*De nat. Deor.*, I, 40, 113); ed a farci vieppiù dubitare che citasse e traducesse le cose di Epicuro non dai libri di lui, ma di altri filosofi, occorre la lettera riferita interamente (*De Finibus*, II, 30, 96) diretta, secondo Cicerone, ad Ermarco, secondo Diogene Laerzio, a Idomeneo. (V. le note a questo luogo, ove si accenna pure la probabilità che questa fosse una lettera circolare di Epicuro agli amici). Osservisi ancora in alcuni passi la maniera indeterminata di citare, come : *Epicurus*, ...*ut videmus in scriptis* (*De natura Deorum*, I, 26, 72; e qui, secondo lo Schoemann, s'accenna altra lettera di Epicuro, Diogene Laerzio, X, 6; X, 13). *Tuscul.*, III, 18, 41: *in eo quidem libro*, *qui continet omnem disciplinam*, *etc.*; questo libro, di cui qui si traducono alcuni luoghi, è detto poco appresso, § 42 in fine, *liber*, *qui est de summo bono*, mentre più esattamente, secondo il titolo greco περὶ τέλους, e in questa stessa opera, *Tuscul.*, V, 30, 84: *sunt — haec de finibus — sententiae*, così appunto avrebbe dovuto intitolarlo. (V. Diogene Laerzio, X, 3, 6; Ateneo, VII, p. 280). *De Officiis*, III, 33, 117: *Quamvis enim multis locis Epicurus dicat*, *sicut dicit*, *satis fortiter de dolore*, *etc.*; allude qui certamente alla sentenza, che il sapiente in mezzo ai più crudeli tormenti è beato, felicissimo, ed anche nel toro di Falaride esclama : quanto è soave questo tormento, che io non curo punto (*Tuscul.*, II, 7, 17, ove occorre la maniera indeterminata: *Adfirmat enim quodam loco ;* ibid., V, 26, 73; *De Finibus*, V, 27, 80). Questo ultimo luogo poi contiene lo stesso concetto e la stessa frase *ebullire — quam non curo*, che occorre ne' due luoghi delle

Tusculane, III, 18, 42: *virtutes ebullire*; II, 7, 17: *quam non curo*. Come mai pertanto Cicerone che nel primo luogo dichiara di tradurre dal libro di Epicuro *De summo bonò*, περὶ τέλους, nel secondo luogo indicato delle *Tusculane*, II, 7, 17, dice *quodam loco*, e nell'altro, *De Officiis*, dice: *multis locis*? Non si può spiegare quale errore materiale o semplice inesattezza per la troppa fretta, come quando poneva *Anticlea* la madre di Ulisse per *Euriclea*, la nutrice, che gli lavò i piedi (*Tuscul.*, V, 16, 46).

3. Per altra parte si citano apertamente di Epicuro le lettere, le κύριαι δόξαι, il *liber de voluptate*, il testamento ed altri scritti particolari, come il *liber de regula et iudicio* (*De natur. Deorum*, I, 16, 43; Diog. Laerzio, X, 17, 27: περὶ κριτηρίου ἢ κανών); il libro *De sanctitate* (ibid., 44, 125; Diog. Laerzio, ibid.); ma quest'ultimo, poco prima (41, 115), si cita insieme col libro *De pietate adversus Deos*. Ora, come osserva lo Schoemann a questo luogo, il libro *De pietate*, corrispondente al titolo greco περὶ εὐσεβείας, non si trova nominato. Nè si può prendere l'uno come sinonimo dell'altro; Diogene Laerzio (l. l.) nella tavola delle opere di Epicuro c'indica anche il numero dei libri di ciascuno scritto, e di quello περὶ ὁσιότητος — *De sanctitate* — non ne segna punto; quindi è certo un libro solo, ed in fatti Cicerone (l. l., 44, 123) dice: *At etiam liber est Epicuri de sanctitate*. Perchè adunque nell'altro luogo (41, 115) usa il plurale: *At etiam de sanctitate, de pietate adversus Deos libros scripsit Epicurus* (1), se non per distinguere chiaramente l'uno dall'altro scritto? Volle forse intendere con questo titolo *De pietate adversus Deos* il libro, che presso Diogene Laerzio è intitolato: Χαιρέδημος ἢ περὶ θεῶν? Allora qui almeno abbiamo uno sbaglio di titolo. Si attribuisce ora piuttosto a Filodemo, ma prima da altri a Fedro, un frammento Ercolanense, che secondo gli uni porta il titolo περὶ θεῶν, secondo gli altri quello invece περὶ εὐσεβείας (2). Dobbiamo adunque concludere che questo

---

(1) Nell'ediz. di Federico Kreuzer (Lipsiae 1818) si nota che le parole: *De pietate* mancano nel cod. *La* nel testo e furono aggiunte nel margine. Ma quale senso hanno le parole: *De sanctitate — adversus Deos?* non hanno senso e poi c'è sempre il plurale *libros*, che ci fa ritener giusta la lezione in tutti gli altri codici adottata.

(2) V. lo Schoemann, *De nat. Deor.*, 4ª ediz. *Einleitung*, pag. 17-18; C. Thiaucourt, *Essais sur les traités philosophiques de Cicéron et leurs sources grecques*, p. 204-205

sia uno degli apografi greci, che ebbe Cicerone innanzi agli occhi nella sua esposizione della dottrina di Epicuro? A me pare che questa conclusione, se va accettata in fondo, conviene modificarla; certo alcune rassomiglianze furono trovate tra il frammento greco e il testo di Cicerone *De natura Deorum*, e lo stesso M. Tullio cita Filodemo e Sirone (*De Finibus*, II, 55, 119) quali giudici della disputa tra Torquato, difensore dell'Epicureismo nel primo libro *De Finibus*, e Cicerone, che lo combatte nel secondo (1). Io intendo solo qui per ora concludere che le citazioni delle opere di Epicuro non sono dirette, ma fatte sull'altrui fede. Tralascio altre prove, e mi contenterò di riferire soltanto questo passo (*Tuscul.*, II, 3, 8): *Epicurum autem et Metrodorum non fere praeter suos quisquam in manus sumit.* Lasciamo Metrodoro, del quale Cotta dice che Filone recitava molto più impudenti massime e le accuse contro il suo fratello Timocrate, e soggiunge: *proferrem libros, si negares;* e intanto non ne indica neppur uno (*De nat. Deorum*, I, 40, 113), sebbene ne avesse composti più d'uno (Diog. Laerzio, X, 11, 24) e con miglior forma: *melioribus verbis* — di Epicuro (*Tuscul.*, V, 9, 27). Ma il filosofo di Gargetto trascurò la frase, badando solo ad esprimere con semplicità e chiarezza i suoi concetti, perchè il suo pensiero fosse bene compreso (*De Finibus*, I, 5, 14-15; II, 5, 15); e Cicerone sebbene confessi di non essere offeso dalla frase, pure studiosissimo com'era della forma, ed anche per questo ammiratore degli Academici, non poteva leggere volentieri i libri di Epicuro. Ma consideriamo altri fatti.

4. Non posso qui passare sotto silenzio i lavori d'un nostro dotto italiano intorno ai papiri ercolanensi, io dico il nostro Comparetti, che ce ne diede un saggio importantissimo nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* (anno VII, fasc. 9-11), e dell'intera raccolta dei papiri scoperti dal 1752-54 in poi, e pubblicati a più riprese dal 1793 al 1855, e nel 1824-1825-1863, e di altri papiri con dissertazioni 1865-1879, fece una bella ed estesa relazione, letta alla R. Accademia de' Lincei nel febbraio del 1878, ma pubblicata più tardi, cioè nel 1880 (V. la cit. *Rivista*, anno IX, fasc. 1-2). Da questi lavori del Comparetti

---

(1) Sirone, il noto amico di Cicerone e maestro a Virgilio, uomo amabilissimo e dottissimo, sembra sia ritratto nell' egloga sesta di Virgilio nelle dottrine Epicuree.

V. la citata *Rivista* anche nei fasc. 10-12 dell'anno III) sappiamo qualcosa di più chiaro e preciso intorno a Filodemo ed agli scritti suoi, intorno ad alcuni scritti di Epicuro; e intorno alla successione dei filosofi stoici, dei quali alcuni sono pure citati da Cicerone, quali Mnesarco e Dardano, principi degli Stoici (*Academ. pr.*, II, 22, 69; *De Orat.*, I, 11, 45; 18, 83; *De Finibus*, I, 2, 6); Antipatro di Tiro (*De Officiis*, II, 24, 86); Boeto (*De Div.*, I, 8, 13; II, 21, 47; *Rivista*, anno III, p. 523-24, n. 7). E lasciando le dispute varie intorno ad altri filosofi in questo papiro ricordate, come sul Dionisio Stoico ricordato da Cicerone (*Tuscul.*, II, 11, 26), e sull'Apollonio di Tolemea (col. 78; *Rivista*, p. 470-71, 547), identico, secondo il Comparetti, coll'Apollonio, liberto di P. Crasso e discepolo di Diodoto, lo stoico ricoverato nella casa paterna di Cicerone (*Epist. ad famil.*, XIII, 16), io dirò solo, che se questo catalogo di filosofi stoici appartiene a Filodemo, questi sarebbe così amico di Apollonio il Tolemeese per sua stessa testimonianza, e si accrescerebbe vieppiù la conoscenza di Cicerone coi filosofi di varie scuole e pur tra loro amici. Inoltre essendovi negli altri papiri uno scritto di Filodemo, intitolato περὶ ῥητορικῆς, noi abbiamo qui un altro punto di contatto tra gli studi Ciceroniani e quelli di Filodemo. In fine anche il libro sugli *Academici*, che si trova in questa raccolta, farebbe parte col catalogo degli Stoici dell'opera di Filodemo, intitolata: σύνταξις τῶν φιλοσόφων, di cui Diogene Laerzio cita il libro decimo (X, 2, 3), e pare che avesse seguaci particolari, che ne divulgavano i libri (ibid. 12, 24). Altre opere scrisse, come περὶ μουσικης, περὶ σημείων καὶ σημειώσεων, περὶ κακῶν; ma si dubita di quella già citata περὶ ευσεβείας. I punti di rassomiglianza tra questo scritto e la dottrina di Epicuro intorno agli Dei esposta da Velleio nel primo libro *De natura Deor.*, (cap. 8-20), furono già indicati dal Thiaucourt nel suo Saggio. Quindi appare che le citazioni di Antistene (*Antisthenes in eo libro, qui physicus inscribitur, etc.*, *De nat. Deor.*, I, 13, 32; il testo greco è recato ivi dallo Schoemann); Aristotele *in tertio de philosophia libro* (ibid., § 33); di Crisippo nello scritto περὶ θεῶν (ibid., 15, 39); di Diogene il Babilonese nell'opera περὶ τῆς Ἀθηνᾶς (ibid., § 41), sono comuni. Altri accordi furono indicati dallo Hirzel (1), ma con tutto ciò non si ammette dai

(1) *Untersuchungen zu Cicero's philosophischen Schriften* von R. Hirzel, I, p. 5.

critici, che l'opera attribuita a Fiolodemo sia la fonte, da cui attinse Cicerone queste cose; infatti, citando Senofonte nelle *Memorie di Socrate*, dice: *Atque etiam Xenophon paucioribus verbis eadem fere peccat: facit enim in iis, quae a Socrate dicta retulit, Socratem disputantem formam Dei quaeri non oportere; eundemque et solem et animum Deum dicere: et modo unum, tum autem plures Deos* (*De nat. Deor.*, I, 12, 31; SENOFONTE, *Commentarii*, IV, 3, 13-14; FILODEMO, COMPERTZ, 71, 6[d]). Ma in nessun luogo nè in quello allegato, nè in altro, dice Senofonte, che Socrate insegnasse a credere che il sole è Dio, e neppure l'anima; questa partecipa soltanto della Divinità. Il pensiero di Senofonte è qui manifestamente travisato e falsato, e l'errore non dipende solo dalla maniera compendiosa, *paucioribus verbis*, con cui Velleio ivi riassume il concetto Socratico secondo la presunta testimonianza di Senofonte; nè le parole di M. Tullio derivano dal testo di Filodemo, poichè le differenze notate già dal Thiaucourt e il totale travestimento del testo greco di Senofonte ci obbligano a ricorrere ad un'altra opera (1). E lasciamo altre prove, come quella dell'ordine diverso in entrambi gli scrittori; alcuni brani, che si leggono in questo frammento di Filodemo o di Fedro, mancano presso Cicerone; poi una differenza di esposizione, che nell'autore greco è per lo più tranquilla e calma quasi sempre; nell'autor latino invece è appassionata, aspra e vivamente polemica; l'autor greco si occupa a lungo di Diogene di Babilonia, e Cicerone se ne sbriga in poche parole. Filodemo, o Fedro, critica lo stoico Perseo piuttosto leggermente, e Cicerone gli fa addosso una viva censura. Queste ed altre differenze, paragonate colle rassomiglianze, da una parte ci impediscono di ammettere come fonte lo scritto del presunto Filodemo, e dall'altra ci dimostrano che tra questo e l'originale greco, di cui si è servito Cicerone, corre una tale affinità da non andare molto lungi a cercare la fonte.

5. Il Thiaucourt (op. cit., pag. 213 e seg.) pare disposto a riconoscere quale fonte della prima parte dell'esposizione

---

(1) V. il Davies nella nota a questo passo di Cicerone e le citazioni ivi fatte degli autori greci, specialmente di Clemente Alessandrino, Stobeo, ecc. Nell'*Apologia* di PLATONE v'è pure un piccolo cenno delle credenze di Socrate in questo senso; ivi però dubita Socrate solo degli inferi, non degli Dei, XIV-XV; XVII, 29 B.

fatta da Velleio contro il concetto stoico della προνοία, uno scritto di Fedro, maestro di Cicerone nella sua gioventù; del quale Fedro egli stesso chiedeva ad Attico lo scritto *intorno agli Dei* (*Epist. ad Atticum*. XIII, 39: *Libros mihi, de quibus ad te antea scripsi, velim mittas, et maxime* Φαίδρου περὶ θεῶν). Non mi fermerò sulle varie dispute sorte intorno alla lettura in prima e poi intorno alla determinazione del nome di Fedro. Non v'ha più dubbio, che nel codice della Laurenziana, il più antico ed importante, segnato Plut., 49, 18, comunemente attribuito al Petrarca, si debba leggere: περὶ θεῶν e non περὶ σων, o peggio περισσῶν (1); non v'ha dubbio nemmeno che Fedro sia il nome dell'autore e precisamente del maestro di Cicerone. Col citato frammento Ercolanese, pubblicato a parte dal Petersen e da attribuirsi più a Fedro che a Filodemo, si accorda specialmente il passo di Cicerone, I, 15, 39-41; e questo frammento apparterrebbe a Fedro, all'opera cioè di lui, περὶ θεῶν (V. SCHOEMANN, *Einl.*, pag. 18, e le note al passo citato). Il Thiaucourt però sostiene che la seconda parte del discorso di Velleio (§ 42-57) non appartenga allo stesso autore della prima, perchè vi si trova due volte la critica degli Stoici, fatta quasi colle stesse parole. Ma questa è una esagerazione; non si ripetono le stesse idee, nè tanto meno colle stesse parole nei due luoghi segnati (10, 24; 20, 52); il Thiaucourt riferendo que' due luoghi in francese altera facilmente il senso e le parole. E poi una qualche ripetizione incontrasi non solo nel passo da lui indicato (*De Divinatione*, II, 22, 49), ma in molti altri delle varie opere (*De Oratore*, *De Amicitia*, *De Senectute*, *Tusculanar. Disput. libri V*, *etc.*). Egli attribuisce questa parte a Zenone, discepolo di Apollodoro, celebre Epicureo, che Cicerone udiva in Atene l'anno 675-76 di R. (79-78 a. C.). Ma Cicerone udiva assai prima Fedro; se l'asprezza è propria del carattere di Zenone (*ille acriculus me audiente Athenis Zeno istorum acutissimus. Tuscul.*, III, 17, 38), se ne trova anche in Fedro

(1) Consultando il codice alla Laurenziana, il prof. G. Vitelli, il quale mi confermava colle *Var. Lect.* del COBET lo scambio di un O con un θ, e di un c con un ε, m'assicurava pure colla sua incontrastabile competenza e con ottima testimonianza essere facilissimo e comune lo scambio della grafia Oσων ed Oσιον colla vera θεον ovvero θεων e θειον o θεων. V. l'Aldina 1541, 1557 e 1559 *commentarios*.

(*De nat. Deor.*, I, 33, 93: *Phaedro nihil elegantius, nihil humanius; sed stomachabatur senex, si quid asperius dixeram*: quindi un po' di bile anche in Fedro). E, come è noto, Cicerone ascoltò prima Fedro nell'anno 666/88, quando aveva appena 19 anni (*Ep. ad famil.*, XIII, 1, 2). Nè dalla stima, che Filone faceva di Zenone (*De nat. Deor.*, I, 21, 59) possiamo arguire che da lui derivi questa od altra parte della dottrina epicurea; non si deve dare troppo peso al passo ultimo indicato, che Cicerone ascoltasse Zenone per consiglio dello stesso Filone, *ipso auctore Philone;* ciò non dimostra punto che quell'Accademico mandasse i suoi stessi alunni dall'acutissimo Epicureo ad impararne la dottrina (Thiaucourt, p. 216). E finalmente non solo in Roma e da giovane, ma ancora in Atene Cicerone udiva insieme Fedro e Zenone (*De Finibus*, I, 5, 6; ove prima nomina Fedro: *nisi mihi Phaedrum mentitum aut Zenonem putas, quorum utrumque audivi, etc.*). Sappiamo da questo passo, che Cicerone si trovava allora con Attico: *atque eos, cum Attico nostro frequenter audivi; .....cotidieque inter nos ea, quae audiebamus, conferebamus, etc.*). E se Attico, Epicureo, amava Fedro, nella citata lettera Cicerone dice di lui, che gli raccomandava il suo discepolo Patrone: *Etiam a Phaedro* (*qui nobis, cum pueri essemus, antequam Philonem cognovimus, valde ut philosophus, postea tamen ut vir bonus et suavis et officiosus probatur*) *traditus mihi commendatusque est, is igitur Patro, etc.* (1).

6. Ma concediamo pure che le lezioni, non i libri di Zenone (dei libri però non sappiamo quali) entrino coi libri, o meglio colle lezioni di Fedro, tra le fonti Ciceroniane della filosofia Epicurea: consideriamo ora altri cenni, che troviamo nelle opere di M. Tullio, su questi filosofi e sugli altri, da lui ascoltati. Mentre nelle *Tusculane* (III, 17, 38) riferisce la sentenza di Zenone sul concetto della vita beata di Epicuro, quale egli l'aveva udito in Atene (*habes formam Epicuri vitae beatae verbis Zenonis expressam*), e nel citato luogo *De Finibus* confessa apertamente di esporre la dottrina Epicurea, quale da Fedro o da Zenone l'aveva udita, nelle stesse *Tusculane* (II, 11, 26) ricorda l'uso d'introdurre versi di poeti latini, o greci tradotti, negli scritti suoi filosofici ad imitazione di Dionisio Stoico, che ciò rozza-

---

(1) La particella *tamen* ci avverte che Cicerone, se stimava assai come uomo Fedro, dissentiva da lui come filosofo, come già dissi di sopra.

mente faceva, e specialmente di Filone, il quale *et proprio numero et lecta poemata et loca adiungebat* (1). In Atene specialmente ascoltava le lezioni di Antioco l'Ascalonita per sei mesi (*Brut.*, 91, 315), e attesta di avere con questo sommo autore e maestro rinnovato lo studio della filosofia: *numquam intermissum a primaque adolescentia cultum et semper auctum.* Dell'influenza di questo insegnamento sulle opere Ciceroniane dirò più sotto; qui osserverò solo, che moltissime volte Antioco si trova citato da Cicerone, il quale pure tocca in più luoghi della viva polemica sorta tra lui e Filone, suo maestro. Così a proposito della virtù e della vita beata, su cui il Nostro dissentiva da Antioco e da Aristo, e pare che con loro s' accordasse Bruto (*Tuscul.*, V, 8, 21-22), noi leggiamo: *Dicebantur haec, quae scripsit etiam Antiochus locis pluribus, virtutem ipsam, etc.* Contro due libri di Filone, ricordati nella sua disputa da Catulo, irritato Antioco publicò un libro intitolato *Sosus* (*Acad.*, II, 4, 11); ma dei due libri di Filone, se possiamo arguire il contenuto dal discorso di Cicerone, non si dice qui il titolo. Da un altro luogo poi (*Acad.*, I, 4, 13-14) accennandosi la questione sull'antica e nova Accademia, trattata, pare, ne' suoi due libri da Filone e nel *Soso* da Antioco, si può congetturare, che Cicerone più che dai libri ne avesse avuto conoscenza dai discorsi, a viva voce: *Philo... negat in libris, quod coram etiam ex ipso audiebamus, duas Academias esse.* Ed anche nel precedente passo citato si riferisce la conversazione fatta a viva voce tra Antioco ed Eraclito Tirio, discepolo di Clitomaco e di Filone e famigliare di Antioco. Nelle *Tusculane* (III, 25, 59) Carneade censura Crisippo per aver citato alcuni versi di Euripide; ma la notizia viene da Antioco: *ut video nostrum scribere Antiochum*; qual libro ciò contenesse, non è detto. Nè sappiamo a quale scritto s'alluda quando a proposito della κατάληψις e dell' ἐποχή, cioè dell'assenso dato, o sospeso, alle percezioni, Cicerone scrive: *Sed prius pauca cum Antiocho, qui haec ipsa, quae a me defenduntur et didicit apud Philonem..... et scripsit de his rebus acutissime, et*

(1) Quest'*Auditor* (qui e altrove I, 13, 29) non è personaggio del tutto finto; se fu iniziato ai misteri, se fu in Atene con Cicerone, pare a me che non errassero molto gli antichi, supponendolo *Attico* e l'altro *Marco*, e non un semplice scolaro che interroga il maestro (V. anche *De legibus*, I, 21, 54).

idem haec non acrius accusavit in senectute, quam antea defensitaverat (*Acad.*, II, 22, 69). Sarà qui indicato il *Sosus*, od altro libro (τὰ κανονικά, ZELLER, III, 598, n., 3ª ediz.)? Antioco accetta la correzione del concetto della virtù, fatta dallo stoico Zenone al concetto di Teofrasto e dai primi Accademici fino ad Arcesita; correzione esplicata da M. Tullio (1): *Illam quoque correctionem explicabo, sicut solebat Antiochus* (ibid., I, 9, 35). Come sopra s'è visto, assai probabilmente conteneva questa esposizione il *Sosus;* ma qui intanto non è indicato. Si notano alcune differenze tra le opinioni degli Stoici intorno al sapiente e al fine dell'umana vita e quelle di Antioco, il quale *erat, si perpauca mutavisset, germanissimus Stoicus* (*Acad.*, II, 43-44, § 133-137). Ma la critica contro Antioco diventa quasi personale, virulenta, quando si cercano le ragioni per le quali egli abbandonò il suo maestro e scrisse contro di lui e fece quel connubio degli Stoici coi Peripatetici ed Accademici, che è dagli uni chiamato *eclettismo*, dagli altri invece *sincretismo*. E si riduce tutto all'ambizione di fondare una scuola nuova e darle il proprio nome: « *Numquam a Philone discessit, nisi posteaquam ipse coepit,*
« *qui se audirent, habere. Unde autem subito vetus Academia re-*
« *vocata est? Nominis dignitatem videtur, cum a re descisceret,*
« *retinere voluisse, quod erant qui illum gloriae causa facere di-*
« *cerent, sperantem fore ut ii, qui se sequerentur, Antiochii vo-*
« *carentur* » (ibid., § 69-70; e cap. 35, § 112-13). Cotta domanda il parere di Balbo sopra un libro d'Antioco, mandatogli di recente, in cui appunto si trattava della concordia degli Stoici coi Peripatetici nella sostanza, non già nelle parole; e Balbo risponde negando appunto questa concordanza e dicendo esservi anzi differenze sostanziali (*De nat. Deorum*, I, 7, 16). E credo che si tratti sempre del solito libro, *Sosus;* e di queste differenze trattasi specialmente nell'opera *De Finibus*, III, 15; e la risposta, che deriva da Antioco, IV, 22-23, non può non essere stata espressa in questo libro, che qui non è neppure indicato.

7. Cicerone attesta che la parte di Antioco ne' suoi *Aca-*

---

(1) In tutto questo passo (*Acad.*, I, 9, 33; 10, 36), in cui si propone di spiegare la correzione accennata, e in cui *praeclare explicatur Peripateticorum et Academiae veteris auctoritas*, si confonde stranamente la dottrina dei Peripatetici con quella dei Platonici e degli Stoici; confusione dovuta ad Antioco.

Acmici è fatta da Varrone, e che egli invece rappresenta quella di Filone (*Proemio* e *Ad Familiares*, IX, 8). Un altro seguace delle idee morali di Antioco sulla virtù e sull'ultimo fine è detto Bruto (*Tuscul.*, V, 8, 21-22), che aveva scritto un'opera *De virtute*, opera o piuttosto libro dedicato a Cicerone (*Tusc.*, V, 1, 1). Ma tanto dalla citata lettera, quanto dalle due ad Attico (XIII, 12, 3; ibid., 19, 2-5, e in questa si discorre anche dei cinque libri *De Finibus*), non ci consta che M. Tullio siasi servito d'alcuno scritto particolare di Antioco. Poichè le locuzioni: Ἀντιόχεια: πιθανά *Antiochia* non indicano, a me pare, alcun libro speciale, e sono spiegate dall'altra, Ἀντιοχεία *ratio* della lettera, 10, § 1. A togliere ogni dubbio riferirò ancora questo passo dell'epist. 19, 2: *Absolvi — Academicam omnem quaestionem libris quattuor. In eis quae erant contra* ἀκαταληψίαν *praeclare collecta ab Antiocho, Varroni dedi, etc.* E più sotto: « *Sunt enim vehementer* πιθανά *Antiochia, quae diligenter a me* « *expressa, acumen habent Antiochi, nitorem orationis nostrum:* « *si modo is est aliquis in nobis* ». Queste parole rispondono a capello a quelle citate dell'*Epist. ad Attico*, XII, 52, 3; accennano insomma gli Ἀπόγραφα, che in questo caso possiamo intitolare Ἀπόγραφα Ἀντιόχεια, cioè *collecta ab Antiocho*. E se pensiamo che la lettera ad Attico fu scritta nell'anno 709/45, quando appunto scriveva i libri Accademici e *De Finibus* (e continuando poi le *Tusculane* e gli altri opuscoli filosofici), noi avremo, quasi direi, una certezza assoluta che gli scritti filosofici di Cicerone, eccetto quelli *De Re publica* e fors'anco i libri *De Legibus*, derivano in gran parte da quelli apografi, cioè sunti di lezioni de' suoi precettori (*collecta ex Antiocho*, *e Philone, etc.*). Ma tra questi è pur nominato lo stoico Diodoto, che doveva guidare, dirigere M. Tullio in questi studi, spiegando, correggendo queste lezioni. E ne abbiamo una preziosissima confessione in più d'un luogo (*Acad.*, II, 36, 115: « *Diodoto quid fa-* « *ciam Stoico? quem a puero audivi, qui mecum vivit tot annos,* « *qui habitat apud me, quem et admiror et diligo, qui ista An-* « *tiochea contemnit* »): era però già morto fin dall'anno 695/59 e lo aveva lasciato erede (*Ep. ad familiares*, IX, 4; *Ad Atticum*, II, 20, 6; *Tuscul.*, V, 39, 113). Che lo assistesse in questi studî, è detto apertamente nel *Bruto*, 90, 309: « *Eram cum Stoico* « *Diodoto..... a quo quum in aliis rebus, tum studiosissime in* « *dialectica exercebar..... Huic ego doctori et eius artibus variis* « *atque multis ita eram deditus, ut ab exercitationibus oratoriis*

« *nullus dies vacuus esset* ». Onde l'autore del dialogo *De Oratoribus*, assai probabilmente Tacito, attribuisce a Filone l'onore di avergli insegnato la filosofia accademica e a Diodoto la stoica e le altre (cap. 30). Qui si esagera forse un po' troppo il merito di Diodoto negli studî di Cicerone, il quale oltre a questi due si mostrava grato anche ad Antioco ed a Posidonio (1). Conviene adunque ricercare non solo in Antioco, ma ancora in Filone e Posidonio i sunti delle lezioni, che possono essere altri apografi.

(*Continua*).

Firenze, 14 aprile 1888.

CARLO GIAMBELLI.

BIBLIOGRAFIA

C. CORNELIO TACITO, *La vita di Giulio Agricola* commentata da GIOVANNI DECIA. Torino, E. Loescher, 1886; in-8°, di pagine XXXVI, 96.

Nel leggere questo libro venni facendo man mano alcune osservazioni riguardanti così il testo come la parte esegetica ed illustrativa del medesimo; e credo non affatto inopportuno comunicarle qui all'autore ed a chi intende giovarsi dell'opera di lui. Rispetto al commento — trattandosi d'un commento di Tacito — sarebbe, veramente, buona precauzione stare piuttosto in sulle generali, o notare tutt'al più, per esempio, l'indirizzo più o meno oggettivo, più o meno appropriato allo scopo del lavoro, e cose simili. Perchè, si sa, Tacito non è scrittore che si discopra egualmente a tutti quanti, e a tutti

---

(1) *De nat. Deor.*, I, 3, 5: *et principes illi, Diodotus, Philo, Antiochus, Posidonius, a quibus instituti sumus.* Si ripetono alcune citazioni per maggior chiarezza; anche alcuni altri critici ed eruditi di valore incontestabile, come lo Zeller tra i filosofi, il Madvig fra i filologi, ripetono all'occorenza citazioni già fatte.

permetta di penetrare in fondo ai suoi pensieri. « Latein — disse un dotto tedesco — ist nicht das Einzige, was man wissen musz, um es zu verstehen; man musz sehr viel selbst mitbringen». E potrebbe benissimo darsi che con la pretesa di rivedere le bucce ad altri a una per una, e, per giunta di dare anche dei pareri, al presuntuoso critico gliene toccasse un bel *medice, cura te ipsum* o peggio. Ma checchessia, in una revisione così, dal più al manco, qualche utilità la c'è: altrimenti, trattandosi specie di tali libri, nessuna. Noto dunque, anzi tutto, qualcosa intorno al testo; poi dell'interpretazione ciò che via via son venuto segnando nel libro stesso.

Nel rivedere un testo antico qualsia, è principio di buon critico non abbandonare mai la tradizione diplomatica, finchè non se ne sia spremuto tutto quanto essa può dare, e solo, quando ogni sussidio di tal fatta venga meno, egli ricorrerà, con le debite cautele, allo spediente delle divinazioni, e procurerà così di rimediare agli errori degli amanuensi e ai danni del tempo. E questo principio è bene osservato dal nostro editore. Il testo fondamentale, le cui tracce egli segue, è, bene inteso, il testo dell'ultima edizione halmiana (l'opera di I. Müller (1) non era per anche pubblicata allora): ma, pur tenendosi ad esso nè trascurando d'altra parte le proposte dei critici, non perde d'occhio le lezioni dei due codici, e se mai gli sembri di poter riconciliare una od altra col suo testo, lo fa; e molte volte con buon successo. Non però sempre; come, viceversa, non sempre parmi abbastanza guardingo nel giudicare viziate quelle, per accogliere delle emendazioni.

Cap. 43, a riga 5 scrive di sui codici: « nobis nihil comperti adfirmare ausim »; dove, od io mi sbaglio, o troverà ben pochi che l'approvino e non s'attengano piuttosto alla correzione dello Halm. — Si dica lo stesso anche del passo 46, 11.

Cap. 15, 5: « alterius manus » è lezione tolta dall'archetipo, e sostituita al « manum » dell'Halm. Era forse meglio abbandonare e l'una e l'altra e accogliere invece la « enim » proposta dal Meiser. Così fece A. Draeger, e la struttura del periodo n'è senz'altro migliore.

Cap. 36, 17: « equestris ei pugnae » non è un emendamento

(1) Cornelii Taciti opera, quae supersunt, recensuit Ioannes Müller, vol. II, Lipsiae, G. Freytag, 1887.

dell'Halm, come scrive l'autore; ma la pura lezione tradizionata, e, com'è facile accorgersi, non davvero probabile.

Cap. 19, 16 la variante « auctiore », laddove il Halm legge « ac ludere », è ottima scelta; peccato soltanto che l'autore le tolga poi ogni ragione, spiegando a quel modo il precedente « ultro »: spiegazione altresì in contrasto con quanto esponeva prima.

Cap. 44, 2, laddove lo Halm, standosi ai codici, scrive che Agricola « excessit sexto et quinquagesimo anno », ed il Nipperdey ed il Draeger ebbero corretto « quinto et quinquagesimo »; Decia, in seguito a certo cómputo, trovò giusto di dover cambiare in « quarto et quinquagesimo ». Il cómputo veramente pare un po' vecchio, giacchè, se ben mi rammento, quella correzione lì, la proviene da un filologo di due secoli fa o poco meno; ed oltre il Decia, c'è forse un solo tra i moderni che la segua, Carlo Tücking (1); il quale, del resto, ha la precauzione di farla stampare in carattere corsivo.

Cap. 24, 10 c'è un altro punto dove la lezione tradizionata non mi par poi tanto peggiore delle varianti dei critici. Il Draeger la ripete tal quale: « solum..... haud multum a Britannia differt in melius; aditus portusque... » Nel Decia leggesi: « ...haud multum a Britannia differunt; aditus ecc. »; nello Halm (in tutte le edizioni): « h. m. a B. differunt; *interiora parum*, melius aditus ecc... ».

Cap. 12, 3 sia detto lo stesso pel « trahuntur » ed il « distrahuntur ».

Cap. 38, 19: « ... lecto omni redierat » è la prima lezione dell'Halm. Il nostro autore ritorna ad essa, ma, mi par, con poco vantaggio. Testè I. Müller s'è arrischiato di correggerla così: « stationi redditur »; ma, come vedo, con poca approvazione dei critici.

Alcune lezioni corrette hanno sostituito nel libro del Decia molto opportunamente le varianti halmiane. Così c. 15, 18 « plus illis impetus »; c. 7, 1 « Intimilium »; c. 41, 14 « formidine ceterorum » e qualche altra. Potevasi aggiungere a c. 5, 9 « excitatior » in luogo di « exercitatior ».

In quanto all'ortografia adottata dal Decia non vi è nulla da

---

(1) CORNELII TACITI, *De vita et moribus Cn. Iulii Agricolae liber*, Erklärt von doct. CARL TÜCKING, II ed., Paderborn, 1878.

dire — chi sappia almeno non disprezzare i sicuri risultati delle moderne indagini in questo campo. Ed. anche laddove una voce consenta una doppia grafia senza che ne sia lesa la correttezza, vedremo che in quella che egli presceglie è sempre coerente; tant'è vero, che, insieme con *exilium*, *expectabant* e simili, ha scritto (41, 17) anche un *extimulabant*(1).

Ora, prima di passare al commento, mi permetta l'egregio autore ancora un'osservazione, e cioè in proposito delle sue note critiche, nelle quali, a quanto vedo, ci ha messo non poca diligenza. Egli le inserisce tramezzo alle note esegetiche, e precisamente non solo quelle che giustificano la lezione da lui prescelta, oppure dov'è detto perchè s'allontani dal testo fondamentale, ma sì anche di tali che trattano di emendazioni e proposte che han già fatto il loro tempo o non c'entran per nulla con le sue nè con quelle dello Halm. In maniera che, quasi ad ogni pagina l'interpretazione viene interrotta da più o meno lunghe digressioni di tal fatta. E non gli parrebbe una bella cosa che queste note critiche restino separate dal commento e s'abbino nel libro un posto a sè — dico, almeno quelle che non servono affatto all'interpretazione? Eppoi quelle che, come dissi, non han punto relazione nè col suo testo nè con l'edizione dello Halm, non sarebbe forse bene torle via del tutto? Imperciocchè io penso, chi ne ha bisogno difficilmente va a pescarle di tra le note del nostro libro, ma ricorre ad un apparato critico; e chi non sa che farsene, si secca ogni qual volta gliene capiti sott'occhio, mentr'egli cerca invece la spiegazione del passo che non intende.

Ma, da parte così fatte minuzie, chè ad ogni modo, non pregiudicano il lavoro essenziale dei commenti, vediamo piuttosto qui quel poco che c'è da notare.

---

(1) Il *Julius* a p. 34 ha da essere un errore tipografico. Altri errori di tal fatta nel testo non ce n'è, tranne l'*eoquo* già notato dall'A. ed un *udicium* per *indicium* a p. 79. Viceversa ve n'ha parecchie nelle note. Oltre i già registrati nell'Errata-corrige ho notato i seguenti: p. 4, nota 5 *ill igne* — 12, 10 *interscepti* — 12, 13 *artem ed usum* — 14, 11 *solatium* — 16, 1 *Matutus* — 16, 6 *sclemnia* — 18. 4 *mixere* — 18, 6 Hab. — 19, 2 *dignitates* — 23, 12 *Germ.* 5 in luogo di *Germ.* 6 — 37, 21 *pactis* — 38, 8 *sostinuit* — 38, 11 *suparavit* — 53. 14 *Caledonia* — 53, 17 *addiderant* — 52, 7 *copia e laetitia* — 54, 5 Livio IV in luogo VI — 73, 10 *dextras, trasfigere* — 86, 20 *ecendere*.

Cap. 4, 10, *Graeca comitas et Provincialis parsimonia*. Se il commentatore volesse cancellare quella, dirò così, accessoria dichiarazione del passo (le due righe tra « *comitas* » e « centri »), rileverebbe molto meglio la natura del contrapposto tra fine cultura ellenica dei colonizzatori e semplicità d'abitudini degli indigeni. Ad ogni modo però qui s'ha a vedere l'accompagnarsi di due qualità non opposte, ma diverse, e buone tutt'e due; ed il « lusso cittadinesco », che menziona lui, è fuor di proposito.

Cap. 18, 20, che, per *lectissimi auxiliarium* s'alluda ai Batavi nominati nel c. 36, non è ragione di crederlo. Son truppe ausiliarie di Britanni — tal'è almeno il parere di quasi tutti gli interpreti; — epperò esperti di quei luoghi. E infatti; perchè mo i Batavi e non altri? O forse che il supporli conoscitori dei fiumi, ond'era cinta la loro *Insula*, e dove questi erano guadabili e dove no, deva bastare per dichiararli gente pratica di tutte le acque del mondo? — D'un ragionamento consimile sarebbe appunto la conclusione quella prima nota del n. 21 — se, ad ogni buon conto, non erro nell'intenderla.

Cap. 18, 31, l'*aestimantibus* non è dativo nè ha relazione alcuna col caso assoluto *in universum aestimanti* del c. 11. Qui s'ha da veder senz'altro un ablativo assoluto impersonale: altrimenti non dà senso. Oltracciò la proposizione accessoria che vien dopo non è interpretata precisamente come va. Doveva dirsi piuttosto: « considerandosi, quanto grandi dovevano essere le aspirazioni di lui, se non faceva caso di ecc. ecc. ». E, davvero, veda la traduzione del Davanzati, il quale in questo punto ha cólto benissimo il senso: « ... ma fece la sua gloria maggiore con non la mostrare; considerandosi a quanta intendeva chi ne taceva cotanta ».

Cap. 21, 3, *Privatim* è antitesi di *publice*: « in via privata » o « personalmente »; ma non mai « alla buona » o « senza darsi l'aria di superiore ».

Cap. 40, 16, come *inmixtus est* possa riuscire ad un *genus* « medio con significato passivo », non giungo a spiegarmi. O è forse a rovescio? Infatti, l'interpretazione, da cui ci sconsiglia l'autore, pare proprio dessa la giusta.

Cap. 40, 22, *pauci interpretarentur*..... spiega il Decia così: « pochi erano in grado di spiegarsi la sua condotta, di capire, perchè voleva stare nascosto ». Il passo è evidentemente frainteso, e non senza scápito del concetto tacitino. Detto alla buona, parmi vada spiegato così, anzi non dubito: « Essi — come

quelli ch'erano avvezzi a commisurar la fama di un individuo alle apparenze esteriori — cercavano onde mai tanta ne potesse derivare ad Agricola, e, siccome di apparenze non ce n'erano, non sapevan darsene ragione ».

Cap. 43, 1, *finis vitae eius... extraneis etiam ignotisque non sine cura fuit*. A questo punto m'imbatto in una strana contraddizione tra il nostro autore ed il Draeger in proposito della voce *extraneus*. Scrive questo: « *extraneus* (von Cicero nur auf Sachen bezogen) bezeichnet im silbernem Latein denjenigen, der nicht zur Familie gehört ». Ed il Decia, viceversa: « Questo aggettivo Cicerone lo adopera solamente per le persone; nel latino posteriore si riferisce anche alle cose ». — Ma, in primo luogo, qui l'*extraneus* non è aggettivo, ned è certo di cose che accenni. Eppoi, secondo mi pare, una voce siffatta Cicerone non l'adopera neanche, nè in qualità di sostantivo nè d'aggettivo; come non l'adopera nè Cesare nè altro scrittore di quei tempi. In qualità d'aggettivo, aggiunta a nomi di cose, la si incontra bensì in Cornificio. Laonde suppongo, se è proprio vero che in Cicerone la ci sia (ora non ho tempo d'accertarmi; ma dubito molto) la non possa essere altrimenti che in qualcheduno dei libri giovanili di rettorica, i quali son composti sulle tracce dei libri ad Erennio.

Altre noterelle che ho fatto nel commento del Decia concernono piuttosto singole espressioni o la mancanza di qualche nota interessante. Così, per esempio, ho visto che a cap. 6, 17, (nota ultima) doveva dirsi meglio « approvazione » che « fama »: 1, 8 *gratia*, piuttosto « parzialità » che « partigianeria », 14, 6 in luogo di « norma di governo » forse « politica coloniale »; 15 (penultima riga) *consilia* non « radunanze » ma « piani », « macchinazioni » o simile; 16, 21 *pacti* non è aggettivo; 20, 9 *ex aequo agere*, non dà senso: « avevano vissuto una vita di eguaglianza »; forse meglio: « eran vissuti in eguali rapporti politici »; 39, 9: *studia fori* egli consiglia di tradurre: « vita del foro »; ma Tacito allude con ciò ad « aspirazioni di forense celebrità »; 41, 4: « pareva che i tempi stessi... »; « tempi », purchè s'intenda per « circostanze »; 26, 9 va avvertita la costruzione *securus pro aliqua re;* 16, 12 e 38, 7 lo stesso dei due *tamquam*, che introducono non un concetto reale, ma ipotetico; 38, 12 lo stesso della frase insolita *spargi bellum*, che si ripete in Tacito ancora una volta soltanto; 40, 13 lo stesso dell'uso tacitino della voce *notabilis*.

I luoghi paralleli che l'autore propone per i confronti sono, generalmente, bene scelti: voglio dire non sono citazioni oziose, ma tolte opportunamente così dalle altre opere tacitine come da Sallustio, Cicerone, Virgilio ed Orazio (1). Dal che si vede che il Decia non trascurò di profittare anche di tale mezzo, onde volgere l'attenzione del lettore sì alla elocuzione di Tacito nel progressivo suo cambiamento e sì agli studi classici di lui, che ne furono la cagione.

Ancora due parole sul titolo del libro e sulla introduzione, e poi avrò finito.

Nel titolo, dunque, egli scrive (forse unico ancora) « C. Cornelio Tacito ». A tal che si sarebbe indotti a credere che, per qualche propria indagine o scoperta, trascuri apposta le testimonianze dei migliori e principali manoscritti, nonchè dell'archetipo dell'*Agricola*, di alcuni scrittori antichi e di certe sottoscrizioni di codici, i quali, tutti insieme pur sembrerebbero provare abbastanza la poca autenticità di quel prenome. Se non che, aprendo poi il libro, c'è subito lì una noticina che ci fa capire chiaramente, come quel C(aio) in sul frontispizio sia capitato proprio per pura combinazione. Meno male.

Ma se qui abbiamo scansata per avventura una questione, che già pareva inevitabile, poco dopo ne viene una, la quale non è possibile saltare oltre, a meno di rimetterci tutta l'introduzione del libro.

E, in verità, tolte poche parole di biografia e il sommario dell'opera, ed infine un'unica paginetta tra i cenni intorno allo stile di Tacito e le notizie dei codici vaticani, il rimanente del discorso preliminare del Decia è dedicato tutto quanto alla nota questione sul genere letterario dell'*Agricola*: anzi mi correggo, è tutto una rassegna riassuntiva di monografie pubblicatesi in questo proposito.

Ora, io non dico che la sia proprio una question di lana caprina da lasciarsene sbizzarrire chi ci ha gusto: e neppure, che non si deva menzionarla affatto a degli scolari, cui non ha da fornire elementi per ulteriori ricerche. Questo no. Dico soltanto

---

(1) Come Tacito riveli anche reminiscenze oraziane, e cioè già nei primi suoi componimenti, è provato, contrariamente alle opinioni di alcuni, da M. HERTZ negli *Analecta ad Carminum Horatianorum historiam*, Vratislav., 1876-82, II, p. 23 ed anche altrove.

che la non ci può stare come unico e principale argomento introduttivo in un libro, allo studio del quale c'era da preparare il lettore con tant'altre cose ben più interessanti. Riassunta in una nota; od anche estesa com'è, in un *excursus* in appendice al libro, la sarà, senza nissun dubbio, cosa utilissima; ma il posto che occupa deve lasciarlo a chi spetta. Qui ci ha da venire, che so io?, un prospetto delle vicende storiche esteriori, un quadro della vita romana e delle condizioni delle province a quei tempi, eppoi anche delle notizie un po' più ampie e più precise sulla lingua e sullo stile delle opere di Tacito e sulle relazioni che c'è tra l'una e l'altra in questo riguardo: tutte cose delle quali il Decia, bene pratico della letteratura tacitina come si dimostra e ai suoi commenti ed alle opere che addita ai lettori, avrebbe potuto discorrere assai bene, e obbligarsi però ancora di più la nostra riconoscenza.

ARTURO PASDERA.

COMMODIANI *Carmina*, rec. et comment. crit. instr. B. DOMBART. Vindob., 1887 (*Corp. scriptorum ecclesiast. lat.*, vol. XV); pp. XXIV-250.

Commodiano visse non si sa precisamente dove, quanto al luogo; ma, quanto al tempo, intorno alla metà del secolo III, cioè nell'epoca che duravan vivi ancora, se bene modificati o snaturati in gran parte, gli ultimi influssi dell'indirizzo arcaico, divenuto prevalente, nella letteratura romana, verso la metà circa del II secolo. Non già che Commodiano sia stato un vero e proprio Frontoniano, o, se si vuole, un Frontoniano mezzo, che non avrebbe potuto essere, nè per il tempo che visse, nè per l'indole e i limiti della coltura sua; dico soltanto che nella prima metà del secolo III, la quale è appunto l'epoca di lui, si continuavano tuttora le ultime propaggini di quel temperamento di gusto, di quella disposizion delle menti e degli studi che il Frontonianismo prima avevan costituito. Ora da una siffatta condizione procedono alcuni effetti a' quali la poesia di Commodiano potè soggiacere più o meno, ma non potè non sog-

Quanto al *Carmen Apologeticum*, esso, come abbiamo notato innanzi, ci venne conservato da un manoscritto solo, Mediomontano-Cheltenhamese anche questo, del secolo VIII circa, di sul quale ricavò il carme, nel 1852, e lo diede alla luce per la prima volta, il Pitra, nel I volume del già citato spicilegio Solesmiese. Ripubblicato fu ancora dal Rönsch, nella *Zeitschrift für die historische Theologie* del 1872 (p. 163 sgg.), e ultimamente dal Ludwig nella Biblioteca Teubneriana (1877). La condizion critica sua, dunque, è alquanto diversa da quella delle *Instructiones*, sì perchè sono tutte moderne le edizioni, che se n'hanno; sì perchè rappresentano esse direttamente, almeno le due prime, quell'unica tradizione manoscritta che del testo si possiede; sì infine per essere stata, anche la parte critica, svolta più che ampiamente del Rönsch, che di ricchi ed eruditi commentari fornì la sua edizione del 1872. Tuttavia gli studi di varia natura fatti di fresco sul testo di Commodiano, principalmente da Guglielmo Meyer (*Anf. und Urspr. der latein. u. griech. rythm. Dicht.* in *Abhandl. der k. bayer. Akad. der Wissensch.*, XVII (1885), pp. 288-307), han reso una nuova edizione dell'Apologetico anche più opportuna che non sembra a primo aspetto; sicchè, per l'opportunità di questa, e per la necessità, sopra dimostrata, d'una revisione critica delle *Instructiones*, lodevolissima risoluzione fu quella presa dagli Accademici Viennesi deputati alla pubblicazione del Corpo degli scrittori chiesastici latini di provvedere ad una ristampa, nel Corpo, delle opere di Commodiano , ordinata sopra una nuova collazione de' due codici Cheltenhamesi. La qual collazione, iniziata dal Seldmayer nel 1879, fu poi l'anno appresso condotta a termine dal Knöll; di sorte che si potè senz'altro attendere alle cure dell'edizione, che venne affidata al Dombart e che forma ora il volume XV della Raccolta.

Il qual volume comprende tre parti: la prefazione (pp. I-XXIV), il testo con l'apparato critico (pp. 1-188), e gli indici (pp. 189-250). Questi ultimi sono essi pure tre: un primo, de' luoghi cui Commodiano attinse, o che, in ogni modo, presentano con Commodiano riscontri notevoli, limitato però dall'A. al campo della scrittura sacra; un secondo dei nomi propri occorrenti nel testo delle due opere; un terzo finalmente lessicografico e grammaticale, condotto con gran diligenza, che sarà un sussidio capitalissimo per chiunque si faccia a studiar Commodiano dal punto di veduta linguistico o filologico, se pure della linguistica

e della filologia di Commodiano non costituisce già esso per sè un'esposizione larga e preziosa. Quanto al testo la restituzione sua è fatta alla stregua diplomatica dei manoscritti Cheltenhamesi, dalla quale non s'allontano l'editore se non quando gli bisognava correggere evidenti spropositi di trascrizione: e presenta, massime nelle *Instructiones*, più d'un luogo differente, poco o molto, dal testo delle altre edizioni, principalmente da quello del Ludwig, che non potè giovarsi, ordinandolo, del sussidio de' due codici. Tuttavia, per la cattiva condizione dei manoscritti, la lezione originale non fu siffattamente potuta stabilire sempre, che parecchi passi non s'abbiano ne' quali accade, a chi legge, di dover restare alquanto dubbioso se proprio al testo non faccia mestieri d'essere nuovamente corretto. Cito, a caso, i vv. 583-84 (corrispondenti al 577 e sg. delle altre edizioni):

Vergilius legitur, Cicero aut Terentius item ;
Nil nisi *cor* faciunt, ceterum de vita siletur.

Cor dà il codice Cheltenhamese, e *cor*, naturalmente, ha riprodotto il Dombart. Ma che cosa ha voluto dire Commodiano che nel luogo presente s'argomenta di polemizzare contro i classici pagani, con questo suo *nil nisi cor facere* di Virgilio, Cicerone e Terenzio? non è facile comprenderlo, come si comprende, del resto, anche meno l'*eos* del Pitra, o l'*hos* del Ludwig, o l'*hoc* suggerito dal Leimbach, in certe sue osservazioni critiche sul testo di Commodiano pubblicate parecchio tempo fa (1). Il Dombart congettura nell'apparato e nell'indice lessicografico che *cor* equivalga qui a *mens*, e che *cor facere* significhi quindi, a un dipresso, *mentem conformare*; ma non parmi che valgano a coonestare l'opinion sua nè il *corde sopiti* del v. 16, nè il *corde caecati* del 460, perchè in codesti casi la parola *cor* può riferirsi tanto alla mente, quanto al cuore, senza distinzione precisa, mentre una distinzione ci ha da essere, e capitalissima, nel luogo nostro, dove accadendo che si parli veramente di *mente*, ossia d'intelligenza e di coltura, queste non possono intendersi che come contrapposte risolutamente al cuore. Migliore cosa è forse l'emendazione *os (nil nisi os faciunt)*, cui pare che il Dombart non abbia fatto guari buon viso, essendo

---

(1) *Ueber Commod.'s Carm. Apolog.*, Schmalkalden, 1871.

possibile per essa d'arrivar senza troppi sforzi ad una interpretazione come questa, accennata da lui stesso nell'apparato; *tangunt tantum eloquium sed de vita recte instituenda silent*: che se non ottima, non è nemmeno così assurda, che s'abbia da buttar via senz'altro. — Osservazioni di questo genere potrei farne, occorrendo, infinite, senza che in nessun modo avessero a suonar biasimo per l'edizione del Dombart: giacchè esse mostrano e mostrerebbero, moltiplicate, che cattiva è non l'edizione, ma la tradizione de' codici cui l'edizione non ha potuto, per essere scientifica e razionale, non conformarsi. Uscendo troppo dai termini di quella, sarebbe entrato il Dombart nel campo della critica congetturale, utile sempre e opportunissima, ma non tale che alla diplomatica possa sostituirsi o di essa comechessia invadere le competenze. Qui s'aveva del testo di Commodiano una tradizione manoscritta, abbastanza antica, se bene esigua, che occorreva restituire integralmente, perchè non era stata ancora, almeno per una parte, nelle edizioni precedenti, e questo fece il Dombart con cura e diligenza non lievi: ora viene la volta delle congetture, che avranno, nel testo novissimo, una *base di operazione* sicura, e che potranno essere accolte, se buone, o almeno essere tenute in quel conto, che meriteranno: dove pure una qualche felice scoperta di manoscritto non sopraggiunga a rendere la critica di Commodiano meno disperata impresa che non è al presente.

Due parole, ora, sulla prefazione, della quale non posso però dir bene così, come dissi degli indici e del testo. Troppe cose già vi ha voluto raccogliere il Dombart, nè tutte adatte da ricordare nella prefazione d'una edizione diplomatica. Lasciando ciò che egli scrive dei codici e delle edizioni (pp. VII-XXIV), su che non accade ora di discutere, avendone ragionato ampiamente innanzi, trovo che in due paragrafi si discorre di Commodiano e delle fonti sue, che, se bene inopportuno qui, può essere tuttavia non affatto inutile: ma, quanto al primo punto, l'A. se la sbriga sveltamente in un paio di paginette, accennando a Gelasio, a Gennadio e da ultimo al modo onde vennero in luce i carmi di Commodiano: e quanto al secondo cioè alle fonti, quantunque vi si indugi per una pagina più là che non ha fatto prima, rimproverando non so che abbagli all'Hertz e registrando parecchie imitazioni di Virgilio, non si può dir certo che soddisfi il lettore, al quale piacerebbe sapere, per esempio, entro che limiti e sino a che punto sieno

stati imitati da Commodiano e Cicerone e Ovidio e Tibullo ed altri ancora, come afferma l'A. a p. VII. Va bene ch'egli osserva d'essere trattenuto da discorrerne « temporis angustiis et virium mediocritate » (per quest'ultima causa proprio nè poteva nè doveva dire), sì che lascia « aliis rem accuratius tractandam », ma tutto ciò non aveva da licenziarlo a trattar leggermente un argomento che qui si poteva lasciar da parte, o si doveva svolgere, volendo ragionarne, con quella copia d'esempi e d'osservazioni che l'importanza sua richiede e che sembrano imporre in certo modo, anche per un'esposizione sintetica e sommaria, i numerosi e notevolissimi studi fatti, da qualche tempo in qua, su Commodiano e sulle opere di lui.

Torino, gennaio 1888.

LUIGI VALMAGGI.

Novem vitae sanctorum metricae, ed. G. HARSTER, Lipsiae, 1887 (Biblioth. script. medii aevi, Teubner.); pp. XVI-237.

Di quest'edizione, che fa parte della Biblioteca medievale Teubneriana, diamo qui breve notizia, se bene essa si sottrae in parte al dominio proprio degli studi nostri. Sono nove vite metriche di santi; che l'Harster ha tratto da codici Monacesi, Parigini, Brussellesi e da un Hagese, ch'è del secolo XI, mentre gli altri risalgono al IX, al X, allo stesso XI, e al XII, di sorte che nessuno ve n'ha che sia più recente del XII, e nessuno più antico del IX secolo. Le vite sono per la più parte anonime, da quella di S. Arnolfo in fuori (pp. 86-126 dell'ed.), essendone autore un Letselino, abate di Crépy-en-Valois nel secolo XI, che fa menzione di sè verso la fine del carme:

Quisquis habens ⟨iam⟩ purum oculum perspexeris istud:
Letselinus eget — memor illius esto dolenti.
(vv. 1091-92).

Anche è il maggior numero di queste Vite inedito, e le poche pubblicate presentano con quelle che si contengono qui notabili discrepanze di redazione, com'è il caso, per esempio, della vita citata di S. Arnolfo, che si ritrova già negli *Acta Sanctorum* (*Julii*, IV, 400 sgg.): ma mentre là il testo non numera che

703 versi (oltre altri 98 che furono tralasciati di pubblicare dall'editore degli *Acta*), nel codice Parigino, adoperato dall'Harster, se ne hanno 1007. Nè le differenze consistono tutte nel numero dei versi soltanto; che anzi, senza contare le trasposizioni, le lacune, le riduzioni, e le infinite varianti minori, occorrono dei cambiamenti di questo genere (vv. 47 sg.):

Acta Sanct.	*Cod. Parig.* = *testo* Harster
Est pater Arnulphi Gallorum [stirpe creatus	Utpote vir quidam, Quiriacus [onomate notus,
Quiriacus primum gentili no- [mine dictus	Sublimi clarus Gallorum stirpe [creatus.

Ond'è che la presente edizione reca un buon contributo alla storia di quella poesia latina classicizzante del M. E., che si vien producendo su soggetti religiosi, e che risale in origine direttamente ai poeti cristiani del IV e del V sec. Anche qui si riscontrano le solite imitazioni e reminiscenze di scrittori classici: Virgilio anzitutto vi figura per circa trecento luoghi; poi, in proporzioni molto minori, Persio, Orazio, Ovidio, Seneca il filosofo, Silio Italico, Stazio, Marziale ed altri ancora, che compaiono una volta sola, oltre Lucrezio, del quale s'hanno parecchie reminiscenze da non trascurare, essendo noto che egli fu, relativamente, uno degli scrittori meno fortunati nel M. E. Quanto alla propria forma poetica di questi componimenti è quasi inutile osservare che vi si hanno i consueti caratteri grammaticali e metrici della poesia letteraria medievale, con particolar frequenza d'allitterazioni, più o men regolari, anzi a volte abbastanza notevoli, come le seguenti dell'ultimo: « Eius Et Eximiae PRimordia PRaerogativae (v. 17); Adgaudet fraternus Amor CUM CoMpare CoNcors (44); pagina sed PRAEsens Lectori Lampada PRAEbens (70); Ac si CUm catulis seCUra CUbasset in Antris (105) » ecc., ecc. — Ricordiamo ancora un curioso esempio di tmesi nel carme di S. Lucia, che è l'ottavo (v. 551):

Cum *Dio* pellatur *Cletianus* ab omnibus extra.

Ivrea, 3 aprile 1888.

Luigi Valmaggi.

[illegible], *gerente responsabile.*